Francesco Giarelli

# VENT'ANNI DI GIORNALISMO

1868-1888

CODOGNO
TIPOGRAFIA EDITRICE A. G. CAIRO
1896

# VENT'ANNI DI GIORNALISMO

(1868-1888)

FRANCESCO GIARELLI

# VENT'ANNI DI GIORNALISMO

(1868-1888)

CODOGNO
TIPOGRAFIA EDITRICE A. G. CAIRO
1896

# PREFAZIONE

Francesco Giarelli - nome caro al giornalismo italiano - ha compiuto con grande intelligenza questo lavoro, un lavoro, più che scritto, vissuto, attraverso vent'anni d'una operosissima ed intellettuale esistenza, nella stampa milanese; un lavoro, frutto di lungo studio e di molto amore; eminentemente « dal vero », e che colorisce colle tinte più vive e più attraenti quel periodo del pensiero italiano che dal 1869 giunge sino al 1890; un lavoro infine, che riassume in grandi quadri l'indole e le vicende dei tempi, in cui l'autore, dalle colonne del giornalismo italiano, e specialmente lombardo, teneva dietro giorno per giorno allo svolgersi del movimento politico, artistico e sociale del paese.

Il suo è un libro affatto nuovo, e ricorda il genere dei *Reisebilder,* che riempiron già di vigorose e di dolci sensazioni l'irrequieta ed intellettuale curiosità della generazione che è oggi all'occaso.

Francesco Giarelli entrava, giovanissimo, nella stampa democratica di Milano, quando lo spirito publico era agitato dal clamore dei processi che presero nome dalla Regia cointeressata dei tabacchi. Era l'epoca in cui si sviluppava a Firenze il mi-

sterioso nè oggi ancora completamente rischiarato dramma di via dell'Amorino e che ebbe nella metropoli di Lombardia un contraccolpo fierissimo. I fogli democratici ed i moderati vi si erano appassionati con un fervore straordinario. Da una parte combattevano senza dare quartiere agli avversarii *La Gazzetta di Milano* ed *Il Gazzettino Rosa*. Dall'altra replicavano spietatamente *La Perseveranza* ed *Il Pungolo*, cui s'era da poco aggiunto il neonato *Corriere di Milano* di Emilio Treves, che s'era staccato dalla *Gazzetta*, di cui era già stato redattore per la politica estera. Era quello un ambiente infuocato: pareva un laratorio di elettricità dal quale le batterie delle pile sprigionavano correnti potentissime e tali da sconvolgere l'intiero orizzonte.

Fu sotto tali auspicii che Francesco Giarelli si cacciò nella mischia. Felice Cavallotti lo aveva fatto inscrivere tra i redattori della *Gazzetta di Milano*, la quale allora aveva per polo politico Raffaele Sonzogno, anima marmorea e tempra di martire, e per polo artistico Giuseppe Rovani, l'ultimo, cronologicamente, fra i critici italiani. Sotto quella doppia irradiazione Francesco Giarelli iniziò la sua via.

—o—

Una volta nella lotta, il turbine lo trasportò travolgendolo nell'impeto della battaglia giornalistica d'ogni giorno e d'ogni ora. Successo nella *Gazzetta di Milano* a Giulio Pinchetti, il malinconico poeta suicida, lo sostituì nella redazione di quell'articolo complesso e quotidiano che prendeva nome di *Rivista Politica*, una specie di rapporto d'un ufficiale sanitario internazionale che ogni ventiquattr' ore dava il bollettino di quella grande malata che è l'Europa.

Contemporaneamente egli spogliava ogni sera il paludamento di estensore del grave « libro azzurro » della *Gazzetta*, ed attraversando la stretta contrada di S. Pietro all'Orto (allora la via sacra del giornalismo milanese) andava, in abbigliamento succinto di giovane matelotto, a fare la sua ora di bordo sul ponte di quel « monitor dei perduti » che rispondeva al magico titolo di *Gazzettino Rosa*, cosicchè l' *F. G.* della *Gazzetta* si trasformava per l'occasione in *Don Lumachino* del *Gazzettino*, e si riposava

dalle lunghe ed intarsiate riviste politiche scendendo con una certa aria biricchina sulla via, cantarellando i *refrains* di Alfredo de Musset o sviluppando i paradossi di Enrico Murger, compresa qualche *Mimì* e qualche *Francine* tradotta e specialmente ridotta.

La mattina, grave e rettilineo classicista nella quotidiana distribuzione dell'universo; nel pomeriggio, *boemo* intellettuale, colla ventiduenne canzone della gioventù sulle labbra e nel cuore; mentre la lanterna magica degli uomini e degli eventi notevoli gli passava innanzi, incalzando lo sciame gaietto dalle sue figure policromatiche verso un affannoso domani, che non giungeva mai.

—o—

E nello stetoscopio le vedute si moltiplicavano rincorrendosi. Ora era il terribile duello fra la Cassa di Risparmio milanese, ricca a dozzine di milioni, e la democrazia che non si ritraeva d'un passo, e che finiva per essere battuta, inabissando seco la fastosa e spendereccia amministrazione comunale presieduta dal sindaco Antonio conte Beretta. Ora era la costituzione d'un cenacolo artistico-letterario, laggiù in una ortaglia dei pressi di porta Magenta, che i vecchi milanesi ostinavansi tuttavia a chiamare « porta Vercellina », dove l'ingegno incomparabilmente trascendentale di Emilio Praga si acclimatava con quello di Arrigo Boito e con quello di Salvatore Farina; mentre Eugenio Torelli-Viollier, un'altra grandissima forza di mente, aveva abbandonato Casa Sonzogno, la quale teneva ancora seco Iginio Ugo Tarchetti, il poeta in prosa di *Tosca* e dei *Drammi della vita militare*. Ora era l'aspirazione febbrile a stringere più intima relazione colle *Guèpes* di Alfonso Karr, mirabilmente acclimatate fra noi dalla *Cronaca Grigia* di Cletto Arrighi, il quale aveva già scritti quei capilavori che sono *Gli Ultimi Coriandoli* ed il *Sei Febbraio*. Ora era la culla del Teatro Milanese che, inventato di sana pianta da Cletto Arrighi, si impiantava al N. 15 sul corso Vittorio Emanuele in casa Traviganti, e là creava il primo nucleo di quella *troupe* dialettale cui Edoardo Ferravilla elevò ai vertici più eccelsi, da un doppio lato: quello della fama e quello dei quattrini, ond'è che Icidio Polese nella sua cara *Arte Dramatica* la battezzava « compagnia creasoldi. »

Ora era la tragica soluzione della polemica fra *La Gazzetta di Milano* e *La Persereranza*, e che finiva col sacrificio morale del compianto Raffaele Sonzogno, caduto cinque anni dopo in Roma sotto il coltello di Pio Frezza. Ora era la cavalcata in guerra di Achille Bizzoni direttore del *Gazzettino Rosa*, il quale quando non impugnava la penna di *Fortunio* impugnava la sciabola e la pistola in una serie di duelli, gentile e forte Tancredi della crociata democratica.

E tramontati i giorni della *Gazzetta di Milano*, del *Gazzettino Rosa* e del *Lombardo* — Francesco Giarelli dovette affrontare con energie rinnovate il rude combattimento della esistenza. Cottimista per alcuni mesi d' ogni più strano e più disforme lavoro di penna, sia per giornali letterarii milanesi e di fuori — dal *Palcoscenico* del povero Broglio, alla *Rivista Minima* di casa Ricordi, diretta mirabilmente da Antonio Ghislanzoni e da Salvatore Farina — sia per *brochures*, opuscoli e persino illustrazioni fantastiche di tarocchi francesi — sulla fine del 1872 assunse, pregato, la direzione della *Voce del Popolo*, fondata da Francesco Pagnoni, un editore bimilionario, ed alla quale portarono il tributo del loro ingegno altissimo, per quanto l'uno diverso dall'altro, una eccellenza democratica, il marchese Salvatore Pes di Villamarina, ex ministro d'Italia a Parigi, ed un avvocato « nè apostata nè ribelle », Antonio Billia friulano, l'ex *avvocato Trombone* del *Gazzettino Rosa*, splendore d'intelletto — cui poco dopo, morte repentina spegneva nella forte vigoria d'una virilità prodigiosamente attiva, là nella oasi termale di Santa Caterina in val Furva.

Ma dopo nove mesi, il tempo per formare il picciol' uomo e per uccidere un grande, cioè un vasto giornale, *La Voce del Popolo* tacque; e tacque allorchè furono sfumate le poche migliaia di lire che il matricolino direttore vi aveva gittato col miglior sangue del suo giovane cuore, evidentemente in grande maggioranza sul suo criterio pratico.

Ed allora ricominciò l'era delle amarezze e delle privazioni, e queste e quelle aggravate dalle necessità della famigliuola, che

spuntava già ai fianchi dell'intrepido operaio della penna, lassù al quarto piano d'un vicolo stretto ed oscuro, in due o tre camere dove assai spesso la colazione litigava col pranzo, ma dove raggiavano gli occhi bruni d'una creatura bella, che, strappandosi agli agi d'una distinta famiglia, aveva voluto contro tutto e contro tutti fortemente, ostinatamente, voluto diventare la moglie di colui, che era stato il primo ed il solo amore della sua fanciullezza.

E lassù l'illustrazione delle carte di tarocco diventò la cosa più comune del mondo. Bisognava pure far bollire onestamente la pentola, ed il *bagatto* e il *matto* erano esauriti. La ditta Manini aveva pieni i suoi scaffali di mazzi illustrati; conveniva pensare ad altro. Vennero allora le illustrazioni, in francese, in italiano, in latino ed in spagnuolo, delle imaginette di Lourdes. Vennero le edizioni ampliate e corrette del *Re dei Cuochi*. Venne la correzione delle bozze nella stamperia Ricordi. Venne la « spiegazione dei pianeti. » Venne la redazione del *Monitore dei Droghieri*. Venne un prospetto per l'impianto a Brescia d'un molino cooperativo. Venne un po' di collaborazione al *Giornale dei Tribunali*. Venne un articoletto letterario pel teatrale *Figaro*. Venne l'ora febbrile del teatro sul quale spuntarono prima *Le ultime ore di Agesilao Milano* poi *I Camardi*. Venne un lavoro a cottimo per la *Enciclopedia Popolare* dell'editore Politti, diretta dal Berri. E finalmente venne l'editore Francesco Pagnoni colla sua idea del commento popolare dei codici italiani. Così si publicò *Il Consigliere di sè stesso*: un paio di volumi, pesanti, giuridici e.... noiosi, sebben rallegrati da interessanti vignette sulle servitù dei canali e dei rivi, e con un formolario di tutti gli atti giudiziarii possibili in procedimento civile. Lo credereste? Più di cinquantamila copie del *Consigliere* furono esaurite; ond'è che oggi la vedova Pagnoni, ha fatto stereotipare l'opera che si vende ancora e con grande successo, per monti e per valli.

Un anno di lavoro diurno e notturno; mai un'ora di riposo, mai uno svago; quindici ore di tavolino filate; una indomabile energia; il sorriso d'una donna adorata; e, la sera del sabato,

la paga dal signor Pagnoni; il quale trattava gli autori come i suoi tipografi, poche parole, moltissime esigenze, ma pagamento settimanale a pronti contanti. E c' erano delle settimane in cui l' improvvisato giurista si portava a casa le sue brave ottanta lire, suo guadagno ebdomadario; insomma un Pattolo, un fiume d' oro, che scorreva giù per le tre stanze dell' aereo domicilio di Francesco Giarelli.

—o—

*La Plebe,* effemeride socialista di Enrico Bignami, prendeva domicilio quotidiano a Milano. Non si sapeva su chi contare per la solita rassegna politica. L' assunse Francesco Giarelli; ma quella era una sosta: maturava *La Ragione.* Ed alla *Ragione,* sullo scorcio del 1875, Francesco Giarelli entrò come redattore della cronaca cittadina. La quale fino a quei dì era stata e si manteneva monopolio, per ciò che riferivasi alla fonte della Questura, di Vincenzo Broglio, l' ideale dei cronisti antichi; e per ciò che aveva rapporto colle fonti del municipio e dell' ospitale, di Felice Venosta, un nobile di montagna, vera sagoma di *hidalgo* spagnuolo, che aveva per altro strenuamente combattuto nelle cinque giornate del 1848, e che si era contentato del bastone di maresciallo, diventando applicato di prima classe all' ufficio municipale dello Stato Civile.

Francesco Giarelli fu il Lutero di quella religione cronistica. La « rivoluzionò » da capo a fondo, la innovò dalle ime fondamenta, la strappò ai lieti e ridicoli *clichets* della convenzionalità più piatta. Del quadro giornalistico della vita cittadina egli improvvisò un piccolo capolavoro quotidiano che ad ogni ventiquattr'ore mutava di colori e di essenza; la letteratura nelle sue mille ed una forma veniva messa a contributo; la prosa e i versi, la biblia e la musica, la mitologia e la cabala, tutto faceva da coefficente in quella specie di scena dissolvente che appariva, splendeva, impallidiva, si dileguava, facendo luogo ad una successiva: e così continuando non interrottamente la serie delle sue vedute di lanterna magica inesauribile. In una parola, dal titolo al significato, dallo stile al genere, Francesco Giarelli spostò l' antico sistema narrativo dei giornali, per ciò che concerne la vita *intra muros.*

Egli ebbe la fortuna di rispondere ad un vivissimo desiderio del publico gusto, *blasé* dai manicaretti di letteratura di Cencio Broglio e della sua schiera di proseliti. Una generale approvavazione accolse la felice trovata; e da quel giorno la cronaca cittadina d'ogni giornale d'Italia fu rimessa a nuovo: il sistema Giarelli dilagò e fino alla esagerazione; egli fu riconosciuto come lo Zuinglio, come il Calvino, come il Melantone della riforma. E *La Ragione* di sbalzo, con una rapidità vertiginosa, salì ad una « tiratura » portentosa. Vero è del resto che tutto, là, in quel gagliardo e glorioso periodico, era sintomo di rinnovamento e di rinascenza; perocchè non per nulla vi spremevano il miglior sangue del loro cuore e Felice Cavallotti e Giuseppe Mussi ed Andrea Ghinosi e dieci e cento altri che da Benedetto Cairoli andavano sino a Lodovico Corio.

Dal 1875 le vicende della *Ragione* salirono trionfanti sino al 1878. Poi stettero immobili. Poi declinarono. *La Ragione* si spense nel 1882 fra le mani dell'editore Ferdinando Garbini. Ma Francesco Giarelli ne era di già uscito. La Sinistra parlamentare era venuta mano mano sgretolandosi. Appariva l'alba d'un nuovo partito, il quale di politica non preoccupavasi più come di elemento primissimo; ma tendeva invece ad un qualche cosa di indistinto nei postulati vaghi ma profondamente sentiti di un socialismo giusto e sano.

E Francesco Giarelli aveva lasciati i suoi entusiasmi della Sinistra parlamentare nelle colonne della *Ragione,* come aveva lasciati i suoi entusiasmi artistico-letterarii nella *Farfalla*, nella indimenticabile, nella suprema *Farfalla,* che nacque da un dispaccio scambiatosi fra Cagliari e Milano: Cagliari, dove Angelo Sommaruga era allora impiegato nelle miniere, e Milano dove Francesco Giarelli divideva la propria attività tra *La Ragione* e le corrispondenze fisse al *Rappel* di Parigi ed alla *Gazzetta di Torino*, sconfinata pista sulla quale galoppava quel vecchio, ma indomabile *Vandalo* della stampa internazionale che rispondeva al nome e cognome di Ferdinando barone Petrucelli della Gattina, il più eccentrico e più paradossale « basilisco » dei tempi moderni.

Del resto la vita di Francesco Giarelli nella *Ragione* e nella *Farfalla* costituisce una inesauribile riserva di aneddoti. Egli si trovò « a tu per tu » cogli avvenimenti e coi personaggi più importanti sia della politica, sia dell'arte. I più illustri personaggi del momento passarono sotto il tiro della sua batteria intellettuale: da Garibaldi allo imperatore Guglielmo I di Germania, da Giulio Favre a Nasser-Ed-Din *padiscià* di Persia, da Isabella di Spagna a Carmen Sylva, da don Carlos a Fanny Lear, dai più famosi personaggi ai più grandi imbroglioni, dalle più estatiche ascetiche alle più sensuali *cocottes*, dalle « notorietà » più battute sulla gran via del teatro agli astri più fulgidi della letteratura, da Pio IX a Leone XIII, dall'arcivescovo Calabiana a don Davide Albertario, dai comunardi riparati a Milano ai carlisti ivi condottisi in passeggiata.... giudiziaria pel processo pel toson d'oro — tutto cadde sotto la lente di quello instancabile osservatore della vita.

E così dalla *Ragione* all'*Italia* di Carlo Borghi (un compianto per la vita e per la morte) e da quella *Italia* a quella di Dario Papa, impersonatasi poi nella *Italia del Popolo,* tali furono le tappe del già provetto, ma sempre gagliardo, sempre fresco, sempre vigorosissimo publicista, forse il più forte, per resistenza al lavoro, di quanti ve n'hanno oggidì. Non gli bastava il quotidiano e pesantissimo fardello della cronaca; egli aveva bisogno di lanciare con pari regolarità il suo articolo generista; poi c'era lo studio politico semi-quotidiano pel *Roma* di Napoli, poi non poteva sottrarsi a compilare l'articolo sensazionale per *La Scena Illustrata* dell'audace ma difficile Pollazzi; poi Fortis gli reclamava l'articolo domenicale per le sue *Conversazioni;* poi il lavoro fisso era ancor poco, era ancor nulla in confronto al lavoro fortuito, casuale, di commissione che gli precipitava addosso come una valanga, come una frana di immane montagna che discenda a valle....

---

Ad un certo punto di questa corsa da ballata, come punto da una doglia d'asma improvvisa, l'Ahasvero della stampa lombarda si arrestò. Gli sorrise la gioia suprema se non del riposo assoluto,

almeno della posizione ausiliaria. A grande fatica ottenne d'essere collocato in aspettativa. E siccome, sogguardandosi intorno, s'avvide che alla peggio, quella del pane con un po' di companatico, non era più per lui una questione, allora egli si trasse in una sua villa, presso la natìa città, e là, nella solitudine silenziosa del preappenino, si riposò, scrivendo due volumi di storia patria. Assessore municipale della publica istruzione nella sua Piacenza, cavaliere ed anche ufficiale della Corona d'Italia, egli oggi dà principio ad un altro riposo, publicando i *Vent' anni di giornalismo*, ai quali appunto serve come prospetto d'avanguardia il proemio altrettanto rapido quanto incompleto che abbiamo quì tratteggiato, quale preannuncio dell'opera drammaticamente interessante di cui imprendiamo la regolare publicazione.

Nei *Vent' anni di giornalismo*, Francesco Giarelli con una magia di stile che incanta e trascina, narra, per pretesto, sè stesso; ma effettivamente narra, colorisce, scolpisce l'« ambiente » in cui visse, gli eventi cui partecipò, gli uomini che conobbe, udì, e vide, come si suol dire, in veste da camera.

Nei *Vent' anni di giornalismo*, alla storia, alla cronaca, all'episodio, all'aneddoto, all'epigramma, alla leggenda, s'aggiunge una legione di « individualità » che parlano, agiscono, si muovono, tutte con propria fisionomia, tutte mettendo la loro nota speciale in questo concerto, e sempre in relazione al concatenamento del racconto che fugge, come la barca della favola araba, fra le sponde del mistico fiume, ora ingemmate di fiori ed ora seminate di triboli e di spine.

Nei *Vent' anni di giornalismo* non si legge solamente il libro scritto, ma si sente il libro vissuto. La retorica, l'arcadia, l'academia, le *tirades*, tutto questo è eliminato dal concetto dell'autore e dal contenuto dell'opera sua. Il libro non è e non vuole essere la vecchia melodia d'un tempo, con monotono eterno accompagnamento della gran chitarra dei nostri nonni; ma è per contrario una melopea polifonica, un lungo brano di musica descrittiva, uno spartito alla moderna, in cui ce n'è per tutti i gusti e donde un solo genere è rigorosamente fatto esulare : il noioso.

Nei *Vent' anni di giornalismo* batte il cuore del vecchio sol-

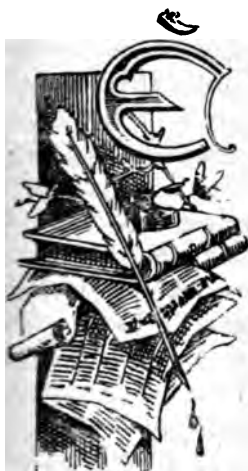
dato della stampa, che ha conosciuto tutti, che ha immagazzinato tutto, e che sa di tutto, anche le cose più difficili, anche le cose più refrattarie ad essere raccontate, perocchè la onnipotenza della forma è la sanatoria di qualsiasi più malagevole e tormentosa esposizione di fatti.

Nei *Vent' anni di giornalismo* l' interesse dei lettori va di pagina in pagina aumentando. La temperatura gradualmente si eleva, ed in certi punti dominano quelle correnti di elettricità che travolgono seco in alto ed anime e cuori. Ond' è che il volume di Francesco Giarelli si impone dalla prima all' ultima linea col più rossiniano dei *crescendo*. È un volume di quelli che Giulio Deschamps, il più arguto dei *chroniqueurs* parigini, chiama « i libri della malia. »

Nei *Vent' anni di giornalismo,* infine, c' è la fotografia d' un quinto di secolo, in tutti i suoi rapporti colla vita italiana. Ed è certo che essa rimarrà tra le più attraenti e le più preziose di quell' *album* moderno, nel quale si inseguono, entusiasticamente ammirate, le vedute più amene, più svariate e più strane del complessivo microcosmo d' Italia nostra.

L' Editore.

# CAPO I.

**Sommario** = La « forza del destino » — Il giornale in collegio — I miei delitti letterari di liceo — Le conseguenze di un *meeting* — Angelo Brofferio, Ernesto Pasquali, Fulvio Fulgonio — Il mio collocamento in quarantena — Caduta pel latino ad un esame di concorso — I *Castelli del Piacentino* — Il generale Giacinto Carini deputato di Piacenza — Reminiscenze — Il *Monitore Elettorale* — Saulle Savini, fratello di Medoro — Dalla *Gazzetta di Piacenza* alla Commissione Sanitaria Municipale — Il colera — Un biennio di toga — Le mie lettere al *Telegrafo* di A. G. Barrili — I miei « Bollettini sul gran fatto col nome e cognome « dei morti e feriti » — I *Piacentini Illustri* — I movimenti repubblicani del 1870 — — In aspettazione del « patatrac » — L'ambiente — Due lettere di G. Mazzini che rischiarano un punto storico dubbio — I sottufficiali della Brigata Modena — L'accusa e il giudizio — Felice Cavallotti mi offre la collaborazione nella *Gazzetta di Milano* — Le mie esitanze — La mia eccitazione — La partenza — Venti lire di patrimonio.

doloroso confessarlo. Ma io temo pur troppo che in me il peccato del giornalismo sia originale, come la tabe che condusse in perdizione le umane stirpi. Vorrei negarlo, ma non posso. Ancora oggi, quando ci penso, provo come un intimo sentimento, quasi di tale che sia nato con addosso quella inclinazione onde non seppe liberarsi mai. Io, vedete, quando venni al mondo, aveva sicuramente già bella e pronta la paginetta del mio destino. Invano gli uomini e gli dei tentarono opporsi alla sua realizzazione. Invano le considerazioni serie, i buoni consigli, le vivaci insistenze collaborarono a distormi da una via che m'attirava, come il magico sentiero nel giardino di fata Alcina. Invano chiunque avrebbe dovuto rassegnarsi sclamando col poeta: « *non Dii, non homines, non voluere columnæ.* » Invano penose condizioni domestiche mi instradaron per altro e più positivo cammino. Tutto fu inutile. La tremenda ed inesorabile logica, che i greci chiamarono *ananchè,* aveva disposto altrimenti. Io doveva

o presto o tardi, Daniele volontario, precipitare nella fossa dei leoni. Ed il momento triste e delizioso arrivò. Triste per quanti preludevano da tale risoluzione certissima la mia rovina materiale e morale. Deliziosa per me, il quale, battezzato e confermato con tutti gli olii santi degli studi classici ed universitarii, mi sentii sempre come un pesce fuor d'acqua, mentre, salamandra del sentimento, mi ardeva, senza consumarmi, la fiamma del giornalismo.

D'altronde, fino dai quindici anni, o giù di lì, l'aveva nelle ossa, questa maledetta febbre.

Convittore nel R. collegio Maria Luigia di Parma — io studiava grammatica suprema sotto l'illustre barnabita piemontese — il padre Francesco Pagnone — ed i ritagli del mio tempo dedicava alla compilazione di un diario manoscritto in collaborazione di compagni: diario che compariva irregolarmente, che trattava esclusivamente di « letteratura » (gran Dio, perdonatemi!) — e che, scoperto, fu immediatamente soppresso, dopo che io, il fondatore, fui severissimamente objurgato, e punito col massimo dei castighi « a tavolino » colla imposizione della copiatura per cento volte del *Miserere*, quale penso, e con due « pane ed acqua » settimanali, senza pregiudizio d'una sorveglianza speciale cui venni e rimasi sottomesso per oltre un semestre.

Resta inteso che non solo non mi emendai: tanto vero che appena potei fare a modo mio, ricaddi nella felice colpa. Ma per soprammercato, osai ostentare la maggiore audacia del peccatore precoce: infatti — poco più che quindicenne — nel 1861 — reduce nella natia Piacenza — invece di consacrarmi in meditabondi silenzii, a compiere l'ultimo anno del corso liceale — mi permisi il lusso di scribacchiare fra una lezione di letteratura del professor Bottero — un ex bersagliere subalpino del 1848 e che s'era trovato alla battaglia di Santa Lucia — ed una di storia del professor Pacchioni — il più curioso tipo di eccentrico sapiente — un po' di cronachetta terriera con prospettiva dei personaggi imponenti d'allora e coll'aggravante di certi delitti poetico-domenicali — il cui ricordo, anche oggi — dopo tant'ala di tempo e tanta polvere di oblio — mi fa tuttavia rabbrividire, sicchè pel rimorso mi si rizzano sulla testa quei pochi superstiti capegli, già testimoni di quei crimini orrendi.

Io trovo perfettamente inutile, rivangar qui le memorie altrettanto infantili quanto pseudo-giornalistiche di quei dì. Vi basti sapere che io commisi i più orribili eccessi: non ho rispettata la tomba di Camillo di Cavour, che repentinamente scompariva: e tra le lagrime di tutta Italia, io ebbi il triste coraggio di perseguitare colla pubblicazione d'una mia indescrivibile ode, la pace del grande, appena appena disceso nella cripta di Santena. — Non ho gittato il mio velo di impubere silenzio sulla angosciosa tragedia di Aspromonte, ed i torchi gemettero per la mia prosa e pe' miei versi dedicati alla catastrofe del bosco della Ficuzza. — E di Enrico Cialdini e del colonnello Pallavicino e di Urbano Rattazzi stampai le cose più sentimentalmente feroci che potessero fremere in cuore di furibonda tigre. — E non mi impose un taciturno riserbo

— il riserbo dell'omuncolo di fronte al gigante — la catastrofe polacca di Kirkawka. — E non lasciai che la grande ombra di Francesco Nullo — il glorioso soldato dei Mille — andato nel maggio del 1863 a morire per la Polonia in Polonia — discendesse tra le ombre dell'Eliso, senza il volgare accompagnamento della mia chitarra (non oso dire della mia cetra) di pubblicista democratico. — Non mi si potè nemmeno arrestare la penna, allorchè nei foglietti repubblicani e radicaleggianti dell'alta Italia, incominciò nel 1864 la campagna, che doveva apparecchiare ed apparecchiò l'ardito ma infelice colpo di mano tentato contro l'Austria dall'eroico Tolassi fra i monti del Cadore. In quei dì non toccavo ancora i diciannove anni, e la *folle du logis* galoppava a sua posta. Immaginarsi sè la fantasia non trovava tutto da guadagnare in quel periodo di preparazioni che si identificava in una cospirazione e di cointelligenze che sembravano una congiura. Motivo pel quale, non mi parve vero di mettermici dentro mani e piedi. Io mi sentii tutto d'un tratto cresciuto a' miei occhi, enormemente, come un' ombra alfieriana di Samuele. Non parlava che a monosillabi, accigliati e profetici. I miei articoletti s'erano mutati in parafrasi dei brani salienti che caratterizzano l'*Assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi: cosicchè la mia prosetta — quando non era un' enigma, una sfinge alla Medoro Savini — era un brulotto, un razzo incendiario, una mina esplodente, uno Stromboli in eruzione, un' ira di Dio di imprecazioni, di objurgazioni, di blasfemi e di invocazioni di morte e di sterminio sul capo esecrato dei moderati. Quelli scellerati! non eran forse grondanti del sangue versato nelle indimenticabilmente tristi giornate torinesi del settembre 1864?

Trent' anni son passati da quei dì. E non furon troppi per convincermi come e quanto la gioventù, pure essendo nelle opere generosa, è, nei giudizii, ingiusta. Adesso i disinganni hanno deposto il loro strato di cenere sugli antichi bollori, e si sono carbonizzati e raffreddati gli ardenti tizzoni di quella immane fornace. Ma allora in quel trambusto della vita nova, fra le convulsioni della patria riprendente le sue ossa ed i suoi nervi — come i morti della visione d'Ezechiello — sotto l'alta pressione d'una letteratura, che non aveva altra corda al suo plettro all'infuori della patriottica — nel tumulto delle fazioni che correvano la gualdana della politica — nell'orizzonte scarlatto della camicia rossa, fatta bandiera di popolo, e passata in trionfo dalla cima delle Alpi al mare della Conca d'oro — non si poteva, non si doveva — anche in argomento di dilettantismo giornalistico — essere o riuscire diversi da ciò che fui o riuscii io: al quale molto doveva essere perdonato, perchè un diciottenne ha diritto ad una abbondante elemosina di misericordia; ed invece non fu perdonato nulla.

Proprio così: io fui additato fra i condiscepoli come la pietra dello scandalo. Invece di mandare a memoria gli aoristi banditi dall'ex monaco e paziente dottor Allerino professore di greco nel patrio liceo — io tentavo coll'apoteosi la imitazione di Francesco Dall'Ongaro. Invece di frequentare assiduamente le

lezioni filosofiche di Emilio Nerva — ingegno trascendentale ma carattere strano — sicchè talvolta dalla sua stanza, annessa al Liceo all'aula della scuola, trasmigrava in mutande — io le marinava, preferendo estasiarmi alla eloquenza di Angelo Brofferio, impareggiabile tribuno — il quale mise sossopra tutto il mondo ufficiale ed ufficioso della terra mia — quando capitò qui, e nello scomparso teatro Garibaldi, presiedette un imponente *meeting* di protesta contro le convenzioni franco-italiane e per le quali pareva ci dovesse essere preclusa per sempre la via di Roma.

Un comizio — vi dico — in cui a Francesco Giuseppe imperatore d'Austria ed a Napoleone III ne abbiamo dette di tutti i colori. Il discorso improvvisato di Angelo Brofferio sembrò una terribile grandinata sovra una campagna in fiore. Ernesto Pasquali — allora suo sostituto, ed oggi vecchio parlamentare — fece le parti del vento che completa l'opera della gragnuola spezzando i rami fiaccati e divellendo le piante già battute dall'uragano. Fulvio Fulgonio — pochi anni prima salito a simpatica notorietà per un'ode forte e patriottica indirizzata a Napoleone III dopo « Villafranca » — lanciò una breve ma commossa concione in cui le antitesi e le ipotiposi battagliavano in guerra producendo ad ogni momento degli scoppii di entusiastica frenesia nella massa popolare degli spettatori. Fulvio Fulgonio di Fiorenzuola d'Arda, il quale allora era ancor giovane e balzava sotto la frusta del partito d'azione che fu il balio di tutti noi. Ed il buono, onesto, retto ed integro Fulvio, oggi, dopo un terzo di secolo è e si conserva tuttavia fedele soldato dell'antica bandiera. Ed il flutto degli eventi non gli ha fatto perdere la tramontana. E non deviò d'un pollice dalla sua via. Ed ora, pacifico Diogene, sul declivio fisico della parabola, si mantiene qual fu, — ed al lavoro della industre penna domanda il suo pane. E l'ha, onorato, rispettabile. E climatizzato a Milano, fra la lirica, la drammatica e la redazione varia del *Secolo,* conduce la sua lunga vita serena: e rivive in lui uno fra i più cari e più simpatici tipi d'uomini di lettere di cui Enrico Mürger abbia rallegrata e commossa la sua *Bohème.*

Angelo Brofferio

In quei tempi Fulvio Fulgonio sentiva tuttavia il nume della politica democratica parlata. E la sua — ho detto — fu un'orazione da artista. Ahimè! io venni dopo di lui. Venni colle migliori e più emozionanti intenzioni. Ma il campo era già stato mietuto. Si volle usar cortesia al malcapitato e malpratico spigolatore. Il che non tolse mai la persuasione che quel mio primo saggio d'oratoria tribunizia fosse un vero castigo di Dio, malgrado tutta l'ovatta patriottico-radicale con cui l'avevo foderato.

Lo credereste? A questa infelice idea del discorso ne aggiunsi un'altra: quella di riprodurlo per le stampe in un giornale democratico d'allora. Non l'avessi mai fatto! I maggiorenti in quel tempo della città mia, rilevarono come un sintomo allarmante quella mia espettorazione politica. Molti, con atto mise-

ricordioso, la considerarono come, una ragazzata, e risero. Altri invece non la sentirono così e ne fecero movente a rimbrotti ed a recriminazioni. E quello studente che in cambio di badare alla sua scuola, andava sulle tavole del palcoscenico a sdottorare in senso radicale, non trovò più grazia presso di loro. Un' aria di diffidenza mi circondò. Fui messo in quarantena. E da quel momento — e così durante il quadriennio intiero del mio corso legale universitario — io riuscii a farmi prendere « in gran despitto »: sentimento giustificato anche da ciò che siccome io — in benemerenza della memoria del padre mio (il quale nel 1848 era stato mandato alla Camera subalpina deputato con doppia elezione di Piacenza e di Bettola e che per le sue opinioni di patriota aveva subite dal governo borbonico di duca Carlo III vessazioni d'ogni fatta — compresa la detenzione con altri egregi cittadini nella parmense casa di forza di S. Francesco) — era alunno già di scuole secondarie poi di superiori a spese del Comune — così — data questa mia qualità, male si accettavano e peggio si commentavano le mie idee di politica adolescente, disformi da quelle della maggioranza d'allora nella mia città.

Onde avvenne che io — con assai sincerità ma altrettanta imprudenza — mi era messo a grande disagio: ed allorquando, ancora assai giovane ed abbastanza felicemente, ebbi conseguita la mia laurea ed ebbi superato quello che si chiama l'esame di libera pratica, per lo esercizio dell'avvocatura — io mi trovai — essendo naturalmente cessato nel frattempo il benefico sussidio — a molto mal partito: sicchè dal 1867 al 1869 il desinare leticava quotidianamente colla cena: e pur battendo con lena affannata aule di preture, di tribunali e d'assise — non giunsi mai ad annodare, come dicono i francesi, i due capi: sicchè un grande scoramento mi prese: e mi occupò un abbattimento ineffabile: ed ormai disperando di potere quandochessia col patrocinio penale — cui specialmente mi sentiva attratto — raggiungere la soluzione di quel problema così semplice e così arduo che è il pane di tutti i giorni — chiamai a raccolta col mio coraggio tutti i ruderi dello insegnamento classico impartitomi — e concorsi per esame ad un umile ufficio presso un istituto letterario-scientifico della città mia. Ma il 1867 che dava all'Italia Mentana, segnò pure una infelicissima giornata per me. Il mio esame di concorso fu una disfatta. Non fui trovato idoneo per la composizione latina. E pensare che nelle scuole di latinità nel collegio barnabitico di Parma, io era sempre stato proclamato o « imperator romano » o « imperatore cartaginese! » E pensare che io appartenni per nomina solenne alla « magnifica accademia degli scelti » di cui era « principe » quell'illustre filosofo e scienziato attuale che è ora Ettore Regalia, primo assistente di Paolo Mantegazza, il direttore di fama europea del celebre istituto antropologico di Firenze.

Ma, tant'è. Il modesto posticciuolo m'era sfuggito, per sempre. Quell'insuccesso faceva crollare da cima a fondo tutto l'edificio delle mie speranze: non ultima, anzi primissima quella di congiungere alla mia la sorte di una bella,

buona e brava giovanetta cui mi legava un affetto immenso fino dai dodici anni. Come vedete — un amore sullo stampo di quello — ombra santa dell' Alighieri perdonatemi lo irriverente richiamo — che arse il divino poeta per la paradisiaca figliuola di messer Folco Portinari!

—o—

Ebbene — fu quel disastro dell' esame infelice che decise di tutta la mia vita. All' indomani del mio insuccesso — io sentii come lo sfasciamento dell' essere. Mi pareva d' essere un trapassato in terra di viventi. La solitudine era diventata l' unica condizione alla quale poteva ancora accettare l' amarissimo peso dell' esistenza. Periodo di transazione, spaventevole. Un nobile gentiluomo mio concittadino — il quale occupa ancora ed occuperà sempre qui dentro nel cuore un posto eminente — intravvide la tempesta che seco mi traeva nell' immane naufragio di tutte le mie aspirazioni. Egli sentì che io aveva un enorme bisogno di appartarmi, di dedicarmi ad un nuovo obbiettivo, di stordirmi con emozioni nuove, tanto che riuscisse così possibile di « trarre chiodo con chiodo », di mutar sensazioni, abitudini, costume. Con intelletto d' amore e competenza profonda, Lodovico Marazzani Visconti-Terzi, conte di Montanaro, lavorava alla monografia ed alla illustrazione dei principali fra i castelli e le rocche del Piacentino. M' offerse di collaborare attivamente al suo obbiettivo. Accettai con riconoscenza ineffabile. Tutto il lavoro di preparazione lo compimmo nel silenzio del suo studio, al cospetto di imponenti librerie, sfogliando, leggendo, annotando una quantità di volumi e di manoscritti attinenti all' argomento. I giorni volavano in quello studio intensivo, febbrile, continuo, minuzioso e forte; spuntammo storie, cronache, memorie, atti, annotazioni, documenti, che dal secolo XI venivano attraverso il Medio Evo e la Rinascenza sino al principio di questo che muore. Inchiodati per ore ed ore a tavolino, immersi nella evocazione del passato, provavamo un' acre voluttà, constatando che i tempi e gli uomini morti ci parlavano il loro misterioso linguaggio. Ogni induzione ragionevole era per noi una gioia. Ogni deduzione esatta una compiacenza insuperabile. Ogni scoperta un trionfo. Ci volle quasi un anno, ininterrotto, di questo rude e faticoso combattimento contro il mistero dei secoli che furono, prima di sentirci abbastanza padroni di tutti quei mezzi di offesa e di difesa che sono indispensabili per passare dalla teoria alla applicazione. Volevamo metterci in campagna colla sicurezza che da un momento all' altro non ci sarebbero venute meno le munizioni e le provvisioni.

Finalmente, il gran giorno della prova arrivò. Si cominciò da una escursione nella valle del Chero. Poi — lasciate temporaneamente da banda le valli dell' Arda, quella del Nure e quella del Trebbia — si stabilì il campo dei rilievi locali storico-topografici nella amenissima fra tutte: la val Tidone. Quartier generale il palazzo dei Marazzani-Visconti-Terzi presso Vicomarino. E di là, spesseggiando, si irraggiarono e si moltiplicarono le escursioni ai diruti manieri. Lo zaino sulle spalle, il bastone ferrato fra mani, il *carnet*

nella tasca di petto, le due guide ed il mulo colle provvisioni di bocca — il nostro pellegrinaggio comprese scrupolosamente i due versanti di quella valle beata. Dalla Rocca d'Olgisio a Montecanino, da Monteventano a Seminò, da Montalbo ad Arcello, da Santa Maria del Monte a Genepreto, da Pianello a Castelnuovo, da Bilegno a Pecorara — non ci fu rocca, castello, castellare, maniere, dongione, torre, rudero di muraglia che non visitassimo, non istudiassimo, non interrogassimo. Pochi gli avanzi che stettero chiusi nel loro mutismo. Ma i più furono eloquenti. Essi ci narravano i fasti ed i nefasti della gente Fon-

Rocca d'Olgisio in Val Tidone.

tanense, della Vermense, della Scota. Vedemmo cavalcare sotto quelli androni cupi od intorno a quelle macerie le severe e torve figure degli Arcelli e dei Sanseverino, dei generali di Carlo V e dei grandi scudieri di Francesco I. La leggenda, anteriore al Mille sbucava alla rocca d'Olgisio dalla grotta delle Sante e trasformandosi in tradizione e poscia in storia, arrivava ai primi anni di questo secolo, allorchè la renitenza dei nostri montanari alle leve napoleoniche, rendeva celebre il sicuro refugio della grotta dei Coscritti. Si rivivificava l'antica e terribile guerra tra la città e il contado: fra il Principato ed il Feudo: e comprendevamo soltanto allora come e perchè Pierluigi Farnese se non a tutta aveva però diritto ad una parte di riabilitazione nelle pagine della storia onesta, equa e salutare.

Discendevamo nelle orride mude delle carceri sotterranee. Esploravamo i pozzi misteriosi. Svegliavamo col nostro passo l'eco delle stanze abbandonate, dalle mura cadenti, dai soffitti precipitati, dall'ellera pietosa incoronatrice di tanta miseria, elevata così alla dignità di cosa immortale. Al nostro avvicinarsi, i falchi s'elevavano dai battifredi inaccessibili, a piede umano — e roteando ci schernivano col loro strido sovracuto. Le bisce, gaudenti al raggio del sole primaverile, si sgruppavano lentamente dal loro amplesso a spirali, e per vie diverse scomparivano, come una visione che si dissolve, sotto i sassi ed i cespugli. Dagli angoli oscuri ci guardavano con vitrea fissità degli enormi e viscidi batraci: mentre in alto il sole vestiva d'oro a mezzo dì e di porpora sul vespro tutti quelli scheletri millennarii o quasi, ancora ritti, ancora minacciosi, ancora terribili, nei residui della loro avariata osteologia, sicchè pareva dicessero alla contemporaneità della nostra generazione:

— Siamo qui noi, canaglia!

Così parecchi mesi passarono in un andirivieni assiduo, operoso, instancabile. Si lavorava strenuamente di intelletto e di mandibole. Vivevamo, come gitani, qua e là, trasferendo il nostro bivacco, attendati come esploratori in terre sconosciute. Pernottavamo nei presbiterii, accolti con affettuosa ospitalità cui il capo della piccola spedizione voleva ad ogni costo compensare con munificenza, tutta fatta di delicatezza e di splendore. Frugavamo negli archivii parrocchiali. Tesoreggiavamo le leggende orali, trasmesse, su per quei monti, di padre in figlio, con una regolarità mirabile. Io scriveva. Lodovico Marazzani disegnava. Eravamo diventati come chi dicesse degli antenati. Separati dal consorzio umano, perduti attraverso quei poggi e quei valloni, respirando le purissime aure dell'Alto Appennino, filavamo come un grande e dolce sogno, le cui visioni erano tutte belle e tutte forti, poichè l'equilibrio tra le forze mentali e quelle fisiche era approssimativamente perfetto. Talvolta un improvviso silenzio si faceva nella minuscola carovana: la sera specialmente non ci sottraeva la sua ora di amarezza. Ci prendeva come un senso di infinita stanchezza. Ma eran brevi, eran fugaci gli intervalli di quella « ninfa gentile » sotto cui Ippolito Pindemonte volle raffigurare la malinconia. Ci scotevamo d'un tratto da quell'assalto di languore. S'accendevan le pipe, ripigliavan le liete discorse: si constatava con estrema compiacenza che il nostro materiale pel futuro libro s'arricchiva ogni dì più. Poi si cenava d'uova e di salati appiè d'un castagno. Scorreva dal collo flessuoso della provvida damigiana il liquido rubino d'un vino generoso, spremuto dalle uve elettissime della valle. E finalmente, lo zaino sotto il capo, e ravvolti nella coperta da campo, ci si sdraiava sotto la tenda — le guide a pochi passi da noi, coricate sul nudo terreno: ed i due enormi cani di Terranova, nostri indivisibili compagni, raccosciati ai nostri piedi.

All'alba primissima, su. E di nuovo in cammino, mutando ad ogni ora di scena, ammirati al succedersi continuo di un panorama nuovo. Sempre soli, sempre

divisi dal mondo, sempre gli occhi fisi al nostro ideale: e turbati soltanto dal pensiero che il bel sogno di noi errabondi, avrebbe ahimè! pur dovuto finire.

E la fine venne. E ritornammo fra le genti civili. Ed il nostro libro non fu più che un semplice lavoro di compilazione. E la tipolitografia dei Fratelli Bertola stampò due tomi dell'opera *I Castelli del Piacentino* con imponenza di formato, ricchezza di carta, nitidezza bodoniana di caratteri, decorazione di disegni levati a vista: insomma una pubblicazione, che presso i filologi e gli studiosi ebbesi una simpatica accoglienza. È opportuno ricordare che in modo speciale se ne occuparono gli stranieri. I periodici storico-archeologici dell'estero non mancarono di registrarne la comparsa e di rilevarne la compilazione accurata e coscienziosa. Ma fu tutto. *I Castelli del Piacentino* andarono a dormire il loro sonno negli scaffali delle Biblioteche. Ed è di là che oggi, dopo un terzo di secolo, bisogna estrarli per constatare come, nel tempo sensuale in cui la vita intellettuale si sviluppa — non è colle opere seriamente meditate che si può affermare la propria orma sulla « gran via » della modernità che pensa e che scrive.

—o—

Onde è che dalle saracinesche, dalle troniere, dagli sfamatoi, dai ponti, dalle garritte e dalle cortine, dovetti dilungarmi, e riprendere le noie ed insieme alle noie le miserie della vita d'ogni dì. Veramente la vedova ed il pupillo stavano magnificamente anche senza il mio presidio, e non erano punto dimagrati nel tempo da me trascorso lassù per monti e per greppi: ma ciò non toglieva che io dovessi pensare ai casi miei: i quali mi imponevano di cercare e trovare qualche cosa che in buona sostanza significasse lo sdigiunamento frugale ma regolare d'ogni dì.

E fu per tal modo che a ventidue anni assunsi la prima volta la direzione di un giornale quotidiano. Mentre io scrivo — c'è ancora a Piacenza, un vecchio venerando, più che ottuagenario — il dottor Giuseppe Scarabelli. A lui era, per ragione di professione, pervenuta la stamperia che nel 1867 aveva appartenuto alla direzione od alla società d'altro giornale. Una stamperia piccina e senza pretese: ma che possedeva un grande ed immanchevole elemento di successo nella persona del suo proto. Si chiamava Agostino Marchesotti: ed è morto pochi mesi fa, socio comproprietario della ditta Porta-Marchesotti. Allora egli era semplice operaio. Ma quale artefice dal lato dell'iniziativa, dell'intelligenza, della perizia, del buongusto e della rapidità! Bastò lui solo per galvanizzare la Tipografia Sociale dove si componeva e donde usciva la *Gazzetta di Piacenza*. Durò sei mesi; e tra i miei vecchi volumi, io posseggo tuttavia quello che contiene il rudimentale, preadamitico, aborigeno semestre della povera *Gazzetta*. Certo le intenzioni eran buone. Ma tutto il resto andava a rotoli. Con uno spiccato carattere di « piacentinità » la si voleva fare entrare dappertutto. Si chiudevano gli occhi alla luce, e quando il partito progressista raccolse le sue simpatie sul generale Giacinto Carini —

gloria garibaldina dei Mille — comandante la Divisione militare — e ne volle fare il deputato di Piacenza — la *Gazzetta* non gli fu favorevole: i suoi padroni sostennero invece la elezione d'un altro integerrimo, d'un altro esimio: cioè dell'ex deputato ed ora senatore del regno avvocato marchese Giuseppe Mischi — un superstite perspicuo delle idee e del programma, figurino 1848. Ma la campagna della *Gazzetta* fu fiacca. Giacinto Carini aveva per sè la popolarità e l'aura della pubblica benevolenza. Quel generale elegante e cavalleresco, col braccio al collo — per una crudele ferita toccata nella leggendaria spedizione da Quarto a Palermo — dalla figura slanciata, dal volto simpatico, dal gesto reciso, dalla insinuante parola e dal patriottismo di buona lega — aveva saputo, da un momento all'altro conquistare Piacenza. La punizione da lui inflitta ad alcuni suoi subalterni i quali per un nonnulla avevan suscitato qualche sdegno di popolo — bastò perchè egli venisse mutato in idolo. Lo stato maggiore dei progressisti colse bravamente a volo la buona occasione. Il *Monitore Elettorale,* giornaletto d'occasione, ne lanciò la candidatura, il *Corriere Piacentino* lo combattè ferocemente, la *Gazzetta di Piacenza* blandamente. Conclusione: Giacinto Carini, rivoluzionario antiborbonico, esiliato nel 1848 — giornalista a Parigi per vivere — reduce in patria nel 1859 — uno dei Mille — promosso di grado in grado sui campi di battaglia — passato nell'esercito regolare — casualmente tenente generale della Divisione di Piacenza — ne diventò ventisette anni fa e ne rimase per lungo tempo il rappresentante politico.

Giacinto Carini

Trovo perfettamente inutile ricordar quì che, malgrado l'opposizione fattagli nella *Gazzetta* — Giacinto Carini volle conoscermi e classificarmi fra gli amici suoi: e come tale sempre poi mi ebbe. Era alto e comprensivo ingegno. Andava a scatti, e si manifestava impressionabilissimo. Di Garibaldi, parlando o ricordando, si commoveva. Aveva amato ed amava assai: cosicchè da molti — e da molte — era stato allora riamato. Aveva fin d'allora un suo figliuolo Isidoro, avviato al sacerdozio: modesto e pallido chierichetto, che nella casa paterna faceva rare e fugaci apparizioni. Tutti sanno che quel chierichetto diventò e morì testè prefetto della Biblioteca Vaticana, e monsignore fra i più cari a Leone XIII pontefice massimo, il quale lo predilesse, lo onorò, lo elevò — memore dell'affetto onde — ancora arcivescovo di Perugia — egli fu legato con Giacinto Carini, da Piacenza, passato nella sua qualità di ufficiale generale al comando della terra artistico-pittoresca che sorge accanto allo storico Trasimeno.

—o—

La *Gazzetta di Piacenza* si spense nei bollori dell'estate, ed il gruppo dei collaboratori si disperse. Saulle Savini, bello ed ardito giovane di nobilissimo ingegno — fratello a Medoro — rimpianto dai superstiti ormai canuti di quel

giornalismo artistico-letterario-filosofico di Torino che quarant'anni fa dava fuori *La Sfinge* e l'*Eva Redenta* — rimpianto dai veterani — ce n'è ancor qualcuno — del glorioso *Diritto,* del *Nuovo Diritto* e dell'*Avanguardia* — rimpianto da tutta quella scuola romantica che fra Byron e Schiller si modellava sul genere *Tisi di cuore, Lembo di cielo, Giglio nero* e via dicendo — rimpianto dai colleghi della Camera elettiva dove sedette a lungo deputato di collegi marchigiani — a Medoro — commemorato l'altro dì dall'Associazione della stampa di Roma — a Medoro, lustro e decoro cittadino di Piacenza obliviosa — Saulle Savini molto somigliante ad un altro dei fratelli suoi, Abele, da poco meno d'un ventennio, redattore finissimo ed intellettualismo del *Secolo* — Saulle Savini — dico — fece le sue prime armi meco, nell'umile *Gazzetta.* Vi redigeva la *Rivista Politica,* poichè, secondo il costume dei tempi, la *Rivista Politica* era un pezzo fisso indispensabile in un giornale che volesse andare per la maggiore. Ed aveva la mente pronta, e pronta come la mente la penna. Pubblicista egli era nato, e non solo coll'ingegno, s'aiutava altresì con una memoria prodigiosa. Lo credereste? Aveva a sua disposizione i quattro volumi delle poesie di Giovanni Prati, e le declamava con una squisitezza ed un'armonia di intelletto e di voce, degna di un vero artista. Le peripezie d'una vita combattuta lo trassero successivamente a Roma. E quando, riposando delle attraversate bufere, vide i suoi voti coronati da uno stabile impiego nel Banco di Napoli, e potè compiacersi nell'adorazione d'una sposa bennata e gentile — la fatalità lo colse nel pieno vigore della esistenza: e morì, la mente offuscata da un crudo malore del cervello — e sparve quasi meteora fuggitiva dal mondo — lasciando però eterno nel cuore di chi lo conobbe e l'amò il ricordo del suo ingegno dall'ala poderosa e del suo cuore nobilissimo. Povero Saulle!

—o—

Quanto a me, all'indomani dell'ultimo numero della *Gazzetta* — mi procurai una strana per quanto gratuita occupazione. Ed — anticipando di quasi vent'anni sulle future Croci Rosse, Croci Bianche e Croci Verdi — volli far parte della Commissione Sanitaria Municipale, sorta a combattere la epidemia colerica flagellatrice di Piacenza. Ma gli eroismi desiderati rimasero puramente e semplicemente allo stato di potenzialità. Il morbo rapidamente decrebbe, e tutta l'opera dei commissarii si limitò a far disinfettare, con parecchi quintali di cloruro di calce, gli ambienti di miserabili stamberghe. E ricordo che mio collega di quartiere fu allora tra gli altri un simpatico giovane, allora sottosegretario di prefettura — l'amico carissimo Luigi Podestà — il quale, a tempo perduto, favoriva al mio giornaletto articoli di genere amministrativo, pieni d'interesse e di « a proposito ». Poco dopo perdetti di vista il mio collaboratore dilettante; e fu solo, molti anni appresso, che lo rividi a Milano — dopo peregrinata mezza Italia — primo segretario di prefettura — carissimo al povero e compianto prefetto, comm. Basile — poi consigliere di prefettura

— poi dimissionario — poi collocato a riposo quale sotto-prefetto; cavaliere, ufficiale, commendatore, marito ad una esimia signora: — ed oggi, sindaco sul Novarese e consigliere provinciale, e per di più operosissimo e valentissimo agricoltore, quando non è ospite cortese e gentile degli antichi ed immutati amici, nella splendidissima villa Clara, posseduta presso Monza dalla sua egregia e doviziosa signora.

—o—

Così, sfibbiata, per forza, la giornea del pubblicismo, passò il biennio esclusivamente vegetativo per me, dal 1868 al 1870. Come al solito, i miei guadagni professionali si mantenevano regolarmente una irrisione. Me ne consolava, corrispondendo settimanalmente col genovese *Telegrafo*, il nuovo giornale fondato e diretto dall'amico A. G. Barrili, — che disgustatosi col Moretti, aveva lasciato il glorioso *Movimento*, al quale prima, io pure, aveva collaborato. Ma per tirare innanzi me e la mia famigliuola, e per incarnare il sogno d'amore di tutta la mia vita, occorreva ben altro che il modesto compenso d'una lettera settimanale. D'altronde tutte le mie speranze in una carriera di curiale erano svanite. Le mie dimostrazioni politico-giornalistiche m'avevano creato intorno il vuoto. M'arrabattavo — è vero — come avvocato penale d'ufficio. Ma — mio Dio! — la modesta opera mia non era pagata che a grazie: il che, francamente era troppo poco. Di tanto in tanto mi aiutava compilando e mettendo a disposizione degli strilloni dei « Bollettini del gran fatto ». Ricordo ad esempio d'aver intascata una prodigiosa quantità di palanche compilando una « Vera e spaventosa descrizione della inondazione del fiume Po, nella terribile notte « dal 5 al 6 Ottobre 1868 ». Ricordo un altro lautissimo introito eroso-misto conseguito con un secondo Bollettino sulla « Meteora o gran Tromba terrestre del « 10 Giugno 1869 alla Cà dei Blatta presso Agazzano ». Ricordo quello sul « Terribile disastro successo in piazza dei Cavalli a Piacenza la sera del 15 Agosto « 1869, per lo scoppio del mortaretto che lancia in alto le palle pirotecniche « della macchina, col nome dei morti e feriti ». E ricordo infine il resoconto d'un dibattimento alla corte delle assise contro una tal Luigia Bellagenti, accusata e convinta di un gran numero di truffe e di scrocchi. La Bellagenti, claudicante per sua sventura, era notissima nel popolino sotto il triste nomignolo « la zoppa del rigiro ». Ora io, compilando il resoconto quotidiano del suo processo e gettandone sulla piazza — a migliaia e migliaia — sino a « due puntate » al dì, riuscii in poco più d'una settimana a mettermi da parte oltre quattrocento lire. E badate che prima e più di me guadagnava il tipografo che aveva rischiata la carta e la stampa; e che meglio di me e di lui, guadagnava un improvvisato capo degli strilloni, il quale erasi assunta la impresa della vendita.

Fu quella — non l'ho più dimenticato — la prima somma un po' d'entità che mercè il lavoro della penna seppi guadagnarmi. Fino ad un pezzo d'oro da cento lire c'era arrivato più di una volta, benefica, gentile e delicatamente

compiuta rimunerazione inviatami per odi epitalamiche celebranti solennità di patrizii maritaggi. Ma quattrocento lire beccate in sette od otto giorni, pure sgobbando di schiena quattordici o quindici ore di fila — via! debbo dichiarare che la mia compiacenza fu grande, cosicchè quasi io provava un senso di gratitudine per la infelice vecchia, il cui processo mi aveva messo in saccoccia quei quattrocento fratelli. Ahimè! questa non era pur troppo un domicilio per essi simpatico. Emigrarono sollecitamente e non ne seppi più novelle. Ma non monta: e mi è ancora dolce ricordare che essi rappresentarono la squadra volante degli esploratori, dei volteggiatori, dei cavalleggieri spinti in avanscoperta, prima ancora dell'avanguardia — proprio come un segnale che la marcia del grosso delle milizie è principiata, e che ormai il loro passaggio non è più che una questione di tempo.

Se non che — l'attesa fu lunga più del bisogno. Ond'è che io tentai altro. La ditta tipografico-editrice Favari e Breda — oggi tuttavia fiorente sotto l'unica direzione e proprietà del signor Giacomo Favari — mi diede incarico di compilare una collana di biografie cittadine. La s'intitolò *I Piacentini Illustri*. Era un elegante opuscoletto, nitidamente stampato, col suo ritrattino — qualche cosa proprio di seducente, dal lato della estetica. Incominciai colla biografia di Pietro Gioia. Il libercolo mio non era gran cosa: però gettava qualche luce sugli episodii cittadini del 1831. Ad ogni modo la critica non fu malevola alla mia operetta. Il che non impedì che smaltitane una limitata quantità di esemplari, il resto rimanesse sventuratamente accatastato sui panconi ad armadio della tipografia. Compresi subito che questo tasto non suonava a dovere. Relegai in un cassetto gli elementi sui quali aveva in animo di formare la biografia N. 2. *Giuseppe Taverna:* ed i *Piacentini Illustri* furono messi a dormire.

—o—

E così, fra l'una e l'altra speranza, o meglio fra l'uno e l'altro disinganno — si avvicinava il momento in cui la mia modesta esistenza doveva subire un nuovo orientamento, pel quale la toga sarebbesi per conto mio ripiegata per sempre, e la penna sarebbe ormai stata l'unico strumento per isbarcare alla men peggio l'almanacco dei mesi e degli anni.

E quì, con mia grande compiacenza, debbo emigrare dagli angusti confini della continua prosopografia, e delineare invece con pochi tratti l'ambiente. che dal campo della curia mi balzò in quello della stampa politica milanese.

Fino dalla primavera del 1869 Piacenza sentiva nell'aria un non so che di nuovo, di inusitato. Da un momento all'altro cominciò le sue pubblicazioni un giornale schiettamente repubblicano. Si intitolava l'*Agitatore* e si individualizzava nella persona di un giovane ardente, il signor Aristide Salvatori, emigrato romano. Egli era di Ripi, ma, da alcun tempo venuto nell'Alta Italia, e discepolo entusiasta di Giuseppe Mazzini, ne bandiva il verbo con una istancabile propaganda. L'uomo ed il titolo del suo foglio si equivalevano. Intorno

all' *Agitatore* s' andò rapidamente stringendo un nucleo di cittadini, i quali nei frequenti ritrovi parlavano con grandi convincimenti e maggiori speranze delle importanti cose che s' avevano a compiere. Ma le autorità ben conoscendo la indole pacifica e tranquilla di Piacenza non si impensierivano punto di quanto andavasi qua e la buccinando. C' era allora come prefetto di Piacenza Antonio Binda, antico patriota lombardo, avanzo di tutte le cospirazioni contro l'Austria, il quale pur tenendo gli occhi aperti non si preoccupava però oltremodo dei timori che altri nutriva in un prossimo scompiglio cittadino. Tutto al più, si esercitava una certa sorveglianza sovra un gruppo di sottufficiali appartenenti alla Brigata Modena, che, comandata dal generale Bonvicini, teneva presidio in Piacenza. Si susurrava di accordi e di intelligenze intervenuti fra questi militari e il gruppo che faceva capo all' *Agitatore*. Alcuni narravano di comuni ritrovi, di parole scambiate, di progetti in comune. Ma tutto ciò era assai indistinto, assai nebuloso. Ad un presagio reciso e chiaro mancava qualsiasi sodo ed attendibile elemento di giudizio. Fu quindi con molto maggior meraviglia di emozione, che la mattina del 25 Marzo 1870, si seppe che durante la notte un manipolo di cittadini, d'accordo con alcuni sottufficiali, avevano tentato, sotto una propria e genuina bufera di neve, di proclamare a Piacenza il governo della repubblica. Si seppe che dal quartiere delle benedettine alcuni fucili erano stati tolti e consegnati ai rivoltosi: che costoro eransi recati all'altro quartiere di Sant'Anna e là avevano ad alte grida invitati ad uscire ed a fraternizzare con loro altri soldati del 41° ivi accasermati: che i soldati, fedeli alla consegna, non s'eran lasciati smuovere: che allora i « rivoluzionarii » avevano abbandonati i mal tolti fucili e si erano dispersi. Poi vennero gli arresti, le perquisizioni, e i giudizii: tutta una sciagurata serie di fatti, aggravati pur troppo dal contemporaneo episodio di Pavia, alla caserma di S. Lino, dove il sangue scorse: ond'è che pochi mesi dopo il caporale toscano Barsanti fu nel castello di Milano passato per le armi.

Si capisce troppo agevolmente che non ispetta a me e non è questo il luogo acconcio di dettare la storia di quell'infelice tentativo, che quasi abortì prima di nascere. D'altronde non credo sia ancora giunta quella pienezza dei tempi che sola può autorizzare un racconto intiero, preciso e completo del come le cose si passarono. Siccome peraltro molti veli furono tolti dal complesso delle cause di quel movimento, così non mi sembra inopportuno fissare qualche punto di partenza intorno a quel moto.

È positivo che da Londra Giuseppe Mazzini lo aveva e consigliato ed apparecchiato. Da Londra egli venne a Lugano per poterlo più energicamente disciplinare. Le fila erano state avviate in tutta la penisola: ma i due centri nervosi da cui l'esplosione doveva simultaneamente partire erano Pavia e Piacenza. Parve utile a Mazzini che il colpo di mano si dovesse eseguire innanzi tutto sopra due città fortificate, le quali, a suo modo di vedere, gli avrebbero data una doppia chiave di operazioni successive nei rapporti verso

le grandi città. In Piemonte e sull'Appennino tosco-bolognese sarebbero apparse bande armate. Il governo avrebbe così dovuto disseminare un po' dappertutto le proprie forze: sicchè tanto meno difficile a suo tempo sarebbe stata la vittoria delle metropoli insorte a loro volta anch'esse.

Da mesi la propaganda repubblicana sforzavasi penetrare nelle caserme. Più specialmente essa dirigeva le proprie correnti sul corpo dei sottufficiali. Una gelosa segretezza non si scompagnava dall'ardore dell'apostolato. Sospetti in alto non mancavano. Su parecchi giornali italiani — di accesissimo colore — ad esempio l'*Unità Italiana*, il *Gazzettino Rosa*, la *Cronaca turchina*, il *Popolo* ed all'estero il *Rappel* e la *Marseillaise* di Parigi — comparivano di tanto in tanto proteste radicali attribuite a sottufficiali dell'esercito italiano. Ma l'effetto delle suindicate comunicazioni veniva distrutto dal fatto che appunto parecchi sergenti sfidavano le redazioni dell'*Unità Italiana* e del *Popolo* perchè « avevano tentato di disonorare l'esercito dicendo che vi si cospirava per la Repubblica ».

Comunque i sospetti non erano completamente fatti tacere. Da quando la Brigata Modena era di presidio in Alessandria si vociferava che alcuni de' suoi sottufficiali fossero legati con gruppi repubblicani. S'era anzi fatta una inchiesta, ma aveva dati risultati affatto negativi.

Venuta la Brigata Modena di guarnigione a Piacenza, fra il comitato repubblicano piacentino ed alcuni sottufficiali fu detto che se la intendessero molto bene. Si susurrava qua e là che l'ora del « patatrac » era prossima. Negli alti consigli del partito, il movimento fu risolto. Si disse che anche dal partito clericale fossero state formolate profferte di appoggio al momento dell'azione. Certo è che Mazzini ne ebbe sentore, cosicchè al dottor Giovanni Pagani, che passava a Piacenza per la testa pensante, per l'anima, dirò così, del comitato, egli scriveva la curiosa lettera che segue:

« Fratello! So del progetto. Lo credo ineffettuabile come accordo. Non so che cosa intendono chiedere. Ma se è vero che vogliono repubblica federativa, è inutile parlarne. Il federalismo è materialismo politico, nega la missione italiana nel mondo, provoca tutti gli egoismi locali e cancella l'importanza dell'*io* nazionale, fonda lentamente, ma inevitabilmente, aristocrazie; inoltre, farebbe in un quarto di secolo riardere le antiche gare, e si tornerebbe al medio evo, schiudendo il vano a tutti i raggiri stranieri. Siamo umanitarii, beninteso con una vera e larga libertà di comune; unità politica; libertà, quanta e più possibile, amministrativa.

« Quanto al resto essi sanno ciò che noi vogliamo. Sanno che malgrado tutte le sciocche calunnie diffuse contro noi, non siamo nè intolleranti o persecutori: sanno che tutte le convinzioni e segnatamente le religiose ci sono sacre: sanno che i cattolici saranno col nostro principio, liberi d'essere cattolici, liberi di parlare, scrivere, predicare la loro fede, come noi la nostra. Che possono chiedere di più? Non vedo quale possa esser la materia degli

« accordi tra noi. Dico bensì che il *presente* è appestato di immoralità: che
« l'istituzione attuale, come il tempo l'ha fatta, è sorgente prima dell'immo-
« ralità: che tutti gli onesti a qualunque convinzione appartengano, dovrebbero
« sentirsi stretti a unirsi, per rovesciarla: e che i mezzi materiali accresciuti
« farebbero più breve e meno violenta la crisi. Offrano se credono e vogliono.
« Accetteremo grati come onesti patrioti da onesti patrioti. E ricorderemo.

« Questo è quanto or posso dirvi, e potete ripetere. Addio per ora.

7. 9. 69. Vostro

Giuseppe ».

Ma gli offerenti aiuti non furono paghi a questa risposta. Pretendevano, come chi dicesse, ostaggi morali. Ma il brano d'un'altra lettera di Mazzini allo stesso recapito di cui sopra tagliò nettamente sotto qualunque malinteso. Eccolo:

« Fratello! Ebbi le tre vostre fino a quelle del 21. Il meglio è lasciare
« quei signori dove stanno. Noi non possiamo fare alleanza pubblica con par-
« titi. Nella causa che trattiamo non conosciamo che repubblicani e non re-
« pubblicani. — Onesti che credono l'istituzione attuale avversa alla gran-
« dezza, alla prosperità, alla virtù dell'Italia, e uomini che ne dissentono.
« E del resto chi propone dovrebbe parlar chiaro e dire le condizioni che
« si esigono per cooperare: potrò allora rispondere se possiamo o non possia-
« mo intenderci.

« Sia questa dunque la vostra base in ogni contatto che si rinnovi.

« Addio; spero entro il venturo mese mandare parole di conforto supremo.

26. 9. 69. Tutto vostro

Giuseppe ».

Così Giuseppe Mazzini respingeva l'opportunismo e manteneva fede all'ideale di tutta la sua vita.

Inutile ora raccontare per filo e per segno come si passarono gli eventi. Il moto tentato la notte del 24 marzo fallì su tutta la linea. Seguirono inchieste, esilî, istruttorie sia contro accusati civili sia contro militari. L'entrata degli italiani in Roma fu poco appresso solennizzata con una larga amnistia, la quale beneficiò del relativo indulto anche i cittadini processati pei fatti piacentini del 24 marzo. Ma non fu così per gli inquisiti militari. Per essi il procedimento penale continuò. Erano accusati « di cospirazione contro la sicurezza interna dello « stato e di trafugamento d'armi e di munizioni da guerra ». Sulle prime si decise che sarebbero stati giudicati dal tribunale militare. Poi l'autorità giudiziaria civile avocò a sè la causa, e la sezione d'accusa della corte d'appello di Parma con sentenze del 1.° agosto 1870 rinviava i sottufficiali inquisiti, pel relativo giudizio, innanzi alle assise di Piacenza. Erano dodici e dal 15 Dicembre 1870 al 22 durò il dibattimento. Difensori furono Antonio Billia, Giuseppe Marcora, Napoleone Perelli e Felice Cavallotti del foro milanese; Alfonso Cava-

gnari avvocato e professore di Parma; Carolippo Guerra, Enrico Pecorara, Francesco Giarelli, Enrico Rossi, Giambattista marchese Volpelandi di Piacenza; Tommaso Villa ed Enrico Cardinali, che pure dovevano far parte del Collegio defensionale, per altri impegni e ragioni diverse, non vi parteciparono. Bastò ai giurati mezz' ora di deliberazione per pronunciare il loro verdetto di incolpabilità. L'assoluzione, proclamata dall' onorando presidente Pietro Bruni, fu accolta da universali applausi: ma gli assolti furono trattenuti perchè dovevano disciplinarmente rispondere innanzi alla loro giurisdizione. Finalmente nel maggio del 1871 furono, come semplici soldati, ripartiti in diversi reggimenti e là compirono la rispettiva ferma.

—o—

Ed ora dall'ambiente ritorno alla mia modesta individualità, per la quale era suonata finalmente l'ora della metamorfosi.

In quei giorni a Piacenza sotto gli auspici dell'avv. Enrico Cardinali — morto non è guari in Roma, dove erasi definitivamente fissato e dove visse sino all' ultimo suo dì — era sorto un giornaletto di carattere affatto locale. Si intitolava *L'Eco del Po.* Aveva la nota un po' viva ed il colore alquanto acceso. Più specialmente mirava allo scopo di mantenere intorno ai processati pei fatti del 24 marzo un ambiente favorevole e simpatico. Quando si giunse al momento del dibattimento, i resoconti quotidiani dell'*Eco del Po* parvero i più completi, ed i giornali democratici milanesi e d'altre città vi attingevano largamente. Era naturale che per queste ragioni la mia intrinsichezza con Cavallotti, Billia, Marcora e Perelli, si accentuasse ogni dì più. Anche a Milano, in quei dì, l'ambiente era riscaldato. Da una parte sfilavano i giornali d'opposizione al governo dei Cantelli e dei Minghetti. Il più intransigente era l'*Unità Italiana.* Il più brillante il *Gazzettino Rosa.* Il più potente la *Gazzetta di Milano.* La *Gazzetta di Milano,* dopo avere assalita e debellata la spendereccia amministrazione comunale che si impersonava nel sindaco conte Antonio Beretta, con altrettanto accanimento difeso dalla *Perseveranza* e dal *Pungolo* — aveva incominciata un'altra e non meno tremenda campagna contro il consiglio amministrativo della Cassa di Risparmio. Le ire divamparono: i furori non conobbero più limiti. Raffaele Sonzogno, direttore della *Gazzetta* e deputato di Pizzighettone, conduceva il fiero combattimento. Egli aveva una penna che tagliava come un rasoio. I feriti sotto il bruciore delle incisioni terribili reagirono con una estrema ed ingiusta violenza. Si addivenne fra la *Gazzetta* e la *Perseveranza* ad una lotta personale. Si scambiarono colpi dissennati. Ad un certo punto la *Perseveranza* potè acquistare alcune lettere giovanili di Raffaele Sonzogno, attraverso le quali un malevolo avrebbe potuto con un po' di buona volontà trovare argomento a deduzioni sinistre. Mi riserbo più oltre di lumeggiare l'argomento. Basti qui affermare che mentre Billia, Marcora, Perelli e Cavallotti eran trattenuti a Piacenza dal loro ministero avvocatesco — si impensierivano poco o tanto di ciò che politicamente succedeva nella loro Milano.

Cavallotti poi non pensava ad altro che alla sua *Gazzetta*, a quella *Gazzetta* sulle cui colonne da tanti anni apparivano quotidiane le simpaticissime e trasparenti iniziali « F. C. » E così meditando e pensando, Cavallotti raccontava come qualmente egli stesse per uscir dalla *Gazzetta di Milano*, anche perchè era suo intendimento di fondare un giornale proprio: il *Lombardo*, che poteva a Milano dirsi il secondo di numero, poichè qualche anno prima un altro *Lombardo* era stato tentato nella stessa città da Teobaldo Cicconi, il quale quando non era giornalista era poeta, e quando non poeta drammaturgo. Chi ha dimenticato, chi dimentica la *Figlia unica*, la *Rivincita*, le *Pecorelle smarrite* e *Statua di carne?*

Tra per l'una che per l'altra cosa — Cavallotti chiedeva un redattore pel gran foglio milanese — ch'egli voleva lasciare e sul quale per tanto tempo aveva ordinati

« terribil come
oste schierata in campo »

la schiera de' suoi articoli — veri magli di quella immane gualchiera intellettuale e morale che picchiava così sodo e così rude sul capo della consorteria politica lombarda, stretta intorno ad un governo non ancora completamente uscito dai cupi misteri della Regia Cointeressata, dell'affare Lobbia, dell'episodio Civinini — che rapido passato dalla temperatura altissima del *Diritto* e del *Nuovo Diritto* a quella sotto zero della *Nazione* di cui era stato improvvisato direttore. — Felice Cavallotti, per giorni parecchi, volle meglio conoscermi. Volle vedermi stendere il resoconto, precipitare l'articoletto, improvvisare la corrispondenza. Poi, quasi alla vigilia dell'ultima udienza processuale mi prese a parte, dopo un convegno alla Croce Bianca, e tra noi si svolse il seguente colloquio:

Felice Cavallotti

— Mio caro Giarelli, se io fossi ne' tuoi panni, accetterei una buona proposta...

— E sarebbe?

— Quella che ti faccio io, di mia iniziativa. Senti qua: tu a far l'avvocato a Piacenza non ci puoi nè per adesso nè per un pezzo cavare nè pane nè companatico. Dai retta a me. Vieni a Milano a fare il giornalista. Me ne intendo io di stoffa del mestiere. Sono certo che tu ce ne hai un bel pezzo. A proposito. La *Gazzetta di Milano* ha bisogno di chi si assuma la parte prima così splendidamente disimpegnata da Giulio Pinchetti: sai, il povero Pinchetti, suicidatosi pochi mesi fa. Io fra qualche dì ritorno definitivamente a casa, ed una volta che in massima tu accetti, la cosa può dirsi fatta. Che cosa ne dici...?

In quel momento, non so come, io provava un grande turbamento. Era dunque fatale. Io doveva abbandonare la mia città, la mia famiglia, i miei cari.

Io doveva rinunciare alla mia parte di pace, di tranquillità, di studio e di lavoro nella terra che mi aveva veduto nascere all'ombra santa del sepolcro di mio padre, il cui nome, la cui fama e la cui virtù, gli sopravvivevano come un'aureola di gloria intorno al capo di un adorato simulacro. A tutto bisognava rinunziare, ogni legame rompere. *Tolle grabatum tuum et ambula* — mi rimormorava nell'anima il precetto evangelico del Nazzareno. Addio per sempre ad una professione verso la quale, pure, io m'era diretto con entusiasmo! Addio per sempre al dolce viatico delle memorie terriere e delle speranze allettatrici e circoscritte nella cerchia del luogo natio! Addio per sempre a tutta una vita! Stava per incominciarne un'altra. E così mentre per un certo riguardo io esultava per la proposta che venivami incontro, per l'altra sentiva una grande onda di amarezza salirmi alla gola, e serrarmisi il cuore al pensiero che d'un colpo la povera pianticella del mio *io,* così saldamente abbarbicata nel suolo d'origine — avrebbe dovuto sradicare e radici e barboline, e da capo, altrove, venir reinterrata, in zolla chimicamente diversa, e forse nemica, od almeno, non amica al tentativo di acclimatazione.

La battaglia andava quindi nell'anima. — Ma il tempo premeva. Urgeva risolversi, anche perchè i signori della *Gazzetta di Milano* mentre m'annunziavano che sulla parola di Cavallotti acconsentivano ad assumermi in via d'esperimento — insistevano vivamente perchè io abbreviassi gli indugi e mi recassi sollecitamente al mio posto. La redazione quotidiana della *Rivista Politica* era — ripeto — una caratteristica speciale della *Gazzetta.* Ora non se ne poteva nè se ne doveva lasciare la compilazione oggi all'uno, domani all'altro dei collaboratori. Faceva dunque mestieri che l'estensore fisso non indugiasse di più. Mi affrettassi pertanto, rispondendo categoricamente se accettava o meno i patti. E mi si annunciava che la prova migliore della mia accettazione, era l'immediata assunzione del mio ufficio.

Non era più il caso di esitare. Abbracciai e baciai la mia povera mamma ed i miei due fratelli minori, salutai qualche amico — rimastomi fedele sempre e più specialmente nell'ora della disdetta; e rimesso alla luce del sole un vecchio sacco da notte, che aveva fatto meco per quattro anni la campagna ferroviaria Piacenza-Parma-Bologna e viceversa — e nel quale gettai qualche indumento e un po' di biancheria — in un gelido mattino del gennaio dell'anno di nostra salute 1871 — dal portone di casa Somaglia — che vide tre generazioni de' miei — uscii rannuvolato, piangente, commosso, eppure forte e deciso nel mio immenso dolore. Per vie remote e quasi disabitate, mi condussi alla stazione ferroviaria, allora unicamente conosciuta sotto il nome di « imbarcadero ». Levai il mio biglietto per Milano, di terza classe, salii in uno sgangherato vagone le cui panche di ignudo legno acuivano gli spigoli del loro schienale contro le scapole degli infelici seduti, mi ravvolsi in un tabarrello — già passato alla ritintura e che mi aveva resi lunghi ed onorati servigi; e — mentre fuori cominciava a discendere silenziosa e mestissima

una abbondante nevicata — la cornetta squillò, sibilò la macchina ed il treno si mosse. Pochi istanti dopo il convoglio passava rumoreggiando sul ponte meraviglioso. Ritto, al cristallo del finestrino, volsi un'ultima occhiata alla mia Piacenza. Essa mi sfilò allo sguardo come una bruna visione. L'ultimo punto sul quale appoggiò la mia visuale fu la magnifica cupola di S. Maria di Campagna, un'altra prepotente evocazione della mia fanciullezza spensierata e felice. Balzai al finestrino opposto. Al di là del ponte di chiatte, quasi linea indistinta sulla bassura digradante al Po, una lunga cinta bianca fiancheggiata da pochi pioppi eccelsi e scheltriti: il cimitero. Là da sedici anni dormiva l'ultimo suo sonno il padre mio.

Non so come fosse, ma volli allontanarmi dalla mia terra con quell'ultima lugubre prospettiva. Sentiva come un'acre voluttà nello inasprire la piaga della dipartita con quella dei dolorosi ricordi.

A lui, a mio padre ancora quarantenne, nello splendore della fortuna virile, nel rigoglio dell'ingegno, nella celebrità delle cattedre e del foro, nella gloria del patriottismo, nell'esempio della italica virtù confessata e confermata contro lo straniero e nelle carceri del Borbone, nella stima, nell'affetto, nell'adorazione di tutta Piacenza — la morte per colèra fulminante: una questione di quattro o cinque ore: così un passaggio tragicamente repentino dalla salute al cataletto: e così la catastrofe d'una famiglia, il disastro d'una incipiente fortuna, il lutto d'una città, il rimpianto d'Italia rivivente nel « maggio patriottico » del 1848.

A me — neppur riduzione ai minimi termini di quella forte e simpatica figura — la disdetta, anch'essa fatale, anch'essa dolorosa, la resezione dal paterno cespuglio, la separazione dal virgulto domestico, e l'innesto improvviso e dubbio sovr'altra pianta e sotto altro cielo, colla corsa di tutti i rischi, col pericolo di tutte le contrarietà, colla eventualità di tutti gli insuccessi...

E andava remeggiando il pensiero pel cielo bigio e nevoso — che d'inverno immelanconisce anche più la già malinconica campagna — cui attraversa la ferrovia Piacenza-Milano. Ma col pensiero anche il tempo sviluppava la sua marcia. E due ore dopo, atomo perduto nella stazione centrale di Milano, poi sbucato sul grande piazzale, poi ingoiato dal sotto passaggio principe Umberto — mi regalai il lusso d'un *brougham*. E pochi minuti appresso, discendevo al N. 23 in « contrada di S. Pietro all'Orto ». Fin da Piacenza m'era assicurato quel recapito. M'arrampicai per sei braccia di scala ripida e scura: fui condotto in una stanzetta che pareva una cella. Deposi in un angolo il mio leggendario sacco da notte.

— Si paga il mese anticipato! mi disse con accento fermo ma cortese la vecchia affittacamere.

Le sborsai senza soggiungere parola le pattuite quindici lire della pigione.

Poi, rimasto solo, feci un po' di conti di cassa. L'operazione fu altrettanto semplice quanto rapida. Mi rimanevano in tasca venti lire precise: non una

di più, non una di meno. Mi venne quasi un impeto di lagrime. Le ricacciai violentemente giù. E mormorai:

— Quando si hanno ventiquattro anni e la volontà ferma del lavoro è possibile far la conquista di Milano anche con un marengo di patrimonio. Coraggio!

L'ufficio della *Gazzetta di Milano* — al N. 18 — stessa contrada — era precisamente rimpetto alla mia abitazione.

Mi vi recai difilato.

# CAPO II.

**Sommario** = Entro alla *Gazzetta* — L'ambiente — La mia presentazione al signor Vittorio Pezzini — Le sue raccomandazioni e la sua competenza nella lingua tedesca — Il dott. Giuseppe Bertazzi — Una « bomba » da un sol lo — La poesia e lo *scotumm* — La trovata del *Giorgio* — Un sonetto a rime obbligate — Luigi Fontana — Il prof. Ferdinando Dobelli — Il suo sistema ed i suoi sigari virginia — Il proto signor Achille Martini — Una squadra insuperabile — I vecchi ed i giovani — Gli speditori, i contabili e la prosa del signor Colombo — Il signor Luigi Peroli — Il veterano austriaco Franz e sua figlia Giuseppina Engelmayer, ballerina di rango francese — Il gerente Giuseppe Buri, che « aveva vinto alla battaglia di Novara » — I comproprietari della *Gazzetta* — Tipi di redattori e di collaboratori — Il *Pungolo* ed il *Secolo* — Il metodo giornalistico d'allora — L'appendice di Rovani — Un tentativo monografico sopra Giuseppe Rovani — I discepoli — Luigi Perelli, Primo Levi, Carlo Pisani e il sottoscritto — Rovani e lo scultore Magni — S. Paolo e Socrate — Il monumento a Leonardo da Vinci — Come io convissi col celebre maestro — Le sue debolezze e la sua forza — In preda alla « consorteria delle F F F. »

onfesso umilmente che entrando al N. 18, varcando il cortile, e bussando all'uscio del quartierino a terreno — una specie di padiglione fra la corte e il giardino — quartierino che era stato mutato in ufficio di direzione e di redazione della *Gazzetta di Milano* — provai come un certo batticuore. Non so come, ma mi pareva quasi di avvicinarmi — io profano! — ad un luogo santo. Tra perchè la *Gazzetta* più che un giornale passava per una istituzione, tra perchè la sua età sinodale e le sue varie vicende le avevan dato un carattere di serietà attempata, e tra perchè ormai, o male o bene io dovevo per romper la faccia e, o male o bene, mostrar ciò che sapeva fare — la conclusione fu che in quel momento io avevo un po' di battisoffia. Il più nobile dei muscoli lavorava come il maglio d'una gualchiera...

— Delle timidezze? — mi domandai mezzo adirato da me — evvia: non è momento da far lo stupido questo, amico mio.

Rivolsi la maniglia ed entrai. Era quella prima, una stanza obblunga, col pavimento in battuto alla veneziana. A destra comunicava colla stamperia. A sinistra immetteva in una seconda e più ristretta e più oscura ala, che dopo seppi chiamarsi « la stanza del signor Sonzogno » perchè là sedeva, o meglio passeggiava nervosamente lavorando, Raffaele Sonzogno. Tanto la sala quanto la stanza s'aprivano sul giardino. Uno strano giardino di cui dirò in appresso. Un breve viale protetto da un alto pergolato interstava tra l'edificio e le ajuole a bordura di semprevivi. Nomino quel viale perchè esso era già celebre, sia per le marcie e le contromarcie dei redattori che spesse volte cercavano e non trovavano l'argomento dell'articolo, sia perchè sotto quella « toppia » l'anno prima ci si eran battuti in duello parecchi colleghi del *Gazzettino Rosa* ed alcuni ufficiali degli usseri di Piacenza. Addirittura un plotone di duelli causati da un breve articoletto sugli arabeschi dorati dei paramani o sugli alamari lucenti. Una parola tira l'altra, un primo incidente un secondo, un secondo un terzo. Insomma, ad un certo punto Felice Cavallotti ed Achille Bizzoni erano in querela personale con tutti gli ufficiali degli usseri. E buona parte di questa quistione fu risolta alla sciabola, senza esclusione di colpi, sotto il famoso pergolato.

Ritorno a me.

—o—

Io aveva un biglietto di presentazione pel signor Vittorio Pezzini. Me ne aveva munito l'amico Cavallotti.

Se voi mi chiedete chi fosse Vittorio Pezzini, vi servo all'istante. Era un uomo rubicondo e grigio, dagli occhietti intelligenti, dalla persona bassa, dalla taglia densa ed arcuata. Miopissimo, fin quasi a tenere il naso sulle cartelle, sfoggiava una elegante ed uniforme calligrafia. Vestiva con ricercatezza, ed — uno fra i comproprietarii della *Gazzetta* — ne rappresentava e ne curava gli interessi, mentre — quando appunto io entrava in quel giornale — egli fungeva come chi dicesse da delegato della Direzione, che ufficialmente non c'era, per quanto politicamente facesse da direttore co' suoi articoli e colle sue lettere trascendentali il dottor Giuseppe Mussi, allora biondo e giovane deputato di Abbiategrasso: mente acuta, erudizione cosmopolita, astuzia campagnuola, lombarda, cuore d'oro, negli affetti tenace; per quanto scontroso, leale, forte, operoso, dalle idee chiarissime, ma dalla scrittura indecifrabile: una moltitudine di asticine in pendenza e tutte identiche, senza punti, senza virgole, senza accenti, senza apostrofi, senza lettere doppie — tutto un originale primitivo, rudimentale, appena indicato su grandi e levigatissimi fogli di carta reale — otto righe per foglio — sicchè un articolo in media abbisognava di non meno di cento fogli — un volume, vi dico.

—o—

— Ella è dunque il nuovo redattore propostoci da Cavallotti? — mi chiese il signor Pezzini, letto il biglietto di lui — e sogguardandomi al disopra del *pince-nez*, essendo egli seduto, ad uno scrittoio, a manca dell'uscio. Ed io in piedi innanzi a lui.

— Sissignore...

— E mi dica un po': sa lei il tedesco?

— No, pur troppo!

— Male, male, caro signore. Oggi la lingua tedesca è indispensabile per chi vuol farsi un posto cospicuo nella stampa... Ella è del resto ancora giovane, e volendo fermamente, imparerà il tedesco con facilità. Dico « con facilità » perchè la conoscenza del latino aiuta non poco chi studia il tedesco. E mi hanno detto che la sua è una coltura classica abbastanza estesa e quindi padrona delle lingue morte...

Rimasi lì, interdetto. Avrei dato volentieri tutti i prosatori ed i poeti greco-latini dell'età dell'oro e dell'argento per sapere appena qualche cosa dell'idioma di Schiller e di Göethe. Maledizione! Era appena certo che *ja* voleva dir: si. Niente altro. Figuratevi!

Comunque il signor Pezzini mi trattò con fredda, ma cortese bontà. Mi spiegò minutamente il còmpito mio. Mi preavvisò che essendo il primo mese un periodo di prova, così mi si sarebbe assegnato lo stipendio a mese compiuto. Passassi alla cassa se mi fosse occorsa qualche piccola anticipazione. Mi presentò al signor professor Ferdinando Dobelli che fungeva da redattore-capo della *Gazzetta*, e mi indicò le ore d'ufficio: dalle 9 antimeridiane alle 4 del pomeriggio. Mi raccomandò caldamente la « correzione delle bozze di stampa. » E consegnandomi i giornali francesi, mi congedò con quest'ultima raccomandazione:

— Non dimentichi come il suo predecessore Giulio Pinchetti aveva saputo fare la propria fama colla « rivista politica » della *Gazzetta*. Non le possiamo chiedere altrettanto. La preghiamo però di fare del suo meglio. Sia, se lo crede, meno poetico ma più pratico. Fatti e considerazioni. I primi chiari e le seconde brevi. Ma sopratutto diligenza. Penna si, forbici no. Non passi in ritardo « l'originale » alla stamperia. Ne sarei avvertito subito, ed ella incorrerebbe in biasimo. Scriva il meno male possibile e largo. Sarà tanto di tempo guadagnato per tutti. Non vada a letto troppo tardi. Non perda le notti. Chi lavora di testa, la mattina deve avere la mente equilibrata e serena. A proposito: anche trattando di cose estere, sia moderato nei giudizii. E se le hanno fatto credere che la *Gazzetta* sia repubblicaneggiante, se lo tiri subito fuori del capo. La *Gazzetta* è nell'orbita delle leggi. Essa appartiene all'opposizione costituzionale, alla sinistra parlamentare, niente di più. Raffaele Sonzogno e Felice Cavallotti spesso l'hanno spinta un po' oltre... Ma quello che fu concesso a loro, non lo può nè deve essere agli altri. Lei è dunque

avvisato. Adesso se ne vada ed arrivederci domattina alle 9. E si ricordi di studiare il tedesco. Se ne troverà contento...

Allora no: ma qualche mese dopo capii l'interesse vivissimo che il signor Pezzini mostrava per la lingua tedesca. Un interesse fatto metà di ragione e metà di riconoscenza. Di ragione — e lo si capisce: erano i giorni in cui la Germania vittoriosa sfilava in parata sotto l'arco di trionfo in Parigi. Di riconoscenza — e lo seppi. Il signor Vittorio Pezzini era venuto venti o venticinque anni prima alla *Gazzetta,* come traduttore dal tedesco. Erano i tempi in cui la *Gazzetta,* essendo organo ufficiale del Governo austriaco, portava il sotto titolo di « privilegiata. » Ne era estensore il signor Menini, il quale poi nel 1859 credette cosa prudente abbandonar Milano al seguito delle II. RR. Truppe. E se ne andò. Gli altri tranquillamente rimasero. Lo stemma fu soppresso nella testata del foglio; alcuni redattori del giorno prima si trovaron mutati in comproprietarii: e fra gli altri il signor Vittorio Pezzini, il quale da tanti anni aveva vissuto delle sue traduzioni dal tedesco, cui conosceva meravigliosamente ma che in compenso assai magramente lo compensavano. Ma siccome, al postutto, s'egli aveva potuto cambiare così magnificamente di condizione, diventando da semplice traduttore uno dei padroni creati in parte dal cannone di Magenta — lo doveva appunto alla sua scienza dell'idioma alemanno — così egli teneva sempre in alto onore la causa prima della sua metamorfosi felice e consigliava indistintamente a tutti lo studio della lingua tedesca.

A dir la verità — un altro c'era alla *Gazzetta,* già collega e presso a poco colla stessa anzianità del Pezzini nell'ufficio di traduzione. E questi era il dottor Giuseppe Bertazzi, nativo del Canton Ticino, che aveva fatti i suoi studii nella Svizzera tedesca ed i suoi corsi universitarii ad Innsbruk; che aveva avuto un padre milionario, padrone di parecchi palazzi a Milano in via dei Rastrelli, poi venuto al meno, poi decotto, ed i cui beni erano stati inghiottiti da uno di quelli spaventevoli giudizi di graduatoria, che giusta il disposto della procedura civile austriaca duravano con la massima disinvoltura una trentina d'anni per lo meno, e dando quasi sempre il risultato che al possidente espropriato non rimanevano neppur più gli occhi per piangere, mentre al ragioniere — il leggendario *ragionatt* milanese — che per tutto quel tempo serrava in pugno gli interessi della massa creditoria — da povero, spesso si faceva ricco.

Il dottor Giuseppe Bertazzi aveva risentito della prima fortuna e della sopravvenuta catastrofe. Quantunque colto, intelligente, capace, era caduto in uno stato di prostrazione e di abbattimento permanenti. Una specie di ipocondria lo aveva assalito. Il lavoro gli era venuto in uggia. Qualunque sforzo di volontà lo spaventava. Ecco perchè egli non seppe imitare il suo collega, il signor Pezzini, quando quest'ultimo da subalterno volle diventar principale. Ecco perchè, un po' alla volta si lasciò camminar sui piedi da tutta la redazione, cui non pareva vero poter prendere in giro quel veterano, che semplice come

un fanciullo, è diventato ascetico, come un anacoreta. moltiplicava a' suoi colleghi i doni di imaginette sacre, e regalava un soldo ai « piccoli » di stamperia tutte le volte in cui al « perdio! » sostituivano a voce sonora un « corpo di mille bombe! »

— Ti buschi una palanca, e poi produci un più imponente effetto — Corpo di mille bombe! Non ti par udire una cannonata? Ed hai poi anche il vantaggio di non commettere un brutto peccato, nominando il nome d'Iddio invano.

Tale era il dottor Giuseppe Bertazzi, che divideva il suo tempo tra l'ufficio del giornale ed una serie di visite e controvisite allo studio del suo « amministratore » il ragionier Zanchi, cui cercava di tanto in tanto di muovere a pietà, per fargli allargare i cordoni della borsa. Ma quel piccolo ed operoso bergamaschino era duro come la selce de' suoi monti Orobii: e il buon Bertazzi, molto spesso, restava col gusto. Ed era allora che fra lui ed il pezzo da venti lire che gli fuggiva davanti si impegnava una gara di corse, di attacchi, di imboscate, di sorprese e di combattimenti in terreno coperto. Ci vorrebbe un volume per narrare i curiosi — ma sempre leciti — espedienti, gli ingegni e le industrie per afferrare al volo quella meteora la cui parabola fuggitiva era rappresentata da venti miserabili lire. Ne racconterò uno che varrà per tutti. È inutile osservare che l'aneddoto si verificò parecchi mesi dopo il mio ingresso alla *Gazzetta*.

Una sera Bertazzi capita dentro con una cera da funerale. I lunghi capegli grigi, spioventi dal suo cappellaccio molle da pastor svizzero — il capo oscillante per un ticchio d'abitudine — e, tutto infagottato in un *paletot*, nel quale oltre del proprietario, avrebbe potuto capire anche il suo eccelso fratello; e dico « eccelso » perchè allora si trovava curato-parroco, niente meno che sulla più alta vetta del Gottardo.

Mi ammicca dell'occhio — ci ritiriamo nella « camera del signor Sonzogno » ed ecco che di sotto al *paletot* Bertazzi estrae una bottiglia.

— Ti piace lo *scotumm?*

— Non ne ho mai assaggiato.

— È un liquore paradisiaco, ti dico!

— Sentiamo.

Si spezza il collo alla bottiglia. Si colmano due bicchierini.

— Che orribile sapore! — sclamo respingendo con orrore quell'amaro beveraggio.

— Ti sbagli — dice mellifluamente Bertazzi — Lo *scotumm* è la base della fortuna fatta da una liquoreria in piazza della Rosa... Figurati! C'è un segreto per fare lo *scotumm*. Esso appartiene ad un vecchio operaio — il Giorgio — che l'ha ceduto ai signori fratelli Branca... Io conosco il loro procuratore. È l'eccellente signor Gnocchi... un brav' uomo pieno di gentilezza... Ah se io sapessi fare un bel sonetto sullo *scotumm* — vedresti domattina come col lavoro onesto e coll'aiuto di Dio si può guadagnare onoratamente la giornata...

— Ma, disgraziato! vuoi tu che io prostituisca le nove Pierie, le sante figlie d'Apollo, alla profanazione di chi beve questo infernale miscuglio? Ma questo non è ambrosia, che Pluto ti confonda! Questo è un filtro da Licisca.

E Bertazzi — imperterrito:

— Ecco, quattro rime le ho trovate: *scotumm, brum, rum, zum.* Le altre cercale tu. A domattina il sonetto. Poi vedrai!

Ed il sonetto ci fu. Con queste e consimili rime, era tale da far condannare il suo autore a quattordici anni di lavori forzati, tanti anni quanti i versi. Quanto poi al « vedrai » — giuro che io non ho visto nulla. Lui, Bertazzi, probabilmente, si. Comunque, io aveva fatto un gran passo nella vita. Aveva imparato che la poesia e lo *scotumm* hanno moltissimi punti di contatto: ed insieme possono talvolta — esseri liquidi od aeriformi — produrre, sia pure in piccola proporzione — qualche cosa di solido.

—o—

L'altro traduttore della *Gazzetta* era un trentino: Luigi Fontana. Molti anni dopo egli si suicidò, in tragiche circostanze e che è meglio non rimuovere dal loro obblìo. In quei tempi — ancora molto remoti dallo spaventevole dramma d'epilogo — il Fontana, quando non iscandalizzava il suo compagno di tavolino Bertazzi, lanciandogli a bruciapelo sul viso una fila di bestemmie create lì per lì — parlava della guerra d'America, in cui aveva combattuto, come sottufficiale di artiglieria nell'esercito unionista condotto dal generale Grant — e degustava colla memoria la squisitezza dei *beafteks* fatti cuocere sotto la sella dei cavalli in venti ore di marcia — o raccontava certi episodii inediti di Mentana, dove aveva ripreso per la circostanza il suo vecchio mestiere di cannoniere.

—o—

Non mi dilungherò nella prosopografia di tutti i miei colleghi. Limiterò l'accenno al redattore capo. Ho già detto che egli era il prof. Ferdinando Dobelli. Già insegnante, sul Mantovano, i suoi principii politici gli avevano inimicate le strapotenti consorterie moderate d'allora. Possedendo la stoffa del ribelle, era venuto a Milano, s'era mescolato alla vita politica, aveva sofferto, combattuto, resistito, studiato, osservato, imparato. S'era fatto conoscere con qualche pubblicazione ardimentosa e libera pensatrice. Fu accolto nella *Gazzetta di Milano.* E siccome egli era nel giornale quando questo fu preso di traverso dal terribile colpo di mare delle lettere d'Enrico Montazio — episodio di cui sarà a parlare non lietamente e non brevemente — così seppe bravamente star fermo al suo posto. Pronto, abile, assiduo, si fece valere, prese in mano il timone e filò i suoi regolamentari nodi all'ora, in mezzo al beccheggio ed al rullio del fortunale. Ferdinando Dobelli, senza essere un prodigio d'intellettualità, era una testa equilibrata: non correva dietro alle frascherie nè delle idee nè delle frasi. Gli nuoceva talora l'asprezza dei modi, rimembranti l'antica professione: e di volta in volta gli andava incontro l'appunto di intem-

pestiva scrupolosità. Ma la sua consistenza vinceva tutti gli ostacoli. A forza di volontà tendeva a salire. Severo con tutti, lo era prima con sè medesimo. Un solo lusso si permetteva: quello di distruggere da mattina a sera un numero ragguardevolissimo di sigari virginia. In quei dì era magro, scarno e malinconico. Ma, tutto nervi, s'imponeva fin d'allora alle debolezze della compagine fisica. E snodava i gruppi della sua vita intellettuale con una uniformità forse faticosa ma conclusiva.

E concluse così bene — che casa Sonzogno lo comprese e lo apprezzò; lo passò al laminatoio della sua assimilazione; e col tempo, prima ne creò un direttore della *Gazzetta di Milano*, quando essa fece il bel sogno di trasformare la *Gazzetta* in un grandissimo foglio del mattino, vincitore d'ogni concorrenza di latitudine e di informative. Poi lo costituì, dopo il 1875, direttore alla *Capitale* di Roma, cui il pugnale di Pio Frezza aveva vedovata di Raffaele Sonzogno. Finalmente, lo stabilì prima corrispondente, poi articolista del *Secolo*: essa continuando a lui il suo formidabile appoggio, ed egli giustificandolo sempre collo zelo, l'attività e la volontà.

È possibile che io non godessi le simpatie di Ferdinando Dobelli, che fu il mio primo direttore nella lunga carriera della penna. Ma se anche ciò fosse, non vedrei il motivo di tacere oggi, dopo venti e più anni, la verità; per la quale debbo affermare ancora una volta che egli era a tutti noi nobile esempio di studio, di lavoro, di rettitudine, di consistenza.

—o—

Il signor Achille Marchini era il proto della *Gazzetta*. Ho conosciuto pochi uomini migliori e più degni. Era uscito dalla scuola tipografica del Camnasio, che nella stamperia Guglielmini aveva incarnata l'epoca della rinascenza lombarda nell'arte dei tipi. Era un uomo gentile, dai modi cortesi, pieno di benevolenza, praticissimo nella meccanica del suo giornale; pieno di riguardi verso i redattori, dai quali però, e giustamente, pretendeva un trattamento pari. Riceveva gli « originali » e consegnava le bozze con una regolarità solenne. Non ammetteva in pagina che una tenuissima percentualità di correzioni. Comandava ad una squadra, mezzo fatta di suoi colleghi e mezzo di suoi allievi. Ricordo tra i primi: il Rolla, il Mauro, il Bonacina, il Paolino Meroni; e fra i secondi: il Luigi Meroni, il Martino Terrenghi, il Monetti, ed altri di cui mi sfugge il nome. Erano tutti forti, valorosi, capaci. Quella non era una squadra di compositori. Era una invincibile schiera di intelligenti. Avevamo per torcoliere un Basilico, superstite della vecchia guardia dei Silvestri e dei Borroni. — La spedizione era rappresentata dal buon Carati, padre ad uno fra gli odierni alti funzionarii della Mediterranea, l'ispettore ed antico filodrammatico cav. Renzo Carati. La contabilità di second'ordine era diretta dal signor Colombo, il quale redigeva anche il bollettino di borsa in cui si leggeva la prosa seguente: « Sella vuol denari. Il papa è di malumore. La rendita discende. » L'amministrazione e la composizione della quarta pagina erano affidate al valo-

rosissimo operaio signor Luigi Peroli. Un Zauner, che poi diventò commerciante, reggeva il movimento degli abbonati. Franz Engelmayer — ex soldato austriaco — ammogliatosi in Italia, e qui naturalizzatosi, e qui fissatosi prima del 1859, e qui impiegatosi — divideva il suo tempo fra la distribuzione della *Gazzetta* ad alcuni abbonati privilegiati e l'accompagnamento alla e dalla scuola di ballo della sua fanciulla, la Giuseppina Engelmayer, che diventò a suo tempo una danzatrice esimia, quantunque un matrimonio auspicato le troncasse la carriera sullo splendido nascere.

Io qui lascio nell'ombra parecchi tipi. Ma non posso sacrificare il gerente Buri.

Giuseppe Buri era un ometto basso e segaligno. Aveva un pallore da asceta ed una barba dove il nero moriva ed il grigio s'accentuava. Vestiva perennemente in nero Balbettava spesso. Beveva quasi sempre. Portava i capegli lunghi a zazzera. Il processo detto « della Cassa di Risparmio » ed alcuni articoletti scarlatti di Cavallotti gli avevano data la notorietà e gli avevano cinta intorno al capo l'aureola del martire. Egli si credeva in buona fede un democratico avanzato. Ad ogni modo è positivo che in fatto di politica e di nazionalità si facevano di tanto in tanto nel suo cervello delle strane confusioni. Una le vale tutte.

Premetto che Giuseppe Buri da moltissimi anni era gerente. Egli apparteneva alla *Gazzetta* fino dai giorni in cui questa aveva l'ufficialità, e godendone il privilegio, esprimeva il pensiero e le opinioni del governo. Positivamente la rivoluzione avvenuta nel 1859, in seno alla *Gazzetta*, non aveva avuta una influenza molto efficace e molto sensibile sulle idee e sui sentimenti del Buri. Giudicatene voi.

Un bel dì, nel giardino — o press'a poco — della *Gazzetta* — là in alto, sopra una piccola montagnola — si faceva un po' di colazione fra Giuseppe Rovani, il glorioso artista, e me umilmente sottoscritto. Avanzava del saporito luganeghino. L'autore dei *Cento Anni* chiamò con voce reboante il Buri, affinchè accorresse a demolire il resto del salamino. E, come Cesare, Buri venne, vide e divorò.

Poi, fra un « quinto » e l'altro di « bianco magro » la conversazione si avviò. Il buon Buri, ormai assuefatto agli onori della promiscuità colla redazione, andava a tutto vapore, annaspando e sciogliendo i suoi ragionamenti. Io, e molto meglio di me, Giuseppe Rovani, gli davamo sotto. Poco per volta si terminò col ritorno del pensiero ai tempi del dominio austriaco. Buri, senza voler parere, ci si era scaldato dentro mica male nell'argomento. Il « bianco magro » gli aveva sciolta la parlantina. Ad un certo punto. parlando del 1849 e degli avvenimenti di quell'anno saltò fuori a dire:

— Fortuna che a Novara abbiamo avuta una bella e completa vittoria!

— Come! — gridò Rovani — noi abbiamo vinto a Novara? Ma in che libro hai studiata la storia, tu, Buri?

— *O bella, sur Rovani* — risponde Buri col suo ammirabile accento da

autentico *Meneghin Pecenna — l'è fors minga vera, che doppo Novara semm tornaa a Milan...?*

— Ma Buri, ma Buri — continuava a vociferare Rovani, ed accentuava strenuamente una perfetta *u* toscana — non noi, furono gli Austriaci che ritornarono! Non noi. Noi, pur troppo, non li abbiamo saputi respingere, quando ritornarono...

Un lampo di luce brillò nella mente dell'ottimo Buri. Gli bastò per dividere con un colpo d'atleta le memorie della causa nazionale da quelle della sua persona, che fino da giovane era addetto al suo modesto servizio di personale d'ordine alla *Gazzetta.*

— *El g'ha reson. L'è sto magher, ch' el me confond j idei!*

Ed una sonora e buona risata a tre, sottolineò la spiegazione sintetica del nostro interlocutore.

—o—

Comproprietarii della *Gazzetta* erano: per una caratura Raffaele Sonzogno, per un'altra Giuseppe Rovani, per una terza Vittorio Pezzini, per una quarta il Gazzaniga. Amministratore e cointeressato il signor F. Porta: un bravo ed onesto contabile, che vedevamo una volta al mese, quando ci pagava l'emolumento. Era ispido e taciturno. Pronunciava poche parole, e ci dava saggi consigli di economia e di risparmio. Era inesorabile quando gli si chiedevano anticipazioni. Io credo anzi che i suoi criterii sull'apprezzamento di questo o quel redattore dipendevano esclusivamente dalla posizione che quel tale aveva nel suo registro. Se era in corrente, allora lo riteneva una cima di scrittore. Se invece si trovava in debito colla Cassa, lo considerava addirittura un uomo perduto. Nessuno su questo argomento poteva mansuefarlo. Un istrice c'era per nulla. Non gli imponeva neppure la celebrità di Rovani, cui diceva burberamente l'animo suo, non risparmiandogli, colle sue alte querele, neppure l'appellativo di *trason,* cioè a dire sciupone. — Di tanto in tanto faceva delle torbide comparse in redazione. Veniva co' suoi libracci sotto il braccio. Li sfoderava, oscuro come l'uragano, sotto gli occhietti del signor Pezzini. Confabulavano sottovoce fra loro. Poi egli se ne andava muto ed impettito com'era arrivato. Io non ho mai veduto sorridere quel suo volto da sfinge. Quello non era un uomo. Era una cifra.

Un altro imponente ma caratteristico redattore era il rev. Ambrosoli, canonico del capitolo di S. Babila. Egli aveva la specialità degli articoli finanziarii. Veniva dal coro, deposta la veste talare, in soprabito e cappello a cilindro. Scriveva il suo articolo, denso, sostanzioso, apprezzato. Poi se ne andava col suo faccione roseo da prete liberale lombardo, che respingeva tutte le intransigenze, e, pur essendo sacerdote, ci teneva ad essere ed a passare per patriota.

Le questioni di diritto amministrativo erano la specialità dell'on. G. B. Ruggeri, deputato allora di Treviglio, oggi senatore del regno: un signore piccolo, smilzo, segaligno, fornito di occhiali affumicati che ci inondava di

eleganti fogliolini da lettera, riempiuti d'una scrittura nitida, ben formata, minuta, senza una cancellatura, senza un pentimento. Altri redattori saltuarii, tra cui parecchi deputati, come l'Angeloni, od ex deputati come P. A. Curti svolgevano materie diverse.

Lo scettro dell'arte lo teneva Rovani, il quale dal tripode della settimanale appendice proclamava alle turbe riverenti il verbo drammatico musicale. Suo aiutante di campo era l'ottimo Luigi Perelli, poi redattore della *Lombardia*, poi a Roma amministratore della *Riforma*. Da Roma, da Parigi, da Londra giungevano periodiche corrispondenze. Quelle da Vienna, da Berlino, da Monaco, da Pietroburgo erano confezionate dai nostri traduttori. E siccome essi conoscevano perfettamente il loro mestiere — così molte delle loro lettere passavano per autentiche, quantunque il *Corriere di Milano* fondato allora da Emilio Treves, direttore, coadiuvato da Eugenio Torelli-Viollier che da Casa Sonzogno aveva emigrato — tentasse rivedere le buccie alla genuinità delle lettere estere mandate alla *Gazzetta*. L'*Agenzia Stefani* disimpegnava il servizio diurno dei telegrammi. Quelli della notte venivan tolti dalla *Perseveranza*, dalla *Lombardia* — allora del Viviani — o dal *Sole* (nuovo), diretto dall'egregio collega P. B. Bellini: uno fra i comproprietarii di quell'accreditatissimo giornale di commercio, che era pure posseduto *pro rata* dal barone Cantoni e dal sig. Vittorio Ferri di Codogno, oggi ancora ricordato e compianto.

Quanto a « dispacci particolari » la *Gazzetta* ne aveva uno ad ogni morte di vescovo. In quel tempo il telegramma non aveva ancora ucciso l'articolo. Questo anzi era il pezzo di resistenza. Tutti vi si sbizzarrivano. — Poi trionfava il « notiziario. » Poi gli *entrefilets* di polemica, un altro frutto di stagione: poi i « fatti diversi » smilza cronaca cittadina, di cui era per quasi tutti i fogli milanesi assuntore e distributore Vincenzo Broglio del *Pungolo*. Il « riportaggio » non correva ancora sulla piazza. Il *Secolo* soltanto stava facendo dei tentativi sull'argomento. Tentativi che riuscirono al punto, che la « cronaca » del *Secolo*, aiutata dai romanzi d'appendice del Gonzales, condussero questo giornale a sbancare completamente nelle classi popolari il *Pungolo*, che pure aveva avuti dei momenti strepitosi, e che sarebbe salito ad una grandiosa fortuna se non avesse avuto per direttore Leone Fortis — un vero artista della penna — ma nella sua unilateralità, inaccessibile alle innovazioni, alle riforme. alle pensate audaci colle quali Edoardo Sonzogno spingeva il *Secolo* ad altezze vertiginose.

— Il *Secolo* esce sempre nelle prime ore pomeridiane! — dicevano a Leone Fortis i suoi amministratori Veronesi e Duroni.

— Padronissimo! — rispondeva lui olimpicamente — Io faccio il *Pungolo*, non faccio il *Secolo*.

— Ma, uscendo così tardi, la nostra « tiratura » diminuisce ogni dì più! — rincalzavano modestamente i due.

— Risalirà. Ed a farla risalire ci penserò io, e basta.

Da quei giorni è passato quasi un quarto di centennio. Il *Secolo* continua la sua vita gagliarda, democratica e sovratutto indipendente. Al *Pungolo* non valsero le sue mille ed una incarnazione. Esso dorme il sonno sempiterno negli scaffali della Braidense. E quando le parecchie famiglie — volevo dire: generazioni — di suoi ex azionisti — passano accanto al suo *in-pace,* appena ne sbirciano il titolo sui cartoni ingialliti, ed affrettano il passo temendo che una voce discenda da quelli armadii eruditi, e loro proponga per una vecchia resurrezione, una nuova... emissione.

—o—

Oggi, i grandi giornali, escono appena dalle « rotative, » ed il servizio a domicilio degli associati funziona con una rapidità senza esempio.

Ma allora — ai tempi della *Gazzetta* — si era ben lontani da questo metodo accelerato. Era così: La enorme macchina a ruota con manubrio, girava per ore ed ore, prima di aver « finite le prime poste. » Ciò si chiamava stampare la « prima edizione. » Un carretto faceva il servizio di trasporto della *Gazzetta* alla stazione, poco dopo il mezzodì. La « seconda edizione » usciva per Milano dopo le ore quattro pomeridiane. C'erano in più le notizie italiane ed estere arrivate fin dopo il meriggio, con qualche fatto di cronaca oppure qualche « telegramma del giorno » della *Stefani.* Il Buri, il Franz Engelmayer, ed una numerosa e pacifica squadra di uomini posati, provetti e serii, prendeva dal capo-speditore signor Carati, il proprio pacco di gazzette singolamente distribuite secondo « il giro. » Ed i signori abbonati, alla solita ora, senza impazienze e senza nervosismi,' ricevevano la loro brava *Gazzetta* — in magnifico formato, su bella e levigata e candida carta, con inchiostro nerissimo, caratteri nitidi ad occhio largo. Malgrado le idee ardite e nuove per cui s'era messa, la *Gazzetta* aveva una larga ed intelligente clientela in gente provetta — la quale non divideva molti fra i recenti criterii adottati, ma tanto e tanto non voleva, quantunque ci fosse la *Perseveranza* ad accontentarli in parte, abbandonare l'antico giornale che era ormai, dopo tanti anni, diventato un'abitudine indeclinabile nella loro esistenza. Qualche volta si spaventavano degli articoli accesi di Cavallotti e di quelli di Mussi, ma al « poeta » concedevano molte licenze, e quanto al « *Mussin* » gli perdonavano il « colore » in grazia del « sapore. » Senza poi contare che da una settimana all'altra aspettavano l'appendice artistica di Rovani, come un vero avvenimento. Poichè bisogna sapere che Rovani aveva una clientela entusiastica: e mi rammento che quand'egli era in polemica col suo antagonista — il dottor Filippo Filippi della *Perseveranza* — apostolo della così detta « musica dell'avvenire » che allora suscitava a Milano un putiferio fra i critici, essendo Rovani un rossiniano intransigente — c'erano molti abbonati i quali non volevano aspettare la consegna del giornale a domicilio; ma un passo dopo l'altro, venivano a prendere il loro esemplare all'ufficio, e se lo leggevano strada facendo, cosicchè la « contrada di S. Pietro all'orto » pareva a date epoche un gabinetto di lettura ambu-

lante, tali e tanti erano gli individui, che, inforcati sul naso i loro bravi occhiali, si pasteggiavan la *Gazzetta,* strada facendo, e con un raccoglimento refrattario a qualsisia distrazione. L'autore dei *Cento Anni* era per essi un'autorità indiscutibile. E non c'è dubbio che furono moltissimi gli abbonati della *Gazzetta* che gustarono *La Libia d'oro* e *La giovinezza di Giulio Cesare,* romanzi in fogliettone di Giuseppe Rovani — per le vie di Milano.

E Rovani talvolta li vedeva, ed olimpicamente sorrideva di compiacenza, emettendo dei sonori « Ma! » e dei seducenti: « Gentile! » mentre, col suo cappellino a cencio sulle ventiquattro ed il suo bastoncello stretto nell'aristocratica mano — di cui menava gran vanto — s'avviava alla celebre liquoreria dell'Hagy, dove pur troppo lo aspettava l'assenzio, il « verde veleno » che lo affrettò sulla strada della fossa precoce.

E giacchè ci sono, tanto vale che io ne presenti subito qui alcune linee di fisiologia. Egli aveva per me molta benevolenza. Io l'adoravo. A lui, classico per eccellenza, piaceva la mia « maniera » satura di classicismo. Innamorato di Ugo Foscolo, al cui ritratto appeso in sala di redazione egli inviava — però nei momenti di malumore — apostrofi feroci, accusandolo di essere stato rosso di pelo — viceversa poi lo proclamava il più perfetto dei moderni poeti. Sapendone a memoria i *Sepolcri,* li declamava, improvvisandone un commento ammirabile. — Ed invece diceva di non poter sopportare Vincenzo Monti, al quale dedicava continui sfoghi di sdegni clamorosamente fremebondi.

Rovani aveva pochi giovani « sul suo libro. » Si potevano contare sulle dita di una mano. Il più caro, il più intimo fra tutti — che gli faceva da guardia del corpo e che lo riconosceva — come affettuosamente era — sommo maestro — era Luigi Perelli. Figlio d'artisti, artista egli pure, amava Rovani con passionale ardore. Milanese puro sangue, egli era il signifero di quella gloria milanese, e ne cantava le lodi sulla *Palestra Letteraria,* un giornale suo, che si risolveva in un inno permanente alla grandezza geniosa del celebre scrittore. Campassi cento anni, io non dimenticherò mai più la virtù d'amore e di sacrificio che Luigi Perelli esercitò verso il maestro. Si attaccò a lui, colla adorazione d'un amante. Non lo abbandonò più. Gli stette allato nella buona e più ancora nell'avversa fortuna; ne tollerò le terribili nevrosi; lo circondò delle più tenere cure; ne condivise i trionfi, ne scosse le inerzie, ne contò le battaglie, ne combattè spietatamente gli avversari; ne curò gli affari da lui regolarmente e sempre trascurati; giurò nel suo nome; lo collocò ancor vivo sul tripode della gloria; lo indovinò, lo capì, lo tradusse; ne fu l'intelligente ed assiduo figlio del cuore. E come negli ultimi anni suoi Giuseppe Rovani visse con lui e di lui, così gli morì fra le braccia pietose nella casa di salute a porta Nuova di sant'Angelo. E l'illustre lombardo rivolse a lui il suo ultimo sorriso, e per lui fu l'estremo bacio del morente, già ravvolto

Giuseppe Rovani

nello stupore del sepolcro, ed a lui che gli tergeva dalla splendida fronte i sudori dell'agonia, disse col respiro novissimo:

— *Te me fèt on gran piasè!*

Poi quella grand'anima — l'ultimo fra i critici italiani della contemporaneità — spiccò il suo volo verso la morte che fu davvero la sua liberazione.

Testimone di quelli affetti, di quei dolori, di quelle gioie — oggi dopo tanti anni ne consegno il ricordo a queste memori carte, le quali, non è dubbio, risveglieranno nel cuore nobilissimo dell'amico mio di fede letteraria rimembranze, che, del resto, in noi superstiti discepoli di quel cenacolo, sopravvivono soavi, e tutte fatte di sorrisi e di lacrime.

—o—

Un altro fra i pochi fu Primo Levi. Venne a Milano da Ferrara sua patria. Era un giovanetto smilzo, pallido, concentrato ed intellettuale. Faceva vita con Perelli. Erano indivisibili. Eurialo e Niso, Damone e Pitia stabilivano il più giusto termine di raffronto. In quei tempi, Primo Levi sbarcava il suo lunario, qual redattore di giornali di mode, specialità dell' editore signor Ferdinando Garbini. Ma finita la sua rude fatica quotidiana, Primo Levi correva fra Perelli e Rovani. Allora Levi faceva pompa di una chioma lunghissima, ed era assai caratteristico l'effetto prodotto da quella zazzera bruna intorno a quel volto bianco bianco che aveva la diafanità del viso d'una fanciulla. Eppure aveva un ingegno forte e maschio, rilevato ancor più da una virtù assimilatrice senza pari. Basti ricordare che dopo un paio d'anni di residenza a Milano egli s'era così transustanziato nell'indole, nei costumi, nel sentimento milanese, che ne parlava il dialetto con tutta quella coscienza e quella finezza che sono unicamente il portato di parecchie generazioni indigene. Giuseppe Rovani aveva personalizzato Primo Levi con un semplice e solo epiteto: « intellettuale », uno scorcio che valeva più e meglio del più completo e del più finito tra i ritratti. Del resto, Rovani non aveva eguali nell'amministrare così fatti battesimi monoverbi, poichè non ho mai più conosciuto altri che avesse così potente e così scultorio il senso della sintesi.

Poi veniva Carlo Dossi che era anche Alberto Pisani. Oggi egli è uno stimato diplomatico italiano all' estero — ma in quei tempi batteva anche lui la gran febbre della letteratura. Egli stava per rivelarsi colla *Colonia Felice*, uno strano libro ventilato dall'ala del genio. Più tardi accentuò il suo trascendentalismo colla *Desinenza in A* e con altri volumetti, che davano la scossa come altrettante pile elettriche. Oggi è probabile che i protocolli abbiano spenta almeno in parte l'antica fiamma dell'arte. Certo è ch'egli aveva un largo posto nell'affetto e nella stima di Giuseppe Rovani, il quale gli prediceva un grande avvenire.

Intorno al maestro si agitava un nucleo di artisti, di letterati, di studiosi. Tra i pittori egli apprezzava altamente Tranquillo Cremona. Non gli dispiaceva la maniera del Conconi. Vuotava di buon grado le notturne bottiglie con Pietro

Magni, scultore imponente, gridatore gagliardo e bevitore esimio. Rovani raccontava che Magni gli doveva la gloria cui era assurto per il suo *Socrate.*

— Volle un dì Magni ch'io mi conducessi nello studio suo. Stava « puntando » un *San Paolo.* Ma in quel volto non c'era nulla che anche lontanamente ricordasse il convertito sulla via di Damasco. Esposi la mia idea a Magni. Lui si mostrava costernato pel mio giudizio, voleva distruggere l'opera delle sue mani.

— *Te see matt!* gli dissi.

— *Cossa hoo de fann?*

— *Tel disi subet... Schisegh el nas!*

— *Schisciag el nas?...*

— *Insci S. Paol el deventerà Socrate...*

— *Ti te see matt!*

Così disse ma mi obbedì. Schiacciò il naso all'apostolo delle genti e ne venne fuori il celebre filosofo greco. — Così, terminava Rovani, sono io che ho creata la fama di Pietro Magni.

Nel settembre del 1872 si inaugurava in piazza della Scala il monumento di quest'ultimo a Leonardo Da Vinci. Tutti sanno che la statua di Leonardo s'erge alta al centro. Ai quattro lati del piano inferiore sorgono quattro de' suoi più valorosi allievi. L'artista ne udì intorno all'opera sua di tutti i colori. Rovani non aveva ancora aperto bocca, e Magni lo andava stuzzicando perchè parlasse. Finalmente, in una certa sera, seduto con quattro amici al desco di non so più quale osteria, l'artista dello scalpello torna all'assalto contro l'artista della penna affinchè una buona volta si sbottoni.

Pietro Magni

Rovani si fa pregare alquanto, poi afferra il litro di vino che troneggiava innanzi a loro, e lo colloca proprio in mezzo, fra i quattro bevitori, sè compreso, sclamando:

— Il tuo monumento eccolo qui: è un litro in quattro!

Le risate andarono alle stelle. Ma Pietro Magni non digerì bene il frizzo. Se ne rammentava e se ne doleva ancora molti anni appresso.

Noto qui una volta per sempre che Giuseppe Rovani parlava stampato. E soggiungo che la maggior parte de' suoi paragoni avevano riferimento al vino, cosicchè, incielando il suo Rossini, egli ricorreva al suo favorito raffronto. Si faceva a questo proposito una caricatura del suo stile che diceva:

« Finchè il maestrone che imbandì a' suoi contemporanei il famoso « *Di tanti palpiti* stenderà sul teatro l'arco di tutto testo del suo ingegno, lo « scettro della musica apparterrà all'Italia, il cui genio è destinato a soprav- « vivere agli archi ed ai comignoli meyerbeeriani. È provato del resto che se « la musica dell'autore del *Profeta* è vino schietto di Barbera, soltanto i colli « di Cipro potranno fornire le uve da cui fu spremuto il vino generoso che « spumeggia nella musica del colossale *Mosè.* »

—o—

Io aveva ben presto abbandonata la mia prima ed aerea stanzuccia in via di S. Pietro all'Orto. Ne aveva occupata un'altra nella casa di fronte, al quarto piano, al di sopra degli uffici di redazione della *Gazzetta*. Dopo una serie di peregrinazioni attraverso innumerevoli domicili — Rovani era salito ad abitare una stanza attigua alla mia. Il gerente Buri aveva la consegna di svegliarci entrambi. Ma solamente con me egli riusciva a disimpegnare il suo mandato, e la ragione ne era evidente. Quando io mi alzava, Rovani o non era ancora rincasato o rincasava in quel momento.

Ad ogni modo, in quella contiguità di residenza, io ebbi campo di passare moltissime ore col grande scrittore, di conoscerlo intimamente, di udirlo — meglio ancora — di sentirlo. Abitudini, pensieri, frasi, episodii, aneddoti, sentenze, eccentualità, nulla mi sfuggiva; e tutto scrupolosamente io consegnava intatto all'archivio della memoria. Non basterebbero mille pagine per la sola registrazione delle gemme che gli uscivano di bocca e delle idee che egli gettava in oro bello e brunito. La sua parola aveva un acre ma eletto sapore di classicità insuperabile. I suoi gesti ricordavano, nella naturalezza di una incoscienza squisita, le pose di Talma. Egli aveva delle debolezze femminee da signorina viziata e delle energie da atleta del pensiero. Odiava la volgarità. Aveva in abbominio tutto quanto poteva sembrare comune. In alcuni giorni dalle sue labbra fluiva l'eleganza dei greci. In altri l'abbondanza aurea dei latini. Maneggiava la satira fine come Orazio. Come Licambe e come Giovenale pungeva a sangue. Lambiva e mordeva, solleticava e graffiava, carezzava e demoliva.

Le sue frasi erano fatte di miele e di aloè. Benevolo per natura, la resistenza lo inacerbiva; ed allora di austero diventava feroce. La coscienza della sua forza lo rendeva generalmente tollerante; ma se lo mandavano fuori dei gangheri era un'ira di Dio. Della vita materiale era noncurante come un cinico d'Atene. Aveva una sola fede; negli ideali dell'arte italica. Sentiva altamente di sè, ma appunto perciò di sè mai o ben di raro parlava; ed anche allora con un sorrisetto che stava fra l'amaro ed il misericordioso. La « musica dell'avvenire » lo metteva in grande furore. Ed allora prorompeva con assalti da selvaggio. I suoi periodi diventavano acute punte di fioretto senza bottone che penetravano in cavità. Poi, quando il buon naturale riprendeva il sopravvento, metteva mano ai balsami emollienti, per quetare il bruciore delle aperte cicatrici. Ebbe i grandi disprezzi degli uomini forti. Mai gli odii sinistri dei mediocri o dei malvagi. Ostentava per posa un ateismo che egli — indole profondamente sentimentale — nemmeno conobbe. Eppure soleva dire con una sonorità d'uomo soddisfattissimo di sè:

— Al mio confronto, il signor di Voltaire è un fervido credente.

Non nascondeva le sue simpatie per Giorgio Byron. Accentuava la sua sconfinata ammirazione per Alessandro Manzoni. Non accettava se non con bene-

ficio d'inventario la scuola lombarda. Giulio Carcano non sfilava tra i suoi prediletti.

Insomma, eccolo qui; io lo metto in azione con una rapida antologia aneddotica di ricordi.

Da giovane aveva sposata una bellissima creatura. Ne ebbe un figliuolo che si spense ancora fanciullo, lasciando un'indelebile ruga sulla sua fronte e nel cuor suo. Si separò poi dalla moglie per « incompatibilità di carattere. » Non si rividero più. Però, quando egli la ricordava, ne parlava sempre con alto rispetto ed affettuosa ammirazione. La compiangeva dolorosamente quando, colpita da idrope, dovette assoggettarsi, non meno di una quarantina di volte, alla estrazione delle acque — operatore l'illustre ginecologo Edoardo Porro, oggi senatore del regno, allora garibaldino reduce da Mentana. — Richiamando le squisite bellezze della donna sua, ne rammentava ancora la perfetta plasticità delle forme.

— Avrebbe potuto — diceva — dare accademia di gambe.

Più tardi trovò la sua Beatrice in una splendida ed ardente beltà matronale, che aveva negli occhi bruni le fiamme andaluse che bruciano il sangue. Un'andalusa di Milano? — direte voi meravigliati. Perfettamente così. Ci sono delle patrizie milanesi che riassumono il più splendido ed il più sensuale tipo, non solo di Andalusia, ma anche della vecchia e della nuova Castiglia prese insieme.

—o—

Un'altra curiosità... fisiologica. A Rovani non importava nè punto nè poco d'essere apprezzato pel primo fra i critici d'arte contemporanei. Che! ciò non solleticava menomamente il suo amor proprio. Invece gli premeva immensamente che tutti ritenessero aver egli la più bella mano, il più bel piede e la più bella voce del mondo.

Quanto alla mano ed al piede — un po' di ragione ce l'aveva; quelle estremità egli infatti teneva mirabilmente conformate da madre natura. Quanto poi alla voce — ecco — non c'era da menarne troppo vanto. Certo che egli emetteva sonorissimamente dei rumorosi iati, cosicchè all'uditore veniva in mente l'esercizio solfeggiatore del solitario artista che da sè si passava la parte. Ma ciò non ostante, Rovani non avrebbe mai e poi mai potuto gareggiare con Tamberlik. Ebbene — egli non voleva capirla pel suo giusto verso. A sentirlo lui, Tacchinardi era in suo confronto un cane. Lui, Rovani, aveva sbagliata vocazione. E se invece di incamminarsi pei tribolati sentieri dell'arte letteraria, si fosse messo per quelli della musica — sarebbesi conquistata una rinomanza mondiale. Mario, marchese di Candia, sarebbe riuscito, al confronto, una quantità trascurabile.

In sostanza — quanto ad aver della voce — la sua poteva dirsi una strana pretesa. Ma quanto ad intendere e ad esprimere il sentimento musicale, in tutta la sua nazionalità — egli non aveva pari in Italia.

Soltanto ch'egli era un intransigente feroce.

L'ho già detto. Egli aveva un solo nume: Gioachino Rossini. Tutti gli altri non rappresentavano per lui un grado superiore a quello della tollerabilità. Nei rapporti di Riccardo Wagner assumeva toni altezzosi e bruscamente ingiusti. In quei tempi a Milano, trionfava la cosidetta « consorteria delle F F F » quella cioè composta di Fortis Leone, di Ferrari Paolo, di Filippi Filippo, e — in seconda — lista di Faccio e di Fano. Si sa; non c'era nè ci poteva essere al mondo un drammaturgo più grande e più glorioso di Paolo Ferrari. Nè un critico drammatico che superasse la gloria di Leone Fortis. Nè un appendicista musicale che si imponesse per merito, abilità e competenza al dottor vicentino, che torreggiava, dal pianterreno della *Perseveranza*, erigendo al cielo il suo immane cappello a cilindro. Non c'è poi bisogno d'aggiungere che Faccio già si preannunciava come il primissimo mago della bacchetta direttoriale d'orchestra, dopochè non era arrisa la sorte delle scene alle meditate opere sue; e che Fano vittoriosamente trascorrente, sul suo *Mondo Artistico*, riassumeva tutti i pregi e tutte le virtù del perfetto giornalista teatrale e dell'agente modello.

La « consorteria delle F F F » — che aveva ramificazioni assai estese — troneggiava come una istituzione. La stampa ne bandiva quotidianamente il verbo dalle colonne del *Pungolo* e da quelle della *Perseveranza*. Di tanto in tanto il neonato *Corriere di Milano* le dava il suo colpo di spalla. Ma ciò succedeva di raro. Poichè il suo direttore — Emilio Treves — ed il suo redattore-capo — Eugenio Torelli-Viollier — erano fin da quei tempi i secessionisti, i dissidenti da quella Chiesa ortodossa, di cui erano sommi sacerdoti, pontificando quotidianamente a perfetta vicenda, Paolo Ferrari, Leone Fortis e Filippo Filippi. Gli adepti e gli usufruenti non si contavano più. Da Alberto Mazzuccato, direttore d'orchestra alla Scala, sino ad Arrigo Boito, l'insuccesso di allora, ma la gloria dell'indomani, nè vinto, nè domo dalla catastrofe del suo *Mefistofele;* da Emilio Praga, genio autentico, a Carlo d'Ormeville, ingegno circoscritto ma non plurilaterale — tutta una plejade di astri autentici, ed una falange di nebulose passava attraverso il cielo delle « F F F ». Da Brera rispondevano all'appello gli accademici della pittura — come l'illustre Bertini — il quale era ancor più conservatore dell'ottuagenario Hayez; e quelli della scoltura, fra i quali Pietro Magni passava per un rivoluzionario — mentre erano decisamente considerati anarchici pericolosi Tranquillo Cremona che dava i primi colpi di pennello e Giuseppe Grandi che dava quelli — egualmente primi — di scalpello. Rispondevano dall'Istituto Lombardo e dalla Scientifico-letteraria i Brioschi, i Carcano e tutti gli altri santi padri della sapienza ufficiale. Rispondeva dall'Associazione costituzionale la politica sovrana del momento; e tutti questi elementi di collisione si polarizzavano verso la « Consorteria » come tante punte gemmate di un rifulgente diadema.

Francesco Hayez

Ma non era il suo un pacifico regno. Non parliamo degli avversarii dagli assalti insistenti e feroci. C'erano anche a darle noia i cosidetti indipendenti, i quali, al di sopra della politica, ci tenevano a star fuori dal grande conclave di mutua ammirazione che la mattina faceva colazione al Cova, donde veniva bandito il verbo quotidiano; al mezzodì creava l'idea pomeridiana del giorno nelle sale della *Patriottica;* e la sera, dai palchetti della Scala oppure da quelli del Re Vecchio prima e del Manzoni poi, stabiliva rigorosamententе il figurino che nelle ultime ventiquattro ore doveva indossare l'arte, la grand'arte — se pure questa voleva riportare il suffragio, il bollo, l'etichetta, il lascia-passare, il brevetto, in una parola, della « Consorteria ».

Gli « indipendenti » andavano da Cletto Arrighi ad Antonio Ghislanzoni, da Salvatore Farina ad I. U. Tarchetti, da Eugenio Camerini a Giulio Uberti, da Pietro Cominazzi a P. A. Curti, dai pochi superstiti della vecchia scuola lombarda agli apostoli ieratici della formola mazziniana, la cui affermazione mai, nemmeno una volta, essi trascurarono anche dal puro e semplice lato artistico, quando loro si presentò.

Ma se gli « indipendenti » erano una minaccia, le squadre dell'inimico erano il pericolo. Il quale inimico era costituito da tutta la giovane e la vecchia scapigliatura letteraria del momento. Non è vero ciò che da molti fu detto, e che cioè bisognava reclutare esclusivamente nell'esercito della politica gli avversarii della « Consorteria ». Niente affatto. La politica vi si trovava casualmente complicata; ma la reazione alla consorteria era della bella e buona *Bohème*. Era del Mürger puro sangue, che veniva alla riscossa. Erano dei Rodolfo, dei Colline, dei Schaunard, dei Marcello autentici, che non facevano una grinza, e che avevano allato delle Francines, delle Mimì, e delle Musettes di buona lega. Non c'era il caffè Momus. Ma ne faceva le veci un ampio e remoto retrosala dell' « Orologio ». Il « *tric-trac* non era sempre in lettura » ma più d'una vecchia e sgangherata seggiola era destinata a ravvivare il fuoco languente per la mancanza del combustibile, cautamente economizzato dal severo Abramo, l'integerrimo cameriere destinato dal signor Consonni padre, alla stanza dei notturni e delle notturne reduci dalla « sala del Cabrini ».

La quale scapigliatura milanese, pure essendo un microcosmo in confronto dell'antenata parigina, vivificavasi della sua stessa ardente scintilla. Non si aveva il caffè Procopio, ma non faceva difetto l'albergo del Gallo. Meno posa, ma più energia. Meno paradosso, ma più a-fondo. Quei rappresentanti del quartiere latino, più della *Sciarpa d'Iride* non seppero compilare e pubblicare. Invece i discepoli al cenacolo del Gallo ed a quello dell'Orologio eseguivano l'epica fanfara del *Gazzettino Rosa*, e poco dopo lanciavano, tra gli entusiasmi novissimi dell'arte reale, le ali splendidissime della indimenticabile *Farfalla*.

# CAPO III.

**Sommario** = Giuseppe Rovani s'andava velando — Il suo spirito greco — La celebre quartina sdrucciola all'Hagy — Le sue corse in *brougham* ed i suoi colloqui con Automedonte — Le sue bizze con Filippo Filippi della *Perseveranza* — Rovani e Verdi — Le orecchie del cane Azor ed il viso d'un signore — La *Libia d'oro* ed i suoi enigmi — *La giovinezza di Giulio Cesare* — Le pene dell'editore milanese Felice Legros — Rovani si rifiuta di condurre il suo *Giulio Cesare* all'ospizio Trivulzio dei vecchioni — Le sue imagini — La sua scuola e la nostra adorazione — Che cosa era la mia *Rivista politica* nella *Gazzetta di Milano* — I delitti della mia gioventù ed il perdono del signore — Lo strano « interno » della *Gazzetta* — Due periodi — Raffaele Sonzogno — Da Milano a Roma — Una tipografia a dorso di mule — Il generale Raffaele Cadorna e la libera stampa — *La Capitale* — I coefficienti milanesi della *Gazzetta* — Dal *Gazzettino Rosa* al *Lombardo* ed al *Secolo* — Altri fattori del partito d'opposizione — L'*Associazione Politica-Democratica* — I vecchi ed i giovani — La storia intermedia, specie dal 1848 e dal 1859 — Come fecero nucleo contro i moderati impostisi a Milano — La teoria dei soddisfatti.

Giuseppe Rovani, in mezzo al rumore del combattimento abbandonava la tenda dello stato maggiore generale ciava già ad assopirsi nella inerzia non del coi dell'opera. Come un velo s'andava addensando sul suo bel viso. Abbandonata « la cura del barbèra » nelle osterie suburbane, aveva ripresi i suoi quartieri d'inverno. La liquoreria dell'Hagy lo aveva riconquistato tutto intiero. Là aveva posto il suo domicilio. Là le bibite più flammeamente alcooliche gli spegnevano grado grado l'intelligenza. Questa aveva però ancora dei lampi. Ed allora l'*humour* scattava come la simbolica favilla, ed il pensiero anche mesto, veniva improvvisamente illuminato. L'ho chiamato *humour*, ma il nomignolo inglese è citato a sproposito. Perocchè quello di Giuseppe Rovani era spirito greco, vero spirito aristofanesco; di quello spirito che piaceva a Pericle, che accontentava Alcibiade, e che eccitava l'ammirazione di Pindaro.

Ed è questo spirito che una volta proruppe in quella conosciutissima ed

eroicomica quartina sdrucciola: allorchè, sorto dall'angolo remoto ed oscuro del suo sofà nella bottega dell'Hagy, attraversò la sala, si andò ad appoggiare al banco, e guardando fisso negli occhi il buon Costantino, il così detto « maneggione » del negozio, gli lanciò a bruciapelo la nota volata di sillabe, con voce fiera, accento truce, e gesto analogo:

„ non è credibile
come è terribile
la vista orribile
d'un creditor ; „

uno spirito attico che rallegra, illumina, fa scoppiettare come un razzo il suo eloquio anche nelle più comuni espressioni della vita.

Mi rammento un pomeriggio. Rovani abitava — l'ho già detto — in via S. Pietro all'Orto. E siccome negli ultimi tempi, egli aveva rinunciato alla sua olimpica sì ma pedestre deambulazione, così avveniva che per moltissime ore del giorno un *brougham* stazionava — perdonate il barbarismo moderno — alla sua porta. Le ore di servizio si accumulavano così inutilmente alle ore; ed il bravo signor Porta — l'amministratore della *Gazzetta di Milano* — quando si trattava dei versamenti a Rovani della sua quota e del suo emolumento, doveva sempre operare dei diffalchi vistosi. Erano le somme risultanti dalle note presentate dai « brumisti ».

Dunque, dopo parecchie ore di aspettazione, compare Rovani. Era aggrondato, quasi spettrale. Con un movimento meccanico egli apre lo sportello della carrozza, e siede silenzioso.

— Dove andiamo? — chiede il brumista, rivolgendosi da cassetto verso di lui.

Rovani tace.

Il vetturino lascia passare qualche secondo e ripete la domanda.

Nuovo silenzio.

L'auriga aspetta ancora un po'; poscia dice forte e stizzito:

— Insomma, dove si va?

E Rovani, come destandosi improvvisamente dal letargo, urla dall'interno:

— Achille non chiese mai ad Automedonte dove lo conducesse. Ma Automedonte lo condusse sempre sul cammino della gloria. Tu accompagnami solamente... all'osteria della Foppa!

Un'altra volta, nel fervore d'una polemica critico-musicale, incontra in Galleria il dottor Filippi.

— Filippi! — grida Rovani con una fiera apostrofe.

— Ebbene? — chiede l'altro.

— Quando mi vedi — vocifera Rovani — affrettati pel tuo cammino. Poichè io vedendoti, sento l'istinto della coltellata e divento brigante.

L'altro che ha capito la burrasca, e volendo evitare una scena, sollecita il passo.

— Somaro! — sbraita Rovani.

L'altro si ferma interdetto. E Rovani, avvicinandoglisi e in tuono confidenziale, soggiunge: — E col basto!

—o—

Si parlava di musica. Qualcuno esaltava ai sette cieli la gloria di Verdi. Si sa che Rovani ci teneva a posare come suo irriverente avversario. Il perchè inventava di tanto in tanto degli epigrammi feroci.

— Infine? — osservava qualcuno — egli è sempre il cigno di Busseto...

— Ma che Busseto d'Egitto! — interruppe Rovani — Verdi nemmeno è di Busseto. E gran mercè ancora se egli è di Roncole...

— Come...?

— Perfettamente così. Verdi riassume il contadiname, dal punto di vista più autentico, e più vero. Egli è perciò che nella sua musica, ci si sente qualche volta la vanga!

Senza dubbio, Rovani parlava così per partito preso. Ma egli era di coloro che vanno con gioia incontro all'assurdo prima di riconoscere i proprii torti. Erano le sue debolezze — ma nessuno era capace di farlo ritornare sulle proprie ingiustizie, che non erano nè piccole, nè rare.

—o—

Egli era, anche nella espressione meno laudabile della sua figura morale, di una eccentricità smisurata. Se ne serviva specialmente quando trattavasi di prorompere contro i suoi avversarii. Allora Archiloco c'era più per niente.

Sentite. Egli aveva un piccolo cane. Lo trattava con riguardo e dolcezza. Eppure di tanto in tanto quell'animaletto guaiva dolorosamente. Ciò avveniva perchè il suo padrone, gli pizzicava così, di tempo in tempo, le orecchie.

— Ma perchè — gli si chiedeva — tormentar così quella povera bestia?

— Perchè — rispondeva lui — quando gli tiro le orecchie, il suo :: riproduce esattamente i lineamenti del volto di....

E lì veniva il nome e cognome d'un suo ex ammiratore e diventato poi suo implacabile nemico, quando sospettò che la stupenda e mirabile sua signora aveva qualche debolezza... platonica per il forte autore dei *Cento anni.*

E continuava:

— Così, mi sembra di vedere la faccia di quel signore; e siccome io allora congedo Azor con una pedata — così mi consolo tutto pensando che mi par di dare quel calcio non già al cane, ma al signore illustrissimo...

—o—

Proprio in quei tempi, egli aveva compiuta la *Libia d'oro.* Un libro che interessò vivamente tutti i patrioti. I misteri del congresso di Verona e quelli dello czar russo che pure vi era intervenuto — solleticavano stranamente la pubblica curiosità. Si cercava indovinare le identità attraverso le fisionomie e le figurine artificiali. In una parola, le società segrete del principio del secolo v'erano studiate con verità di intendimenti e di deduzioni. Ond'è che il successo di *Libia d'oro,* nelle appendici della *Gazzetta di Milano,* fu completo.

Ma fu poco, fu nulla al paragone del successivo *La giovinezza di Giulio Cesare*, la cui prima parte è senza dubbio l'opera più perfetta dell'illustre lombardo. Dopo la lettura di questa *Giovinezza* un grande scrittore italiano sclamò:

— Ecco un libro non solamente concepito, ma scritto anche in latino.

Ed il paradosso non faceva una grinza. Al di fuori delle desinenze volgari, tutte le parole, tutte le frasi, tutti i periodi avevano un alto, un sereno, un luminoso gusto di latinità. Senza dubbio, nè Cicerone, nè Calpurnia, nè Clodio potevano in altra forma pensare ed esprimersi. Un monumento di buon gusto — tale fu qualificata questa *Giovinezza*.

Ora non è possibile imaginare le lunghe, ripetute, scoraggianti insistenze che l'editore milanese Legros — il quale aveva comprato il libro — dovette adoperare per condurre l'autore a dare l'ultimo colpo di pettine alle meravigliose teste romane del suo volume. La cui pubblicazione terminata da un pezzo sul grande giornale, stava per essere un fatto, nel volume che il Legros avrebbe dato fuori. E l'editore su quell'opera aveva raccolti tutti i suoi affetti e tutte le sue speranze. E vi aveva investito un egregio capitale. E voleva che anche tecnicamente riuscisse una meraviglia.

Tutto bene, tutto ottimamente. Ma c'era un guaio: quell'ultimo colpo di genio, quell'estrema spazzolatura, a *toilette* compiuta, non venivano mai. Giuseppe Rovani s'era ridato all'assenzio: ciò significava la sua più completa e più lugubre inerzia. L'editore Legros, sulle prime, adoperò le maniere brusche. Non riuscì a nulla. Poi trattò lo scrittore coi buoni modi. Lo accarezzò, lo compiacque, lo liberò da ogni ossidione in cui qualche non soddisfatto oste lo teneva proprio *sub hostili dominatione constitutus*. Ma nemmeno così potè raggiungere il suo scopo. Rovani tirò di lungo come se nulla fosse, e nemmeno intinse più la penna nel calamaio. Ond'è che di buono o di mal grado se l'editore volle stampare il libro comprato, gli fu giocoforza imprimerlo e pubblicarlo come era, cioè non completamente finito.

Del che, egli più tardi menava grandi lamentele coll'autore. E questi lo lasciava dire. E quando sentiva l'editore condolersi perchè il *Giulio Cesare* veniva quasi quasi troncato da un momento all'altro — sorrideva scetticamente e sclamava:

— Ma non capiscono dunque che il mio volume si intitola *Giovinezza?* E se tale è e deve essere, come si può pretendere che io conduca il mio eroe fino nel pio ricovero Trivulzio dei vecchioni?

Egli chiamava la *Gazzetta* « la giovenca dalle cento mammelle » oppure « la marcita miracolo di fertilità ». Egli non poteva tollerare i suoi colleghi astemii; e li aveva battezzati « lividi bevitori di acqua ». Egli si vantava d'avere salvati i famosi portoni di Porta Nuova, e scriveva tutto il male possibile della ricostruzione, per opera di Camillo Boito, della « Rocchetta ». — Era un entusiasta del Duomo — da lui intitolato « il grande ricamo in marmo », ed un maledico spietato della Galleria Vittorio Emanuele, alla cui scagliola imprecava come

al suo concetto complessivo, dichiarando ch'esso era il trionfo del falso, dell'artificioso, dell'apparente; la chincaglieria del bazar che vuole imporsi alle forze potenti dell'architettura.

Gli piaceva di essere circuito. Di elettissima tempra, non gli piacevano i fumi grassi dell'incenso comune: però gli tornava gradito il timiama sceltissimo, cioè a dire il complimento fino e ben girato. Egli procedeva fra noi, come un nume. Noi gli facevamo ala d'onore, noi lo elevavamo ai sette cieli. Lo imponevamo indiscutibile e supremo a tutti e su tutto. I suoi difetti avevamo saputo, col commutatore dell'entusiasmo, cambiare in altrettante virtù. Sulla sua infallibilità artistica non permettevamo la più indistinta ombra del dubbio. Quando egli aveva fatto un cenno, non c'era più nulla a ridire. Una sua sillaba, e la causa era bella e definita. « L'ha detto Rovani! » E questa era la formola riassuntiva del nuovo oracolo di Delfo. Tale era il nostro capo-scuola. Un nume che discendeva, è vero, all'occaso, ma che nel suo glorioso e splendido tramonto, nulla perdeva della propria maestà.

—o—

Ma dovetti rinunciare pur troppo alla vita in comune con lui. Non già che io allora solo e libero, mi ritirassi le sere all'ora delle galline. Punto; anzi spesso faceva, come si suol dire, le ore piccine. Ma siccome anche in quelli anni scapati, io ebbi sempre profondo il sentimento del dovere, così ad una cert'ora io mi ritirava. Aveva mestieri d'un regolare riposo, perocchè la mattina appresso, le mie modeste forze intellettuali erano adibite per quel combattimento di tutti i giorni, che in altri termini voleva dire l'articolo giornaliero « Rivista Politica » quella famosa *olla podrida* di cui vi ho fatto cenno più sopra, e nella quale c'era un po' di tutto: del classico, del rom[illegible]tico, del medievale, del cinquecentista, del moderno, dell'italiano, de[illegible] del greco, del francese, dello spagnuolo, della filosofia, della storia, d[illegible] costituzionale, della letteratura, dei versetti della Bibbia, dei paragrafi d[illegible]corano, dei periodetti del Mahabaratha, della storia naturale, delle note astronomiche, della sapienza pseudo-etnologica: insomma un cibreo, un intruglio, un polpettone fatto di tanti elementi diversi, che a gustarlo, a digerirlo ed a deliziarsene, non ci voleva meno di quel formidabile stomaco da trampolieri — che caratterizzava in quei tempi gli abbonati ed i lettori della celebre *Gazzetta*.

Io rileggo adesso — alla distanza di venticinque anni — quei peccati d'adolescenza. Li rileggo e mi veggo tratto a piangere ed a pregare col Salmista: « *delicta juventutis meæ ne memineris, Domine* ». E sento — dopo un quarto di secolo — lo spagnolismo gonfio e tronfio di quel genere. E mi stupisce, che a mezzo de' miei sogni di gloria letteraria, non m'abbia allora destato di soprassalto una buona lanciata di pomi cotti al mio proprio indirizzo, tanto per insegnarmi a sentire un po' meno superbiosamente di me ed a concludere che con tutta la mia prosopopea io non sapeva nulla di nulla, cosicchè valeva cento volte più di me il buon Vincenzo Broglio, cronista del *Pungolo*, allorchè

narrava gli amori notturni di due gatti sulla gronda del tetto: e li narrava pianamente, modestamente, senza parole difficili, senza esposizioni di bello stile, scrivendo cioè alla buona, come si parla, e non colla pretesa di far testo di lingua, come i *Fioretti di S. Francesco* ed i *Fatti d' Enea* del valentissimo Anonimo.

Eppure — lo credereste? — ci fu della buona gente — e che sapeva di lettere — che compiacevasi di trovare accettabile quella mia prosa: della quale pure notando i difetti, spingeva la cortesia fino ad indicarne, o meglio ad imaginarne, i meriti. Ond'è che in una *Strenna* del 1872, un collega scriveva fra l'altro: «.... in prosa il suo stile è elegante, forbito, di sapore classico: « ma nell'ampiezza del loro svolgimento le sue frasi nella rivista della *Gaz-* « *zetta* diventano un po' pesanti: mentre all'incontro nel *Gazzettino Rosa* con- « serva una snellezza di forme che rende care e simpatiche anche le sue « ricercatezze di lingua ».

—o—

Strano mondo del resto quello della *Gazzetta!* Converrebbe qui dividerlo in due fasi. La prima che arriva sino all'autunno del 1870, allorchè la pubblicazione delle lettere del povero Raffaele Sonzogno allo innominabile Enrico Montazio, chiude un'epoca che era stata veramente trionfale nei fasti dello imponente ed intellettuale foglio, che sventolava, vessillo di vittoria, sulle rovine dell' amministrazione comunale Beretta e su quelle del Consiglio della Cassa di risparmio. Ma — ripetiamo — su questa prima fase non sarebbe oggi forse molto interessante lo insistere con rilievi retrospettivi.

Invece tornerà gradito e curioso l'accenno al secondo periodo — quello che io ho vissuto — ed i cui soffii ardenti mi ripercotono ancora sul volto. Un periodo di repentina depressione, di panico estemporaneo, ma di reduce calma, di riconquistato sanguefreddo, di vigorie ricuperate, di ostilità riprese e di marcia in avanti ricominciata al suono di tutte le fanfare ed al sorriso di tutte le rinverdite speranze.

Ripeto: Raffaele Sonzogno, poco prima della spedizione su Roma — aveva voluto mutar cielo. Lo attraeva Roma — con tutte le lusinghe della terra vergine. — Improvvisò una tipografia, la caricò sur un paio di vagoni; la confidò al suo proto Besozzi — *el Besozzin* — e avanti. Macchine e caratteri tenevan dietro regolarmente alla via battuta dai reggimenti del generale Cadorna. Ad un certo punto fu mestieri scaricare la stamperia dai vagoni ed issarla divisa per casse e pacchi sul dorso di cavalli e di muli. E questo non fu il peggio. C'era ben altro. C'era l'autorità militare la quale considerava quella stamperia viaggiante alla sua retroguardia come una grande sventura: poichè è positivo che nella testa di Raffaele Cadorna non entrava punto il programma d'una città che domani doveva essere conquistata a colpi di cannoni, e che il dì appresso dovesse essere in piena balìa della stampa liberale.

Vero — pur troppo! — che questa famosa stampa libera, l'aveva data ven-

tidue anni prima re Carlo Alberto ai suoi popoli. Ma — via! — c'era poi bisogno di recarla anche a Roma così sui due piedi, insieme ai soldati, e come se questi la portassero ad uso galletta o cartuccia, nel saccapane o nella giberna?

Ma tant'è — il generale che sarebbe entrato in Roma attraverso la breccia di Porta Pia dovette per amore o per forza subire la comparsa immediata della *Capitale*. Raffaele Sonzogno, cui l'aere dei sette colli aveva, sarei per dire, rifatto, vi gettava a piene mani la vigoria de' suoi muscoli e del suo sangue. Egli aveva stretto un nodo nella sua esistenza e ricominciava da capo. La *Capitale* diventava centro e fuoco della nuova Roma del popolo. La incarnazione del fiero, nervoso ed implacabile tribuno sarebbesi compiuta piena ed intiera se il demone della gelosia e dell'invidia non avesse — cinque anni dopo — armato nell'ombra il braccio dell'assassino, e non avesse per sempre spezzato uno fra i più nobili cuori che abbian mai palpitato per l'Italia, per la sua unità, per la sua indipendenza, e per la sua libertà.

—o—

Quanto alla *Gazzetta*, anch'essa — uscita dallo sbaraglio improvviso e passeggero — aveva rifatta sosta e continuava suo cammino. Ho già riassunto il suo ambiente interno. Ho già determinata la sua posizione di battaglia, più presso al *Gazzettino Rosa* di Achille Bizzoni ed al *Lombardo* di Felice Cavallotti di quello che al *Secolo* di Edoardo Sonzogno, giornale che s'andava dì per dì rassodando, diffondendo, allargando in tutta Italia, e diventando una catapulta, una macchina da guerra nelle mani del popolo contro le oppressioni e le tirannie del governo. Ho già detto che direttore politico erane il dottor Giuseppe Mussi, e letterario Giuseppe Rovani. Ho accennato che direttore amministrativo era il signor Pezzini. In una parola, ho abbozzati i contorni morali di quell'ente tuttavia formidabile, che viveva ancora delle su[illegible] dizioni, e che incuteva anche agli iconoclasti una specie di santo ri[illegible] memori di un passato secolare riconosciuto e temuto.

Gioverà ora vedere rapidamente le opere avanzate, le trincee mobili, [illegible]sti di vedetta che più o meno direttamente avevano qualche punto di contatto colla *Gazzetta di Milano* e ne condividevano il programma di opposizione, ed andavano talora sino ad augurarsi che il colore se ne accendesse ancor più.

Primo fortilizio di difesa e d'offesa: l'*Associazione Politica-Democratica*.

Colle idee e coi metodi d'oggi non è nemmeno possibile comprendere per via di narrazione che cosa fosse e come agisse la *Politica-Democratica* milanese. Io ne ho tuttavia una confusa memoria: e quel che rammento, scrivo: ma — intendiamoci! — io non pretendo al minuto della esattezza nè a quello dei particolari. Raccolgo soltanto qualche rilievo all'ingrosso, e lascio ai volenti ed ai sapienti il meditare e l'eseguire su questi sgorbii affatto rudimentali qualche buona veduta, qualche luce indovinata che resti.

La *Politica-Democratica* — che era l'antitesi della *Costituzionale* — aveva uno splendido appartamento in galleria Vittorio Emanuele. Erano per la più

parte vecchi severi e dignitosi: barbe grigie e bianche, capegli candidi e risaltanti sotto le ali di certi indescrivibili cappelli « alla patriota ». Tutta una « falange sacra » di ex repubblicani, i più vecchi fra i quali avevan veduto il 1821, avevano partecipato al 1831, apparecchiate e fatte le Cinque Giornate del 1848, combattute le campagne di guerra del 1848-49. I quali avevano dopo Novara battute le vie dell'esiglio, e ritornarono a Milano dopo Solferino; e non riconobbero più la loro città che nell'agosto di un dieci anni prima quasi seppelliva le speranze di una riscossa sabauda, nimicamente dimostrante contro Carlo Alberto che da palazzo Greppi, nella corsia del Giardino — oggi via Manzoni — sfilava in ritirata fra i colpi di fucile, sparati non a salva ma a palla, contro di lui, dai cittadini esasperati e furibondi per l'abbandono in cui Milano veniva lasciata in faccia al maresciallo Radeschy, che ritornava vittorioso ed alla testa di reggimenti inebbriati dai recenti successi.

Orbene, i giovani ardenti esuli da Milano nell'agosto del 1848, avevan lasciata la città loro tutta in adorazione repubblicana: gli unitarii per Giuseppe Mazzini, i federalisti per Carlo Cattaneo. E con quella fede — che era allora pure quella di Emilio Visconti Venosta, oggi marchese e conservatore — seguirono Enrico Cernuschi e Giulio Terzaghi, e Giuseppe Sirtori, e Luciano Manara e tutta la pleiade dei cavalieri della libertà che andarono ad arrossare del più gentil sangue lombardo le sponde del Tevere o gli spalti di Marghera: le due glorie repubblicane del 1849, che rimormorano ancora e sempre attraverso alla storia la epica leggenda dei poemi d'Omero.

Ed ecco che nel 1859, ritornavano gli esuli da un decennio, e constatavano la esistenza d'una Milano quasi conquistata per diritto d'armi. Una Milano che i protocolli diplomatici avevano trasmessa dalle mani dell'imperatore d'Austria a quelle del re di Sardegna. Una Milano che pareva assaporare il suo ritorno alla patria nella siesta felice di una dormiveglia beatamente goduta: e così fuori dalle amarezze e dalle noie, che una delle più grosse, più complicate e più discusse questioni messe sul tappeto, era una rimostranza vivissima da farsi al governo perchè l'Austria si era permesso di asportare dal Tesoro di Monza la corona ferrea dei vecchi re d'Italia.

I reduci pertanto si guardarono stupiti e si ritrassero in disparte. Quelli antichi superstiti della spedizione di Savoia non potevano credere ai loro occhi. Si trovavano stranieri in terra di viventi. Bisognava che si orientassero da capo e riprendessero almeno la coscienza del loro essere. Si associarono, si riunirono, ed a poco a poco, a furia di eliminazioni e di selezioni, arrivarono a costituirsi in sodalizio affatto di piena opposizione a quello dei moderati. I colleghi d'un tempo che avevano finito per acquetarsi ai fatti compiuti rassodando e rinforzando a Milano il partito del governo.

# CAPO IV.

**Sommario** = La *Politica-Democratica* contro la *Costituzionale* — Un gruppo di capi — I grecismi di Michele Cavaleri — Altre figure — Da Andrea Ghinosi ad Edoardo Porro — Da Malachia De Cristoforis a Gaetano Pini — Altre associazioni politiche — Da Cesare Correnti a Carlo D'Adda — Giuseppe Rovani e il signor Porta, amministratore della *Gazzetta di Milano* — Il volontario nel plotone del *Gazzettino Rosa* — Il *Monitor* e la sua vita battagliera — Le persecuzioni e le resistenze — Fisiologia di magistrati giudiziarii e politici — Le teste della cosidetta « Consorteria » onnipotente — Leone Fortis, Emilio Treves, Eugenio Torelli-Viollier — Il comm. Cossa, questore di Milano — I « Mardochei » — La strategia e la tattica degli agenti di P. S. contro il *Gazzettino* — Il successivo raddolcimento dopo il 18 marzo 1876 — Alcuni tipi del combattente giornale — La simpatia delle signore — L'eterno femminile che nelle sfere azzurre facevano un po' d'apologia — Le terribili occhiate dei babbi, dei mariti e dei fratelli.

Così contro la *Costituzionale* sorse e si affermò la *Politica-Democratica.*

Presidente era allora l'on. Mussi. Ricco, studioso, colto, bello e strano parlatore, malgrado l'accentuazione lombarda, il deputato di Abbiategrasso, consigliere provinciale e comunale di Milano, rappresentava il perno della opposizione di Sinistra estrema. Contro lui si scatenava l'ira dei moderati, i quali non gli potevano perdonare d'essere milionario ed indipendente. Ma quella di Giuseppe Mussi era natura di astuto e bonario milanese. Egli aveva parecchie fra le doti dello *charmeur,* e gli uomini liberi — che alle idee democratiche univano il forte volere di renderle pratiche — gli si serravano intorno. Pochi nacquero, come Giuseppe Mussi, colle predisposizioni ad una carriera politica di prim'ordine. Non ne arrivò ai fastigi, perchè impeditone dall'indole sua, un po' scontrosa e qualche volta selvaggia — ma non per questo egli rimarrà meno una figura ragguardevole nella galleria degli uomini forti e fedeli alla bandiera della democrazia.

Naturalmente, allora, egli era ancora fra i giovani. I moderati non perdonavano al « fulvo Mussi » i suoi capegli che viceversa erano biondi; e contro lui ripetutamente avanzarono le opere di demolizione. Vane cure. « *El Mussin* » seppe sempre per virtù propria tenersi su: e quando il suffragio politico fu allargato, allora il modesto rappresentante di Abbiategrasso si mutò repentinamente nel popolare deputato del primo collegio di Milano.

Probabilmente questo egli non prevedeva, allorchè io mi recava, la sera, ad esercitare il mio ufficio di *reporter* nella riunione della *Politica-Democratica* lassù in galleria Vittorio Emanuele.

I consiglieri che gli facevan corona eran tutti più vecchi di lui. Quasi tutti possedevano delle lunghe barbe brizzolate e che davano una impronta speciale a quei democratici ortodossi. Me ne ricordo qualcuno.

Per esempio, l'avvocato Simone Larcher, allora libero esercente a Milano, poi trasferito nella magistratura ed oggi alto funzionario nell'ordine giudiziario, e che occupava in quei dì un alto grado nella società dei *Liberi Muratori*.

Il professore Fossati, un simpatico vecchio, barbuto ed occhialuto, il quale parlava poco, ma agiva sempre e con giovanile vigoria.

L'avvocato Enrico Rosmini, valentissimo giurista, di sentimenti e di modi concilianti, colto, elegante, severo, ornamento del partito che lo considerava fra i suoi migliori, ed oggi consigliere comunale di Milano.

L'avvocato Pier Ambrogio Curti, già deputato, e che essendo stato amico ed ammiratore di Urbano Rattazzi, gli era rimasto fedele anche nell'avversa fortuna, e divideva con lui la impopolarità che il ministro alessandrino aveva suscitata specialmente a Milano; ond'è che delle politiche delusioni egli si consolava dedicandosi alle lettere classiche, e dettando il suo *Pompei* e la sua *Livia Augusta*.

L'avvocato ed ex deputato Michele Cavaleri: un ispirato, un fantasioso, un asceta di genere antico. La sua testa rammentava l'erma del filosofo greco della scuola accademica. C'era nel suo volto un non so che di patriarcale, ma della Chiesa d'Oriente. Era stato un grandissimo amico di Enrico Cernuschi. Lo era di Giuseppe Ferrari. Tagliato all'antica, repubblicano secondo la scuola classica, egli non era mai venuto meno alla sua fede. Dalle altezze del sentimento, egli vedeva con benevola pietà ieratica passar sotto di sè le generazioni moderne. Parlava figurato, enigmatico, quasi da oracolo. Nella sua anima forte e pura la religione di Dio e dell'umanesimo risiedeva con una fermezza ed un ardore invincibile. Anche la sua maniera di parlare ricordava quella delle Sibille e delle Pitonesse. Pronunciava i nomi proprii alla greca ed alla latina. Diceva: *Plato*, oppure *Socrates*, ovvero *Mecœnas*, od anche *Cicero*. Egli fondava tutto nel sentimento che naturalmente ed esclusivamente qualificava il *pathos*. Egli aveva dell'ispirato e del profeta. Era un apostolo in servizio permanente, col cappello a cilindro, il soprabitone, i calzoni, la cravatta neri. La sua specialità non pareva soverchiamente allegra. Consisteva

infatti nell'improvvisare l'orazione d'addio alle salme degli amici e degli amici degli amici. Spessissimo egli non aveva conosciuto l'estinto: nemmeno ne era arrivato fino a lui il nome. Ma non importava. Egli parlava del pari. L'andavano a strappare alle sue occupazioni bibliografiche o forensi, alle dissertazioni filosofiche, alle sue indagini di alta politica. Ed egli, lasciando tutto in asso, accorreva a salutare colle più affettuose apostrofi il cadavere che aspettava, già caricato sul carro, la suprema e decorosa pietà di un ultimo addio. Strada facendo, s'apparecchiava: ed al momento giusto, il discorso veniva pronunciato, causando sempre un vivo effetto di emozione. Solo che spesso invece di parlare del povero trapassato, egli svolgeva la tesi sull'anima immortale. Egli era così buono e così servizievole, che parecchi usavano ed abusavano della sua condiscendenza. Che diamine! Non avevano forse fatto dell'ottimo Cavaleri una specie di delegato dell'eloquenza alle pompe funebri?

Negli ultimi anni si ridusse taciturno. Dovette la sua calma agiata ad Enrico Cernuschi. Fu Enrico Cernuschi, il quale — memore del suo vecchio ed immutabile amico — lo trasse dalla penosa condizione finanziaria in cui l'aveva gittato il dispendio per l'acquisto graduale del suo museo. Enrico Cernuschi comprò il museo per oltre centomila lire e lo trasferì a Parigi. Il museo Cavaleri non conteneva tutto oro di coppella: ma aveva molti elementi di prim'ordine. Cito fra i preziosi i celebri corali benedettini già appartenenti all'abbazia di S. Sisto, in Piacenza; e che i fabbricieri di detta chiesa avevan venduti molti anni fa in Milano, ad un commerciante di cimelii e di membranacei. Dalle mani del negoziante i corali passarono in quelle di Michele Cavaleri. Poi — come ho già detto — diventarono proprietà di Enrico Cernuschi ed emigrarono così a Parigi.

—o—

Mi soccorrerebbero qui alla memoria i nomi e le figure d'altri fra i capoccia della *Politica-Democratica*. Ma s'andrebbe troppo per le lunghe. Vi appartenevano ad esempio il tenente colonnello Mariani, colto e serio scrittore: il maggiore garibaldino G. B. Zafferoni — già chierico eroico nel marzo 1848 alla grande barricata del seminario, in corso Venezia, allora « corsia di porta Orientale ». Il canuto repubblicano dottor Foldi, tradizione vivente del patriottismo italiano. L'ingegnere Federico Toni — tempra adamantina di liberale, spentosi nella scorsa estate. L'ispettore d'assicurazioni Cardani. Liberio Chiesa dei Mille, il maggiore mutilato dalla gamba di legno, l'organizzatore di tutte le dimostrazioni popolari. Il colonnello, poi deputato di Borghetto Lodigiano, Achille Maiocchi, anche lui dei Mille, anche lui mutilato del braccio, vero ed autentico uomo di Plutarco. Il professore Stampa dai baffi enormi e dalla voce tonante, dirigente dell'omonimo istituto poliglotta e peritale in galleria Vittorio Emanuele. L'avvocato, poi deputato, Giuseppe Marcora. L'avvocato e deputato

Liberio Chiesa

Antonio Billia, altissimo valore, rappresentante di Corteolona e predecessore di Felice Cavallotti in quel glorioso collegio, e di cui sarà fatta più oltre parola. Andrea Ghinosi di Mantova, deputato di Ostiglia, e che allora fra i colleghi suoi passava per il meno fra gli accesi: e che compassato, rettilineo, calmo e freddo s'avviava sulla strada della democrazia pratica ad un avvenire sicuro nel campo della politica, sorridendo pietosamente di coloro che lo chiamavano « l'unico nicoterino dell'Alta Italia ». Edoardo Porrò, illustrazione dell'ostetricia, garibaldino, soldato di Mentana, medico assistente a tutti i duelli della *Bohème,* oggi senatore del regno, ed al quale non si volle risparmiata l'accusa di clericale, sia perchè sostiene la necessità delle suore negli ospedali, sia perchè non è fra gli entusiasti della cremazione dei cadaveri, così e come, è attualmente applicata. Malachia De Cristoforis, un altro forte specialista della scienza e della clinica ostetrica, rampollo d'una famiglia di prodi, sui quali aleggia la gloria dell'eroico fratello morto, colonnello di Garibaldi a S. Fermo.

E venti e cinquanta e centinaia d'altri. Ed accanto all'elemento antico il moderno: fra cui ad esempio, accanto al citato ed or defunto ingegnere Toni, un altro, ahimè! morto pur esso. Un giovane alto, smilzo, miope e barbuto: un giovane anch'egli capitato a Milano dall'Italia centrale: un giovane pieno di fede umanitaria e di democratici intendimenti: un *gros-bonnet* della Massoneria: l'anima della loggia *La Ragione* che sorgeva di fronte alla *Cisalpina.* Un segretario ammirabile della *Politica-Democratica:* il quale aveva un'idea al giorno non solo, ma voleva e sapeva realizzarla. Oggi egli divinava ed organizzava la *Società italiana d'igiene.* Domani si consacrava cogli entusiasmi più nobili allo impianto dell'Istituto dei rachitici: il dì appresso fondava la *Società igienica italiana.* Altissimi scopi cui egli consacrò la sua esistenza mirabilmente operosa. E frattanto eroicamente lottava colle crudeli esigenze della vita. Egli si guadagnava il pane a frusto a frusto, lavorando di penna pei giornali scientifici di Casa Vallardi. Egli dotava settimanalmente la *Gazzetta di Milano* d'una sua « Rivista igienica ». Egli collaborava in pubblicazioni di carattere eclettico, ma nelle quali campeggiavano i due capisaldi dell'igiene e dell'umanesimo. Egli per garantirsi un pane modestamente sicuro, accettò e disimpegnò con vero zelo da apostolo anche l'ufficio di direttore dell'ospizio celtico di via Lanzone, in Milano, portando un soffio di vita nuova e moderna là attraverso quella grande necropoli di femmine distrutte o quasi dalle catastrofe del fisico e del morale. Egli — dal nulla — evocò — ripetiamo — l'Istituto dei rachitici. Lo plasmò nella mente; lo spiegò, lo predicò, lo impose colla disperata propaganda dell'entusiasmo: lo fece accettare, aiutare, applaudire, mantenere dagli sforzi generosamente combinati di tutta Italia: dal più modesto popolano alla figura augusta di Margherita di Savoia.

E quando la sua creazione diventò un istituto forte, ricco, potente; quando la sua costituzione presentò un'ammirabile armonia di forze resistenti a qualsivoglia assalto — allora credette avere egli pure diritto alla sua piccola parte

di modesta gioia in questo basso mondo. Ed aspettò l'istante del supremo compiacimento. E l'affrettò coll'ansia di coloro che, essendo abituati a vivere velocemente, non hanno abbastanza tempo da sciupare negli intermezzi. E fu invece allora che, ancor giovane, ancora vigoroso, ancora fiorente, Gaetano Pini fu attaccato in pieno cuore ed in pieno cervello da una di quelle infermità che non perdonano; e scomparve rapidissimo dal mondo, e di lui non rimase che la cara, la santa, la benedetta memoria, nella legione infinita dei rejetti, dei miserabili, dei deformi; dei quali egli aveva patrocinata la causa, al trionfo di questa dedicando tutta la sua nobilissima vita.

Egli parlava lento, con una accentuazione toscana tutta piena di vezzo. Era chiaro, misurato, elegante. Instancabile, infaticabile, inesorabile con sè stesso, Gaetano Pini — così ingiustamente e così presto dimenticato — fu uno degli antesignani, dei preparatori, degli organizzatori del partito democratico milanese. Egli fu una forza, una volontà, una resistenza. Appunto perciò i mediocri non gli risparmiarono alcuna amarezza. Giunsero persino a negargli gli onori della laurea, conseguita nell'università pisana. Ma se i mediocri gli sopravvissero materialmente, non esistettero nemmeno dal punto di vista della mente e del sentimento nell'età che fu sua. Ed oggi la memoria di Gaetano Pini permane in benedizione presso tutti gli uomini di cuore. E quelli stessi i quali — al tempo in cui era segretario della *Politica-Democratica* — se la prendevano contro la sua « ferocia » e lo tiravano sgarbatamente per la sua « barba truculenta » sono oggi i primi all'omaggio; e quando insieme all'illustre Panzeri, direttore dell'Istituto dei rachitici, ne visitano lo splendido edificio, ripensano a quel-l'atleta della carità, scomparso fra le ombre della morte, e pensano:

— Gaetano Pini, vive per questo monumento, immortale, malgrado la morte prematura.

—o—

Tale per l'indole sua, la *Associazione Politica-Democratica*, la quale quasi settimanalmente si riuniva, discutendo « ordini del giorno » che non finivano più e che tenevano i socii svegli ben innanzi nelle tarde ore della notte. Era un vero e proprio « Parlamentino » colle sue divisioni topografiche e piene di curiosi rilievi. I suoi echi, riassunti in brevi linee, finivano per concentrarsi in un rapido verbale, destinato regolarmente alle colonne della *Gazzetta di Milano*. Inserzione codesta la quale metteva di pessimo umore l'*Associazione Costituzionale* che rispondeva al fuoco, colle cannonate della *Perseveranza*, del *Pungolo* e del *Corriere di Milano*.

Ecco qua. Fatte le debite proporzioni, in quel tempo la *Politica-Democratica* rappresentava, per analogia, i Giacobini, in un finto ricorso storico della grande rivoluzione. Dunque una forte, una spiegabilissima influenza. Ma sempre e più che mai Daniele nella fossa dei leoni. I quali ruggivano da tutte le parti.

In alto, sospesi fra cielo e terra, i repubblicani puri, figurino classico-mazziniano, che, raggruppati intorno a Maurizio Quadrio, a Brusco Onnis e ad

Achille Ravizza, giuravano col grande sacramento dei sommi sacerdoti il vangelo del Maestro, ed erano la Montagna.

In terra e più presso alla schiera giacobina, il « *club* delle Picche » cioè a dire il *Gazzettino Rosa* con tutta la sua balda, gagliarda e scapigliata schiera di « perduti ». I repubblicani usciti dalla incubatrice garibaldina.

Più oltre la *Fratellanza Artigiana Amore e Libertà* cioè a dire il mazzinianismo spicciolo, alla portata del popolo, adattato e spiegato agli operai da Brusco Onnis e da Felice Albani, e colla sua brava *Scuola Mazzini* di cui era anima e cuore quella egregia e generosa creatura che fu Giulietta Pezzi.

E di fronte, non essendo allora ancor nati e cresciuti il *Consolato Operaio*, creazione del *Secolo*, e l'*Associazione Progressista* — sodalizio intermedio ed anodino — che faceva capo a Cesare Correnti e che ebbe il suo quarto d'ora di efficacia nel 1876 — di fronte, io diceva, la formidabile *Associazione Costituzionale*, che comprendeva tutta la borghesia della finanza e dell'industria, tutta l'aristocrazia del blasone — in una parola — tutta la cosidetta « alta società milanese » suprema ed invincibile padrona della provincia, del comune, della prefettura, della magistratura, della ricchezza pubblica e privata. Rocca forte delle resistenze ad oltranza contro i primi assalti della democrazia: *Sancta Sanctorum* al cui cenno obbedivasi da palazzo Marino a palazzo di via Monforte: da palazzo di via Clerici a palazzo d'Adda, il gran quartier generale, onde don Carlo d'Adda, senatore del regno, e quadro di Velasquez disceso dalla cornice, conduceva le sue schiere abituate alla vittoria elettorale, a sempre nuovi successi.

In tale ambiente, e fra questi amici ed avversarii, discretamente incomodi, la *Politica-Democratica* compieva lenta ma sicura la propria evoluzione. Il suo carattere accentuava assai l'accademia. Ma allora la propaganda politica non conosceva la coltura intensiva. I frutti sarebbero venuti forse più tardi, ma più sicuri. E così fu.

—o—

La *Gazzetta* frattanto declinava. Aveva subìto un colpo fiero per resistere con sicurezza impavida. Giuseppe Rovani si era volontariamente condannato ad una inerzia permanente.

— Ma tu non scrivi più una linea pel giornale? — gli diceva in tuono di rimprovero l'amministratore Porta.

— Io lavoro come un martire! rispondeva l'autore dei *Cento Anni*.

— Ma se non dai nemmeno un articoletto, ribatteva il signor Porta.

— Io faccio assai di meglio ed assai di più...

— Cioè a dire...?

— Io penso. Il pensare — ha lasciato scritto Isocrate — l'oratore della dolcezza — è il più penoso ed il più difficile lavoro.

Ma il signor Porta si stringeva nelle spalle, dimostrando una molto relativa

stima per la filosofia di Isocrate — mentre battendo sul registro degli associati — brontolava ringhiosamente fra sè e sè:

— Questi qui intanto vanno diminuendo...

Ed andava a lagnarsene col signor Vittorio Pezzini, il quale si rannuvolava un po' in viso e sfogava il suo malumore a pregiudizio di qualche redattore sbadato o ritardatario, oppure lanciava di sotto in su la sua frecciata, anche a me, mormorando mentre mi passava accanto:

— Troppa letteratura in quelle sue « Riviste, » troppi fiori, troppe foglie e pochi frutti. Sfrondi, sfrondi a due mani. Meno arte e più politica. Ah! se ella conoscesse il tedesco, vedrebbe come si fa la rassegna politica nella *Neue freie Presse*. Molti fatti, poche e semplici osservazioni, e avanti!

— Ella ha perfettamente ragione! io rispondeva invariabilmente.

Ed il signor Pezzini l'aveva davvero.

—o—

Ma la colpa non era tutta mia. Congiurava contro la mia promessa di imparare il tedesco una serie di occupazioni e di distrazioni varie e multiformi.

Intanto io m'era arruolato — perdonate il solecismo — volontario nel plotone del *Gazzettino Rosa*.

Sono passati da quei dì molti e molti anni. La fanfara delle ebbrezze si è dileguata attraverso i tempi, e più nemmeno un clangore di quelli squilli dell'attacco perviene sino a noi. Del rogo di quella nostra combattuta gioventù non restano nemmeno più le ceneri. Eppure talvolta — alla sola evocazione di quei momenti, tutta un'aurora novella ci si fa dentro l'anima. La nostra antica « musa delle barricate » rimormora il ritornello della sua ultima canzone ondeggiante fra i baci di Mimì ed il desiderio « di lei... sempre lei... » che non era una donna, ma una forma di governo, col peplo purpureo sulle spalle amazonie ed il frigio berretto sul capo, scortata dai littori, da' cui fasci emergevano le lucide scuri, simbolo e affermazione della maestà, dell'autorità e della forza del popolo.

Quando fui attratto nel *Gazzettino Rosa*, esso era una face scintillante. Troppo giusto che, piccola e sconosciuta farfalla, io mi precipitassi verso quel faro luminoso e che mi vi bruciassi deliziosamente le ali. Questo avveniva nel 1871: cioè a dire parecchi anni dopo la metamorfosi del *Gazzettino del buon genere*, organo delle corse dei cavalli, in *Gazzettino Rosa:* dopo altresì la sua brillante campagna contro la Regia Cointeressata dei tabacchi: dopo i biechi furori di una fungaia d'altri *Gazzettini* eterodossi, come il *Gazzettino Rosso*, il *Gazzettino Nero* e via via, che invano tentarono imporsi colle violenze: sôrti urlanti, e spariti, quasi portati via dalla formidabile ondata sollevata dalle note fremebonde del nostro *Monitor*. Poichè il *Gazzettino Rosa* era stato battezzato il *Monitor*, e se non portava, sulla sua tolda, Cesare ed i suoi fati, portava però qualche cosa di meglio, cioè la giovane legione della democrazia garibaldina, avanguardia

della fronda nel giornalismo d'Italia: una vera « fantasia » di cavalieri della libertà, precipitati all'assalto con una foga da tempi eroici.

Polemiche, duelli, sequestri, latitanze, processi, condanne di direttore, di redattori, di gerenti — uno fra i quali diventato celebre sotto il nomignolo del *martire Siola,* ed un altro, il Vismara, diuturno inquilino del Criminale: il cosidetto « albergo delle Due Campane » dove periodicamente entravano e donde uscivano, per rientrarvi spesso a breve scadenza, i volonterosi d'oggi che assumevano la responsabilità del foglio, allorchè quelli di ieri o battevano la campagna, o si trasferivano oltre il confine svizzero, o scontavano nel tetro edificio spagnuolo di piazza Beccaria la enorme colpa della manifestazione di libere idee, quando non erano per maggior sicurezza arrestati in massa e mandati a meditare nelle segrete del forte Bormida, sull'inconveniente che tocca a coloro i quali lasciano galoppare la penna senza avere in tasca gli olii santi benedetti dalla procura generale del re.

Non par vero: eppure fu così. Il *Gazzettino Rosa* era stato elevato alla dignità d'una grande questione, per parte del governo e del partito moderato. Questo ci aveva scaraventato contro tutti i suoi campioni vecchi e giovani. Giuseppe Guerzoni inventava contro di noi il battesimo di « perduti ». Ma noi di questo nominativo avevamo saputo farci una splendida impresa d'arme. Quanto al governo, era stato meno letterario e meno platonico. Aveva cominciato, dopo Mentana, a costringere il prefetto di Milano — marchese Salvatore Pes di Villa-Marina — vecchio gentiluomo sardo, monarchico e più ancora dinastico, ma illuminato, tollerante e giusto — a chiedere il suo ritiro. Poi, impegnata la lotta corpo a corpo col foglio ribelle, s'era ripromesso di distruggerlo. I nuovi funzionarii mandati a Milano compresero perfettamente quale era la loro consegna. La procura generale aggravò la sua destra sopra il *Gazzettino.* Emilio Robecchi, procuratore generale, onestissimo magistrato, ma in arretrato coi tempi, surrogava il mite Ferretti: e fra un notturnino e l'altro eseguiti meravigliosamente sul violoncello, moltiplicava a danni del *Monitor* i sequestri ed i processi. Lo coadiuvavano, con rara energia, i suoi sostituti. Ricordo fra gli altri il comm. Felice Manfredi — oggi ancora in servizio — quale procuratore generale alla corte di Casalmonferrato. Ricordo il comm. Rappi, grande sequestratore dei versi che Felice Cavallotti — non più il *Falco Attevicelli* degli interessanti periodici letterarii milanesi — ma diventato l'*Anticesareo,* lanciava sul *Gazzettino Rosa*, in occasione di feste ufficiali ed ufficiose. Versi che il Rappi regolarmente sequestrava, mentre Cavallotti gli dirigeva in felicissimi martelliani le sue proteste piene di brio e di umorismo, con una infinità di rime in « appi » tanto per stare in chiave col cognome del togato avversario. Ricordo, senza dilungarmi di più, anche il cav. Piero Devecchi, un toscano puro sangue, che era tra i rigorosi il rigorosissimo e che faceva fioccare per diritto e per storto una tempesta di sequestri che erano una vera ira di Dio.

Nè l'autorità politica potevasi accusare di tiepidità nell'aiutare la barca. Pre-

fetto — successore al Di Villa-Marina — si mandò, ripetesi, il conte Carlo Torre di Benevento, fratello al compianto generale. Il conte Torre, uomo d'antichi meriti patriottici, e che aveva pure nella sua operosa gioventù conosciute le oppressioni dei Borboni — i quali lo avevano sempre perseguitato e tormentato — fece rimpiangere, una volta a Milano, la partenza del suo predecessore. A palazzo Monforte, non c'era che lo stato maggiore del partito moderato, che avendo le grandi e le piccole entrate, facesse il buon tempo e la pioggia. La consorteria era allora nel suo apogeo. I d'Adda, i Prinetti, i Belgioioso, fiancheggiati dal patriziato, dalla banca, dalla finanza, dalla industria, da qualche giornale sostenuto a spese comuni, rappresentavano una immensa podestà, le cui teste — come quelle dell'idra — si affacciavano dappertutto. Una era severamente rivolta al comune, di cui era capo Giulio Belinzaghi, non ancora conte, ma tenuto tuttavia in quarantena, poichè, al postutto, egli rappresentava il partito della economia che aveva demolita l'amministrazione municipale Beretta, precipitata sotto i dispendii per la galleria Vittorio Emanuele e per le vicissitudini colla Società inglese. Una seconda testa imprimeva il movimento alla provincia, nel cui Consiglio sovraneggiavano cogli elementi moderati di Milano, quelli altresì della vasta provincia. Una terza testa guidava all'ambio preciso del partito dominante tutta l'imponente azienda degli Istituti Ospitalieri e della Congregazione di Carità, cementando così, con una indistruttibile catena di influenze e di aderenze, la già ammirabile compagine del grande esercito moderato. Una quarta reggeva i destini dell'arte e della scienza; e dalla Scala al Politecnico, dall'Accademia di Brera all'Istituto Lombardo, la Consorteria non aveva sopra di sè nè moderatori nè padroni. La *Perseveranza* dava il *là*. Leone Fortis, nel *Pungolo*, faceva da eco, malgrado qualche velleità di indipendenza fugacemente effimera. Il *Corriere di Milano*, pure facendo coro, non si abbandonava supino al concerto; ma la stridula vocetta dello intellettualismo e formidabile giornalista editore Emilio Treves si permetteva spesso, al Cova, tra i santi ed i patriarchi della *Costituzionale*, la sua punta di sarcastico epigramma — mentre il suo collaboratore Eugenio Torelli-Viollier guardava col volto pallido fra gli scopettoni all'inglese ed attraverso le perenni lenti, lo svolgersi degli eventi, impassibile alle grida di chi ricordava il suo esodo da Casa Sonzogno, sorridendo al titolo di *Trottapiano* inflitto dagli avversarii al *Corriere di Milano:* ma pure, quasi odorando nell'aria la fortuna del suo direttore ed amico Treves, che ad un certo punto cedette con un magnifico contratto il *Corriere di Milano* ad una nuova incarnazione degli azionisti del *Pungolo* — altro raggio di fortuna per lo stabilimento Treves, che cominciava ad abbozzare i primi gesti ed i primi movimenti nel campo della intellettuale vitalità di Milano. E forse Eugenio Torelli-Viollier — l'ex segretario di Alessandro Dumas padre — che seguiva *en touriste* Garibaldi alla conquista delle Due Sicilie — fin d'allora presentiva che il successo era dei perseveranti e dei calmi. E fedele al suo sistema si astenne dalle cause flogistiche, si conservò freddo,

compassato, morbido, elegante, e sopratutto pratico. Era questa la via per arrivare. Ed arrivò.

—o—

Un'altra combattente contro il *Gazzettino Rosa* era la questura. Anche in essa per lo addietro s'erano viste tolleranze piene di senso pratico. Ma al momento della « guerra guerreggiata » contro il *Gazzettino Rosa,* i funzionarii di Santa Margherita s'erano armati sino ai denti. Si sa — allora la sede della questura non era come adesso a San Fedele, ex collegio dei Gesuiti. Era nella leggendaria Santa Margherita, antico chiostro di monache benedettine, poi luride segrete della polizia austriaca, che videro le angoscie di Confalonieri, le lagrime di Silvio Pellico e le mai smentite fierezze di Giorgio Pallavicino.

Questore di Milano era allora il cavaliere poi commendatore Cossa. Nato a Bergamo, salì mano mano per la trafila degli impieghi. Non era un carattere risoluto. Ma un esecutore perfetto degli ordini, che gli si impartivano. Naturalmente il *Gazzettino Rosa* era un incubo per lui. Sapeva d'avere una consegna, e ad essa dedicava tutta la sua attività. Bisogna ricordare inoltre che tra la questura ed il giornale dei « perduti » ferveva una lotta accanita, quasi personale. Proprio allora quei poveri diavoli di questurini venivano tartassati dalla stampa radicale in modo feroce. Un giorno il *Gazzettino Rosa* paragonò un successo poliziesco d'uno fra essi al « trionfo di Mardocheo ». La frase fece fortuna. Essa si personalizzò tosto. E « Mardocheo » venne soprannominato un comandante delle guardie di P. S., certo Candiani. Finalmente « Mardochei » vennero indistintamente battezzati tutti gli agenti della questura. Non ce ne volle di più. Il vocabolo diventò antonomastico. Uscì da Milano ed andò a domiciliarsi nelle colonne d'altri giornali radicali di Venezia, di Torino, di Genova e di Bologna. Fu una « Mardocheide » completa, con questo di diverso dal biblico episodio: che qui la dolce e forte figura della giovanetta ebrea assunta alla corona di Assuero rallegrava la gloria di Mardocheo, la vittoria d'Israele e la disfatta di Aman — così e come voleva e comandava il potentissimo signore dei Medi e dei Persi; laddove la « Mardocheide » milanese del 1871-72, passò via fugacemente ed è oggi dimenticata. E quel tale cui più personalmente si dirigeva, in quei caldi dì, il nomignolo semitico di cui sopra, lo vedemmo pochi anni dopo, ritirato a vita privata, fra i dignitarii d'un Circolo cattolico, maestro, catechista, che so io, in uno degli Oratorii festivi più cari al cuore intransigente di don Davide Albertario.

—o—

Il fatto sta che il *Gazzettino Rosa* era consacrato allo sterminio. I nemici ne venivano addosso in falange serrata. Per noi una pattuglia passeggiava, in tunica scura e nappine azzurre, su e giù per contrada di San Pietro all'Orto, dove nella tipografia di Santo Golio si redigeva e si stampava il giornale. Per noi, di tempo in tempo, qualche coppia di questurini in borghese, appartenenti alla squadra volante, penetravano con fare distratto, « da inglesi » come si dice

a Milano, nella nostra « via sacra ». E così facendo il nesci, guardavano, squadravano, notavano, fingendo di ammirare una bellissima fruttivendola che teneva banco rimpetto all'ufficio del *Gazzettino*. Ma quei poveracci male riuscivano nella loro bisogna. Quei calzoni, quelle giacchette, quei cappellini schiacciati, tradivano a cinquanta passi l'agente: poi quei capegli rasi sulla nuca e quei « coppini » contrapelati riconfermavano l'identità di quelle povere guardie, alcune delle quali portavano ancora il cerchiellino d'oro alle orecchie. Ond'è che le si riconoscevano all'istante, e subito al loro indirizzo lì sulla strada scoppiava un'allegra e chiassosa risata. Ed esse allungando il passo sbiettavano o per contrada San Vittore e 40 Martiri o per Soncino Merati inseguite spesso dal grido dei monelli urlanti: « *I biss han faa marron!* » E volevano dire: « i questurini hanno presa una cantonata ». Poi le chiamate in questura, e le visite sgradite dei delegati in ufficio, e le perquisizioni, ed i sequestri cervellotici, e le scomposizioni forzate delle quattro intiere pagine anche quando ad esempio c'era d'incriminato un solo articoletto di dieci linee. E la caccia ai gerenti, e la sorveglianza rigorosa e costante sovra di noi, che avevamo in permanenza, o innanzi o indietro, la scorta d'onore d'un agente, evidentemente distaccato per « tenerci d'occhio ». E tutto infine un sistema di prepotenza, di persecuzione e di spionaggio, altrettanto irragionevole quanto indegno. Non mancavano poi alcuni funzionarii di P. S., i quali, se appena potevano usarci mali trattamenti, lo facevano con una specie d'entusiasmo. Sarebbesi detto che c'ingrassavano dentro. Furono però — questo si capisce — i primi che dopo il 18 marzo del 1876, quando la Sinistra salì al governo — si attaccarono — come polipi, ai nuovi padroni, strisciando alle ginocchia dei democratici, esecrati sino alla vigilia « scotendo la polve d'una adorazione » per cominciarne un'altra, vantando il loro contegno verso i democratici quando comandavano i moderati, pei quali aggiungevano naturalmente un rosario di imprecazioni e di maledizioni senza fine. Perpetuo sistema di chi ha per stoffa d'animo quella onde si confezionano livree da valletti.

Malgrado tutto, noi del *Gazzettino Rosa* ci difendevamo con una rara energia e con forze sempre rinnovate. Intanto eravamo un plotone di giovani riboccanti d'attività e di audacia. Nessuno era stato invitato ad ingaggiarsi in quel corpo d'irregolari, dal punto di vista strategico e tattico della stampa. Ma appunto perciò, preso il nostro posto, non provavamo che una sola ambizione, quello di sapercelo conservare. E badate bene: io non accenno qui a quella che chiamerò « la prima spedizione » del *Gazzettino*. Di questa parlerò più avanti. Io mi restringo invece alla mia « leva », cioè al mio ingaggio, pel quale io pure fui accolto sulla tolda del *Monitor*, sicchè procurai di fare alla meno male il mio dovere.

Una organizzazione formidabile quella, ed appunto perchè senza organismo ufficiale. Il paradosso non vi spaventi; è come io ve la dico. C'era difatti un direttore, Achille Bizzoni. Ma era un direttore che dava del lei al fattorino

dell'ufficio. C'erano dei redattori. Ma erano gente alla quale parlare di orario era come spiegare la teoria degli aoristi greci. Eppure, a tempo ed a luogo, arrivavano tutti. C'era un amministratore — il più curioso tipo del genere — il quale merita per sè solo un paragrafo illustrativo. C'erano degli speditori, dei rivenditori, dei distributori — tutto un drappello d'uomini e di donne, per cui il *Gazzettino* non era solamente un giornale — ma era altresì la espressione più ideale, più simpatica, più affascinante della vita. — Anche delle donne — vi dico. E mica — intendiamoci! — mica soltanto delle donne politiche o delle *bas-bleu* più o meno in fiore; ma proprio delle autentiche creature della costa d'Adamo, delle dame e delle damigelle con tanto di stemma sulla portiera del *landeau*. Visioni fine ed eteree, le quali, pur vivendo nell'ambiente più saturo del conservatorismo moderato milanese, simpatizzavano per noi, appunto perchè ci sentivano fieramente anatemizzati dal loro mondo. E le pigliava vaghezza di conoscere che cosa diamine fossero quelli abborriti « perduti ». E facevan comprare di soppiatto il nostro esecrato *Gazzettino*. E lo leggevano colla solita voluttà d'Eva in faccia alla mela vietata. E lo trovavano spesso di lor gusto; ed imparavano a memoria le apostrofi agro-dolci di *Fortunio*, e le strofe — le meno anti-sabaude — dell'*Anticesareo*. E ne tentavano — vedi ardimentosità cieca! — persino qualche po' d'apologia in cospetto dei babbi senatori e dei mariti o dei fratelli deputati — i quali si vendicavano fulminandole con terribili occhiate, mentre si chiedevano qual mai nemico e malefico genio sviava le loro signore e le loro signorine dal retto sentiero prefinito a tutti loro dall'onnipotente Consiglio direttivo della *Costituzionale!*

# CAPO V.

**Sommario** = La prima covata dei pulcini — L'on. Billia in Parlamento ed una sua frase famosa — L'on. Mussi — G. Raimondi — Achille Bizzoni — Felice Cavallotti e il suo *Lombardo* — L'avvocato Fabrizio Galli — Felice Cameroni e la sua autofisiologia — Icilio Polese e la sua *Arte Drammatica* — Pezza ed il socialista *Martello* — Angelo Bonetti — Parentesi universitaria parmense con apparizione di Tommaso, e del questore Cuneo — Ergisto Bezzi — Aristide Montrezza — I. Ravizza — Carlo Arrigoni — Fulvio Fulgonio — Un'ode di Ferdinando Fontana — Rinaldo Pozzoli — Io — « I suoni dell'anima » — Il cenacolo e le generose memorie — Gli « Autografi » della cesta del *Gazzettino Rosa* — L'antica ma sempre fresca visione della nostra scapigliatura — La « Lauretta del Silvio » — La domanda d'una *Mimi* — Un biennio che fa sussultare — Il plotone degli scomparsi — Il ritorno in arme dei moschettieri — La scintilla sotto le ceneri — Lo spirito e la carne.

i miei tempi — ripeto — i pulcini della prima covata politica del *Gazzettino Rosa* avevano già fatte le ali e, se non abbandonato totalmente, avevano però preso il loro volo dal nido. Non vi compariva più l'*avvocato Trombone*, cioè a dire l'indimenticabile friulano Antonio Billia, splendidissimo astro che assorgeva ad uno sconfinato avvenire, e che un morbo inesorabile e repentino avrebbe spento tra la costernazione degli amici, ai bagni di Santa Caterina in Val Furva, proprio quando, predecessore di Cavallotti, nella deputazione politica di Corteolona, s'era fatta in Parlamento una eccelsa posizione politica, alla cui conquista aveva camminato con quell'audacia che avevalo spinto — dopo l'esecuzione del caporale Barsanti, a gettare in piena Camera la frase:

— Questo è il primo sangue sparso per la repubblica!

Non c'era più Giuseppe Mussi, che firmava *Il galletto di donna Checca* e che era entrato egli pure nell'orbita delle istituzioni, come deputato di Abbiategrasso.

Non c'era più il serio e grave *Anomalo*, cioè a dire Andrea Ghinosi, futuro deputato d'Ostiglia; la testa politica più equilibrata che io m'abbia conosciuta in mezzo a quella spensierata baraonda così diversa dall'omonima romanzeggiata squisitamente testè dal valoroso Girolamo Rovetta.

Non c'era più *Passerin* ed *Economista per ridere*, pseudonimo di Giacomo Raimondi — il futuro Colbert del *Corriere della Sera* — che allora, lungo, magro, esile, con un aspetto da tubercoloso, e perpetuo tossicoloso — commuoveva a profonda pietà l'anima bella delle nostre sensibili lettrici, le quali piangevano tutte le loro lagrime sulla sorte di lui, rinchiuso con altri commilitoni di fede nelle tetre celle del forte Bormida.

Non c'erano più nè Augusto Verga, nè Carlo Tivaroni, nè Carlo Ajraghi — *il poetino* famoso allora per i suoi *calembourgs*, e più tardi per la sua sfortunata candidatura politica al collegio di Fiorenzuola d'Arda — oggi laggiù in Sicilia, lavoratore indefesso, ma fra l'una e l'altra occupazione sempre artista e illustratore di antichità siracusane. E non c'eran più dieci e venti altri che avevano modificato il loro cammino e s'avanzavano alla conquista dell'avvenire; parte di essi raggiungendolo e parte cadendo sui margini della strada, senza potere o senza voler più rimettersi in marcia ed acconsentendo, stanchi e delusi, ad una volontaria scomparsa...

—○—

Ma alcuni forti della vecchia guardia tenevano ancora il loro posto di combattimento, con alla testa il « bravo dei bravi » Achille Bizzoni — che firmava *Fortunio* — direttore del *Gazzettino Rosa* — recente *retour* dall'esercito dei Vosgi, in cui, capitano di stato maggiore di Garibaldi, aveva fatta la campagna collo slancio d'un moschettiere, con in più la fede nella causa umanitaria, per cui da giornalista s'era rifatto soldato; mentre Cavallotti — nella sua assenza — aveva colla più nobile fraternità del pensiero, condotta saldamente — attraverso le onde perigliose d'un mare in procella — la fantastica corsa del *Monitor*...

Achille Bizzoni di Pavia allora aveva trent'anni. Più processi che anni. Più duelli che anni e processi. Più mesi di carcere che anni, processi e duelli. Dei difetti, come tutti gli uomini. La qualità in cifra enormemente maggiore di quella dei difetti. Pel coraggio, contemporaneo d'Artù. Pel cuore, un pozzo inesauribile come quello di S. Patrizio. Repubblicano garibaldino — tutta la sua esistenza fu un permanente disinteresse a pro' degli amici. Senza possedere la eleganza dello stile, la sua soggettività gli diede sempre la fortuna di farsi leggere. Scriveva, si batteva, si faceva condannare per reati di stampa, ed andava in prigione con una tranquillità ed una disinvoltura non mai più viste. Ha molto amato e molti e molte lo amarono. Oggi ha oltrepassato il mezzo secolo; ma pare non l'abbiano tócco le ingiurie del tempo. Achille Bizzoni è di quei privilegiati dal destino che non invecchiano mai, malgrado i capegli ed i baffi grigi. Bello, distinto, elegante, egli personificava la più moderna delle aristocrazie: quella della ribellione.

Se nel 1848 invece che un fanciulletto, fosse stato un giovane, Enrico Cernuschi

non sarebbe stato il solo a salire sulle barricate di porta Tosa col frak e gli stivaletti verniciati. Achille Bizzoni avrebbe fatto il paio con lui; e non soltanto nella toeletta, ma nella vigoria del braccio e nell'entusiasmo per la battaglia. Per me, Achille Bizzoni è ancora e sarà sempre una tra le più care rimembranze della mia gioventù. Egli non limitava il suo apostolato soltanto alle proporzioni della nazionalità. Subiva il fascino dell'umanesimo. Rammento lo stupore non amico col quale, anche in buona parte della stampa democratica d'Italia, fu accolto il movimento parigino della Comune nel marzo del 1871. Fu quasi dappertutto una sdegnosa protesta, una levata di scudi pressochè generale. Ma il *Gazzettino Rosa* non fu del numero. Achille Bizzoni intuì il significato di quell'avvenimento, che doveva finire nella « disfatta sociale » come scrisse Benoit Malon. Ed egli lo spiegò, lo difese, ne rilevò, pure attraverso le feroci pazzie, le idealità umanitarie. Non gli mancarono critiche acerbe anche di correligionarii politici. Ma a lui piacque più la causa dei vinti che quella dei vincitori. Thiers per lui non cessò mai d'essere il « sinistro vegliardo ». E quando la catastrofe fu compiuta, i fucilati di Satory ed i deportati alla Nuova Caledonia si ebbero il tributo del suo compianto. Oggi è assai facile raccontare tutto ciò. Ma scriverlo allora era assai più difficile e pericoloso. Il che non influì per nulla a far tacere il capo dei perduti. Ond'è che dopo tanti anni, rendendogli questa testimonianza, ciò faccio con soddisfazione anche maggiore; perchè una impressione che dura un ventennio, non può non essere eccellente. E quella che mi rimane di Achille Bizzoni è tale, e terminerà in me colla vita.

L'altro era Felice Cavallotti. Si firmava il *Poeta Anticesareo*, ed andava all'assalto contro la monarchia facendo echeggiare la fanfara delle sue odi politiche in decasillabi. Tante odi, tanti sequestri e tanti processi. Naturalmente i giurati non ci sentivano da quell'orecchio. E le assoluzioni erano la conclusione di tutte quelle cariche poetiche d'occasione che lasciavano il segno dove toccavano, e che facevano disperatamente gridare come aquile tutti i bigotti della monarchia.

Ma allora Felice Cavallotti nel *Gazzettino* non c'era più come attività assidua d'ogni dì. Intanto egli aveva risuscitato il *Lombardo* cui dirigeva e redigeva con qualche amico, in una stanzetta a pianterreno della solita via di S. Pietro all'Orto; una stanzetta che stava tra il magazzino e la prigione, poco illuminata con un oscuro accesso al cortiletto interno ed una finestra a sbarre verso strada, le cui inferriate ricordavano per analogia quelle del Criminale. Il *Lombardo* ebbe una molto rapida vita. La sua fu una campagna febbrilmente veloce ed altrettanto intensiva. Ma fugace come il lampo. Il brillante giornale venne meno. E ciò costituì forse una fortuna per Cavallotti. Il quale si rivolse al Teatro, e maturando nell'artistica evoluzione il nuovo concetto artistico, plasmò quei *Pezzenti* la cui apparizione sulle italiche scene fu salutata con un fremito d'entusiasmo, fatto di compiacenze artistico-letterarie e di patriottismo.

I *Pezzenti* ebbero tosto una numerosa e forte stirpe di fratelli e di sorelle, fino al momento in cui, affascinato dalla greca bellezza, il poeta assurse alla contemplazione di quelle perfezioni divine. Intanto il Teatro tolse Felice Cavallotti al giornalismo. E dovette arrivare il 1875, perchè egli vi facesse solennemente ma per poco ritorno, assumendo la direzione della *Ragione* — il foglio veramente glorioso il quale — strano a dirsi! — fu effettivamente ucciso dal proprio successo, o meglio dal successo del suo partito politico.

Di ciò discorreremo a suo tempo. Qui importava stabilire che nel 1871 Felice Cavallotti non recava più al battagliero giornale l'antecedente continuità dell'opera sua. Vi rimaneva come un formidabile e simpatico coefficiente, ma quasi esclusivamente sui quadri.

—o—

Un altro era l'avvocato Fabrizio Galli. Nel *Gazzettino* firmava *Coq.* Un pseudonimo che raffigurava non solamente il cognome dell'uomo, ma anche l'uomo nelle sue caratteristiche morali e sensuali. Era roseo, paffuto, con due baffetti biondi, dai capegli radi e fini, una taglia distinta, un gesto elegante, un fare gentile, un sorriso incoraggiante. Non solo le donne, ma anche gli uomini gli volevano un gran bene. Quanto a lui adorava il *Gazzettino Rosa,* di cui in più circostanze era stato il difensore e di cui era saltuariamente un collaboratore. Difatti, quando dopo una nottata burrascosa, nemmeno un redattore del *Monitor* era reperibile — il Gaetanino — il celebre, l'indimenticabile, l'eccelso Gaetanino — il *factotum* del *Gazzettino* — il suo fattorino, il suo distributore, il suo *genius loci,* andava dall'avvocato Galli, gli raccontava il caso miserando e lo trascinava all'ufficio del foglio. E *Coq* abbandonava lo studio, disertava un'udienza, si lasciava intimare una contumacia, ma accorreva, ed anche per quel dì il *Gazzettino* era pubblicato. Buono a tutto, sapeva far tutto. Prediligeva però i versi martelliani. E per mesi e mesi continuò ad applicarli alla quotidiana rubrica « Spettacoli Teatrali ».

Qualche anno dopo si diede, prima a Lecco poi a Milano, all'esercizio dell'avvocatura. Riusciva mirabilmente. Stava formandosi una magnifica posizione. Quand'ecco repentinamente morì. Povero Galli! non c'era che un morbo insidioso e terribile che potesse colla sua violenza demolirlo d'un colpo. Con una struttura così perfetta, con una così robusta intelaiatura — quel giovane atleta della salute avrebbe saputo resistere ad una malattia lunga, a fasi. Quand'egli morì, il cenacolo dei « perduti » era da gran tempo disperso. Eppure tutti i cuori palpitarono di unissona angoscia all'annuncio di quella imprevista sciagura d'uno fra i nostri migliori.

Felice Cameroni. Si chiamava secondo i casi e gli articoli: ***Pessimista, Lo stoico, Atta-Troll o appendicista, Huaneofobo (odiatore dell'azzurro).***

Era una chiave di volta del *Gazzettino Rosa.* Era il patriarca, il profeta, l'apostolo della letteratura moderna. Era il precursore del verismo. La sua vivisezione l'ha fatta egli stesso nel ***Meglio tardi che mai!*** — strenna del

*Gazzettino Rosa* pel 1872. L'articolo suo si intitola « autobiografia dello *stoico* ».

È il seguente:

« Per cogliermi in flagrante ridicolaggine di adulazione, mi si impone l'ob-« bligo di tratteggiare il mio profilo. *Cipperimerli!*

« Sono il più brutto, il più spostato ed il più rozzo fra i perduti. Per essere « amato da una donna dovrei possedere almeno cinquantamila lire di rendita. « Per farmi subire da un uomo è necessario almeno un semestre di intimità. « Non credo punto in Dio, spero pochissimo nella società. La scienza mi affa-« scina, ma non mi sento abbastanza paziente per istudiarla. L'arte mi abba-« glia, ma mi manca l'ingegno per impararla. Odio l'azzurro, eppure trovo « noioso il diletto dei sensi. Mi credo un *positivista*, eppure propugno un « ideale che non si realizzerà mai. E sbraito di seguir sempre e null'altro se « non la logica più rigorosa.

« In filosofia prediligo il materialismo di Buchner, in politica la repubblica « sociale, in letteratura gli aforismi di Victor Hugo ed i paradossi della scapi-« gliatura.

« Preferisco Meyerbeer a Verdi, Courbet a Raffaello, il Colosseo a S. Pietro, « un appartamento in via Rivoli ad una villa a Sorrento, una cena fra *Bohèmes* « ad un'orgia fra provocanti *cocottes*. Subirei con minor dolore un discorso « parlamentare sul bilancio, anzichè una festa da ballo od una conversazione « con un bella signora.

« Mi credono un brutto originale, ed ho la certezza di esserlo. Mi dà ai nervi « il convenzionalismo, sotto qualunque maschera, compresi i « madrigali » del « *Gazzettino*.

« Segni particolari: abuso del paradosso e delle citazioni in lingua fran-« cese. Nei rapporti sociali sono goffamente selvatico. *Atta-Troll* in cappello « a tuba. Ho la pretesa d'essere un giovane grave, e riesco invece *pesante* ».

Così Felice Cameroni scriveva di sè. Ma dimenticava artificiosamente il meglio. Ed è giusto che lo dica io qui in riassunto, sebbene ormai sia risaputo da tutti che il valente scrittore lombardo fu tra i primi, più illuminati e più forti precorritori del movimento letterario moderno. E ciò dipese per gran parte dal fatto che nessuno — assolutamente nessuno — meglio di lui conosceva allora in Italia la letteratura francese, la quale, come al solito, ci precedeva di grandissimo tratto. Posto fra Victor Hugo e Balzac, fra Heine e Zola, fra Mürger e Vallés, fra Planche e Maxime Du Camp, fra i De Goncourt ed Ohnet, fra Bourget e Flaubert — Felice Cameroni era senza dubbio il più competente di quanti pel loro ufficio di letterati dovevano trattare l'odierna evoluzione francese nell'arte dello scrivere. Felice Cameroni, un francofilo entusiasta in tutto, si fece in Italia banditore delle nuove teorie transalpine. Fu lui che popolarizzò fra noi i raggi di sole di Heine, di Musset e di Mürger. Lui che ci avviò attraverso Giulio Vallés e la sua scuola alle battaglie del realismo, gloria di

Onorato di Balzac e fortuna di Emilio Zola. Fu lui che ci mise d'accordo nel cuore gli eroi Vittorughiani, da Enjolras a Courfeyrac, da Mario a Gavroche — tumultuanti sulle barricate fulminatrici coi boemi della *Sciarpa d'Iride* e del *Manicotto di Francine* riprodotti nel libro immortale che ha nome: *Vie de Bohème*. Fu lui che per anni ed anni, e nelle splendide appendici del *Sole*, e nelle colonne del *Gazzettino Rosa*, ed in quelle dell'*Arte Drammatica* di Icilio Polese — altro nostro collega fra i « perduti » — e scomparso or non è guari dal mondo — e in quelle della successiva *Farfalla* — continuò a battere e ribattere, con sempre nuova lena su quello stesso chiodo della trasformazione letteraria insegnataci, additataci, impostaci dalla Francia, i cui capilavori moderni erano la più clamorosa protesta contro l'accademia e la prova più convincente che i menestrelli della penna avevano fatto il loro tempo.

Così pugnò vittoriosamente Felice Cameroni nella stampa d'Italia per un lungo ordine d'anni. Ed in quei tempi era impiegato modello alla Cassa di Risparmio: e là trasse la sua burocratica esistenza sino al dì della « giubilazione » che voleva dire la liberazione. Ed allora Cameroni si riassunse e si concentrò ne' suoi studii prediletti, e di tanto in tanto si risente l'eco della sua indimenticabile nota artistica. È lui, che dalla IV cantoniera dello Stelvio manda a qualche giornale amico impressioni di paesaggi e d'ambiente. Intendiamoci bene, non un paesaggio all'Induno: ma un paesaggio alla Segantini.

Ho più sopra nominato Icilio Polese fra i commilitoni del *Gazzettino Rosa*. Non posso e non debbo dell'amico perduto sopprimere il postumo ricordo.

Icilio Polese — livornese — ex direttore dello *Scoglio*, era capitato a Milano dopo le campagne garibaldine cui aveva partecipato. Il giovane repubblicano della labronica terra fu attratto dal nucleo del *Monitor*. Ci venne colle sue amarezze e delusioni della vigilia. E forse per questo si chiamò *Aloè*. Era un giovane magro, sottile, con due baffetti ed un par di basettine alla Langieviez, come allora dicevasi. Vestiva sempre di chiaro, con un minuscolo cappellino sulle ventitrè. Portava il bastoncello, ma non portava assolutamente mai, l'ombra d'un colletto inamidato. L'aveva in abbominio: cosicchè al *faux-col* aveva sostituito un candido fazzoletto che gli girava intorno alla gola e si chiudeva con uno spillo sul davanti.

Icilio Polese si trovò nel *Gazzettino* in tempi assai torbidi, e seppe pagare di persona nei momenti delle processure e del carcere. Lavorava anche. Ed il naturale suo lo portava più specialmente a discorrere d'arte. Scrivendo, aveva la caratteristica dei « puntini » quasi ad ogni linea. Seminava i suoi articoli di solecismi toscani, che del resto a noi lombardi davano come il senso di un soave profumo. Il che non toglie che ne celiassimo con lui, del quale — per fare la caricatura della sua pronuncia — stampavamo così e nome e cognome: « Iscilio Polesse ». Così e come quando nei suoi articoli accennava alla indimenticabile Giacinta Pezzana, noi correggevamo il suo « Giacinta » in « Giascinta ». Il che lo faceva montare in collera e ci dava « di ciuchi e di beoti » a tutto pasto.

Quand'ecco — nel 1871 — l'*Aloè* del *Gazzettino Rosa* diventò il *Dip* dell'*Arte Drammatica* fondata da Icilio Polese, che per ragioni famigliari aveva aggiunto anche il secondo cognome di Santarnecchi, e da Pietro Ravizza, il quale dopo alcuni anni si ritirò lasciando padrone del campo il collega.

Come Icilio Polese conducesse per oltre un ventennio il suo eccellente foglio, quale e quanto vantaggio procurasse così all'arte ed agli artisti; lui competente, integerrimo, attivo, sciente e cosciente del mondo teatrale italiano, come altri forse non vi fu, non è mio compito qui esporre. La monografia dell'*Arte Drammatica* e del suo direttore è argomento troppo contemporaneo per esser qui riprodotto. — Enrico Polese Santarnecchi continua nell'*Arte Drammatica* le tradizioni paterne. È questo il suo migliore elogio.

Un altro era *Martello*. O piuttosto si chiamava Pezza.

Solitario, rettilineo, serio, imponeva agli altri perduti una specie di venerazione. Parlava poco. Aveva una grande severità di costumi. Studioso ed indefesso al lavoro, seguiva col fervore di un apostolo le nuove teorie dell'*Internazionale*. Aveva una testa da predestinato alla perseveranza ed alla resistenza. Ma insensibile non era. Quella era un'anima gentile. La sua tempra di diamante passò pure per la trafiliera della passione. Ma al di sopra della creatura, c'era per lui l'idea. A quella si era votato. Accettava la repubblica, perchè questa doveva pur essere il fenomeno transitorio. Ma i suoi orizzonti si spingevano più oltre. Il *Martello* — giornale fondato da lui — batteva e ribatteva come quello dei ciclopi sulla sottile lamina della società presente, e ad ogni colpo raffinandola tentava epurarla di tutta la scorie del passato. Socialista di convinzioni — uno dei primi fra i socialisti d'Italia — la sua vita era tutta un grande e mirabile specchio di nitidezza, e più che scrivere, egli scolpiva: e più che camminare egli marciava alla carica.

È stato, in quelli anni, uno tra i perseguitati, *Martello*. E più d'una volta dovette battere la campagna, perchè aveva alle calcagna gli agenti della Questura, cui non andava punto a garbo il suo apostolato di internazionalista. Ma la lama aveva troppo usato il fodero. Egli aveva una salute grandemente compromessa. La tubercolosi aveva toccato anche lui col suo gelido dito. È morto giovane anch'egli. Anch'egli, balda e coraggiosa recluta, cadde in silenzio, e senza fanfare di convenzionali e postumi encomii. Ma anche a lui, noi abbiamo nel più riposto cantuccio del cuore eretto un modesto altare di ricordi. E per sempre ci sovverrà di quel forte, la cui breve esistenza lasciò coll'esercizio delle più severe virtù un esempio imitabile e nobilissimo.

Un altro — Angelo Bonetti. Si firmava l'*Azzeccagarbugli*, strano pseudonimo del quale egli era la più patente negazione. Nacque a Casalmaggiore. Studiò giurisprudenza a Parma, allorquando tra il 1860 ed il 1866, conveniva all'Ateneo Parmense una valorosa e simpatica schiera di studenti lombardi, provenienti dai distretti mantovani, dal cremonese, dal bresciano e dal bergamasco, ed alcuni dal basso veneto: questi ultimi emigrati, ed a cui l'Austria

interdiceva i corsi allo Studio di Padova, loro centro naturale. È così che essi furono i miei compagni nella « gioconda baraonda » cantata dal povero Arnaldo Fusinato. Quelli erano studenti!

C'era un Ravini da Codogno, dei Mille. C'era un Tambelli dei Mille. C'era un Pasquinelli dei Mille. C'era Remigio Piva dei Mille. E c'erano dei reduci della spedizione Medici. E c'erano dei reduci da Aspromonte, i quali sarebbero stati all'indomani i volontari del Trentino e dopo di Mentana. I due Bonetti — Riccardo ed Angelo — i Vallenari, gli Andreotti, i Ceruti, i Taschera, i Bonomi, i Belloni, i Pesenti, i Negri, l'indimenticabile Ponzetti di Soresina morto eroicamente a Vezza, i Viola, i Bonini, i Barazzi, i Parazzi, i Facchinetti, i Marangoni, i Bagozzi-Clerici d'Asola, i Calini di Brescia, gli Anelli, i Grecchi, i Pirota, i Lava, i Curti, i Fogliani, i Pozzi — ed una pleiade d'altri giovani egregi, dal cuor d'oro, dall'ingegno e dalla mano pronta, i quali convenivano al caffè cosidetto « del Varanino, » e di là irraggiavano la gioia ed il chiasso della loro vita tutta fatta di spensieratezza, di buonumore e di cuore. Gioia e chiasso — che in quei tempi di agitazioni politiche rasentavano talora le proporzioni di dimostrazioni democratiche, onde le burbere chiamate ai più scarlatti fra gli studenti del questore di Parma, il severo cav. Cuneo, ed i minacciosi e notturni *contagg!* d'una altissima guardia di P. S. — come allora dicevasi — la quale, adirata in modo speciale contro gli studenti che le avevano applicato — Dio sa perchè! — il nomignolo di « Tommaso », era immensamente felice quando le veniva fatto di prenderne pel braccio qualcuno dei più clamorosi e portarlo *ad audiendum verbum* in Questura, dove davanti ai superiori egli si lamentava fieramente del poco o punto lusinghiero appellativo che gli era stato da qualche burlone appioppato, sclamando:

— *I faroumma vèdde chi ca l'è... Tommas!*

Angelo Bonetti — io diceva — lo conobbi in quegli anni indimenticabili di Parma. E come lo conobbi, gentile, elegante, generoso e coraggioso, tale lo rividi, poco meno di un decennio appresso a Milano, nell'equipaggio del *Monitor:* con questo di più, che da studente era diventato avvocato e poi sindaco di Casalmaggiore: ufficio da cui era stato dispensato dal governo per le sue idee poco ortodosse, nei rapporti della monarchia, ed anzi in più d'una occasione, apertamente repubblicane.

Si chiamava l'*Azzeccagarbugli* ed era il più indolente e simultaneamente il più disinteressato fra gli amici del *Gazzettino,* verso il quale, nei momenti di bufera, era sempre pronto a rispondere, nelle urgenze personali e materiali. Un *Azzeccagarbugli* di nuovo conio, che faceva la vita brillante ed elegante: che consigliava e conciliava, prevedeva e provvedeva: che passava fra i giovani *à bonnes fortunes*: ed al quale il triste destino riserbava — parecchi anni appresso quando, diventato notaio, era pure diventato marito felice di una donna gentile ch'egli adorava — una lugubre ed immatura fine per morte volontaria.

E c'era Ergisto Bezzi — che avevamo soprannominato il *Tutore* perchè senza sfilare tra gli scrittori era il più caldo e più affettuoso protettore del *Gazzettino;* di cui seguiva con filosofica calma le varie peripezie: ammonendo i « perduti » quando scioperavano: predicando loro le più austere virtù: strapazzandoli, presenti: difendendoli, assenti, contro li avversarii: padrino nato nei duelli dei redattori: glorioso avanzo dei Mille, e zoppicante in conseguenza dei « meravigliosi » *chassepots* di Mentana. Anch'egli era una fra le parecchie « Providenze » del *Gazzettino,* e nell'ora in cui le speranze parevano inaridite, il nostro amministratore ricorreva a lui: e mai invano, poichè, senza essere un semidio dell'olimpo pagano, egli sapeva far rifluire la vita negli arsi calami del nostro giornaletto, così spesso — causa le multe ed i sequestri — in preda alla più desolante siccità.

E potrei continuare un pezzo. E parlarvi del dottor Carlo Arrigoni di Lodi, *Semplicione,* un medico illustre ed un democratico dalla penna formidabile. E di Aristide Montrezza, *Verderame* e *Demofilo.* E di Achille Ravizza, *Virgola.* E di Pietro Ravizza, *Nemo.* E di *Farfarello* — cioè a dire di Fulvio Fulgonio, dalla natia Fiorenzuola d'Arda trasmigrato a Milano, dove è ancora, e dove sempre sarà — perchè egli — forse l'unico superstite dell'antica *Bohème,* è un giovane in permanenza, e che non conosce la vecchiaia: tanto vero ch'egli si guadagna nobilmente la vita, lavorando, lavorando, lavorando sempre: ora richiamando il culto giovanile dei versi nella composizione di apprezzati « libretti »; ora combattendo fra la schiera eletta dei critici teatrali; ed ora e sempre, creando giornalmente la sua sciarada pel *Secolo:* tipo meglio unico che raro; esempio di costanza, di serenità, d'ingegno, d'operosità e di fede, attraverso le delusioni degli uomini e dei tempi. Fulvio Fulgonio, di cui mi occorrerà di riparlare in seguito, ed al quale Ferdinando Fontana nel 1876 dedicava sulla *Farfalla* una felice ode, dove fra l'altro si leggeva:

« O modesto filosofo
che, giunto a quarant'anni,
fra l'incessante turbine
di miserie e d'affanni,
vivi solingo e povero
e nel tuo cor securo,
sotto l'usbergo del sentirti puro,

verso la tomba scendere
io ti contemplo, amico,
come l'ombra di Socrate
il grande savio antico:
tu, puro d'ogni infamia,
con bocca altera e muta
bevesti in questo mondo la cicuta.

O modesto filosofo
spesse volte affamato,
io mi faccio una gloria
di camminarti allato;
o dolce amico, insegnami
a vivere sicuro
sotto l'usbergo del sentirmi puro ».

E di altri e di altri, come dell'*Internazionalino,* del Tironi; del povero e compianto Bazzetta, il quale, proprio quando a furia di abnegazioni e di sacrificii era riuscito a creare per sè e per la sua nascente famigliola una modesta ma sicura posizione, fu improvvisamente spento da un morbo indomabile. — E di Rinaldo Pozzoli — il nostro amministratore, del quale Achille Bizzoni delineava il seguente fedelissimo ritratto:

« Mancherebbe ancora il bozzetto dell'amministratore. Ma come farlo? Come « ridire le sue astuzie, i suoi stratagemmi, le sue trovate? Non è un uomo. « È un romanzo a cifre. Un ministro simile salverebbe anche le finanze « d'Italia ».

Ed è vero. Turenna e Condé, Vauban e De Crequì non erano in cospetto della sua strategia che degli scolaretti. Io ricorderò, per quanti anni mi campi, l'aneddoto curiosissimo d'un biglietto da lire dieci che rimase, quanto al passaggio dalle sue alle mie mani, un profondo ed indecifrabile mistero. Dopo vive ed insistenti preghiere — ed io pregavo perchè in quel dì la marea era bassissima — l'amministratore estraeva e si compiaceva di passarmi quella carta-moneta. Ma — dice un proverbio arabo — che fra il nappo ed il labbro c'è talvolta di mezzo l'eternità; ed ora l'adagio mussulmano mi ritorna a mente, quando penso che nel tragitto da lui a me il biglietto da dieci lire lasciò la mano dell'amico Rinaldo, ma non pervenne alla mia. Cadde, si smarrì, si dileguò, evaporò, non lasciò di sè la minima traccia. Eravamo entrambi in piedi sur un'inferriata della cantina dell'Hagy. Senza dubbio quel fogliolino, penetrato fra sbarra e sbarra, era disceso nel sotterraneo, dove prendevano il fresco le vetuste bottiglie del celebre liquorista. E questo pensando, io discesi ratto nell'abisso, e le ricerche furon molte, e molta più fu la polvere che mi imbrattò, tentando una salita dal sottosuolo sulla strombatura che metteva alla inferriata. Ma indarno. Il biglietto fu irreperibile. Ond'è che per molti e molti mesi appresso, ogni volta in cui mi soffermava su quella inferriata, mi coglieva un senso di malinconico sovvenire: e siccome in quei tempi era ancora fresco di classiche reminiscenze, così io pensava a quel luogo del mar di Sicilia, ricordato dal Meonide, il quale narra come qualmente ivi l'acqua, pur calma e cheta, e senza nemmeno il più piccolo aspetto di agitazione vorticosa, per magica virtù attirasse e trascinasse a fondo e non rendesse più ai vivi l'infelice navigante che imprudentemente e inconscio del pericolo di troppo vi si approssimasse.

—o—

Io era stato, dunque, l'ultimo a salire sul *Monitor*. Passavo pel più piccino dei « perduti » ed anche, ma a torto, pel più insolente e rumoroso. M'avevano provvisoriamente calunniato col nomignolo di *cervo volante*. Ma subito dopo fui definitivamente chiamato *don Lumachino*. Fu questo il mio nome di guerra. Mi accusavano d'essermi fatto a colpi d'ala e di branche un posto sufficente per quattro. Di ficcare dappertutto il mio naso acuminato. D'intromettermi e di inframmettermi dovunque. Di commentare e correggere le espressioni altrui, criticandoli e ridendone. Di moltiplicare le citazioni latine, greche, e persino ebraiche. Di rappresentare una grammatica ambulante, foderata d'una enciclopedia in foglio. Di avere delle pose da chierichetto sgocciolatore di ampolline. Di essere, letterariamente parlando, una specie di sacrista, perchè parafrasava la Bibbia e i Salmi. Di aver perpetrato un *Agesilao Milano* ed alcuni *Camisardi*. Di improvvisare sempre e intorno ad ogni argomento dei versi. E in fine di avere una *toilette* così inelegante e così primitiva che era — sostenevano con benevola gentilezza i miei colleghi — la perfetta antitesi del mio stile. Tutta bontà loro!

Se mi sfogai nel *Gazzettino!* Allora, la mia più che una esuberanza produttiva era una vera incontinenza. Ma nell'ampiezza del loro svolgimento sia le mie « Riviste » sulla *Gazzetta di Milano*, sia le mie corrispondenze all'*Italia Nuova* di Emilio Sequi, riuscivano talora un po' pesanti. All'incontro nel *Gazzettino* avendo la mano più libera, e non essendo ristretto da vincoli speciali, seguivo più dappresso l'indole mia. Ond'è che probabilmente rispondevo meglio al gusto del pubblico ed alla aspettazione degli amici. Il curioso poi sta in ciò: che nel *Gazzettino*, che passava, ed era effettivamente, razionalista, io aveva impiantata una rubrica tutt'affatto spirituale ed immateriale. Si intitolava « I suoni dell'anima ». E furono « suoni » trovati — a quanto pare — sopra un istrumento felice. Tanto vero, che, forse appunto per l'antitesi creata da essi contro tutto il resto della sinfonia materialista, che veniva eseguita dalla fanfara del *Monitor* — « I suoni dell'anima » ebbero un momento di successo, ed il pubblico dei lettori li udiva volentieri: e la disarmonia di quinta stridente che formavano, rendeva anche più gradito il pieno orchestrale la cui esecuzione era raccomandata alla maggioranza.

Io era — ripeto — l'ultimo imbarcato sul *Monitor*. Il mio viaggio di circumnavigazione durò due o tre anni. Ma quando ridiscesi a terra, potei meco stesso concludere che, se durante la traversata non mi era mancata qualche amarezza, mi erano sovrabbondate le compiacenze e le soddisfazioni indicibili: quelle ben note al pellegrino, il quale sotto il cielo rosato dell'alba si mette in cammino, nel pieno possesso della sua vigoria, e sotto i raggi divini della speranza, non pensa alle meridiane canicole, e molto meno ai melanconici vespri — quando cioè, a giornata compiuta, egli ha lasciate le sue illusioni ad ogni tribolo della via sicchè non lo punge altro desio fuor quello di posare nell'ultima pace, ripetendo col sapiente cristiano che tutto è quaggiù vanità delle vanità.

—o—

Non è questo il luogo di riassumere la vita e i miracoli di quel *Gazzettino Rosa* che fu carne della nostra carne e sangue del nostro sangue. Le sue annate giacciono nelle biblioteche, ormai consultate soltanto da qualche fantasioso, cui piaccia tener dietro allo svolgersi, traverso le età, della idea democratica italiana. Nessuno di noi oserà asserire che in quella gran febbre di pensieri e di sentimenti errori non se ne sieno commessi. Ma furono errori di mente, di cuore mai. Bisogna aver conosciuto quel « cenacolo ». Bisogna aver vissuti quei giorni intensivi, battaglieri, strani ed operosi. Bisogna aver compreso quell'ambiente saturo di elettricità. E subito dopo sarà agevole convenire come anche oggi in noi, ormai vecchi, cenere raffreddata di un fiammeggiante vulcano, quelle sensazioni perdurino: e quelle vibrazioni a volta a volta ci ritornino, come galvanica risurrezione, fra pelle e nervi. D'accordo: adesso non siamo altro che dei ruderi. Ma ci accompagna l' orgoglio d'essere stati giovani. Giovani forti, audaci, temerarii: nel cui cuore non morivano nè si ripiegavan sovra sè stesse le grandi idealità della patria, della libertà e dell' umanità. Giovani che di tanto in tanto chiedevano un' ora d' ebbrezza sfiorando colle labbra la spalla ignuda di qualche facile beltà. Ma giovani non disfatti dal sensualismo brutale, nè dai sillogismi bancarii del secolo borsista. Gli anni ci anchilosarono. Siamo fatti rigidi e mezzo atrofizzati. Lo scetticismo ed il cinismo non ci risparmiarono. Ma però quando ci echeggia intorno la rimembranza di quei dì, siam fatti simili a quel vecchio cavallo d'arciprete di montagna. Trottava l'antico bucefalo sulla strada maestra. Quand' ecco dal « poligono » che lambe la via squillano le trombe d'un reggimento di lancieri in manovra. Il prisco *Brigliadoro* sente risollevarsi gli spiriti d'un tempo. Dimentica i lustri ed i guidaleschi. Alla voce della tromba non resiste. Con un balzo porta oltre il fossato, e biroccio ed arciprete. E con inaudito stupore, i lancieri si veggono accanto un rotabile ed un arciprete, il cui ronzinante, si slancia alla carica col resto dello squadrone; mentre il sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco, manda a centomila paia di diavoli l'ora e il momento in cui gli saltò in testa di comprare il suo quadrupede fra quelli riformati dal servizio militare...

E qui senza più oltre insistere su quelle figurine del *Gazzettino,* intorno alle quali, per brevità mi fermo — chiuderò con un cenno curioso. Darà l'idea dello spirito giornalistico-letterario del tempo. Si tratta d'una riuscitissima caricatura dello stile e della maniera usata dagli scribi più in nomea d'allora. Naturalmente dovevano essere gli avversarii del *Gazzettino* i destinati a pagare le spese di guerra. Però dovettero pagar taglia anche gli amici. Trascelgo fra i moltissimi, alcuni « Autografi trovati nella cesta del *Gazzettino* ». E c'è da scommettere che anche oggi saranno letti con interesse vivissimo.

—o—

« Il colore, che è *quasi cromatico,* che ha l'*aspide della vipera,* diversifica
« dal colore di cioccolatte che dovettero avere le etiopi: che non avevano però

« il nero brillante delle *chiome eburnee* e nemmeno quello *delle mummie im-*
« *putridite* ». FILIPPO FILIPPI.

« Uno scrittore, che a questi chiari di luna, osi parlare dei vasi di Samo,
« delle nottole d'Atene, di Scilla e Cariddi e di simili altre cianfrusaglie clas-
« siche, mi dà sui nervi ed io lo dichiaro destituito di senso comune.
« La scapigliatura non ha altro a far di meglio che imitarmi, copiando
« Alphonse Karr, e la *Cagnotte* di...
« Sono scientificamente per la generazione spontanea, economicamente per
« la banca fondiaria, politicamente pel partito dell'avvenire.
« Per unificare la lingua italiana, è mestieri crearla: e per crearla, bisogna
« attingere alla sorgente dei dialetti.
« Per questo appunto ho fondato il teatro milanese. » CLETTO ARRIGHI.

« Leonida aveva trecento seguaci.
« Manzoni, venti lettori.
« Io trentacinque elettori.
« Quindi io se nell'attuale andazzo dei tempi valgo meno di Leonida, son
« da più di Manzoni.
« Ma visto che Leonida è morto, e che nell'attuale andazzo dei tempi, son
« vivo, valgo più di Leonida, di Manzoni e di Sirtori. Lo dicono anche la *Gaz-*
« *zetta di Milano* ed il mio amico Rattazzi.
« Elettori, all'urna! » AVV. PIER AMBROGIO CURTI.

« La sintesi degli strumenti ad arco nelle sedici battute dell'*Africana*, realiz-
« za l'ideale dell'arte, che non è altro se non l'esplicazione della euritmia
« sinfonica del cuore. Sarà della mia opinione l'esimio mio amico Filippi. »
MAZZUCATO.

« La signora Waldmann ha calcato finora con brillante esito le scene del
« Carcano: e questa brava artista sembra destinata a furoreggiare sempre più.
« Tutti i suoi pezzi meriterebbero d'essere bissati. » FANO.

« L'anno 1111
« L'anno 1112
« L'anno 1113
« Sedici
« Trovatori passavano sul mare,
« Amare,
« Chiare
« Canzon cantando in questo metro: si
« La, mi, fa, do, re, re, fa, si.
« E un verme
« S' aggirava sul lido ignudo e inerme. » A. BOITO.

« Il baston d' un poveruomo
« È la cupola del Duomo,
« E son pur camelli ebrei
« Le carovane de' pensieri miei.
« Come aratro in sul tuo seno
« Vo' passar, fanciulla: o almeno
« Come un serpe entro il tuo petto
« Nelle pieghe dormir del tuo corsetto. »

E. PRAGA.

« Francamente, apertamente, lealmente, la situazione è grave. A parte alcuni « sprazzi di luce che rischiarano le tenebre, l' orizzonte non potrebb' essere « più oscuro. Noi non ne esageriamo i pericoli, nondimeno non ce ne nascon- « diamo la gravità estrema. Il ministero è nell' errore, siamo noi per questo « nella verità! Si, è vero: il partito d'azione ha fatta l' Italia — ma l' ha anche « disfatta. Il paese ammira i sublimi eroismi: ma ripudia le generose avventa- « tezze: le grandi idee lo affascinano, ma se sono troppo grandi, le condanna.

« L' equivoco ci opprime: bisogna uscirne — ma a patto di non gettarci in « un equivoco peggiore — perchè se tutto consiglia all' Italia di osare — la « prudenza non cessa d' essere per lei il primo dei doveri.

« Che il ministero ci pensi. »

L. FORTIS.

« La smania delle reciproche demolizioni, che scrostano le riputazioni più « intemerate, è un mordente a cui non resiste la vernice dell' onestà nè la « intonacatura del pudore. »

MICHELE UDA.

« Lo splendido ingegno critico del mio amico Fortis si è pienamente rivelato « nella critica delle mie *Cause ed Effetti.*

« Questo povero dramma mi ricorda che l' egregio Filippi sostenendo una « polemica con quell' arguto scrittore che è M. Uda, a proposito della mia « *Marianna*, concordò con quella cara speranza dell' arte che è il Tronconi, e « tutti trovarono che la *Marianna* ha la *linea.* »

P. FERRARI.

« Visto che il colto pubblico
« Nel delirar s' incappa,
« M' accingo a crear l' ordine
« Equestre della grappa.
« E a capo voglio mettervi
« Con mille acclamazioni
« Un *becco* venerabile
« Nel ceto dei *brugnoni.*
« Allor morran le femmine
« Che i nuovi cavalier
« Tuffare i lor ridicoli
« Vedranno in un bicchier! »

A. GHISLANZONI.

« Il Garibaldi non s'è saputo persuadere... non s'è accorto d'essere lui la « noce, e que' suoi arfasatti di sinistra le nocciuole. Tant'è vero che quello « sciagurato di Rattazzi ha fatto d'ogni erba fascio, e messo quel che stava « sù, giù: e quel che stava giù sù: e non si sa dove ora il senso morale, che « in lui prima stava, stia. » R. BONGHI.

« Ieri le guardie di P. S. sorpresero all'angolo del Naviglio di Porta Tici- « nese due cani in conversazione criminosa. I colpevoli si sottrassero alle « investigazioni della giustizia. La questura li insegue. » V. BROGLIO.

« Un generale è un uomo che non ha nulla di particolare. Da questo *sol dato* « deduco ch'egli dev'essere un soldato.

« Ogni marito chiama sua moglie col nome di metà perchè non gli appar- « tiene che per metà.

« Vorrei saper perchè
« chiamano *reazione*
« azione contro i re. » C. AJRAGHI.

« *Vuj sent, piantela, neh, brutt masigott,*
« *d'un macaco, cilapp, spazza baslott:*
« *on poo e duu poo, guarda che foo de bon,*
« *stupid, lader, asnon, bestion, porcon!* » A. PICOZZI.

—o—

E qui è opportuno limitare la riproduzione di questi apocrifi fac-simili. Se lo volessi, la collezione sarebbe infinita. Ma non ce n'è più bisogno. Mi premeva dare un'idea delle specialità letterarie, onde allora andava celebre il *Gazzettino Rosa:* ed alla meglio, e rapidissimamente vi ho riassunto, uomini e metodi. È stato quello, nella mia gioventù, un periodo inebbriante e breve: quanto doveva bastare perchè non ne dimenticassi più mai e lo rimpiangessi sempre come una stazione luminosa nella mesta traversata del mondo. Ed anch'essa passò; passò come la felice e lieta gioventù, che allora ci scaldava l'anima: come il polline della follia, cioè a dire la polvere degli ultimi coriandoli, in mezzo a cui s'avanzò trionfante, nei corsi del carnevalone milanese il « barcone » del *Gazzettino Rosa;* come il roseo volto e la fresca, sorridente bocca delle nostre Mimi... delle quali una, ancora in perfetto stato di conservazione, ho riveduta testè nei quartieri nuovi milanesi, ricolmando della colossale persona la poltrona di banchiera ad una rivendita di privative.

— Ebbene, — mi diceva il coetaneo e commilitone — non la riconosci!

— Chi...?

— Ma quella donna...

— Devi dire quella foca...

— Foca adesso, ma allora — fatti sovvenire! la « Lauretta del Silvio »...

Restai attonito. E per quanto ci mettessi tutta la mia buona volontà — per

quanto acuminassi la serie de' miei ricordi — io non mi sapeva risolvere a riconoscere in quel faccione baffuto da luna piena e sotto quell'enorme ammasso di carni sfericamente tremolanti, i lineamenti fini e squisiti della bella e gentile « Lauretta »: una bionda la cui chioma io aveva battezzata « l'arpa d'oro dei perduti » e che si degnava di illuminare col suo e col sorriso d'altre buone e liete fanciulle qualche nostro geniale convegno, in cui laggiù in una sala terrena dell'antico caffè ai giardini pubblici si discuteva, si cenava, si ballava, divenuti per quella serata i Filobaccanti: e tutti vestiti d'abiti assiri, persiani, ed arabi, leggiadre improvvisazioni delle amiche nostre abili ed operose, in carta velina resistente e colorata. E così sedevamo ravvolti in lunghi caffetani, ed in sopravvesti da sultano e coperti di dorati turbanti sui quali raggiavano tremuli dei pennacchietti di canotiglie che dovevan parere ed essere creduti diamanti. E le ragazze erano non meno *houris*, non meno odalische, non meno baiadere e non meno almee: perocchè esse pure, sulle loro vesti avevan, gravi e composte, passati gli indumenti... cartaginesi, con incredibile sfoggio di colori e di splendori metallici... Persino i suonatori dell'orchestrina rivestimmo una famosa sera così. Ed a me, abbigliato da mago, in nera zimarra, con un berrettone a pan di zucchero, tutto cerchiato di fascie dorate, sulle quali erano impressi segni cabalistici — una vezzosa commensale chiedeva, additandomi un mitrato professore dell'orchestrina:

— È un papa quello lì?

— No, mia cara. È semplicemente un suonatore di corno della seconda coppia.

—o—

Così volarono i due anni o tre — durante i quali, con tutto l'entusiasmo del neofita — stetti al *Gazzettino*. Un tempo indimenticabile, ed al cui ricordo il mio vecchio cuore sussulta ancora di gioia. Oggi quel plotone è ridotto alle minime cifre. Molti sono scomparsi dal mondo. Molti si sono tratti in disparte. Il destino che avevali riuniti li separò, sospingendoli qua e là ai quattro venti della terra. Eppure c'è da scommettere che se *Fortunio* — l'antico capitano del *Monitor* — in qualche strana e capitale occasione, loro rivolgesse il suo appello — si vedrebbe assai probabilmente rinnovarsi quel mirabile e fantastico ritorno in arme dei « Moschettieri » creati dalla imaginazione di Dumas padre. Avrebbero sulle spalle vent'anni in più: ma il « vecchio Adamo » non peranco sarebbe tutto scomparso. Sotto le ceneri non è ancora spenta l'ultima scintilla.

Ma codesta non è altro che una visione. Lo spirito è pronto, ma ahimè! la carne è inferma. Rinunciamo dunque alla dolce utopia e limitiamoci alla compiacenza dei ricordi. Sono tali che possiamo andarne modestamente alteri.

# CAPO VI.

Sommario = Dalla Stampa al Teatro — La Scala, il conservatorio e i punti di convegno — Il mondo dei cantanti e quello dei ballerini — L'esportazione dell' « articolo » in tutto il mondo — I patetici *Gigioni* — I giornali drammatici d'allora — I musicali — La *Fama* e Pietro Cominazzi — Dalla *Gazzetta Musicale* alla *Rivista Minima* — Dal *Trovatore* al *Mondo artistico* — Dal *Figaro* al *Palcoscenico* — Dalla *Frusta letteraria* alla *Cronaca grigia* — Cletto Arrighi e il Teatro milanese — I primi ed i secondi tentativi — Gli autori e gli attori — Larve di attrici scomparse — Teodoro Anselmi — Profili di commediografi dialettali — *Sic vos non vobis* — Paolino Valera e il « ferravillismo » — Le mie *Ultime ore di Agesilao Milano* e gli stivaloni di Edoardo Ferravilla — La catastrofe del tamburo, ad opera di Giovannino Duroni — Il finale rovinato — La mia uscita dalla *Gazzetta di Milano* — Che cosa erano allora le « Riviste politiche » — La rinuncia alla scapigliatura e l'orizzonte della famiglia — Il grande addio al diavolo ed alle sue pompe — Da Milano a Piacenza e viceversa — Intorno al mio matrimonio — Alla povera morta — Forte e soave — Vita nuova — Giorno per giorno, ora per ora — L'apparizione dei biglietti rossi — Il novello Saturno — L'epoca accesa per la mano d'opera giornalistica — *Cosas de Espana* — La *settimana sanguinosa* — Il giornalista nomade — L'editore Milani e le sue dispense — Completa ritirata dai campi scenici, malgrado i *Camisardi* — Michele Ferrante e i suoi comici — I miei futuri sette anni di purgatorio.

Come era possibile essere della stampa, e vivere estraneo al Teatro?

Porre la domanda era risolverla.

D'altronde non era nemmeno una questione. Anzitutto e sovratutto Milano fu, è, e sarà la prima città teatrale del mondo. Non siamo più ai tempi degli sdegni foscoliani. Per fortuna nostra — e specialmente loro — non è più caso di maledire alla

« città lasciva
d'evirati cantori allettatrice ».

Niente affatto. La musica con tutti i suoi annessi e connessi è da oltre un secolo fra le primissime industrie della capitale lombarda. Storia, cronaca, fasti, evoluzione e rivoluzione teatrale — tutto questo ha un carattere eminentemente ambrosiano. Quando si è nominata « la Scala » non c'è più nulla da citare di maggiormente eccelso, dal lato artistico. Quando si nomina il conservatorio di musica e la scuola di ballo, non c'è più mestieri di ricorrere ad

altra nomenclatura di più celebri ginnasii. Quando si sono scritti i nomi dei Ricordi e dei Lucca — si è detta l'ultima parola sui « Santi Padri » del commercio musicale. Edoardo Sonzogno ora s'è messo terzo fra cotanto senno — e questa triade se non armonizzante, armoniosissima — detta, colla sua produzione, legge ai due mondi. Quando si è rammentata la galleria Vittorio Emanuele, i caffè Biffi, dell'Accademia, il Martini, si sono indicati i più famosi punti di convegno dei più cosmopoliti fra gli artisti lirici, o circa. Dalla scuola municipale di ballo escono annualmente le allieve emerite — cui si insegna persino la letteratura italiana! Dalle scuole private d'altre già celebri danzatrici, esce una legione continua, insistente, infinita di figlie dell'aria — silfidi intermondiali, che spiccando il volo dalle soglie della Wouthier e della Casati, batton le ali sulla superficie di tutto il globo terrestre.

Ed accanto ai tenori, ai baritoni, ai bassi, ai soprani, ai mezzi soprani, ai contralti sfila tutto l'esercito di Serse dei comprimarii e delle seconde parti, fiancheggiati dai direttori d'orchestra, dai concertatori, dai maestri dei cori, dai suonatori, dai rammentatori e va dicendo.

Ed accanto alle prime ballerine di rango francese, ed a quelle di rango italiano, ed a quelle delle diverse quadriglie, si affollano ballerine e ballerini di fila, e tramagnini, e corifee e comparse, specie di *landsturm* tumultuaria diretta da coreografi compositori, da coreografi riproduttori, e da mimi e da mime; e condotta da impresarii, che si portano quelle « stelle » e quelle « gambe » da un teatro all'altro d'Europa: e in Asia e in Africa e in America e in Oceania: facendo così il grande cabottaggio a lungo corso di tutta questa plastica palpitante ed educata a dilettare l'umanità, come un tempo le fanciulle gaditane. E partendo, e ritornando, e facendo e disfacendo il carico vivo e vitale — è Milano sempre, eternamente Milano, il punto di ritrovo, il vivaio, la *pepinière*, lo *stock* di tutta questa turba canora, sonora e danzante: il caravanserraglio di questa merce i cui esponenti sono le ugole limpide o stracche — ed i garretti elastici o sfatti — ed i volti angelici o ritinti — ed i corpi paradisiaci o carcasse — e spesso il merito autentico — e più soventi la fortuna che crea o demolisce a sua posta le posizioni e le rinomanze.

E intorno intorno a tutto questo grande esercito di artisti e di aspiranti, di cariatidi e di neofiti, di astri tramontati in un empireo lardoso di liriche ciccie e di pallidi e capelluti sfiatatoi da *Gigioni* peripatetici ed imprecanti e di bionde lanose e magre giovanette esotiche senza voce e senza vocazione, venute qui a farsi mangiar vive dai vampiri, sorta di Cristofori Colombi d'aurifere gole — gli ulani, gli usseri in avanscoperta della stampa teatrale, in cui io non ho vissuto, ma che ho studiata e conosciuta e trovata assai migliore della sua fama.

—o—

Lo ripeto: in quei tempi c'era già l'*Arte Drammatica* del compianto amico Icilio Polese. Ma più anziano sopravviveva il *Monitore dei Teatri* di Luigi En-

rico Tettoni, dottore in leggi e rappresentante locale dell'Agenzia Stefani. Il Tettoni scriveva assai poco. Ma gli era sufficente essere l'organo di Ernesto Rossi che vi inseriva i suoi comunicati. Il *Monitore* cedette a' sinistri fati. Morì e sparve altresì il Tettoni. La eredità del *Monitore* fu raccolta dall'*Arte Drammatica* che aveva in più dello scomparso confratello un'indole letterariamente e gagliardamente moderna.

Poi la schiera dei giornali musicali, anzi — fra i primi per età veneranda — la *Fama* di Pietro Cominazzi da Bergamo: un forte classicista che in musica adorava il suo amico e concittadino Donizetti, poi Bellini e Pacini, ammirando Rossini, accettando Verdi della prima maniera, ma guardando di traverso la « musica dell'avvenire ». Era stato in fraterni rapporti con tutti i sommi artisti dal principio del secolo in poi. La Malibran, la Pasta, la Grisi, l'Abbadia, la Schoberletener, ed altre eccelse le « sapeva » sulla punta delle dita. Nel mondo teatrale la *Fama* passava per conservatrice, ma godeva nome di vera, imparziale, onestissima. Vi collaboravano Gregorio Camisani — illustre traduttore di poeti inglesi e fiero critico di Andrea Maffei, Stefano Grosso — grecista e latinista insigne, Pier Ambrogio Curti — ed anche il modesto autore di questo libro. Ogni numero della *Fama* recava invariabilmente un paio di sonetti del Cominazzi, il quale confessava, celiando, di averne sulla coscienza oltre due migliaia. La *Perseveranza* — essendo lui un repubblicano alla romana — gli urtava i nervi: e scherzando, diceva che dopo presala fra mani per leggerne l'appendice musicale di Filippi, si sentiva costretto « a fare le abluzioni ». Pietro Cominazzi, vegeto, arzillo, calvo, elegante e brioso, morì nel 1877 e con lui si spense anche la sua *Fama.*

Casa Ricordi si appoggiava sulla *Gazzetta Musicale*, che con magnifiche corrispondenze da ogni città del vecchio e del nuovo mondo riassumeva il movimento universale della musica, e sulla *Rivista Minima*, fondata dal Ghislanzoni, e diretta, a' miei tempi, da Salvatore Farina, di cui erano costanti collaboratori e il Verga, e il Barrili, e l'Anfosso e il Galateo, ed il Sacchetti, e il Molineri, e il Faldella e il Rondani, ed altri parecchi, fra cui io pure, che vi trattava in forma leggiera la letteratura giudiziaria.

Andavano altresì per la maggiore il *Trovatore* diretto dal Brosovich ed amministrato dal Monticco, redatto per gran parte dal valentissimo Luigi Menghini, che, credo, vi collabori tuttavia: la *Gazzetta dei Teatri,* della ex artista Katinka Lampugnani. Ne era compilatore Vincenzo Broglio, cronista del *Pungolo:* e la dirige oggi il già venusto amico Carlo d'Ormeville, romano: il *Mondo Artistico,* allora ed ora diretto e posseduto dall'ottimo Alessandro Fano: il *Cosmorama Pittorico* dello Zappert, del quale era salda colonna Virgilio Ramperti: l'*Asmodeo* del professore Enrico Carozzi, già redattore artistico-musicale dell'*Unità Italiana:* la *Rivista Melodrammatica* del Vianello: il *Figaro* del Vitti: il *Palcoscenico* del compianto Gaetano Broglio — fratello a Vincenzo — e morto quasi repentinamente di infermità mentale: la *Frusta Letteraria* del poeta dialet-

tale e poscia bibliotecario della Braidense, Antonio Picozzi — avanzo glorioso dell'epopea garibaldina — e reduce di tutte le cospirazioni e di tutte le guerre contro lo straniero, compreso il moto insurrezionale del 6 febbraio 1853: e, senza parlar d'altri, la *Cronaca grigia* di Cletto Arrighi — lo splendido autore degli *Ultimi Coriandoli* e della *Scapigliatura*. Cletto Arrighi, al secolo Carlo Righetti, aveva appartenuto con Camillo Cima, col Bianchi, col Baravalle (*Anastasio Buonsenso*) e con altri coraggiosi, alla redazione dell'*Uomo di Pietra*, giornale umoristico, che per anni ed anni — sotto la dominazione austriaca — aveva battuto terribilmente in breccia il governo imperiale, aiutandosi coll'allegoria feroce delle allusioni e delle metafore tanto scritte che disegnate. E Cletto Arrighi — io diceva — pubblicava allora settimanalmente il giornale-opuscolo la *Cronaca grigia*, brillante e densa rivista settimanale di politica, d'arte e di teatri. Erano specialità della *Cronaca grigia* i « Calabroni » una rubrica fatta ad imagine e somiglianza delle *guèpes* di Alfonso Karr: e proavi dei famosi « Api, Mosconi e Vespe » che in questi ultimi tempi misero a rumore il mondo giornalistico e giudiziario napolitano per la causa civile dibattutasi fra il cav. Matteo Schilizzi proprietario, e Matilde Serao già scrittrice, ed Edoardo Scarfoglio già direttore del *Corriere di Napoli*, passati poi al loro nuovo giornale *Il Mattino*.

Cletto Arrighi

Cletto Arrighi volle essere il cronista delle resistenze milanesi all'Austria prima del 1859: ed i suoi capitoli *Memorie d'un repubblicano* apparsi nella *Cronaca grigia*, rimasero come un modello del genere. — Volle essere soldato d'Italia e fece la campagna del 1859, volontario in un reggimento di cavalleria. — Volle essere deputato e Guastalla lo mandò suo rappresentante in Parlamento, da cui uscì per volontarie dimissioni, dopo gli scandali della Regia, licenziandosi dagli elettori con una lettera che tagliava come la lama d'una spada. — Volle essere storiografo del Parlamento e scrisse *I quattrocento cinquanta*. — Volle essere soldato della stampa perseguitata dal Fisco: e al tempo delle persecuzioni Pirorentiane, quando il *Gazzettino Rosa*, quasi quotidianamente sequestrato non poteva pubblicarsi — egli, il Righetti, lo stampò lui — ponendogli in testa quale passaporto pietoso il titolo principale di *Cronaca grigia*. — Volle finalmente divorziare dalla politica e consacrarsi all'arte.

— E se creassi — egli si chiese — il « Teatro milanese? »

Ci pensò, vi studiò intorno, si decise, e concluse:

— Sta bene. Lo creerò.

Gli scettici gli gridavano:

— Ma non c'è un repertorio!

— Lo costituirò io.

— Non ci sono gli autori!

— Verranno.

— E nemmeno gli attori!
— Li formerò.
— Manca il locale!
— Lo si troverà.
— E i mezzi?
— Ci penso io.

E come disse, fece. I primi fondi li trasse da una cospicua eredità lasciatagli da uno zio. Organizzò una società di azionisti. Autori, repertorio, artisti, tutto gli si serrò intorno. E prestissimo, il Teatro milanese al n. 15 sul Corso Vittorio Emanuele in casa Traviganti fu salutato, e meritamente, come un grande successo. Come poi Cletto Arrighi scrivendo la commedia milanese abbia saputo trovare il filone del gusto lo provarono le cinquecento o seicento repliche del suo immortale *Barchett de Boffalora,* alcune sue commedie di genere come *I tri C e i tri D del bon gener — Nodar e Perucchee — La gent de servizzi — On dì de Natal*, e la insuperabile « *pochade* » *On milanes in mar.*

Gli autori sorsero come per incanto: Camillo Cima, il Bonzanini, il Duroni, il Tronconi, il Montrezza furono fra i primi e fra i più fortunati. Senza andar per le lunghe, nel carnevale del 1871, il Teatro milanese aveva un repertorio completo. Nè si creda che il successo fosse facile ed immediato. Tutt'altro. Cletto Arrighi dovette avanzarsi per un cammino spinoso e scosceso. Dovette sormontare difficoltà incredibili. Ma la sua era una tempra di ferro. Gli ostacoli ne acuivano la costanza. Vinse. Chi avrebbe detto, allora, che pochi anni dopo, di tutto quel risultato trionfale, altri, e non lui, avrebbero saputo, voluto e potuto profittare? Eppure fu letteralmente così.

—o—

Di Cletto Arrighi, del suo teatro, de' suoi autori e de' suoi attori io divenni intimissimo. Per un biennio filato io vi passai costantemente le intiere serate. Io vidi svolgersi sotto i miei occhi la efflorescenza artistica di alcuni fra quelli attori che poscia diventarono celebri.

Edoardo Ferravilla

Rammento Edoardo Ferravilla al quale erano stati affidati i ruoli d'amoroso, vera negazione delle sue attitudini, le quali esplosero, è la parola, impensatamente quando egli comparve nel *Barchett* sotto le spoglie del mamo *Gervasin*, indi gradualmente salendo ai vertici più eccelsi della gloria.

Rammento il Gandini, brillante, che nella parte del cameriere d'osteria — sempre nel *Barchett* — faceva sussultare il pubblico per irrefrenabile ilarità; con questa frase soltanto, ma detta con una intenzione biricchina senza pari: — *Comè! Anca i donn g'hann el covin?*

E il Milanesi, col suo celebre *marsinon color ughetta*, che rappresentando il *dottor Polidoro Piccaluga* « sindaco di Boffalora, capitano della Guardia

Nazionale e membro... » incominciava un suo famosissimo discorso così: « nella vita dei popoli come in quella degli individui ». E consigliando un nipote in materia agricola gli diceva: « Il letame è la base della ricchezza « nazionale ».

E la Giuseppina Giovannelli, *la sura Palmira Spinazzi*, che vagellava fra il suo enorme gozzo e la voglia di maritarsi, mescolando insieme il giuoco dell'oca e la politica di Gambetta.

E la Felicita Giovannelli, tempra squisita d'artista, cara, intelligente, brava, simpatica, distinta, rapita improvvisamente al Teatro ed all'amore da un fulminante attacco di vaiuolo, che la trasse a morire laggiù nella rotonda dei contagiosi a S. Michele ai nuovi sepolcri.

E la bellissima e biondissima Vaghi, che, prima generica sul palcoscenico, poi sposa all'indimenticabile Achille Panizza maestro concertatore e direttore d'orchestra del Milanese, finì sostituendo all'arte drammatica la diplomazia, non so più bene se sulle sponde del Tago o su quelle del Guadalquivir.

E l'Enrichetta Oldani, una costruzione di donna perfetta, e che avrebbe potuto dare accademia di spalle, di gambe e di busto, per quanto la sua recitazione non fosse all'altezza della sua formosità.

E la Maria Prada, non bella, pallida, miope, ma satura di sentimento, un congegno di nervi acutizzati dalla tisi, una vera pila elettrica di sussulti, di passione, d'entusiasmi, di energie subitanee ed irresistibili: una povera ed onesta fanciulla che al suo lavoro chiedeva per sè e pe' suoi il pane quotidiano: che ogni sera combatteva una feroce battaglia contro il lento, ma spietato morbo che l'invadeva; il respiro rantolante, la fronte madida, le labbra bianche, la voce tremante, con accentuazioni strazianti: e d'un realismo terribile nelle parti che coinvolgevano l'espiazione e la morte. Pochi l'hanno dimenticata nella *Donzella de cà Bellotta* di Camillo Cima. Nessuno nel ruolo della fanciulla traviata in quella sublime *bluette* che Cletto Arrighi battezzò col titolo *On dì de Natal*. Davanti a quel povero presepio, rischiarato dai tremuli lumicini, genuflessa sulla soglia della stanza, innanzi al vecchio padre che vorrebbe maledirla e cacciarla, fra le preghiere della vecchia zia che cerca disarmarne le giuste ire, mentre i suoi figli abbracciandone le ginocchia lo scongiurano, fra le lagrime, di perdonare alla derelitta e di stringersela ancora al seno, benedicendola, la Prada era somma. L'arte e la malattia si confondevano, si identificavano in una sola espressione. Gli spettatori sembravano ipnotizzati dallo spasimo. Una grande ondata di dolore travolgeva le anime. Ed allorquando la poveretta cadeva, stremata da un ultimo e disperato singhiozzo di tardo pentimento, tra le braccia del padre — in quella sala abituata alla schietta e rumorosa risata — sorgevano una emozione ineffabile, un'angoscia smisurata, un'ammirazione tutta fatta di compianto. Quella creatura moriva giorno per giorno, uccisa dal suo sistema nervoso e da' suoi polmoni, avviati a caverne.

Così Maria Prada, dopo un duello feroce contro il morbo che precipitosamente

la vinse e l'atterrò, si spense. Un mesto corteo ne seguì, silenzioso, la salma al cimitero del Gentilino. Eravamo in pochi a quell'accompagnamento. E c'ero fra quei pochi anch'io, il quale avevo avuta quella dolce e buona creatura in simpatia vivissima: e glielo aveva detto, ed ella mi aveva ascoltato con bontà: ed aveva ricambiato quel mio affetto purissimo e tutto fatto d'ammirazione e di pietà. Solo che aveva soggiunto:

— Dovevamo conoscerci prima. Adesso è troppo tardi.

—o—

Son pochi del resto i superstiti di quella prima eletta d'attori. È morta — ripeto — la Felicita Giovannelli, la cui voce argentina e voluttuosa io ho ancora nelle orecchie, allorchè, la scultoria persona emergente dall'uniforme di *matelotto* nel *Milanes in mar,* modulava irresistibilmente la deliziosa cantilena:

« e il mio cor sospira e geme
come l'onda del mio mar ».

È morta la Giuseppina Giovannelli, or sono pochi anni, durante un giro artistico per l'Italia della compagnia Ferravilla: morta improvvisamente, sui gradini della scala che metteva alla sua camera ammobigliata, senza l'immediato aiuto di chi la soccorresse in quella breve, ma tremenda agonia. — È morta la Trezzini, una distintissima generica — la cui intelligenza avrebbero potuto invidiarle parecchie artiste di cartello. — È morta la Balzaretti, un'altra infelice che aveva chiesto alle scene del Milanese il balsamo alle crudeli ferite del suo giovane cuore trafitto da amori sventurati. — È morto l'inimitabile Milanesi, un caratterista della vecchia scuola, che aveva la comicità un po' antiquata, ma di eccellente lega. — È morta la gentile ed intellettuale Sassella la cui voce rinforzava le canzonette milanesi musicate dal maestro Parravicini, ad esempio la stupenda: *I sartinn de Milan.* — È morto Teodoro Anselmi che pure per alcun tempo recitò nella compagnia dialettale di Cletto Arrighi, prima di abbandonare definitivamente le scene, per diventare autore del *Carlo Porta,* e poi riduttore a drammi sanguinosi dei romanzi emozionanti pubblicati dal *Secolo* nelle sue appendici. Povero Anselmi! Cominciò pieno d'illusioni — decadde sino alla condizione di *guitto* — si fece per vivere *colporteur* di « stringhe, bindelli e cravatte » — si rialzò a rango di trionfatore domenicale nelle Arene, a mezzo delle sue spaventevoli produzioni — sulla falsariga di Montépin e di Richebourg — nelle quali all'ultimo atto i personaggi morivano come mosche — e finì pazzo in una casa di salute, lasciando alle sue gentili orfanelle il retaggio soltanto d'un nome onorato e d'un lavoratore intrepido...

E chi mi ricorda gli altri scomparsi ed i trasformati, che allora s'erano consacrati con tutta l'energia d'una fede al trionfo del teatro dialettale?

Sparita l'ammirabile Garavaglia — dolce e segreto ma ahimè non corrisposto amore d'un giovanetto d'ingegno e di cuore, oggi impiegato in una

grande amministrazione ferroviaria, sempre un po' letterato, sempre un po' artista, ed allora collaboratore di Cletto Arrighi nella contabilità del teatro. — Sparita la irresistibile Enrichetta Oldani, la quale ai trionfi scenici preferì il commercio d'alta modista, e dalle sponde del prosaico Naviglio trasferì il suo regno di piume, di veli e di sete su quelle poetiche della Dora e del Po. — Sparita la Talamoni, sparita la Rossi, sparita la Pisani, e cinque e dieci e quindici altre.

Fra gli autori — Tronconi e Bonzanini non sono più di questa terra. Giovanni Duroni è diventato economo d'un aristocratico collegio femminile. Altri subirono o cercarono altre trasformazioni. Solo Camillo Cima, tempra ferrea di veterano che non conosce gli squilli della ritirata, è ancora sulla breccia del suo intrepido *Uomo di Pietra:* e le freccie del suo umorismo non hanno perduta la punta: nè i suoi fieri epigrammi si smussarono sulle pietre della delusione. Egli è sempre là ritto in piedi, il vecchio *Pinzo*, senza aver mai mutato o deviato: ancora scaldato dal suo fervido amore per Milano; combattente spietato contro tutte le tirannie, le superbie e le ignoranze; prototipo di un ambrosianismo che pur troppo si va perdendo: e saltuariamente reduce alle scene milanesi, di cui egli fu e sarebbe tuttavia validissimo campione, se il Teatro milanese fosse rimasto tale e non avesse invece poco alla volta piegato al « ferravillismo ». Un vocabolo — intendiamoci bene — che nulla ha di men che rispettoso per il grandissimo artista: ma che vuol significare, come qualmente il Teatro milanese odierno ha poco o nulla a spartire coi concetti fondamentali che Cletto Arrighi, e Cima, e Tronconi, e Duroni e gli altri avevano accarezzati, fondandolo. Colla sua sterminata potenzialità soggettiva, Edoardo Ferravilla, ne ha fatto una propria, individuale emanazione. Egli ha incontrato il gusto del pubblico, e siccome questa era la piattaforma del successo materiale e commerciale, così egli vi si è fortificato e consolidato: e dal punto di vista del capocomico, il quale non vive e non può far vivere i suoi scritturati di teorie, ma si invece di pane e di companatico, ha fatto bene. Restano beninteso fuori discussione le ragioni dell'arte. Ma queste — pur troppo! — non si possono mettere sotto il dente. E Camillo Cima, vecchio *grognard*, ma intelligenza artistica di prim'ordine, lo sa da un pezzo. Naturalmente egli brontola contro questa metemsicosi della decadenza, e non gli si può dar torto. Ma — in nome di Dio! — come poi dar torto a Ferravilla, quando tirando fuori i *bordereaux*, e mettendoli sotto il naso dei critici, fa loro un ragionamento di questo genere o press'a poco:

— Signori garbatissimi, leggete un po' qui: serata tale; produzione ortodossa sistema primitivo; vizio punito; virtù premiata; molte lagrime nei primi tre atti; ansia vivissima al quarto; trionfo completo ed a fuochi di bengala della moralità al quinto. Vero ambiente milanese da cima a fondo; persone, costumi, abitudini eminentemente meneghine. — Incasso L. 200.

— Eppoi?

— Eppoi, leggete ancora: Rappresentazione del *Pedrin in quarella*, o della

*Class di asen,* o del *Sur Panera,* o del *Sur Pancrazzi* o del *Maester Pastizza* — a scelta. — Incasso: L. 1000. Volete degnarvi di concludere?

L'aritmetica continua più che mai a non essere una opinione. In estetica tutti possono sfoderare la durlindana dei grandi principii. Tutti possono cuoprirsi il capo di cenere, cingersi di cilicio i lombi, ed a piè scalzi e colla pesante torcia fra le mani girare in processione di penitenti, piangendo sulla degenerazione della stirpe umana e del suo buongusto. Ma anche dopo questa malinconica cerimonia espiatrice, Edoardo Ferravilla tirerà fuori da capo i suoi registri serali, vi additerà le cifre di confronto e vi potrà dire con quel suo risolino che non dà quartiere:

— Ecco qui: se è per farvi piacere, amici carissimi, io mi do per vinto e sono disposto a ritornare puramente e semplicemente al repertorio del 1871. Ma ad un patto: che mi portiate qui, con tanto di firme autenticate, un bel foglio di carta bollata nel quale i miei collegli comproprietarii e colleghi artisti della compagnia, me ne facciano chiaro ed esplicato comando. A voi. Andate e ritornate coll'atto. Io vi obbedirò scrupolosissimamente.

Riassumendo per incidente la questione, io ho la convinzione di non aver detta nemmeno una frase che sia una novità. In questo ventennio essa fu abbondantemente trattata sotto tutti i punti di vista, e con forme diversissime.

Cletto Arrighi, il quale — vedi stranezza di casi! fu il primo a subirne i danni, quando altre ragioni di materiali distrette lo eliminavano, un po' alla volta da un'opera che era eminentemente sua, perchè proprio lui l'aveva pensata e messa al mondo, anch'egli, involontariamente, aveva dato il suo colpo di spalla a spingere la navicella del Teatro milanese nell'alto mare del cosmopolitismo. E siccome, quando se n'avvide, il rimedio sarebbe venuto tardivo, così egli, malgrado le sue proteste, venne sbarcato nel più prossimo porto: ed il suo legno continuò sotto altri piloti, e con altri capitani, la sua corsa fantastica sull'oceano dell'avvenire. I fati riuscirono fausti: le tempeste rispettarono la nuova paccotiglia: e così si verificò un'altra volta il ricorso storico che a Cristoforo Colombo avvicina Americo Vespucci. Dalla sponda, Cletto Arrighi, vide e vede il viaggio trionfale della grande imbarcazione di cui egli fu il costruttore ed il calafato, e, buon classico com'è, egli, per tutto conforto, si rimormora i pentametri virgiliani:

« *sic vos non vobis nidificatis, aves:*
*sic vos non vobis mellificatis apes:*
*sic vos non vobis, lanificatis oves:*
*sic vos non vobis, fertis aratra boves* ».

È un « latino » del secolo d'oro. Ed è appunto per ciò che tutti lo capiscono e lo trovano adatto alla circostanza.

—<—

Poi c'è stato Paolino Valera, che anni sono, sulla *Farfalla* prima ed in altri,

scritti dopo, se la prese ferocemente coll'andazzo del Teatro milanese. Fu anzi lui ad inventare la non bella per quanto espressiva parola di « ferravillismo. » — Ma l'amico Paolino andò in quell'occasione così fuori dalla grazia di Dio, ed accumulò non contro le teorie ma contro le persone tale e tanta copia di parole e di cose grosse — che gli capitò fra capo e collo un plotone di querele e di giudizii penali — sicchè egli dovette, per non contemplare forzatamente il sole a scacchi, espatriare, recandosi in Inghilterra, e dimorare una diecina d'anni a Londra, donde, essendo oggi i suoi peccati commessi per via della stampa, prescritti, potè ritornare in patria, e parlarci della influenza esercitata sugli esuli italiani dalle nebbie del Tamigi. Le quali non debbono essere oltremodo insopportabili, se egli vi ritornò sollecitamente, e senza nemmeno venirmi a visitare. Ingrato ma sempre simpatico Paolino!

—o—

Tutto questo mi ha portato assai lungi dagli incunaboli del Teatro milanese e dalla simpatica ed a me carissima figura dell'amico Cletto Arrighi. Vi ritorno rapidamente, richiamatovi da un curioso episodio che mi riguarda.

Dio solo sa nella sua infinita misericordia come mi saltasse in mente, proprio nel 1871, di scrivere sulla falsariga delle *Ultime ore di Ugo Bassi,* le *Ultime ore di Agesilao Milano.* Sapete bene, quel soldato dell'esercito napolitano che nel 1856, trovandosi ad una grande rivista militare, cui assisteva circondato dal suo stato maggiore Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, uscì dalle file, s'avvicinò al monarca e gli lanciò a scopo d'ucciderlo un colpo di baionetta, che viceversa non produsse conseguenza seria di sorta.

Naturalmente al mio intingolo non mancavano le solite dosi regolamentari: — la solita prigione — il solito monologo del prigioniero, le cui tirate rettoriche erano mal dissimulate dalle sonorità dei versi patriottici — il pensiero che risale alla famiglia adorata ed alla non meno adorata fanciulla — la triste prospettiva della prigionia oggi e la pessima della impiccagione domani — entrata del consueto spione, il quale promette salva la vita ad Agesilao, purchè — quella nuova!! — sveli i complici — indignazione del morituro — cacciata ignominiosa del poliziotto — arrivo di un frate patriota dalla lunga barba. — Dapprima Agesilao, di quella tonaca non ne vuole sapere. Ma quando capisce che si tratta di « un frate della legge » proprio di quelli della costa d'Adamo, da cui tre o quattro anni dopo sarebbero usciti anche quelli del convento della Gancia, non ha più diffidenze. Gli racconta per filo e per segno tutto quanto egli aveva voluto, ma non potuto fare. Il frate, naturalmente, gli dimostra che il regicidio è una mala pianta che non produce frutti di libertà. Comunque, assicuratosi che l'autore dell'attentato agì sotto l'impulso d'una forza irresistibile, gli perdona, gli assicura la misericordia di Dio, e lo conduce al luogo dell'esecuzione. Agesilao non sarà appiccato. La clemenza di re Ferdinando e le esigenze della scena concedono la fucilazione invece della forca.

Il lugubre corteo si avvia. Ma prima Agesilao pronuncia la sua ultima concione. Poi va a collocarsi intrepidamente davanti al plotone d'esecuzione.

Voi mi chiederete che cosa diavolo mai ci fosse d'analogo fra una scena storico-lirico-epica di questo genere e le rappresentazioni del Teatro milanese. Ma io lo so ancor meno di voi. Fatto sta che proposi le mie *Ultime ore*. Cletto benevolmente le accettò. Gli attori le studiarono con fraterno amore. La scena fu preparata per la circostanza in molto lugubre modo. E la gran sera arrivò.

Gaetano Sbodio faceva da *Agesilao*. Il poliziotto era sostenuto da Edoardo Ferravilla, — il quale s'era, colla sua solita intuizione, fatta una testa magnifica da « feroce » borbonico. Solo che s'era sprofondato in un paio di stivaloni alla scudiera di proporzioni enormi. Io veggo ancora quelli affliggenti *suwaroff* e non so tuttavia rendermene ragione. Il frate era il buon Talamoni.

Tutto si passò nel migliore dei modi possibili. L'emozione nel pubblico, generale e profonda. Gli applausi insistenti, continui. La mia ebbrezza, infinita.

Ma era scritto nei destini, che la mia gioia non dovesse essere completa. Successe una catastrofe all'ultima scena. Bisogna sapere che appena finito l'addio supremo di Agesilao, il tamburo a gramaglia doveva rullare, indicando la marcia del gruppo. L'amico Duroni, vantando non so più quale sua pratica di tamburi, fin da quando era stato guardia nazionale, s'era incaricato di battere la marcia funebre. Ebbene: quel disgraziato sbaglia di pianta il momento di attacco: e proprio quando Agesilao apre la bocca pel suo saluto supremo, Duroni comincia, come se niente fosse, a rullare. Dalla quinta opposta io gli faccio dei segni disperati perchè smetta ed aspetti il momento giusto. Che! Egli batte ancora più sodo. Agesilao resta interdetto, la sua voce non s'ode più. Le sue grida sono soffocate dal *taramtantan taramtantan* di Duroni. Ed allora il moriluro fa un gran gesto di sdegno, e s'avvia al supplizio al passo di corsa. Il pubblico non capisce più nulla: ma crede che l'autore abbia scritto così. E la tela cala lentamente fra i più vivi applausi. Mi si decretano gli onori del proscenio, ed io esco a mietere gli allori.

Ricaduto il sipario mi slancio su Duroni e gli urlo:

— Miserabile! tu mi hai rovinato il finale!

E lui:

— Ingrato! Non capisci che l'ho salvato? Il mio tamburo ha fatto un'impressione che i tuoi ultimi versi non avrebbero nemmeno per sogno ottenuto. Ringraziami invece, mostro di sconoscenza!

Ed aveva ragione lui!

—o—

Comunque, in quei dì, non avevo perduto il mio tempo. Continuava la mia collaborazione alla *Gazzetta di Milano*. Ed era il dovere. Ma si moltiplicava quella ad altri fogli. Ed era l'eccezione. Andrei all'infinito, tentando quì un puro e semplice elenco dei loro nomi!

Come e perchè nella estate del 1872 io uscissi dalla direzione della *Gazzetta di Milano* non mette conto ricordare. Allora la mia *folle de logis* ne faceva ancora delle sue — ed io — piena ancora la testa di illusioni — non imparava dal dì che tramontava il dì successivo. Travolto nelle convulsioni d'una vita che equivaleva ad una gran febbre, della esistenza non conosceva che l'attimo fuggente. Dell'indomani punto o quasi mi curava. Poi, non so come, ma ero alla testa d'una soverchia fiducia in me stesso. Alcuni miei articoli letterarii comparsi nella *Gazzetta di Milano*, e specialmente le *Riviste Politiche*, le quali, in quel giornale, dovevano essere composizioni armoniche, a costo pure di cadere nella forma accademica, m'avevano recato il vantaggio d'una certa notorietà. Cosicchè, mi sembrava potere, anche rinunciando all'ufficio tenuto nella *Gazzetta*, impegnare il mio e l'avvenire d'una bella, buona e dolce creatura, da me lasciata nella mia città natale; una suprema creatura che, fin dai più teneri anni, m'aveva, riamata, amato: ed io e lei avevam fatto giuramento che saremmo stati l'uno dell'altro, sposandoci, appena le mie condizioni d'emigrato a Milano avessero resa possibile la nostra unione innanzi alla legge di Dio ed a quella del sindaco.

Vero è che nei primi mesi del mio soggiorno nella capitale di Lombardia, i nostri rapporti pareva si fossero alquanto rallentati. Io mi prodigava negli amoretti inconseguenti di quella vita nuova. Lei ne seppe qualche cosa: ne credette ferita la sua dignità; e con una processura molto sommaria, si disimpegnò dalle antiche promesse e mi restituì le mie.

Ma come sopra di me l'ebbrezza dei sensi ebbe sempre un dominio passeggiero, così d'un tratto, mi si fece una gran luce nel cuore; mi sorrise divinamente bello l'orizzonte della famiglia; meditai il supremo conforto d'avere una casa mia, della quale proclamare regina la prescelta dal mio affetto. Ed allora, con risoluzione repentina e decisiva, la ruppi per sempre con tutte le consuetudini della *fronde* boema. Rinunciai al ballo serale nel Padiglione Cattaneo e nella scuola del Cabrini. — Rinunziai al problematico amore delle damigelle che dopo il *vis-à-vis* nella sala di Porta Garibaldi o in quella del Cordusio, venivano, come l'affetto o l'appetito le pungeva, a cenare modestissimamente con noi alla trattoria dell'Orologio; i destini del quale erano governati dal signor Ferdinando Consonni e dalla sua brava consorte, la signora Nina, due vecchi ed indimenticabili tipi ambrosiani, coadiuvati dal già nominato Abramo, il cameriere dell'antico stampo, che faceva gli interessi de' padroni, come fossero i suoi. Rinunciai alle rumorose serate dei *Filobaccanti* con analoghe feste da ballo nel caffè al salone dei giardini pubblici, dove non era rimasta insensibile alle mie attenzioni una bellissima operaia fiorista, nipote ad uno fra i più celebri e più compianti pubblicisti italiani. — Rinunciai alle gioie del nottambulismo là in quel cosidetto caffè del Pizzo, precursore, in fatto di clientela notturna, del caffè Carini sull'angolo dei portici meridionali di piazza del Duomo. Rinunciai alle escursioni, in coppie, alla Magna, alla Ma-

gnetta, all'Isola Botta ed altrove, e mi « razionai » all'umile e casalinga osteria di S. Pietro all'Orto. Rinunciai al diavolo ed alle sue pompe: e prefissami la meta, a quella unicamente e direttamente camminai, non d'altro curante che di raggiungerla decorosamente e sollecitamente. Nel frattempo difatti aveva presentata la mia domanda alla famiglia della creatura da me amata. E, con molto garbo, ma con altrettanta fermezza, mi si rispose... con un formale rifiuto.

Altri si sarebbe disanimato a fronte di tale insuccesso. Io no. Allora io disponeva d'una energia superiore. D'altronde sapevo che la mia fidanzata era quanto me risoluta a conseguire lo scopo. La nostra alleanza bastava per rispondere dell'esito. Bisognava agire. Io mi misi immediatamente all'opera.

Tutti i sabati sera l'ultimo treno mi portava da Milano a Piacenza Tutti i lunedì mattina il non meno compiacente primo convoglio mi restituiva a Milano. Quando, lungo la settimana cadevano giorni festivi, c'era un indispensabile supplemento di viaggio. Ed alcuni abbonati alla ferrovia su quel tronco si erano abituati a vedermi così spesso — che mi chiesero più d'una volta se io faceva parte del personale viaggiante.

Col favor delle tenebre arrivato a Piacenza, sgattaiolavo al colloquio fidato, presso una perennemente compianta sorella del mio dolce amore. Le ore volavano rapidissime, deliziose. E quando i primi albori spuntavano, si riaffermavano le reciproche promesse. Si maturavano i piani da seguirsi. Si scambiava con un ultimo bacio l'ultimo saluto... E due ore dopo, modesto pedone, rientravo in Milano pel *tunnel* principe Umberto, e ritornavo al mio ufficio, accusando regolarmente un mal di capo, che i colleghi di redazione avevano ferocemente battezzato per « l'emicrania del lunedì ».

La cosa finì come tutte le produzioni del vecchio buon Teatro italiano: cioè con quel matrimonio d'inclinazione, d'amore, d'entusiasmo, che ormai da tanti anni costituiva tutto il programma della mia esistenza. Non vi sorrisero — ahimè! — unanimi le compiacenze della famiglia della sposa. Il pensiero che da una tranquilla e pacifica città di provincia la loro benamata figliuola prendeva il volo per una metropoli chiassosa e rumorosa come Milano, preoccupava alcuni fra i più stretti congiunti della fanciulla. Il fatto poi che essa diventava la moglie di un giornalista, cioè di tale che non avendo « un posto fisso e sicuro » si poteva mettere fra coloro che hanno la casa in testa: di un giornalista insomma — che in certi ambienti in arretrato è considerato come una personificazione di tutte le nequizie di questo e di quell'altro mondo.

Comunque, in faccia a volontà ferreamente risolute, caddero tutte le barriere, come se squillassero le trombe di Gedeone: ed il 5 settembre del 1872, il « perduto » del *Gazzettino Rosa* ebbe una famiglia sua, con tutte le gioie, tutte le ansie e tutte le audacie dipendenti dalla responsabilità d'esserne il capo. Un capo nominale del resto, perocchè il capo effettivo, il capo indiscusso ed indiscutibile era lei, lei, la bella ed affascinante creatura, che portava nel no-

vissimo *mènage* collo splendore di due occhi nerissimi e col raggio d'un pallore da creola, una fermezza di carattere ed una scienza della vita pratica, insuperabili. Annetta Aphel ebbe la suprema delle fortune: quella di non essere nè una letterata nè una *bas-bleu*. Consanguinea dei Gioia, per discendenza paterna, aveva di quella stirpe di commercianti, tutta la fredda e calcolatrice calma nei negozii e nei traffici: ed insieme i lampi naturali di quell'ingegno che aveva resi celebri Melchiorre e Pietro Gioia. Trasportata senza transizione da una bottega di negozianti, dove l'esistenza quotidiana si sviluppa e si liquida in lire e centesimi, ad un ambiente dove tutta ed intiera la risorsa di guadagno consisteva nella mente e nella penna del capo-famiglia, sarebbesi detto che quella creatura altro non sarebbe riuscita che una spostata. Errore massiccio. Le sue qualità positive di commerciante produssero un effetto diametralmente opposto. Che le importava che l'industria invece che sul fustagno e sul rigatino cadesse sullo scambio del pensiero formato e scritto? Bastava che in entrambi i casi ci fosse un contratto di compra-vendita: e in esso e per esso, l'oggetto della convenzione, la cointelligenza sul prezzo ed il suo regolare pagamento. Detto fatto: dopo dieci giorni di residenza a Milano, la mia giovane moglie conosceva a menadito tutte le mie risorse, tutte le mie speranze, tutte le mie sicurezze produttrici. Essa non fece altro che informarsi dei prezzi: e determinare la somma di lavoro che io poteva giornalmente compiere. Tutto il resto lo fece lei. Si improvvisò come la contabile in capo della mia azienda. Ed al sabato sera dalle sue mani uscivano netti, lindi, precisi, infallibili, i « ricacci » delle mie partite. Lei faceva il giro dei committenti. Lei esigeva dagli editori. Lei teneva nota del denaro ricevuto. Lei discuteva sul maggiore o minore aumento a seconda del più appariscente o più piccolo corpo tipografico. In pochi mesi ne sapeva quanto un vecchio ***maneggion*** di editoria o di tipografia ambrosiana. Eravamo in due, e non avevamo un centesimo in disparte.

— Ciò non m'importa per adesso — diceva quella incomparabile. — Ma quando saremo in tre...? Bisogna pensarci!

E ci pensò. Essa quantunque gracile e fina, s'imponeva privazioni e sacrificii. A me non lasciava mancar nulla. Il superfluo, mai. La mattina, all'alba, in piedi. Due tazze di cicoria qualificata caffè. Poi al lavoro sino alle nove. A me un uovo al burro. A lei un soldo di latte ed uno di pane. Da capo al lavoro: io al tavolino; lei a munire dei rispettivi anelli in seta le cravatte dello stabilimento Binda. S'andava così sino alle quattro. Un'abbondante minestra al lardo; un piatto di patate in umido con qualche pezzetto di carne venuta di fuori dazio; per me un bicchier di vinello; per lei uno d'acqua, ed il servizio dietetico della giornata era esaurito. Non aveva allora che tre o quattro corrispondenze. In media andavo in guadagno d'una settantina di lire al mese. Lei vi aggiungeva orgogliosamente la sua lira al giorno di guadagno in cravatte. Giorno per giorno, ora per ora, montavamo la nostra casetta. Nessuna spesa ultronea.

Essa aveva il suo magnifico corredo di sposa intatto. Io mi accontentavo della mia *toilette* nuziale.

Fino al dì delle nozze io era stato un intrepido fumatore. Distruggeva una dozzina di sigari Virginia al dì. La mattina dopo nella stanza mobigliata, al n. 18, casa Tanzi, in via S. Pietro all'Orto, dove splendette il primo raggio della nostra luna di miele, ahimè orrendamente turbata da

« una turba infernal di cimicioni »

scorsi una magnifica pipa di schiuma:

— Ma, Annetta, hai speso un patrimonio in questo oggetto di lusso...

— Ho spese.. sei lire...

— È spaventevole...

— Ma no... è economicissima... Sei lire, in sigari, tu li fumavi in una settimana. Ma oggi e d'ora in poi non oltrepasserai in tabacco le tre lire al mese; e dopo sessanta giorni la pipa sarà stata guadagnata... Lascia fare a me... Vedrai che ne usciremo bene...

E se ne uscì difatti così ottimamente che pochi mesi dopo, nel cassetto del canterano c'erano accuratamente cautelati in un vecchio portafogli di marocchino rosso tre o quattro biglietti da cento.

— Bisogna fingere di non averli! — susurrava quella donna mirabile, che aveva la sua ed anche la mia parte di umana esperienza. — Saranno buoni pel bambino che il Signore ci manderà...

— Ma come hai fatto ad accumularli?

— Non lo devi sapere... A te manca forse qualche cosa...?

— Nulla, amore...

— Ti passo regolarmente o no il tuo tabacco?

— Dio mi guardi dal negarlo...

— Dunque, non domandar altro... Al resto ci penso io!

E come ci pensava! Vi basti sapere che le spese pel mio tabacco da fumo erano il prodotto della vendita che essa faceva ad una cartiera del suburbio di quelle minuscole fascette sotto le quali mi venivano rimessi i fogli cui collaborava; e della simultanea vendita dell'« originale » su cui la settimana prima io avevo *dèbitès* i « tesori della mia intelligenza » per essere passati in stamperia. Donna tirannicamente economa! Per lei, novello Saturno, io era condotto a pascermi de' miei figli intellettuali; e me li divorava, a sistema incandescente e sotto specie di tabacco del moro o di prima forte...!

---

Erano quelli del resto tempi felici e propizii per la mano d'opera degli scribi. Il mondo era pieno di emozioni, le quali a Milano si ripercuotevano sonorissimamente come sopra un timpano gigantesco.

Poco prima Amedeo di Savoia — neo re di Spagna — era entrato in Madrid,

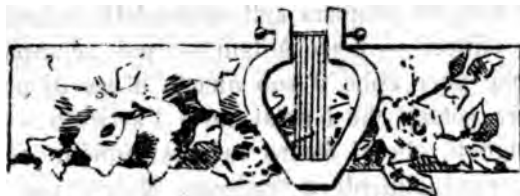
rischiarato dalla feral luce di quei cerei che scortavano al cimitero il trucidato suo precursore, maresciallo Prim. Guglielmo re di Prussia diventava imperatore di Germania. Garibaldi aveva vinto a Digione, ed a Prenois ed a Lantenay era scorso il più gentil sangue latino. Era passata la reazionaria assemblea di Bordeaux. Poi la Comune. Poi la *Semaine sanglante.* E Gustavo Flourens, l'ex Lucibello nell'eroica insurrezione Candiota. E Assi. E l'atterramento della colonna Vendôme. E Rossel. E la pace di Francoforte. E l'integerrimo Iourde ministro comunardo delle finanze. E l'invenzione delle ceneri di Ugo Foscolo nel cimitero inglese di Riswhyck. E Giulio Favre era disceso, dopo lo spartano — ma irrisorio — giuramento di non cedere alla Germania nè un pollice del territorio nè una pietra delle fortezze di Francia. Aveva funzionato a Satory la « ghigliottina secca » per gli insorti condannati dal tribunale statario di Versailles. Corrono, colla fatale rapidità dei morti, e Lullier e Ferrè e Bourgeois e Gastone Cremieux e Lisbonne ed una falange d'altri federati.

Ed io di tutto questo aveva saputo e voluto tesoreggiare. E gli articoli sensazionali erano stati numerosi come le simboliche stelle. E le impressioni erano andate lontane e profonde. E così io aveva avuto a mia disposizione tutta intiera la tastiera di quell'enorme cembalo polifonico, in permanente vibrazione sotto gli impulsi delle formidabili correnti, che spadroneggiavano il mondo.

In quei tempi — io non era più giornalista fisso. Lavorava, pel momento, qua e là. L'epoca volgeva propizia agli opuscoletti volanti. Ne aveva la specialità un giovane editore — certo Milani — poi scomparso dalla repubblica delle lettere, ma che pure ebbe il suo quarto d'ora di notorietà. Il Milani era fin d'allora uno fra coloro che lanciavano « l'articolo » per dispense. Per lui lavoravano molti ignoti, che si fecero successivamente conoscere. Non pagava troppo. Ma pagava puntualmente a scadenza. Motivo per cui egli aveva seco un *ban* ed un *arrière-ban* di scrittori, i quali, mercè sua, riuscivano a sbarcare il proprio lunario...

E quella fu una tra le mie prime sfere d'azione. Sfere umili, modeste e senza pretese, le quali però mi provvedevano giornalmente il pane ed anche un po' di companatico. Aveva avuta, come già dissi, la fortuna di sbarazzarmi completamente delle illusioni teatrali. Il più pratico degli scopi era, d'accordo tra me e la mia compagna, di far bollire onestamente ma regolarmente la pentola. Ed avevo perciò posto nel regno delle ombre e dei fantasmi le acri, ma vuote ed infeconde velleità dei successi scenici.

È proprio così: io seppi in quel momento decisivo della mia vita resistere alle illecebre della vanità. I « successi » malgrado il suddescritto e duroniano tamburo, dell'*Agesilao Milano* al Teatro milanese e quello dei *Camisardi* al Fossati, non solo non mi avevan data la minima delle ebbrezze: ma mi avevan fatto capire subito che quella non era la mia strada. Non mi parve dunque vero di essermi ritirato in buon ordine. Aveva dunque caramente salutati gli attori della compagnia comica di Michele Ferrante che aveva interpretati con parecchie repliche, a maggiore o

minore richiesta, i *Camisardi*. E ripostomi sulla mia strada naturale, mi considerai come don Abbondio: un povero curato del giornalismo, destinato a tirare la carretta sino alla fine del mondo. Quella del Teatro era stata per me una parentesi brevissima. Ed oggi ne sono assai lieto. Così, infatti, non mi turba il rimorso di avere inflitto alcun castigo al colto pubblico ed alla valorosa guarnigione, per mezzo di produzioni mie. Non ho sulla coscienza che i peccati mortali suaccennati. Ma non sono quelli che mi manderanno all'inferno. Tutt'al più mi toccherà un minimo di sette anni di purgatorio. Ed in purgatorio — si sa — ci vanno anche i giusti, che peccano almeno sette volte al giorno.

# CAPO VII.

Sommario = Il marchese Calani e la *Gazzetta di Torino* — Pacchiotti, Bersezio, Carlevaris, Sacchetti, Beghelli — Il *Ficcanaso* e la *Camicia rossa* in Francia — Il *Movimento* di Genova, il signor Morelli ed Anton Giulio Barrili — Dal *Movimento* al *Caffaro* — L. A. Vassallo — La mia collaborazione alla *Riforma* — La *Voce del Popolo* di Francesco Pais — Giosuè Carducci — La *Rivista Minima* con Ghislanzoni e Farina — Ricordi e la *Gazzetta Musicale* — I miei « Sabbati » di revisore — La ditta editrice Giacomo Agnelli — *L' Indipendente* e *La Riabilitazione* — Il conte commendatore fra Matteo Benvenuti — La festa dei cavalieri Gerosolimitani — Alla ricerca d' una posizione più stabile — Un grande giornale ideato dall' editore Pagnoni — Da semplice « associatore » a milionario — Il Collegio tipografico Pagnoni — L' avvocato Curti e le sue opere — La sua amicizia con Mancini, il suo affetto per Rattazzi e le sue insistenze presso Pagnoni per la fondazione del giornale — L' editore si risolve — Billia, studente, giornalista, avvocato, uomo politico — Una fuggente ma splendida meteora — La sua morte — Il busto di lui, opera mirabile del compianto Giuseppe Grandi — Debbo ridurre le mie collaborazioni saltuarie — I lamenti del signor Pelleport — Augusto Vacquerie — L' « America » di tre soldi per linea stampata — Una lettera di Bersezio e i suoi rapporti con Sardou.

Così l' anno 1872 trascorse. Il mio caposaldo d' introito mensile era costituito dalle cinquanta lire mensili che con una precisione meravigliosa mi inviava il marchese Aristide Calani, direttore e proprietario della *Gazzetta di Torino*, il quale mi aveva affidata e mi conservò per moltissimi anni la corrispondenza milanese al suo giornale: corrispondenza a quadretti di genere che era riuscita una speciale caratteristica del foglio torinese, alla lettura del quale affluivano forse perciò moltissimi lombardi, per motivo d'ufficio residenti nella ex capitale del regno: compresi, s'intende, i milanesi addetti in copiosa schiera alla direzione generale delle Ferrovie dell' Alta Italia che — retta allora dal commendatore Amilhau — aveva sua stanza nella forte e simpatica Torino. Corrispondenza quella mia, il cui vantaggio finanziario modesto assai, veniva di gran lunga superato e compensato dal morale: perocchè pel suo tramite io strinsi rapporti di fraternità letteraria col-

l'illustre e compianto professore Pacchiotti, con Vittorio Bersezio, col povero Stanislao Carlevaris, con Roberto Sacchetti, che poi di persona conobbi a Milano, dove poco dopo capitò, e donde si recò qualche anno più tardi a Roma, corrispondente della *Piemontese*, e dove con uno schianto al cuore di quanti lo conobbero e l'amarono, quasi d'improvviso si spense; con Giuseppe Beghelli, che dirigeva il violento e perseguitato *Ficcanaso*, reduce dalla campagna nei Vosgi, della quale raccomandò le memorie liete ed amare alla sua *Camicia rossa* in Francia: un libro, specie di *Reisebilder*, che ebbe fortuna; col senatore marchese Salvatore Pes di Villa-Marina, già ambasciatore a Parigi, già prefetto di Milano, tipo indimenticabile di gentiluomo democratico, e più tardi uno dei fondatori della *Voce del Popolo* di cui parlerò più oltre; e con una lunga schiera d'uomini politici e letterarii, il cui nome e la cui memoria rifioriranno a tempo ed a luogo in questi miei ricordi.

Lavorava nel *Movimento* di Genova, allora proprietà di Felice Moretti, e diretto da Anton Giulio Barrili, il quale mi fu costantemente amico, e mi volle redattore da Milano al suo *Caffaro*, quando lo impiantò, uscendo dal *Movimento*, colla collaborazione meravigliosamente splendida di Luigi Arnaldo Vassallo, l'odierno *Gandolin* del *Don Chisciotte* di Roma: il quale creò col pseudomino di *Macobrio* la insuperabile cronaca cittadina di *Caffaro*, diventandone poscia stupendo corrispondente da Roma, a firma di *Elio Staleno*.

Mandava articoli letterarii alla *Riforma*, e Francesco Crispi, che ne era l'anima ed il capo e che vi combatteva le più generose battaglie della democrazia, si compiaceva con parecchie ed importanti lettere, di cui taluna riprodurrò, di determinare non pochi suoi giudizii su uomini e su avvenimenti del tempo.

Prestava l'opera mia anche alla *Voce del Popolo* di Bologna, diretta da Francesco Pais, e nella quale appariva talora la splendida segnatura di Giosuè Carducci, allora fiero e grande e formidabile campione delle libertà popolari: alla *Voce del Popolo,* foglio snello, fine, battagliero, sorriso non di rado dagli arabeschi artistici di quella colta ed intellettuale gentildonna di Ida Pais, la valorosa e squisita compagna dell'esimio sardo, oggi lustro del parlamento italiano.

Salvatore Farina, che conobbi ed amai, come egli amò me, non solo mi aveva affidata la collaborazione giudiziaria nella *Rivista Minima*, ch'egli condirigeva con Antonio Ghislanzoni, l'ultimo umorista classico italiano, ma mi aveva fatto ottenere da casa Ricordi la revisione tipografica della *Gazzetta Musicale*, di cui era direttore quel giornalista nato che è Giulio Ricordi, il quale non mi lesinò mai il suo appoggio e la sua benevolenza. E rammento ancora quella serie di operosissimi sabati, nei quali alla somma delle mie occupazioni anche quella vi aggiungeva per la revisione della *Gazzetta Musicale.* La mia buona compagna smetteva per tre o quattro ore le sue cravatte coi relativi anelli, sedeva accanto a me: e, cogli articoli originali fra le mani, teneva parola per parola dietro alla lettura delle prime e delle seconde bozze di stampa. Lavoro per lei increscioso e pesante, ma al quale si sottometteva volentieri,

pensando che o alla sera di quel sabato o, al più tardi, la mattina della domenica successiva, compariva colla regolare puntualità d'un cronometro il proto della tipografia Ricordi, col mio conticino in una mano, e nell'altra il rispettivo compenso. Modesta sommetta che arrivava sempre come la benedizione del cielo, e che, allietava il desco domenicale di un piccolo supplemento che rompeva la desolante monotonia delle sempiterne patate in umido.

Lavorava per conto dell'antica e celebrata ditta tipografico-editrice di Giacomo Agnelli, in via di Santa Margherita. Ne era proprietario il signor Giacomo Beretta, un bravuomo che si intendeva assai più di cavalli che di libri e di tecnica tipografica. Ma aveva la suprema fortuna di possedere un *alter ego* impareggiabile nel signor Angelo Colombo, un antico orfano dei *Martinitt*, che cominciò la sua carriera garzoncello di stamperia presso il Guglielmini, donde recava le bozze da correggersi a Cesare Cantù, a Giulio Carcano, a Tommaso Grossi e, persino, ad Alessandro Manzoni. E là, sotto il valoroso operaio Camnasio, imparò l'arte, e in essa e per essa crebbe intelligente e forte. Ed uscì dalle schiere comuni, e giunto alla maturità, s'era pe' suoi meriti e le sue virtù, posto in evidenza. E memore dei modesti natali e degli inizii d'una carriera difficile e pesante, tutte rivolse le facoltà dell'anima bella e dell'ingegno operoso al miglioramento della classe operaia cui gloriavasi sempre di appartenere. E fu tra i più volonterosi e fervidi sostenitori del Pio Istituto Tipografico di Milano. E fu tra i più caldi amici degli orfanelli operai, dai quali anch'egli, ne' suoi anni d'angosciata puerizia era uscito buono ed onesto ed attivo. E fu mercè sua se la ditta Giacomo Agnelli impiantò la propria tipografia nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, ivi educando alla nobile arte dei tipi i fanciulli del popolo. E fu mercè sua se laddentro riuniva l'azione disinteressata delle penne più varie e disformi, per redigere un suo *Indipendente*, il quale a beneficio del Pio Istituto Tipografico, pubblicavasi ed andava a ruba per Milano nei quattro o cinque giorni in cui per le tradizionali vacanze tacevano tutti gli altri fogli. E fu mercè sua se, mosso dal cuore pietoso, egli tentò una rivista umanitaria *Riabilitazione*, la quale doveva essere secondo il suo titolo, che ne era insieme il programma, un vangelo popolarmente moralizzatore, e sotto il punto di vista filosofico e sotto il letterario, nelle prigioni. Splendido sogno che naufragò contro l'alta e la bassa burocrazia. Era la sua una idea precoce che rinvenne opposizioni, freddezze, esitanze e dubbii sia nelle alte sia nelle sfere medie della burocrazia. La lotta del cavaliere Angelo Colombo fu vana contro quei fati. *Riabilitazione* dovette ripiegare la sua bandiera ed aspettare tempi migliori. Questi non vennero: ed il cavaliere Angelo Colombo è morto qualche anno fa, senza aver potuto realizzare la sua aspirazione sublime. Ma rimarrà in perpetuo il ricordo del suo tentativo, al quale io pure ho con lui e con altri amici entusiasticamente collaborato. Mentre egli, quell'egregio, conoscendo le mie condizioni poco floride, compensava la mia collaborazione gratuita all'*Indipendente* ed alla *Riabilitazione*, procurandomi altro e proficuo

lavoro; fra cui la revisione d' un romanzo storico, il *Duca d' Ossuna*, del conte frà Matteo Benvenuti da Crema, commendatore nella provincia lombarda dell' ordine Gerosolimitano, da moltissimi anni dimorante a Milano: e della cronaca di quest'amata sua città adottiva appassionato ed accurato cronista, in parecchie operette, fra le quali mi giova ricordare le due felicissime monografie pubblicate appunto vent'anni e più fa dalla ditta Giacomo Agnelli, e di cui una si intitolava *Milano com'era e qual'è*, e l'altra *Milano, costumi vecchi e nuovi*.

Anche il buono, studioso, pio e mite conte Matteo Benvenuti, caratteristico tipo della aristocratica ma bonaria Milano d'allora, oggi è scomparso. Egli dorme da molti anni, sotterra, ravvolto nel manto quasi regale dell' ordine Gerosolimitano. Nel quale, del quale e pel quale viveva, distribuendo il suo tempo fra lo studio e la beneficenza: per simpatie di casta tratto al passato, e per islancio d'affetti sospinto all'avvenire: infaticabile raccoglitore di memorie, di documenti e di cronache: e diligente, assiduo, energico rappresentante Templare all'ospedale milanese dei cavalieri di Malta, i quali lo avevano affidato ai figli di S. Giovanni di Dio, più generalmente conosciuti sotto il nomignolo popolarissimo di Fatebenefratelli.

Io rammento la gran festa dei cavalieri Gerosolimitani ai 24 di giugno, colla cerimonia religiosa nella chiesetta dell'ospedale di Porta Magenta. Rammento la splendida parata dei cavalieri in ricchi e purpurei paludamenti. Rammento il fulgore degli ori e lo sventolar delle piume, e l'allocuzione di rigore con cui il Baliò od il Commendatore chiudevano la funzione, facendo l'apoteosi dell'ordine e proclamando che se eran per esso trascorsi i tempi di servire Dio e l'umanità sulle galere cristiane in caccie dei barbareschi, perduravano però i giorni del combattimento a pro' degli infelici e dei poveri cui l'ordine largiva la pietà ospitaliera dei nosocomii e dei ricoveri...

Voi vedete, io non era di coloro che si impaurivano di fronte alla mole del lavoro. Io lo disimpegnava da qualunque onesta parte mi venisse. E la mia umile penna, come non era sgradita ai modesti operai del Pio Istituto Tipografico, non lo era nemmeno ai magnifici cavalieri di S. Giovanni, tutta gente che doveva e deve possedere i suoi bravi quarantotto quarti, senza dei quali la croce gerosolimitana non può splendere sul rosso mantello del guerriero di Sionne.

—o—

Ma se tutto questo era il lavoro, era ancora l'incertezza dell'indomani. I fogli italiani, ancor più che oggi, vivevano in modo assai precario. Pullulavano coi migliori intendimenti. Ma spesso morivano quando erano tuttora in erba.

Occorreva pensare a qualche cosa di più stabile e di più duraturo che non fosse l'esistenza strappata frusto a frusto dalla collaborazione saltuaria a questo ed a quel periodico. Il perchè qualche amico carissimo che aveva per me simpatie e benevolenze superiori ai miei meriti, dava opera a crearmi una

posizione meno precaria e meno esposta alle vicissitudini ed alle peripezie d'una collaborazione transitoria.

Io sapeva da un pezzo che tra i progetti dell'editore tipografo Francesco Pagnoni c'era quello di fondare un grande giornale politico quotidiano, che, pure rimanendo nell'orbita della più rigorosa legalità, fosse d'opposizione al governo di Destra, allora in vigore, e che a Milano se aveva sèguito nell'aristocrazia e nella borghesia grassa, non godeva punto il favore delle classi industriali e commerciali, che fin d'allora mandavano grida ripetute di dolore, per la gravezza delle imposte, onde alle private iniziative venivan tagliati e muscoli e nervi in deplorevole guisa.

Francesco Pagnoni, uscito dalle file del popolo, era diventato milionario. Quando io lo conobbi, era già sugli anni, ed aveva raggiunto lo sviluppo completo della sua fortuna. S'era fabbricato un magnifico palazzo nella Milano nuova di quei dì: cioè fra via Solferino in angolo di via Ancona. Una casa splendida che porta il n. 7 di via Solferino, e 2 in via Ancona: e che tuttavia appartiene a quella buona signora che è la vedova sua: cioè la signora Carolina Micotti.

Francesco Pagnoni — che io conobbi milionario e cavaliere — aveva avute le più umili origini. Era stato uno tra i primi « associatori » d'Italia. Attivo, lavoratore, economo e fortunato, aveva saputo indovinare il gusto dell'epoca sua. Infanto egli aveva popolarizzati in Italia i romanzi di Alessandro Dumas padre. Tutta quella storia di Francia che il fantasioso e strano romanziere d'oltralpe aveva gabellata nel corso ciclico di quei volumi — che cominciano dai *Tre Moschettieri* e finiscono col *Cavaliere della Maison Rouge* — era stata fatta voltare, dal signor Francesco Pagnoni, in italiano da un qualunque manovale della penna. Era stato accompagnato, volume per volume, da certe vignette che oggi griderebbero vendetta al cospetto di Dio: e gettata sul mercato intellettuale d'Italia con uno slancio incredibile. La piazza rispose. Dumas padre incontrò il gusto del pubblico. Francesco Pagnoni dovette fare stereotipare le sue versioni: e dalle Alpi a Spartivento i volumetti dalla copertina giallognola editi dal *sur Cecch* rappresentarono, come chi dicesse, il torrente dell'umanità: e non ci fu *colporteur* di libri, non ci fu *bouquiniste*, non ci fu rivenditore ambulante il quale non aprisse colla casa Pagnoni un conto corrente per somministrazioni e pagamenti.

Francesco Pagnoni

Un'altra speculazione felicissima di Francesco Pagnoni fu la pubblicazione dell'*Atlante geografico* del professore Vincenzo De Castro — padre dell'attuale e storicamente fortissimo professore Giovanni, amico mio diletto, mente illuminata, chiara, credente e cuore aureo. L'*Atlante* del professore Vincenzo ebbe un successo colossale. Eravamo ai tempi precedenti il 1859: e quell'opera pubblicata per associazione diede a Francesco Pagnoni un vantaggio enorme.

Non basta ancora. Francesco Pagnoni gettò sul mercato *I Marescialli di Francia* del Lombroso. Altra fortunatissima idea. Le memorie napoleoniche ridestavano le speranze d'Italia. L'opera andò a ruba. Casa Pagnoni, condotta dall'abilità pratica del suo capo, procedeva di bene in meglio. La produzione della sua tipografia diventò incalcolabile. Il denaro entrava, come il fiume dalle acque d'oro, ne' suoi scrigni. Riuscirono ottimamente parecchie altre speculazioni di specie didattica. Per finirla — quando io conobbi Francesco Pagnoni — egli era già un colosso fra gli editori milanesi: un colosso, lontano dalla finezza dei Vallardi, dei Sonzogno, dei Treves, dei Civelli e d'altri, ma però un produttore infaticabile inesauribile di libri d'uso comune, dai romanzi dei Dumas e dei Kock a quelli del buon Antonio Balbiani, dai trattati geografici del De Castro al *Guerino detto il Meschino* ed ai *Reali di Francia*. Che più? Io ricordo che ad ogni primavera accorrevano a Milano e si accampavano nel cortile del n. 7 in via Solferino, intiere tribù di abitanti della così detta Alpe Apuana: cioè a dire i più forti ed i più consistenti fra i rivenditori girovaghi di carta stampata a foggia di libro. Ond'è che il vecchio signor Martinelli — *el ragionatt* della casa — doveva prolungare la sua presenza in ufficio fino alle ore nove di sera per esaurire le innumerevoli commissioni dei rivenduglioli.

Malgrado avesse così favorevole il vento, e la sua nave filasse con tanto successo, il signor Francesco Pagnoni non era punto soddisfatto. Gli sorridevano le compiacenze del risultato, ma gli facevan difetto le gioie della famiglia. Anzi la famiglia era diventata per lui un grande cimitero. Aveva tre figli che adorava. Sperava che del loro affetto avrebbe coronata la sua vecchiaia. Invece, rapidamente, con una tragica velocità, gli furono tutti tre rapiti in brev'ora da quel male che è detto sottile, appunto perchè penetra dovunque e non lascia dietro sè persona viva. Moriron tutti e tre: due femmine, già fatte grandi, ed un maschio nel pieno rigoglio d'una promettitrice adolescenza. La loro madre apparve allora come la Niobe greca. Quanto al padre, restò come stordito, come offeso dalla triplice catastrofe. Egli fece costrurre un grande monumento, da collocarsi sulla fossa domestica nel cimitero monumentale. Il padre è seduto, ed ha intorno i suoi tre figliuoli a lui premorti. Un gruppo di defunti, una mezza compagnia di statue, che si veggono da lontano, ma alle quali manca l'artistica euritmia. È imponente ma non elegante.

Francesco Pagnoni, quando io lo conobbi, diceva, non era felice nella vita, malgrado le sue ricchezze. Le sventure domestiche ne avevano inacerbito il carattere. Uomo senza studii e senza coltura, aveva saputo nel momento giusto indovinare e soddisfare le aspirazioni del pubblico che legge. Aveva esercitata più come un'arte che come una missione l'industria produttiva libraria. Poi, quando era effettivamente giunto all'apice della insperata parabola, quando il suo nome era diventato popolare in tutta la penisola, egli si vide strappate dall'avverso destino le persone più care e più adorate. I suoi figliuoli furono, come dissi, l'un dopo l'altro precipitati nel sepolcro. E la sua grande casa parve una

necropoli. Ed egli dovette popolarla di inquilini. E dovette crearsi una famiglia artificiale, accanto a quella che eragli venuta meno. È così ch'egli, nell'ala interna del suo palazzo, in una specie di padiglione isolato, creò il Collegio tipografico Pagnoni — un istituto che metteva, almeno in apparenza, d'accordo la filantropia illuminata e l'istruzione professionale; ma che non fu giudicato da tutti e del pari benevolmente. Si gridò — e non a diritto — alla speculazione. Ma dopo la morte del signor Pagnoni il collegio come era stato impiantato sparì: ed oggi appena ne resta il ricordo.

—o—

A Francesco Pagnoni io fui presentato dall'avvocato Pierambrogio Curti, ex deputato al Parlamento, uomo di lettere, uno fra i superstiti di quella gloriosa scuola lombarda che prese il nome da Manzoni, da Carcano e da Cantù. Pierambrogio Curti io l'aveva conosciuto in casa di Pietro Cominazzi, valoroso vegliardo bergamasco che da oltre mezzo secolo dirigeva la *Fama*. Pierambrogio Curti, avvocato di bel nome, e di giurisprudenza teatrale specialissimo, era ed è ancora letterato di grido. Le sue opere rimarranno. Per non citare che le più importanti, rammento la sua *Pompei* e la sua *Livia Augusta*. Si tratta di un paio di studi storici magnifici e mirifici. Pierambrogio Curti, al quale Pasquale Stanislao Mancini professava un affetto così entusiasticamente fraterno, che finì a farsi rappresentare da lui nei rapporti del figlio, capitano nei bersaglieri, allorchè si sviluppò il tragico avvenimento che segnò l'ultima ora di un giovane signore figlio ad un alto funzionario dello stato: e attrasse nella trista orbita sua la figura gentile d'una oriunda britannica, diventata poi una valorosa scrittrice italiana, tuttavia in fiore.

Ora, io dico, Pierambrogio Curti avrebbe fatta una grande fortuna politica se avesse seguita l'onda del mareggiamento moderato consortile milanese. Non lo volle. Si ritrasse in disparte. E fu lasciato solo. Si appoggiò a sinistra. Ma non fu fortunato nella orientazione. Si disse ch'era un rattazziano. Allora Rattazzi era in Lombardia, e specialmente a Milano, impopolare quasi quanto oggi lo è Francesco Crispi. Bastò quella voce perchè anche fra i campioni della *Associazione Politica-Democratica* Pierambrogio Curti fosse, non dirò messo in quarantena, ma guardato con diffidenza. Così egli aveva bisogno di essere politicamente rafforzato. Ond'è che, saputo come qualmente l'amico suo personale Francesco Pagnoni, maturava la pubblicazione di un organo quotidiano della cosidetta pubblica opinione, egli si occupò e si preoccupò di riscaldare i ferri all'editore di via Solferino, spingendolo direttamente ed indirettamente ad incarnare il suo progetto.

Dalli oggi, dalli domani, dalli il dì appresso, il signor Francesco Pagnoni finì per suggestionarsi da sè stesso. E o bene o male si determinò alla pubblicazione del giornale. Sarebbe stato quotidiano, in grande formato; tipi e carta di lusso; d'opposizione costituzionale; con una legione di premii agli asso-

ciati. La casa Pagnoni metteva loro a disposizione tutto il magazzino librario per la scelta dei premii. Alla *Voce del Popolo* sarebbe andato compagno, come premio settimanale, un altro foglio settimanale umoristico: *Il Diavolo zoppo*. Gli uffici di direzione vennero aperti al pianterreno di casa Pagnoni, attigui alla tipografia. Tutti i corrispondenti della casa furono messi in movimento per procacciare associati. E quando apparve il primo numero della *Voce*, essa aveva già inscritti ne' suoi registri oltre settecento abbonati. Oggi, questo sarebbe un esito meno che mediocre. Allora era un successo inaudito, insperato, ineffabile.

Due direttori: io e Luigi Fontana, già mio collega nella *Gazzetta di Milano*. Un Virgilio Antenori per lo spoglio delle notizie: un professore avvocato Antonio Vismara, altro *habitué* di casa Pagnoni; un Chiaves, israelita, gran faticone, pieno di buone volontà, ma affatto inferiore al più modesto compito. Una nuvola poi di dilettanti, il cui ricordo, dopo ventitrè anni e più, mi mette ancora addosso il mal di mare! La letteratura ed il teatro venivan trattati da Pierambrogio Curti che firmava le sue rassegne *Tibicen*.

Questi i collaboratori palesi. Gli altri, invece, se non erano numerosi erano forti e consistenti.

Due specialissimi e di primissimo ordine: il deputato di Corteolona, onorevole Billia, ed il marchese di Villa-Marina ex prefetto di Milano. Il Billia m'era stato collega al *Gazzettino Rosa*. Egli non era più del tutto l'*avvocato Trombone* dei « perduti ». S'era acclimato al radicalismo parlamentare, ed una volta mandato alla Camera, colla sua abilità, col suo ingegno e colla sua astuzia, s'era fatto un largo posto. Un bel dì fece sussultare tutta l'aula, quando parlando dei fatti di Pavia e del caporale Barsanti uscì nella celebre frase: « Questo « è il primo sangue sparso in Italia per la repubblica! » Un tremendo urlo d'indignazione scoppiò su tutti i settori di destra e del centro. Il presidente abbozzò un movimento di indignazione. Insomma pareva dovesse intervenire uno scandalo. Invece all'indomani le cose camminarono come prima: e di nuovo non ci fu altro che la notorietà dell'onorevole Billia, deputato della montagna, il quale del resto era già da un pezzo conosciuto e come « gazzettinante » e prima come studente dal tipo rivoluzionario nell'ateneo di Parma e in quello di Pavia. Studente, non lo conobbi che per le orali tradizioni dell'università. Era un vulcano in eruzione continua; ma insieme una testa quadra che respingeva l'inerzia e l'ozio. Non studiò mai enormemente. Ma gli esami non lo videro nè fuggitivo nè ripetente. Sbarcò tranquillamente il suo quadriennio. Ed invece di ritornare alla « patria del Friuli » onde veniva, originario com'era di S. Daniele, fissò sua stanza in Milano; ed ivi si diede al giornalismo, all'avvocatura ed alla vita politica. Dell'avvocato e dell'uomo pubblico, non debbo nè voglio ripetere ciò che già dissi. Quanto allo scrittore, non ho nulla a rimproverarmi, se dirò che egli, pure avendo concetti chiari e consistenti non possedeva quella che si chiama « la linea ». Gli mancava il soffio. Sulla sua

forma non alitava lo spirito animatore che trascina e convince. Abbisognava d'un'auto suggestione per riuscire vivo, movimentato, scultorio. E vi riusciva stupendamente quando scriveva, meditandolo e studiandolo, l'articolo speciale, in cui entrasse la sua individualità. C'è, per esempio la *Strenna 1868* del *Gazzettino Rosa*, giornale *Monitor*, che registra fra il resto *Un processo a porte chiuse*. Esso ha per sottotitolo « Dagli scartafacci del nostro avvocato ». È l'episodio d'una fanciulla madre condotta da un'accusa spaventevole sul banco delle assise. Il suo patrocinatore la strappa all'onta e la restituisce incolpata alla società. Più che una novella è uno studio psicologico molto fino e molto vero di clinica interna. Questa del Billia è una pagina fra le più belle che siansi prodotte nel genere. E s'egli si fosse dedicato a quella specie di letteratura filosofico-letteraria, si sarebbe certamente conquistato un magnifico posto fra i più eminenti sperimentalisti della letteratura viva e vitale.

Ma quel poveretto non ebbe nemmeno il tempo di svolgersi. Apparve, si rivelò lampeggiando, splendendo e tramontando. Pochi mesi dopo — dai monti di Val Furva — il suo cadavere discendeva a Milano, e nel cimitero monumentale il busto di Antonio Billia — prodigiosamente trovato ed eseguito da Giuseppe Grandi — l'ultimo dei gloriosi scultori italiani — anch'egli sparito dalla scena del mondo — lo tramanda parlante, respirante, pensante, con quella sprezzatura del gesto e con quella punta d'ironia che pel naso rialzato, e per gli occhi scintillanti, sarebbesi detta mefistofelica, laddove per le nere ed accarezzate basette, le labbra sensuali ed il mento a punta, si manifestava a primo tratto giovialmente veneta.

---

Maturavano intanto i destini del mio giornale. Ed io andava sovr'esso accentrando tutte le attività. Ond'è che, constatando questa mia rarefazione di articoli, il signor Pelleport, gerente ed amministratore del *Rappel* di Parigi, di cui io era corrispondente, mi annunciava fraternamente, così come testualmente riproduco, senza nemmeno mutare una sillaba dell'italiano di fantasia direttomi dal prelodato signor Pelleport: quell'italiano ostrogoto sia per grammatica sia per scrittura che sempre costituì la caratteristica dei nostri fratelli d'oltralpe, incapaci di supporre che tutto il mondo non finisce punto ai confini francesi e che non basta conoscere solamente il proprio idioma per cavarsela bene: ma occorre invece sapere qualche cosa d'altro, se si esige sul serio di stare un po' a scranna, giudicando e questo, e quello, e quell'altro.

Si capisce che il signor Pelleport scriveva per conto e commissione del signor Augusto Vacquerie, redattore in capo del *Rappel:* e tutta cosa di Victor Hugo e famiglia. Al signor Vacquerie io era stato vivamente raccomandato dal celebre poeta. Da qualche giorno, Augusto Vacquerie è morto. Ma a me ne rimane dopo ventitrè anni un ricordo affettuosissimo ed entusiasta. Era un forte scrittore democratico, ed un deputato fra i più stimati dell'assemblea francese.

*LE RAPPEL*
18 Rue de Valois
PARIS

Paris, le 7 septembre 1872.

*Signore,*

« Abbiamo il piacere di mandarvi il nostro *Rappel*, ma non abbiamo ancora « quello di ricevere nè il vostro giornale, nè i vostri articoli.

« Vi pregamo (*sic*) di dare la nostra indirizza (*sic*) all'amministrazione ecc. »

AD. PELLEPORT
gérant du *Rappel*.

Eseguii appuntino la commissione. Ma non ostante la mia buona volontà non potei far onore alla mia promessa. Il signor Pelleport, dopo qualche altro mese di tolleranza, si trovò un altro collaboratore in Italia: ed io feci un ben magro affare. Figurarsi! Il *Rappel* mi passava quindici centesimi per ogni linea di stampato. Era una bazza! Senza contar poi che dovetti all'esercizio di quei giorni se mi riuscì di fortificarmi un po' nello scrivere in francese.

Anzi, a questo proposito, io era entrato in trattative con Vittorio Bersezio, il valorosissimo letterato piemontese, al quale Vittoriano Sardou, fra gli altri, aveva concesso il privilegio di versione in italiano del suo teatro. E l'esimio Bersezio rispondevami:

Torino, 7 aprile.

*Carissimo...*

« Io mi son tale che nulla preferisce al mondo a trovar anime elette che « gli vogliano un po' di bene. Lei mi fa sentire che un poco me ne vuole, e « gliene sono riconoscente di cuore.

« Quanto all'offerta per ora non sono in grado di darle risposta definitiva. « La cosa è appena avviata: delle produzioni comiche del Sardou c'è da far « poco o nulla, essendo tutte le principali già sfruttate. Il lavoro verrà colle « nuove che il fecondo ingegno dell'autore francese verrà facendo; o forse « avrò ancora altri e dei primi autori che faranno meco i medesimi patti, ed « allora di certo mi sarà... necessaria la collaborazione di qualche... abile. Allora « mi rivolgerò prima che ad altri a lei...

« Accetti una cordiale stretta di mano e mi creda

suo devotissimo
VITTORIO BERSEZIO ».

Ho appena bisogno di accennare che ho pubblicata questa lettera, non perchè indirettamente riguarda me: ma solo per non lasciar dimenticare un fatto importante della nostra vita letteraria. Vittoriano Sardou, uno dei pochissimi francesi che s'occupino di arte, di teatri, e di lettere italiane, aveva riposta in Vittorio Bersezio, tempra elettissima di squisito artista, una fiducia ed una sicurezza sconfinata.

# CAPO VIII.

**Sommario** = Lettere di Crispi e di Carducci — Franco Mistrali e i *Cinque anni di reggenza* — Temistocle Solera, il suo cuore e le sue avventure — I prodromi della *Voce del Popolo* — Il mio *ménage* ed i *spositt del second pian* — L'ufficio di redazione e lo studio dell'editore Pagnoni — Il commercio dei rivenditori — Alcune figurine locali — Il « settimanale » del sabato — Un po' di prosopografia dell'editore Pagnoni — Il primo numero-programma della *Voce* — I premii e il *Milano-Diamante* — Le pubblicazioni regolari cogli articoli del marchese di Villa-Marina — Le *Varietà scientifiche* del signor Diamilla-Müller — L'amministratore signor Giovanni Marzorati — La *Giovinezza di Giulio Cesare* e la *Morte di Napoleone III* — La pubblica sottoscrizione pel monumento — La controsottoscrizione pel monumento di Mentana — Giovanni Eandi e Cesario Testa — La *Fanciulla* di Achille Torelli — Un celebre colloquio notturno — La sottoscrizione della concordia pel monumento ai caduti delle Cinque giornate.

Sempre apparecchiandomi alla pubblicazione del mio giornale, continuava a disimpegnare nei fogli democratici — quantunque meno assiduamente di prima — la mia collaborazione. L'egregio avvocato P. A. Curti, già da tempo mi aveva messo in relazione coll'onorevole Crispi. L'attuale presidente del Consiglio era allora un deputato tra i più influenti della Sinistra. Fin d'allora era articolo di fede che una volta o l'altra egli avrebbe rappresentato una delle prime parti nella vita politica del paese, se e quando l'opposizione fosse salita al governo. Ci volevano ancora quattro anni prima che arrivasse il 18 marzo 1876. Ma Francesco Crispi non per questo rimaneva inerte: e l'opera sua trasfondeva nella *Riforma*, che da Firenze erasi trasferita a Roma e che rappresentava allora più che mai le idee della sinistra storica. Ora a Francesco Crispi aveva il predetto avvocato P. A. Curti chiesto mi facesse nella sua *Riforma* una parte di collaboratore fisso. E con una gentilezza senza pari l'onorevole Crispi accettava, scrivendomi:

Roma, 31 luglio 1872.

*Caro signor Giarelli,*

« Alla sua del 27 volgente.

« Avrà oggi stesso il giornale. Siccome la città di Milano non potrà dare « materia per due corrispondenze settimanali, Ella vorrà scrivere quattro riviste « letterario-artistiche al mese e quattro corrispondenze.

« Mi creda

devotissimo suo

F. Crispi ».

In quel frattempo non mancò chi, per darmi una posizione più solida, lavorava a trasferirmi da Milano a Roma.

E l'onorevole Crispi, che più volte mi dimostrò la sua benevolenza, avrebbe veduto volentieri la mia andata colà. Solo che comprendeva sarebbe stato difficile che io, per quanto modeste fossero le mie pretese, potessi adattarmi ad una rimunerazione, ch'egli stesso riteneva insufficiente. È così facile dare la stura alle malignità quando si tratta di giudicare e condannare giornali e giornalisti! È così facile lanciare la pietra contro le intenzioni, che davvero riesce gradito rimettere un po' le cose nel loro vero stato, e registrare come — proprio nei tempi in cui la stampa democratica saliva all'apogeo delle sue speranze — postergava a' suoi grandi ideali le sue condizioni materiali, e procedeva oltre, cogli occhi e coi cuori in alto; poco monta se mentre la luce le entrava nell'anima, l'acqua piovana le entrasse per le finestruole dei filosofici sandali. Ecco, in proposito, un'altra lettera dell'onorevole Crispi:

Roma, 24 luglio 1872.

*Pregiatissimo sig. Giarelli,*

« Manifestai all'avvocato Curti, intiero l'animo mio. Le condizioni economi- « che della *Riforma* non sono dissimili da quelle degli altri giornali italiani. « Riesce quindi a me doloroso dichiarare che il massimo onorario de' miei « redattori è di lire 150 al mese, e di lire 100 quello de' suoi corrispondenti. « Ciò posto quale offerta potrei farle, da riuscirle accetta, sapendo come diffi- « cilmente si viva a Roma, dove tutto è caro?

« Parmi averle detto abbastanza: ed ora mi creda

devotissimo suo

F. Crispi ».

Di quel tempo mi rimangono altre ed importanti lettere di personaggi che appartenevano alla politica militante. Non è ancora giunto il momento di pubblicarle, e d'altronde non caratterizzerebbero in modo sensibile il progresso di questi ricordi. Però non riuscirà discara la riproduzione della seguente. È di Giosuè Carducci, allora più che mai *Enotrio romano* e più che mai caldo di fervori radicali. Come i lettori agevolmente vedranno, Giosuè Carducci concede nella sua lettera, piena ed assoluta licenza al *Gazzettino Rosa* di ripro-

durre da altro giornale di Bologna, i suoi versi che allora erano battuti e ribattuti sull'incudine dell'idea repubblicana. Non è per sè stessa gran cosa la lettera dell'illustre poeta civile d'Italia. Però non può come sintomo del tempo, venire dissimulata. Giudicatene.

Bologna, 3 gennaio 1872.

*Mio signore,*

« È un pezzo che io mi sentiva la voglia di scriverle, e di ringraziare in lei « gli scrittori del *Gazzettino*, i quali mi trattano con tanta bontà. Se non che « me ne ha finora trattenuto uno scrupolo, ch'e' non paresse come un vezzo « di *offici letterari*. Ma stasera ricevo dal suo giornale un saluto così caldo di « affetto, che mi bisogna rispondervi ad ogni modo: chè altrimenti il pudore « sarebbe più che selvatico, villano. Io ho cara la lode degli animosi e dei « forti: e vi ringrazio di cuore.

« Del resto, se Ella intendesse pur sempre di ripubblicare que' miei versi « nel *Gazzettino*, il divieto non è per Lei. Gli scrittori dell'*Alleanza* vollero « impedire che il... Mistrali mi rubasse e mi esponesse nel suo... come altra « volta fece all'occasione che un giornale di Pisa pubblicò « il 21 settembre ». « E anche per l'interesse (se ve ne fosse, che non è il caso) la riproduzione « non può, dopo quattro o cinque giorni nuocere all'*Alleanza*. La quale del « resto sapeva già da me che il divieto non doveva valere nè per il *Gazzettino* « nè per la *Plebe*. Dunque Ella, se lo vuole, è padrone della poesia *A' censori*.

« La prego de' miei saluti al bravo Cavallotti ed a quell'*Atta-Troll*, che pare « assai ghiotto del miele selvatico delle mie strofe... M'invochi un po' di be- « nedizione di *Don Lumachino* ed Ella abbiasi la mia stima e l'affetto di

GIOSUÈ CARDUCCI ».

—o—

Ed ora qualche nota illustrativa di questa lettera. Franco Mistrali, barone parmigiano, fu ufficiale nella marina austriaca, di cui più volte nella sua città al tempo del governo borbonico vestì la divisa. Caduta la duchessa reggente Luisa Maria di Berry, vedova di Carlo III, il duca pugnalato nel 26 marzo 1854 — Franco Mistrali, che aveva già dato segno di resipiscenza patriottica in un dramma suo *Il poeta e la ballerina* — rappresentato nel 1858 al R. Teatro di Parma dalla celebre Ristori — si diede anima e corpo al partito democratico, che veniva detto « partito d'azione ». Egli si rese popolare colla pubblicazione di un mediocre romanzo che voleva essere una storia e che si intitolava *Cinque anni di reggenza*. Si riferiva al governo della duchessa reggente. Ormai raro, quel volume c'è ancora. Vi si riscontrano alcune verità, parecchie inesattezze, molte esagerazioni. Non manca qua e là qualche documento interessante: ma il contesto della narrazione, parecchi episodii della quale, specie i più romanzeschi, sono inventati di sana pianta: come ad esempio quello dell'inglese sir Arturo Blakfield e di Gironda, sceneggiato, nella « Ca delle ginestre » non regge alla critica.

I *Cinque anni di reagenza* ebbero la effimera voga dei volumi a sensazione. Circolarono sui banchi dei *bouquinistes* di tutta Italia, per parecchio tempo. Suscitarono risposte e polemiche perfino dalla Francia, dove i legittimisti, amici della reggente, si scagliarono contro quel volume e lo dissero un tessuto d'infamie: opponendo opuscoli su opuscoli, fra cui uno abbastanza noto del visconte di Riancey.

Ma passato il momento passionale, e lentamente rialveato il torrente delle giuste ed antiche ire politiche, i *Cinque anni* caddero nell'obblio: ed oggi, dopo soli trentacinque anni dalla loro pubblicazione, sono ben pochi quelli che li conoscono e che se ne ricordano.

Nel 1860 il barone Franco Mistrali prese residenza a Milano e chiese al lavoro della penna i mezzi di una esistenza ch'egli amò comoda, soddisfatta e congioita da tutte le più liete materialità. Piacque il suo stile pittoresco. Passò fra i giornalisti che sapevano il loro mestiere. Ed entrò nella *Gazzetta di Milano,* redattore della « Rivista Politica » che fungeva — come già ho detto altrove — da'primo articolo del magno giornale.

Vi stette alcun tempo: poi si sollevarono sospetti sul suo contegno, considerato sotto il punto di vista dell'autenticità democratica de' suoi principî. Lo si appuntò di rapporti troppo intimi con alcuni funzionarii dell'autorità politica. Ond'è ch'egli si allontanò dalla redazione della *Gazzetta di Milano.* E da quel giorno lavorò qua e là, a seconda delle commissioni che gli si davano. Quando poi, successivamente, sorse la battaglia ufficiosa contro il *Gazzettino Rosa,* vennero a Milano alla luce parecchi altri *Gazzettini,* fra cui uno intitolato il *Gazzettino Rosso.* Di questo — che assaliva ferocemente il *Gazzettino Rosa* — fu redattore il Mistrali. Fu una guerra terribile, a coltello: la vittoria, anzi il trionfo restò al *Gazzettino Rosa*: il *Rosso* fu distrutto: e col giornale cadde — irreparabilmente — il Mistrali. Il quale, passato arme e bagagli nel campo della stampa governativa, da Milano andò a Bologna, e là per alcuni anni diresse il *Monitore di Bologna,* intorno al quale di tanto in tanto scoppiavano polemiche tremende. Dopo il *Monitore* venne la volta della *Stella.* La guerra continuò più fiera ancora ed ancora più disperata. Capitò finalmente il giorno in cui, coimplicato in un processo per reato comune, il Mistrali fu tratto in giudizio, e condannato a parecchi anni di carcere. Li scontò per la massima parte nelle prigioni di S. Lodovico. Fu graziato parzialmente di un resto della pena e fu rimesso in libertà. Ma ne godè brevissimamente. Una infermità che da tempo lo affliggeva si fece acuta e lo soppresse dalla scena del mondo. Ebbe talento giornalistico di prim'ordine. Ma invece di usarne, ne abusò. E colle sue mani si scavò l'abisso. Mai la degenerazione dell'ingegno fu a sè stessa così spietata e così seria punizione.

Quanto all'*Atta-Troll,* quell'orso heiniano del *Gazzettino Rosa,* cui si riferisce un accenno della lettera di Giosuè Carducci, esso era il pubblicista Felice Cameroni, che pure usava d'altri pseudonimi; quel Felice Cameroni del quale

fu già ripetutamente parlato in queste memorie, e che allora era in Italia forse il solo che avesse sulla punta delle cinque dita della mano destra, il possesso completo ed esatto della letteratura francese; quel Felice Cameroni infine che bandiva già dalle appendici del *Sole*, ond'era il redattore artistico-letterario, il nuovo vangelo del « naturalismo » che cominciava a soffiarci in casa al disopra delle Alpi.

—o—

Un'altra adorata, è la parola, reminiscenza di quei dì d'aspettativa.

P. A. Curti mi presentò a Temistocle Solera. Fino da giovanetto io aveva per quest'uomo dal nome greco, più che dell'affetto, della religiosa ammirazione. Ne aveva imparati a memoria i suoi « libretti » per Verdi. Il suo *Nabucco*, il suo *Attila* ed i suoi *Lombardi* mi turbinavano nell'anima. Io sapeva ch'egli era stato uno dei S. Giovanni Battista della rivendicazione d'Italia. M'avevano detto che dal 1849 al 1859 egli aveva sfilato tra i più valorosi campioni dell'Italia nuova. Che era stato pittore, ballerino, scultore, schermidore, poeta e maestro di musica, al punto che il *Sordello*, parole e musica sue, aveva trionfato alla Scala. Che aveva negli anni del servaggio collaborato nei giornali letterarii milanesi, combattendo ferocemente nelle sue terribili metafore l'Austria padrona. Che i censori austriaci a Milano Rossi e Barbareschi non l'avevano mai lasciato tranquillo. Che pe' suoi scritti saturi di libertà gli avevano fatta fare stretta conoscenza colle guardine di santa Margherita, allora sede centrale della Polizia. Che seccato, uggito da tante persecuzioni, egli aveva espatriato ed erasi condotto prima in Ispagna, poi in Francia. Che a Madrid col suo ingegno, col suo spirito, col suo brio aveva saputo entrare così nelle buone grazie di Isabella II regina, che costei ne aveva fatto il suo cavaliere d'onore, malgrado la bizza e la stizza dei grandi di Spagna, i quali non sapevano perdonare la fortuna toccata al simpatico ed irresistibile italiano; il quale — nuovo Pier delle Vigne — teneva ambo le chiavi del cuore della sovrana. Ch'egli per sentimento di gratitudine era riuscito a sventare un complotto ordito contro la persona di lei. Che un bel dì, malgrado preghiere e lagrime reali, egli s'era tolto agli ozii capuani di Madrid, e condottosi difilato a Parigi, era stato prescelto da Napoleone III imperatore a depositario de' suoi progetti sulla guerra per la indipendenza d'Italia. Che, messo di Napoleone III, più e più volte era stato inviato da Parigi a Torino, dove a Camillo di Cavour partecipava gli intendimenti e le speranze dell'imperatore. Che dopo il 1859 era ritornato in Italia, e volendo dedicarsi al servizio della patria nascente, lui poeta, lui artista accettò la difficile e penosa missione d'alto funzionario di pubblica sicurezza nelle provincie del mezzogiorno, allora afflitte dall'orrenda piaga del brigantaggio. Che di là, a tempi più riposati, l'avevano trasferito questore a Venezia, a Milano ed altrove. Che, pochi anni dopo, salito al trono d'Egitto Ismail pascià, il grande rinnovatore della terra faraonica, Temistocle Solera era stato chiamato ad organizzare la polizia nel vicereame del kedive. Che egli parecchie

volte aveva fatta e distrutta la sua posizione, esagitato dal furore dell'arte, che aveva presa in lui la più pericolosa delle espressioni, quella del collezionista e rivenditore di quadri classici. Che accompagnato da una vera pinacoteca ambulante, egli aveva viaggiato pel mondo intiero, quì concludendo affari vantaggiosissimi e là rimanendo soprafatto dalle più gravi disdette. Che finalmente, stanco di queste randagie sensazioni, aveva smesse le sue errabonde consuetudini ed era ritornato a Milano, semplice privato, ma operosissimo, intelligente di pittura, e sempre pronto a dedicare tutto sè medesimo alla gloria ed allo sviluppo artistico del paese.

Quando ebbi la fortuna di essere presentato a lui, egli abitava in un appartamento del vicolo di S. Fedele, un piccolo quartierino che pareva un gioiello, ed era niente più e niente meno che una esposizione di capolavori dell'arte patria. Di lui e del suo appoggio, per le influenze ch'egli aveva, io abbisognava assai in quei tristissimi giorni. Egli mi conosceva appena per la commendatizia di P. A. Curti: ed era molto se il mio nome non gli riusciva del tutto ignoto. Vecchia colonna della *Gazzetta di Milano,* assiduo lettore del *Lombardo* di Felice Cavallotti e del *Gazzettino Rosa,* s'era compiaciuto di leggermi costantemente. E delle mie modeste cosuccie e de' miei primi tentativi, egli, rotto a tutte le risorse dell'ingegno e della celebrità, non doveva essere rimasto del tutto malcontento, se si degnava, in un mio momento d'incredibile ambascia, di scrivermi così:

Milano, 7 agosto 1872.

*Mio carissimo signor Giarelli!*

« La ringrazio della sua lettera; l'accerto che sento come miei proprii i di
« lei dolori, e non avrò pace fino a che non avrò trovato il modo di offrirle
« stabile appoggio. Vi riusciremo: ne ho profondo convincimento...

« Epperò, leva su...! Vinci l'ambascia
coll'animo che vince ogni battaglia! »

« Disponga, come di fratello
« del suo affezionatiss.

TEMISTOCLE SOLERA ».

Quasi un quarto di secolo è trascorso da quei dì. Temistocle Solera, che aveva addosso la febbre del moto perpetuo, riprese le sue corse artistiche attraverso l'Europa. Un dì era a Parigi, un dì a Vienna, un dì a Londra. Alcuni anni dopo ritornò a Milano, vecchio, sfinito, morente. Ed a Milano si spense, dimenticato e solitario, ma col conforto supremo di spirare tra le braccia amorose del figlio suo Antonio, anch'egli amico mio carissimo, ed al quale andrà caro e dolce questo ricordo del padre suo: una fra le più belle menti che abbiano compresa la bellezza e la verità, ed uno fra i cuori meglio organizzati che abbiano palpitato su questa misera terra.

Temistocle Solera e Laura Solera Mantegazza, sua sorella, ecco dei nomi

che personificano due splendide pagine nell'aureo libro di Milano contemporanea: il primo fulgido testimonio dell'arte: la seconda, angelo di Dio, disceso in terra « a miracol mostrare » di ciò che sa e può la carità della donna, che assurge dalla sua missione di madre amorosa, ma comune, e diventa la provvidenza di centinaia e di migliaia di fanciulli altrui: poveri e quasi indistinti esseri che non hanno nè il pane del corpo nè il pane dell'anima, ed ai quali essa provvede l'uno e l'altro; organizzando scuole infantili, aprendo asili, e collocando quindi innanzi al culto della posterità il proprio nome accanto a quello benedetto di Ferrante Aporti.

Laura Solera Mantegazza

Così con questi prodromi, e, dì per dì estendendo i miei rapporti, si avvicinavano con rapidità, non ancor pari però al desiderio, i tempi del mio gran salto nel buio, cioè a dire la data della pubblicazione di quella *Voce del Popolo*, che fu insieme — per dirla col povero Francesco Maria Piave, il successore di Temistocle Solera nell'apparecchio dei « libretti » di Giuseppe Verdi — mia « croce e delizia », e per verità assai meno delizia che croce, tanto è vero che non una croce soltanto essa fu, ma tutto intiero un Golgota, pel quale mi toccò salire e dal quale mi fu giuocoforza discendere, senza nemmeno l'aiuto del più modesto Cireneo; sicchè agli sterpi, ai rovi, ed ai sassi del calle dolorosissimo dovetti lasciare brandelli di carne. Ed ancora fortunato che potei trarmi alla meglio dal mal passo, guarito da molte illusioni, quella in modo speciale che si riferisce delle soddisfazioni durature cui pare dovrebbe far diritto l'apostolato della stampa.

Il giornale si sarebbe dunque chiamato la *Voce del Popolo*. Così aveva voluto il cavaliere Francesco Pagnoni suo editore e suo fondatore. Egli mi aveva detto:

— *Anca mi sont del pòpol: e voeuri che el me giornal el sia la vos del pòpol. Intanta lu el me insegna che vos del pòpol l'è vos d'Iddio. E ghel stamparemm in la testada del foeui, inscì: « vox populi, vox Dei ».*

Francamente io avrei desiderato un battesimo meno generico al nascituro. Ma quel benedett'uomo del *sur Francesc*, ravvolto nella sua infinita vestaglia, il piccolo capo ricoperto d'un berrettino in seta colla visierina, mostrava tenerci tanto al suo qualificativo, che non ebbi il coraggio di oppormi. La *Voce del Popolo* venne accettata, senza antipatia, non foss'altro perchè il suo titolo equivaleva ad un programma.

Come ho già detto, nel padiglione verso il cortile, al secondo piano nell'ala sinistra, mentre la destra era occupata dal Collegio Tipografico Pagnoni, io e la mia compagna trasferimmo la nostra dimora. Una piccola anticamera, una cucinetta, il salotto e la camera da letto. Lei fece venire da Piacenza i suoi mobili, io aggiunsi le mie quattro carabattole, ed in tre giorni la casetta era impiantata. Ragioni ineluttabili di economia ci avevano consigliati a soppri-

mere la batteria in rame per la cucina. La terraglia costa meno ed è più sana — diceva sorridendo del suo incantevole sorriso illuminatore la mia bella compagna. E fu così che quattro tegami, un paio di *stuini* e dei vasi preistorici d'argilla cotta ed inverniciata costituirono tutto intiero il nostro armamentario dei fornelli, che arrossivano di meraviglia, quando consumavano al dì pel servizio di bocca e di riscaldamento oltre i quattro soldi quotidiani di carbone-brasile, comprato là dal sostraio della attigua via Ancona.

Ma tutto era lindo, tutto assestato, tutto terso, e quasi elegante. « Nel ventricolo nessuno ci vede » ripeteva la mia compagna, continuando scrupolosamente il regime delle patate allesso col riso, delle patate in umido per vivanda, e delle patate in insalata per chiusa. E seguitava:

— Quello che importa è di aver su una casetta presentabile. Il mondo è fatto così. Non bisogna mai fare l'esposizione pubblica della propria miseria, quando se ne può fare di meno.

Così la casa era uno specchio. Il « cavaliere Francesco » dopo alcuni giorni venne disopra a far la sua ricognizione. E parve ne fosse molto soddisfatto, perchè la portinaia più tardi ci diceva che *el sur cavalier* — che lodava così pochi e così raramente — aveva detto di noi due »

— *I spositt del segond pian tegnen la soa casetta che la par on bonbon. Pô dass, ma li lù* (*li lù* era io!) *con quella donnetta, el periss puu. Se n'intendi mi!*

—o—

Frattanto la sezione che nella tipografia veniva distaccata pel servizio del giornale, andava poco alla volta ordinandosi. Gli uffici di redazione venivano posti in una sala a terreno a sinistra dello splendido porticato, che dal cortile d'onore metteva a quello cosidetto rustico, ma che viceversa poi arieggiava con qualche macchia di verde, un giardinetto. A destra invece del portico aveva sede lo studio dell'editore. Erano parecchie lunghe stanze, tramezzate da pareti intelligentissime. Erano difatti tutte composte di libri. Un torrente, un fiume, un oceano di volumi. Un' Ymalaia di opere dello stabilimento, centinaia di migliaia di tomi, o romanzi francesi tradotti, od opere d'istruzione e d'educazione italiane, viaggi, atlanti, libri pel popolo, un magazzino formidabile di carta stampata che ogni due o tre mesi doveva essere rinnovato di sana pianta, perchè i librai fissi e gli errabondi, quelli dalla bottega e quelli dal banchino, quattro o cinque volte l'anno mandavano enormi commissioni; ed i rivenditori ambulanti di idee transustanziate in libri, discendevano dalle più deserte e più ignote creste dell'Alpi e degli Apennini, venivano a Milano a rifornirsi di merce, e sovraccarichi di *Tre Moschettieri* e seguito, di *Misteri di Parigi*, di *Conte di Montecristo*, di *Vita di Napoleone I*, di *Marescialli di Francia* e va dicendo, riprendevano la loro via, e come apostoli in missione, si dipartivano dal « cenacolo » di via Solferino, espandendosi giù per la gran valle del Po e portando attraverso l'Italia il vangelo dei due Dumas, di Eugenio Sue, di Las Cazes e del Lombroso.

Non posso e non debbo affermare che tutta quella valanga di carta stampata fosse quella appunto che occorreva per agevolare nelle menti e nei cuori la marcia del progresso. D'altronde la suprema abilità del signor Francesco Pagnoni consisteva specialmente nel conoscere e nel soddisfare il gusto del pubblico. Egli indovinava il momento ed il libro giusto. Questo rispondeva all'esigenza di quello. Le lastre stereotipiche venivano, quasi in permanenza, tenute in macchina. Esaurita un'edizione, ce n'era pronta un'altra. Pareva d'assistere allo spettacolo dei virgiliani frutteti: *uno avulso, non deficit alter*. D'altronde in quel grande opificio si trattava l' « articolo librario » come sarebbesi trattato altrove qualsiasi altro, ad esempio l'articolo « coloniale ». Chissà che appunto per questa affinità processuale di trattazione, qualche editore fino, elegante e noto sino d'allora, inventasse al proposito una ipotiposi, che restò poi per alcuni anni nel frasario professionale letterario: « cioccolatte di seconda qualità ».

Il che non toglieva, ripeto, che il lavoro dell'editore cavaliere Francesco Pagnoni fosse enorme così, che i quattrini entravano a palate. La contabilità dello studio era tenuta da un ottimo giovane, il signor Enrico Martinelli, un vero impiegato per diritto di dinastia. Anche suo padre infatti aveva, quale ragioniere, servito per una moltitudine d'anni, nella casa, e quando fu messo in quiescenza, lo surrogò il figlio, che fu detto *el Martinellin* dal momento che il babbo era stato chiamato *el Martinell*. Poi venivano altri, fedeli, attivi ed antichi addetti alla casa. Uno, affetto da evidente polisarcia, era tanto pingue che lo chiamavano *el Pepp grass*. Un altro, magro e sparuto come un vegetariano della Tebaide, rispondeva al qualificativo diametralmente opposto. Lo avevano battezzato *el Pepp magher*. Poi... *el sur Luisin,* il braccio destro, l'uomo di fiducia del principale. Poi una serqua infinita di commessi, di facchini, d'operai, di operaie; insomma tutto l'alto e basso personale di una casa editrice, la quale abbia la coscienza della sua importanza, rinsaldata ogni anno col movimento di parecchi milioni, e che nemmeno di vista conosceva il succedaneo delle cambiali. *Pochetti ma tocchetti,* diceva il signor Pagnoni. E pel suo tempo e pel suo sistema diceva benone. Non era largo pagatore: ma sollecito e preciso. Lavorando per lui non c'era nemmeno da pensare a preliminari di convenzioni formali; una lettera a lui dell'autore di quel dato libro, tre o quattro righe di risposta nel retro della lettera, colle quali il cavaliere Francesco accettava il contratto e stabiliva il prezzo in ragione d'ogni foglio di stampa nel tale o tal altro *corpo* tipografico; e non c'era più nulla da dire. Nel pomeriggio di ogni sabato si presentava la nota del lavoro. *El Martinellin* faceva il bono a firma del signor Pagnoni. Si passava alla cassa e così i conti erano sempre chiari e lampanti.

Delineando poco sopra a grandi tratti l'ambiente di quello stabilimento editoriale, ho dimenticato soggiungere che per tutti i suoi dipendenti il cavaliere Pagnoni aveva trovato ed applicato quel *sobriquet* che gli era parso il migliore. Ricordo per esempio un buon omaccione di facchino, che faceva i grossi servizii

della tipografia, della casa e del collegio. Ebbene, costui visse, stette, lavorò e morì in casa Pagnoni, senza che mai per tanti e tanti anni qualcuno sospettasse nemmeno ch'egli avesse un cognome. Quasi l'aveva dimenticato lui pure.

— *Magiâra!* — l'aveva battezzato il cavaliere Francesco, quando lo prese ai suoi servigi. E *Magiâra* chiamavasi ancora, quando — curva l'alta persona, e le guancie infiammate dalle vampe dei *grappini* — indossava la lunga e magnifica livrea azzurro-cupa di custode del collegio Pagnoni, e scortava a passeggio la squadra degli alunni.

— Ma perchè *Magiâra?* — domandai una volta al cavaliere Francesco.

— *Magiâra,* perchè ha servito nella cavalleria ungherese... Stando così coi magiari, lo è diventato anche lui.

Il cavaliere Francesco Pagnoni non era per sè medesimo a prima vista simpatico. Ma lo era diventato per coloro che avevano assistito alle strazianti tragedie di casa sua, e per le quali i suoi tre figli erano stati, come ho detto, rapidamente falciati dalla morte nel loro più rigoglioso fiore. Egli non aveva la vanità personale, che nasce dall'interesse e dal lucro. Venuto su dal popolino, aveva passato da giovanetto quelle ore tristi che, collo stiramento del ventricolo, annunziano la fame insoddisfatta. Gli era quindi restato l'amaro in bocca e nel cuore. E siccome le sue attività erano esclusivamente pratiche e la sua soggettività non era punto vivificata dal gagliardo soffio di coltura moderna, all'infuori della sua competenza grande di industriale libraio, così il cavaliere Francesco Pagnoni aveva carattere talora difficile, e, in alcuni momenti, tremendi, non lo si sapeva da che parte prendere. Erano istanti lugubri, indescrivibili, che parevano esagitati dagli spiriti incubi e succubi del pomeriggio. D'un tratto al cavaliere Francesco imporporavasi, a vista d'occhi, la nuca. *El ga ross el coppin!* mormoravano i suoi dipendenti: ed era una fuga generale. Ma egli soleva prolungare molto, oltre nella notte, quello stato di solitaria eccitazione. In quelle ore, per fortuna transitorie, egli aveva supremo bisogno d'un obbiettivo, d'uno sfogo: di qualche cosa che rassomigliasse ad un capro emissario: ed allora guai a chi egli cascava addosso. Non c'era nè scampo nè remissione. Bisognava prendesse su tutta la gragnuola. E ancora fortunato se la faccenda limitavasi a quella volta! Comunque, ed io parlo per pratica, c'era un solo mezzo per cavarsela; fare lo gnorri e rinchiudersi in un dignitoso silenzio. Solo così lo si disarmava; ed una volta passata la furia, non ne restava più nemmeno traccia.

Così il martedì 10 dicembre 1872 apparve, stampato nello stabilimento dell'editore Pagnoni, il primo « numero-programma » della *Voce del Popolo,* giornale politico-letterario quotidiano. Appiedi della quinta colonna della terza pagina cantavano le seguenti firme:

F. GIARELLI e L. FONTANA *Direttori.*
F. PAGNONI *Editore-Tipografo-Proprietario.*
ANTONIO COLOMBO *Gerente responsabile.*

Quanto al valore intrinseco di quel numero programma, che sto rileggendo in questo momento, mi pare che una sola cosa interessante avesse: l'annuncio della morte a Vercelli nel 3 dicembre di Cristoforo Baggiolini, avanzo glorioso del grande esercito, scrittore, cospiratore, storico, tragico, traduttore incomparabile di Virgilio, collaboratore di Angelo Brofferio ne' *Miei Tempi*, e giornalista colto, audace, infaticabile e temuto.

Eppure Cristoforo Baggiolini è oggidì presso che dimenticato: e pochi sanno che la sua versione dell'*Eneide* è un monumento autentico di filologia eletta e squisita.

A quel primo numero-programma, dispensato gratuitamente, l'editore Pagnoni ne mandò dietro un secondo, che uscì il giovedì, 19 dicembre, con altre ed anche più laute promesse di premi: fra i quali curiosissimo un gran premio « straordinario-eccezionale » intitolato *Milano-Diamante*, una illustrazione della « Metropoli lombarda » dettata da Ignazio Cantù e decorata dalle vignette dell'artista valorosissimo Modesto Cioffi.

Un terzo numero-programma, come gli altri, gratuito, fu pubblicato venerdì 20 dicembre. Portava in appendice la prima puntata dell'*Angelo Maria, « celebre* romanzo *inedito* di Eugenio Sue ». A dire la verità quei due qualificativi messi insieme di *celebre* e di *inedito* poco si comprendevano. Ma il cavaliere Pagnoni era stato inesorabile nell'esigere così come fu stampato il titolo ed il sottotitolo. Diceva di saperla lunga su tale argomento, e non volle osservazioni in contrario.

Il sabato 21 dicembre, quarto ed ultimo numero-programma: nel quale c'è una magnifica lettera romana, firmata *Bi.* Era il compianto Antonio Billia, deputato per Corteolona, il quale al 17 dicembre, inaugurava da Roma la rubrica « Campo parlamentare » nella *Voce del Popolo.*

E finalmente, la domenica 28 dicembre 1872 il giornale cominciò le sue regolari pubblicazioni. Ed è appunto in quel primo numero della serie regolare che Salvatore Pes di Villa-Marina, marchese senatore del regno, ex ministro plenipotenziario, ex prefetto di Milano, inscrive e firma il suo primo articolo intitolato *I partiti parlamentari.*

Poco alla volta, la *Voce del Popolo* prendeva consistenza e forma. Si andava completando; ed assumevano la dovuta importanza gli articoli dei redattori speciali, fra cui le *Varietà scientifiche* dell'ingegnere E. Diamilla-Muller, che allora a Milano, reggeva il fogliettone scientifico di parecchi grandi giornali con una competenza di primo ordine, mentre, effettivamente, apparteneva alle alte sfere della diplomazia non ufficiale, ma che però in pratica faceva tra governanti e governanti d'Europa, il bel tempo o la pioggia. Come sventuratamente finì l'ing. Diamilla-Muller, alto e forte ingegno, di scienze positive appassionato cultore, non è mestieri che quì io dica. Ma sebbene da anni moltissimi io avessi perduto di vista l'appendicista scientifico della *Gazzetta di Milano* e della *Voce*, pure mi ha addolorato la di lui catastrofe. Non è difatti possibile restare estranei ed impassibili alla rovina di intelletti realmente superiori.

—o—

Avevamo per amministratore un bravo giovane, il signor Giovanni Marzorati, uomo egregio, d'un carattere angelico, buono come il pane, una mente calma, ordinata, regolata; ma senza gli ardimenti, le iniziative e le trovate che costituiscono un amministratore di giornali, che sappia sul serio il suo mestiere. L'ottimo Marzorati era un valente calligrafo ed un registratore accurato e preciso: ma la scintilla creatrice dell'ente « giornale » gli rimase ognora sconosciuta. Si mantenne sempre un onestissimo ed un abile contabile. Ma nulla di più. Aveva la caratteristica d'essere ghiottissimo dello zucchero. Questo detto, è inutile insistere sulle predisposizioni negative ch'egli teneva per lo esercizio della sua professione. Ma siccome d'altra parte, egli era un galantuomo di prim'ordine, pieno di buon volere, e di attività, nonchè remissivo e facilmente riducibile, così era a noi della redazione carissimo, e caro del pari al cavaliere Francesco Pagnoni, che lo trattava con bontà, sebbene di tanto in tanto non gli risparmiasse qualche rabbuffo, quando, per esempio, fra il serio ed il faceto, a lui che si lamentava spesso di non avere quattrini in cassa, rispondeva:

— *O bell, o bell! Cont i danee in cassa, tutti hin bon de ministrà... Vess amministrator con poch danee o minga, inscì vemm ben, e ghe voeur dell'abilitaa!*

E Giovannino Marzorati alzava gli occhi al cielo dietro le sue lenti da miope, sospirava, e si rimetteva a' suoi registri, sgretolando deliziosamente un'altra pallottolina di zucchero *pilè*.

Quand'ecco, la prima burrasca. Sarò più esatto: il primo colpo di mare.

—o—

Il 9 gennaio 1873, mentre a Milano — per cura dell'editore Felice Legros — usciva la *Giovinezza di Giulio Cesare* di Giuseppe Rovani — moriva un altro Cesare, ormai tagliato fuori dalla politica militante. Parlo di colui che chiamavasi Napoleone III. Indarno il clinico Thompson l'aveva tormentato co' suoi tentativi di litotomia. Chislehurts, come era stato il suo esilio, fu la sua tomba.

Il partito moderato di Milano, che allora non aveva ancora accentuata la propria orientazione verso la tedescheria, restò profondamente commosso per quella morte. Il 1859 non era peranco dimenticato. Le stelle di prima e di seconda grandezza che avevano brillato nell'olimpo franco-sardo, al momento della cacciata dell'austriaco dopo il cannone di Magenta, non si erano ancora spente. Erano impressioni fatte di politica e di ricordi del cuore. Ond'è che la morte del vinto di Sedan scosse parecchie altissime fibre del microcosmo milanese. La *Perseveranza* aprì immediatamente una pubblica sottoscrizione per erigere un monumento in Milano a Napoleone III. Ed il consiglio comunale inviava alla vedova dell'ex imperatore un solenne indirizzo di cordoglio e di lutto. Un indirizzo ne tirò cinquanta. Un funerale fu seguito da venti. Milano parve diventata una succursale di Chislehurts.

Ma le cose non corsero liscie. Anche allora il partito democratico milanese

vegliava, sentinella morta all'estremo limite del campo di battaglia. E quando esso constatò che i moderati andavano colle loro manifestazioni troppo oltre, e volevan fare di un tributo di riconoscenza, una antipatica manifestazione politica, allora agli entusiasmi della *Perseveranza* e del *Corriere di Milano* nonchè alle frenesie del *Pungolo*, che battevano rumorosamente la gran cassa per la sottoscrizione al monumento napoleonico, rispose il gruppo dei fogli radicali — *Gazzetta di Milano, Secolo* e *Gazzettino Rosa* — elevando a contraltare della prima una seconda sottoscrizione: quella consacrata ad innalzare un monumento pei caduti a Mentana: cioè a dire in onore delle vittime della politica napoleonica.

È facile comprendere come la esagerazione da una parte avesse prodotta la reazione dall'altra. La *Associazione Costituzionale*, l'aristocrazia, l'alta Banca raccoglievano i fondi per la statua di Napoleone III. Invece il popolo e la plebe si erano giurati al patto di promuovere l'apoteosi dei mietuti dal piombio dei « meravigliosi » Chassepots. Dunque un'antitesi stridente, una guerra di principii, una lotta feroce e senza quartiere. La *haute volée* milanese prendeva dei toni collettivi e parlava in nome non solo della città, ma di tutta Italia. Viceversa le altre classi della popolazione le negavano questo diritto ed intendevano assolutamente di svincolare la propria responsabilità da quella dei napoleonisti, sottoscrivendo insieme per il monumento di Mentana. Insomma una scissura acuta e profonda s'era delineata, scindendo violentemente anime e cuori. Proprio così e come, in quei medesimi dì, avveniva a Parigi a proposito della sottoscrizione per celebrare le esequie solenni. Leggere a tale proposito una curiosa ed interessante lettera che ci inviava il nostro corrispondente parigino, il signor Giovanni Eandi, attuale redattore parigino del *Secolo*, e che io qualche tempo prima aveva conosciuto a Torino, insieme ad un cognato suo: Cesario Testa — quel Cesario Testa che nella rivista torinese *L'Anticristo* firmava *Belial* versi di cui avrebbe assunta la paternità Giosuè Carducci: e che più tardi sarebbesi fatta una splendida e meritata nomea di scrittore insuperabile, diventando *Papiliunculus* prima nella *Farfalla* poi nella *Cronaca Bizantina*. Indimenticabili tipi entrambi. Giovannino Eandi, allora roseo, biondo, fino, sereno, con una volontà di lavorare enorme, anelante alla vita di giornalista a Parigi, come ad un sogno irrealizzabile, e che infine lo raggiunge, ne fa la propria esistenza, cosicchè dalla capitale della Francia non si è più mosso, climatizzandosi sulle sponde della Senna, lui che aveva lasciate, maledicendole, quelle del Po. E Cesario Testa, piccolo, bruno, nervoso, straordinariamente colto, razionalista, materialista, anima esulcerata dalle miserie della vita, subita attraverso il cancello del *travet*, in perpetua bestemmia contro il suo destino: un po' stoico, un po' cinico, un po' pessimista per posa, ma intelletto, scienza, brio, buongusto ed umore di lega sopraffina.

— Io non sarò contento se non mi avrai regalato un bel *revolwer!* — scriveva *Papiliunculus* all'editore del suo giornale.

Ed ebbe una bellissima ed elegantissima rivoltella. La vista di quell'artistico gingillo della morte lo conquide. Non sa più frenare la sua riconoscenza. E riscrive:

« Ho ricevuto, grazie. Che piacere, se dovessi uccidermi, adoperare un'arma « così elegante e così perfetta! Ah caro mio! Col tuo dono ti sei fatto di me « un uomo ricolmo di gratitudine e in vita e, specialmente, in morte ».

Lugubri idee, che non furono, per fortuna, sottolineate da nessun principio d'esecuzione. Da moltissimi anni io ho perduto di vista Cesario Testa. Egli non s'è più fatto vivo. Credo anzi che si sia ritirato lungi dai sentieri di Pindo e che pacificamente raccolga i suoi penati non so più se sulla soglia o nel « requietorio » della sua lunga carriera burocratica. Certo è che se egli non ha completa (e col suo carattere non è possibile!) la gioia di vivere, buona parte però non gli può mancare. Penso infatti che accanto a lui ed alla sua gentile signora sia cresciuto grande, gagliardo ed intellettualmente forte un bravo giovane: il figlio suo Tristano. Quando io lo conobbi, era ancora un bimbo, e suo papà gli dedicava certi versi meravigliosi, nei quali lo chiamava « pallino mio » e viaggiava intorno al suo cuore. Adesso Tristano sarà nel rigoglio della virilità. E se per avventura gli cadono gli occhi su queste linee, non dimentichi come le scrisse un testimonio della sua spensierata fanciullezza: un amico estimatore sincero e convinto dell'ingegno e del cuore del suo babbo, al quale vuole essere rammentato col palpito del vecchio affetto.

—o—

Dunque — dicevamo — in quel gennaio del 1873, fra le altre vicende comuni, una speciale ne maturava penosamente. Le distrazioni per verità non erano molte. A. G. Barrili ci dava una *Legge Oppia* letterariamente bella, drammaticamente inefficace, e con essa chiudevasi pel momento la non lieta rifioritura delle cosidette commedie togate. Più felice, più moderno, più umano, Achille Torelli, la cui *Fanciulla* attraeva e commoveva. Spegnevasi, veramente ed onoratamente povero, Francesco Dall'Ongaro, ed una generale protesta chiamava in colpa Giovanni Lanza, ministro italiano che aveva applicato alla già magra pensione dell'illustre poeta, un assottigliamento tale, per cui fu ridotto a spegnersi anche più presto del dovuto fra gli stenti della miseria.

Ma quella che sovrastava a tutto ed a tutti era la questione dei due monumenti in Milano: quello a Napoleone III e quello ai morti di Mentana. Un po' per volta la discussione aveva stranamente appassionati tutti gli ordini della cittadinanza. La *Perseveranza* per la prima aveva lasciato che se ne facesse una specie di dimostrazione politica: ed era naturale come dalla semina di tal vento dovesse conseguire qual messe tale tempesta. Mano mano, la discussione uscì dal giro dei navigli, superò la cinta delle mura spagnuole, si allargò, si ampliò, dilagò nelle provincie: tutta Italia ne fu piena. I dispareri si fecero più acuti e più feroci. Ferocissimo ad esempio quello di F. D. Guer-

razzi. L'autore dell'*Assedio di Firenze* non era di quelli che dimenticano o perdonano. Egli quindi si scagliò contro il monumento a Buonaparte, levando invece a' sette cieli quello pei garibaldini caduti gloriosamente nella giornata di Mentana, quello per cui egli avrebbe poi dettata una fra le più splendide e più concettose epigrafi che sieno mai uscite dalla sua penna affilata ed appuntata — quasi lama di uno stile. Laddove per contrario nella disputa volle intervenire, a prò di Napoleone e della sua memoria, il generale Sirtori, l'antico sacerdote, diventato poscia generale garibaldino, e finalmente ufficiale generale dell'esercito, e uomo parlamentare e politico di parte moderata. Egli ruppe tutte le sue lancie in sostegno del monumento imperiale. Egli tracciò una specie di apologia del defunto ex sire dei Francesi. Ma siccome, come lo traeva la sua vecchia natura di asceta, cadde nel lirico, così alla sua volta intorno gli fecero testa gli antichi commilitoni dalla camicia rossa: e divampò il dissidio: e le acredini si moltiplicarono: e fu tutto un tumulto cui parteciparono in senso contradditorio intiere legioni di attori di prima e di seconda categoria in quella grande azione che s'era chiamata l'opera della risurrezione italiana.

Ebbene — lo credereste? Quella divergenza ha tirato dentro nell'orbita sua anche me, che del resto c'entrava proprio per ferro rotto. Ma la fatalità ha sempre in pronto delle peripezie stupefacenti: e quando, specialmente trattandosi di un povero giornalista, i destini hanno risoluto di giuocargli un brutto tiro, allora la è finita; ed una volta o l'altra, la stiaccia gli è inesorabilmente addosso, e felicissima notte. Udite infatti che cosa mi capitò in una notte sui primi di febbraio di quel 1873. Resta inteso che attenuo invece di accentuare; e che del resto non aggiungo una sillaba di più al racconto curioso del punto allegro episodio.

—∘—

Il tocco dopo mezzanotte era stato indicato dalla campana degli orologi circonvicini. Io dormiva tranquillamente. D'un tratto mi sento scuotere bruscamente. Simultaneamente veggo il lume acceso. Era mia moglie che ripetutamente chiamandomi, m'eccitava ad alzarmi.

— Hanno suonato all'uscio.

— A quest'ora...? Impossibile.

Squillò, nel silenzio del nostro quartierino, daccapo, il campanello.

— Senza dubbio una disgrazia? — mi scappò detto.

La mia Annetta impallidì. Ma non era tempo da discutere. In fretta e in furia mi vestii, mi ravvolsi alla meglio nel *plaid*, che strappai giù dalle coltri, e fui all'uscio.

— Chi è?

— *L'è lu, sur avocatt...?*

— Sono io... che cosa è successo...? Che si vuole a quest'ora...?

— *Ch'el se stremissa minga... El sur cavalier el le speccia subet in de lu.*

*El gà de parlà de premura... Credi che la sia robba del giornal... Imaginass! el sur Cecch l'è invers comè ona pidria.*

L'angoscia m'era passata fino dalle prime parole del mio interlocutore. Chi era venuto a parlarmi io lo riconobbi subito per uno dei due custodi del convitto, posto, come dissi, nell'altr'ala del padiglione di cui io occupavo.

Così tranquillizzato mi affrettai ad aprire ed a ricevere in casa il messo.

— Ma, mio caro, il signor cavaliere non poteva rinviare a domattina questa chiamata...? Non sapeva forse che io dormiva e che lo svegliarmi a questo modo avrebbe spaventata mia moglie, che è tanto gracile...?

— *El soo finna tropp... Ma quand el sur Cecch el se pienta in del coo de fa ona robba, ghe pu nanca el ciappin bon de...*

— Lo so. E vengo subito. — Due parole a mia moglie per tranquillizzarla: il cappello, il tabarro: l'inviato col lanternino in mano, e giù per le scale. Si attraversa il secondo cortile, poi il porticato: si svolta sotto l'atrio. Si sale lo scalone. Bottone del campanello elettrico. Viene ad aprire il signor cavaliere Francesco in persona. Solita veste da camera di lana cenerina, imbottita e tenuta intorno alla vita da alamari e da cordoni rossi. In capo il consueto berrettino colla visieruccia pure di stoffa. Sul naso un *pince-nez* dalle mollette d'acciaio non brunito e dalle lenti forti da presbite. La ciera scura. L'occhio piccolo ma dardeggiante. Cercai scrutarne il « coppino » per constatarne la presenza o meno del temuto rosso-fuoco. Ahimè! l'alto collare della vestaglia, gli saliva in su sulla nuca.

Mi precedette senza pronunciare una sillaba, nel suo gabinetto. Quel silenzio non prometteva niente di buono. Congedò il suo dipendente con un gesto della mano. Peggio che peggio; quella scena muta aggravava la situazione.

Io era stato rispettosamente in piedi.

Si lasciò andare in una poltroncina, accanto alla quale era un vassoio. Su questo una bottiglia, per due terzi vuota. Sulla caminiera lì presso un'altra: quest'ultima liquidata.

Quella prospettiva era sintomatica. Capii subito che era caduto in un infausto momento. Alla causa del suo disgusto, qualsivoglia fosse, bisognava aggiungere lo stato di sovreccitazione nervosa che egli subiva, pur tentando di modificarla o menomarla all'alleanza — pur troppo più offensiva che difensiva — di un vecchio, generoso e capitoso vino.

— *El preghi de settass giò.*

Sedetti. Si versò un altro mezzo bicchiere. Bevve. Si forbì colla salvietta. Mise gli occhiali a cavalcioni del naso. Poi, prendendo in mano un numero — quello del dì — della *Voce del Popolo*, mi chiese, additandomi un articolo concernente la vita ed il contegno del defunto Napoleone III nei rapporti dell'Italia:

— Ha scritto lei, questa roba qui...?

— Sissignore...

— Ed ha il coraggio di confessarlo...?

— Non credo di avere commesso una cattiva azione perchè debba vergognarmene.

— Azione proprio riprovevole, signor mio... Ella con quel suo articolo ha compromesso il giornale, e me stesso.

Mezzo trasecolato, fissavo in volto il mio editore; ma in verità non capivo ancora dove volesse riuscire. D'altronde non aveva rimorsi d'aver mancato di convenienza verso il defunto ex imperatore. Certo, dal mio punto di vista, lo aveva giudicato con una tal quale severità. Ma non una parola meno che conveniente era uscita dalla mia penna all'indirizzo della sua memoria.

— In verità, non capisco... — osservai.

— Ah lo so! — proruppe — che lei non capisce. Ma capisco ben io, e capisco per me e per lei... Le torno a dire che ella mi ha compromesso.

Non mi raccapezzavo assolutamente più. Nondimeno, avanzai ancora:

— Perchè...?

— Il perchè glielo dico subito io — strepitò con un impeto di sdegno il signor Pagnoni. — Io, caro signore, fui, sono, e sarò sempre un fiero ed ardente « napoleonista ». L'Italia deve moltissimo alla famiglia dei napoleonidi. Io ho stampate infatti a dozzine di migliaia ciascuna le edizioni dei *Marescialli di Francia* del Lombroso, e quelle del *Memoriale di Sant'Elena.* E lei viene ad assalire la memoria di Napoleone III? E lei crede che io possa permetterle di queste asserzioni? Se lo tolga immediatamente fuori dalla mente... Io ho popolarizzata in tutta l'Italia la gloria dei Napoleoni, e in certi anni si ebbero successi favolosi. Questi sono fatti, e il resto sono parole senza senso comune. Alle corte: o lei domani spiega il suo articolo, e *bene quidem*: o invece non vuole smentirlo, e se ne va dal mio giornale, dal mio stabilimento e dalla mia casa.

Assalito da questo plotone di frasi terribili, ma che — malgrado i loro vincoli incoerenti, almeno in apparenza — avevano pure una portata evidente nel pensiero del signor Pagnoni, io non seppi lì per lì che cosa rispondere. Per verità sentiva una grande ed impellente volontà di rispondergli pane per focaccia, a costo di rompere le scodelle sul momento e farla finita con una posizione come la mia, altrettanto nuova quanto eccentrica. Ma poi mi rammentai un vecchio giuramento, quello di diffidar sempre della prima impressione. E me ne trovai soddisfatto. Frattanto gli occhi del corpo e quelli del cuore guardavano e vedevano. Quelli del corpo riassumevano la scena dell'azione con tutti i suoi concomitanti ed amminicoli, compresa la poco lieta prospettiva presente. Quelli del cuore scorgevano la bruna ed espressiva testina d'una bella e simpatica creatura, che posando sul candido origliere, tendeva ad ogni secondo l'orecchio e lo spirito verso l'uscio di casa, affrettando il mio ritorno fra le sue braccia d'alabastro, e col resoconto completo della mia notturna spedizione.

In un attimo ricapitolai tutta la situazione. Allora ero alle mie prime armi: il periodo nel quale occorre mandar giù come dolci i bocconi più amari. Valeva forse la pena di compromettere tutta una modesta, ma sufficiente e sicura posizione, solo per appagare un movimento d'orgoglio anche se giustificato....?

Esitai quasi terrorizzato davanti alla grandezza del sacrificio ch'io faceva in quel momento del mio amor proprio... Ma fu un lampo. Presi il mio coraggio a due mani. Mi dimostrai penetrato delle considerazioni messe avanti dal cavaliere Pagnoni, ed invece di discutere a mia volta, lasciai comprendere che mi arrendeva alle sue conclusioni. Quello che importava era di dar tempo al tempo; all'indomani si sarebbe provveduto.

— Lei ha studiato molto sui libri — continuò rabbonito il mio editore — ma io i libri li ho non solamente studiati ma anche venduti: e stia certo che il saperli vendere è altrettanto e forse più ancora difficile che lo studiarli... Adesso ella sa che io sono napoleonista e da un pezzo. Non vorrà dunque mettermi in urto con me stesso. Guardi un po' la *Perseveranza...!* Guardi un po' il *Pungolo...!* Essi hanno il loro partito e lo sostengono. Sosteniamo anche noi il nostro, ma però Napoleone III non dobbiamo, solo perchè adesso è morto, gettarlo in un canto... Bisogna vederlo come io l'ho veduto, entrare in Milano insieme a Vittorio Emanuele e a tutti i generali francesi...! Se n'è fatta una incisione, e gliela farò vedere. Le mostrerò anche un opuscolo di circostanza che appunto io stampai: era un bollettino, e in due giorni se ne vendette un mondo!

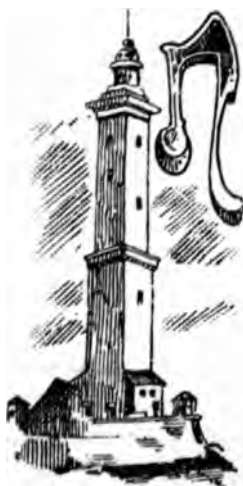
Una volta datagli ragione — il mio editore diventava al solito la miglior pasta d'uomo di questa terra. Alle due dopo mezzanotte, mi trattava con bontà. Alle due e mezzo volle dividere meco il resto della bottiglia: un « passito » rosso che avrebbe fatto risuscitare un morto. E finalmente alle tre e tre quarti, io riguadagnava il letto, tra il seccato ed il soddisfatto, per quella parentesi antelucana verificatasi al di fuori del mio tranquillo programma, e per la soluzione meno peggiore della prevista, che aveva avuto quell'improvviso e non che piacevole colloquio notturno.

—o—

La mattina appresso, andai a raccontare il curioso episodio all'onorevole Billia ed all'avvocato P. A. Curti. Questi due egregi videro il cavaliere Pagnoni: e tante ne dissero e ripeterono, ch'egli rinunziò alla famosa dichiarazione che aveva pretesa da me. E l'onorevole Billia stampò tre o quattro lettere piene di brio e di finezza nelle quali, con abilità somma, dimostrò come qualmente la sottoscrizione per Mentana non si opponeva per nulla a quella per il monumento a Napoleone, considerata quest'ultima come una prova di riconoscenza per parte di chi la costituiva: e considerata l'altra sottoscrizione come un felice ed efficace rimedio all'obblio in cui da circa sei anni erano lasciati i prodi

caduti a Mentana. E così le due sottoscrizioni trovarono il loro posto nelle colonne della *Voce*. E così procedettero di pari passo. E così anche la terza sottoscrizione — quella pel monumento ai martiri delle Cinque giornate milanesi del marzo 1848 — fece il suo ingresso trionfale nelle rubriche del nostro giornale, pegno di armonia e di concordia fra tutte le frazioni liberali, che in essa e per essa fecero il fascio del patriottismo, elevandosi all'altissimo concetto di commemorare splendidamente quell'epica rimembranza d'un trionfo di popolo.

# CAPO IX.

**Sommario** = La morte di Giuseppe Mazzini e la sua chiesa milanese — La *Scuola Mazzini* e la signora Giulietta Pezzi — Gli uomini dell' *Unità Italiana* — Brusco Onnis e *Libertà e Associazione* — Felice Albani — La *Fratellanza Artigiana Amore e Libertà* — Persecuzioni e battaglie — I fatti di via Moscova — L'assalto del vessillo e la resistenza — I sopraccapi della Consorteria — Dalla *Fosca* di Gomez all'*Arimanna* di Leopoldo Marenco — Dal principe Napoleone a Camillo Flammarion — L'abdicazione d'Amedeo di Savoia da re di Spagna ed il wagnerismo — La caduta di *Lohengrin* alla Scala, e il ballo *Le due gemelle* di Amilcare Ponchielli — Un' artista dell' *Aida* che diventò duchessa — Franco Faccio, Rampazzini, Corbellini, Cavallini, Truffi, Quarenghi, Confalonieri, Bovio ed altri — *Dopo il veglione* di Pietro Carboni — Il processo Verzeni a Bergamo — Una definizione dell' occhio data da Cesare Lombroso — La croce della *Voce del Popolo* sulle spalle di un nuovo Cireneo — La salita d'un piccolo Calvario — Medoro Savini, Cesario Testa e Giovanni Eandi — Il *Diavolo Zoppo* — Carlo Giarelli — Altri collaboratori egregi — Lettere di G. Garibaldi — Il dottor Antonio Scalvini e le sue *Fiabe* — La *Viola Pisani* di Edoardo Perelli e il fratello Luigi — Re Rabadan e re Vittorio Emanuele — Sul Teuteberg — Arminio e Varo — Il secondo giudizio di Achille Agnoletti — I *Promessi Sposi* di Ponchielli, il dottor Lampugnani e il monumento a Luciano Manara in Antignate — Vitaliano Crivelli — Muore Alessandro Manzoni — Muore Urbano Rattazzi — La principessa Maria Wyse-Bonaparte-Solms-Rattazzi-De-Rude — Casa Peruzzi e casa Pepoli dopo la pubblicazione di *Bicheville* — I « rattazziani » — Il processo Prandoni — Il grande mistero — L'errore giudiziario? — L'avvocato Antonio Galateo.

on era senza interesse la vita milanese di quei giorni. Giuseppe Mazzini era morto: la sua « chiesa » milanese s'era riorientata verso Genova. Ma la scomparsa avvenuta l'anno prima del « maestro » aveva rinverdita anche a Milano la scuola politica del grande agitatore. La *Scuola Mazzini* vi prosperava infatti sotto l'impulso vigoroso della indimenticabile signora Giulietta Pezzi. L' *Unità Italiana* dalle sponde del modesto Olona aveva emigrato verso quelle del mar di Liguria. Ma il suo posto non rimase a lungo vacante. Non c'era più a Milano Maurizio Quadrio. Ma vi si era condotto Brusco Onnis, e vi cresceva, pieno di energie e di entusiasmi Felice Albani. Non basta. Ci fu anche l'organo del nucleo: si chiamò *Libertà ed Associazione.* Foglio settimanale e repubblicano purissimo, parlava specialmente al popolo. E difatti, proprio fra il popolo, Brusco Onnis aveva saputo e voluto radicare il suo gruppo, la sua giovane guardia, destinata a sostituire alcuni veterani

dell'apostolato mazziniano, i quali avevan lasciata la metropoli lombarda, per formare più stretto e più consistente sotto il cielo ligustico il gruppo delle potenzialità e delle aspirazioni repubblicane. Infatti intorno a Brusco Onnis serravasi la *Fratellanza Artigiana Amore e Libertà.*

Una legione d'operai, divisa in due sezioni, gli uomini e le donne: tutta gente dalla fede incrollabile negli ideali mazziniani, persone laboriose, studiose, senza vizii, senza debolezze e senza transazioni, le quali fuggivano le osterie, la crapula, l'ozio: e le ore di riposo consacravano a reciprocamente illuminarsi ed istruirsi, affrettando col desiderio e colle opere l'avvento del loro quarto d'ora. Per lunghi anni resistettero e la *Fratellanza* e il suo giornale. Per lunghi anni nè a questo nè a quella mancarono le più fiere persecuzioni per parte dell'autorità politica. Sequestri, perquisizioni, processi, condanne, tutto subirono a profusione. Ma appunto perchè oppressi fieramente e non meno fieramente repressi, quei repubblicani, usciti dalle file del popolino, crebbero nella stima e nella considerazione degli onesti. Pochissimi dividevano le loro idee. Ma questo era il meno. Importava per contrario non abbandonarli senza una protesta di simpatia pel loro nobile e disinteressato patriottismo. Ed io ho assistito alle diuturne battaglie della *Fratellanza;* ed ho numerate le sue resistenze; e non ho dimenticata quella famosa giornata campale che ebbe luogo per causa di quelli che furon detti successivamente « i fatti di via Moscova » con relativo tentativo di ratto ai processionanti della bandiera repubblicana; allorchè d'improvviso, in faccia al quartiere dei carabinieri reali, si spalancò il portone ermeticamente chiuso, si slanciò sulla via una nube di carabinieri e di guardie, si assalì il famoso vessillo, ma soltanto poche scheggie dell'asta furono il trofeo degli agenti: perocchè alla forza si rispose colla resistenza: e il drappo, malgrado la mischia, fu salvato, appunto per opera di un plotone di giovani nerboruti ed aitanti, i quali al loro vessillo facevano co' proprii petti muraglia semovente di bronzo, e chiudendo così invincibilmente ogni accesso al porta-bandiera; sicchè gli agenti della forza dovettero ritrarsi

« vuota stringendo la terribil' ugna ».

Ma passò anche quel momento storico. Le idee continuarono la loro fatale evoluzione. Brusco Onnis e la *Fratellanza,* pure generosamente e coraggiosamente facendo sempre fronte alle ostilità della questura — pure acconsentendo a sparire oggi per rifar testa domani — pure subendo arresti, e scioglimenti forzati — non poterono arrestare la ruota del tempo che tutto muta e trasforma. E la *Fratellanza Artigiana* finì allora come ente a sè — alcuni incorporandosi al partito socialista che spuntava. E Brusco Onnis, moriva nel silenzio, ma lumeggiato dal raggio di un carattere di ferro. E Felice Albani, da Milano, dove eragli resa impossibile una esistenza tranquilla di lavoratore, perchè aveva sempre alle calcagna la squadra politica degli agenti — dovette trasferirsi a Roma, dove continuò e continua, attraverso le prove più dure e più aspre, quella

missione di soldato d'un'idea, il quale non conosce e non conoscerà mai i riposi d'una sosta o gli squilli d'una ritirata.

—o—

Eppure in quei dì la così detta « Consorteria milanese » aveva dei sopraccapi. Si recavano è vero, in quel febbraio, i maggiorenti ad applaudire la Krauss, la Lamare, Bulterini, Maurel e Maini, che la sera del 16 febbraio cantavano alla Scala, ma non salvavano durevolmente *Fosca* del maestro Gomez, su libretto affettuosamente mesto di Antonio Ghislanzoni. E si recavano al teatro della commedia, che sarebbe diventato il Teatro Manzoni, per onorare Leopoldo Marenco trionfante col suo passionale dramma in versi *Arimanna*. E facevano ala al principe Napoleone, che nella sua residenza a Milano visitava l'Ospedal Maggiore ed arrestavasi ammirato innanzi ai ritratti dei benefattori chiedendone i nomi, i cognomi, la vita, la morte e i miracoli. E correvano ad udire le conferenze astronomiche di Camillo Flammarion, il quale trattava, con una competenza da scienziato, ed una intelligibilità da romanziere, del sole, della luna e delle stelle. E si facevano rappresentare solennemente ai funebri in Firenze per Raffaello Lambruschini...

Ma la politica, ma l'arte non rassodavan punto le loro compiacenze. I costituzionali non sapevano darsi pace dell'abdicazione alla corona di Spagna di Amedeo di Savoia. Loro pareva ch'egli non dovesse battere in ritirata così sollecitamente. In pari tempo — la categoria musicale dei costituzionali — cioè a dire gli avveniristi — che guidati da Filippo Filippi, l'olimpico critico drammatico-musicale della *Perseveranza*, avevano apparecchiata la strada a Wagner anche a Milano — doveva constatare la sera del 20 marzo che la Edelsberg, la Krauss, Campanini e Milesi avevan fatto del loro meglio per trarre in porto alla Scala *Lohengrin*. Ma invano. Poichè — malgrado prodigi di studio e d'esecuzione, dell'orchestra condotta da Franco Faccio e di cori da Emanuele Zarini — il « cavaliere del San-Graal » per quanto ripetesse:

Riccardo Wagner

« A Monsalvato è Parcifal sovran;
Son Lohengrin suo figlio e cavalier »

dovette cadere e cadde: e, strano a dirsi! la politica — sissignori, proprio la politica! — ebbe la sua parte in quel disastro artistico. E bisognò ritornare al *Ballo in maschera* colla Giovannoni-Zachi e colla Valleria, con Ugolini e con Quintili-Leoni, per riassettare le cose, delle quali, gran mercè che fu base solida ed incrollabile il ballo di Pallerini *Le due gemelle* deliziosamente musicato da Amilcare Ponchielli: al qual ballo aveva preceduto l'altro *I sette peccati capitali* pure del Pallerini e con musica di Romualdo Marenco, il futuro autore della musica di *Excelsior* e di *Amor:* e nella quale stagione danzavano quali prime ballerine l'Angiolina Fiorini, la Coppini e quella Giuseppina Engelmayer

— figliuola, come già dissi — del bravo Franz, ex sottufficiale austriaco, ammogliatosi poi e stabilitosi a Milano, e già distributore capo della *Gazzetta*.

Sarebbe qui un fuor d'opera riassumere le polemiche ardenti, quasi morbose, suscitate dall'insuccesso dello spartito wagneriano, che, dopo parecchi anni prese la sua splendida rivincita. Imaginatevi! Non mancarono neppure i più aspri appunti all'esecuzione orchestrale. E si che in quelli anni l'orchestra della Scala passava a buon dritto per la prima d'Europa. Era infatti la medesima orchestra, anzi maggiormente rinforzata, che un anno prima, e così l'8 febbraio 1872, aveva eseguita *Aida*, già datasi per la prima volta a Cairo il 26 dicembre 1871, e coi medesimi artisti, cioè la Stolz, la Waldmann — oggi duchessa Massari-Fancelli — Pandolfini, Pantaleoni, Maini: in quel memorabile 8 febbraio, in cui Verdi la pose personalmente in scena, conseguendo un indimenticabile trionfo. Un'orchestra quella del *Lohengrin* che vedeva Franco Faccio al seggio direttoriale prima occupato da Eugenio Terziani; che aveva per violini solisti il Rampazzini e il Corbellini di Cremona; per prima viola Ernesto Cavallini; per primi violoncelli il Quarenghi e il Truffi; per flautista lo Zamperoni; per oboè il Confalonieri; per fagotto il Torriani; per prima tromba il Falda; per prima cornetta il Priora; per arpista il valorosissimo Bovio. In una parola, una falange di professori che di gran lunga superava il centinaio, e che costituiva un così meraviglioso insieme da non sapersi oggi, nonchè realizzare, quasi nemmeno imaginare.

–o–

Erano i giorni in cui Piero Carboni, salda tempra di giornalista sardo venuto a Milano, pubblicava in appendice della *Voce del Popolo* un gioiello di finissimo romanzo contemporaneo: *Dopo il veglione*. In cui le Assise di Bergamo condannavano ai lavori forzati a vita Vincenzo Verzeni, il mostro strangolatore e violatore di femmine, celebre delinquente-nato che offrì materia di osservazioni, di studii, e di scritti ai più noti psichiatri d'allora, fra cui a Cesare Lombroso, il quale, perito in quel celebre e tremendo processo, dolevasi che gli esperti dell'accusa non avessero, come egli avrebbe voluto, fatto un esame minuzioso ed accurato sull'occhio del Verzeni: ed a proposito lanciava questa frase destinata a diventar famosa: « l'occhio è la finestra per cui si guarda entro al cervello ». In cui, sugli ultimi di marzo, il cavaliere Francesco Pagnoni, con una estemporanea risoluzione dichiarava disinteressarsi completamente da ogni rapporto di proprietà della *Voce*, e non volendo più oltre nemmeno stamparla, me la pose sulle spalle, ed io nei semplici ed ingenui entusiasmi del tirocinio, me la presi in groppa, e con un paio di mille lire o tre, me la portai nella tipografia del signor Vincenzo Guglielmini, nel vicolo della Galleria De Cristoforis al n. 2. gettando nel baratro di quel giornale i miei pochi quattrini; ma, illuso com'era, sperando nell'avvenire, anche perchè animato da cento promesse, le quali poi si squagliarono al sol di luglio, che, come vedremo, fu il gran cero

mortuario che illuminò i funerali del mio foglio, e mi lasciò, tapino come Giobbe, colla famigliola sulle spalle, senza più un soldo, e con notevoli passività, cui, nel corso degli anni dipoi, dovetti sudar sangue per far scomparire. Eppure non mancarono cuori generosi ed anime gentili che del loro meglio intellettualmente mi sorreggevano. Ricordo ad esempio quell'anima candida di Iacopo Cabianca, che donò alla *Voce* il suo *Giovanni Tonesio o gli scolari di Padova*, mirabile opera d'un ingegno di prim'ordine: Medoro Savini, che gratuitamente mi cedeva una serie di racconti deliziosi fra cui, stupendo, il suo *Fiore d'anémone:* il marchese di Villa-Marina, e l'onorevole Billia, che continuavano la loro preziosa collaborazione l'uno da Torino e l'altro da Roma: P. A. Curti, il mio critico musicale e letterario eletto, competente ed assiduo che si batteva *pro aris et focis* a favore dell'arte italiana: Cesario Testa, fulgidissimo e polilaterale ingegno che dettava da Torino mirabili corrispondenze sulla Esposizione di... Vienna: Giovanni Eandi, che da Parigi spesseggiava le sue lettere gustosissime: l'avvocato Antonio Vismara, che redigeva quasi per intiero *et amore Dei* il giornaletto settimanale di premio agli abbonati nostri, *Il Diavolo Zoppo:* Virgilio Antenori, piacentino, tipo intelligente di quella *Bohème* oggi scomparsa, e che, per un filosoficamente modestissimo compenso, redigeva la cronaca cittadina: Carlo Giarelli, mio fratello minore, che aveva allora diciassette anni, ma il cui intuito superiore all'età, la coltura e l'inclinazione sarebbero riusciti col tempo a farne un giornalista di cartello, se il suo buon genio non lo avesse salvato, come lo salvò, dalla « galera » della stampa. Del che oggi ancora, egli, segretario comunale a Noceto parmense, marito e padre felice, caro a superiori ed amici, grandemente si compiace, mentre facendo fumare come una vaporiera la sua inseparabile pipa, guarda sulle sponde del Taro e dall'alto della rocca Sanvitale — oggi degli esimii signori Santelli — passarsi sotto e le grandi e le piccole miserie della vita. E rammento senza dubbio quando, dopo una giornata di rude lavoro, e dopo avere apparecchiato pel giorno appresso, io l'articolo quotidiano *Oltralpe* e lui il non meno quotidiano *In patria*, ricevevamo dalla donna gentile che non è più, e che fu mia compagna, il sacchetto della carta straccia, e sotto il provvidenziale mantello, andavamo ad esitarla in una remota rivendita di tabacchi, e col prodotto di quella alienazione ci provvedevamo d'un po' di companatico per tutti e tre e di un po' di tabacco per noi due. Ti ricordi, Carlino, ti ricordi?

Ma anche da altre parti d'Italia non ci mancavano gli ausilii morali. Mauro Macchi ci favorì parecchi articoli. Ce ne favorì Antonio Oliva. E Luigi Pianciani. Ed altri deputati che oggi non sono più. E da Caprera non ci mancava mai la parola di Garibaldi. Ed ho qui sotto gli occhi, fra le altre, tre lettere dell'eroe. E non so rinunciare alla soddisfazione di trascriverle. Leggete:

Caprera, 29 marzo 1873.

*Miei cari amici,*

« Grazie per la *Voce del Popolo* che gentilmente mi inviate e che leggo con « molto interesse.

« La lotta che coi vostri fratelli della stampa democratica dovete sostenere « contro la violenza e la menzogna, si sostituisce oggi alla lotta di sangue « voluta dal despotismo e condannata dalla ragione. Tale lotta è più onorevole « e più utile certamente. — Essa sarà ardua ma gloriosa. — Ed io vi auguro « possiate giungere presto al compimento della generosa vostra missione.

« Vi saluto

G. Garibaldi ».

Caprera, 29 marzo 1873.

*Mio caro Carboni,*

« La palestra giornalistica democratica va acquistando ogni giorno somma « importanza, e sono certo la *Voce del Popolo* continuerà ad esserne uno dei « più valorosi campioni.

« Sempre vostro G. Garibaldi ».

Più tardi, quando io scrivendo al generale, chiedeva il suo avviso sul contegno che dovevan seguire i giornali democratici al cospetto d'un parlamento le cui sedute non avevan più luogo — perchè abitualmente i signori deputati, non intervenendo alle tornate, producevano il fenomeno d'uno sciopero parlamentare — Giuseppe Garibaldi rispondeva:

Caprera, 1.° luglio 1873.

*Caro Giarelli,*

« La politica situazione presente dà veramente disgusto e mette in dubbio « sul da fare. Comunque, trattando legalmente, ciò non toglie, quando possi- « bile, di attenersi a risoluzioni più decisive.

« Sempre vostro G. Garibaldi ».

—o—

Malgrado tutto, si tentava alla *Voce* di stare a giorno della letteratura e dell'arte. L'arte di seconda mano ci conduceva alle fantasmagoriche fiabe del dottor Antonio Scalvini: un soggetto attraente e curioso, il quale alla carriera forense aveva preferito esordire come uomo di penna nel piacevole romanzo *La mia pipa*. Poi, innamoratosi dell'operetta, s'era improvvisato capo-comico, aveva formata compagnia, ed aveva tentata, scostandosi dall'archetipo francese, la fiaba italiana, meravigliosa, satirica, mordace e spesso indovinata. Ne *montò*, è la parola, una quantità: ma non ebbero esistenza vitale. Se ne togliete il *Se sa minga* — rivista umoristica dell'anno — quasi tutte le altre produzioni

scalviniane, sparvero come meteora dal repertorio. Allora egli curvò la testa ai fati, e ritornò alle rappresentazioni delle operette esotiche. Povero Scalvini! Io lo ricordo ancora, truce ed imponente sire dello scomparso Teatro milanese di Santa Radegonda. Era alto, ben portante, con un faccione così: due baffoni alla Vittorio Emanuele ed un cappellone grande come la misericordia del buon Dio. Irritabile di carattere, aveva un cuore eccellente. Le sue collere non duravano più di cinque minuti: cinque minuti in cui le sue frasi parevano ruggiti da belva. Ma subito dopo il faccione s'illuminava di un bonario sorriso. La tempesta era passata, ritornato il sereno. E « Scalvinone, » come lo chiamavano famigliarmente, ci annunciava la prossima rappresentazione d'una nuova fiaba, cui — diceva egli — avevano posto mano e cielo e terra.

Invece l'arte di prima classe ci riconduceva alla Scala: e là nella triste serata dell' 8 aprile assistevamo alla rappresentazione della *Viola Pisani* di Edoardo Perelli. Edoardo Perelli, nato d'una famiglia d'artisti, sostituto concertatore alla Scala, già allievo, poi insegnante nel R. Conservatorio di musica, e morto ancor giovane, ebbe nome di fortissimo nelle discipline dell'arte sua. Cagionevole di salute, la vita breve non gli bastò a sviluppare tutta intiera la potenzialità de' suoi mezzi intellettuali. La sua *Viola Pisani,* per quei tempi, fu una concessione troppo ampia al gusto che di fuorivia ci si voleva precocemente imporre, in fatto di musica teatrale. Uno strumentale da vero maestro, un sentimento profondo delle esigenze e delle risorse del contrappunto: ma la inclinazione troppo accentuata all'indistinto ed al nebuloso innovatore. La melodia che cede il passo alla polifonia stette fra le caratteristiche non positive di *Viola.* Onde la deficiente teatralità in una musica la quale dal punto di vista dell'alta scienza dell'armonia, rispondeva a tutti i più alti e più sicuri dettami.

Edoardo Perelli, scomparso dalla scena del mondo, era stato preceduto nel sepolcro da una bella, intellettuale, esimia, irresistibile fanciulla, che gli era sorella e che si spense sul fiore degli anni. E gli sopravvive Luigi Perelli, pubblicista fin dalla fanciullezza, discepolo e figlio del cuore di Giuseppe Rovani: fondatore della *Palestra Letteraria:* poi redattore artistico della *Gazzetta di Milano,* poi della *Lombardia:* poi trasferitosi a Roma coll'indivisibile amico Primo Levi: questi per lungo tempo direttore della *Riforma,* e quello amministratore dello stabilimento italiano onde la *Riforma* usciva; oggi entrambi reduci volontarii dai rispettivi uffici. Luigi Perelli, milanese, milanesissimo da cima a fondo, brioso, pronto, audace, padrone delle più riposte finezze del « linguaggio » di Carlo Porta; Luigi Perelli, maschera acclamata di Meneghino nella cronaca dei grandiosi carnevaloni, oggi dimenticata; Luigi Perelli, che sotto le auguste spoglie di re Rabadan, circa un quarto di secolo fa, recatosi sul plaustro trionfale all'Arena, vi incontrò re Vittorio Emanuele, egli pure condottovisi colla sua Casa. E s'incrociarono il « re del carnevalone » e il re d'Italia. Ed il primo, passando sul carro della follia innanzi al secondo, lo

salutò famigliarmente dello scettro dorato, scosse i campanelli della sua corona, agitò la purpurea clamide e chinandosi con grazia, gli gridò:

— *Ciao, cusin!*

Quell' « addio cugino » fece aggrottare la fronte a parecchi fra gli illustri personaggi che accompagnavano il re d'Italia. Ma il buon Vittorio sorrise lietamente, e dopo reso il saluto a re Rabadan, si rivolse ai gentiluomini del seguito, loro dicendo:

— *Souma d' carlevè* — siamo di carnevale.

L'arte inoltre, la letteraria, ci spingeva a prender parte nella polemica agitatasi allora a proposito del monumento ad Arminio. È perfettamente inutile rammentare come in quella primavera sorse in Germania, sulla catena del Teuteberg, il monumento al vincitore di Quintilio Varo. Tutta Germania vi aveva concorso coll'anima ardente d'entusiasmo. Quando si trattò di inscrivere la leggenda sotto al colossale Arminio, si determinò dovesse essere in latino. E Leopoldo principe di Lippe, il quale in gioventù aveva avuto a Ginevra, come professore di lingua latina e di archeologia, l'illustre italiano Michele Ferrucci, propose che a lui fosse dato — e glielo affidarono — l'incarico di dettare la iscrizione. E il Ferrucci la pensò e la formò con fortuna squisita di concetto e d'espressione. Due soli distici, quattro versi in tutto. È vero però che gli furono pagati quattromila lire. Eccoli:

*Heic, ubi romano rubuere sanguine valles,*
*Duxque datus terna cum legione neci*
*Hostibus heic terror post sæcula multa resurgo,*
*Vindex Germani nominis Arminii.*

Curioso a dirsi. I tedeschi per esumare la loro vittoria sui latini, dovettero chiedere alla civiltà dei vinti persino l'alleanza del loro morto idioma! Senza dubbio l'antico « *Vare, redde legiones!* » ha ottenuta, dopo tanti e tanti secoli la sua riparazione. Ciò non toglie che quell'epigramma di esametri e di pentametri — rimunerato in ragione di mille lire per cadaun verso — non suscitasse un chiacchierio di critica che voleva essere letteraria, ma pareva invece figliuola unigenita dell'invidia. Per un paio di mesi dall'Italia in Germania fu un torrente di versi latini che allagò tutti i principati di Lippe e di Reus e le rispettive corti. Ma *sero venientibus ossa.* Quelli che arrivaron tardi alloggiaron male. E l'epigramma del tosco Ferrucci fu il preferito; ed il Gregorovius stampò che meritava d'essere stato scritto da un tedesco.

Si può — coll'aria che spira oggi e che spirava anche nel 1873 — desiderare qualche cosa di meglio?

—o—

Quella primavera e quella estate del 1873, corsero con una velocità da ballata tedesca, in cui gli spettri galoppano, stringendosi al braccio scheltrito, larve gentili, appena distinte in un nimbo sovrannaturale di rosa e d'azzurro.

Comincia a Bergamo il secondo processo, rinviato dalla Cassazione a quelle Assise, del ferrarese Achille Agnoletti, marito alla signora Teresa De Capitani di Milano, accusato d'avere affogato il proprio figliuolino Carletto — e vien condannato ai lavori forzati a vita. Enrico Cernuschi compra, come ho già detto, il museo dell'avvocato ed ex deputato Michele Cavaleri per centomila lire, e lo trasferisce a Parigi, dove attualmente è ancora, ricco fra l'altro, e come i lettori sanno, degli stupendi corali benedettini di S. Sisto in Piacenza. L'onorevole Giuseppe Ferrari, filosofo e deputato, aveva messi in rapporto fra loro il Cernuschi ed il Cavaleri, dopo che il municipio di Milano dichiarò — ripetiamo — malgrado qualche preliminare sull'argomento, di non volere assolutamente accudire all'acquisto di quel museo. Al Dal Verme trionfano i ***Promessi Sposi*** di Ponchielli, e la stella nascente del grande maestro sale velocemente al suo perigeo. Il dottor Gaetano Pini, impensierito per la cifra spaventosa dei suicidi che a Milano spesseggiano, invita tutti i giornali a sopprimere le notizie sulle morti spontanea e violente, sostenendo che la pubblicità data a cosifatti avvenimenti di sangue, è il precipuo coefficiente del loro aumento; splendida illusione che rispondendo da una parte all'umanesimo, veniva però contraddetta dal linguaggio della realtà. Scompare un nestore fra gli agenti-giornalisti teatrali nella persona del dottor Giambattista Lampugnani direttore e proprietario dell'accreditata e tuttora viva, sotto la direzione di Carlo d'Ormeville, ***Gazzetta dei teatri.*** Il dottor Lampugnani che era stato intrinseco amico dei più grandi maestri di musica ed artisti lirici della prima metà del secolo, lascia alla testa della sua florida azienda quella egregia signora che fu la Katinka Lampugnani, sua vedova. Nel maggio il borgo d'Antignate vede sorgere il monumento a Luciano Manara, il prode colonnello dei bersaglieri romani, ucciso all'assedio di Roma, presso Villa Spada da una palla francese. Cesare Cantù assume la direzione degli Archivii di stato in Milano. Muore il marchese Vitaliano Crivelli, splendida e caratteristica personalità dell'aristocrazia patriottica di Milano; artistica figura d'italiano del 500; dai baffi, dal pizzo, dai capegli lunghi e candidissimi, un valoroso superstite del 1848, epoca in cui, vestito di velluto e col berretto piumato seguì la crociata lombarda sui campi delle guerre per la indipendenza: e dopo mantenne ed alimentò nella sua generosa famiglia il sacro fuoco dell'Italia nuova.

Achille Agnoletti

Luciano Manara

Vitaliano Crivelli

E finalmente ai 22 di maggio, alle ore 6 $^1/_4$ del pomeriggio, nella sua rossa casa di Piazza Belgioioso spirava l'anima grande Alessandro Manzoni. Era da circa un mese indisposto. Furono suoi

medici curanti l'illustre Todeschini ed il valente dottor Gherini. Ma la tarda età non lasciava, sin dal principio dell'infermità, margine a speranze. Morì, quel grande, fra il compianto del mondo civile. I suoi funerali, straordinariamente solenni, furono celebrati il giovedì, 29 maggio; e la salma del sommo romanziere e poeta fu assurta alla gloria del Famedio.

Alessandro Manzoni

E siccome la morte ha sulla punta della falce il ferro calamitato, così quella fossa illustre un'altra ne attrasse. E fu quella che si spalancò il 5 di giugno in Frosinone, dove era stato trasferito, ad evitare i calori della canicola, per Urbano Rattazzi, da alcuni mesi malato, e peregrinante dalle colline di Posilipo ai colli romani, per prolungare col sorriso incantevole di quel mare e di quel cielo la vita combattuta e grama. E con lui, coll'uomo di stato che aveva tenuto il campo anche a fronte di Camillo Cavour, stava assidua infermiera quella principessa che il forte Alfonso Daudet, pe' di lei diversi vincoli di successivi maritaggi e relative parentele, aveva chiamata un po' « internazionale ». Si allude alla principessa, Maria Solms-Bonaparte-Wyse-Rattazzi-De-Rude e non so che altro, la quale aveva avuto a Firenze, dal 1864 al 1869, un quarto d'ora di celebrità: sicchè le sue eccentricità di donna formosa ed audace le avevan data una morbosa notorietà, come quando, appena ricoperta da una pelle di tigre — che mal celava le nudità, delle spalle e del seno e lasciava sotto la maglia carnicina delinearsi le curve potenti d'un'anca scultoria — compariva ad un ballo di casa Peruzzi: onde la beneducata indignazione di Emilia Peruzzi, la quale soleva ripetere, anche in epoca successiva, che non si sarebbe perdonata più mai quell'avvenimento che aveva commosse parecchie gentildonne fiorentine; e che quella baccante discinta e soverchiamente in costume... negativo l'avrebbe avuta sulla coscienza, finchè le fosse bastata la vita.

A proposito della principessa, sarebbe inutile insistere quì più oltre, rammentando le fasi aneddotiche di quella specie di politico periodo *Régence* in Firenze, quando la gentile terra delle rose era diventata la capitale provvisoria dell'Italia ufficiale. O ricordando le ire sfolgoranti che divamparono tra la principessa Bonaparte-Wyse e il marchese Carlo Gioachino Pepoli, altro tipo non comune di uomo politico dell'Emilia, simultaneamente imparentato colla famiglia imperiale napoleonica e — per parte di moglie — colla reale tedesca degli Hohenzollern: il marchese Pepoli che rappresentò, in quei tempi, una parte importante come senatore del regno e come diplomatico italiano all'estero: un uomo la cui figura storica, non ancora completamente rivelata, ebbe varie e diverse espressioni: ma che fu un amico antico, costante e spesso efficace della patria nuova ed unificata, per la cui libertà cospirò nei torbidi e duri tempi dell'oppressione e del servaggio. Ora, fra lui e la signora Rattazzi si delinearono rumorose ostilità. E quando il marchese Pepoli credette ravvisare sè ed i suoi, allegoricamente riprodotti nel *Bicheville,* specie di *pamphlet* dettato dalla sua

nemica, proruppe in escandescenze che arrivarono persino a dichiarare che se la principessa si fosse ancora presentata al suo palazzo, l'avrebbe fatta gettare da' suoi domestici alla porta. Indi uno scandalo clamoroso pel quale s'accese una questione personale fra lui, Pepoli, ed Urbano Rattazzi, e ad arrestare il quale ed a soffocarlo si misero in giuoco, senza peraltro raggiungere lo scopo, alte e potenti influenze, quella compresa di Vittorio Emanuele, cui, la cronaca di quei giorni attribuiva d'avere pronunciata sull'argomento una celebre frase, che quì non occorre riprodurre, ma che se autentica, valeva da sola una vera fotografia di quel momento, di quell'ambiente e di quei personaggi.

E così Urbano Rattazzi — il quale politicamente non ebbe mai dalla sua la fortuna — e che Mentana — lui presidente il consiglio dei ministri — finì per demolire, subendo egli in silenzio, da soldato fedele e sottomesso, le conseguenze terribili d'una responsabilità forse ascendente più su — scomparve dal mondo allietato soltanto dal sorriso della sua unigenita, cui impose il nome di « Roma »; e che oggi — florida sposa all'estero — conserva i ricordi della sua nazionalità, che si confondono con quelli del padre infelice, per la rivendicazione del quale, nei rapporti della politica italiana, non è ancora suonata del tutto l'ora della giustizia. Come un'ombra infatti, s'addensa ancora sul sepolcro dell'avvocato e statista alessandrino: ed ancora io rammento quale e quanta impopolarità lo circondasse vivo, specie negli ultimi tempi. In Lombardia, ad esempio, il solo suo nome suscitava diffidenze ed acredini generali; e si potevano contare sulle dita i vecchi amici politici che gli erano rimasti fidi nella triste, come prima nella felice sorte: e non posso, ad esempio, dimenticare che fra le cause per le quali P. A. Curti, mente e cuore elettamente lombardi, non riconquistò, in parecchie occasioni, il suo posto d'uomo parlamentare, quella ci fu che contro di lui tiravan regolarmente fuori l'accusa d'essere « rattazziano ».

Urbano Rattazzi

Il che su per giù significava che bisognava impedirgli il ritorno ai banchi della Camera. Che più? La stessa *Voce del popolo*, per quanto Urbano Rattazzi non ci avesse avuta mai nè arte nè parte, vuoi direttamente, vuoi indirettamente, fu, specialmente nei primi tre mesi, guardata con un certo sospetto dagli stessi correligionarii di sinistra, appunto perchè essi credevano che il nuovo giornale milanese interpretasse le idee di Urbano Rattazzi e volesse acclimarle nella « capitale morale ».

Andrei per le lunghe se volessi tentar quì lo scorcio del carattere politico di quell'uomo che passò sulla terra così poco circondato da simpatie e così ferocemente, e spesso ingiustamente, assalito. D'altronde, è soltanto la notizia della sua morte e de' suoi funerali a Roma che mi ha condotto a ricordarlo. Ma egli esce dall'orbita del mio libro. E lo abbandono alla tarda ma immanchevole riparazione degli uomini e dei dì che verranno.

—◇—

Una rimembranza giudiziaria: a' 26 di giugno, alle Assise milanesi, prima edizione del celebre processo Prandoni. La sera del 1.° gennaio 1872 Ottavio Prandoni, sindaco di Olgiate Olona, era assalito in aperta campagna, mentre col figlio ed alcuni amici percorreva in carrozza una pubblica strada. Aveva resistito ai grassatori. S'era impegnata una vera battaglia. Ma il Prandoni cadde spento. Chi l'uccise? Perchè? Successivamente, nel corso di parecchi anni, quattro o cinque accusati comparvero al cospetto della giustizia di questa terra. Fra i condannati ci furono certi Lucioni e Lavelli. Li aggravò la drammatica testimonianza d'una giovanetta sordomuta della famiglia Prandoni. Si sostenne che politiche e fiere divergenze avevano armato il braccio degli omicidi. Si disse che quel giudizio per assassinio avesse anche qualche mezza tinta di processo politico. Sul dibattimento pel crimine di sangue ne fu innestato un secondo per falsa testimonianza contro alcuni che, a detta del magistrato, non avevano deposta la verità. Contro al principale fra gli avvocati, appunto P. A. Curti, fu iniziato processo disciplinare al Consiglio dell'Ordine nientemeno che per tentativo di « subornazione di testi ». La matassa si arruffò, si intricò, si prolungò, complicandosi stranamente. Passarono mesi, passarono anni, passarono lustri. Ci furono dibattimenti a Milano. Cassati, si rifecero a Torino ed altrove. Altre rivelazioni vennero a galla. Ma quando, in conclusione, il Lucioni ed il Lavelli ebbersi confermata la sentenza che li insepolcrava per tutta la vita in un bagno, allora cominciò a serpeggiare insistente la voce che i colpevoli non fossero i condannati e che costoro invece fossero vittime innocenti di un errore giudiziario. La stampa si impossessò di questo fatto sensazionale e drammatico. Un dì era al bagno d'Oristano che un galeotto moribondo giurava che il Lucioni ed il Lavelli erano incolpevoli del famoso assassinio. Un altro erano notizie autentiche, provenienti dall'America del sud, dalle quali risultava che il vero e reale assassino del povero signor Ottavio Prandoni viveva tranquillo e sicuro all'ombra dell'ospitalità sud-americana, mentre altri scontavano il suo esecrando delitto nelle patrie galere. Un dì era un ex appartenente all'arma dei carabinieri reali, il quale della propria vita faceva una missione esclusivamente consacrata a realizzare un'opera di santa riparazione. Un dì erano cori di voci fioche giungenti dal fondo degli ergastoli e giuranti nella incolpevolezza dei condannati vecchi e dei nuovi che li avevano raggiunti al Bagno, senza peraltro riaprirne le porte ai primi, dal momento che la Cassazione suprema, non riconoscendo la contraddittorietà e l'opposizione d'una all'altra sentenza, non aveva accordata la revisione della causa.

E così per anni ed anni i « galeotti innocenti » continuarono a far le spese della pubblica emozione. E così, a Milano specialmente, tutti si appassionarono a provocare in mezzo a quel profondo buio, un po' di luce. E così si vide e si ammirò quell'artista della penna e della parola dell'avvocato Antonio Galateo,

allora addetto all'ufficio del Contenzioso Ferroviario dell'Alta Italia, dedicarsi anima e corpo alla rivendicazione di quella che egli proclamava essere la verità. Si mise all'opera con un entusiasmo da apostolo. Andò, visitò, interrogò, confrontò, visitò, riferì. Scrisse articoli, opuscoli, libri, volumi. Ricostituì tutta intiera la storia del lugubre dramma. Promosse sottoscrizioni. Battè alle due porte di tutti i guardasigilli. Invocò la prerogativa sovrana. Nessuna via lasciò intentata, nessun mezzo in disparte. Lavorò con ardore febbrile, con energia, con abnegazione, con sentimento di umanesimo veramente glorioso. Non riuscì allo scopo prefissosi: ma potè conseguire notevoli risultati. Intorno al Lucioni ed al Lavelli si andò formando un ambiente favorevole. La loro situazione migliorò. Il dubbio o poco o tanto s'era fatta strada nell'animo anche di coloro che stavano in alto. Furono trattati meglio. Intervenne per essi il beneficio di un parziale indulto. Passarono da quel dì come le vittime di un grande e già segnalato errore giudiziario, cui del resto non si poteva porre più riparo. E se quei condannati non giustificarono giuridicamente i rimorsi in chi spalancò loro le dolorose soglie dell'ergastolo, non lasciarono però tranquille ed indisturbate parecchie coscienze. Non ressero a lungo negli orrori del bagno, ed oggi son morti, senza che sia spuntato per essi nemmeno quell'aurora della giustizia che talora si inarca dietro le tombe. Eppure ciò non toglie che ormai il loro fiero e pietoso caso faccia stato nella leggenda di coloro che a ragione od a torto sono proclamati vittime: cosicchè i loro nomi, le loro sofferenze e la loro fine miseranda saranno infallibilmente rievocati ogni volta che si toccherà alla dolente schiera dei sacrificati per colpa della fallibile giustizia di quaggiù.

# CAPO X.

**Sommario** = La reazione — Il sequestro delle *Poesie* di Cavallotti a Lodi — L'arresto di Achille Bizzoni — Le antitesi della vita — Isabella II regina di Spagna e le tre Marie — Dal marchese Marfori a suor Patrocinio — *Cosas de Espana* — Un avvocato cogli speroni d'oro — Le illusioni dei ventotto anni e i conti di cassa — *I figli di Lucia Mondella* di Antonio Balbiani — Le inserzioni a pagamento e la casa De Hond e C. — Il cavaliere Attilio Manzoni e la sua fortuna — Gli avvisi funebri a tariffa — Il cavaliere Manzoni e i cronisti — Il buon signor Canonica ed il signor Dugnani — La « strage degli innocenti » alla fin del mese, ossia la pioggia delle multe — La pubblicità in Italia — Il 16 luglio 1873 — L'anfibologia d'un annunzio funebre schiarita dal *Corriere di Milano* — La morta in casa — Un atto generoso di Edoardo Sonzogno — La traduzione del romanzo di Ettore Malot: *Un beau frère* — L'eredità della defunta — Condoglianze illustri — I consigli del marchese di Villa-Marina ed un suo programma politico-religioso — Ricordi e confronti — Una lettera di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta — Amare parole di Crispi — Alcuni ritrattini: Giuseppe Oberti, Ignazio Villa, Giuseppe Fumagalli, Pietro Fassa, madama Luisa Colet, ed una curiosa avventura giornalistico-diplomatica — A. G. Barrili, Francesco Pais e Domenico Milelli.

Quella estate del 1873 ebbe la sua parte di tempesta. La reazione ferveva. Comparivano il 26 giugno, per la Tipografia Sociale Lodigiana, raccolte in un volume, le *Poesie* di Felice Cavallotti. E l'artiglio del fisco le attanagliava, mentre il poeta era costretto ad esulare ramingo per monti e per valli, ad evitare un altro immancabile e forzato ricovero nelle patrie carceri. Per complicità nel « crimine » di quella pubblicazione, Achille Bizzoni viene arrestato a Lodi e condotto poi al Criminale di Milano. E quando ne vien chiesta la libertà provvisoria, il pubblico ministero domanda ottomila lire di cauzione. Non bisogna dimenticare che in quei dì, la procura generale di Milano, governata dal procuratore generale dottor Emilio Robecchi, esimio dilettante di violoncello, serrava spietatamente addosso ai « gazzettinanti » coadiuvato dai sostituti procuratori generali Manfredi, Nappi, Boron, Clerici ed altri. Ma ancora più severa appariva la procura regia di Lodi, retta dal Gerli, che

fece presto carriera, e che poco dopo saliva pur esso alle funzioni di rappresentante il ministero pubblico fra le toghe purpuree della corte milanese sedente nello storico palazzo di via Clerici.

Achille Bizzoni, il più simpatico, il più leale, il più caro, tra i moschettieri della Fronda democratico-giornalistica di quei dì, trovava modo di scherzare allegramente sull'elevatissimo prezzo cauzionale cui dava luogo la sua persona ed alimentava un felice fuoco di fila d'arguzie e d'epigrammi sul suo forte valore individuale.

La cosa del resto nè doveva nè poteva meravigliare. Proprio infatti in quel luglio, a Roma venivan posti sottochiave Raffaele Sonzogno, direttore, e Giuseppe Luciani e Filandro Colacito, redattori, della *Capitale*. Anch'essi avevano domandata la scarcerazione provvisoria. E non dissero loro di no: ma la cauzione doveva salire a seimila lire, nientemeno!

Strane peripezie! Nel 1873 Giuseppe Luciani incarcerato con Raffaele Sonzogno. Due anni dopo Raffaele Sonzogno massacrato da Pio Frezza; e Giuseppe Luciani galeotto a vita.

Così improvvisamente si fa nella vita il mutamento di scena a vista. Così l'antitesi sconvolge il mondo. E gli uomini, come i chicchi di grano dal ventilabro, sono lanciati attraverso lo spazio dalla mano di Dio, che mesce gli stami misteriosi ed accumula i destini, spingendo affannosamente oltre il carro fatale.

—o—

Ebbene sì — io sono difficile in fatto di cose curiose. E per quanto il mio mestiere di giornalista mi obbligasse a far la conoscenza di tutto il mondo — come dicesi in Francia — pure io procurava di esimermi il più possibile dal mescermi nei cerimoniali di prammatica. Ma quando venne a Milano Isabella II la Cattolica, oggi ex regina di Spagna, non mi fu fattibile di mancare al mio dovere di giornalista: e fu obbligo mio ormeggiarne gli andamenti, dal momento che il pubblico ci teneva a sapere qualche cosa intorno alla donna sulla quale s'erano, durante i lunghi anni del suo regno, raccolte le curiosità più accentuate e più indiscrete. E così vidi donna Isabella e le sue tre figliuole — le « tre Marie » come le chiamavano per antonomasia — Maria Isabella, Maria de la Paz e Maria Eulalia.

Isabella II aveva allora quarantatrè anni. Da cinque anni, cioè dal 30 settembre 1868, aveva, in conseguenza della rivoluzione, lasciata la Spagna e fissata la sua residenza a Parigi. Da tre anni aveva abdicato in capo al figlio suo Alfonso, che poscia regnò brevemente sotto il nome di Alfonso XII Isabella II era pingue, bassa, tarchiata: una figura buona, e dalla quale tutto traspariva, fuorchè la distinzione regale.

Non belle ma piacenti erano le sue figliuole. Maria Isabella aveva ventidue anni e già da due era vedova di Gaetano di Borbone conte di Girgenti. Maria de la Paz e Maria Eulalia eran due ragazzine, colla veste corta; la prima d'undici anni, e che successivamente, e così nel 1883, sposò un principe di Baviera;

e la seconda di nove, che diventò col tempo la sposa d'Antonio principe d'Orléans, figlio del duca di Montpensier. A quell'età, ed infagottate com'erano, non presentavano davvero attrattiva di sorta. E nemmeno, colla miglior buona volontà, mi riuscì di trovare alcun che di interessante in quell'avanzo di donna gagliardamente ed abbondantemente costrutta della madre loro. Guardandola con un'attenzione da dilettante di quadri, e fatte le debite proporzioni alle disastrose conseguenze degli anni, io non mi poteva convincere che mi stesse innanzi agli occhi quella ardente, poetica ed entusiasta creatura, per cui prese fuoco persino la gelida fibra dell'ottantenne maresciallo Baldimero Espartero: per cui Francesco d'Assisi, suo cugino, e per lei diventato re-consorte, arse dell'amore più sviscerato; per cui un poeta-artista italiano — cui già accennai — ebbe il suo quarto d'ora di Buckingam risorto; per cui — al momento della decadenza — non mancò l'ultimo lampo, ignoro se patologico o sensuale, del troppo noto marchese Marfori; per cui infine, gli slanci dell'anima salirono dalle creature al Creatore; così che la celebre suor Patrocinio, diventò, da un momento all'altro, la padrona del cuore e della mente della regina. Che cosa farci del resto se io in quella donna, che andava dal Duomo a Sant'Eustorgio, e da Sant'Eustorgio a Sant'Ambrogio, non riusciva a scorgere neppur una di quelle lince poetiche le quali ne avevano abbellita la gioventù: neppure uno di quei soffii di passioni incendiarie che avevano scortata la esuberante maturità della donna?

E ripensavo alla sua fortuna, per cui a soli tre anni fu nel 1833 proclamata regina; ed a tredici anni venne dalla Cortes dichiarata maggiorenne, ed a sedici si maritava a Francesco d'Assisi, facendo un matrimonio d'amore, che doveva poscia passare attraverso una serie di infinite peripezie; e fu segnacolo in vessillo del suo esercito di costituzionali per lei così giovane, così seducente, così amata, entusiasti; ond'è che vollero e seppero tener testa ai carlisti, ai legittimisti, ai proseliti del conte di Montemolin, il pretendente, la cui stirpe, discendendo per li rami di casa Borbone, fa oggi capo a quel don Carlos — ovvero Carlo VII, ossia *el rey neto* — come lo chiamano i suoi *ex cabecillas*, che acconsentono, per le esigenze della fede dinastica, a proclamarlo un eroe, ed a descriverlo come una specie di nuovo Baiardo durante l'ultima guerra carlista, nelle provincie Basche, fra Durango ed Estrella: allorchè il pretendente, fantasticamente vestito secondo i romantici figurini alla Schiller, si calcava fieramente e di traverso in capo la *bojna*, e vociferava con voce tonante i suoi ordini allo stato maggiore cosmopolita che lo circondava: e faceva pubblicare i suoi burbanzosi proclami sul *Quartel Real*; e viceversa poi non perdeva mai d'occhio l'incolumità della sua persona; ed evitava i pericoli, e si permetteva tra i marziali fragori qualche scappatella fra i roseti ed i mirteti di Pafo e d'Amatunta. Onde le collere bianche di Margherita di Borbone, sua moglie: la quale fremeva — lei, la rigida figlia di Carlo III pugnalato duca di Parma — alla prudenza guerresca di suo marito; sicchè a don Ramon

Esparza, suo segretario particolare, mormorava talora, quando il disgusto le saliva alla gola:

— Ah se io fossi un uomo!

—o—

Isabella II abbreviò la sua residenza a Milano. Volle godere le gioie campestri sulla rive incantate del Lario. E di là passò in Isvizzera, rientrando in Francia; e non lasciando a Milano nessun desiderio di sè; neppure nei nostri ultramontani, il cui giornale — l'*Osservatore Cattolico* — non aveva nelle sue grazie la ex regina costituzionale di Spagna, mentre conservava e dimostrava tutte le sue simpatie per don Carlos; il quale — vedi umani eventi! — doveva, pochi anni dopo, proprio a Milano, correre la vicenda d'un processo per furto del Toson d'oro — furto del quale egli accusò nientemeno che un suo generale improvvisato del seguito: don Josè Boet; col quale converseremo a lungo all'epoca del processo alle Assise milanese per *el robo fingido.*

Altra combinazione: Isabella II abbandonava Milano. L'*Osservatore* non aveva miccia con cui accendere i suoi entusiasmi per lei — acquisito com'era alla causa dei carlisti. Ebbene, proprio in quei dì l'avvocato Alessandro Brasca — più tardi patrocinatore e rappresentante di don Carlos, come parte civile — nel suindicato processo contro il Boet — veniva da papa Pio IX innalzato da cavaliere Piano a commendatore di S. Silvestro. E Pio IX gli mandava le relative insegne; la spada, la collana e gli sproni d'oro.

Io non ho mai veduto il pacifico avvocato Brasca far tintinnare gli sproni al calcagno. Molto meno poi mi fu dato ammirare il neo-commendatore montato di tutto punto sul suo caval di battaglia. Ma ciò nulla toglie alla nuova consacrazione di fedele papalino dell'avvocato Brasca fatta per *motu proprio* dal pontefice. E la cosa fece molto chiasso; perchè allora i clericali di combattimento erano a Milano non più di cinque o sei, e nelle elezioni amministrative conseguivano regolarmente duecento voti. Il che dimostra che da quel tempo Milano ha fatto degli enormi progressi dal punto di vista elettorale cattolico. Figurarsi! Oggi Milano ha visti gli amministratori cattolici raccogliere otto o nove mila voti proprii; imporre la dedizione ai moderati che supplicarono ed ottennero la carità dell'alleanza, e montare vittoriosi all'assalto di palazzo Marino.

Chi lo avesse allora profetizzato all'avvocato Brasca, quando riceveva spada, collana e speroni...!

—o—

Ferveva la canicola. Sotto al sol leone avvizziva, bruciava la vegetazione dei giardini e dei pomieri; e l'esaurimento di quell'umore che sul mercato si chiama « capitale » aveva ridotto al lumicino l'organismo della mia povera *Voce,* per la quale l'assoluta e persistente siccità della cassa era diventata la più normale delle condizioni.

Essa aveva sei mesi di esistenza; e naturalmente non erano stati — nè lo potevano — sufficienti per offrire un indizio chiaro e sicuro di ciò che il

giornale avrebbe potuto diventare. Certo è che la *Voce* — malgrado le prime convulsioni del periodo in cui l'editore si sbizzarrì — non si dilungò mai dal suo franco ed aperto programma democratico. Ma è altrettanto vero che quando l'editore se ne disimpegnò, e me la caricò sulle spalle, ed io solo soletto e senz'altro Cireneo materiale mi misi su per la strada del mio Calvario — allora fui da ogni parte assalito dalle urgenze pecuniarie. Mi era rimasto fedele — anche dopo l'esodo dallo stabilimento Pagnoni — il mio amministratore, signor Giovanni Marzorati: ma, quando denari non ve ne sono, neppure l'amministratore di casa Rotschild, avrebbe la potenza di fare miracoli.

Così avvenne che quel paio di migliaia di lire che tuttora mi rimanevano, quando il cavaliere Pagnoni ci escomiò dal suo stabilimento — paio di migliaia di lire che gli azionisti m'avevano detto e ridetto, cantato e ricantato le considerassi pure come cosa mia, a me personalmente da essi offerta, tanto perchè non rimanessi completamente sulla strada, allorchè l'editore della *Voce* dichiarò non volerne più sapere e per conto suo la troncò — io invece credetti mio dovere impegnare nel giornale fino all'ultimo centesimo. Fu un grave errore; fu una colpa di ingenuità e di inesperienza imperdonabile. Ma, a quei dì, io non era abbastanza navigato, per resistere al miraggio delle illusioni ed al nirvana dell'amor proprio soddisfatto. Che! A ventotto anni essere direttore d'un grande giornale politico quotidiano milanese, e da quell'ampio tripode lanciare, ogni ventiquattr'ore, all'Italia il sublime responso! Evvia: c'era da perdere addirittura la sinderesi. Considera, anima cristiana, la potenza di cosifatta tentazione, e sii indulgente al povero naufrago sul grosso mare dei disinganni!

Mica che le cose — per un foglio che era al mondo appena da sei mesi — andassero male. Avevamo circa 800 associati: cifra che per quei dì era — data la recente nascita della *Voce* — cospicua. Avevamo fra Milano e provincia una vendita oscillante dalle due mila alle tre mila copie: e, tenuto calcolo anche delle occasioni speciali, in cui le richieste dei rivenditori si triplicavano e quadruplicavano, la *Voce* in media era forte d'una tiratura totale di tre mila duecento copie pagate.

Poi c'erano i proventi delle inserzioni di terza e di quarta pagina. Ma queste non essendo state gagliardamente impiantate da principio, vissero un po' tubercolose; e quando prendevano consistenza e robustezza mercè la cura ricostituente della ditta A. Manzoni e C. — eravamo agli sgoccioli dell'ente complesso, e tutto fu finito.

Infatti pel primo trimestre e per quasi tutto il suo quarto mese d'esistenza, la *Voce* raccoglieva nel vasto e pietoso seno della sua quarta pagina gli annunzii librarii della casa editrice del cavaliere Pagnoni. I romanzi tremezzinensi del buon amico Antonio Balbiani, che coi ***Figli di Lucia Mondella e di Renzo Tramaglino*** si argomentava di « continuare » la cronaca del celebre capolavoro manzoniano; i romanzi storico-terrorizzanti dell'avvocato professore Antonio

Vismara; gli atlanti geografici ed i libri scolastici, inquadravano grossi, nitidi, imponenti i loro titoli ed i loro sottotitoli per entro i larghi confini, riservati nella *Voce* alle inserzioni. Ma siccome tutti sanno che nulla havvi di più malinconico — di più morto — come dicesi in gergo di giornale — d'una quarta pagina, esclusivamente consacrata ad annunci bibliografici — così ne avvenne che, allorquando si volle nella *Voce* trasfondere un po' di sangue nuovo, si dovette cominciare dal galvanizzare quella cadaverica pagina. E per riuscirvi la si concesse in appalto dal 25 aprile in poi — alla casa De Hond e C. Aveva sede in Galleria Vittorio Emanuele. Principiava allora a svilupparsi e ad allargare le sfere del suo commercio. La casa De Hond, malgrado la perizia e la instancabilità del suo titolare — un biondo e pallido belga o neerlandese che fosse — non ebbe prospere le sorti. Presto il canone d'affitto, cui per le inserzioni pagava all'amministrazione della *Voce*, non le parve più sopportabile. Ed al 14 giugno 1873 l'appalto delle inserzioni sulla *Voce* fu assunto dalla ditta A. Manzoni e C. Allora questa casa di pubblicità aveva già un bel nome ed era sulla parabola della salita; di quella salita che qualche anno dopo la condusse ad essere la concessionaria delle quarte pagine di giornali importanti di Milano e di fuori via. Poi essa era il risultato di sforzi antichi e costanti per parte di chi la dirigeva e la spingeva alacremente verso i migliori destini.

Tutti sanno che Attilio Manzoni — farmacista sulla Bresciana — era venuto a Milano in cerca di quella fortuna che non aveva potuto afferrare là nelle natie contrade cenomane. Erano i giorni in cui molti altri bresciani, come il Rechiedei, come il Savallo ed una serie di loro coetanei, da Brescia venivano a conquistare la fortuna nella ricca, industriosa, ardimentosa metropoli lombarda. Attilio Manzoni fu tra i fortunati. Incominciò con un piccolo deposito di specialità farmaceutiche e di profumerie. Poi, mentre gli affari si avviavano per bene, egli ebbe il colpo felice della divinazione. Intuì la nuova ed invincibile energia che s'andava affermando nel mondo mercantile moderno. La pubblicità, sotto forma di *réclame*, si annunciava come un vero e proprio coefficiente di nuove fonti di ricchezza. Si sapeva già, che all'estero — come nelle Americhe del Nord, in Inghilterra ed in Francia — la *réclame* aveva improvvisati ed improvvisava i milionarii. Perchè non si poteva tentare la stessa industria anche a Milano, che da quel punto di vista era tuttavia come chi dicesse, terra vergine?

Attilio Manzoni assaggiò il terreno; circoscrisse dapprincipio i confini della miniera; trivellò il suolo; rinvenne il filone, e si dedicò con uno slancio ed una attività indescrivibile ad *exploiter* il substrato. Non andò guari che i primi beneficii furono realizzati. Una volta sulla buona strada, una volta che si è indovinato il primo passo — tutto il resto viene da sè; la ditta Manzoni allargò la sfera delle sue operazioni; gradatamente ampliò la sua sede. Conquistò il campo delle inserzioni anche nel gruppo dei giornali medici, che stampavansi dall'editore Rechiedei al n. 16 in via di S. Pietro all'Orto. Si riaf-

fermò appaltatrice di parecchi giornali politici. In questi moltiplicava gli annunci della sua casa di specialità, che erasi mano mano trasformata in un grande emporio. Dell'emporio poi moltiplicava gli articoli, schierando accanto ai farmaceutici di origine, gli alimentari, gli estratti, gli alcoolici, le conserve concentrate, gli ordegni ortopedici, fotografici, fisici, elettrici, domestici; in una parola tutto quanto può aver tratto colle esigenze della esistenza moderna.

Non basta: prima di lui gli annunci per morti e per funerali non erano regolati, secondo una uniforme consuetudine, nè rimunerati con una parità di trattamento. Attilio Manzoni capì che questa letteratura mortuaria era la favoleggiata gallina dalle uova d'oro. Ne studiò una riforma. Irreggimentò la postuma pietà. Determinò una forma commercialmente laconica pel rimpianto. Stabilì linea per linea — o spazio di linea — il dolore, lo sconforto, la disperazione dei parenti e degli amici. Da quel momento A. Manzoni s'arricchì magicamente coi morti. Le necrologie a pagamento diventarono la pietra fondamentale del suo edificio. E difatti su quella pietra egli alzò il suo caseggiato burocratico, in via Sala al n. 10. Gli fu socio il signor Abrami. Le cose loro camminarono col vento in poppa. Non ci vollero molti anni all'antico farmacista bresciano per diventare modestamente milionario.

Ma siccome sulla terra non ci debbono essere felici — così il signor Manzoni sentì da un momento all'altro un fitto ed acuto dolore al capo. Mio Dio! Gli era sorto un tumore; una escrescenza morbosa sulla parte posteriore della testa. È inutile riassumere quì i lunghi spasimi per cui passò quell'industriale ardito e forte, il quale poco alla volta era riuscito ad afferrare lo scettro in Italia della pubblicità rimuneratrice. Inutile ricordare come, salendo grado grado, egli giungesse ad estendere il suo regno sulle quarte e sull'ultima colonnina delle terze pagine nei fogli sia quotidiani, sia periodici. Legò alla sua azienda, e con ferrei contratti, i giornali, cui pagava, a seconda della loro importanza relativa, un canone mensile. Esatto, puntuale, preciso, regolare, come un banchiere, il signor Attilio Manzoni, il quale nel frattempo aveva avuta la sorpresa d'una onorificenza austro-ungarica per lo slancio da lui impresso allo sviluppo delle terme del Trentino a mezzo della sua imponente pubblicità, diventò una piccola potenza. Ho detto più sopra « ferrei contratti ». Il signor Manzoni esercitava infatti un controllo severissimo sull'indole e sulla forma delle notizie, specialmente cittadine. I cronisti, dovevano stare in gamba; poichè tutto ciò che anche lontanamente arieggiava la *réclame* cadeva inesorabilmente sotto gli artigli del concessionario delle inserzioni a pagamento, il quale aveva a sua disposizione i due più assidui e più fini segugi che nel genere si potessero desiderare. Uno — oggi morto — era l'ottimo Canonica, una perla di galantuomo, amico fraterno di tutti noi giornalisti, e che assumeva un aspetto funebre, allorchè era, per disimpegno del suo ufficio, obbligato a constatare la contravvenzione a carico d'uno di noi, per avere involontariamente posto piede nel campo riservato all'appaltatore delle inserzioni. L'altro era il signor Dugnani,

un bravo ed egregio giovane, che in progresso di tempo fece fortuna, e salì alla soddisfazione dell'agiatezza. Ond'è che allora i redattori della cronaca cittadina stavan sempre cogli olii santi in saccoccia. Il signor Attilio Manzoni ed i suoi accoliti erano inesorabili. Le multe piovevano che era una delizia; e la sorpresa si affermava dolorosissima, allorchè alla fine del mese, quando si esigeva il canone, bisognava pure diffalcare dalle cifre del dare quelle dell'avere, cui l'appaltatore costituiva nelle multe inflitte al cronista per opera del quale era sfuggita nel campo delle notizie cittadine quella che, se non era effettivamente, poteva però essere interpretata come avente rapporto coll'elemento insertivo. Era in quei giorni una specie di strage degli innocenti. Davamo la notizia di un nuovo e splendido negozio che s'apriva? Multa. Si descriveva il *confort* d'un pranzo politico? Multa. Si encomiava una nuova scoperta di Edison? Multa. Si insisteva sulla novità delle sorprese in un celebre *cotillon?* Multa. Si indicava il nome dell'editore di un libro famoso, e se ne annunciava il prezzo? Multa, inevitabile multa. La casa Manzoni era spietata nello affermare i suoi diritti, salvo poi ad usare benevolenza somma quando trattavasi di applicare le rispettive sanzioni. Certo è peraltro questo: che noi giornalisti urlavamo quali aquile ferite, che di quel passo avremmo finito col non potere scrivere più d'altro che non fosse tamarindo concentrato nel vuoto o pasta di mandorle dolci. Ma viceversa poi, il valore commerciale della stampa periodica aumentava d'assai; e finalmente anche in Italia, la parte industriale del giornalismo si sviluppava razionalmente; e la piaga orrenda della « gratuità » prima indispensabile in tutto quanto aveva la sua estrinsecazione nel commercio delle idee, venne lentamente scomparendo. Lo spazio d'un foglio fu quotato a prezzo; la pubblicità fu considerata per quello che è veramente, cioè una grande e proficua industria; ed il commercio non conseguì più alcuna innovazione, e la moda non lanciò più alcun articolo, senza il battistrada dell'annuncio e della raccomandazione portati addirittura alla dignità d'un sistema. Ora è appunto questo sistema che la ditta A. Manzoni e C. eresse alla potenza di un coefficiente formidabile di produzione e quindi di ricchezza. L'Obliegh ed altri assuntori di pubblicità in Italia furono dalla febbrile e vasta iniziativa del Manzoni assai colpiti. Anzi non poterono sempre competere con essa, la quale nel frattempo aveva avuta — come dissi — la trovata felice; il rinvenimento cioè della favoleggiata cornucopia della fortuna, scavata di sotterra, quasi dal fondo cavo dei sepolcri.

Questo infatti avvenne. La ditta A. Manzoni e C. ebbe una percezione ampia ed esatta del momento che chiamerò « sentimento della modernità. » Il fenomeno naturale della morte un po' per volta chiese ai costumi ringentiliti, come chi dicesse, una specie di parata, o almeno una messa in scena. Negli anni addietro non era così. Fatta invero eccezione pei defunti, che lasciavan dietro sè, pei loro meriti di persona o per le loro condizioni sociali, una striscia più o meno intensa di luce — tutti gli altri galantuomini, anche sufficientemente noti, pas-

savano da questo al mondo di là, senza clangore di trombe e nel più modesto silenzio. Ora quella consuetudine fu lasciata in disparte; le necrologie ed i funerali diventarono un ramo principalissimo della cronaca; le famiglie dei perduti ricorsero alla pubblicità sistematica per quanto concerneva e i morti e le esequie. E così, in breve volger di tempi, si arrivò a veder consacrata, dappertutto, ma specialmente a Milano, l'ultima colonna della terza pagina agli avvisi funebri, ed ai relativi ringraziamenti. La ditta A. Manzoni e C. comprese immediatamente quale e quanta miniera di incasso pronto, sicuro e non lesinato, essa avrebbe potuto trarre dalla sistemazione e dal coordinamento di questo nuovo genere di letteratura funeraria. E tosto si pose all'opera; e tosto determinò le speciali tariffe per tali inserzioni; e realizzò effettivamente perspicui guadagni; ed oggi, l'uso essendo diventato universale, ne consegue che è appunto dalla morte che l'impresa delle inserzioni a pagamento trae nella stampa milanese un massimo sviluppo di vita.

Così funzionava allora — e non era ancora giunta al massimo suo apogeo — la ditta A. Manzoni e C; che dal 14 giugno al 16 di luglio 1873 tenne l'appalto delle inserzioni a pagamento nella *Voce del Popolo* — succedendo alla ditta De Hond e C. che l'aveva precorsa in quell'ufficio.

La ditta Manzoni versava un canone abbastanza ragguardevole, trattandosi di un giornale che contava appena un semestre di vita. Ma questo non potè godere del beneficio che le avrebbe apportato, a misura dell'aumento degli esemplari, l'aumento del canone; perocchè, esaurite le sue modeste risorse, e dato fondo a quel po' di proventi di cui disponeva — e pel ricavo della minuta vendita e pei versamenti degli associati — la povera *Voce* echeggiò per l'ultima volta il mercoledì 16 luglio 1873; con profonda amarezza di chi vi aveva consacrato affetti, intelletto, opera e sacrificii, tanto più duri quanto più ignorati. Ricordo che non ebbi il coraggio civile di esercitare esplicitamente a mio danno le funzioni di necroforo. Si ricorse ad una figura rettorica. Avvertimmo il pubblico come in conseguenza di una « tiratura » che cresceva ogni dì più, occorreva un più largo impianto: e che quindi pel ritardo in arrivo delle « nuove macchine tipografiche già commesse » si era obbligati « a prorogare la pubblicazione del giornale ». Ma questa pietosa circonlocuzione non passò liscia; il *Corriere di Milano* si affrettò a metterla in moneta, spiegando subito come qualmente la *Voce* cessava le sue pubblicazioni. E così fu; e la *Voce* discese nell' *in pace* dei premorti fra confratelli e consorelle premorte: ed il peggio sta in ciò che io mi trovai colla morta in casa, senza saper come far fronte agli impegni che le sopravvivevano nel rapporto de' suoi associati. Ma intervenne in quel frangente la provvidenza. Ed io la vidi in persona dell'editore Edoardo Sonzogno, al cui nobile cuore voglio rendere qui pubblica e solenne testimonianza. Egli seppe le angustie mie, ma non a me imputabili. E senza tante perifrasi, e senza far piovere il beneficio dall'alto dei cieli — sommariamente — *carrément* mi offrì di cedergli l'elenco de' miei associati. Egli avrebbe loro trasmesso il

*Secolo* sino allo spirare della loro associazione. Quella proposta fu la mia salvezza. Nella *Voce* io aveva perduto quel poco denaro che s'era messo a mia disposizione da azionisti e da amici. Ma la caduta del giornale non fu un disastro. L'offerta di Edoardo Sonzogno volle dire la dignità e la posizione salvate. Da quel dì è passato poco meno di un quarto di secolo. Ma campassi longevo come Matusalemme, non dimenticherò più mai quell'uomo così generoso e così leale. Ond'è che ne voglio dare oggi a lui — che forse nemmeno se ne rammenta — affettuosa attestazione. Perocchè io sono fra quelli che non dimenticano mai il bene ricevuto: che portano volentieri attraverso gli anni il fardello delle care reminiscenze e non si fanno belli di gettare a mare la dovuta gratitudine, solo perchè alcuni spiriti forti — gli analfabeti del sentimento — le hanno cambiato nome, ribattezzandola per « indipendenza del cuore ».

—o—

E giacchè sono in tema di ricordi, ne aggiungerò un altro. Ed è che all'indomani della afonia onde fu colpita la *Voce*, nell'imbarazzo del momento — che fu davvero crudele — sotto l'accasciamento dell'anima — fatta triste sino alla morte — vittima dell'isolamento che consegue dall'insuccesso — non sapendo in quel frangente dove diamine dar del capo per tirare avanti « la fabbrica dell'appetito » — il signor Edoardo Sonzogno mi venne ancora e nel più delicato fra i modi in aiuto: e mi commise la versione dal francese del nuovissimo romanzo d'Ettore Malot *Un beau frère*, una straziante fisiologia d'uno sventurato, che fatalmente soggiace all'ingranaggio della imperfetta legislazione moderna sui manicomii: una finissima ed amarissima storia di dolori e di spasimi inenarrabili: un lavoro che conveniva davvero alle mie lugubri condizioni patologiche di quei dì: al quale tutto mi consacrai con una specie di acre voluttà: anche perchè quel paio di centinaia di lire, onde fui compensato, assicurava a me ed alla mia famigliuola la modesta esistenza per qualche mese. Il che significava la salvazione: perocchè nulla di più vero che il tempo è un gran galantuomo, e che la sua ala, mentre scrosta i macigni, ricompone gli spiriti: e mentre si moltiplica intorno e ruderi e macerie nella vita fisica, ricostruisce saldamente ed immanchevolmente la morale e la intellettuale. Di guisa che mentre io — inchiodato a tavolino — voltava in italiano le spaventevoli agonie del povero « Ceneri » sentivo calmarsi l'interno uragano e mi rifioriva nel cuore la viola delle speranze, e mi accingevo a ricominciare da capo la salita per l'aspro calle, dimenticando poco a poco la retrospinta subìta dalle dolorose ed ultime peripezie della *Voce*.

Alla quale, del resto, dopo tanto tempo trascorso, ripenso tuttavia con mesta soddisfazione. I fati le furono avversi: e la povera effimera non solo non giunse a sera, ma nemmeno al meriggio della sua tribolata esistenza, per un complesso di cause in parte da attribuirsi alla mia inesperienza ed in parte ad altre e non attenute responsabilità. Ma tant'è: io voglio da queste pagine

siano bandite tutte le recriminazioni: e mi inspiro a quel sentimento di Silvio Pellico, il quale, imprendendo a narrare sè stesso nelle *Mie Prigioni*, avvisava il lettore che non avrebbe parlato di politica, poichè con questa egli si considerava — come un amante che tiene il broncio alla sua innamorata antica — in perfetta rottura.

Comunque, se il bilancio finanziario della *Voce* andò così alla dirotta da dover essa rinunciare alla compiacenza di vivere — il bilancio morale che le sopravvisse fu consolante. Al programma della *Voce* sinceramente democratico — pur rimanendo nell'orbita dello statuto, non venne mai meno una esecuzione fedele e serena. Uomini illustri si compiacquero di portare al giornale il consenso delle loro valide forze intellettuali. Dal marchese Salvatore Pes di Villa-Marina ad Antonio Billia, deputato dell'Estrema Sinistra, tutti i liberali di fede leale ed incondizionata, si diedero la mano sul terreno del nostro giornale:. che nel suo semestre di vita aveva luminosamente dimostrato quale era la sua bandiera: e come esso l'avrebbe fatta sventolare, appena fosse cresciuto e si fosse agguerrito nelle pugne e nelle battaglie del diritto popolare.

Ma i fati avevano altrimenti disposto. E con un grande schianto nell'anima, la *Voce* tacque per sempre, lasciando peraltro di sè affettuoso rimpianto e buona memoria. Ad esempio quella candida anima di Mauro Macchi mi scriveva in risposta ad altra mia colla quale io lo pregava di giovarmi colle sue relazioni in quel momento di disdetta:

Porto S. Giorgio, 12-8-73.

*Carissimo,*

« Spiacemi assai che la *Voce del Popolo* non abbia potuto farsi udire più a « lungo: e mi auguro ch'ella possa trovar presto modo e occasione di propu- « gnare nel giornalismo la causa popolare.

« La sua lettera mi giunse quand'era già partito da Roma. Scrissi però su- « bito all'amico Crispi; ma finora non n'ebbi ancora risposta. Non può « credere quanto sarei felice se essa fosse favorevole.

Suo affezionatissimo

MAURO MACCHI ».

Il marchese Pes di Villa-Marina, a sua volta mi scriveva:

Torino, 29 agosto 1873.

*Pregiatissimo signor Giarelli,*

« La ringrazio della sua buona lettera. Godo che le sue faccende si vadano « rimettendo bel bello, con propria soddisfazione e con soddisfazione del pubblico.

« Creda a me: per ora si risparmii, chè più tardi l'Italia avrà bisogno de' « suoi migliori figli. Quanto a me, mi curo assai poco delle villanie che vomita « monsignore Randi nella *Voce della Verità* ed il signor Veuillot nell'*Univers*. Io « continuo l'opera mia camminando a bandiera spiegata, e lascio a quei signori « ed ai loro pari di urlare. Quando urlano e bestemmiano è segno che si sen-

« tono toccati sul vivo. Il ferro rovente scotta sempre. Intanto accludo un « *recipe* che troveranno amarissimo, somministrato non da Villa-Marina ma da « un buon cattolico ed ottimo vescovo. E poichè ci vogliono ricondurre al- « l'epoca dei vaticinii, ne farò uno ancor io: ed è che, per buona fortuna, « esiste una grande e consolante legge di equità, la quale fa si che quando la « religione è manomessa, pervertita e trasformata in uno stromento di domi- « nazione temporale, questa perda ogni efficacia morale e divenga per le stesse « fazioni simoniache la causa della loro disfatta. E così sia.

« Riguardo poi alle ristorazioni in Francia e in Spagna, le credo ambedue « impossibili. I cosidetti moderni ristoratori non badano che oggi le popola- « zioni sono rischiarate da una luce che i vecchi padri nostri non conoscevano. « Il capo invincibile dell'attuale generazione, Guttenberg, cammina alla loro « testa, e i popoli hanno fatto troppo duri, tristi e ripetuti esperimenti, perchè « non vogliano fare loro pro' delle lezioni avute.

« Sarà molto se i cosidetti uomini dell'ordine morale in Francia riusciranno « a persuadere l'assemblea a continuare il provvisorio attuale, rinunziando per « ora a tutte le loro speranze e facendo violenza alle loro predilezioni. Essi « si avvedranno allora — ma sarà troppo tardi — quanto costi un'alleanza « contratta col partito clericale: e il risultato finale sarà che cadranno gli « equivoci, si semplificherà la situazione e la repubblica si consoliderà.

« Ella intanto procuri conservarsi in buona salute; mi riverisca distintamente « l'ottimo amico avvocato Curti, e mi creda con perfetta stima

suo obbligatissimo

DI VILLA-MARINA ».

La lettera non parrà certo a chi legge troppo lunga quando pensi alla sua importanza politica, sia oggettivamente sia nei rapporti di chi la scrisse. Quel gentiluomo, che era stato ministro ed ambasciatore del vecchio Piemonte, che era più realista del re, che collocava la dinastia sabauda così in alto da non poter essere non che toccata nemmeno discussa — ebbene, quel marchese, quella eccellenza, parlava quasi or fa un quarto di secolo un linguaggio così nobile, così democratico, così da uomo libero, che oggi neppure par più compreso da coloro che seggono nei consigli della corona. È vero: quell'illustre uomo di stato non credeva nel 1873 alla ristorazione borbonica in Ispagna, mentr'essa effettivamente intervenne. Ma per un vaticinio non avveratosi, come invece e quanto fu veritiero l'altro riferentesi alla impossibilità della ristorazione monarchica in Francia! E sopratutto, quale chiarezza di idee, quale fermezza di propositi nel far fronte al partito clericale — che non veniva neppure allora confuso col religioso — e quant'anima in quell'antico ed entusiasta savoino nel respingere persino il sospetto d'una alleanza, oggi dai maggiorenti che hanno il mestolo in mano ricercata, bramata, sospirata come l'unica energia capace di sorreggere le loro persone ed il loro sistema!

Mediti il lettore, mediti e studii questa lettera, e poi convenga che quell'uomo della scuola cavouriana sapeva bene il conto suo; e le sue parole applichi alla triste prospettiva dell'oggi; e concluda sull'enorme regresso che, in pressochè cinque lustri, l'Italia ufficiale ha fatto sul cammino del pensiero democratico.

—

E giacchè sono in argomento, alla lettera d'un altro grande ed inflessibile patriota voglio riferirmi. Anche questo un disceso da magnanimi lombi, una specie di Belisario ducale, al quale i moderati d'allora nulla seppero perdonare, neppure la cecità degli occhi. Io ho nominato il patriota e patrizio romano Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, padre dell'attuale Onorato di Sermoneta, ma che allora era soltanto principe di Teano. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, vecchio, cieco, fieramente combattuto nella sua Roma da clericali e da moderati, si manteneva coraggioso sulla breccia. Egli non credeva derogare allo splendore del suo vecchio blasone, facendosi, all'occasione, collaboratore di fogli liberali. Ad esempio, ricordo la *Capitale* in cui appunto il nobile duca affermava con articoli brevi, nutriti e recisi la sua fede nei destini di Roma democratica. Anche lui io aveva pregato di cooperare alla *Voce*. Ma il mio invito, pur troppo, riuscì tardivo. Il duca era già stanco non tanto per gli anni molti, quanto per le amarezze moltissime. E le condizioni del suo spirito emergono chiaramente dalle linee seguenti mandatemi da lui nella primavera del 1873.

Roma, 9 aprile 1873.

*Onorevole Signore,*

« Facendo a lei i più sentiti ringraziamenti per le cortesi sue parole a me « inviate e per la offerta di partecipare al suo giornale, vengo con questa mia « a fargliene le mie scuse, non avendo io più veruna di tali obbligazioni, per « essermi dovuto ritirare da tutto nel mio attuale disgusto delle pubbliche « cose e nel lutto domestico nel quale mi trovo, oltre la triste cecità che mi « affligge e mi toglie qualunque lettura.

Suo devotissimo

CAETANI DI SERMONETA ».

Ancora un'altra lettera di quei dì. È dell'onorevole Crispi, attuale presidente del consiglio dei ministri. Ero come già dissi all'indomani della *Voce* dileguata. Amici carissimi si impensierivano, scorgendomi ridotto così all'incertezza e senza poter più disporre di un pane sicuro. Il perchè eccitavano l'onorevole Crispi affinchè si risolvesse a farmi assumere fra i redattori della *Riforma*. E l'onorevole Crispi, per me sempre cortese, aveva tutta la buona volontà di giovarmi. Ma il giornale romano, che anche allora interpretava in gran parte il suo pensiero, non si trovava in prospere condizioni; era anzi passato ad una società di azionisti. Il perchè Francesco Crispi mi scriveva:

Napoli, 11 agosto 1873.

*Caro Giarelli,*

« La *Riforma* è venuta in mano d'una società che si costituisce, e nella « quale io non sono che un semplice azionista. Se la nuova amministrazione « vorrà consacrare la vostra posizione nulla vi sarebbe di meglio ed io ne « sarei lietissimo... Dopo aver messo in quel giornale molte migliaia di lire, « sento il bisogno di non erogare ulteriormente del denaro al medesimo scopo.

« Gli onorevoli Pianciani e Doda mi raccomandarono caldamente che vi « trovassi una occupazione nella *Riforma*. Promisi ai medesimi che troverei « facilmente un posto per voi se si costituisse la nuova *Società Tipografica* « *Italiana*, mandai loro lo statuto ed i moduli di sottoscrizione delle azioni, « ma manco mi onorarono di risposta. Voi comprenderete anche da ciò che i « democratici sono buoni a chiedere sacrificii agli altri, e non a farne. Ed io « sono stato uno di quelli che non mi sono mai rifiutato.

« Credetemi

affezionatissimo vostro

F. CRISPI. »

Ed è la verità che questo affermando Francesco Crispi aveva ragione da vendere, e proprio fin d'allora la *Riforma* gravava pesantemente sugli omeri suoi: e molti dei colleghi lo sapevano, lo vedevano, ma non si movevano. I Cirenei furono pochini e transitorii; mentr' egli, legato a quella sua pubblicazione, se la portò coraggiosamente e quasi solitario sulle spalle nella buona e nella contraria fortuna, con una grande resistenza di fibra. Ma neppure il fiero sarcasmo di F. Crispi bastò per galvanizzare gli amici caduti nella letargia morbosa dell' apatia; tanto che poco dopo la *Riforma* tacque. E silenziosa restò fino al 1878, allorchè in piena gloria cairolina. il vecchio e forte giornale — che aveva combattuto, colla spada e colla penna de' suoi redattori. tutte le battaglie dell'azione e del pensiero patriottico — fu richiamato a nuova vita. Ed era proprio come scriveva l'onorevole Crispi. A parlare erano in molti. Ma a pagare quasi nessuno. E Crispi dovette andar oltre lui.

—o—

Sarebbe estremamente curioso riprodurre qui la serie dei ritrattini contemporanei, di cui, dirigendo la *Voce*, mi andai mano mano arricchendo. Mi trovai fra tanta gente, vissi fra tanti eccentrici, sfiorai del gomito tali originali, e di tutte le qualità, che davvero — se ho un repertorio di nomi e di figurine che arieggiano la pinacoteca — il merito non è punto mio, ma del luogo e del tempo. A voler quì improvvisarne una lista — guai! — la non sarebbe più finita. Sfiorerò soltanto, a casaccio, qualche *bluette* come, oggi, la riveggo traverso le nebbie del tempo. Niente fisiologia — si capisce. Un tratteggio e basta.

Un curiosissimo tipo — ma questo tutto saturo di utopie umanitario-scientifiche, e che dal ministero della stampa tutto si riprometteva — era il chimico-

farmacista Giuseppe Oberti. Era un'anima eletta, un nobile cuore. La sua era la religione del prossimo. Solo la filantropia — egli diceva — potrebbe sollevare il mondo: purchè tutto e tutti dipendessero da un unico centro autoritario, con sede a Parigi, donde su tutta la terra avrebbe irraggiato il vero, il buono, e e l'onesto: affratellando i popoli nel reciproco soccorso e sopprimendo ogni e qualunque antiumanitaria contesa violenta e guerresca, a mezzo degli inappellabili responsi, che avrebbe pronunziata una congregazione arbitramentale mondiale di carità, in cui tutte le nazioni sarebbero state da appositi delegati rappresentate.

Nientemeno! Eppure questo embrione di concetto — che parve ed era forse un sogno — conteneva qualche cosa di pratico; e precedeva il complesso di quei critici, allora tuttavia nebulosi ed indistinti, che i tempi successivi avrebbero poi maturati, ponendoli a fondamento di quella splendida teoria che svolse e svolge gagliardamente il pensiero e l'applicazione del grandioso principio dell'arbitrato internazionale della pace, che ebbe ed ha pur oggi tanti apostoli convinti e tanti gagliardi e mirabili campioni. Era una rudimentale avanguardia dell'opera e della scuola moderna; il nocciolo che avrebbe fatta germogliare la gran pianta: il seme che avrebbe fruttificato splendidamente a profitto delle genti che verranno.

E Giuseppe Oberti scomparve da quell'apostolato militante, e forse nessuno più si ricorda di lui, che riassumeva il suo pensiero in formole strane e che parevano spesso logogrifi, sollevanti l'ilarità, e che lasciavano una grande quantità di increduli. Eppure egli aveva consacrato alla propaganda della sua idea tutta la sua attività morale, intellettuale e materiale. E non viveva che per tale propaganda, e si meravigliava dolorosamente che i suoi articoletti sulla *Voce del Popolo* non trovassero nessuna eco. E gettava nella voragine del suo pensiero fisso gran parte de' suoi mezzi modesti, dedicandoli alla pubblicità de' suoi progetti. E dovette ritirarsi vinto e disilluso dalla sua impresa. Il che non gli tolse mai la fede in un'impresa ch'egli reputava sarebbe stata la nuova leva d'Archimede ed avrebbe sollevata la terra.

—o—

Un altro, scomparso in questi dì, era il cavaliere Ignazio Villa. Morì testè a Roma — dove da alcuni anni erasi trasferito da Milano, la sua città, che — soleva dire — non lo aveva compreso. Il cavaliere Ignazio Villa, perpetuamente in abito nero ed in cappello a cilindro, metteva in mostra uno *stiffelius* alquanto diplomatico ed assai più che consacrato dagli anni. Le sue tasche erano come quelle di Colline nella *Vie de Bohème*. Il suo *Matusalem* rigurgitava continuamente di libretti, opuscoli, scartafacci, disegni e carte.

È un po' difficile spiegare nettamente ciò che era e ciò che voleva il professore Ignazio Villa. Intorno alla sua gioventù correva anzi una curiosa leggenda. Dicevano che lo scultore, l'astronomo, il matematico, il geografo,

aveva cominciato dall'essere cuoco presso una antica ed illustre famiglia patrizia di Milano. Ma nessuno sapeva dire come l'ex *cordon bleu* era riuscito ad abbandonare i fornelli pel telescopio e la batteria delle casseruole per lo scalpello.

Quando lo conobbi io — coi capegli ed i baffi d'un nitore da neve — egli aveva il suo tempio ed i suoi accoliti nel salone di via Pasquirolo. Là celebrava i misteri della sua religione scientifica; là riuniva il pubblico per le sue conferenze; là moltiplicava i suoi discorsi, i suoi esperimenti, le sue lezioni. Lo scultore aveva popolato il salone di una legione di statue e di busti in gesso, e sull'opere sue svolgeva teorie artistiche affatto speciali. L'architetto additava una serie di progetti edilizii che — com'egli assicurava — avrebbero mutata la faccia di Milano. L'astronomo spiegava sovra immensi planisferi le evoluzioni dei pianeti ed inventava una specie d'orologio universale. Il matematico leggeva e commentava su lunghe tavole, irte di calcoli misteriosi, una infinità di cifre che a quanto affermava, rappresentavano la sublime fra le algebre. Il meccanico aveva sempre pronta la dimostrazione d'un suo modellino di fucile, la cui micidialità sarebbe stata tale da « rendere assolutamente inutile la guerra ».

E non bastava. Fermo o camminando, lavorando o riposando — il cavaliere Ignazio Villa, aveva sempre a sua disposizione un problema da risolvere. La fisica, la metafisica, la matematica, la filosofia, l'arte, l'astronomia, la chimica, la teologia — tutta insomma la tastiera della sapienza umana — lo possedevano continuamente, direi quasi, per ossessione. Le sue conferenze erano così numerose, così persistenti ed anche, spesso, così moltiformi, che passarono rapidamente in proverbio. Dapprima parvero e furon dette eccentriche; poscia ebbero un epiteto anche meno lusinghiero. Con questi concomitanti la decadenza del buon Villa si affermò e precipitosamente si compì. Era stato un tempo ricco e la sua fortuna egli l'aveva tutta consacrata alla sua missione di « filosofo-artista-scienziato dell'umanesimo ».

Ed il salone di via Pasquirolo vide prima rarefarsi, poi dileguare il pubblico antico e fedele. Il cavaliere Ignazio Villa, per un po' di tempo, tenne qua e là, come chi dicesse delle conferenze ambulanti. Vi assistei, per esempio, al teatro Milanese, ed erano di natura geografica. Altre ne presenziai laggiù nell'Arena, in una splendida serata estiva — ed allora era l'astronomia che ne fece le spese.

Ma il fugace prestigio che prima qualche volta non era mancato al decorato mauriziano per meriti scientifici — era definitivamente scomparso. A Milano non volevan più nè de' suoi sistemi artistici nè delle sue teorie celesti e terrestri. Il perchè, da molti anni vedevamo il cavaliere Ignazio Villa salire e discendere per le scale delle accademie, delle biblioteche, degli osservatorii astronomici e delle direzioni di giornali — cui egli gagliardamente assaliva per conseguire la sua brava linea d'annuncio o l'articoletto di *réclame* — e riuscendo sempre a farli capitolare, perchè, specialmente se s'impadroniva d'un misero

redattore di fogli, costui non usciva più dalle sue mani vivo, se prima non ne avesse subìta per un paio d'ore almeno l'esposizione delle sue teorie. Addirittura ricordi spaventevoli; tanto che mi sovvengo che un cronista della *Ragione*, per isfuggire al cavaliere Ignazio Villa, che assolutamente voleva parlargli e lo aspettava piantato ritto sulla porta, si rassegnò ad entrare in una scuderia, salire su un fienile, attraversarlo, sprofondandosi nel fieno sino al ginocchio, e per un abbaino a pochi metri dal suolo calarsi in un vicolo e di là darsela a gambe e così sottrarsi alla minaccia della temuta conversazione.

Ora non è molto tempo che il « professore Villa » da Milano — sulla cui soglia scosse i suoi calzari, mormorando forse il proverbiale « ingrata patria non avrai le mie ossa » — si condusse a Roma. Ed a Roma si spense; ed allora soltanto, quando fu morto, si rammentarono di lui — la cui attività in vita era stata prodigiosa; ma, non basata su terreno consistente, non aveva dati serii frutti, ed aveva perfettamente oscillato fra le correnti dell'empirismo e quelle della eccentricità.

—o—

Ed un altro tipo curiosissimo io allora conobbi: un professore Morandi, il quale aveva inventato un suo particolare sistema di fisiognomonia, in cui, partendo dalla combinazione delle scuole di Lavater e di Gall, andava sino alle induzioni ed alle deduzioni più trascendentali. — Ed un altro ancora in Giuseppe Fumagalli, anch'esso un ignoto precursore della antropologia criminale; un solitario, un filosofo, un fantasioso, che lottava dì per dì colle più elementari esigenze della vita materiale ed a cento lavoretti diversi strappava il suo tozzo di pane; eppure non indietreggiava innanzi a qualsiasi privazione ed a qualsivoglia sacrificio, attraverso i quali sperava — colla calma ed eroica sicurezza di un convinto — sarebbe spuntata anche per lui l'alba della giustificazione prima e del successo poi.

—o—

E vorrei citare altri dieci, altri cento di questi sognatori d'ingegno e di fede. Ma non posso più oltre dilungarmi — e in fatto di « soggetti » e di « bei casi » mi è giocoforza far punto, e rientrare nel mondo della letteratura e dell'arte ufficiale.

Data da quei dì la suprema soddisfazione d'aver conosciuto in Pietro Fassa, direttore del carcere criminale, e subito dopo del Cellulare milanese, una delle più nobili anime che abbiano affermato sulla terra il complesso di tutte le virtù umane. Io doveva spesso visitarlo e parlargli in conseguenza del giornale carcerario, meditato dalla ditta Giacomo Agnelli, che si intitolava *Riabilitazione*, e del quale lo svolgimento fu arrestato dal *veto* ministeriale. Ma io non rimpiango quel lavoro preliminare sprecato, quando rammento che per esso fu che io conobbi ed amai Pietro Fassa, un piemontese, artista di sentimenti e

di gusti, che il cieco destino aveva voluto tramutare in un direttore di luogo di pena. È là, vivendo, pensando, operando, in quei corridoi tutti pieni dello stridore dei ferri e delle chiavi, fra quelle celle dolorose, in presenza di quella turba di colpevoli e di disgraziati — Pietro Fassa passava come l'angelo del buon Dio: ed accordando l'appassionata coscienza alla ferrea austerità del regolamento, riusciva ad effondere intorno a sè un effluvio d'affetto, di pietà e di misericordia, per cui le sue centinaia e centinaia di soggetti, eran prese al cuore, e si facevan mansuete, ed obbedivano, e la loro tempra di ribelli si mollificava al fuoco dell'ardente umanesimo professato dal loro direttore. E professato senza trattati, senza pulpiti, senza pose, senza chiasso — così alla buona coll'esempio della rettitudine e della equità più scrupolosa. colle riprensioni e coi castighi, se meritati, colle distinzioni coi premii e cogli incoraggiamenti a chi dava prova di lasciare il vecchio Adamo, facendosene uno nuovo, reduce oscuro sulla via della virtù e dell'onestà.

Pietro Fassa era un fervido credente nella civiltà nuova, la quale non arresta il suo corso fatale nemmeno innanzi ai muraglioni delle carceri. E come il lavoro — coefficiente prezioso ed invincibile di redenzione — era già entrato nella disciplina dei carcerati, per quanto sotto forme incomplete e tutto e tutti beneficiando al di fuori degli operai — così Pietro Fassa si consacrò a svilupparne le fonti, ad allargarne l'applicazione, ed a regolarne un po' meglio i profitti. Ed egli, dopo le faticose giornate tutte piene de' suoi doveri d'ufficio, vegliava le lunghe notti allo studio delle gravi ed umanitarie questioni che hanno tratto col lavoro, mezzo di riabilitazione dei carcerati: e la sua gioia non aveva limiti quand'io su pei fogli ne andava enunciando e sostenendo le idee. Da molti anni Pietro Fassa non appartiene più alla terra, e nella gran febbre della vita che preme, chi ancora lo rammenta come uno fra i più nobili esempi di carità? Eppure egli ha diritto di sopravvivere all'immeritato obblio. Ond'è ch'io volli farlo quì ricomparire, nella legione dei dissepolti — e penso che al pari di me non lo ha dimenticato quell'esimio funzionario superiore che successivamente fu Martino Beltrani-Scaglia — pel quale il Fassa aveva più che una ammirazione, un culto; perchè sapeva condivisi da lui molti fra i suoi concetti innovatori sulle carceri e sui carcerati; una scienza anche questa, il cui trionfo arrecherà nel futuro una completa evoluzione nella filosofia pratica che governa i metodi delle sanzioni penali.

—o—

Una curiosa avventura mi capitava in quei dì. La illustre scrittrice democratica francese *madame* Louise Colet — l'amica di Victor Hugo, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, la sviscerata amica della patria nostra, cui aveva elevato un monumento imperituro d'affetto e di ammirazione nella sua splendida opera *L'Italie des Italiens;* la poetessa del canto *Les frères Bandiera;* la sola francese che abbia fatta l'apoteosi appassionata di Mentana — pubblicava a Milano — editore Felice Legros — un volume politico: *La vérité*

*sur l'anarchie des esprits en France*, che era una tremenda filippica contro il governo versagliese a proposito della feroce e spietata repressione della Comune. Quel libro destò in me una prôfonda impressione, e sotto l'assillo di tale sensazione, io improvvisai una recensione letteraria che fu stampata nella *Gazzetta di Torino*, il giornale che — con pietosa e gentile fedeltà in quel momento del mio mezzo disastro — continuava ad aprirmi le sue colonne ed a retribuire l'opera mia. Come avvenne che prima del libro giungesse agli occhi del ministero francese il mio povero articolo? Certo perchè la *Gazzetta di Torino* era ricevuta in moltissimi esemplari anche in Francia, specialmente nel dipartimento delle Alpi marittime, dove c'era come c'è ancora una numerosa colonia piemontese sparsa dalla Cornice in là. Fatto sta che quando la signora Colet, colle duecento prime copie della *Vérité* passò il confine al di là di San Remo, i doganieri francesi perquisirono i suoi bagagli ed immediatamente e brutalmente sequestrarono i duecento volumi, perchè tale era l'ordine telegrafico arrivato poche ore prima da Versailles, e che interdiceva il libro della Colet in tutto il territorio francese. Non basta. Un commissario francese credette opportuno per eccesso di zelo di arrestare l'autrice. E Luisa Colet per cinque ore o sei fu tenuta prigioniera sul territorio italiano. Ma il funzionario francese non sentendosi sicuro in coscienza su ciò che aveva fatto, telegrafò al ministro degli interni di Versailles, al prefetto ed al procuratore della repubblica di Nizza domandando come doveva regolarsi; e gli fu testualmente risposto: « *Maintenez la saisie de la brochure, mais mettez immédiatement* « *madame Colet en liberté* ».

Così fu fatto. Ma la signora Colet per la emozione provata ammalò, e stette non brevemente inferma a San Remo. I suoi amici italiani, fra cui parecchi deputati di Sinistra, rappresentarono al nostro ministro degli esteri la mostruosa violazione del commissario francese, che aveva sconfinato per arrestare e tener prigione sul territorio italiano, in conseguenza d'un presunto reato di stampa, una cittadina che era in quel momento sotto la protezione delle leggi italiane. Ed il nostro ministro promise di impegnarsi e si impegnò effettivamente per ottenere la reclamata soddisfazione. Se non che i governi non sogliono sdilinquire nell'interesse dei letterati, che o poco o molto sono sempre gente sospetta. E madama Colet ne ebbe di catti se, ripostala in libertà, non la aggravarono di nuove persecuzioni, in quei dì reazionarii — quando la Francia aveva per presidente un militare: il maresciallo di Mac-Mahon, che non vide del resto la fine del suo settennato. Parecchi anni dopo, la signora Colet potè liberamente rientrare in Francia. E meco si piacque conservare un po' di corrispondenza epistolare. E ricordava tuttavia l'incidente di San Remo, e concludeva scherzosamente coll'affermare che mai avrebbe creduto potesse un articolo bibliografico esercitare un'azione nientemeno che diplomatica fra le due nazioni. Peccato avesse dovuto, lei, farne l'esperimento a proprie spese!

—o—

Intanto le mie relazioni politico-letterarie crescevano e si rafforzavano. A. G. Barrili — ancora direttore del garibaldino *Movimento*, mi scriveva:

Di Genova, il 24 ottobre 1873.

*Carissimo signore,*

« Milano è forse l'unica città d'Italia da cui non ho amato mai ricevere
« corrispondenze politiche; e ciò per la ragione che costì ci ho troppi amici
« personali nelle due parti, e che costì per l'appunto le ire di parte, sono
« più forti, anzi direi, più rabbiose, che altrove. Tuttavia mandi Ella non due,
« ma anche quattro lettere al mese, senz'altro vincolo che un po' di riguardo
« alla mia condizione di neutrale tra *Perseveranza* e *Gazzettino*. Glauco e Dio-
« mede combattevano in due campi opposti ed erano amici. Io vorrei combat-
« tere per la mia causa, come ho fatto finora rispettando gli amici delle due
« parti.

« Ed ami il suo affezionatissimo

ANTON GIULIO BARRILI ».

Una breve lettera, come vedete; ma essa dà lo scorcio esatto dell'uomo: buono, mite, calmo, senza amarezze nell'anima, senza odii nel cuore: un'artista, per sua e nostra fortuna, e non un uomo politico. Tanto è vero, che eletto deputato si trovò tosto pesce così fuor d'acqua, che s'affrettò a scendere dal suo scanno di Montecitorio, reduce acclamato fra le schiere dei nostri romanzieri, dei nostri giornalisti e dei professori nostri che lo sono sul serio.

—o—

Dopo A. G. Barrili, Francesco Pais, oggi deputato, oggi in eminente situazione nel mondo parlamentare, ed allora professore libero, giornalista democratico, direttore della *Voce del Popolo* di Bologna, un foglio battagliero; del quale appunto il valororo Pais, tentando diffonderlo nell'Emilia ed in Lombardia, fra l'altro scrivevami:

Bologna, 4-12-73.

« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« ed ora che il coraggioso *Gazzettino Rosa* ha sospese le pubblicazioni, ora che
« l'*Unità Italiana* non esce più ogni giorno, la *Voce del Popolo* è forse il solo
« organo quotidiano in Italia del partito repubblicano; e atteso la già avvenuta
« fusione coll'*Alleanza*, essa ha acquistata anche maggiore importanza ».

—o—

L'illustre professore Pais — un altro decoro della leggenda garibaldina — era allora in non lietissime condizioni di salute. Ma lo sosteneva e lo agguerriva la intellettuale e forte assistenza della sua esimia consorte, la signora Ida Pais — una creatura eletta, il cui ingegno ed il cui animo non solo comprendevano esattamente la missione della stampa democratica, ma la contraddistinguevano

fra tutte le patriottiche donne d'Italia: sicchè più d'una volta la parola entusiastica di Garibaldi affermò tutta la sua ammirazione per la sposa gentile e forte del suo bravo ed antico ufficiale.

—o—

Risale a quei dì la mia conoscenza con Domenico Milelli, tempra vigorosissima di poeta, nella cui fantasia disposata all'arte più squisita, si animavano e prendevano classica forma di splendidissimi versi, le scene della sua Calabria natia, ch'egli trasfondeva in canti ed in poemetti, per concetto italicamente grandi, e per fattura veramente mirabili. Più tardi quel fortissimo letterato e professore vidi e con lui ebbi lunga ed affettuosa dimestichezza, allorquando da Catanzaro si condusse a Milano e quì nel giornalismo letterario e specialmente nella indimenticata *Farfalla* versò tanta e fulgida parte del suo scrigno d'artistiche gemme. Eppure Domenico Milelli non fu tra i felici che la fortuna bacia in fronte ed eleva al posto cui hanno diritto per la autentica virtù della mente. Ma ciò non toglie ch'egli non appartenesse e non appartenga tuttavia a quella schiera di forti, cui le concezioni gagliarde, collocano in prima linea nella avanguardia letteraria che rinasce, al di sopra delle scuole moltiformi, stampando un'orma propria e tutta individuale, nell'armonia della modernità colle sovrumane e delicate bellezze della estetica greca e della vigoria latina. Un suo poemetto — *Maddalena* — mi rifiorisce ancora nel campo dei ricordi incancellabili, e l'impressione che ne riportai, perdura anche oggi, dopo tant'ala di tempo, in me, che sono profondamente convinto esser ben poche le opere così perfette, uscite dal cuore e dal cervello di un uomo dall'ingegno superiore ed invincibile, malgrado le non liete ed immeritate traversie e delusioni della vita.

# CAPO XI.

**Sommario** = Il rude lavoro — Le traduzioni per l'*Enciclopedia* dell'editore Politti, ed il biondo professore Giovanni Berri, oggi giornalista a Parigi — Le strofette coi numeri del lotto per le confetterie milanesi — Le preghiere sul rovescio delle imaginette sacre — Sei conferenze e due elogi funebri — Versi d'occasione — Contro la gratuità delle collaborazioni — La scoperta d'una terra vergine... coloniale — Un commesso droghiere, la sua società e il suo giornale — Vincenzo Torta, l'ufficio di collocamento e il *Monitore dei Droghieri* — Un contratto curiosissimo e la rimunerazione in natura — Lo sciroppo di ribes e la morte del Prina — L'inesauribile pozzo di S. Patrizio in una tasca — Caffè, the, spugne, pasta di Napoli, gomma profumata, polvere di cicoria, magnesia e cremortartaro — Un piccolo fondaco prodotto dalla letteratura — La fine della cuccagna — Relazioni letterarie — Victor Hugo ed il *Quattrevingtreize* — Alcune lettere del celebre poeta — Un saluto per procura ed Arrigo Boito — Come conobbi Ferdinando Petrucelli della Gattina — La sua lingua internazionale ed i suoi paradossi — Un po' di fisiologia — Gli ultimi mesi di Giuseppe Rovani, la sua morte ed i suoi funerali — Una lettera di Giacinto Pacchiotti — *Il Precursore* di Palermo ed Abele Ferrario — Le illustrazioni d'alcuni disegni dello Speluzzi — Un colossale lavoro sul sistema dei molini inglesi da impiantarsi sul Bresciano — La mia... macinazione — Il *Re dei cuochi* — Gastronomia e giurisprudenza — Il *Giornale dei Tribunali* — Il redattore incognito — Gratitudine perenne.

Così continuava operosa ed intensiva la mia vita consacrata al lavoro. Non è possibile ricordare le diverse occupazioni cui mi dedicai. Era indispensabile non perdessi un minuto della giornata. Ogni ora doveva rappresentare una attività nel mio bilancio giornaliero; e siccome io voleva, fortemente, ostinatamente voleva, così il successo non mi poteva mancare e non mi venne difatti meno Fu l'epoca classica d'una produzione letteraria copiosissima ed adattata a tutte le risorse possibili ed imaginabili.

Avevo finite le traduzioni dal francese per la *Enciclopedia* dell'editore Enrico Politti, commessemi dall'amico carissimo, il biondo professore Giovanni Berri, passato poi a Parigi, ed ivi da molti anni corrispondente a giornali italiani. Avevo collaborato in qualche ignoto foglio teatrale, in qualche numero unico, in qualche opuscolo d' opportunità, in qualche

novella per conto di terzi, che la pubblicavano... sotto il proprio nome. Avevo scritto un centinaio di quartine coi rispettivi numeri del lotto, per una illustre e celebrata ditta milanese in dolciarie; e che strettissimamente rotolate, venivano poste nel forellino dei confetti oblunghi e sopraffini. Avevo tradotta dal francese una quantità di preghiere da applicarsi al dorso delle imaginette sacre che vengono date in premio religioso. Avevo dettate sei conferenze e due elogi funebri che riscossero non poche dimostrazioni di simpatia là dove furono pronunciati... da altri. Aveva lavorati carmi, inni, elegie, epitalamii, dialoghi, tutto un diluvio universale di versi per nascite, per battesimi, per matrimonii, per morti, per feste pubbliche, per premiazione di bambini, per inaugurazione d'anni scolastici e per saggi d'asili infantili. Avevo collaborato di gran cuore persino ad alcuni fogli che nessuno sarebbesi mai imaginato si potessero permettere il lusso di redattori pagati. Eppure era così, poichè io non ho mai voluto saperne di cooperazione gratuita, ed, anche pur limitandomi a compensi modestissimi, sempre respinsi qualsiasi lavoro senza rimunerazione; poichè la penna non retribuita è la cosa più miseranda che altri possa imaginare: come quella che di una seria, difficile, alta professione fa un passatempo fanciullesco da dilettanti, la cui povera vanità soddisfatta significa la rovina ed il precipizio della più eletta fra le industrie della mente.

Io credeva — dissi poco sopra — d'aver esaurite le più varie e più diverse fonti di produzione. M'ingannava a partito. C'era ancora un microcosmo sconosciuto, un campo da mietersi, una giurisdizione non tocca, una terra vergine. Eppure ci fu chi la scoprì. E fu un ex commesso di drogheria: un mio concittadino, che mi aveva di qualche anno preceduto nella venuta alla capitale lombarda, e che là, battendosi e combattendo gagliardamente, era riuscito a farsi un piccolo ma sufficiente posto per sè e per la sua famigliuola. I principii erano stati aspri ed amari. Ai triboli del cammino aveva lasciati brandelli di carne viva. Era rimasto vedovo; aveva dei bambini; le esigenze della vita lo stringevano da tutte le parti. Ma non gli mancava un grande coraggio; e dopo avere disimpegnato l'ufficio di commesso in più d'una drogheria milanese, potè esser nominato segretario della *Società dei Droghieri* allorchè, appunto vent'anni fa, l'associazione di questa o di quella classe di esercenti era diventata una vera mania. Detto fatto: quel giovanotto — dagli occhi dolci da miope, dal sorriso stereotipato sul volto, e dall'indispensabile cappello a cilindro — impiantò una specie di magazzino interno in via Zecca Vecchia, proprio nel cuore di quel quartiere milanese più specialmente posseduto dai grandi grossisti di coloniali, sicchè in tutte le stagioni dell'anno fra via San Maurilio e via Santa Marta, fra via Zecca Vecchia e via Torino si respira un intenso odore di spezie; e quando soffia, in primavera, un po' di venticello, par d'essere in una foresta del tropico, perocchè passano nell'aria come dei buffi alla vaniglia ed al garofano, che si direbbero poeticamente involati dalle ali di zefiro ai rami fioriti delle pianticelle del tropico, e provengono invece prosaicamente dai magazzini

dei Garampelli, dei Perelli e Paradisi, dei Paganini e Villani, dei Maino, dei Carones e va dicendo.

Si chiamava Vincenzo Torta, e col suo fare gentile ed insinuante era riuscito a farsi ben volere da mezzo mondo. Così potè radunare nel predetto deposito di via Zecca Vecchia non pochi ed interessanti prodotti di fondaco. Si diede pure alla fabbricazione di liquori, ad un po' di commercio in paste di Napoli, ad una limitata confezione di inchiostro, e ad altre piccole industrie che quì non bene ricordo. So che base di tutto quel giro d'affari era una specie d'ufficio per collocamento di commessi droghieri; ufficio del quale il buon Vincenzo Torta era proprietario, direttore, ed insieme solo impiegato. Così fra la « segreteria » della società, il « deposito di via Zecca Vecchia » e l' « ufficio di collocamento » egli lavorava per la fabbrica dell'appetito ed il suo biglietto di visita portava scritto dopo il suo nome: *Direttore dell'agenzia dei Droghieri.*

Ora bisogna sapere che Vincenzo Torta, primogenito di numerosa prole, fu dal padre suo, valente operaio e fervido credente, messo ad educazione nel seminario piacentino: onde uscì col sapore tuttavia in bocca d'una certa istruzione letteraria che mai più lasciò. Come poi fosse possibile ed attuabile l'innesto della letteratura latina sull'industria della cannella e dello zafferano, non mi riesce dirvi. Questo solo rammento: un bel dì, nell'inverno del 1874, capita da me il buon Torta e con voce melliflua e ricercata correttezza di frase, dice:

— Ho mestieri ch'ella mi sia di presidio per una impresa cui sto per consacrarmi...

Lo guardai in volto, come attonito. Non comprendeva dove con tutta quella solennità volesse parare.

Egli sorrise di compiacenza, s'aggiustò sul naso l'occhialetto, e continuò:

— Io penso che la nobile classe dei droghieri, sminuita dell'alta sua importanza per tristizia d'eventi ed iniquità d'uomini, debba vigorosamente all'antico prestigio essere ricondotta. E per avventura...

Non lo lasciai proseguire. Egli aveva preso un ambio da non potersi più fermare.

— Caro Torta, veda, ho da finire, per le quattro in punto, un articolo sulla morte del conte Prina, massacrato dalla plebaglia milanese nel 1814... Adesso c'è il Messa, quello delle canzonette, lì a fianco del Duomo, che mi ha chiesta la descrizione del « gran fatto ». Alle quattro verrà a prenderla ed a soddisfarmi. Mi lasci dunque finire di guadagnare gli ultimi cinquanta centesimi del mio piccolo scudo.

Torta era di casa mia e non si scomponeva per così poco. Solo che per ingannare il tempo dell'aspettativa, se n'andò a tener compagnia a mia moglie, che, un per uno, gli strappava tutti i suoi segreti di credenza: da quello per fare lo sciroppo di ribes, a quello per conservare fresca in bottiglia la salsa di pomidoro.

Il committente della « morte del Prina » — la quale non era ancora stata

illustrata dalla penna di Giovanni Fiorani, che pubblicò, giorni sono, la lettura da lui tenuta sull'argomento al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, nell'adunanza del 21 marzo 1895 — era salito da me: aveva ricevuto e pagato il suo manoscritto ed erasene andato, allorchè mi ricomparve innanzi l'amico Torta.

— Dunque? — chiesi io con quella inflessione che implicitamente consigliava all'interlocutore la sollecitudine e la brevità.

— Dunque, ho fermo intendimento di pubblicare un giornale professionale. Si intitolerà il *Monitore dei Droghieri*. Ella mi farà settimanalmente un articolo di fondo. Le corrisponderò dieci lire per articolo. Accetta?

Rimasi interdetto. Per quanto condannato ai lavori forzati dell'ecletismo, mi riconosceva debolissimo nell'argomento dei generi coloniali. Ma d'altra parte non potevo rinunciare al beneficio di quaranta lire mensili: poichè il *Monitore* doveva comparire quattro volte al mese.

— Ma che argomenti debbo trattare? avanzai timidamente.

— Tutto ciò che le parrà. Cominci con un po' di storia della drogheria attraverso i secoli e le civiltà. Lo studio sugli « apoticarii » le fornirà molti lumi.

— Ebbene, accetto.

— Un' altra condizione. Ho detto lire dieci per articolo, e mantengo la cifra — solo che io intendo rimunerare l'opera sua non in danaro — di cui — ahimè! — sempre scarseggio; ma in natura. Le accomoda che io le apra un credito settimanale di dieci lire sulle merci della mia agenzia?

Io pensai:

— Eccomi a caffè, zucchero, pasta napolitana e candele steariche per almeno sei mesi.

Poi, forte:

— Non mi rifiuto.

— Va benissimo. Eccole alcuni dati che le serviranno di traccia pel relativo programma. Siamo intesi: esso viene compensato a parte. È un lavoro preliminare e fuori dal nostro patto. Questa è la rimunerazione; dieci lire come un articolo qualunque.

Ed accompagnando le parole col gesto, introdusse la destra in una profonda e gonfia saccoccia del suo *pardessus*, e ne la retrasse armata di un enorme cartoccio azzurro. Ne sciolse i lacciuoli e comparirono diversi involtini separati.

— Questo è un mezzo chilogrammo di portoricco, lire due; un chilogrammo di zucchero *pillè*, lire una e centesimi trenta; due pacchi di steariche sopraffine, del sapone, della essenza di gelsomino, alcune bottigline di malaga, di madera e di alicante, dell'amido a lucido, due spugne, un pacchetto di the ed uno di cicoria, della gomma profumata ed un po' di pasta di Napoli: tanto, ripeto, per mezzo marengo... Le conviene?

Non mi era mai trovato di fronte ad un caso simile. Ma siccome esso insegnavami che esisteva un punto di contatto fra il mercante di idee e quello di

droghe — così ritirai a me — come scrivono i notai nei rogiti di mutuo — tutta quella roba: e due ore dopo ero sprofondato nelle speculazioni storico-letterarie sull'origine, lo sviluppo, la salita e la decadenza della rispettabile classe dei droghieri.

E sapete? Quella faccenda durò qualche anno. Io narrava dalla prima pagina del *Monitore dei Droghieri* le glorie antiche degli *apotecarii*, dei *semplici* e degli *affini*. Io batteva in breccia i poveri farmacisti e sosteneva gagliardamente il sacrosanto diritto dei droghieri di vendere anch'essi magnesia e cremor di tartaro. Io classificava la drogheria fra le antiche professioni nobili e per l'esercizio della quale un gentiluomo non derogava. Io saccheggiavo infine tutte le enciclopedie per elevare altissima e trionfale la bandiera dei mercanti di coloniali.

Ma contemporaneamente la mia casa era mano mano diventata un piccolo fondaco. Avevo condannati tutti i miei visitatori al caffè ed al rosolio forzati. Nessuno vi si poteva più sottrarre. Tutti stupivano per quella mia liberalità: ed io mi schermiva modestamente da tali encomii, confessando che era entusiasta pel caffè come il signor di Voltaire, il quale — dicono i suoi biografi — ne assorbiva fino ad una settantina di tazze al dì...

Ma oggi sento il dovere di liberarmi in loro confronto da ogni rimorso di poca schiettezza. Ed ho piacere sappiano che ogni volta si compiacevano della squisitezza del mio caffè e de' miei liquori, io non faceva altro che somministrar loro le mie idee, trasformate prima in articoli, poi in generi coloniali. Volete scommettere che io sono forse l'unico fra i pennaiuoli d'Italia che possano narrare per prova una così strana metamorfosi?

Ahimè! quaggiù tutto ha fine. E finì anche il *Monitore dei Droghieri*. Finì anche il buon Torta, che era passato dal commercio delle spezie all'ufficio di scrivano presso un ricco ragioniere milanese. Ma egli vive ancora nella mia grata memoria, come vivrà nell'affetto dei fratelli Giuseppe, ebanista, stabilitosi pur esso da lungo tempo in Milano; e don Francesco, proposto-parroco di Santa Brigida, la vetusta chiesa piacentina, di cui egli con audace iniziativa di giovane intransigente, sta promovendo generali ristauri.

—o—

Risalgono a quell'anno 1874 alcune preziose relazioni letterarie da me fatte.

Proprio in quel torno di tempo, Victor Hugo — del quale io fino dalla giovanezza prima fui uno tra i più entusiastici ammiratori, ed i cui *Misérables*, fra il resto, m'avevano messo in cuore il tumulto delle più grandi emozioni — aveva pubblicato *Quattrevingtreize*. Quelle scene colossali — in cui sfilavano Robespierre, Marat e Danton col contorno della tragica Vandea riassunta nella disperata resistenza e nella caduta della feudale Tourgue — m'avevano messo le fiamme nell'anima: e subito, divorato, letto e riletto il libro — ne improvvisai alcuni studi battuti sulla incudine sonante del sentimento, studi che ap-

parvero in parecchi giornali d'Italia. Li mandai volta per volta al sommo poeta e da lui fui onorato di diverse missive. Bisogna sapere che uno di quei fogli era fin d'allora poco propenso alla Francia, di cui non aveva dimenticata nè gli *chassepots* di Mentana nè la reazionaria assemblea di Bordeaux, nè l'ingratitudine ufficiale verso Garibaldi, al quale non si perdonava la brillante campagna dei Vosgi, nè le eroiche giornate di Digione. Ed ecco come e perchè Victor Hugo nella prima delle due lettere, che seguono, non mancò di esprimere la sua amarezza contro quel foglio poco francofilo. Leggete:

*8 mars 1874, Paris*

« *Je regrette que l'élegant article sur* Quattrevingtreize *ait paru dans un* « *journal peu digne de le publier, mais je n'en serre pas moins avec émotion* « *la main qui a écrit cette belle et noble page.*

VICTOR HUGO ».

« *Monsieur F. GIARELLI*

*Vicolo Galleria De Cristoforis 2.*

*MILAN* ».

Eccone una seconda, d'alcuni mesi dopo:

*Paris, 18 Xbre 1874.*

« *Je serre avec effusion la main qui a écrit l'élegante et noble page, signée* « *Francesco Giarelli.*

VICTOR HUGO ».

Parecchie altre missive io possedeva direttemi dal più grande tra i poeti francesi del secolo: ma me ne sono privato a vantaggio d'alcuni amici, infaticabili collezionisti di autografi in cospetto del Signore. Rammento che in una di tali lettere Victor Hugo mi incaricava di salutare affettuosamente per lui Arrigo Boito: quell'Arrigo Boito che alla comparsa di *Quattrevingtreize* ne aveva celebrato l'autore col famoso e conciso telegramma: *Maître, gloire!* Mi affrettai a comunicare a Boito i saluti di Victor Hugo, e Boito mi scriveva:

18 marzo, Milano.

*Egregio signore,*

« Accolgo con grato animo il saluto *per procura* che Ella cortesemente « mi trasmette, e stringo per mio conto la mano al *procuratore* che ha così « gentile il tratto, come la fama.

Suo estimatore sincero

ARRIGO BOITO ».

E qui provo il bisogno di ricordare ai lettori che la pubblicazione di queste e d'altre lettere congeneri non implicano nessun'idea di sciocca vanteria. La mia modesta persona non c'entra che come pretesto. Mi preme invece dimostrare sulla base dei documenti come fin d'allora s'andava delineando

tra Francia ed Italia una corrente di vive simpatie, più specialmente rivolte a Victor Hugo, il quale dell'Italia e del suo eroe Garibaldi, era sempre stato amico, difensore, ed ammiratore grandissimo.

-o-

Un'altra bella e caratteristica figura, in quell'inverno, accampò d'un tratto nella mia esistenza di lavoratore assiduo e pertinace.

In un freddo mattino del febbraio me ne stava scrivendo alla fida scrivania — la stessa che mi serve ancora in questo momento, e che da un quarto di secolo è muta testimone de' miei studi tradotti sulle infinite cartelle — allorquando entra nella mia stanzuccia stretta stretta e lunga lunga, un signore alto, elegante nella sua gravità, tutto vestito di nero. Non portava baffi; il suo volto roseo, illuminato da un par d'occhi mobili e vivacissimi, era incorniciato da due bianchi scopettoni all'inglese. Nell'insieme arieggiava un pastore protestante. Lo accolgo del mio meglio, lo faccio sedere sul modesto — ed ahi! assai duro — canapè e mi pongo a sua disposizione. Appena quel signore apre bocca, l'accento vivamente meridionale mi fissa intorno alla sua regionalità. Era un napoletano o giù di lì. Ma subito dalle sue prime parole, io subii una specie di fascino. Quel signore parlava una lingua a cui io non ero abituato; una lingua internazionale, in cui c'entrava della fraseologia francese per tre quinti; delle esclamazioni britanniche per un altro quinto; e l'ultimo era di italiano; un italiano trascendentale, tutto passato alla trafila dei neologismi più impossibili. S'intende che tutte le sue parole avevano la desinenza volgare; ma se avessero dovuto mostrare la loro fede di nascita, nessuno stato civile avrebbe acconsentito a riconoscerle per regnicole. L'attrattiva maggiore consisteva poi in una non interrotta serie di paradossi, uno più novo e più peregrino dell'altro; un foco di fila che si svolgeva come volo di razzi, che appena avevano lasciato nell'aria oscura un solco brillante, e già questo erasi sprofondato nella circostante tenebria.

— Dove diamine ho letto costui? — io mi chiedeva mentre che l'alto signore esauriva i convenzionali preliminari d'un colloquio fra persone che si veggono per la prima volta.

— Ella non mi conosce, e io comprendo ciò. Dappoi ben d'anni io vivo all'estero. Ho appreso e scrivo il francese e l'inglese; ma ho obliato l'italiano. Però c'è una compensazione. Lavorando nei *Débats*, nella *Presse*, nella *Liberté*, nel *National*, nel *Daily News* e nella *Pall Mall Gazette*, mi sono modernizzato ed ho vissuto. Da pochi mesi ho riguadagnata l'Italia. Credo che il paese abbia bisogno di me. Faccio conto di farmi portar deputato nella mia Basilicata. Io ritornerò alla Camera, presto. Sono — voi sapete? — già passato per di là. Mi ha servito per scrivere un libro che fece furore e di cui non si trova più un esemplare in commercio. Si chiamò: *I moribondi di palazzo Carignano...*

Quel titolo non aveva bisogno d'altre spiegazioni. Mi alzai, quasi commosso.

Gli strinsi con affettuosa reverenza la mano aristocraticamente lunga e raccolta nel guanto di pelle nera.

— Mi perdoni se non l'ho ravvisata subito. Ella è Petrucelli della Gattina.

— Perfettamente, e per soprappiù « basilisco »: così; barone Ferdinando Petrucelli della Gattina. È un po' lungo ma la colpa non è mia. D'altra parte i francesi hanno contratto tutto ciò in un disgraziato ed impossibile *sobriquet:* è a dire: *Pierre, oiseau, de la petite chatte.* Domando io: si può essere più « milensi »? E costoro hanno fatto *quattre-vingt-neuf!* Ci sarebbe da dare la lingua ai cani. *Vrai?*

Io lo lasciava parlare. Aveva preso un aire, che non avrebbe finito così presto Egli seguitava:

— Il caso, questo plenipotenziario del destino, mi ha condotto fin quassù. Otto scale — *parbleu!* — è troppo pesante per le mie vecchie gambe. Ma *à quoi bon?* Io non ho voluto lasciar Milano, dove mi trovo da quindici giorni e donde ripartirò fra altri quindici, senza prima avervi conosciuto. Uno mi ha mostrato alcune critiche vostre intorno al *Re Prega* ed al *Sorbetto della Regina.* Siete del mestiere, giovanotto, ma vi abbisogna di decristallizzarvi. Avete ancora per la testa delle ubbie classiche. Dovete guarirne. *Recipe* della mia lingua e del mio stile alla gran diavola: *misce et fac pillulas.* Una fortuità provvidenziale. Io abito in questa medesima casa che voi. Solamente che io non entro pel vicolo Decristoforis. Io entro dalla porta d'onore, verso la strada di San Pietro all'Orto. Mi trovo qui perchè debbo intendermi con un editore per la ristampa delle mie *Memorie di Giuda.* Sono disceso nell'abitazione di un mio nipote che studia al Politecnico. Vengo da una punta fatta a Torino. Il marchese Calani, direttore della *Gazzetta,* dove voi anche lavorate, m'ha pregato di venirvi a salutare, passando per Milano, da parte sua. Vi ho cercato per mare e per terra ed eravamo coinquilini. Già io ho sempre contato sull'alleanza o almeno sulla neutralità dell'imprevisto. Non vi dispiace che sia venuto a vedervi...?

Allora, approfittando di questo suo punto interrogativo, potei intervenire. Petrucelli della Gattina — ah! io lo conosceva da un pezzo. Chi poteva ignorare la sua personificazione di patriota, la sua erudizione di scienziato, e la sua eccentricità di giornalista? Sapeva che era nato nel 1816 a Lagonegro in Basilicata. Che aveva studiato a Pozzuoli sotto i Gesuiti, ed all'ateneo di Napoli. Che aveva esordito con *Malina:* che aveva fatto chiasso coll'*Ildebrando,* col quale sperava gli venisse dal Del Carretto anticipata quella persecuzione politica che lo colpì più tardi. Che s'era prima alleato poi guastato a Londra con Giuseppe Mazzini. Che aveva scritto *Imperia.* Che s'era fatta una celebrità vera colle sue *Soirées des Émigrés à Londres.* Che aveva con Giulio Claretie scritti *Les blancs et les bleus.* Che dettò la *Storia dei Conclavi,* il *Concilio,* gli *Estratti della storia della Rivoluzione, I fattori ed i malfattori del Risorgimento italiano.* E del resto ancora. Tradusse in italiano il *Diario dell'assedio di Parigi,* opera della sua signora *mistres* Maude Paley, una coltissima signora.

Proprio così: nella prima gioventù l'ardente « basilisco » era stato mandato all'università di Napoli, il grande colatore di tutte le correnti di provincia. S'era dato alle discipline medico-chirurgiche: ma i suoi istinti indipendenti l'avevano spinto alle congiure ed alle cospirazioni. La polizia cominciò a sorvegliarlo. Alcuni suoi scritti finirono di prenderlo. Fu arrestato, processato, bandito. Ritornò per la costituzione data da Ferdinando II. Partecipò al 15 maggio. Daccapo la prigionia, la condanna, il bando. Visse a Parigi ed a Londra. Nel 1859 era al seguito dello stato maggiore francese come corrispondente dal campo alla stampa parigina. Restò celebre una sua descrizione del teatro della battaglia di Solferino, la notte successiva. Nel 1860, Garibaldi gli riaprì le porte di Napoli. Fu tra i deputati meridionali mandati alla Camera in Torino. Fu allora che lanciò i *Moribondi di palazzo Carignano* — un libro che suscitò un uragano. Poi depose il mandato legislativo, e in disaccordo con tutti i suoi colleghi della Sinistra meridionale, in disaccordo coi ministeri moderati che raccolsero l'eredità di Cavour, in disaccordo con sè stesso, il quale fondeva col pensiero, in uno strano amalgama, il radicalismo più intransigente coll'autoritarismo più ferreo — passò daccapo in Inghilterra, essendogli stata dal governo napoleonico interdetta la residenza in Francia in conseguenza della fiera campagna da lui intrapresa contro l'imperatore e contro la sua corte; cui egli aveva paragonata a quelle leggendariamente corrotte di Roma cesarea. Ond'è che Petrucelli fece della sua penna una spada, e colpì crudamente, a fondo, volgendo e rivolgendo la lama nella ferita. Così diede, come ho detto, fuori e romanzi, e ricordi, ed articoli, ed opuscoli d'ogni fatta, ma tutti ordigni da guerra contro il pallido e cogitabondo signore della Tuilleries, il cui astro allora scintillava di luce così viva, che nemmeno s'avvertivano le tremende punture dei *Suicidii di Parigi,* de' *Fior di Satana,* delle *Larve di Parigi,* delle *Grandi Etère* e va dicendo.

Da Londra Ferdinando Petrucelli della Gattina scrisse di politica estera su parecchi giornali d'Italia: *Il Pungolo* di Napoli, la *Gazzetta d'Italia* di Firenze e la *Gazzetta di Torino.* Erano lettere lunghe, paradossali, circumvolute, trascendentali, spesso improntate al filogermanismo, ma nella loro vitalità indipendenti e scioltamente libere. C'era sempre dentro una punta di misogallo: però eran simpaticamente accolte dal pubblico leggitore di fogli. Correvano ancora i tempi nei quali la merce « articolo » aveva un valore. La « tiratura » dei periodici riproducenti le lettere politiche di Petrucelli della Gattina aumentava. Il pepe di Cajenna che le cospergeva, trovava dei palati che aspiravano a quelle sensazioni epilettiformi. D'altra parte quel cibreo di autoritarie riserve e di esaltazioni radicali, aveva il suo momento di voga. Tutti i giornali volevano a propria disposizione del « Petrucelli ». Quello non accomodava ai fogli che, verso compenso, tiravano direttamente da lui la materia prima; e si affrettarono a garantirsi col suffisso della « riproduzione vietata ». Ciò produsse al valoroso scrittore un paio d'anni d'agiatezza, che però gli furono

turbati da un principio di artrite, che negli anni successivi s'andò sempre più aggravando, e da un carattere così afflitto da morbosa sensibilità di nervi, che venne sempre più inasprendosi ed inacerbendo. Ma non è nè della sua malattia nè della sua morte che io voglio parlare; mi basta ricordarne quel tratto che si riporta alla nostra conoscenza: e rammentare che quell'uomo dalle estemporanee violenze, dalle idee battagliere e dalle durezze impressioniste, sicchè pareva che fosse saturo di bile, viceversa era gentile, nelle umane abitudini, come una fanciulla; e come una fanciulla riguardoso ed ingenuo. Ci teneva a passare per materialista e per ateo; ma effettivamente era un ideologo ed un socialista mezzo autoritario e mezzo cristiano. L'avevano dapprincipio preso per un repubblicano. Ma di Mazzini si accampava a feroce e costante oppositore in tutto e per tutto. Aveva — soleva dire — delle vive simpatie per il governo dell'autocrata. Ma finiva per accettare il costituzionalismo inglese: perchè — diceva — l'Inghilterra è l'unico paese del mondo dove la libertà non sia una vuota parola. E ciò che diceva, egli così sentiva che annunciava avrebbe lasciato scritto nel suo testamento che dovunque la morte lo avesse colto, il suo cadavere doveva essere arso: le sue ceneri trasferite in Inghilterra, ed ivi sparse ai venti, come polline fecondatore d'altri liberi e d'altre libertà.

Di Ferdinando Petrucelli della Gattina che poco dopo ritornò alla Camera, deputato pel collegio di Teggiano, e che rividi più volte perchè diede qualche anno appresso alla *Ragione* un suo romanzo sensazionale e pieno di avvelenamenti, di adulterii, e d'altre spaventevoli cose — io conservo un voluminoso epistolario. Non voglio e non posso riprodurne nemmeno un frammento. Consegnare alla curiosità documenti personali è perfettamente inutile. Pubblicare giudizii individuali quando i giudicati sono quasi tutti vivi e solo il giudice è morto, peggio che peggio. Questo solo sappiasi dai molti che lo ignorano: sebbene Petrucelli fosse tale che di sè gagliardamente sentiva, pure l'opera sua cui sovra ogni altra teneva fu le *Memorie di Giuda*, da lui originalmente dettate in francese. Egli mi scriveva «... scrivo a mio nipote perchè vi porti « il volume. Duolmi non averlo in francese per offrirvelo... Vi dirò altre cose, « se desiderate farvi degli studii. Vi dirò il punto di vista in cui mi sono « posto io, e dal quale dovreste mettervi anche voi per vedervi ciò che vi è, « non ciò che vi dovrebbe essere, e voi desiderate vi fosse... Non vi obblio. « Punto l'occasione ». Tutto questo ammonimento di Tionide significava la sua ripulsa della mia dichiarazione; per la quale io gli aveva detto che quella sua riabilitazione di Giuda di Keriot mi era antipatica e non mi persuadeva; come non mi persuadeva quel suo ingenuo Gesù, così al disotto della formidabile personificazione del Rabbi Nazzareno.

—o—

Ho già parlato a lungo di Giuseppe Rovani. Ho tenuto gradualmente dietro all'ottenebrarsi di quella intelligenza un dì così fulgida, mano mano eclissatasi

sotto la tetra nube dell'alcoolismo. Eppure sino all'ultimo quella grande tempra di artista greco era rimasta mirabile. L'epigramma non aveva abbandonato il suo olimpico labbro. Egli tramontava, ma sempre illuminato dalla fiamma del sarcasmo. La frase felice di tanto in tanto gli rifioriva. La morte si avanzava; ma il suo cachinno non doveva spegnersi che negli ultimi rantoli. Non gli mancavano difatti molti mesi a morire allorchè lanciò quell'amaro epigramma sui vedovi che si rimaritano, e che allora fece uno scalpore immenso.

Rovani riceve la visita d'un amico, e sente da lui che è rimasto vedovo. Lo compiange cordialmente per la sventura toccatagli.

Allora l'altro gli dice:

— Però ho presa una seconda moglie...

Rovani scoppia urlando:

— Va, disgraziato! Non eri degno di perdere la prima...!

—o—

Nato in Milano il 12 gennaio 1818, vi moriva il 26 gennaio 1874. Contava 56 anni e 14 giorni. Aveva data — giovanetto — al teatro *Bianca Capello,* un'insuccesso: poi *Simone Rigoni:* poi al romanzo lo splendidissimo *Lamberto Malatesta.* Poi *Valenzia Candiano:* poi *Manfredo Pallavicino.* Aveva scritta una meravigliosa *Memoria su Dianiele Manin:* e gli *Ultimi trent' anni di storia greca,* e gli *Studi su Rossini e Manzoni,* e i *Cento anni,* e *Libia d'oro* e *Giovinezza di Giulio Cesare* e una serie infinita di gloriose critiche artistiche sulle *Tre arti.* E... morì all'ospedale. Così egli scomparve. I suoi ultimi mesi erano stati tetri e cupi per lui. Il suo male s'era aggravato. Trasmigrava dall'uno all'altro letto di alberghi suburbani, senza avere più un origliere proprio sul quale posare il capo. Finalmente la pietà degli amici gli trovò una stanza nella casa di salute a S. Angelo sul corso di Porta Nuova. Vi languì, non a lungo, e vi morì fra le braccia — come ho già detto — di Luigi Perelli. Rammento che quei funerali furono inferiori al merito del defunto. La Milano ufficiale vi era rappresentata solamente in parte. Lo portammo al Monumentale e lo si depose nel Famedio: in un colombaro prossimo — come è da tutti risaputo — a quello di Alessandro Manzoni.

Ma noi, suoi antichi scolari; noi, suoi entusiasti adoratori, rialzammo, e giustamente, quella morte all'importanza di un lutto nazionale. Quanto a me, misi a contribuzione tutto me stesso pur di concorrere in qualche modo alla formazione della postuma e dovutagli aureola. In quell'occasione, inviai le mie impressioni sull'artista, sulla sua vita e sulla sua morte, alla *Gazzetta di Torino.* E quell'articolo mi procurò un'insperata compiacenza. Una lettera cioè di quella gloria scientifica del professore Giacinto Pacchiotti, or non è guari egli pure spento, ma la cui fama di sapiente e di buono, perdurerà incontrastata ed imperitura.

Mi scriveva di fatti quell'illustre:

Torino, 29 gennaio 1874.

*Chiarissimo Signore,*

« Non sono conosciuto da Lei, nè io ho l'onore di conoscerla. Ma non posso « trattenermi dallo scriverle, per attestarle la mia ammirazione pel suo stu« pendo articolo sopra il povero Rovani pubblicato sulla *Gazzetta di Torino* « d'oggi. Fui commosso. E poi ammiro la bella pittura dell'alcoolismo fatta « col cuore e collo spirito sovrano. Quanto bene faranno quelle sue pagine « sublimi in questi tempi, nei quali tanti ingegni si rovinano coi liquori!

Il suo

PACCHIOTTI ».

La lettera ha una vera importanza, non per quanto concerne la persona cui è scritta, ma per le cose che dice. Essa dimostra una volta di più che la scienza serba viva riconoscenza alle lettere, quand'esse si dedicano a renderne popolari gli alti dettami.

—o—

Non mette conto narrare come per me quel 1874 si svolgesse. Quattordici ore di lavoro al giorno, accettando qualunque commissione che avesse tratto alla penna, non rifiutandomi a qualsivoglia incarico che onestamente potesse assicurarmi il pane quotidiano. Fu in quell'anno che lavorai per l'editore Simonetti a parecchie versioni di romanzi francesi. Che popolai di corrispondenze letterarie il *Precursore* di Palermo, un giornale garibaldino posseduto e diretto dall'ingegnere Abele Ferrario milanese, da lunghi anni residente nella capitale dell'Isola e che là godeva della stima universale per i suoi meriti patriottici. Che faceva un po' di tutto, comprese le illustrazioni di alcuni splendidi disegni medievali, opera di quel grande ed infelice artista che fu lo Speluzzi; compresa infine una colossale monografia di molini inglesi — nientemeno! — statami affidata da un tale che era stato incaricato di compilare un piano complesso per l'impianto di grandiosi molini da grano in provincia di Brescia. Quel signore venne da me, munito d'una quantità di dati tecnici, e di conclusioni pratiche, destinate a rendere accettabile ed eseguibile il suo progetto. Tutta quella materia era per me altrettanto arabo e calmucco. Eppure, forzando la mia intelligenza refrattaria a tutto ciò che aveva tratto colla meccanica e più specialmente colle moderne invenzioni in fatto di tecnica macinatoria — io — ricalcando fedelmente la traccia datami, vi compilai sopra, fra incredibili difficoltà, uno studio rispondente a cifre ed a deduzioni positive, che non avrebbe fatto arrossire un contabile di mestiere. Per verità io ci aveva poco merito. Io non faceva che dar forma ad una prosa arida, scheltrita, affatto per me incomprensibile. Ma siccome la pazienza è forse l'unica delle mie virtù, così dopo oltre un mese di improba fatica, riuscii a finire il mio còmpito. Il committente al quale lo lessi se ne dimostrò entusiasta. E congedandosi da me, mi diceva:

— Parto per Brescia. Annuncierò a' miei colleghi che il piano è completato. Proporrò la somma di lire trecento per modesto compenso ad un lavoro che meriterebbe assai di più. Ma ella vede che siamo agli inizii di questa impresa colossale. Si adatti dunque al poco che possiamo fare. In altra e certa occasione sapremo fare di più. Oggi è sabato. Martedì ritornerò a prendere il progetto ed a soddisfarla nella indicata misura.

E se ne andò. Venne il martedì. Del committente neppure l'insegna. Da quel primo martedì ad oggi ne sono passati oltre un migliaio: ma io non l'ho più visto neppure in effige. E tutte le ricerche da me fatte riuscirono infruttuose. Si era dileguato, era sparito, si era inabissato nel nulla. Da quel dì trascorsero oltre vent'anni: ed io tengo tuttavia a sua disposizione il famoso progetto per l'impianto dei molini inglesi.

Si sa che chi fa professione della penna deve ben subire il rischio e l'alea dell'imprevisto. Ma in tutta la mia lunga vita lavoratrice — e nella quale subii ben s'intende molte delusioni ed altrettante perdite — una jattura eguale non mi capitò più mai. E notate che per me fu quello un mezzo disastro. Aveva lavorato notte e dì per oltre un mese. Aveva rinunziato, per compiere quella commissione, ad altre più modeste ma di compenso sicuro. Ed in fin delle fini, mi trovai con un pugno di mosche in mano; con un centinaio e più di pagine elaborate, perdendoci tutto, persino la carta, che aveva scelta alta, grande, liscia; persino la scrittura che con un supremo sforzo di volontà era riuscito a rendere meno inaccettabile e appena tollerabile.

Dopo tutto subii in silenzio la mia disdetta. Tanto tanto le mie recriminazioni a nulla avrebbero valso. Mi fu giuocoforza far buon viso a cattivo giuoco. Ma trassi però un ammaestramento prezioso per l'avvenire; e fu di garantirmi poi sempre, in lavori d'una certa mole, della certezza del compenso, qualunque si fosse. I « molini inglesi » m'avevano insegnato a mie spese la strada da tenersi. Ed il mio disappunto d'allora mi imparò ad essere più prudente e meno corrivo pel futuro. D'altronde, fui io e la mia dolce compagna che pagammo per quella volta le spese di guerra. Si ritornò per un paio di mesi al regime dei tubercoli illustrati dal signor di Parmentier: e tutto fu finito. Solo che al presentarsi di qualche nuova e importante commissione, io sentiva regolarmente la cara voce della mia buona compagna susurrarmi in tono di promemoria e di consiglio:

— Cecchino, ricordati dei molini inglesi!

Per fortuna non mancarono i succedanei. Venne un famoso *Re dei cuochi*, la cui compilazione — o meglio la cui traduzione — equivaleva a centesimi cinquanta per ogni ricetta di piatti; e così fra le bistecche, i *roastbeef*, le fritture, ed i pesci alla giardiniera, potei rimettere in sesto il mio bilancio: riconoscente per sempre alla gastronomia, la quale in gran parte colmò le perdite da me incontrate in conseguenza del progetto sulla nuova azienda macinatrice dei cereali, di là a venire in provincia di Brescia.

Alla gastronomia si alleò per aiutarmi la giureprudenza. A dire la verità, io non fui nè credetti mai di essere un giureconsulto. Avevo, è ben vero, commentati per conto dell'editore cavaliere Pagnoni, ed in forma abbastanza popolare, parecchi dei patrii codici. Ma non per questo me la pretendeva a competente. Se non chè in quei dì prendeva piede, anche in Italia, quella che come al solito, venendo di Francia, si intitolava « letteratura giudiziaria ». Era il quarto d'ora dei cosidetti *Processi celebri*. L'editore Edoardo Sonzogno qualche anno prima aveva appunto dei *Processi celebri* data fuori una emozionante collana. Ma non solo gli studii penali; anche i civili ed i commerciali si facevano strada. A Milano i fogli di giureprudenza spesseggiavano; ed alcuni si mantenevano perfettamente tecnici, come ad esempio l'apprezzatissimo *Monitore dei Tribunali* diretto dal bravo Porro, e che non si dilungava mai dal riassunto delle sentenze di Cassazione e d'Appello e dai relativi commenti nel puro e semplice interesse della legge. Ma altri ve n'erano i quali — pur mantenendosi nel sereno orizzonte delle alte sfere giuridiche — sacrificavano spesso alla modernità, la quale introduceva in quelle fredde e meditate colonne i fervori delle discussioni a base non solo di codice ma anche di antropologia e di scienze sociali. Uno fra gli altri si distingueva in questo numero. Si intitolava il *Giornale dei Tribunali*. Esso ebbe fortuna e diventò quotidiano. Lo dirigevano e lo redigevano due giovani intellettuali e forti: l'avvocato Riccardo Bonetti, fratello al mio ex collega del *Gazzettino Rosa*, Angelo; e l'avvocato Riccardo Pavesi, che pochi anni dopo, datosi alla politica, diventò deputato; ebbe parte attivissima nel partito democratico parlamentare; diventò un cairolingio de' più attivi e stimati, e fu sventuratamente reciso dalla falce della morte, mentre sul fiore della virilità, si apparecchiava ai più alti e più meritati destini.

Ora è a sapersi che in uno di tali giornali di giureprudenza, cominciarono a comparir con una certa frequenza, svariati articoli che trattavano or questa ed or quella fra le più ardenti questioni giudiziarie. Quelli articoli, i quali portavano una misteriosa X, ebbero fortuna. La direzione di quel giornale li riceveva da un avvocato esercente, il cui nome di abile e forte giurisperito, stabiliva nel mondo forense lombardo una posizione assai distinta; ed era precisamente da lui che quelli articoli venivano trasmessi al giornale. Ma quello che gli altri ignoravano, mentre io lo sapeva, era che quelli studii li redigeva io: e quell'avvocato trasmettendoli per suoi, e coll'autorità del suo nome facendoli accettare, me ne trasmetteva integralmente il compenso: felice e soddisfatto di potermi assicurare con una gentile e pietosa bugia, un non indifferente introito mensile. Quell'uomo benefico oggi non è più di questa terra: e nessuno al mondo saprà mai chi egli fosse. Ma la doverosa anonimia che io debbo pure conservargli, anche dopo il tumulo, non mi dispensa dal ricordarne qui il generoso contegno, mentre volgo alla sua memoria un pensiero di riconoscenza imperitura.

# CAPO XII.

**Sommario** = La vita di famiglia — Un' avventura pericolosa — Una situazione equivoca ed una fuga liberatrice — Un cane idrofobo a prestito e gli incubi notturni — Si resta definitivamente a Milano — Un po' d'interno domestico, ed un vandalo di 18 mesi — Nassr-Ed-Din, scià persiano e la sua *aigrette* in brillanti — Contro il barbaro! — La leggenda del servo condannato a morte — In compagnia del carnefice — Le decorazioni di... latta del seguito — La loro gran corsa a piedi — I fischi dei milanesi — La fondazione dell' *Epoca* a Firenze — Medoro Savini, Elio Babbini e Marco Visciola — Giuseppe Spandri e Alfonso di Lamartine — Alberto Pisani-Dossi e la sua *Colonia Felice* — La confraternita dei letterati passeggiatori serali in Galleria Vittorio Emanuele — Il duello Mancini-Bennati — Il processo e l'assoluzione — Giorgio Pallavicino — La sua modestia e la sua adorazione per la compagna de' suoi giorni — Per Cesare Lisei — Una lettera del marchese Giorgio — La fortuna del Lisei in casa Ricordi — I suoi primi scritti — Da Milano a Londra — La sua morte immatura.

Come ho ripetutamente detto — io allora conduceva una vita ritirata: proprio di famiglia. Faceva da ammogliato la penitenza dello scapolo. Ebbene, lo credereste? colle migliori intenzioni del mondo, e camminando scrupolosamente sui binarii della regolarità più rigorosa, mi successe un caso così strano e simultaneamente così pericoloso, che per poco la mia carriera non ne rimase interrotta per sempre.

Una sera, che aveva passata al teatro Fossati — non so come, mi lasciai condurre da alcuni amici in una modesta osteria di corso Garibaldi. Qualcuno de' miei compagni era in rapporti di conoscenza abbastanza intimi coll'ostessa, una giunonica figura, già acclamata mima, e che arrivata all'età del giudizio, aveva messo testa a partito e dal commercio dei sorrisi, dei pianti, e delle mosse sulla scena, era passata a quello del Barbera e del Polesella. Si chiamava Giulia, ed era tuttavia un non disistimabile rudero. L'aiutava una rubiconda e voluminosa fantesca, colle cui forme compatte ed abbondanti stonava assai il nome vezzeggiativamente diminutivo di

*Mariannin;* una brianzuola molto appariscente ma sufficientemente sempliciotta. Ora sentite che cosa diamine mi va a succedere in quello stambugio.

Per solennizzare la nostra visita — quella cioè di conoscenti antichi, ormai rientrati da tempo nel codice civile e domestico — la signora Giulia volle improvvisare un servizio di squisite frittelle — in milanese *tortej* — che erano, a detta di buongustai, una delle basi sulle quali riposava la sua fama di valorosa cuciniera. Insieme ai « tortelli » comparvero alcuni fiaschi di vin bianco delle Romagne: e la bella compagnia si eccitò.

D'un tratto, si propone:

— E se facessimo un giretto di sette e mezzo? Intendiamoci: giuoco di centesimi, tanto per passare il tempo, mica per portarci via l'un l'altro i quattrini...

L'idea fu accolta per acclamazione. Eravamo in otto o dieci, e tutti sedettero al tavolo sparecchiato. Il sette e mezzo cominciò. Quanto a me, non avendo mai toccata carta in vita mia, mi limitai alla pura e semplice parte di osservatore. Era in piedi: ed accanto a me c'era, in piedi anch'essa ed anch'essa semplice astante, la *Mariannin.* Per un caso fortuito io aveva notato dietro me, nella parte di quel bugigattolo — un usciuolo a fil di muro. Si andò innanzi così per un po'. Poi gli amici s'erano riscaldati: le poste erano salite: dai centesimi s'era andati alle lire. Sul tavolo s'ammucchiavano i biglietti: quasi tutti di piccolo taglio: nè mancavano i cumuletti di monete, alcune d'argento, e la più parte di rame.

Quand'ecco, com'è, come non è, la porta che dava nell'androne, si spalanca: entrano di slancio quattro o cinque guardie di P. S. in borghese. Erano della squadra volante. Si precipitano al tavolo, stendono le mani sul danaro, e trattenendo seduti al loro posto i giuocatori, gridano:

— Fermi là! Qui si giuoca d'azzardo! Tutti in contravvenzione!

Allora succede un parapiglia da non si dire. Alcuni dei seduti reagiscono e balzano in piedi. Altri vogliono giustificarsi. Altri ancora respingono gli agenti. È un vero, per quanto limitato, pandemonio. Grida, urli, pianti della signora Giulia che si ricorda in buon punto i suoi successi di ex mima.

Ma io — che essendo in piedi, all'uno dei lati del tavolo, aveva veduti sbucar dentro gli agenti per l'opposta estremità della stanza — con un salto all'indietro, m'era addossato alla parete: con un giro di maniglia aveva aperto quel tale usciuolo, e la mia ritirata era stata così fulminea che nemmeno era stata avvertita.

Laddentro mi trovai in una perfetta oscurità. Brancicai a tentoni lungo la parete: e camminando in punta di piedi, senza far rumore, mi sprofondai in una specie di andito lungo lungo che non finiva più. Ad un certo punto la parete che andavo regolarmente tastando, mi manca: abbasso la mano, tocco... Ahimè... sento d'essermi imbattuto in una collezione di ceramica... punto etrusca. Era ormai fissato sulla natura e sulla destinazione del luogo in cui aveva trovato rifugio. Poi, « a lume di naso » pervenni a comprendere

il resto. Infelice! Io era domiciliato pel momento nel tempio della iddia Cloacina.

M'avanzo... m'avanzo ancora. Ed ecco un nuovo punto di resistenza. Ma questa volta l'Etruria non c'entrava più: c'entrava invece una creatura viva e vitale, la quale m'afferra vivamente ad un braccio e mi susurra:

— Silenzio, o siamo perduti... Sono io la *Mariannin*... Se ci scoprono e ci trovano qui insieme, oltre alla contravvenzione di giuoco chi sa mai quali e quante altre ce ne applicano...! Prudenza... Lasci fare a me.

Io non fiato. Il cuore mi ballava in petto il bolero spagnolo. La servetta aveva ragione. Se ci scoprivano laddentro, in quella località, chissà mai che *pieno* andava a succedere. Figurarsi! Un uomo ammogliato! Un padre di famiglia! Un giornalista!

Udivo dall'altro lato dell' usciuolo la lettura del verbale di contravvenzione cui un agente di pubblica sicurezza scriveva, rileggendolo frase per frase, mentre i giuocatori di sette e mezzo avanzavano le loro osservazioni.

Ad un certo punto, sentii un frizzo al sangue. Fu allorquando udii la voce d'un'altra guardia che diceva:

— Eppure, quando entrammo noi, qui dentro c'erano altre due persone: un giovanotto, mi pare, ed una donna... O che sono volati via o che io ci veggo doppio. Basta, chiuso il verbale, indagheremo.

In quel momento, una serratura impercettibilmente scattò: un soffio d'aria mi ventò sul viso: e la *Mariannin* mormorava, tirandomi seco:

— Presto! presto, e senza che ci sentano!

Lei aveva cercata e trovata subito la porticina che dal *Water-closet* immetteva nel cortiletto. L'aprì colla chiave ch'era nella toppa e la rinchiuse dall'esterno; attraversammo il cortiletto; poi l'androne; uscimmo dalla porta di strada, e senza nemmeno salutarci, lei prese a destra ed io a sinistra, e — gamba ajutami! — cinque minuti dopo era a casa.

— Come sei pallido! — osservò mia moglie appena mi vide.

— È nulla... Ho scontrato per via un enorme cane che fuggiva latrando lugubremente. Mi scivolò di fianco, urtandomi. Credo fosse arrabbiato.

Mi credette quella buona? O finse credermi...? Lo ignoro. Quanto a me, mal reprimendo un certo tremito convulso, m'andai a ficcare fra le lenzuola, e debbo aver fatto in quella notte dei brutti sogni; poichè al mattino, la mia compagna mi diceva:

— Non capisco che cosa tu abbia avuto... Sei stato sempre irrequieto... Parlavi dormendo... e nominavi ad ogni momento... *Sette e mezzo .. verbale... squadra volante...* Che cosa diamine significa ciò...?

— Non ci badare... È stato l'effetto d'aver dormito sul cuore.

Ma, nel pomeriggio, la cronaca cittadina del *Pungolo* narrava per filo e per segno l'accaduto: la contravvenzione fatta; l'arresto e la condotta in questura dei contravventori; il loro rilascio, e la processura iniziata contro di essi... Il

giornale indicava questi individui colle rispettive sigle. Ma un mese dopo quelle sigle diventarono imputati: e comparvero innanzi al pretore urbano, e s'ebbero condanna ad un mesetto di carcere ed a duecento lire di multa per ciascuno, cogli annessi ed i connessi. E dovettero scontare la loro pena e sborsare soldi e quattrini.

Ma dalla loro bocca non uscì sillaba che si riferisse alla mia scomparsa ed a quella di *Mariannin*. E non abbiamo subìta molestia di sorta, nè d'altronde avevamo fatto qualche cosa che ci meritasse una sanzione qualunque. Ma si! ci sarebbe voluto altro per provare che eravamo perfettamente innocenti!

Non rividi più nè la signora Giulia nè la sua fantesca. Seppi qualche anno dopo ch'essa aveva smesso il negozio di vino e girava il mondo con una compagnia di ginnasti, quale primo ruolo nelle pantomime. Quanto a *Mariannin* era ritornata in « terra di Bosini » come fu detta la Brianza, e s'era maritata con un bravo filatore detto *el Pedrin*, che col tempo le procurò molte felicità e molti figliuoli.

Ed ora, vedete un po', lettori egregi, da quali tenui fili dipendono talora i destini degli individui!

—o—

Il 1875 avrebbe segnata nella mia esistenza una data importante, pel mio ritorno al giornalismo militante quotidiano. Qualche offerta che mi era stata fatta, io non aveva potuto accettare. Qualche altro desiderio che nutriva io, era rimasto irrealizzabile. Dieci volte mi capitò un posto di redattore fisso; ma a Bologna, ma a Venezia, ma a Torino, ma a Genova, ma a Firenze, ma a Brescia. Io invece non voleva abbandonare Milano. Ormai mi v'era acclimato. Vi aveva fatto il mio piccolo nido. Poi mi aveva conquistato il vecchio adagio meneghino: *chi volta i spall a Milan, volta i spall al pan*. A dir la verità l'adagio invece di *spall* ha una parola assai più... espressiva e realista. La sacrifico ai diritti delle convenienze estetiche. Difatti, e malgrado ripetute burrasche, io era là da cinque anni, e tirate le somme doveva compiacermi di quei primi risultati. D'altronde, allora, Milano si conservava come il solo vero centro letterario italiano. Il mercato delle idee espresse in libro od in giornale appariva floridissimo. Uscire dal mare per entrare in un lago, sarebbe stato gravissimo errore. Quando si è soli, costa poco cambiar di attendamento. Ma quando c'è una piccola famiglia in formazione, allora si sente il bisogno dell'inamovibilità, ed il pensiero d'una emigrazione è accasciante. Per ultimo, a Milano io aveva assicurata una piccola clientela sulla quale potevo con certezza contare. In qualche piccola stamperia, presso alcuni modesti editori, il mio *originale* trovava sempre accoglienza, smercio e limitato ma immanchevole compenso. Comunque, sottoposi il caso eventuale a mia moglie. M'era fatta un'abitudine imperscrittibile di provocare, nelle più importanti contingenze della vita, il suo calmo, illuminato e pratico giudizio:

— Penso che dobbiam restare dove siamo! — rispose.

E fu tutto. Mi disimpegnai in forma cortese ma risoluta dalle fattemi proposte. Mi chiusi nel mio quartierino di tre stanzette, compresa la cucina, ed un po' di loggietta, lassù al quarto piano della casa n. 2 in vicolo Galleria De Cristoforis, e con più ardore e con fiducia anche maggiore, riattaccai la sinfonia del lavoro. Avevamo già un bambino che toccava l'anno e che avevamo ritirato da balia. Naturalmente sua madre aveva tempestato per allattarlo lei; ma la sua gracilità non glielo permise. Il medico di casa — un buon vecchio dell'antica scuola — ma pieno d'abilità e di pazienza, le aveva imposto di allontanarlo da sè. Ed essa obbedì: ed il bimbo andò a nutrice presso una giovane, brava e sana contadina di Precotto, sulla strada che da Milano va a Monza, fuori, a pochi chilometri, da porta Venezia.

Allora non funzionavano su quello stradone i carrozzoni o le locomotive dei tramway. Ma fossero anche esistiti, nè io nè la mia compagna ne avremmo usufruito. Le nostre acque eran troppo basse; ed unico nostro mezzo di locomozione era il famoso cavallo di san Francesco. Ogni quindici giorni, di buon mattino, papà e mamma, che portava nella borsetta un po' di pane e di salame per la colazione da farsi a metà strada, si pigliava giù pel corso Venezia, viale di Loreto, stradone di Monza, Gorla e Precotto, e facendo qualche tappa, e, come si suol dire, prendendola dolce, s'arrivava al paesello, s'andava a trovare il bimbo, che veniva su biondo, rosco, morbido come un angioletto; e si ritornava tranquillamente in città; ed allorchè, salite le otto rampe della scala, ci trovavamo con tanto di lingua fuori, nella nostra salettina, seduti entrambi sull'ottomanella — esclamavamo regolarmente:

— Però si fa presto non è vero...? Precotto è a due passi... Non siamo nemmeno stanchi...

E intanto sbuffavamo come due mantici.

Poi, quando il fanciullino toccò l'anno e rivenne a casa, allora fu un nuovo piccolo mondo a tre. Avevamo una tredicenne bambinaia che avrebbe dovuto portare in giro il piccino. Ma egli stava malvolentieri con lei, ed era invece felicissimo meco. Sicchè quando gli strilli andavano ai sette cieli, mi toccava pigliarmi fra le braccia il bimbo, e fra un articolo e l'altro, portarmelo qua e là, ora traverso le tre camerette, ora sulla loggia, or giù per le scale, e persino sulla piazzetta minuscola della Galleria De Cristoforis, proprio davanti al portone della canonica di San Carlo. Il selciato eravi smosso da un pezzo; ma quel diavoletto colle sue manine di ferro, cominciò dal levare prima un ciottolo, poi un altro, poi un terzo, e va dicendo; cosicchè in un tempo relativamente breve disselciò completamente un mezzo metro quadrato di suolo. Ed io, che appoggiato al muro della canonica, stava immerso nella lettura del *Secolo*, senza por mente al lavorio entusiastico del ragazzino, mi sentii d'un tratto apostrofare da un cilindrato vigile urbano; il quale colla punta del bastone mi indicava i recenti guasti prodotti da quello zappatore alto due palmi; e simultaneamente mi dichiarava in contravvenzione, come responsabile

del danno arrecato alla proprietà pubblica da un vandalo di sedici o diciotto mesi; e venivo colpito dalla multa di lire due, per dieci ciottoli spinti dal loro alveolo, dove già traballavano, in un prossimo.

—o—

Ed era giusto, e mi sottomisi. Ma non trovava equo del pari che punendo me per così poco, la giustizia distributiva risparmiasse un imperatore, o re, o scià che si fosse, il quale in quei medesimi giorni, a Milano, commetteva o lasciava commettere a palazzo reale tali barbare avarie a danno dell'arte, da meritarsi per lo meno le frustate in piazza del Duomo. Mi riferisco allo scià di Persia, Nassr-Ed-Din, il quale, compiendo uno de' suoi viaggi periodici su e giù per l'Europa, era venuto anche in Italia, ed a Milano, dove l'aveva ricevuto con una certa solennità il principe ereditario — Umberto di Savoia — a tale ufficio delegato dalla maestà di Vittorio Emanuele.

Nassr-Ed-Din

Naturalmente quel padiscià — o re dei re — era stato preannunziato dal clangore delle trombe che servono a quella solista, raffigurata con tanto di ali, che si dice la Fama. Il mussulmano della famiglia dei Kadjars veniva preceduto dalla nomea d'una infinita ricchezza. Il successore dei Darii e degli Assueri, lo scettro del quale da Ispahan si stende al Korassan, e dal Kurdistan al Golfo Persico, lo si descriveva come un grand'astro tutto rifulgente per scintillio di diamanti favolosi. Si diceva che sul suo berrettone vibrasse, oscillando, un pennacchietto di brillanti che rappresentavano il valore di un milione di lire. Si buccinava che verso l'eterno femminino egli fosse d'una generosità sconfinata, e si citava la testimonianza d'alcune fra le più notorie e meno facili beltà dell'alto, ed anche del medio Olimpo londinese e parigino, in cui un solo sguardo artistico ed un sorriso appena compiacente erano stati compensati coll'offerta d'un ricordo « d'amicizia » consistente di regola in una gemma splendidissima.

Al pari di Nassr-Ed-Din erano, si soggiungeva, ricchi e prodigiosi i suoi Emin, ed i suoi Muscir. Dati i quali precedenti, è facile comprendere come l'annuncio dell'arrivo a Milano di Nassr-Ed-Din avesse concentrato nella metropoli di Lombardia tutto lo sciame delle libellule — o delle cavallette — a scelta — che non mancano mai là dove è presunta un'opera di devastazione, od una razzia beneducata.

La casa reale di Milano volle fare le cose in grande. Si annunciarono alcuni divertimenti, fra cui la illuminazione a bengala del Duomo, la cosa più fantastica e meravigliosa che io m'abbia mai veduta. Di più, gli appartamenti d'onore del palazzo reale furono messi a disposizione dello scià e dei suoi famigliari. Qualche giornale, assai portato agli argomenti aulici, tentava imprimere all'av-

vento dell'imperatore persiano ed al suo soggiorno fra noi il carattere di un fatto grandioso.

Ne nacque immediatamente una viva reazione. I sodalizii popolari insorsero contro questa novissima smania persianofila. Si cominciò a dire ed a stampare che il passaggio d'un « barbaro » solo perchè possiede dei mirabili diamanti, nè deve nè può dar pretesto a fittizii entusiasmi. Si respinse, come cortigiana, l'idea di festeggiare come un avvenimento importante il transito di quel despota asiatico. S'andò più oltre: si disse che Nassr-Ed-Din prima di toccar l'Inghilterra, aveva condannato a morte uno fra i servi del suo seguito: che appena pervenuto nel Regno Unito voleva farlo giustiziare sommariamente dal suo carnefice ovvero « grande ufficiale delle esecuzioni » Husscin-Kuli-Kan, che viaggiava con lui; che la regina Vittoria gli fece sapere come sul territorio della libera Inghilterra non si potesse sopprimere persona se non dopo regolare processo, sentenza e il resto; che allora lo scià s'era trascinato dietro in catene quel povero diavolo di domestico, cui una distrazione aveva prodotta la dannazione nel capo; e che, non avendolo potuto far raccorciare neppure in Francia e nemmeno in Italia, così se lo riconducesse a piccole giornate in Persia, dove l'avrebbe conciato pel dì delle feste.

Era tutto ciò vero? Era romanzo? Il pubblico, che pende alla sentimentalità, credette volentieri al doloroso racconto. Ond'è che quando lo scià persiano apparve sulla porta d'uscita della stazione centrale, fu accolto da una interminabile salva di fischi. Era un uomo pallido-olivastro, snello ed elegante in una giubba attillata ed a grandi alamari. Sul capo un alto berrettone a cono e che si allargava al vertice. Sulla parte anteriore tremolava luccicando come una intiera costellazione la famosa *aigrette* di diamanti; non si poteva quasi sostenerne il barbaglio. Nassr-Ed-Din non aveva barba; solo due lunghi baffi allucignolati gli si bipartivano discendendo sulle guancie magre e bruno-giallastre. A quell'uragano di fischi, parve rimanesse per un istante interdetto. Poi salì nelle carrozze di corte, che erano parecchie e che accolsero anche il suo corteggio. Quale corteggio, per Maometto! Come il loro padrone, quei funzionarii eran tutti sepolti sotto un potente berrettone congenere; ma sdruscito, spelato, reduce indubbio da lunghi se non onorati servigi. Nessun berrettone era privo di *aigrette:* ma in luogo di diamanti erano conterie di cristallo, pezzetti di foglia d'oro o d'argento, minuterie, canutiglie, margheritini, *jais*, scarti di magazzino primitivi; e sul petto di quei « fidi » brillavano grandi *crachats;* ma erano d'ottone, di talco, di princisbecco, di *doublé*, persino di latta; e producevano un effetto amenissimo; e siccome quei maggiorenti persiani non avevan potuto salir tutti nelle vetture reali, così furono costretti a seguirle a piedi. Ma come le carrozze correvano, così si misero al trotto anche i persiani; ed era cosa curiosissima scorgere tutti quei berrettoni fiancheggiare le vetture reali, già piene di colleghi, e slanciarsi di gara coi cavalli, con grande ballonzolar sui petti dei *crachats* in similoro, e grande ondeggiamento di lunghi caffettani, che

però lasciavano — pur troppo! — vedere certi sandali laceri, scalcagnati, indecenti, vere autentiche ciabatte, di cui non avrebbe voluto neppure l'ultimo de' nostri cenciaioli, e che pure rappresentavano tutta la dotazione di scarperia di cui godevano, o meglio, mancavano, i ministri, i ciambellani, gli ufficiali di corte del padiscià.

Così questa corsa attraversò Milano: e il tempo affrettato era marcato dalla tempesta di sibili che mai lasciò al sovrano dei Persi un minuto di requie. Fischi continui, assordanti e perenni, durante il percorso dalla stazione a palazzo reale. — Fischi quando apparve al balcone. Fischi quando si ritirò. Fischi quando si riavvicinò ad una finestra per ammirare lo spettacolo magico del Duomo illuminato con fuga stranamente emozionante di centinaia e centinaia di colombi, spaventati da quella specie di aereo incendio nelle prime ore vespertine, lungo le severe statue delle vergini e dei patriarchi che guardano, sentinelle del Duomo, la facciata e i lati di quel ricamo in marmo. Fischi quando lo scià si ritirò a riposare. Fischi all'indomani, tutte le volte che uscì in pubblico. Fischi quando furibondo e tremante di sdegno, Nassr-Ed-Din affrettando la sua partenza d'un giorno, ritornò alla stazione per andarsene. Fischi persino anche quando il treno si mosse, portandosi via per sempre quello sciagurato d'uomo, che malgrado i suoi diamanti e la sua prosopopea da dio in collera, dovette curvare il capo davanti all'indignazione d'un popolo civile, il quale lo subissò per quarantott'ore sotto una valanga di sibili sfidatori dello spazio.

E, lasciando andare il resto, o forse non ebbero ragione a sacca i milanesi di non prendere sul serio quell'islamita feroce e sozzo, appiè del cui letto dormiva, sdraiato sur un soppedaneo, il carnefice? Quell'ignorante bardato da imperatore, il quale, disdegnando i prodotti delle cucine reali, faceva sugli splendidi tappeti del salone delle Cariatidi, sgozzare dai proprii beccai, i capretti, che a quarti arrostivansi sopra un bastoncello, sorretto da quattro mattoni, mentre il sangue spruzzava sui morbidi e preziosissimi drappi, e macchiava le magnifiche tappezzerie, e mentre le fiamme dei focolari improvvisati facevan scoppiare gli intagli dorati e rovinarono di sana pianta gli arredi delle meravigliose mobiglie?

Ebbene, chi se non il popolo, avrebbe pensato a far giustizia di quell'economico re mago venuto d'Oriente? La legge no, certo. La legge aveva ben altro a fare. Doveva punire la contravvenzione accertata ad un povero galantuomo perchè un bimbo suo aveva sconnessi quattro ciottoli. Ma profanare con una macelleria ovina l'interno del salone delle Cariatidi! Ma svenare alla maomettana i capretti dove il Bramante applicò abbellimenti stupendi e dove Appiani improvvisò l'apoteosi del primo Napoleone...!

Parola d'onore; in quei due giorni ho fischiato anch'io, con quanto ne aveva in corpo; e siccome i mezzi naturali non bastavano, ricorsi alla grossa chiave femmina dello sportello di casa; dal cui buco usciva fremebondo un

cupo zufolio; e pareva l'ululo sibilante d'una fra quelle grosse locomotive da montagna che battono faticosamente il passo su pei greppi dell'Appennino tosco-bolognese, fra Bologna e Pistoia, risalendo ad una ad una le cento bizzarre svolte del Reno.

—o—

Data da quell'anno la fondazione a Firenze del grande giornale l'*Epoca*. Il mio concittadino ed amico — il compianto deputato Medoro Savini — m'aveva vivamente raccomandato al direttore del nuovo foglio, che era appunto un simpaticissimo collega: Elio Babbini. Dopo uno scambio non breve di idee, io fui eletto corrispondente milanese dell'*Epoca*, dopo, beninteso, essermi inscritto fra gli azionisti — condizione indispensabile per essere scelto come redattore. Per fortuna pagai solo un paio di quote da lire 25 cadauna della mia azione. Poi la speculazione arenò. Elio Babbini abbandonò l'*Epoca*, e lo sostituì — se non erro — un giovane pubblicista, Mario Visciola, sotto la cui direzione l'*Epoca* ridusse di assai le sue mastodontiche proporzioni, e, blandamente, perseverò nel suo programma di opposizione costituzionale. Nell'*Epoca* la mia era una parte quasi totalmente letteraria. Mi occupava specialmente di recensioni. E rammento d'uno studio che vi pubblicai intorno ai versi del letterato veronese Spandri, il quale era stato e si manteneva un entusiasta di Alfonso Lamartine. Io non ho mai conosciuto più ardente proselite e più fervido apostolo dello Spandri. Egli viveva intellettualmente soltanto per l'autore delle *Armonie*. Lo conosceva di persona. Era stato da lui ricambiato di vivissimo affetto, quando fu in Francia ospite nella villa donatagli dalla Francia riconoscente. Lo Spandri da lunghi anni continuava la sua propaganda riabilitatrice dell'illustre poeta francese. Era disceso coraggiosamente in campo, cavaliere *sans tache et sans réproche* di colui, che pure, in un momento di infelicissima ispirazione, aveva lanciata la « *Terra dei morti* ». In una parola lo Spandri aveva coraggiosamente combattuto per la fama, per la gloria, per la giustificazione di Lamartine. Ed a me era piaciuto quello slancio disinteressato e tutto fatto di illuminata latinità. E l'opera dello scrittor veronese sostenni gagliardamente; e credo che quell'uomo egregio, da tempo scomparso dai vivi, abbia avuta grande gioia della mia rivendicazione. E se la mole del lavoro non mi sospingesse, potrei qui moltiplicare le lettere che mi scrisse e gli episodii che mi narrò, e gli aneddoti che mi descrisse intorno al suo poeta favorito. Non so se mi basterà il tempo e se mi soccorrerà il buon volere; certo che una volta o l'altra mi risolverò e manderò — s'intende documentati — all'accademia di Francia, alcuni importantissimi rilievi che Giuseppe Spandri — unico forse lamartinista d'Italia — raccolse e coordinò in una serie di lettere interessantissime intorno al suo prediletto ed adorato maestro. Nel qual còmpito potrebbe forse aiutarmi quell'egregio signor Carlo Spandri, figlio a Giuseppe, nel quale colla memoria delle paterne virtù, perdura certo ancora il desiderio di rendere un postumo omaggio all'opera del suo compianto parente.

—o—

Il laconico bigliettino d'un ministro plenipotenziario dell'oggi. Ora si chiama Alberto Pisani-Dossi ed è commendatore per giunta. Allora era qualche cosa forse di più: uno scrittore nuovo, genioso, audacissimo. Mi scriveva a proposito d'un mio studio sulla sua *Colonia Felice:*

« Carlo Dossi vivamente ringrazia l'esimio Giarelli che sa scrivere critiche « evocatrici di opere; e lo saluta dal profondo del cuore.

« 18 febbraio 1875 ».

Ho qui sott'occhio questo ed altri suoi bigliettini. È parola d'onore che in tutto il corpo diplomatico del regno d'Italia non c'è nessun ministro plenipotenziario che superi in calligrafia il commendatore Alberto Pisani. Credo inoltre che nessun altro lo vinca nella ginnastica del pensiero novo ed elettissimo sposato alla magia della forma.

—o—

Il 1 marzo si spegneva Eugenio Camerini, uno fra gli ultimi dei grandi critici letterarii d'Italia. Era carico d'anni e di meriti. I *Profili Letterarii* l'avevano, su tutte le altre opere sue, elevato nella fama e nell'ammirazione dei contemporanei. Fu un nobile ingegno, un carattere intemerato, e fino all'estremo senza macchia e senza paura. Era un artista innestato sul patriota. Traeva pane dal suo lavoro. Tullo Massarani ne disse al cimitero le lodi, dopo quelle pronunciate sui mani dell'amico carissimo da Pietro Cominazzi, il Nestore della stampa milanese; il quale con Eugenio Camerini, con Luigi Gelmetti, con Gregorio Camisani, e coi più giovani Alberto Cantoni e Leone Weill-Schott, costituivano ogni sera, per un paio d'ore, il plotone di marcia, che « arava innanzi e indietro » la Galleria Vittorio Emanuele; filosofi peripatetici dell'arte; che discutevano passeggiando, tutti sei serrati in colonna, immantellati, cilindruti, appoggiati alle fide canne, e perpetuamente in questione fra loro, specialmente il Camerini ed il Cominazzi. Questi non sapeva perdonare al primo di arrestarsi abitualmente nell'ottagono ad ogni giro che compievano dall'uno all'altro sbocco longitudinale della galleria. Pietro Cominazzi lo richiamava da quelle pericolose soste.

— È proprio ostinato — brontolava il buon Cominazzi — da quell'anconitano che è... E non vuol capire che fermarsi e costringere noi a fermarsi in questo luogo spalancato ai quattro venti, significa condannarci ad una bella e buona bronchite... Come il più anziano di noi, dovrebbe almeno dare il buon esempio della prudenza. Ma è ormai così vecchio che è affatto inutile volerlo convincere de' suoi errori... Ah come sono cocciuti questi vecchi!

Curioso a ripetersi tutto ciò, quando si pensi che il bravo Cominazzi era altrettanto annoso quanto Eugenio Camerini, che seppe essere tutto, persino segretario dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano; e ciò senza essere mai stato un pedante.

Ond'è che il buon professore Gelmetti sorrideva lietamente alla eterna contesa; e mentre perveniva a trar fuori il recalcitrante Camerini dalla permanenza di rigore nell'ottagono, pensava intanto ad arricchire colle argute osservazioni de' suoi dotti compagni il suo splendido ed allora non ancor pubblicato « Studio comparativo sulla lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia »; mentre gli altri suoi compagni di passeggio si lasciavano andare alla polemica sulla letteratura italiana e francese; la quale ultima proprio in quel nefasto marzo doveva perdere Edgardo Quinet ed Amedeo Achard: un grande storico ed un illustre poeta.

—○—

Un'assoluzione in Tribunale che fece chiasso. Voi sapete già in ombra. Il dì del *Corpus Domini* tre carrozze tratte da vigorosi cavalli dell'Anonima trasferivano a Senaghino di Bollate una tetra comitiva. In quel giorno Laura Beatrice Oliva Mancini — la Corinna italica — provò forse la più crudele trafittura al suo impareggiabile cuore di madre. Pasquale Stanislao Mancini, un'altra gloria della patria, s'ebbe in quel dì le ore più tormentose della vita. Il loro figlio Francesco Eugenio, capitano nei bersaglieri, si batteva alla pistola con Giuseppe Bennati. Evelina Kattermol, bella, profonda ed intelligente creatura climatizzata ai raggi del mite sole di Fiesole e nuora di Laura, la causa del terribile scontro alla pistola, e nel quale Giuseppe Bennati fu. Il fiero avvenimento erasi tentato di celare. La scienza pietosa aveva determinata così la causa della di lui morte: pleuri-pneumo-traumatomia. Un vocabolo molto lungo; ma in buona sostanza il fatto era consistito in una partita d'armi in cui un uomo era caduto sotto la pistola dell'altro.

Ma l'autorità non potè non immischiarsene. Ricordo il dibattimento nel quale il capitano dovette rispondere della morte dell'altro. Ricordo le testimonianze di P. A. Curti, e le arringhe di Augusto Pierantoni e di Napoleone Perelli; questo, morto nel vigore degli anni, quello salito ai fasti del Senato. Ricordo la fatale imprudenza della *soubrette* determinatrice della tremenda complicazione. Ricordo il suo atroce rimorso per la catastrofe onde fu condotta a far giustizia di sè coll'alleanza d'una fiala d'acido solforico. Ricordo che anche il beneficio del sepolcro le fu tolto; e fu costretta a vivere col volto sformato e trascinando i ceppi d'una esistenza, accasciata sotto il peso d'una maledizione collettiva di vivi e di morti.

E ricordo finalmente la sentenza del Tribunale assolutrice del capitano; sentenza che, pure stimmatizzando fieramente il duello, riconosceva la irresponsabilità di colui il quale dalla forza irresistibile dell'onore era stato tratto sino in fondo alla spaventevole via.

I lettori se ne saranno accorti. Al terribile dramma qui riassunto nelle sue conseguenze giudiziarie, io ho già in un capitolo precedente accennato. Non mi torna gradito esser ritornato sulla lugubre scena. Ma tutta Italia vi si era appassionata. Il mondo della stampa ne aveva sussultato perfino creando per l'oc-

casione dolorosa una specie di clinica psicologica. Ed è per questo che a sentenza data mi fu giocoforza svolgere la tetra matassa sino all'ultimo filo. Da quel dì sono scorsi vent'anni, ma forse nei cuori superstiti cicatrizzarono le acutissime ferite...?

Pace, oblio e pietà per tutti; pei vivi e pei morti; per le memorie e per le speranze, per quelli che hanno pianto e per quelli che hanno dimenticato.

---

Giorgio Pallavicino Trivulzio. Io l'aveva conosciuto, l'avanzo dello Spielberg moravo; l'ex prodittatore di Garibaldi; il cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, e cugino del re; il patrizio democratico; l'amico, il fratello dell'eroe dei due mondi; il senatore del regno; l'apostolo di tutte le cause di popolo; il campione inconcusso di tutti i diritti delle plebi; la tradizione vivente dell'antico patriottismo lombardo; il marchese di S. Fiorano; la leggenda sopravvivente dei martiri d'Italia da Gradisca a Kuffstein, da Lubiana a Iosephstadt. L'aveva conosciuto, ed ero tuttavia un adolescente; ma quella testa così superbamente bella, quell'occhio così luminoso, quella parola così aperta, così leale, così vibrante di italicità, non mi si partirono più mai nè dal cervello nè dal cuore. Non era di umore soverchiamente lieto. Sarebbesi detto che portasse il lutto d'un ideale perduto. Delle cose del passato parlava con viva compiacenza; di sè, mai. Egli si sopprimeva colla massima disinvoltura. Era come non avesse mai esistito. Una volta, proprio nel giardino melanconicamente ombroso di S. Fiorano, io, ospite d'un giorno, lo udiva seduto sotto un fitto pergolato narrare delle asprezze subite dagli italiani insepolcrati nelle carceri boeme. Giorgio Pallavicino portava ai sette cieli le virtù di coraggio e di resistenza de' suoi compagni di pena. Ma, narrando, pareva di scienza propria non conoscesse nulla di nulla. Sembrava un teste *de auditu*, e niente più. Ad un certo punto, non potei resistere all'interruzione.

Giorgio Pallavicino

— Ma, signor marchese, non c'era anche lei tra quella schiera di forti...?

E Giorgio Pallavicino, con semplicità primitiva:

— Sì, c'ero anch'io. Mi ci aveva condotto un caso fortuito. Io non meritava certamente quella fortuna.

— Tanti anni di carcere duro, lei li chiama una fortuna...?

— No, ma chiamo una fortuna l'avere allora conosciuta Anna, la mia forte, la mia dolce, la mia fida compagna, l'angelo di tutta intiera la mia vita. Per conoscerla, amarla e farla mia sposa, valeva bene la pena di diventare inquilino per forza di sua maestà imperial reale apostolica Francesco I.

Giorgio Pallavicino aveva ragione. Bastava conoscere anche superficialmente quella gentildonna della marchesa Anna, per capire ch'essa era un inesauribile tesoro d'ogni bontà. Io aveva avuta la suprema fortuna di avvici-

narla quando, forte della sua condizione di sposa ad un cavaliere dell'Annunziata, chiese nel 1870 quella famosa udienza, per sottrarre alla fucilazione il caporale Pietro Barsanti, condannato a morte pei fatti repubblicani di Pavia, la notte del 24 marzo. Quell'udienza essa l'aveva chiesta a Giovanni Lanza, allora presidente del consiglio dei ministri. E l'ebbe... ma quando da poche ore, nelle fosse del castello di Milano, Pietro Barsanti — oggetto del colloquio — era caduto sotto le palle del plotone d'esecuzione. — Fu in quel dì che Anna Pallavicino, di carattere affettuosamente mite, divampò di sdegno. La moglie del « cugino del re » arse di collera. Essa non perdonò più all'antico medico di Vignale quel tratto che rivestiva — diceva — il carattere d'un *éscamotage,* e pel tempo da lei ancora vissuto non volle rimettere e non rimise più piede a corte.

—o—

Ora è mestieri sapere che io m'onoravo dell'amicizia d'un carissimo giovane, un umile, ma intellettuale maestro elementare piacentino, mio compagno di fanciullezza, figlio di gente popolana; che a furia di sacrificii era riuscito, attraverso mille durissimi sacrifici, a strappare alla rea sorte nemica una misera concessione; il diploma d'abilitazione all'insegnamento. In quel dì ebbe un pane sufficiente alla sua esile e magra persona nell'Orfanotrofio maschile di Piacenza. Vi stette per anni parecchi. Gli obblighi militari lo colpirono. Fu pel tempo prescritto inappuntabile soldato sotto le armi. Quando ebbe esauriti i suoi doveri, non aveva più il suo piccolo posto. Ricominciò allora la caccia al pane. Aveva una certa tintura letteraria. Si piaceva dello scrivere. Ma aveva la inclinazione, per me esecrabile, a diventare un dilettante. Prima che gli toccasse una così spaventevole disgrazia, mi ci misi di mezzo io, il quale a Milano poteva interessarmi per lui. Bussai a moltissime porte; quella non esclusa del marchese di S. Fiorano. E Giorgio Pallavicino si compiacque rispondermi. Non lo poteva con efficacia, ma gli premeva io sapessi che a lui di ciò amaramente doleva. Egli infatti mi scrisse nel suo bel caratterino rotondo, nitido, correttissimo:

S. Fiorano, 7 giugno 1875.

*Egregio signor avvocato,*

« Sarei lietissimo d'offerire al sig. Cesare Lisei (era il nome del mio rac-
« comandato) giovane dalla mente sveglia e dall'animo ardente — quell'ap-
« poggio morale di cui Ella mi ricerca. Sventuratamente al mio buonvolere
« non corrisponde il potere.

« Vivendo da più anni sequestrato dalla società, io ho difetto di conoscenze
« e di relazioni sociali. Però m'è tolto l'essere utile al suo raccomandato, il
« quale ha tutte le mie simpatie; e ne provo dolore. Mi compianga e mi creda

suo devotissimo

GIORGIO PALLAVICINO ».

Ma se il marchese prometteva poco, manteneva molto di più. A Milano infatti egli sostenne e raccomandò presso quanti migliori potè il giovane piacentino Cesare Lisei; e qualche sua commendatizia giunse anche nell'ambiente di casa Ricordi, proprio simultaneamente alla mia presentazione dell'amico carissimo, al collega Salvatore Farina, condirettore — come ho già detto — della *Rivista Minima*. Piacquero alla gentile indole del « Dickens italiano » la cortesia e l'entusiasmo del Lisei, il quale alla non ampia concettualità artistica sopperiva con una sentimentalità affettuosa e di buona lega. E lo inscrisse infatti fra il numero dei giovani in vista da proporsi all'egregio commendatore Giulio Ricordi, per trarne fuori qualche cosa. E Giulio Ricordi intuì sotto quell'esteriore apparentemente debole una volontà di ferro. Cesare Lisei fu assunto come commesso di negozio nello emporio Ricordi, allora in Galleria Vittorio Emanuele. Vi fece il suo tirocinio. Si immedesimò nella casa, ne diventò una molecola, un organo, una parte integrante. Le si dedicò colla febbre del lavoro, della fedeltà e della intelligenza. I superiori lo circondarono di tutta la loro benevolenza. Giulio Ricordi — una fra le più alte intellettualità ch'io m'abbia conosciute — capì, con quella istantaneità di percezione che gli è caratteristica, essere giunto il momento di lanciare il suo giovane impiegato.

— Bisogna — gli disse un dì, così, senza soverchia accentuazione — ch'ella studii un po' d'inglese. Lei sa: abbiamo a Londra in *Regent Street* una succursale che ogni dì più aumenta di lavoro e col lavoro di corrispondenza. Le pare...?

Non parlò ad un sordo. Cesare Lisei, per imparare sollecitamente almeno i primi rudimenti di quello che è detto *the language of birds* « il linguaggio degli uccelli » vegliò buona parte anche delle sue notti. Dimagrì ancor più: ma sei mesi dopo sapeva intendere l'inglese e in inglese spiegarsi un po'.

Giulio Ricordi lo mandò direttamente a Londra come coadiutore del suo primo rappresentante in *Regent Street*. Pochi anni appresso il *Ricordi s' manager* diventava appunto Cesare Lisei. La fortuna l'aveva preso in braccio, e lo portava volando, in su. Intrepido nelle difficoltà, instancabile al lavoro, frustato dalla nobile emulazione di arrivare, Cesare Lisei accrebbe le relazioni della casa, ne aumentò gli affari, ne accrebbe la produzione. Casa Ricordi allora gli creò una splendida posizione; più: lo interessò lautamente negli utili. Cesare Lisei cominciava a camminare sulle rotelle d'oro. Lo rividi, in un'estate, fugacemente reduce a Milano. S'era fortificato in salute. Aveva impinguato. L'alimentazione carnea all'inglese, del tisichino d'un giorno aveva fatto un robusto giovanottone. Diceva un gran bene di Londra e dell'Inghilterra. Si proclamava soddisfatto della vita. Accarezzava il sogno di ritornare fra breve, dare una scappata a Piacenza, prendervi mamma e sorella, le sole creature che gli restavano, e portarsele a Londra, donde era certo non si sarebbe mosso mai più, e dove aveva la sicurezza che sarebbesi rapidamente formata una cospicua fortuna.

Stette così a Milano un paio di settimane, bazzicando per lo stabilimento Ricordi e più specialmente nel riparto tipografico riservato alla *Rivista Minima*. Consegnò a Salvatore Farina il manoscritto d'un romanzetto alquanto lacrimatorio, ma pieno di verità drammaticamente umane e che s'intitolava *Due Croci — dal giornale d'un soldato*. Cercate l'anno VI della *Rivista Minima*. Ed al n. 13, sotto la data del 2 luglio 1876, troverete a pagina 202, *Due Croci*. Continuarono nei numeri successivi; ed a quel primo altri romanzetti seguirono. Ma quella che — ahimè! — non continuò perchè succisa sul più gagliardo fiore, fu la sua vita. Egli morì a Londra, sorpreso da un morbo fulminante, spezzato in due, atterrato, demolito, finito per sempre; così chè lo si seppe spento quasi ancor prima di averlo saputo malato. Che strazio, che tragico spasimo per la madre, per la sorella quando conobbero la sventura tremenda che le colpiva con quella morte spaventevolmente istantanea!

## CAPO XIII.

**Sommario** = Le amarezze d'un illustre vecchio — Una lettera di Luciano Scarabelli — Stanislao Carlevaris — Il *Vecchio Piemonte* — Il tramonto precoce d'uno splendido ingegno — Una commendatizia letteraria di Giosuè Carducci per la *Roma nel mille* dello Zamboni — La *Plebe*, primo giornale socialista in Italia, di Enrico Bignami — Ancora del *Martello* di Pezza — Ricordi socialisti del tempo — La *Plebe* e la Comune di Parigi — Qualche tratteggio su Enrico Bignami — Trasferisce il suo giornale da Lodi a Milano — La *Plebe* quotidiana — Mia compilazione provvisoria delle notizie cittadine in quel giornale — Mi riserbo per la prossima pubblicazione del gran giornale democratico di Cavallotti, Mussi, Ghinosi e compagni — Come la *Plebe* veniva fatta, pubblicata e spedita — Osvaldo Gnocchi-Viani — Le signorine Adele, Marietta e Linda Bignami — I comunardi francesi rifugiati a Milano — Benedetto Malon, Giulio Guesde ed altri — Il russo Stepniak e la sua forza prodigiosa — Il De Magri, Carlo Cafiero e Curio Mazzucchi — Gli articoli di Cafiero, la successiva sua banda insurrezionale nel Mezzogiorno, la sua fissazione per volare, la sua pazzia e la sua morte — Curio Mazzucchi amministratore della *Plebe* — La sua esaltazione — Il delirio di persecuzione — Un omicidio da lui commesso in stato di nevrosi — Dal carcere al manicomio — I sorrisi dell'arte in quei dì — I *Messeni* di Felice Cavallotti — I *Tredici a Tavola* del povero Giovannino Salvestri — Fa il professore di « ortoepia » — La voga di Giuseppe Giacosa con *Partita a Scacchi* e *Trionfo d'Amore* — Il *Pungolo* assorbe il *Corriere di Milano* — Guglielmo imperatore di Germania a Milano nell'ottobre del 1875 — Le demolizioni in piazza del Duomo — Il vecchio Rebecchino ed il nuovo — I versi allusivi di Ferdinando Fontana.

Dopo la monografia d'un giovane entusiasta, che dal nulla saliva al successo, ecco il grido amaro di un vecchio illustre, altro concittadino mio, forte ingegno, coltura estesa, ma carattere a spigoli, e del quale si può scrivere ciò che l'epigrafista scrisse del grande maresciallo Giangiacomo Trivulzio: *qui nunquam quievit, hic quiescit.* Io m'intendo parlare di Luciano Scarabelli piacentino, eminente filologo, scrittore e critico, che da solo, a forza di volontà, crebbe, dall'umile condizione di maestro elementare, autore di *storie patrie* e di *guide artistiche* apprezzatissime, e che per aver fama e guadagni dovette abbandonare la città che fu sua, e così — colla protezione di quel sommo di Pietro Giordani — il Dante moderno della prosa italiana — salì a rinomanza italiana, finchè per disaccordo con un ministro, dovette chiedere il riposo da un alto ufficio accademico che teneva nella dotta Bologna; e di là dopo tanti

anni d'assenza ritornare nella terra natia, dove il municipio ne consolava moralmente gli ultimi dì eleggendolo ad archivista del comune. E siccome io di tale meritato onore pubblicamente con lui mi congratulava, egli mi scriveva le linee seguenti nelle quali c'è tutto lo scorcio dell'uomo, colle compiacenze di sè, colle durezze del suo stile aspro e forte e colla sua ortografia.

Piacenza, 24 maggio 75.

« Se io fossi *illustre*, e, com'ella abondante di grazia e cortesia dice, *veramente illustre*, starei un po' meglio in agi che non sto; in quelli almeno « che la mia età desidera. Non mi lamento dello stato mio, che è accompagnato dal piacere di avere un ufficio dal municipio, che è tutto di mio genio « e che mi restituì quella parte di profenda che quei tristi del ministero, trovato un ministro... m'avevano tolto; il che rompe in un certo qual modo « l'odioso costume, durato qui secoli, di non curare i cittadini non oziosi.

« La ringrazio della cortesia e mi tenga

obbligatissimo servitore

LUCIANO SCARABELLI ».

Come è noto, Luciano Scarabelli, che pure aveva toccati grandi onori civili, fino a sedere nella Camera elettiva — non seppe mai perdonare a Piacenza la trascuranza e l'oblivione da cui si riteneva colpito nella città sua; colla quale molto tardi si rapattumò; e quando per breve tratto soltanto dovevagli ancora sorridere la gioia dell'esistenza. Morì — ripeto — poco dopo la sua nomina ad archivista del patrio municipio.

—o—

Un altro tipo, indimenticabile, per l'indole del forte ingegno e per la squisita bontà del cuore fu Stanislao Carlevaris di Torino: penna passionale e multiforme che non solo s'era rivelata su per le colonne di fogli e politici ed artistici, ma aveva altresì delineata la sua gagliarda personalità in quel campo della giovane letteratura, che proprio, una ventina d'anni fa, si andava affermando in tutta Italia, e specialmente a Torino. Stanislao Carlevaris vi ebbe una individualità propria. Non andò dietro alle pastorellerie d'una nuova Arcadia. Non divise « i languori » allora in voga del sistema che fu detto del « capitan cortese ». Non medievalizzò, come altri i quali ricostruite le cortine, rimurate le breccie, e saliti sui battifredi, proclamavan di lassù che ormai per l'arte della penna non c'era più altra salvezza che dietro i merli e le troniere feudali, popolando e libri e scene di lamentosi trovieri, di biondi paggi, di ispidi guerrieri e di illegittimamente innamorate castellane. No. Stanislao Carlevaris volle essere e fu in arte un contemporaneo; e pensò e scrisse da moderno. Nè belati, nè querimonie; ma un'onda di passione sempre umana, un robusto sentimento della realtà; il tutto, e sempre, tradotto in una forma magicamente eletta. Per un momento, ritornò al giornale. E fu quando nel 1875,

con un'audacia pur troppo sfortunata, maturò il *Vecchio Piemonte* che diè poi fuori coi primi giorni del 1876. Allora egli mi scriveva fra l'altro:

Torino, 24 dicembre 75.

*Carissimo Giarelli,*

« . . . . . il *Vecchio Piemonte* non ha per nulla l'idea di mettersi in coda « ad altro giornale, come non ha idea di infeudarsi a nessuno. Non dobbiamo « nulla ad alcuno — e non aspettiamo nulla da alcuno: quindi — perdio! — « è sperabile giungerò a mettere fuori un giornale veramente indipendente. « Liberali, progressisti, s'intende, fino al limite che onestamente, senza rischio « di perdere quel che si è acquistato, si può raggiungere. *Voila!*

Seguivano nella bella e calda lettera le condizioni per la collaborazione che mi aveva chiesta, e finiva così:

« Ed ora, caro corrispondente, una buona stretta di mano, e aspetto il « vostro primo corriere per il primo numero. — Aneddoti, aneddoti — e a « voi temerei recare offesa, raccomandando di sfuggire il genere scandalo.

Vostro affezionatissimo

STANISLAO CARLEVARIS ».

E come disse, fece. Il *Vecchio Piemonte* sorse, piacque, e fu veramente indipendente. E quando per forza d'eventi Carlevaris non credette poter più combattere brillantemente, da *éclaireur* — a suo modo — allora si ritirò; e il *Vecchio Piemonte* ravvolse intorno all'asta la sua bella bandiera. Ma di sè lasciò cara ed amata rimembranza. La sua vita fugace era passata come una balda e guerresca fanfara, i cui echi rimangono impressi nel cuore di chi li udì, cosicchè per essi l'oblio non può più nulla. Come nulla l'oblìo può oggi, intorno a Carlevaris, sebbene egli da anni parecchi sia disceso nella eterna pace della fossa. Povero amico! L'ultima volta in cui lo rividi a Torino, non era più che l'ombra dell'antico, forte e simpatico giornalista e novelliere d'altri tempi. La sfiducia negli altri l'aveva affranto. Accasciato dalle delusioni, erasi ripiegato sopra sè stesso, senza aver più la vigoria di risollevarsi. La molla erasi spezzata, rôsa altresì dal terribile mordente degli alcool. Come colto dalla misantropia, viveva solitario, taciturno, trascurante di sè e degli altri. Tentai di scuotere quel simulacro; di ritornarlo alle gioie battagliere dei vecchi giorni; di risuscitare una sola delle antiche scintille... Invano. Stanislao Carlevaris non esisteva più. Quell'anima, quel cuore, quell'intelletto sembravano atrofizzati. E quando arrivò, rapida, la sua ultima ora — quello splendido ingegno si potè e si dovette dire che riviveva; difatti usciva dall'eclissi d'una vita appena vegetativa per entrare — pleiade luminosa — nella costellazione dei grandi astri piemontesi dell'arte.

—o—

A proposito: proprio su quello scorcio del 1875, io riceveva quest' altra cortesissima lettera di Giosuè Carducci:

25 dicembre 75.

*Caro signor Giarelli,*

« Mi faccio vivo con voi per ringraziarvi della benevolenza che mi avete « più volte dimostrata, mandandovi un libro d' un antico patriota, d' uno dei « difensori di Roma del 49: *Roma nel mille*, di F. Zamboni. Egli vive da un « pezzo fuori d' Italia; l' Italia non bada più oramai alle cose letterarie; figu- « riamoci poi d' un lontano! L' opera dello Zamboni merita molta attenzione. « Ed egli chiede alla critica della sua patria un po' d' attenzione... Scrivetene, « vi prego, in cotesti giornali lombardi col vostro arguto giudizio e farete un « piacere a me ed allo Zamboni.

« Vi saluto di cuore — Certi articoli della *Plebe* sarebbero vostri...?

Giosuè Carducci ».

E la verità è che *Roma nel mille* effettivamente fu giudicata ed era un'opera di poderosissimo ingegno; come lo Zamboni suo autore incarnava il tipo di quei patrioti i quali, come il Rusconi, come il Vecchi, come il Cernuschi, come il Cattaneo ed altri ed altri, narravano le epopee delle quali prima che storici erano stati attori. Ma Giosuè Carducci aveva ragione: vent' anni fa l'Italia aveva ben altro pel capo che l' occuparsi di letteratura. Vivevamo più che mai nel gran serbatoio, saltabeccando sui viali ombrosi del nuovo bosco Parrasio: tanto è vero che a svegliare di soprassalto tutti i pascenti le molli erbette dei praticelli fioriti, bisognò la grande e formidabile voce di Enotrio Romano — le cui strofe, alzandosi come falchi a volo, misero in iscompiglio e volsero a precipitosa fuga tutte le capinere e le cutrettole cinguettanti e pispiglianti « dalla siepe all' orno » il ritornello ed il notturnino, imparati — da quei bravi augelletti che essi erano — dall' apposito organetto a manubrio che a furia di zufolii ripetuti, insegna al canarino ed al cardellino l' ultima canzonetta della stagione.

—o—

Hanno invece ragione d' essere spiegate le ultime linee della lettera di Carducci; quelle in cui mi chiedeva se erano miei alcuni articoli della *Plebe*.

Ed è qui che la veduta cambia di pianta nel mio modesto poliorama di scrittore: così che per qualche mese io mi trovai prodigiosamente trasferito in un ambiente tutto diverso dal mio — che conosceva soltanto di vista e di udito, ma nel quale, oltre la superficialità dell' aspetto, non era mai penetrato.

Mi spiego. Da alcuni anni c'era in Lombardia un giornale ancora più inviso al Fisco di quanto lo fosse il *Gazzettino Rosa*. Quel giornale si stampava a Lodi; si chiamava la *Plebe*, e riconosceva per suo fondatore e direttore il pubblicista Enrico Bignami. La *Plebe*, era stato il primo foglio socialista in Italia.

A Milano gli aveva fatto eco il *Martello* di Vincenzo Pezza. Ma il nostro *Burbero* era destinato ad una morte precoce: e colla sua voce si spense anche il colpo del suo formidabile maglio. In quei giorni, essere del *Gazzettino* era già una pessima raccomandazione per gli « uomini seri » e per gli « amici dell'ordine ». Ma appartenere direttamente o indirettamente alla *Plebe* — ah! — ciò era letteralmente spaventoso. Il titolo soltanto del foglio socialista lodigiano, metteva i brividi del terrore addosso alle persone tranquille. Non parliamo delle autorità di polizia. E nemmeno delle procure regie. La *Plebe!* Ma era enorme, era inaudita, era tremenda cosa non dirò leggerla, ma nominarla, soltanto! La *Plebe!* Ma chi ignorava che quella furia sbucata fuori dalle bolgie infernali mirava, colla scusa di quell'altra grande diavoleria che ritenevasi fosse il socialismo, a capovolgere l'universo, mettendo quelli che eran sotto, sopra, e viceversa: distribuendo ai nullatenenti il patrimonio dei ricchi; elevando i proletarii; abbassando gli abbienti; dissolvendo l'organismo della famiglia; abolendo il matrimonio; sopprimendo Dio, il papa, il re, il governo, le autorità; elevando a legge generale il libero amore; abbruciando le case dei signori col petrolio; fucilando i borghesi, e... chi più ne ha più ne metta.

E siccome le memorie della Comune parigina erano ancora recenti, e siccome la *Plebe* aveva fieramente difesa l'indole del moto federale del 18 marzo, ed aveva esaltati e superesaltati i morti sulle barricate ed i moschettati di Satory, ed aveva innalzati i Flourens, i La Cecilia, i Lisbonne, i Cluseret, i Cipriani, e tutti insomma i comunardi, mentre aveva gittato a piene mani il fango sui Favre, sui Mac-Mahon, sui Thiers e su tutti i versagliesi — ne conseguiva, naturalmente, che, appunto per tutto ciò, la *Plebe* facesse rizzare i capegli in fronte ad ogni galantuomo cui non garbasse punto far la fine degli ostaggi e dell'arcivescovo di Parigi, o vedere appiccato l'incendio alla sua abitazione come s'era fatto a Parigi col palazzo delle Tuileries nella « settimana sanguinosa » del maggio 1871.

Ora figuratevi voi, in che condizioni potesse trovarsi la *Plebe*, ed in quali il suo proprietario, stampatore e direttore! Eppure, quell'uomo, del quale è difficile imaginare un essere più attivo, più febbrilmente operoso, e più fecondo di improvvise risorse, non si dette per vinto, e verso la fine del 1875 si lasciò andare ad un ardimentoso colpo di testa. Volle — nientemeno! — che quotidianizzare il suo giornale. Intanto, e prima di tutto, occorreva trasformare l'aspetto della *Plebe* ed al suo tradizionale « dottrinarismo » sostituire un passo più praticamente sciolto e pratico; determinare più modernamente le sue rubriche; e fare la dovuta parte alle esigenze d'un periodico che stava per mutarsi in giornaliero. Gli abbisognava sovratutto un redattore, rotto alle abitudini della stampa quotidiana di Milano, appunto perchè a Milano egli intendeva di trasferire la *Plebe*. Fece precedere un'accurata ed imponente preparazione di pubblicità. E quando il suo progetto fu noto, egli aveva già trapiantate le sue tende a Milano. Per tipografia scelse quella appunto del signor Vincenzo Gu-

glielmini. Ed io che abitava superiormente alle due stanze, da lui prescelte ad ufficio della sua agenzia libraria e della direzione, fui interrogato se avrei accettato il mandato di cronista cittadino.

Fui molto esitante davanti alla sua offerta. Gli presentai le ragioni che mi rendevano dubbioso. Gli feci osservare che io non divideva nè per tradizioni nè per scuola, tutto il suo programma socialista. Gli dissi chiaramente che, nel caso d'accettazione, io voleva rimanere completamente libero nello spirito e nella forma d'esplicazione della mia cronaca. Gli osservai che in ogni caso io desiderava un periodo di prova: un mandato semplicemente provvisorio, anche perchè io sapeva che i maggiorenti del locale partito democratico stavano combinando la pubblicazione di un grande giornale d'opposizione parlamentare, alla cui testa sarebbe stato un gruppo di deputati di sinistra, fra cui come direttore l'onorevole Cavallotti, che aveva raccolta l'eredità deputatizia di Corteolona lasciata vacante dalla morte del povero Billia, e come collaboratori ed azionisti gli onorevoli Mussi, Ghinosi, Zanardelli, Cairoli, Ruggieri, Martelli, Merzario, nonchè i patrioti Antongini, Rosmini, Galbiati, Rechiedei, tipografo, ed una serie d'altri che qui sarebbe ultroneo citare per filo e per segno.

Le mie condizioni furono accettate. Ed il 26 ottobre del 1875 io firmai un contrattino che ho sott'occhi, mentre scrivo. Ne erano fra l'altro condizioni fondamentali:

la compilazione per parte mia della cronaca cittadina;

una rassegna letterario-bibliografica mensile;

il sunto delle discussioni parlamentari a Camere aperte;

la traduzione dai fogli esteri delle notizie importanti;

il mio obbligo, per la durata del contratto, di astenermi da ogni collaborazione fissa e regolare a qualsiasi altro giornale quotidiano milanese;

la mia perfetta ed assoluta estraneità alla scuola filosofico-socialista del giornale ed a qualsivoglia collaborazione che implicasse adesione al suo programma politico;

la determinazione in lire 200 mensili del mio emolumento;

il diritto al pacifico scioglimento della convenzione, d'accordo fra le due parti, rilasciando in ogni caso alla provata lealtà del signor Enrico Bignami l'aver presente, per quanto era in sua facoltà, alla accettazione provvisoria che io aveva fatta dell'incarico affidatomi; fermo restando, che in linea assoluta, e non verificandosi alcuno dei casi previsti, il contratto avrebbe durato per tutto il biennio 1876-1877.

E così firmati i patti, la pubblicazione quotidiana della *Plebe* incominciò.

---

È inutile dire che io procurai di fare il mio dovere. Discendeva la mattina innanzi giorno dal mio aereo quarto piano; prendevo posto ad un gran tavolo, e fino alle cinque del pomeriggio — non interrompendolo che alla mezz'ora della

colazione, che recava in ufficio la mia ottima compagna — continuava sino alle sei della sera il compito mio. Era un lavoro ardente, costante, quasi convulsivo. La mia volontà e la mia fibra erano di ferro; nessuna contrarietà mi arrestava; nessuna fatica per quanto improba mi sgomentava. La spedizione del giornale facevala la famiglia del signor Enrico; suo padre, l'ottimo signor Carlo, la sua eccellente madre, e le sue tre sorelle, fra cui la intrepida ed instancabile signorina Linda — erano tutti a tutto; piegavano i giornali, li scompartivano a seconda degli stradali, vi apponevano gli indirizzi, legavano i pacchi, li caricavano sulle spalle dei facchini, e li spedivano all'ufficio postale. E tutto questo, con una precisione ed un ordine mirabili, senza confusioni, senza errori, senza fretta incomposta, colla regolarità d'un cronometro che spacca il minuto secondo. Davano una mano anche alcuni amici e compagni socialisti del signor Enrico Bignami; e fra i più assidui c'era quel nobile intelletto e quell'anima candida di Osvaldo Gnocchi-Viani, il quale era della famiglia Bignami intimissimo, e in progresso di tempo diventò cognato del signor Enrico, avendone tolta in moglie la sorella signorina Adele, la quale colla signorina Marietta — che poverina! morì giovanissima — e colla predetta signorina Linda aiutavano strenuamente il fratello nella sua faticosissima azienda.

Così s'andò bene per un certo lasso di tempo; e malgrado a così valenti sforzi non rispondesse il pubblico — che allora di socialismo conosceva poco e si interessava punto — la cosa non tirava via maluccio. Ma proprio sul più bello si verificarono alcuni episodii che intralciarono l'andamento regolare dell'impresa, ed in breve la ridussero, non dirò al lumicino, ma però a condizioni non liete, ad una specie di sosta. E tutti sanno che una sosta imprevista nella marcia di un giornale nuovo, significa la immobilità, e colla immobilità il declino.

Occorre sapere che in quel tempo — profughi dalla Francia onde erano stati espulsi — vivevano — rifugiati a Milano — non pochi stranieri, specialmente francesi, ed alcuni italiani — sui quali la polizia teneva continuamente spalancati gli occhi, considerandoli internazionalisti — come allora cumulativamente si chiamavano — ed in mille guise limitando il loro godimento del diritto d'asilo.

Benedetto Malon

Ricordo fra gli altri Benedetto Malon, l'antico boaro francese che a forza di studio e di volere era diventato un filosofo, uno scienziato, un socialista insigne; che aveva seduto nel consiglio della Comune di Parigi — in cui aveva fatto parte della minoranza che stava per l'evoluzione e per la conciliazione — oggi morto. Giulio Guesde, un tipo di antico convenzionale che ricordava Camillo Desmoulins: pallido, fine, elegante, un oratore convinto, elegante, affascinatore, e che anche oggi sfila tra i più forti campioni della deputazione socialista all'assemblea francese. *Stepniak* — un anonimo russo — poichè *Stepniak* significa « uomo

della steppa ». Era un magnifico e taurino giovanotto, biondo come il dio Thor, e come il dio Thor dotato d'una forza erculea. Si diceva che era stato fra i più ardimentosi nihilisti; miracolosamente scampato alle più minute e severe ricerche della terribile terza sezione di polizia moscovita, retta allora dal generale Loris Melikoff, il quale pur di riafferrare quell'uomo scampato a ripetute condanne capitali, avrebbe data metà del suo sangue. Di *Stepniak* io ricordo la voce femminilmente musicale, l'ampio occhio azzurro che esprimeva una dolcezza angelica d'animo mite; il correttissimo eloquio italiano; ed il vigore prodigioso d'un braccio da atleta; tanto che una volta, ad un terzo piano sul corso Vittorio Emanuele — afferrò per ischerzo — terribile scherzo! — un compagno sotto l'ascella; lo elevò al disopra del davanzale della finestra; a braccio teso lo mise fuori; e sempre a braccio teso, tenendolo sospeso sull'abisso del vuoto, gli susurrò, con una calma ineffabile, e con un sorriso da fanciulla innamorata:

— Vedi? Se invece di trattarsi d'un fratello adorato di fede, si trattasse d'un traditore, io non avrei che da aprire la mano, e di te non rimarrebbe che la maledetta memoria... Invece, io t'abbraccio e ti bacio con inenarrabile affetto!

E sempre a braccio teso lo rientrò per la finestra, lo depose delicatamente a terra, lo abbracciò e baciò, come aveva detto — e senza un tremito nella voce senza una stilla di sudore sulla fronte, lo congedò con inesprimibile bontà.

Però io ignoro se del pari immuni di tremito e di sudore, rimasero la voce e la fronte di colui che era stato così, con un giro di mano, fatto oggetto di quella aerea esposizione.

—○—

Degli italiani — ascritti al socialismo militante e frequentatori della *Plebe* — sarebbe troppo lungo l'elenco. Mi fermo su tre nomi specialmente: sul mite ed eccellente De Magri, milanese; sul meridionale Carlo Cafiero; e sul ferrarese Curio Mazzucchi.

Dirò brevissimamente la parte che essi ebbero in quella specie di cenacolo che non era un falanstero, ma non era neppure un ufficio di giornale nel significato esatto della parola.

Di De Magri mi sbrigo in poche linee. Era un simpatico e gentile apostolo del socialismo, correttissimo nella forma, mite nel tratto, e tale da servire di punto concentrico a molte e vive e diverse attività. Non aveva pretese di posa. Profondamente convinto delle sue dottrine, ne era un apostolo instancabile e pratico. Si prestava volonterosamente e sempre. Certi preparativi di dettaglio, certi formalismi noiosi, ma indispensabili nell'amministrazione d'un giornale, parevan fatti per essere disimpegnati da lui, che era d'una diligenza e d'una precisione mirabili. De Magri passava ed era quella che si dice una vera « utilità ».

Carlo Cafiero — un meridionale di Barletta, e che aveva lasciata la ricca famiglia e gli agi della vita, attratto dalle seduzioni del socialismo combattente — apparteneva egli pure al gruppo che Enrico Bignami aveva raccolto intorno

alla *Plebe*. Carlo Cafiero, in quel 1875, era reduce da lunghe peregrinazioni attraverso l'Europa, dove, specialmente in Germania, s'era fortificato nelle nuove teorie umanitarie. Egli aveva sposata una esimia signora russa, anch'essa consacrata alla preparazione del trionfo socialista. Si diceva che appartenesse alle schiere delle nihiliste, le quali con un coraggio, un'audacia ed una astuzia incredibili, sapevano tenere in iscacco la tremenda polizia del loro infelice paese e facevano da anello di congiunzione nella misteriosa catena delle cospirazioni, dei complotti e degli attentati. Questo è positivo: che i coniugi Cafiero alla causa del socialismo avevano destinato l'intiero loro patrimonio; ad essi non restava più altro che la « Baronata » — una villa sul Lario, che rappresentava l'ultimo avanzo d'una grande sostanza, sfumata tutta in opera di politica propaganda.

Carlo Cafiero, uomo d'azione, ed anche di larghi e forti studii, era però la negazione di quello che chiamasi il giornalismo. Egli non aveva la minima idea delle proporzioni da osservarsi per questo o per quello articolo. Enrico Bignami gli aveva detto:

— Tu « farai » l'articolo di fondo per la *Plebe!*»

— Lo farò! — rispose con la sua voce da basso profondo, il buon Cafiero, il cui volto coll'appendice d'una gran barba, gli dava una certa aria da profeta moderno.

E toglievasi di tasca dei mazzetti di cartelle, e inforcando gli occhiali, ne cominciava la lettura pregandomi, supplicandomi di fargli le mie osservazioni. Per un po' accondiscesi; ma poi gli feci comprendere che a quel modo non si poteva andare innanzi. Perdevamo entrambi il nostro tempo; egli a dettare articoli che erano trattati, e che avrebbero — ciascuno preso da sè — riempiuti non uno, ma dieci numeri del giornale; ed io udendone la lettura che, oltre al resto, mi riusciva quasi incomprensibile, perchè quel benedett'uomo aveva un certo stile così involuto, così pesante, così incerto, che chi alla fine del periodo poteva ricordarsi i concetti del principio e le idee medie, era davvero bravo...

Naturalmente di quelli articoli neppur uno fu pubblicato così come era uscito dalla penna del suo autore. Il quale — fenomeno curiosissimo, incredibile ma vero — era così ossessionato dalla sua fede socialista e così tutto assorto nel lavoro di propagarla, che nemmeno s'accorgeva quando i suoi articoli erano soppressi — il che avveniva regolarmente nove volte... su nove.

Però, credo che egli finisse per capire come stavan le cose. Infatti fu lui il primo a rimettere nelle mani di Enrico Bignami il mandato conferitogli di articolista della *Plebe*.

— Non è il mio pane! — disse semplicemente. E soggiunse:

— Datemi qualche cosa d'altro a fare...

— Per esempio?

— Incollare gli indirizzi sulle copie... È un lavoro manuale... un lavoro di quelli che preferisco, perchè parificando l'uomo lo nobilitano.

E tali erano infatti i suoi principii. Chi non ricorda a Milano il buon Cafiero, che, pure essendo ancora abbastanza ricco, non ebbe nè quiete nè pace fino a che non si acconciò quale operaio, giornalmente retribuito, presso il signor Heyland, fotografo specialista sulla porcellana per decorazione di funebri monumenti?

Carlo Cafiero non rimase lungamente a Milano. Si seppe che se n'era dilungato con alcuni compagni; che s'erano gittati su pei monti nel mezzodì d'Italia, formando — a San Lupo — bande armate, assalendo ufficii municipali, abbruciando gli archivii dello stato civile, commettendo insomma parecchie follie. Si seppe successivamente che il pover'uomo era stato arrestato e sottoposto a processo. Ma l'autorità giudiziaria si avvide che la responsabilità di Carlo Cafiero era di quelle che non si possono valutare. E siccome subito dopo le sue facoltà parvero infiammarsi fino all'incandescenza, ora oscurarsi fino alle tenebre complete — così la risultante significò che Carlo Cafiero, di carcere in carcere passò al manicomio fiorentino di Bonifacio, ove languì parecchi anni, giù di mente, traviato dalla iperbole delle sue convinzioni; quella compresa della selezione. Ond'è che egli s'era ficcato in testa che l'uomo, semplificandosi, doveva finire per volare, solo che egli avesse un po' coll'opera propria aiutata quella della naturale selezione. Ed un bel dì, mosso da tali principii, afferrò una forbice, e si inferse alle mani ed ai piedi acute e profonde ferite, in cui introdusse una quantità di penne d'ala di piccione. Diceva che quelle remiganti avrebbero perfettamente aderito alle estremità incise; cosicchè appena rimarginate le cicatrici, le penne sarebbersi rassodate, e l'uomo volante sarebbe diventato una realtà.

La teoria era assurda; ma il principio d'esecuzione era crudele. Carlo Cafiero fu messo nella impossibilità di nuocersi. Da quel momento egli cadde in una perfetta atonia. I suoi ultimi anni lo parificarono ad un bimbo incosciente. L'esaurimento de' suoi nervi fu l'ultimo sacrificio da lui fatto alla sua dottrina. Così, egli nacque, combattè, si ammalò, impazzì, agonizzò e morì, esclusivamente sotto la unilaterale spinta morbosa della sua iperbole. In quell'uomo buono, retto, dolcissimo era stata una troppo lunga orgia dispendiosa di materia grigia, per poter bastare sino alla fine della propria carriera. Si trovò dunque a secco prima del tempo. Malattia, pazzia e morte, costituirono la trimurti a lui destinata, come riepilogo d'una nobile vita. Carlo Cafiero — spentosi ancor giovane — appartiene alla schiera dei precursori che volendo strafare non hanno altra prospettiva che l'insuccesso. Egli aveva un non so che del Melantone e dell'Ecolampadio. Ma aveva sbagliato il suo evo. Era nato tre secoli dopo l'epoca sua. Ecco perchè dopo essere morto in un frenocomio egli non ha che il solo tributo del nostro rimpianto. In quei tempi là avrebbe conseguita la gloria del monumento.

—o—

L'ultimo della triade. Un altro ferrarese: Curio Mazzucchi. Anche lui era capitato a Milano, scaldato dalle vampe del socialismo. Era uno stupendo giovanotto: alto, aitante, imponente, e del viso simpatico e piacente, malgrado l'arco severo e baldanzoso d'un par di baffi allucignolati e folti. Anche Curio Mazzucchi — per lunghe e dolorose vicende — era andato in rovina. Egli si pasteggiava le briciole estreme del patrimonio di suo padre, col quale, dicevasi, egli si trovasse più da tempo in rapporti eccellenti. Quando Curio Mazzucchi venne a Milano, il padre suo era già morto; ed egli viveva tuttavia dei residui d'un tempo. Ma colla rovina era arrivata anche la esaltazione; una esaltazione pericolosa. Curio Mazzucchi era afflitto dalla più comune ed insieme più grave tra le forme della nevrosi: il delirio di persecuzione. Per quanto si tentasse di calmarlo e di acquetarlo — egli s'era ficcato in testa che la polizia lo pedinava coll'intendimento fermo di toglierlo da questo mondo. — Secondo lui non poteva più fare un passo senza che gli agenti della forza non lo filassero nell'ombra, aspettando il buon momento per mandarlo all'altro mondo. In ogni povero questurino in cui si imbatteva, egli voleva identificare un assassino in agguato... E la fantasia gli si era venuta, poco per volta, così scaldando, che di giorno e di notte, stando fermo e girando, in casa e fuori, egli accarezzava continuamente nella tasca destra del suo calzone il calcio di un piccolo revolwer, un vero gingillo della morte, e del quale egli non mancava mai di vantare gli infallibili effetti.

Al di fuori della quale monomania, Curio Mazzucchi era — o almeno pareva — un uomo come tutti gli altri. Tanto che Enrico Bignami gli aveva affidata l'amministrazione della *Plebe*.

— Tu sarai l'amministratore del giornale! — gli aveva detto.

E Curio Mazzucchi — fatto appositamente riconoscere all'ufficio postale dei vaglia — assunse effettivamente l'ufficio d'amministratore della *Plebe*.

Ma alla sua squisita onestà, alla sua proverbiale integrità, ed alla sua non comune intelligenza non corrispondeva più l'equilibrio delle facoltà. Intanto — anche perchè s'era nell'epoca di scadenza degli abbonamenti — i vaglia postali affluivano quotidianamente numerosi. E Curio Mazzucchi li riceveva, scorreva rapidamente le lettere accompagnatorie: poi si cacciava tutto disordinatamente in saccoccia senza pensare alle opportune registrazioni dei nomi, ai conteggi e va dicendo. Cosicchè Enrico Bignami, il quale era — povero diavolo! — oppresso da tante e tante altre cure — dovette riprendere in mano l'azienda della sua *Plebe;* poichè erano bastati quindici giorni di amministrazione Mazzucchi perchè nulla più se ne capisse, e perchè da quell'arruffio di indirizzi confusi nessuno fosse più capace di sbrogliare l'intricatissimo filo; senza beninteso che nemmeno un millesimo mancasse alla realtà dell'incasso.

Probo sino allo scrupolo, onesto sino alla fierezza — Curio Mazzucchi era permaloso. E ci volle del bello e del buono a confortarlo ed a fargli comprendere che se Enrico Bignami gli toglieva la noia di amministrare la *Plebe*,

questo faveva per liberarlo da un fastidio — mica perchè non si fidasse di lui che era la perla dei galantuomini. — Ma Curio era un benedetto giovanotto che di formalismi non si occupava e non voleva occuparsi per niente; laddove è appunto di cosifatti formalismi che l'amministrazione di un giornale — specialmente quotidiano — vive. Stesse dunque di buon animo che nessuno aveva voluto fargli offesa. Soltanto Enrico Bignami lo aveva sollevato da un peso intollerabile...

Così, con questi e consimili lenitivi, la collera di Curio Mazzucchi si ammansò. Cogli amici ritornò quello di prima, cioè subitaneo, impetuoso, ma buono e generoso. Se non che, quanto al piede di cui zoppicava, cioè alla mania di persecuzione, s'andò anche più di male in peggio. Guai a portare il discorso su tale argomento! Il suo volto si faceva rosso rosso. Gli occhi prendevano degli splendori febbrili. La voce gli tremava. Insomma, sarebbesi detto che lo coglieva una forma di parosismo. — Io rilevava spesso questi fenomeni; e più d'una volta, parlandone col Bignami, non gli nascondeva la mia paura che un dì o l'altro qualche cosa di spaventoso avesse a succedere. Che diamine! Eravamo infatti sempre alle solite; ed il Mazzucchi, a sentirlo lui, tutte le sere rincasando era obbligato a compiere, a proprio beneficio, l'opera del salvataggio notturno, contro gli infami sicarii che in uniforme di guardia di P. S. volevano ad ogni costo massacrarlo...

Inutili i ragionamenti. Quella era la sua idea fissa. Tentare di strappargliela dal cervello era come voler dare la scalata al cielo. In ogni angolo egli scorgeva appiattati gli omicidi. Le pattuglie notturne che a passo misurato « aravano innanzi e indietro » le vie non aspettavano che il buon momento per assalirlo e freddarlo. Una parola sottovoce che pronunciassero, era una sorda minaccia alla sua vita. Un gesto che facessero, voleva dire la designazione di un colpo da vibrarsi... Insomma; se non succedeva lì per lì una tragedia, la cosa aveva del miracolo.

Ma anche l'ora della tragedia arrivò. Si seppe pochi giorni appresso, che nei paraggi di via Torino, un povero merciaiuolo era stato freddato con un colpo di rivoltella, e senza motivo apparente, da un giovane signore, al quale aveva dato improvvisamente di volta il cervello. È necessario soggiungere che l'estemporaneo omicida era appunto stato Curio Mazzucchi?

Il triste fatto ebbe la più dolorosa eco. Curio Mazzucchi in preda ad una eccitazione terribile, aveva ucciso quell'infelice senza un pretesto al mondo e solo perchè se l'era veduto passar vicino, e dirigergli un'occhiata ch'egli interpretò come una fiera minaccia, credendo ravvisare in quell'innocuo rivendugliolo un agente di P. S. che lo perseguitasse.

Dal carcere il Mazzucchi fu trasferito immediatamente al frenocomio. La sua irresponsabilità appariva così completa, ed il suo disordine mentale così assoluto, dopo le perizie dei psichiatri Tassani e Tarchini-Bonfanti, che la sua imputabilità non ebbe la minima delle valutazioni. E l'autorità giudiziaria sapendo d'avere

innanzi a sè un infelice nevrotico e non già un colpevole, ne procurò il ricovero in una casa di salute, e non ne seppi altro. Tutto ciò che ricordo si è che, al momento del terribile fatto, da Ferrara a Milano accorse, col proprio marito, la sorella del povero Curio; una distinta, elegante, ed intellettualissima signora, la quale al disgraziato fratello prodigò tutte le possibili imaginabili cure, offrendo prova d'una energia e d'una costanza ammirabili.

—o—

Questi ed altri episodii — che ommetto per brevità — caratterizzarono il breve periodo della *Plebe* quotidiana a Milano. Dalla quale, poco dopo, e con piena adesione del suo direttore e proprietario Enrico Bignami — mi allontanai, pure rimanendogli e allora e sempre, amico sincero; e del quale riparlerò allorquando, diventato proprietario della *Farfalla*, mi volle conservato al mio ufficio di redattore capo di quella pubblicazione letteraria, il cui ricordo è di quelli che non si cancellano mai più nè dalla mente nè dal cuore.

—o—

I sorrisi dell'arte furono in quell'anno a me carissimi, comecchè mi giungessero dal boccascena alla mia comoda poltrona di immancabile spettatore. Così ho assistito nel gennaio alla « prima » dei *Messeni*, nei quali Felice Cavallotti disseminò le fulgide gemme sopravanzate al diadema con cui aveva già incoronato il suo imperituro *Alcibiade*.

Mi son goduti i *Tredici a tavola* del povero — perchè ora defunto — Giovannino Salvestri; un toscano, già attore comico, capitato a Milano, ed a Milano ricercato, amato, stimato, per la fina dirittura della mente, per la colta eleganza, per la predisposizione alla commedia brillante; insomma per tutte quelle doti, che in pochi anni gli fecero percorrere una bella carriera di autore comico. Que' suoi *Tredici a tavola* furono un'allegra promessa, attenuta con regale abbondanza da una serie di indovinatissimi lavoretti che tennero e tengono tuttavia il cartellone.

Povero Giovannino! L'incontrai una volta anche nella milizia giornalistica; e fu quando nel 1882 avendo io assunto la direzione della « cronaca » nell'*Italia* di Carletto Borghi, ci trovai, proprio in quel riparto, il buon Giovannino; il quale fuori da' suoi copioni, dalle sue commedie e dal suo teatro, non sapeva e non voleva stare, e si trovava impigliato nelle « cronache » cittadine dei giornali come un pulcino nella stoppa; e mi benedisse — fu la sua frase — con entusiasmo in quel dì in cui lo rilevai da un ufficio per lui ingrato e dal quale per indole e per sentimento diceva di rifuggire.

E ritornò a' suoi prediletti studii, a' suoi drammini indovinati e simpatici, a tutte le affermazioni letterarie ed artistiche, dal prodotto delle quali ei potesse trarre tanto da arrotondare il modesto bilancio che gli occorreva per la famigliuola. Che più! Un bel dì Giovanni Salvestri, « professore di ortoepia » inaugurò una serie di lezioni di « bel dire » le quali prima per la novità poscia

per l'utilità, straordinariamente piacquero, e furon seguite con generale favore, e Salvestri ne ebbe encomio grande e vantaggio discreto; mentre l'esistenza gli si andava facilitando e tutto portava a credere che anche per lui fosse prossima l'ora dell'arrivo dopo così lungo, aspro e combattuto viaggio.

Invece, proprio allora Giovanni Salvestri morì. Povero Nanni!

E allora, in quei tempi, dopo la *Partita a scacchi* venne il *Trionfo d'amore* con grande battesimo d'entusiasmo per Giuseppe Giacosa e grande armeggiamento di critica, protestante contro questa invasione del medio evo sulle italiche scene — quasicchè ciò che è virtualmente ed assolutamente bello non avesse il diritto di imporsi se non sotto l'egida d'una fede di nascita moderna.

---

E basti di cronaca artistica: poichè a voler seguitare, dopo l'arte chiederebbero la parola, come si dice in gergo parlamentare, la politica, e dopo la politica gli avvenimenti, e dopo gli avvenimenti i personaggi. Insomma bisognerebbe cominciare dal gennaio nel quale il *Pungolo* compra ed incorpora il *Corriere di Milano* vendutogli dai fratelli Treves, per finire in ottobre colla venuta a Milano di Guglielmo I imperatore tedesco, al quale fu fatta un'accoglienza indimenticabile, con relativa demolizione di tutto il vecchio isolato di piazza del Duomo, che sorgeva sull'area degli attuali portici Meridionali; tutto un gruppo di vecchie, alte, anguste case, tagliate in tutti i sensi da vicoli, da straducole, da viottoli, ricordanti ancora poco luminosamente, ma altrettanto fedelmente la città spagnuola del secolo XVI; compreso nella distruzione improvvisata il leggendario Rebecchino, così illustre nei fasti degli antichi alberghi milanesi, confortato da una fama altrettanto secolare quanto gastronomica; e che ad imitazione di *Brahma* riapparve poco dopo in una seconda incarnazione al n. 16 di via S. Margherita, dove presentemente ancora sfolgora d'una nuova gioventù e d'una non mai sperata e confortevole eleganza; con grande ed enorme stupore di due larve che in altri tempi eran padrone di quella località: prima un chiostro di monache Benedettine; poi la sede della terribile polizia austriaca diretta dal barone Torresani di Lansfeld ed alla quale erano aggiunte — per trasformazione delle vecchie celle monacali — quelle dolorose carceri che udirono i gemiti di Silvio Pellico e gli sdegni generosi de' suoi compagni di martirio nel 1821.

Rammento quando a lume di torcie a vento — non bastando la diurna opera del piccone — si lavorava nell'ottobre del 1875, anche di notte per compiere l'abbattimento dell'isolato di piazza del Duomo. Bisognava che tutte quelle costruzioni fossero rase al suolo pel giorno in cui Guglielmo il tedesco sarebbe pomposamente giunto. E come si deliberò, si fece; e si fece a tempo, con quella prodigiosa rapidità di esecuzione che caratterizza Milano, quando energicamente vuole.

Che cosa rimane oggi di quel vecchio e popolosissimo nucleo detto allora « del centro » e che oggi i portici Meridionali hanno completamente trasformato?

Rimane soltanto il ricordo. Ma un ricordo splendido, tutto fatto di poesia e di fisiologia. Parlo della ode di Ferdinando Fontana, intitolata *Le demolizioni:* brano di poesia moderna, vera, sentita, magnifica e che d'un tratto diede al valoroso poeta una notorietà grande e meritata.

Ferdinando Fontana — oggi nella maturità della vita, e nel rigoglio dell'ingegno forte e polilaterale, che presto lo trasse fuori dall'accademia letteraria d'un tempo, e lo avviò poderoso ed armato in guerra incontro alla falange dell'arte positiva che subito dopo — e non poteva non essere così — diventò l'arte socialista. Ferdinando Fontana era stato amico di quel gruppo cui appartenevano Emilio Praga, Arrigo Boito, Torelli-Viollier ed altri ed altri. Un gruppo che nell'economia cronologica era sottrentrato a quello precedente, nel quale Iginio Ugo Tarchetti e Salvatore Farina, per citarne un paio, avevano rappresentata una parte principale. Sangue vivo, centro nervoso della fina e luminosa scapigliatura, verso cui gravitavano quelli che venivano dopo, senza contare i solitarii della vecchia e della giovane guardia, che tenevano il campo dell'arte con intendimenti diversi, come ad esempio Giulio Uberti, il poeta repubblicano alla Berchet, ma con più abbondante fodera mazziniana, e Giulio Pinchetti, comasco, appunto quel fortissimo e disperato ingegno che m'aveva preceduto, come già dissi in principio di queste *Memorie* — nella compilazione delle *Riviste Politiche* nella *Gazzetta di Milano.*

# CAPO XIV.

**Sommario** = Parentesi dedicata a ricordi artistico-letterarii — Tre ritratti — Iginio Ugo Tarchetti, Giulio Pinchetti e Giulio Uberti — Un passo indietro — Una compagnia di « **Boemi** » che cambian di nome — Le loro speranze e la realtà — Albino Ronco, Federico **Ambrogio** e Salvatore Farina — Da via Fiori Chiari al suicidio, alla giubilazione ed alla **celebrità** — Un po' di fisiologia intorno a Tarchetti, a' suoi tentativi, a' suoi amori ed a' suoi **romanzi** — L'inspiratrice del sonetto *Ell'era così gracile e piccina* — Le sue confessioni — A **Parma** — Da *Clara* a *Fosca* o Carolina Co... — Un amore spaventevole — Le frenesie d'una morente — Da Parma a Milano — Le tre famose stanze a Sant'Apollinare — **Tarchetti** e il pensiero della morte — È preso dal tifo — Muore — La giovanezza di Giulio Pinchetti — Particolari sul suo suicidio — La sua ultima lettera — I *Tre ritratti* di F. Cavallotti — L'alba dell' 8 giugno 1870 ed i versi supremi del suicida — L'endecasillabo troncato dal colpo di pistola — Giulio Uberti e il 20 novembre 1876 — Suicida a 72 anni — Il poeta di **Mazzini** e di Washington — Miss Alice Lohr — *Moschetta*, il « migliore degli uomini » — L'esaltazione degli ultimi giorni — Da Milano a Londra e viceversa — La notte terribile — Al letto del poeta — *In memoriam.*

Questo scorcio del 1875 lasciandomi un po' di sosta quanto a ricordi di cronaca — mi si conceda aprir qui la mia parentesi, e, dal momento che i nomi di Tarchetti, di Pinchetti e di Uberti mi sono caduti dalla penna — riassumerne secondo le mie personali impressioni, qualche linea fisiologica. E non credo che questa parentesi, accogliente tre ritratti di illustri infelici, possa o debba essere una fra le meno gradite pagine di questo mio libro, più che scritto vissuto. Si tratta pel benevolo lettore di fare qualche passo indietro nel cammino percorso. Ma via, non si spaventi; perocchè malgrado questo regresso forzato, riacquisteremo a marcie forzate il tempo perduto. Anzi, ho l'orgoglio di dubitare assai che il prelodato lettore possa qualificare « perduto » questo tempo.

Udite un po'. Qualche anno prima del 1869 — e più precisamente nel 1865 — in via Fiori Chiari, c'era una stanza strana. La frequentavano cinque o

sei capi scarichi e borse del pari; ma soleggiati da quell'etereo raggio che si chiama gioventù e vivificati da quella fiamma che ha nome: ambizione.

Esercitavano — ma senza pretese — la letteratura. Venivano un po' dalla università, un po' dall'esercito, un po' dalla burocrazia. Neppur uno di loro era milanese. Allora, è positivo, a Milano spirava più fine e più ossigenato che ora il venticello dell'arte; ond'è che quei giovanotti erano stati lentamente attratti nella meravigliosa città, per tirarvi più lungo il fiato. Se fossero rimasti nelle rispettive provincie, avrebbero senza dubbio fatta carriera. Qualcuno sarebbe diventato notaio o causidico rinomato nella giurisdizione del mandamento natio. Qualcuno sarebbe indubbiamente salito alla dignità di capodivisione in qualche ufficio pubblico. Chissà? Qualche altro sarebbe riuscito eccellente conoscitore di sete o fortunato appaltatore di lavori pubblici.

Ma nossignori. S'erano tutti lasciati reggere da quella eterna lusinghiera dell'arte, che li aveva prima blandamente avvicinati a sè, poi al suo carro indissolubilmente incatenati.

Erano giovani sani e fervidi, fantasie audaci, cuori ardenti, veri emporii di passioni e di aspirazioni. Immaginarsi se la miccia avvicinata alle polveri non doveva produrre l'esplosione! Fatto sta che una volta al contatto della loro incendiaria amica — l'arte — saltarono tutti in aria come santabarbare d'un antico vascello a tre ponti. Cominciarono dallo « sbattezzarsi » ribattezzandosi, dal primo all'ultimo. Uno si chiamava per esempio Iginio, e diventò *Ugo*. Un altro Federico e volle essere *Camillo*. Un terzo Salvatore e si nomò *Silvio*. Un quarto Albino e si trasformò in *Appio*. — La storia letteraria italica, l'epopea romana, la lirica greca si allearono per provvedere alla compilazione di questa nuova anagrafe.

Appena mutati i nomi, il gruppo si riunì; ed i componenti si dissero:

— Ed ora che siam diventati uomini nuovi, bisogna fare...

Fare che cosa? E innanzi tutto, come fare?

Quelli erano tempi curiosi. Rovani, Righetti, Biffi, Ghislanzoni, Baravalle, Mascheroni ed altri tenevano la posizione letteraria. La politica di combattimento faceva fuoco da tutte le parti. Le risorse parevano esaurite. La vena nuova sembrava refrattaria a manifestarsi...

Quei giovani, quindi, eran venuti o troppo tardi o troppo presto. A loro non rimaneva dunque altro che un'azione di protesta. Così che del silenzio e delle amarezze, ond'erano circondati, presero vendetta, commettendo da mattina a sera degli spaventevoli paradossi, dettando qua un'appendice, là un bozzetto, di su una tirata umoristica, di giù un lagrimosissimo epicedio.

A che riuscirono? Come finirono? Chi fra essi ha trionfato?

È detta in quattro parole. Uno è morto ignoto e suicida: *Appio*. Girò mezza Italia, tentò tutte le prove, diventò ciò che volle, un valente pianista ed un abilissimo stenografo del Senato. Poi s'innamorò d'una bellissima creatura, che lo... lasciò. Ed egli non resse a quello schianto di cuore, e a Roma il 16

maggio 1876 si tirò una pistolettata al cuore. Quelli che lo piansero furono i superstiti dell'antico cenacolo di via Fiori Chiari 8. E dico « superstiti » perchè *Appio* — cioè Albino Ronco — era stato da sei anni preceduto nella tomba da *Ugo* — cioè a dire da Iginio Tarchetti. I dolenti sopravvissuti, e — per fortuna — ancora sopravviventi, furono e sono *Camillo*, che è un bravo ed ottimo impiegato a riposo, Federico Ambrogio; e *Silvio*, cioè Salvatore Farina.

—o—

Iginio Ugo Tarchetti di S. Salvatore Monferrato, ne' suoi primi tempi era addetto agli uffici del commissariato militare. Ma non per questo egli bruciava meno per la fiamma della letteratura. Non è qui il luogo di illustrare l'artista. L'autore dei *Drammi della vita militare*, di *Una nobile follia*, di *Fosca* e va dicendo, ha una posizione troppo elevata nella repubblica del pensiero per far qui posto ad una monografia dell'uomo di lettere. Ciò che havvi di caratteristico nella sua vita è la parte sentimentale del suo individuo; la molteplicità de' suoi amori, quasi tutti rinchiusi in una cornice trascendentale ed accompagnati dal fatto costante che egli da' suoi amori trasse i suoi capolavori. L'affetto per la bellissima Clara, una sposa milanese che aveva a propria disposizione la onnipotenza del fascino, fa capolino nel racconto *Riccardo Waitzen*, e s'impersona poi integralmente nel personaggio appunto di *Clara* che così sovranamente campeggia in *Fosca*. Nulla di più strano dell'inizio di quella passione. Iginio Tarchetti, recandosi a visitare il suo *Camillo*, sbaglia d'uscio. Gli viene ad aprire una formosissima *Clara*. Vedersi e sprigionarsi fra i due la estemporanea scintilla della simpatia, fu tutt'uno. Tarchetti, fatto conscio dell'errore, geme una scusa. L'altra arrossisce come una pesca primaticcia, e confusa chiude rapidamente l'uscio alle spalle del visitatore. Maledizione! Tarchetti fa per andarsene. Non può. Il lembo del suo abito rimane serrato nella fessura della porta. Suona daccapo. Ricompare la bella, e Iginio è finalmente liberato da quella strettoia. Il giorno dopo lavora la posta. Lui vuota il suo cuore. Essa risponde. Si amano. Se lo scrivono. Se lo ripetono a voce nei secreti e fidati colloqui. Escono insieme. Erravano nelle campagne suburbane fuori porta Magenta. Si fermavano ad un ponticello sul Seveso. Passavano ore deliziose dentro un baraccone disabitato laggiù in una ortaglia solinga. Si immollavano — soltanto sensibili alla loro passione — nell'acqua che spesso rendeva difficile il loro passaggio attraverso i prati a marcite. Mangiavano per vezzo ed a gara gli steli dolcissimi d'una certa erba da loro scoperta e trovata una vera ambrosia. Si facevano rincorrere dai monelli del Borgo che loro gridavan dietro: « *I moros... La mineè...!* » Portavano a casa delle nidiate d'uccellini. Tubavano come tortore. Eran diventati inseparabili, come gli *oeryzon* dell'America meridionale.

Tutta quella delizia durò sette mesi. Il 9 novembre del 1865 Iginio Ugo Tarchetti, che si godeva la sua aspettativa, accarezzando *Clara*, e nell'as-

senza di questa il candido gattino che essa gli recava nel manicotto, affinchè gli « parlasse di lei » quando era lontana — fu richiamato in servizio con destinazione a Parma. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore — è il vecchio proverbio che ha sempre ragione. Egli si intiepidì. Una lettera di lei — poi riprodotta mirabilmente ed artisticissimamente in *Fosca* — spense la fiammella ancora vagante. Ma — vedi inconseguenze del cuore! — Tarchetti restò come fulminato, come disfatto da quel brusco, incredibile abbandono. Ammalò. Subì una battaglia lunga, indescrivibile. Quando si levò non era più lui. E fu probabilmente in quel momento disperato che uscì dalla sua anima straziata quel sonetto miracoloso che comincia:

« Ell'era così gracile e piccina »

e finisce:

« Ha la mia forte gioventù distrutta,
Ha la saldezza del mio cor spezzato ».

E scrive all'amico *Camillo:*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Mio caro: è l'età? è l'aver vissuto troppo presto e troppo convulsivamente? « non lo so: ma io so che tutto si è inaridito in me; tutto, e non trovo che « un disgusto insuperabile in quelle cose che mi hanno tanto allettato una « volta. Alle donne non credo; agli uomini meno, alla gloria meno, alla bontà « meno ancora... di me stesso ho terrore. Se credessi nel cielo sarei in pace, « non guarderei più che là; ma la vita, ma le cose del mondo mi fanno male « più che mai; sento bruciare dov'io tocco, sento che non posso più, più « riconciliarmi coll'esistenza. Il mio ingegno era tutto fatto di amore e di pietà. « Rovinata la mia fede, rovinato tutto... Egli è che la gioventù se ne va e per « poco anche la vita: e abbiamo già qualche capello bianco senza esserci an« cora potuti sedere a questo banchetto, di cui non abbiamo assaporato finora « che il profumo degli intingoli e delle vivande... »

Ed ora eccolo a Parma. Lui non vuol far sapere nel celebre romanzo che si trattava di Parma, e dice d'essere da Milano partito per « un paese di Pelli Rosse ». Ma poi si tradisce descrivendo con meravigliosa ed irresistibile tavolozza il giardino pubblico di quella città elegante, gentile ed indimenticabile per quanti vi hanno vissuto ed amato.

Inutile raccontare come Tarchetti nella sua nuova residenza si cattivasse tosto la stima e l'affetto di tutti, compresi i suoi superiori, nella casa d'uno dei quali diventò subito famigliare. Ahimè! sotto quei fiori s'insinuava — per colpa del destino soltanto — la serpe. Il veleno stava per distendersi sulle brillanti corolle. È una congiunta del capo di casa. È *Fosca*, cioè a dire Carolina Co... una giovane sarda, che si prese per l'ospite di una passione forsennata e tremenda. Dapprincipio egli non se ne accorse. Era ancora protetto dall'angoscia profonda per la rottura colla bellissima *Clara*. Poi, quando s'avvide della triste realtà, quando malgrado le sue riluttanze disperate, capì che aveva

inspirato un affetto così pericoloso ad una povera epilettica; quando fu travolto nell'abisso delle sue tenerezze e de' suoi furori di donna dai nervi disordinati, e già assalita da una spietata malattia — allora, preso tra le ruote fatali di questa tetra complicazione, *Ugo* sentì — nel tumultuario combattimento interno della pietà coll'orrore — montargli la disperazione dal cuore al cervello; e mentre egli s'ostinava a fare l'elemosina d'un affetto fraterno alla sventurata fanciulla, questa gli imponeva la sua furibonda passione di innamorata pronta a tutto fuorchè a perderlo. Essa lo afferrava per le mani. Essa lo inondava colle sue treccie colore dell'ebano. Essa esercitava sopra di lui la tremenda attrattiva del sepolcro. Quella moribonda s'era gettata su lui vivo e lo stringeva e lo soffocava col suo sentore di tomba. Essa — ormai scheletro in abito di seta, colle apofisi che le uscivano dal corsetto — non poteva rassegnarsi all'idea che egli avesse da sopravviverle.

Leggete *Fosca:*

— Baciami!

— Baciami ancora!

— Ancora! Ancora!

E lui, annichilito, oggetto d'orrore a sè stesso, descrive a *Camillo* la sua spaventevole posizione. Ecco il brano d'uno dei cinquanta autografi che mi stanno sott'occhi:

« Ho una terribile superstizione; parmi che costei mi attiri verso la tomba; « parmi di vedere la morte favolosa colla falce e colla clessidra che venga ad « uccidermi, a soffocarmi fra le sue spire gelate. Quando le sue labbra toccano « le mie, sento il germe della etisia insinuarsi per tutte le mie fibre. Ah! devo « lasciare questo paese! devo lasciarlo! »

E difatti lo lasciò. Ma era troppo tardi. Già nel sangue gli serpeggiava la morte. *Fosca* donna, affrettò la sua scomparsa dalla scena del mondo. *Fosca* opera d'arte, lo consegnò all'immortalità. Triste compenso.

La conclusione è che la signorina Angiolina Co..., è ancor viva. La fragilità di certi poveri steli sfida la bufera e curvandosi al suolo ne evita il formidabile schianto. *Fosca* ha resistito.

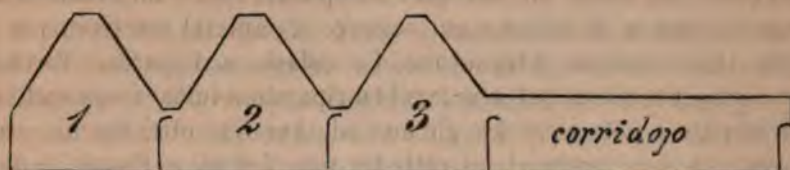
Tutti gli anni al custode del cimitero monumentale di Milano — dove dorme nella pace eterna Iginio Ugo Tarchetti — perviene dalla Sardegna una splendida corona di « immortali » freschi.

È *Fosca* che l'invia per lui.

—o—

Nè posso nè voglio insistere con particolari maggiori sulle pagine successive della vita di Tarchetti, ritornato da Parma a Milano e qui di bel nuovo messo a sua domanda in aspettativa. Ci sarebbero altri romanzetti del cuore da narrare. Ma — mio Dio! — si andrebbe troppo per le lunghe.

Reduce a Milano, *Ugo* si riammalò. Ormai la sua tempra era compromessa. Una qualche rotella del finissimo congegno detto « uomo » non

funzionava più. Casa sua era, come sempre, quella dell'amico fraterno *Camillo. Camillo* abitava allora con un suo minor fratello nella caserma di Sant'Apollinare in « contrada » di Santa Sofia. Erano tre stanze, uniche al mondo: poichè avevano un'area nientemeno che triangolare: cosicchè la loro forma merita assolutamente d'esser qui riprodotta coll'aggiunta del loro bravo corridoio-vestibolo. Guardate un po':

*Camillo* aveva un letto. Lo portò nella camera n. 3, la più riparata e in cui fu ospitato *Ugo. Ugo* andò a dividere il lettino fraterno. E qui Enrico Mürger avrebbe solo il diritto di continuare.

In casa c'era... siccità enorme. Le uniformi arabescate degli amici presero ben presto una via « montuosa ». E su quella tennero loro dietro altri oggetti. Una valanga di « pietosi » polizzini si andò accatastando sul cassettone della stanza n. 2; poi si « liquefece » attratta nei diversi laghetti dei pignoratarii minori. Si viveva per parecchi giorni alla settimana di pure e semplici... barbabietole. È così che potevano stabilire i misteriosi rapporti intercedenti fra la letteratura e le *biedrave.* Erano i tempi in cui Antonio Billia dirigeva più che mai il *Lombardo;* in cui Salvatore Farina, *Silvio,* nel milanese *Figaro* stampava *Rosa la Pazza* e in due volumi *Cuore e Blasone;* e in cui Tarchetti nella *Rivista* pubblicava le *Idee minime sul romanzo,* e con successo felicissimo *Una gita al Vesuvio.*

Contemporaneamente sembrava che Iginio si rimettesse in salute. Egli diceva a *Camillo.:*

— È un fatto che i miei romanzi cominciano a piacere... Ora come va che fra me e te non troviamo da mettere sotto il dente qualche cosa di meglio di queste eterne barbabietole?

— Sono le miserie del momento — rispondeva calmo *Camillo* — L'avvenire è nostro!

— E pensare — soggiungeva Tarchetti — che se io fossi stato un po' previdente e provvidente, queste maledette rape rosse non le conoscerei neppure di vista.

— Non calunniare i vegetali! — replicava l'amico. — Si possono bene tollerare i raperonzoli quando si è sicuri di camminare verso la gloria...

— ... delle barbabietole...?

— Che!... della letteratura.

Come in quel momento nei loro sepolcri avranno sorriso soddisfatti Rodolfo,

Marcello, Colline, Schaunard, Barbemuche, Carolus e complici della *Vie de Bohème!*

—o—

Siamo sulla fine del 1868. Tarchetti s'è ritirato dall'impiego. La letteratura gli dà modestamente, ma sufficientemente, pane e companatico. La casa editrice Sonzogno l'ha aggregato fra i collaboratori de' suoi giornali artistici. Egli ha lanciato *Fosca*, che ebbe un successo strepitoso, per l'impressione che produsse, e per l'ondata di critiche cui sollevò. Ma ahimè! pur troppo la gioventù era fuggita. Le speranze dileguavano. Le estasi, scomparse. Tarchetti fece un ultimo sforzo per dichiarare che avrebbe riparato a tutto, assumendo una posizione ufficiale fra i letterati e fra gli uomini. Avrebbe ottenuta una cattedra e cercata una moglie. Ingenuo! La cattedra non l'ebbe e l'assicurazione della felicità materiale sparve. La sposa meno che meno, e le ultime colonne della sua fede gli crollarono addosso, schiacciandolo. La morte col suo tallone scheltrito bussava alla sua porta.

In quei dì — casa sua — il che gli succedeva di tanto in tanto — era la casa di un amico: uno di quelli amici, che non gli mancarono mai; di quei rari amici che si incontrano sulla terra, pellegrini smarriti a bella posta da Dio, per provare che gli uomini non sono tutti malvagi.

Quella casa in « contrada » di S. Michele alla Chiusa, portava il n. 1.

Iginio Ugo Tarchetti aveva 28 anni. La sua occupazione prediletta — negli ultimi tre mesi di esistenza — non era certo soverchiamente allegra.

— « Non faccio che pensare alla morte » — diceva e scriveva. Camminava come un'ombra. Era uno spento che sentiva. Un defunto che parlava. Sul volto aveva gli stupori del sepolcro. Questo lo attraeva irresistibilmente. Già colpito di polmonia, egli infatti, sul meriggio d'ogni dì, prendeva or questa or quella porta di Milano, e quindici minuti dopo era nel viale d'uno dei parecchi campisanti suburbani. Conosceva minutamente tutti quei cimiteri. Ne sapeva a memoria la disposizione dei viali. Aveva il numero esatto dei cippi e delle lapidi. Stava laddentro, solo, mesto, estatico per ore ed ore, decifrando le antiche iscrizioni, ed imparandone a memoria le più artistiche. I custodi, i necrofori, gli affossatori lo conoscevano tutti. Ed i becchini accettavano spesso un sigaro dal nuovo Amleto.

L'11 marzo del 1869 egli cadde sul letto dell'amicizia, offertogli coll'abitazione, coll'anima e col cuore dal suo fratello d'arme Salvatore Farina.

Il male aggravò rapidamente. Non si alzò più. La sera del 22 gli sopravvenne il delirio. Prima dolce e poetico. Cercava e declamava sottovoce, smozzicandoli, alcuni commoventi brani della sua *Nobile follia*. Poi l'accesso crebbe. Il sarcasmo e l'amarezza ricomparvero.

— Pensava — disse — che un dì o l'altro bisognerà trovar modo di far soffrire agli altri i proprii dolori, pagando, s'intende, in proporzione della qualità e della quantità della delega...

Poi soggiunse:

— Ah no! in pratica sarebbe troppo difficile... Non ci pensiamo!

La mattina del 24 marzo il tifo — malattia dominante — s'accrebbe. In un continuo delirio andò fino alla sera del 25. Spirò alle 10 e 1|2 di notte. Accanto al suo capezzale c'erano la sua buona mamma: la signora Farina-Sartorio, anch'essa oggi defunta, il medico dottor Cerri coinquilino, e Salvatore Farina.

Tre o quattr'ore dopo la sua morte, il cadavere videsi straordinariamente assottigliato. Pareva immensamente lungo. Aveva aperto il vitreo occhio che sembrava guardasse attraverso la finestra spalancata il cielo freddo e stellato. Da quella lunga busta della salma era sfuggita la forza motrice. Dall'usata guaina era stata violentemente strappata la lama.

Il 27 marzo, di mattina, un modesto corteo d'amici e di colleghi accompagnava al Cimitero monumentale il carro funebre di terza classe sul quale era deposto il feretro di Tarchetti. Tre illustri dame della più eletta società milanese vollero essere e furono tra i dolenti. Attraverso i giardinetti rialzati un umile monumento segna ai memori il luogo dove è sepolto l'autore di *Fosca*. Ma egli avrà un migliore e più duraturo ricordo: lo studio, cui Salvatore Farina ha promesso un dì che avrebbe scritto a conglorificazione di quel giovane atleta del pensiero, caduto così presto nella pugna dell'esistenza.

—o—

L'altro — il secondo della parentesi — fu Giulio Pinchetti — quello che, ripeto, prima di me aveva avuto l'ufficio di redattore per le *Riviste politiche* nella *Gazzetta di Milano*.

« Era nato a Como e si uccise varcati appena i cinque lustri. Ebbe estro e « fantasia robustissima di poeta; erudizione vasta; liberi spiriti e senso del« l'arte, squisito. Di forme gagliarde e venustissime, la bellezza « fisica fu in lui specchio fedele della bellezza dell'animo. I « suoi ultimi lavori pubblicati nei giornali, e sopratutto le sue « poesie, riflettevano peraltro già le profonde sofferenze morali « che lo trassero al sepolcro, proprio allora che maggiormente « prometteva di sè per l'arte e per la patria ».

Giulio Pinchetti

Così scriveva Felice Cavallotti nelle *Note* alla sua ode « In morte di Giulio Pinchetti ». E di quelle *Note* fanno anche parte alcuni brani d'una disperata lettera che Pinchetti dirigeva collettivamente alla famiglia, annunziandole la risoluzione di uccidersi. In quella lettera diretta a' suoi « carissimi » Giulio diceva:

« L'opera che io sto per compiere e che, quando voi leggerete questa mia, « sarà già compiuta, è dolorosa, terribile, snaturata, se lo volete; ma è neces« saria per me. Così, io non posso più vivere; dacchè l'indomani più non mi « sorride nè d'onore nè di gloria, unici fantasmi per cui questo straccio di

« vita merita veramente la pena di essere conservato, ho deciso di finirla oggi.
« Vi domando perdono...

« No: non la è effetto di esaltazione o di delirio questa mia estrema risoluzione, mentre non sono giammai stato calmo nè logico come adesso: — « è frutto di sei mesi di lotte acerbissime, di scoraggiamenti, di illusioni, di vera « agonia di spirito; e tutte queste lotte, tutti questi scoraggiamenti m'hanno « condotto a dire: *il mondo è cattivo, tu non eri nato per essere uomo!* Vi « figurate voi il non posare mai il pensiero nè di giorno nè di notte, il veder « tutto nero come un funerale, il sentirsi l'animo che se ne va e la materia « che cresce di imbecillità, il sospirare sempre un passato irrevocabile e non « iscoprire nessuno avvenire più mai...? Vi figurate voi uno spirito infermo « alle prese con un demonio tenace, astuto, minuto che ti scivola da ogni « parte e giammai puoi afferrare? che ti offende, che ti strazia freddamente e « non si lascia mai guardare in volto? Vi figurate voi un'anima che sente, « che non vorrebbe che amare, costretta a rodersi, a piangere ed a maledire? « Ebbene in questa lotta io cedo... stanco sono di stringer fantasmi... E nel « segreto della tomba, nella mia cella mortuaria avrò... almeno là, lo spero... « un po' di pace.

« Oh lo so. Me morto, si dirà: *ecco un vile, ecco uno stupido, ecco un matto.* « E questi tali che parleranno così, siederanno al caffè disoccupati ed inerti « — torsi e non uomini. Voi stessi che mi amate, voi pure direte: *Giulio si* « *è ucciso in istato di esaltazione.* No, no, perdio, non v'è esaltazione, non v'è « delirio: v'è la noia tremenda, v'è l'infelicità umana, v'è il destino.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Voi, a tutta prima condannerete come reproba la mia risoluzione, ma verrà « il tempo che calmato l'effetto del caso, a mente pacata, direte anche voi: « *Giulio aveva ragione.* Mi pare di andare a morte come andrei ad una festa, « perchè davvero la tenebra del sepolcreto, la pace ed il silenzio eterno sono « una festa per me...

La lettera non è finita. Di Felice Cavallotti le parole alla lettera premesse dicono come Giulio Pinchetti fu per lui più che collega, amico e fratello. E Felice Cavallotti nel suo studio ne conservava l'effigie insieme a quella del proprio fratello Giuseppe, l'eroico soldato di Garibaldi, caduto da prode sui valli tremendi della Borgogna, per la libertà della Francia, il 21 gennaio 1871 a Digione; ed insieme a quella di Giulio Uberti, di cui parlerò in appresso a chiusura della parentesi. Ed alle tre figure dei compianti si dirige la soavemente affettuosa ode *I tre ritratti;* nella quale rivolgendosi a Pinchetti, canta:

« L'uno era un bardo: Giulio era il nome:
Venticinqu'anni splendean nel guardo:
Folte, di corvo, nere le chiome
Bello e superbo l'estro gagliardo:
Passò guardando; pianse... poi rise,
Tutto è menzogna! — disse... e s'uccise ».

È positivo che Giulio Pinchetti aveva stoffa da riuscire un vero artista. Ricordo ancora, dopo tanti anni, i suoi entusiastici articoli per la insurrezione di Candia contro i Turchi. Mi sfilano ancora innanzi quelle sue rassegne suonanti la tromba ed impugnanti la vecchia bandiera dell' Ellade, la cui gloria balza oltre i secoli ed i millennii, ed accanto alle Termopili colloca fulgida la gloria di Arcadion, ed accanto a Leonida l'igumeno Gabriele.

Giulio era nato a Como nel 1845. Crebbe buono, bello, agiato. Di carattere indomito, reagiva contro tutte le bruttezze della vita. Fino da adolescente era un grande ammalato. Pochi furono difatti più di lui costantemente innamorati della morte. Da fanciullo ebbelo un collegio di Como. Vi amò fervidamente un vecchio professore. Da Como passò a Pavia. L'università gli offrì campo a svolgersi. Fu il suo periodo di espansione, di originalità, di scorribanda. Poi venne il capitolo dell'amore serio. Nella primavera del 1865 egli aveva scoperta Luisa, una timida, una pudibonda, che lo comprende poco e che lo riama appena, mentre lui la investe col turbine procelloso d'una passione illimitata. Si fidanzano. Ma Luisa è tisica. Muore l'anno dopo, e Giulio Pinchetti, scrive agli amici Nicola Sardi e Ariodante Botta:

— Essa è morta: ed ora che è morta, mi par tutta mia!

Poi attenta per due volte alla propria vita. La prima, si avvelena con un orrendo beveraggio, e solo le lagrime della mamma lo spingono a non rifiutare un antidoto. La seconda, si slancia da un treno in movimento; e gli occorre del tempo assai per guarire d'un piede sconciato. Quando entrò nella *Gazzetta* era già franto dall'odio alla luce; più che mai stanco di tutti e di tutto. Egli pareva diventato una rimembranza. Era circondato da un gruppo di ombre adorate; dalla mamma signora Giulia Maderni alla fidanzata, dal padre all'amico più caro; e parlava di sè come di un trapassato. Nel 1870 alla vigilia della sua soppressione, scriveva:

« Cosa è per me il mondo? Tutti quelli che ho amati sono di là; sono essi che
» mi parlano dei tempi felici; essi che pare mi sorridano dalla loro solitudine ».

All'alba dell'8 giugno 1870, Giulio Pinchetti seduto allo scrittoio della stanzetta mobigliata, cui occupava al disopra degli uffici della *Gazzetta di Milano*, in via S. Pietro all' Orto, 18, dettava i seguenti versi:

« Pacata alfin ti spiro, ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme
Al grand' atto or mi fan tremolo il ferro.
Preclusa è l'ora e la preclude il mio
Disperato dolor. Tregua ai consigli.
Giovane io moro, e non però lamento
I molti dì ch' anco durar potea,
Chè della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto,
Tutto è dolor... »

A questo punto il verso fu troncato. Giulio Pinchetti afferrò l'arma e si tirò

al petto alcuni colpi di pistola. Accorsero i colleghi. Cavallotti lo sollevò da terra. Lo trasportarono all'Ospedal Maggiore. Vi agonizzò atrocemente per cinque dì. All'alba del 14 giugno spirò fra le braccia del fratello. Gli ultimi nomi da lui pronunziati furono quelli di Giulia e di Luisa; la mamma e la promessa sposa. Il 15 successivo ne associammo la salma al Monumentale. Il giorno appresso la trasferirono a Como. Riposa là nel sacello funebre di famiglia.

Giulio Pinchetti non fu un genio, ma un ingegno. Un ingegno malato, nevrotico, lugubre. Ma il germe dell'artista c'era. Egli non ebbe nè la forza della resistenza, nè quella della pazienza. La sua liquidazione volontaria troncò d'un colpo tutte le speranze e tutti i presagi. Egli è rimasto nelle nostre rimembranze di colleghi come un malinconico cavaliere del sepolcro, come un trappista del giornalismo, come un « ussaro della morte » con tanto di candido teschio disegnato sul petto della tunichetta nera. Ma in quell'anima eletta fiorivano le rose più fragranti della virtù e gli anemoni del sentimento dal soave profumo... Un quarto di secolo mi divide dalla sua fine. Eppure l'ho, ancor qui, Giulio Pinchetti colla sua bella figura, il suo volto armonicamente virile, i suoi lunghi e splendidi capegli, la sua spaziosa fronte, i suoi occhi parlanti; tipo della bellezza, della fortezza e della virtù.

A soli venticinque anni, la volle finire. I linfatici hanno naturalmente urlato all'egoista. Invece la verità è che Giulio Pinchetti era un responsabile non completo. L'*avatar* della morte l'aveva conquistato. Rincrescendogli sognare di sciagure ad occhi aperti, preferì continuare il suo sogno ad occhi chiusi. Dal letto al tumulo non c'era che un passo solo. Lo fece. E fu. Povero Giulio! Quanti in quei dì lo compiansero e lo invidiarono?...

—o—

Ed ora, finalmente, all'ultimo della parentesi: a Giulio Uberti il settuagenario poeta suicida. Il 20 novembre 1876 i giornali di Milano pubblicavano il seguente comunicato del dottor Breganze, uno fra i più antichi amici di Giulio Uberti, poeta civile:

« Il sottoscritto, quale amico affettuosissimo, annunzia a quest'onorevole
« Direzione la tristissima notizia della morte dell'esimio cittadino e poeta
« Giulio Uberti, avvenuta questa mattina alle ore quattro e mezzo nella propria
« abitazione in via della Passione n. 22. Ritornato appena sabato da Londra,
« in uno stato di completa alienazione mentale, mentre parenti ed amici eransi
« data premura di provvedere al di lui ricovero presso l'Istituto Sanitario Rossi,
« in via Fontana — egli seppe eludere ogni vigilanza, esplodendosi un colpo
« di revolwer all'orecchio destro, che lo rese istantaneamente cadavere ».

Quella notizia commosse profondamente tutta Italia. Milano, per prima, deplorava la tragica morte dell'illustre poeta, la cui musa patriottica aveva per tanti anni scaldato il pensiero degli oppressi ed acceso a cose forti l'animo dei risoluti.

Giulio Uberti, bresciano, era nato nel 1804. Saverio Mercadante che lo conobbe giovanetto, lo consigliava a farsi artista di canto.

— Consacrati — gli diceva — alle scene liriche. Con quella tua voce e quella tua persona, riuscirai certamente!

Invece il De-Marini, maestro di Gustavo Modena, gli suggeriva:

— Ma che lirica d'Egitto! Tu devi diventare attore drammatico. Col tuo ingegno e col tuo gesto sarai celebre in due anni...

Fra i due consigli, Giulio Uberti diventò... dottore in leggi. Viceversa poi si fermò a Milano, libero docente di belle lettere e di declamazione. Sulle prime poetò come un arcade. Poi proruppe nella satira coll'*Inverno* e colla *Primavera* imitazione Pariniana squisita. Nel 1848 Giulio Uberti fu bardo, esule, missionario di libertà, mazziniano nella sostanza, classico nella forma, una specie di solitario. Giuseppe Mazzini scriveva la prefazione a' di lui versi, nei quali Eugenio Camerini diceva sentirvi dentro le campane di Pietro Capponi. Tommaseo lo salutava poeta « morale e civile ». Rovani affermava che il suo *Napoleone* sfidava quello di Byron.

Non vale tentar quì una monografia di Giulio Uberti. Certo è che i suoi versi non morranno. Apostolo e profeta si abbracciò, nei bassi tempi, alle urne dei grandi, le interrogò, e ne gittò ai popoli i fatidici responsi. Le memorie e le speranze d'Italia ebbero in lui un nuovo Ezechiele. Del profeta e del divinatore serbò infatti spesso anche la oscurità concettosa. Ma quando parlava il cuore, anche l'*obscurus fio* oraziano si dileguava. Giuseppe Rovani era il più grande animatore della sua ode *A Washington:* e ricercandone ed additandone ad una ad una persino le più recondite bellezze, declamava colle lagrime agli occhi la celebre strofe:

> « Così, nell'ultim'ora
> Del dì fallito, il profugo,
> Lento una volta ancora
> Della nuov'alba immemore,
> Dal funebre cancello
> Guarda al paterno avello ».

Fu allora che la parola entusiasta dell'autore dei *Cento anni* inspirò un mio articolo letterario nella *Gazzetta di Milano;* articolo che estasiò Giulio Uberti e che me lo fece amico immutabile fino all'ultimo de' suoi dì, il 20 novembre 1876.

A quel tempo, egli era reduce da Londra dove s'era fermato circa otto mesi, per insegnare lingua e declamazione italiana ad artisti di canto stranieri. Là erasi altresì trattenuto per l'affetto — anzi per l'amore — che portava alla sua bella e simpatica allieva, l'inglese miss Alice Lohr. Se n'era — lui a settantadue anni! — follemente invaghito. Essa ne aveva venticinque appena. Conoscere costei e perdere qualsiasi altra affezione fu la stessa cosa. Dimenticò tutto; e *Stambul* — l'adorata cuccia ch'egli volle sepolta in Svizzera affinchè « riposasse in terra di liberi ». E il cagnolino *Moschetta* — da lui qualificato « il migliore degli uomini ». E i suoi preziosi volumi di Tacito e di Manzoni.

Ed il suo mezzo cilindro di feltro, fatto a barchetta che gli sedeva sull'olimpico occipite. E la fida pipa, sempre strenuamente serrata fra le labbra. E gli amici antichi e ferventi.

Tornò da Londra sfinito, quasi morente. Ripeteva:

— Ho uno spaventevole male di capo...

Era giunto il 18 alla stazione centrale. Percorse la circonvallazione. Entrò per porta Venezia. Salì sul bastione. Discese per via Vivaio. Si recò in quella che allora era « contrada della Passione » ed oggi è via del Conservatorio. Entrò in casa al n. 22. Diede una manciata di spiccioli ai bimbi della portinaia. Poi salì al suo quartierino, vi si rinchiuse e si mise a letto. Stette poco bene. Visto che s'andava aggravando, i suoi coinquilini ed amici, il pittore Ferrari ed il maestro di musica Giampio Boccelli — dopo prestate all'ammalato le prime cure — insistettero presso i parenti, affinchè gli trovassero un ricovero più adatto. Ma proprio, quando si provvedeva al di lui ritiro nella casa di salute Rossi — Giulio Uberti, alle ore due e tre quarti antimeridiane del 20 novembre 1876, si uccise.

In quella notte aveva peggiorato. Aveva anche pianto. Nel pomeriggio gli avevano apprestata una tazza di caffè. Egli la respinse. Poi parve s'acquetasse. All'esplosione dell'arma fu il maestro Giampio Boccelli che si precipitò nella di lui stanza. Orrendo spettacolo. Il poeta era sul letto piegato da un lato: il revolwer giaceva sulla coperta. Da una immane ferita al capo gocciolava nero e fumante il sangue. Alle quattro e mezzo di mattina, Giulio Uberti pronunciò le sue ultime parole. Egli aveva scritto in letto il suo testamento. Ma su quel mezzo foglio di carta egli aveva abbondantemente pianto. Le lagrime avevano cancellato l'inchiostro ancor fresco. Quelle linee rimasero illeggibili.

Una caratteristica: a' suoi funerali, il municipio milanese non si ricordò di intervenire. Giulio Uberti non morì povero. Nella sua vita fu sempre modesto e parco. Onde quando sparve egli trasmise intatto ai nipoti Bandinelli il legato di lire ventimila lasciatogli nel 1855 dal fratello dottor Uberto Uberti, morto da prode, colpito di colera nel Lazzaretto bresciano, dove prodigava le sue cure ai contagiosi.

Giulio Uberti era della persona alto ed incondito. La lunga capellatura grigia era mal frenata dal lucido cappellino che gli pioveva un po' sulle spalle alquanto curve. Bello del viso, con un par d'occhi meravigliosi, possedeva un torso refrattario all'ingiuria dell'età. A settantadue anni arieggiava ancora il giovanotto. Aveva una testa di greca maestà rammemorante Platone. La sua fronte susurrava col cielo, come in colloqui misteriosi.

Dopo la sua morte, Alice Lohr pregò le venissero mandati a Londra gli indumenti da lui indossati al momento del suicidio. L'appagarono.

Giulio Uberti è fra i dimenticati, quanto a postume commemorazioni. Ma ciò non monta. Egli vive eterno ne' suoi canti. Ed, emanazione d'anima popolare, è — come questa — immortale e gloriosa.

—o—

È qui che finisce la vasta parentesi da me aperta in questa rapida corsa fra uomini e le cose che furono. Iginio Ugo Tarchetti, Giulio Pinchetti, e Giulio Uberti, meritavano bene di essere classificati e presentati con una cura speciale a' gentili che tengono così fedelmente dietro a questa difficile ricostituzione di un ventennio artistico-morale. Bisognava esaurire completamente, pure raggruppandolo, tutto quanto potevamo ad essi riferire. Così ci siamo disobbligati da qualsiasi successivo ritorno sulle opere loro o sulla loro scomparsa. E ad ogni modo, la prosopografia di tutti e tre se non è stata — e non mirava ad esserla — una rivelazione, ha però la coscienza della precisione e della imparzialità. Il che è ancora qualche cosa, in questi tempi, in cui le nevrosi sono le ispiratrici del movimento pubblico con una accentuazione che altra volta sarebbe stata qualificata morbosa.

Ora poi ritorniamo alacremente sulla nostra strada col fermo proponimento di camminare in essa, secondo i dettami e le esigenze della cronologia e di non deviarne più mai, a meno che, come nel caso presente, non si tratti d'una necessità estetica imperscrittibile.

# CAPO XV.

**Sommario** = Il centro di gravità — Il grande giornale di Sinistra si avvicina — Le condizioni della stampa nei rapporti politici — I fogli moderati — Il *Secolo* solo giornale d'opposizione — La sua formidabile consistenza — Ernesto Teodoro Moneta e Carlo Romussi — La sua forza, la sua operosità, la sua costanza — Per la libertà e per Milano — La « cronaca cittadina » del *Secolo* — La gran marcia ascendente — Il *Pungolo* oscilla, è stazionario — Discende — Antitesi curiosa — Lo spettacolo dell'assalto al furgone del *Secolo* in via di S. Pietro all'Orto — Le idee di un gruppo politico-parlamentare — I deputati Mussi, Cavallotti, Ghinosi, Gorio, Glisenti, Folcieri, Cadenazzi, Zanardelli, Martelli, Cairoli, Bertani, Merzario, Strada, Ruggieri — La *Società Democratica Italiana* — I Corpisantini — L'editore tipografo Annibale Rechiedei — L'avvocato Rosmini — Gli altri — Il periodo di preparazione — Chi battezzò la *Ragione* — Gli uffici di redazione — I tre direttori — I redattori — La mia collaborazione prima straordinaria, poi fissa — Il mio ideale di cronaca cittadina — Aneddoti ed episodii — Un' *A* misteriosa — L'onorevole Attilio Luzzatto, allora critico drammatico della *Ragione* — Un orologione storico — *C'è l'Orco???* — La famiglia Luzzatto.

L'orditura maestra della narrazione va qui ad essere ripresa. Osserverò subito che io stava finalmente per trovare il mio centro di gravità. Da due anni io mi sentiva come abbandonato al caso. Al nuovo Paolo l'Eremita, il corvo provvidenziale non aveva mancato di recare il pane d'ogni giorno. Ma quella esistenza, per quanto sicura, non finiva per accontentarmi. Il lavoro incerto, purchè continuato, era senza dubbio rimunerativo. Ma esigeva troppo dispendio di forze. Occorreva il lavoro fisso, quello che si impone colla dignità di un ufficio, e che appunto perchè ha il diritto d'assorbire completamente tutte le vostre attività, ha insieme il dovere di garantirvi una esistenza messa al coperto dagli incidenti della giornata, perchè possiate con tranquilla coscienza abbandonarvi completamente alla scrupolosa osservanza dei vostri obblighi.

Fino dal principio del 1875 io sapeva che sotto gli auspici di Felice Caval-

lotti stava per incarnarsi l'idea di pubblicare in Milano un grande giornale democratico quotidiano. Come è noto, la vecchia *Gazzetta di Milano,* stata acquistata da Edoardo Sonzogno e trasformata in foglio amplissimo, non aveva durato, ed era stata fusa nel *Secolo.* Il *Gazzettino Rosa* non c'era più. Il *Pungolo, Corriere di Milano* e la *Perseveranza* si dividevano tutta la clientela moderata, la quale in quei giorni a Milano godeva d'una onnipotenza fantastica; poichè mai per la Consorteria avevan brillato giorni così belli. Mica che nemmeno fra i moderati tutti fossero contenti. No, davvero. I malcontenti c'erano. Ed erano i « giovani » i quali cominciavano a comprendere come qualmente il figurino della *Perseveranza* e quello del *Pungolo* avevano estremo bisogno di modificazioni e di riduzioni. E siccome non potevano far udire le proprie lamentele, poichè la « nonna » e il « padre nobile » davan loro sulla voce, così cominciarono, prima alla sordina, e con una certa irresolutezza, poi con maggiore indirizzo pratico, ad arieggiare, così, un po' di scisma, non nascondendo che di buon grado avrebbero colta la prima occasione per contarsi un po' e vedere se avessero potuto costituire un nucleo di giovanotti — moderati — questo s'intende! e con tutti gli olii santi in saccoccia — ma via! giovanotti che volevano fare qualche passo avanti, e non già immobilizzarsi come « gli arrivati » — i quali condotti in parte dal buono ma gelido Landriani, successo al Bonghi — ed in parte da Leone Fortis — il dio Brahma del foglio un tempo così popolare — non volevano sapere di muoversi, di procedere oltre, di avanzarsi; ma restavano attaccati come crostacei allo scoglio del potere con una tenacità altrettanto invincibile quanto dissennata.

Difatti, proprio in quei dì, qualche cosa di ciò che i giovani moderati maturavano in petto, lo si sentiva più che non lo si vedesse. Intanto il signor Viviani, antico e valoroso giornalista — che fino dal 1859 aveva fondata in Milano la *Lombardia,* diventata ben presto ufficiosa per l'appalto degli annunci governativi, e che, pure essendo sempre del parere del governo, non era mai giunta alle iperboli conservatrici della *Perseveranza* nè alle allegre trovate del *Pungolo* — chiamava a dirigere il suo giornale, fino a quel momento da lui condotto — il signor Eugenio Torelli-Viollier, il quale dal *Corriere di Milano* di Emilio Treves, era passato al *Pungolo,* allorchè questo ingoiò quello — ma poco dopo ne usciva per disparere col Fortis, la miglior pasta d'uomo, come carattere, ma fiero autoritario come giornalista e tanto più come direttore. Eugenio Torelli-Viollier che è sempre stato nella professione nostra, una capacità innegabile rafforzata da una calma, anzi da una freddezza inglese, per cui non ha mai perdute le staffe anche nelle più gravi peripezie della vita — tentò all'istante di modernizzare un po' la *Lombardia.* Egli raccolse difatti intorno a sè alcuni giovani. Si lasciò andare a non poche innovazioni. Senza dubbio avrebbe fatto molto di più. Ma la *Lombardia* era foglio ufficiale per la provincia di

Eugenio Torelli-Viollier

Milano; il che significava come quel vincolo non permettesse al giornale tutto l'elaterio e tutta la libertà che formano senza dubbio la piattaforma per un risultato felice, nell'industria moderna del pubblicismo. Positivamente fino da allora, Eugenio Torelli-Viollier ed alcuni amici suoi coi quali faremo conoscenza più tardi, pensavano ad incarnare un altro progetto. Si vedrà a suo tempo come vi riuscirono.

Il *Secolo* era il solo ed il grande araldo della stampa democratica. La sua parabola ascendente continuava trionfante. Quello non era più un giornale. Era una istituzione. S'era consacrato ad irreggimentare i lavoratori. Aveva gettate le fondamenta d'una organizzazione ammirabile: il *Consolato generale operaio delle associazioni consociate*. Lo vedremo funzionare a suo tempo: quando cioè il *Secolo* a bandiere spiegate ed a musica echeggiante porterà alle urne politiche diecimila votanti per Giuseppe Mussi, per Felice Cavallotti, per Giuseppe Marcora e per Antonio Maffi.

Il *Secolo* — ripeto — era già fortissimo. E Carlo Romussi ne era da tempo il meraviglioso proviere. Intendiamoci subito. Teodoro Moneta, anima candida, mente e cuore nobilissimo, dirigeva il giornale, con tutta la sincerità della sua coscienza democratica e con tutta la fermezza militare d'un prode ed antico ufficiale. Edoardo Sonzogno vi trasfondeva tutta la prodigiosa ricchezza della sua intelligenza di editore insuperato. I grandi romanzi, la copia dei dispacci, la valanga dei premii; e sopratutto — e nella unanime concordia — la indipendenza suprema del foglio. Voi lo vedete — elementi infallibili: saper fare e poter fare: il pensiero per escogitare i provvedimenti, ed i mezzi per realizzarli all'istante. Eppure non bastava ancora. Tutto questo era senza dubbio sufficiente a creare un foglio italiano. Ma non a creare un foglio milanese. Il *Secolo* fu anche questo. E lo fu — diciamolo subito ed esplicitamente — per virtù di Carlo Romussi, avvocato, storico, letterato, economista, critico d'arte — insomma tutto quello che volete: ma prima di tutto... milanese. Milanese con tutte le specialità e tutte le virtù del carattere meneghino; di cui capitale la energia costante, ostinata, longanime, invincibile, nel lavorare a vantaggio di quella città e di quel popolo che ha a propria disposizione una somma formidabile di forze e di idee, di resistenze e di praticità. Carlo Romussi si dedicò a questo programma che sembra così semplice ed è invece così complesso: far sì che il *Secolo* fosse la vera voce di Milano, ed insieme il soddisfacimento de' suoi gusti nelle varie discipline della vita. Carlo Romussi aveva dinanzi a sè un campo d'efficienza illimitato; la cronaca cittadina: vale a dire quella parte del foglio nel quale, dì per dì, batte il cuore della popolazione. Bisognava dunque creare questo microcosmo in riproduzione: vivificarlo, con tutti gli elementi che lo compongono; fare insomma ad ogni ventiquattr'ore la clinica della società milanese, sotto tutti i suoi multiformi aspetti. Ed avendo sottomano il relativo materiale, Carlo Romussi fondò con esso e cementò solidamente le mura maestre del grande edificio morale,

liberale, indipendente, alla cui collaborazione era stato con idea così felice chiamato. Tutto per la libertà e per Milano! — egli si disse. E diede coraggiosamente principio all' opera sua. Una attività miracolosa andava compagna ad un ingegno pronto e ad una coltura speciale. Facendo prodigi di operosità, di pazienza e di abnegazione — egli con una certosina pazienza coordinò il suo lavoro — dirò così locale — ai principii assoluti e senza secondi fini del fortunato periodico. La enorme maggioranza che si vide e si sentì così bene compresa e riprodotta, capì che aveva trovato il suo giornale ed il suo uomo. La « cronaca cittadina » del *Secolo* diventò il pane quotidiano di tutte le classi popolari di Milano: e siccome questa « cronaca » oltre essere ampia, minuta, scrupolosa ed esatta, era altresì intonata allo spirito democratico del foglio, così rapidissimamente la diffusione del *Secolo* diventò enorme. I confratelli moderati non se la sentivano bene, e tutto il loro argomento per combattere il terribile competitore si risolveva nell'affibbiargli l'appellativo di « giornale dei portinai ». *Telum imbelle sine ictu.* Il foglio di casa Sonzogno continuò la sua marcia ascendente. Esso l' aveva indovinata nel 1870-71, schierandosi, al tempo della guerra franco-tedesca, contro Napoleone III. Esso aveva spinto il governo ad entrare in Roma. Esso aveva fatta sempre causa comune collo sviluppo delle libertà democratiche. Non gli poteva mancare il frutto della sua propaganda e specialmente della sua indipendenza. Salì ad inaudite proporzioni di « tiratura ». Prima del 1870 il *Pungolo* era stato il padrone della piazza di Milano. Era una potenza incontrastata. Ma poi il *Secolo* gli si svolse accanto con un *crescendo* più che rossiniano. Il *Pungolo* si espandeva in ardenti polemiche. Il *Secolo* moltiplicava le sue notizie ed i suoi dispacci. Nel *Pungolo* il servizio di cronaca cittadina si impersonava nel bravo e compianto Vincenzo Broglio che, per far che facesse, era un solo. Il *Secolo* aveva già organizzata una squadra di *reporters*. Il *Pungolo* non esorbitava in linea dei telegrammi da quelli della *Stefani* e da un breve e conciso dispaccio quotidiano da Roma. Il *Secolo* estese ad intiere colonne le sue informazioni telegrafiche, e non solo abbondantissime da Roma, ma da tutte le principali città d' Italia e dall' estero, con una corrispondenza elettrica da Parigi, da Vienna e da Londra, di cui, prima d' allora la stampa italiana non aveva nemmeno l' idea. Il *Pungolo*, uscendo coll' edizione pomeridiana di Milano, non ci badava soverchiamente al ritardo frequente od alla anticipazione di qualche quarticello d' ora, con grande rammarico dei « giornalai ». Il *Secolo* invece spaccava il minuto. Al momento giusto, senza un divario che di pochi secondi, il carretto del *Secolo* da via Pasquirolo trasportava velocemente i pacchi dei giornali al botteghino di distribuzione del compianto ed occhialuto signor Lorenzo Patuzzi, in via di S. Pietro all' Orto. Tutte le filze per ciascun venditore erano già belle e pronte; e quando il carretto giungeva a destinazione, era già per tre quarti vuoto della sua merce. Lo spettacolo diventò curioso ed interessante. I forestieri non mancavano di assistere anche a questa scena strana: di centi-

naia di strilloni i quali, preso d'assalto il veicolo e stretta fra le braccia la loro quantità di giornali prenotati, si slanciavano di carriera sul corso gridando, con quanto ne avevano in canna, e sparpagliandosi per le vie della città come uno stormo di augelli. Il *Pungolo* si limitava alla produzione della sua macchina-reattiva a vapore. Il *Secolo* era appena a sufficienza servito dalle sue parecchie rotative Marinoni, che svolgevano, stampavano e gittavan fuori, tagliati e piegati, nientemeno che chilometri e chilometri di carta continua. Il *Pungolo* mandava nelle provincie una prima edizione. Il *Secolo* ne mandava due, tre, quattro. Le forme stereotipate, prima piane, poi cilindriche, entravano in macchina o ne uscivano, durante quasi tutto il giorno. Non era possibile resistere ad una concorrenza così formidabile. Il *Pungolo* s'arrestò. Soffermarsi per un giornale nella « tiratura » vuol dire retrocedere. Pure Leone Fortis non si disanimò, moltiplicò le risorse, non tralasciò qualsiasi sforzo. Le società di azionisti si succedevano le une alle altre; le combinazioni si susseguivano continuamente. La « proprietà » del *Pungolo* passava dal direttore agli azionisti e dagli azionisti al direttore con una non interrotta vicenda. Ma il cammino dei fati ineluttabili non si può per conati umani mutare o ritorcere. Venne il momento infine nel quale il pubblico ordinario, che per tanti anni aveva chiamato per antonomasia « un *Pungolo* » un qualunque foglio stampato, mutò appellativo, e lo chiamò « un *Secolo* ». E quel giorno segnò l'assoluta vittoria del *Secolo* che cominciò a contare il numero de' suoi esemplari quotidiani per centinaia di migliaia. Francamente, Carlo Romussi, altrettanto cosciente quanto modesto, ha ben diritto a che di quel successo a lui si riconosca moltissima e meritissima parte.

—o—

Ebbene, malgrado questo trionfo, ci fu un gruppo essenzialmente politico-parlamentare, che — presentendo i fati di quella che si chiamava la Sinistra storica, e più peculiarmente facendo capo a Giuseppe Zanardelli ed a Benedetto Cairoli, i capi della opposizione lombarda, la cui orbita comprendeva tutta una schiera di deputati, che dai settori della Sinistra ortodossa si prolungavano fino al gruppo dei radicali, in persona di Agostino Bertani, di Giuseppe Mussi deputato di Abbiategrasso e di Felice Cavallotti, che fin dall'agosto del 1873 aveva raccolta l'eredità parlamentare del povero Billia, surrogandolo come deputato del collegio di Corteolona — pensò a fondare in Milano un grande giornale democratico. E molti altri deputati delle provincie lombarde avevano accolto con grandissimo favore il pensiero di concorrere al nuovo organo di opposizione il quale combattesse fieramente il governo moderato di Marco Minghetti ed apparecchiasse, nel limite delle sue forze, il fascio di tutte le energie lombarde in preparazione dei grandi avvenimenti parlamentari, i cui sintomi, verso lo scorcio del 1875, si sentivano nell'aria, come gli acri buffi d'un imminente uragano. Tra i pronti ad ascriversi al gruppo, oltre i nominati, ricordo che c'erano i rappresentanti dei collegi bresciani Gorrio, Folceri,

Glisenti; poi i deputati Andrea Ghinosi e Giuseppe Cadenazzi del Mantovano, Ruggeri di Treviglio, lo Strada, Mario Martelli, e, per andare alla breve, una dozzina d'altri. Il centro del nucleo era la *Società Democratica* di Milano, nella quale erasi trasfusa la vecchia *Associazione Politico-Democratica*, di cui già parlammo ai tempi battaglieri della *Gazzetta di Milano*. Caldeggiavano la fondazione del nuovo giornale molti fra i più bei nomi del partito garibaldino: i consiglieri democratici che rappresentavano gli interessi degli elettori suburbani e che *obtorto collo* avevano dovuto subire una forzosa concentrazione amministrativa colla città interna, pure mantenendo separati i bilanci. Un gruppo di industriali e di professionisti egregi prometteva il suo concorso morale e materiale. Ma chi gagliardamente spingeva i progettisti all'azione immediata era quell'ottima ed egregia persona del signor Annibale Rechiedei, allora editore-tipografo di quel grande e stimato stabilimento di via S. Pietro all'Orto n. 16, oggi passato nella ditta Massimino e Capriolo. Annibale Rechiedei, patriota bresciano e non della vigilia, venuto molti anni prima a Milano, aveva saputo col lavoro, coll'abilità e colla costanza, crearsi una bella posizione, prima quale dipendente del signor Redaelli, l'indimenticabile tipografo, poi, ritrattosi il Redaelli nella agiata tranquillità degli ozii campestri, rilevando la di lui azienda; a poco a poco diventandone il proprietario, ed allargandone la sfera di produzione. Pronto, energico ed attivo, fece rapidamente prosperare lo stabilimento. Amico intrinseco dell'illustre professore d'ostetricia, l'odierno senatore del regno Edoardo Porro — allora radicale, quantunque sempre credente — amico dei professori Alfonso Corradi, Achille De Giovanni, Andrea Verga, Serafino Biffi e di altri — amico del valente dottor Strambio, e d'una serie d'altri rinomati medici milanesi e di fuori via — egli aveva saputo concentrare nella sua tipografia la stampa di quasi tutti i periodici di medicina di Lombardia; e mi ricordo che in certi giorni della settimana, ad ogni aprirsi del grande antiporto a cristalli che dava accesso al suo studio, si vedevano uscire sulla strada le più eminenti illustrazioni italiane dell'arte salutare. Erano reduci dall'avere portati i loro articoli per le rispettive pubblicazioni, o dallo avere licenziato alla stampa l'ultimo numero. Senza poi contare su tutto il grande e diverso lavoro, con cui teneva costantemente attivo un numero imponente di operai — lo stabilimento dei Fratelli Rechiedei da lungo tempo stampava il *Pungolo*. Ora il *Pungolo* mutando di tipografia, il bravo signor Annibale metteva, felicissimo, i suoi tipi e la sua « reazione » a disposizione del nuovo foglio, istituendo il quale, come uno fra i più volonterosi azionisti, si assumeva alcune carature d'una certa entità. Non si può infatti dimenticare che Annibale Rechiedei, antico ed immutabile democratico, da lunghi anni era stretto d'amicizia coi più noti fra i campioni del partito radicale. Annibale Rechiedei, che nella signora Daniella aveva sposata la gentile sorella dell'onorevole e compianto avvocato Antonio Billia, si compiaceva — anche per tributare omaggio alla cara memoria dell'amatissimo cognato — di rafforzare col proprio

concorso la pubblicazione di un giornale che rispecchiasse il programma dell'adorato spento, ed a cui gli amici politici e personali dello scomparso avrebbero preso così larga parte. Ond'è che l'ottimo Rechiedei sollecitava gli aderenti à concretare presto e bene.

Fino dal maggio, io sapeva che il nuovo foglio democratico — proprio quello cui da tanto tempo aspirava — stava per diventare una realtà. Felice Cavallotti, che ne era preconizzato il direttore, coll'antica ed usata benevolenza mi aveva dato buon affidamento di servirsi all'uopo dell'opera mia. I deputati Mussi e Ghinosi — indiziati quali condirettori, o meglio, come membri della commissione direttrice — m'avevano promesso il loro appoggio. Non potevano ancora determinare nulla di preciso. Prima di formare la redazione, bisognava costituire l'ente e la sua amministrazione. Gli azionisti dovevano intendersi definitivamente sulle massime. Poi sarebbersi convocati. Poi avrebbero presa una risoluzione conclusiva. Io li conosceva quasi tutti, specialmente quelli di Milano, ed a suo tempo ne verrò nominando taluni, i quali fecero poscia — come si suol dire — carriera. Qui basti ricordare che a loro presidente avevano eletto l'avvocato nobile Enrico De-Rosmini, figlio di un antico magistrato trentino, cresciuto a Milano, grande amico di Agostino Bertani, politicamente democratico, ma non intransigente; legato alla società distinta di Milano; temperato di concetti e di forma senza vive nimicizie, accettato persino da qualche moderato conciliante; un uomo infine circondato di grandi e numerose simpatie; che tentava sempre di frenare non di spingere: calmo, prudente, amico delle legalità; una persona seria; un vero progressista democratico che non usciva mai dalla strada maestra della più scrupolosa equità e della moderazione più dignitosa. Mi rammento che gli impazienti del partito, lo avevano per ischerzo battezzato *onguent malvin,* cioè a dire « unguento di malva ». Ma è altrettanto vero che per la sua posizione e per la sua figura politica, assai mite e corretta, l'avvocato Enrico Rosmini — un discendente dalla stirpe del glorioso filosofo roveretano — costituiva una forza attendibile e seria per la scuola politica che aveva l'onore di possederlo fra i suoi campioni, meno rumorosi ma più efficaci. E poscia Riccardo Luzzatto, Alessi, Marzorati, Barbetta, Porro, Pini, Cao, Ajraghi, ed una forte schiera d'altri.

È perfettamente ultroneo tener dietro a tutto il lavoro di preparazione che precedette la comparsa del nuovo giornale. Solo aggiungerò che la questione del titolo si determinò quale la prima ad essere risolta. Parecchi di tali titoli furono discussi. I pareri erano divisi. Si voleva un battesimo che fosse una espressione effettiva, non un appellativo accademico. Finalmente venne fuori il vecchio e fervido patriota signor Gaspare Galbiati, il ricco e notissimo fabbricatori di veli e di pizzi di via Nerino.

— Propongo — disse — che il nostro giornale si intitoli la *Ragione.* È un nome che equivale a tutto un programma. Che ve ne pare?

La scelta di tal nome trovò il generale aggradimento. Il titolo di *Ragione* fu

accettato per acclamazione. Non era un battesimo nuovo. Un altro giornale italiano, erasi chiamato, in patriottici giorni decorsi, la *Ragione*. Ma forse appunto per questo la proposta del signor Gaspare Galbiati trovò le simpatie generali.

Gli uffici di direzione, di redazione e di amministrazione, il signor Annibale Rechiedei si offrì di stabilirli provvisoriamente nella seconda stanza del suo studio, e in qualche locale annesso. Poi si sarebbe pensato ad un impianto regolare.

Felice Cavallotti, delegato da' suoi colleghi Giuseppe Mussi ed Andrea Ghinosi alla immediata direzione del foglio, fu incaricato di costituire la redazione. E difatti la formò di Emilio Spagnolo, abile e pratico giornalista, che dal patrio veneto trasferitosi a Milano, per molti anni aveva appartenuto al *Secolo* e poscia alla *Gazzetta di Milano*. Di Luigi Fontana, già mio collega nella *Gazzetta* e poscia nella *Voce*. E di qualcun altro. Della cronaca cittadina, cui dapprincipio non si era creduto fare grandissima parte, s'era incaricato il Fontana; il quale con forma arida e stile telegrafico metteva un po' in sesto le notizie che gli venivano dalla questura e dal municipio, senza curarsi d'altro. Corrispondente da Roma era il collega Bonaldi, un signore molto calmo e posato che nelle sue lettere non abbandonava mai i capisaldi parlamentari. Il professore Lodovico Corio di Milano dettava dì per dì il ricordo locale del giorno, alla rubrica « Storia in pillole. » Felice Cavallotti avrebbe dato il *la* col « primo articolo ». Giuseppe Mussi s'abbandonerebbe alle sue solite e piacevoli scorribande politico-letterarie-cittadine, piene di arguzie, di citazioni e di epigrammi. Andrea Ghinosi, la cui prosa, fin da quando firmava *Anomalo* nel *Gazzettino Rosa*, era sempre stata corretta, grave, solenne, come la persona, avrebbe fatto, colla sua innata prudenza, come da basso fondamentale nel terzetto delle prime parti. Gli altri si sarebbero messi presto all'unissono. I maestri di cappella piacevano al pubblico. Anche la loro musica avrebbe indubbiamente incontrato. C'era poi una rubrica speciale « Posta dei giornali » in cui avrebbe trovata sede e sviluppo quella polemichetta briosa, salata, vivacissima tra foglio e foglio, che ricorda così esattamente il « fuoco a volontà » che un tempo, nelle battaglie ad antico sistema, teneva viva l'azione ed impediva che essa languisse fra i corpi combattenti.

E così infine, dopo una lunga aspettazione, e dopo una quantità d'incidenti, il primo numero della *Ragione* comparve in Milano, nel pomeriggio di mercoledì 15 dicembre 1875. C'era una dichiarazione di principii della direzione. Seguivano alcuni *entrefilets*, e vivace fra gli altri un articoletto « San Martino » fatica particolare dell'onorevole Mussi. Dello stesso, riuscitissima un'altra rubrica « In Piazza del Duomo ». Insomma un primo numero tale che non sembrava, perchè un non so che di vivace, di ossigenato, di brillante riempiva le tre grandi pagine del giornale, e le faceva più che leggere divorare dal pubblico.

Ed io posso ben dirlo — io — che a quel primo numero della *Ragione* non ebbi mano — poichè di mio non c'era nemmeno una linea.

Ripeto che e Cavallotti e Mussi mi avevano accertato sarei stato assunto. Ma avevano fra tutti tante altre cose per la testa! La confusione del minuto era così grande! Si capiva tanto bene che conveniva lasciar trascorrere quel primo periodo così irto di difficoltà! D'altronde, io fui sempre di coloro che non hanno mai fretta, di quelli i quali sanno come interessa soltanto arrivare in tempo. Mi rinserrai dunque più tranquillo e più fiducioso che mai nel mio minuscolo quartierino al quarto piano del n. 2 in vicolo De Cristoforis. Saliva sino a me dalla casa di fronte — appunto dal pianterreno di casa Tanzi, dov'era lo stabilimento Rechiedei — il metallico roteare della macchina a reazione che stampava la *Ragione*. E quel rumore persistente e stridente mi procurava una tal quale emozione.

— Ecco — io pensava — i miei colleghi sono già da alcuni giorni all'opera: la loro modesta posizione è assicurata; ed io invece sono sempre quì come un passerotto sul ramo. E... siamo a mezzo dicembre...

Ma poi mi tranquillava e mi riconfortava, pensando:

— Coraggio e sta su, vecchio mio... Quelli lì non son persone da mancar di parola... Debbono venire... verranno... È impossibile che con quella « cronaca cittadina » fatta così, se la cavino... Un po' di pazienza e niente altro...

Tre o quattro giorni dopo, mi capita di sopra il signor Annibale Rechiedei.

— Senta — mi dice — c'è Cavallotti che la prega di scrivergli alcuni articoli geniali e di varietà... Vorrebbe anche da lei qualche asterisco per la « Posta dei giornali ». L'accontenti, e non se ne avrà a pentire... Alla fine del mese lei mi presenta la nota del lavoro fatto, e liquidiamo subito...

Ringraziai molto affettuosamente ma senza esagerazione. Un « piccolo » della stamperia Rechiedei cominciò da quel dì le sue salite e le sue discese su e giù per gli ottantadue gradini che separavano le mie aeree stanzette dal livello della strada. La mia collaborazione saltuaria durava da qualche dì. A richiesta, disimpegnava immediatamente la commissione. Ma di iniziative non ne prendeva. Sentivo che il non prodigarmi era corretto e previdente. Leggevo attentamente il giornale. Politicamente ed artisticamente arieggiava il capolavoro. Ma la cronaca di Milano era una cosa pietosa. Non eravamo più ai tempi in cui il pubblico si contentava delle informazioni raccolte in questura da Cencio Broglio o dai soliti impiegati municipali. Ci voleva una completa rivoluzione anche lì. Il *Secolo* l'aveva fatta, creandosi un copiosissimo servizio di notizie cittadine. La *Ragione* non potendo seguirlo sulla dispendiosissima via, doveva cercare e trovare qualche altro succedaneo. Io pensava fra me:

— La *Ragione* ha un pubblico alquanto diverso da quello del *Secolo;* un pubblico che ci tiene anche a certe esigenze di estetica e di buongusto... Ora — se si potesse creare una « cronaca cittadina » affatto nuova nella forma e tutta differente da quelle che l'hanno preceduta, tutta polarizzata ad un senso passionale ed artistico, colorendola, scolpendola, vivificandola in ogni modo e sotto ogni aspetto — forse che non si riuscirebbe a creare nella *Ragione* una

di quelle specialità che talvolta come la leva di Archimede sollevano e portano e tengono miracolosamente in alto le masse?...

Masticava e rimasticava fra me e me queste considerazioni, che peraltro non mi si erano ancora ben delineate in mente. Aveva solamente afferrato il complesso del problema; ma mi occorreva l'analisi per risolverlo.

— Aspettiamo il quarto d'ora propizio, prima di scervellarsi con invenzioni che potrebbero anche venir seppellite a suono di unanimi fischi per parte del colto pubblico e dell'inclita guarnigione. Procuriamo d'essere un po' fatalisti... facciamo economicamente il mussulmano.

E mi sprofondava daccapo nelle palinodie coloniali del *Monitore dei Droghieri*, e nel resto della mia produzione multiforme.

Quindici giorni dopo, rieccoti il caro e indimenticabile signor Annibale. L'ottimo uomo pareva in una collera grande.

— Oh insomma — cominciò a gridare — Cavallotti dice che colla « cronaca milanese » fatta in questo modo, non si va. Egli vuole che d'ora in poi, tutte le notizie cittadine passino per le sue mani. Ella le rifarà, le metterà in sesto, e le darà non solo un indirizzo fedele allo spirito del giornale, ma anche una forma brillante e simpatica...

— Ci siamo... — mormorai fra me.

— Accetta lei questo incarico? Si sente di volerlo e poterlo compiere... Si, o no...? Le daremo per adesso centocinquanta lire al mese...

— Viene... viene...! — pensai fra me.

— Ebbene...?

— Ebbene, sia fatto com'essi desiderano...

— Anche questa è accomodata... Da domani, le porteranno su tutto il materiale... Ma non deve perdere un minuto per la pronta ed immediata consegna dell'originale.

— Da questo momento sono per tutto il giorno a loro disposizione...

Il signor Annibale non dissimulò un lungo respiro di soddisfazione.

Egli era appena fuori dall'uscio, ed io chiamai mia moglie.

— *Eureka!* — le gridai, abbracciandola.

— *Eureka*... che cosa? — chiese lei.

— Perdonami! — replicai. — Io aveva dimenticato che tu non sai il greco... Mi spiego subito... Degnatevi, madama, di inscrivere da oggi nel nostro problematico bilancio, una cifra nuova di introito fisso e sicuro. Da questo momento vostro marito è scritturato a centocinquanta lire mensili come collaboratore della *Ragione* per la « cronaca cittadina ».

Quella eccellente creatura gioì di tutta la mia gioia. Poi disse:

— È il Signore che ha deposto questo regalo nel panierino del nostro bimbo che ormai ha un anno. Domani dopopranzo andremo a Precotto, e là, in casa della sua balia, gli faremo un po' di festa. Se la merita bene, *povr' al me nan*... E anche tu non subirai più tante privazioni...

Proprio queste parole. La fortuna che ci capitava, commoveva la sposa e la madre. Quanto a sè stessa neppure una parola. Così quella donna sentiva la sua missione: in senso esclusivamente altruistico. Tale la semplice e mirabile filosofia del suo nobile cuore.

Eravamo così sulla fine del dicembre. In pochi dì la *Ragione* s'era conquistate simpatie generali. Era balzata su come una fiammata: una vera colonna di fuoco che si mostrò dappertutto e dappertutto fu salutata con indescrivibile entusiasmo. Aveva incontrato nel gusto del pubblico. C'era un non so che d'equilibrio statico che la rendeva attraente e gradita. Le si improvvisò intorno una clientela entusiastica. La sua diffusione fu già da bel principio, mirabile. Udite e registrate il paradosso: se tre mesi appena dopo l'impianto della *Ragione*, non fosse intervenuta la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, che portò alla somma della cosa pubblica quella Sinistra di cui il foglio democratico milanese aveva precorse le vie — niun dubbio che la fortuna della *Ragione* sarebbe stata enorme. Invece il suo còmpito, sempre fortunato, di organo oppositore, dovette cessare troppo presto. Indi una sosta fatale nel suo spirito eminentemente battagliero. La *Ragione* era sorta col progetto di combattere i moderati. Questi si dileguavano, ed il primo obbiettivo della audace pubblicazione veniva a cessare. Ed essendo inoltre refrattario alla ufficiosità, ne conseguì che, andata al potere la Sinistra, il periodico di Sinistra si trovò disarmato de' suoi migliori mezzi di offesa e di difesa. Nè d'altra parte essendo natura da mettersi con rassegnazione al seguito del governo, così nulla di più logico che si verificasse il fenomeno del foglio che improvvisamente rallenta il suo corso ascendentale, proprio appena si realizzano i suoi desiderati politici.

Ma, non bisogna precorrere gli avvenimenti. Riassumiamo quanto si vuole, procedendo però con ordine.

—o—

Intanto un segnalamento. Nel decimo numero della *Ragione* — del sabato 25 dicembre 1875 — compare la prima d'una serie di *Riviste drammatiche*. Porta per firma la sigla *A*. Era un mezzo inno alla Compagnia Emanuel-Campi che chiudeva le sue rappresentazioni al teatro Manzoni. Ora è interessante sapere che sotto quell'*A* misteriosa si nascondeva un tale, il quale, allora, faceva le primissime armi, ma che rapidamente avrebbe fatta la sua strada e sarebbe salito ai primi onori ed alle prime dignità nella gerarchia dei veri giornalisti italiani. Premetto che io parlo d'un antico amico. Da molti anni non ci vediamo: ma non per questo, io mi sono dimenticato di lui. D'altra parte, una volta conosciutolo, è di coloro che mai più si dimenticano.

Era un giovane non bello ma simpatico: uno fra i più intellettuali tipi semitici; un campione di quella razza forte e resistente, che attraverso i secoli non ha perduto nulla del suo aspetto primitivo, cui ha però saputo e voluto

raffinare. Di parecchi fratelli che io conosceva, egli era senza dubbio il fornito di ingegno più pronto, più erto, più estemporaneo. La sua carriera di studente aveva avuto del fantastico. Distintosi negli studi secondarii a Milano — dove colla sua esimia famiglia erasi dal patrio Friuli condotto a stabile residenza — s'era avviato per le matematiche. Ma dopo tre anni, credette più opportuno cambiar di professione. Rinunciò alla imminente laurea d'ingegnere. Da Milano si condusse a Napoli, perchè a Napoli in quei tempi, sia per l'iscrizione ai corsi universitarii, sia per abbreviarli, c'erano speciali autorizzazioni; ed ecco l'ingegnere dell'indomani inscriversi allo studio della giurisprudenza, ed in tre annetti, balzarne fuori lesto lesto uno smilzo e simpatico avvocato.

Ritorna a Milano: e mentre il suo nome ed il suo ingegno cominciano ad essere conosciuti ed apprezzati, ecco che anche a lui piglia la tarantola del giornalismo. Egli — guardate bel caso! — si ficca in testa d'essere un predestinato al sacerdozio della cosidetta critica artistica in genere e più particolarmente drammatica; e siccome, quanto ad audacia, era di prima forza e disponeva della virtù di assimilazione in grado portentoso e scriveva piano, elegante, e con una punta di causticità piacevolissima — così non è difficile capire, che *A*, pure lasciando in disparte i suoi criterii comico-drammatici, e, in modo particolare, musicali, che — dapprincipio — erano qualche cosa di stranamente primitivo — fu subito « qualcuno » il quale lasciava capire che se si fosse dato alla professione della penna, sarebbe andato assai presto ed assai lontano.

S'aggiunga che quel giovane pallido, dagli occhi e dai capegli neri, dalla barba alla spagnuola, dalla corretta raddrizzatura sul capo, dal naso semiticamente ricurvo, dalla persona slanciata, dall'abito correttissimo, dalle scarpette luccicanti, dalle calze di seta, dall'occhialetto eternamente inchiodato nell'orbita sinistra, dalla presenza promettente, dalla voce un po' stridula, ma che sapeva assumere talora intonazioni lusinghiere, dalla parola facile, appropriata, pieghevole — e infine, con un complesso di qualità positive, tali da aver vinta mezza la sua causa prima ancora di aver combattuto — quel giovane, fino e caratteristico *viveur*, io l'ho veduto sotto i miei occhi trasformarsi rapidamente in giornalista di polso, di abilità, e di costanza. Più che una metamorfosi, la sua fu una improvvisazione. E la sua lotta fu tanto più aspra, e la sua vittoria tanto più difficile quando si rifletta che allora egli era d'una pigrizia indescrivibile, immensa, fenomenale: un' *incroyable* della buona società, che non voleva saperne di andare in letto ad ora conveniente, cosicchè, quanto a levarsi, il dì appresso doveva battergli e ribattergli sul naso la grave e melanconica dozzina di squilli, enuncianti il mezzodì dall'alto della torre di S. Carlo, che quasi sovrastava alla casa in cui l'amico e collega — quando da critico teatrale diventò redattore-capo della *Ragione* — fissò la propria residenza, proprio in un paio di belle e decorose stanze ammobigliate, attigue alle sale della redazione.

La faccenda non andò per le lunghe. *A* era amicissimo del signor Annibale

Rechiedei, in eccellenti rapporti anche col fratello di lui. *A* gli espose dunque il suo vivissimo desiderio d'entrare alla *Ragione* quale redattore stabile.

— Impossibile! — sclamò il signor Annibale, che regolarmente cominciava sempre con quella risposta, ma dalla quale chi appena lo conosceva non si lasciava punto scoraggiare.

— E perchè?, — gli chiese il petente.

— Perchè... non ti alzi mai ad ore convenienti...

— Ebbene, ti giuro che d'ora in avanti mi si vedrà comparire quì in ufficio primissimo fra i primi; prima ancora dell'amico Giarelli, che attraversa il vicolo De Cristoforis in ora tanto mattutina che deve munirsi di un lanternino...

— Impossibile, ti dico... Bisognerebbe incaricare un apposito personale che ogni dì sul far dell'aurora venisse a strapparti giù dal letto... E noi, nel bilancio di un giornale nuovo, non possiamo permetterci il lusso di questo supplemento di spesa.

— Uomo feroce! — insistè l'altro. — E se io per mostrarti la serietà de' miei intendimenti e la fermezza de' miei propositi nella esecuzione degli orarii, osassi pregarti d'accettare questo mio orologione da torre, sul quale tutte le mattine potrai controllare l'esatto compimento de' miei doveri, mi crederesti tu?

Ed allora agli occhi dell'ottimo signor Rechiedei l'altro espose, cavandolo a fatica del taschino — un immane, mastodontico, colossale orologio, al cui confronto un antico scaldaletto non avrebbe certamente avuto da cantare soverchiamente vittoria; mentre protendendolo soggiungeva:

— Caro Annibale, eccoti la macchina!

Il signor Rechiedei era disarmato. Proruppe nella più sonora risata, e respingendo con orrore il monumento in forma cronometrica che l'amico volevagli dedicare:

— Risparmiami quest'afflizione... ma non sai che è ancora più pesante dell'orologio di Airaghi, il quale orologio è poi più pesante del suo padrone. E tu osi...!

— Dunque...?

— Dunque sei un bel matto, ma parlerò con Cavallotti, il quale di tanto in tanto deve recarsi alla Camera, e forse vedrà con piacere che qualcuno, quando egli non può, riassuma con qualche *entrefilet* la situazione politica...

Difatti — se non così rapidamente come il collega aveva sperato — le cose dopo qualche tempo presero la piega da lui desiderata. Nel frattempo, un paio di volte la settimana, il futuro collaboratore politico della *Ragione*, compariva colle sue cartelline musico-drammatiche e sempre spietatamente anti-wagneriane. Veniva elegantissimo, a piccoli passi, inguantato di fresco, il fiorellino all'occhiello, la mazzetta d'ebano col manico a stivaletto d'argento, leggiadramente girata a molinello, la lente nell'occhio, il sorriso sulle labbra e la voce dalla modulazione gentile ma colla sua punta d'ironia. E chiedeva invariabilmente:

— Oggi c'è l'*Orco?*

Occorre sapere che *Leonora d'Orco* — dall'inglese — era una delle due appendici quotidiane della *Ragione*. Era, è vero, una passionale ed interessante narrazione. Nel programma si era detto che la pubblicazione non ne sarebbe mai stata interrotta. Ma in quest'argomento, tali giuramenti sono tutto quanto di più marinaro ci sia. La povera *Leonora d'Orco* subiva spesso lunghe interruzioni. Ed era allora che l'amico si lamentava: — Perchè oggi non c'è l'*Orco?*

Qualche altra volta nella fretta convulsa d'arrivare in tempo coll'ora, il disgraziato foglietlone usciva tempestato d'errori di stampa. — E l'amico la mattina dopo, e con un gemebondo lamento che strappava le lagrime ai sassi:

— Ieri quell'infelice *Orco* era tutto un museo di spropositi... Ah cani!

E se ne andava brontolando.

A quest'ora i miei confratelli di mestiere hanno capito chi, nei crepuscoli della *Ragione* — si nascondeva sotto l'*A* delle rassegne teatrali. Ma i *Vent'anni* sono scritti pel pubblico il quale non intende punto di perdere il suo tempo sciogliendo indovinelli e sciarade. Sappia dunque il pubblico che l'*A* era la sigla dell'avvocato Attilio Luzzatto, oggi direttore proprietario della *Tribuna* di Roma, e deputato al Parlamento pel collegio di Montevarchi.

Sotto la data di questo 1876 che comincia, debbo limitarmi ad una sommaria presentazione. Ed al già detto aggiungerò soltanto che Attilio Luzzatto si manifestò subito come una potenzialità d'ingegno straordinario. Tutti forti, del resto, in quella egregia famiglia. Il padre Mario, morto in Udine il 1 febbraio 1876; negoziante probo e onesto, a Trieste, in Egitto, ad Udine ed a Milano, dove si rifugiò colla famiglia quando nel Friuli, l'amore di patria fu considerato delitto. La madre, una veneranda signora che, sorvissuta all'adorato marito, educò i figli all'amore della patria, avviandoli insieme all'esercizio delle professioni liberali. Riccardo, fratello ad Attilio, che sedicenne salpava dal lido di Quarto coi Mille, che è avvocato d'alta e meritatissima fama in Milano, che è anch'esso deputato al Parlamento del collegio friulano di S. Daniele, e siede all'estrema Sinistra in permanente contraddizione di voto politico col fratello che fa parte della maggioranza. Adolfo, che fu prode ufficiale dei bersaglieri, poscia per volontarie dimissioni uscito dall'esercito ed attualmente, se non erro, addetto alla negoziatura delle sete. Ed una dolce e benedetta creatura, una giovane sorella, morta nel fiore degli anni, ma la cui memoria è confitta nel cuore de' superstiti suoi, ed al ricordo della quale ho visto commuoversi anche l'amico Attilio che, a dir la verità, non mi parve mai d'una eccessiva sensibilità, almeno per segni esteriori.

Ripeto: Attilio Luzzatto ci farà buona e gradita compagnia per alcuni anni. Ma allora la sua figura politica non aveva ancora assunto dei contorni marcati. Era di Sinistra parlamentare, con grande orientazione verso Zanardelli, senza estreme accentuazioni radicali. Ed è tutto.

# CAPO XVI.

**Sommario** = Emilio Praga — Alberto Mazzuccato e Ferdinando Fontana alla sua fossa — Riccardo Ceroni — L'allegro episodio del maestro Sassaroli e la sua sfida di... Burletta — La polemica del senatore Zini — Le « scorse del mercoledì » — La salita della *Ragione* ed i suoi banchetti — Il mio sistema di « cronaca cittadina » — La strapazzata del signor Dominatore Sbardolini — Le riforme e le fonti — Vincenzo Broglio ed il signor Bruni — Gelosie ed emulazioni fra i giornali pel migliore notiziario milanese — Il nobile Felice Venosta e Luigi Ballerio — I miracoli d'una sciarpa da pompe funebri — Le « grandi invenzioni » ed il loro *clichet* — Il metodo nuovo e la squadra dei *reporters* — La stampa e la questura — La mia passeggiata quotidiana a S. Fedele — Piccole industrie e piccoli ingegni — Le croci a matita azzurra — L'ideale del servizio di « cronaca cittadina » — Falsi preconcetti — Parecchi tipi di questori — Micaelis, traduttore di Orazio — Il commendatore Amour, il commendatore Restelli, il commendatore Santagostino — L'ispettore cavaliere Turri ed i suoi arresti — L'ispettore-capo cavaliere Barosi — L'ispettore cavaliere Roncoroni ed i fatti di via Moscova — Gli ispettori Ballabio e Canevari — I delegati Gnocchi, Gislon, Levi — Gli ispettori Vavassori, Zanchi, Giorgetti, Paoletti, Vismara, Bossi, Petit, Sangiorgi, Sangiovanni — Il terzetto dei Santi — Il maggiore cavaliere Cappa e i suoi ricordi sul conte di Cavour — Il maresciallone Tagliabò — Il Mazza detto *Dondina* — La « squadra volante » — Alcuni agenti — A spasso col « pattuglione » — Mutamento a vista — Un po' di giustizia.

oriva quel freddo dicembre, ed in uno stuolo breve d'amici accompagnavamo alla fossa precoce la salma di Emilio Praga. Il cantore di *Bella,* di *Serafina*, del *Bimbo* e di tante altre cose gentili, cui egli guardava coll'azzurro incanto dell'occhio innamorato, erasi partito innanzi tempo, da questo mondo. L'autore di *Tavolozza,* di *Penombre*, di *Trasparenze,* aveva finalmente trovata nel sepolcro quella pace che gli era sempre venuta meno nella vita trambasciata. No. Non andiamo a destare i morti dal ventennio del sottosuolo che li accolse con pietà infinita e per sempre. Si è troppo abusato di certi nomi adorati per lanciare a colpo sicuro della lirica di effetto. È triste ed ormai vieto costume quello di farsi sgabello dei tumuli per elevarsi, vivi, alla ribalta del mondo. Non val dunque la pena di eseguire anche pel povero Emilio la solita variazione sentimentale. D'altronde non lo potrei. Mi ripugna persino l'idea.

Questo solo affermo: lo dissero uno strano, e fu solamente un fantasioso. Aggiunsero che il cervello soverchiava il cuore: eppure le sue strofe più belle le fece amando. L'accusarono di aver volte le spalle al nido degli affetti più santi, la famiglia. Ma più che sua, la colpa fu degli eventi. E se nell'abbandono disperato del suo nobilissimo ingegno egli abbeverò talvolta di fiele e d'assenzio la sua musa celestiale, più che la debolezza dell'animo suo ne va chiamata in colpa la sciocca ciancia di coloro che di tal sua debolezza credettero fargli un'aureola.

Sulla sua tomba il maestro Alberto Mazzuccato parlò con un indescrivibile impeto di affetto. Ferdinando Fontana lesse versi che non morranno. — Oggi — dopo vent'anni dalla sua scomparsa — ci resta di lui la fama di grande e di vero artista. Fama che rivive bella e fiorente nell'unigenito suo Marco, il quale al raggio di quella disposa il proprio, comprovando che buon sangue non mente e che il retaggio dell'ingegno tanto più nobilita l'erede, quanto più esso vi corrisponde, continuando la gloria del suo autore.

Un altro corteggio funebre patriottico il 30 dicembre: quello del colonnello Riccardo Ceroni, l'antico membro della *Giovane Italia*, l'amico fraterno di Giuseppe Mazzini, il valoroso traduttore di *Goethe*, una fra le più simpatiche figure di soldato lombardo.

Poi l'episodio del famosissimo maestro Vincenzo Sassaroli, il quale, recatosi dal suo paese a Genova per assistere all'*Aida*, e non avendola trovata di suo gradimento, si lamentò con lettera a Giuseppe Verdi del denaro speso: sicchè il sublime artista lo volle rifuso e lo fece rifondere a mezzo del suo editore Ricordi. Ma, siccome l'appetito viene mangiando, così ecco il non prelodato maestro Sassaroli il quale offre a casa Ricordi di musicare daccapo il libretto d'*Aida*, contro una retribuzione di ventimila lire. La quale offerta — che chiedeva frattanto come provvisionale un congruo assegno — terminava così:

« Come si vede è una sfida che io getto a Verdi ed a voi suo editore, ed « alla quale vedrò come risponderete ». Naturalmente essa restò la sfida di... Burletta.

Poi va rovente la polemica del senatore Zini, ex prefetto e storico d'Italia, contro il ministro Cantelli, il che dà buon giuoco all'opposizione. — Poi si disegna la polemica della *Ragione* contro la *Lombardia* — diretta da Eugenio Torelli-Viollier, in punto alla pubblicazione d'una circolare del sottoprefetto di Lodi, il quale, elogiando il foglio « ufficiale » milanese e lodandone la bontà dei principii e la copia delle serie notizie, lo raccomandava agli uffici dipendenti e corrispondenti. — Poi le « Scorse del mercoledì » di Cletto Arrighi aggiungono alla *Ragione* una caratteristica di più.

A proposito; m'ero dimenticato di accennare che, fino dai primi di gennaio, aveva dovuto abbandonare la mia specola, discendere al pianterreno dello stabilimento Rechiedei, ritirarmi in uno stanzino eternamente tenebroso, sicchè là da mattina a sera splendeva con una rara costanza il gas, ed ivi assumere

ufficialmente l'ordinamento e la compilazione della cronaca cittadina. Vi ho già detto quali i criteri che mi animavano in questa bisogna. Ed ecco che essendo venuto il momento di applicarli come mi pareva e piaceva, afferrai l'occasione e dalle teorie passai alla pratica. Non dirò come il tentativo riuscisse. Il dirlo potrebbe sembrare una affermazione postuma di orgoglio. Registro puramente e semplicemente il fatto che l'esito superò l'aspettativa. La « cronaca cittadina » della *Ragione* diventò una specialità come la « crescenza alle amarene » dell'offelleria di S. Clemente. — Del resto la *Ragione* continuava splendidamente il suo moto ascendente: e la sera del 25 gennaio l'onorevole Mussi celebrava questa salita della parabola convitando a fraterno banchetto nelle sale dell'albergo Falcone la direzione, la redazione, l'amministrazione della *Ragione,* più una eletta d'amici collettivamente e cordialmente auguranti al sempre miglior avvenire di quel giornale, intorno al quale si serravan già così poderose le forze più disformi del grande partito democratico progressista. Mi rammento che quell'agape, oltrechè da una genialità senza misura, fu altresì condraddistinta da due discorsi, fra gli altri, splendidissimi: uno, tutto un fuoco d'artificio, dell'onorevole Mussi, l'Anfitrione: l'altro dell'onorevole Ghinosi, calmo, freddo, rettilineo, sostanzioso: evidentemente un'orazione rivelatrice di sode e pratiche attitudini d'uomo politico.

Quanto a me, io era con lunga pazienza e grande amore, riuscito nel mio intento di organizzare il servizio della cronaca cittadina, e di presentarne le notizie non più nella forma arida e quasi curiale ed acromatica, quasi sempre, e se non da tutti da molti, usata fino e quei dì; ma con un po' di spolvero artistico che da ogni fatto, anche il più semplice, facesse scattare la scintilla della facezia e dell'umorismo di buona lega. La cosa che sembrava, a prima vista, molto facile, non lo era sempre e nemmeno spesso. Il gusto del pubblico varia, come una scala termometrica, dall'oggi all'indomani: e sopratutto bisogna star sull'avviso per non urtare in certe suscettività rispettabili. Quel sistema d'epigramma o passionale, da me adottato, appagava moltissimi. Ma c'erano anche i malcontenti, i quali avevano altresì la buona abitudine di partecipare il loro biasimo al signor cronista, quando costui, secondo il loro giudizio, accentuava soverchiamente lo scherzo o si mostrava un po' troppo sbarazzino. Io ad esempio non dimenticherò più la vivacissima lavata di capo amministratami da un abbonato bresciano — l'egregio signor Dominatore Sbardolini — il quale mi strapazzò a quel biondo perchè aveva usate parole amarissime contro una vecchia alcoolizzata, la quale passando continuamente da una ebbrezza all'altra, dava su per le strade e per le piazze di Milano, altrettanto turpe quanto quotidiano spettacolo di sè. E nemmeno scorderò un severissimo *tibi* inflittomi da uno fra gli azionisti maggiorenti del giornale, per avere io intitolato un gruppetto di cronaca, in cui leggevasi d'alcuni operai, caduti da un tetto, ma che non s'eran prodotto male di sorta: *Pioggia d'uomini.* Fu quello un salutare rabbuffo. Compresi che molte volte la smania dello spirito ad ogni

costo, trascina giù di strada, e fa parer cinico chi del cinismo ebbe sempre il più grande orrore. Ma d'altra parte chi fa falla: ed è già molto quando più che riconoscere si sente il proprio torto, e si lavora con energia a ripararlo. Ond'è che subito misi i sordini all'abusato cantino dell'arguzia forzata e me ne trovai molto bene. Un granello di sal gemma qua e là tanto per stuzzicar l'appetito: ma sospesa la dose quotidiana in cui talora entrava, pur troppo un po' più del conveniente, di sale pastorizio.

Piuttosto valeva la pena di sollevare la cronaca dall'umile posizione di fonofono dei nonnulla cittadini allo studio complesso delle questioni locali e di interesse precipuo.

Nè la cosa fu soverchiamente agevole, poichè bisognava per raggiungere lo scopo romperla in parte colle tradizioni del passato, uscendo cioè dalla cerchia primitiva dei coefficienti che avevano saputo accentrare in sè la « privativa », il « privilegio » — dirò così — nella somministrazione a tutti i giornali milanesi delle notizie cittadine.

Due erano queste fonti inevitabili: una scaturativa dal cosidetto « libro nero » della questura: l'altra zampillava dagli uffici municipali di palazzo Marino, dove ogni dì si concentravano i rapporti di tutti i mandamenti della città, come al palazzo di piazza S. Fedele pervenivano quotidianamente le relazioni delle parecchie sezioni di P. S.

Vincenzo Broglio, antico patriota, già soldato di Garibaldi, redattore e cronista del *Pungolo*, faceva a quasi tutti i fogli milanesi il servizio di comunicazioni riassunte dal verbale della questura. E lo faceva, specialmente, nei primi tempi, quando non s'era affievolito sotto il peso di immeritate disgrazie, con una esattezza ed una abilità straordinaria. Ultimamente aveva un po' rallentato della vecchia energia, ma la simpatia personale di cui presso tutte le direzioni di giornali egli meritamente godeva, le aveva sempre indotte a non privarsi dell'opera sua, che, di tanto in tanto, segnalavasi con qualche buona e particolare informazione. Egli facevasi aiutare in questo giro di copiatura del sunto del verbale di questura e nella diramazione dei parecchi esemplari alle singole redazioni, da un attivo ed intelligente giovanetto toscano, il signor Bruni: un bravo ed ottimo figliuolo, che poscia diede un addio al « riportaggio » e s'occupò, e credo permanga tuttavia, in una agenzia teatrale. Tutte le mattine che Dio faceva, il simpatico Bruni compariva in redazione e deponeva il rotolino del suo notiziario, prorompendo, abitualmente, in qualche curiosa e caratteristica imprecazione toscana contro la impossibile magrezza del verbale e contro i delegati di notturna, che stavano con lui abbottonati ed impenetrabili, così ch'egli doveva accontentarsi al puro e smilzo rapporto, che il più delle volte era tirato giù alla gran diavola: registrava le più inconcludenti contravvenzioni, e taceva dignitosamente sui fatti sensazionali, col solito pretesto — quando gli eventi dissimulati venivano in pubblico — che il silenzio era stato mantenuto perchè con notizie premature non si doveva e non si

voleva intralciare l'opera della istruttoria giudiziaria. Onde il clamore era grande nei cronisti dei giornali: e si scagliavano unanimi sul povero Bruni, allorchè, ad esempio il *Secolo*, che solo fra tutti disponeva di uno speciale « riportaggio », recava narrazioni di casi che gli altri fogli non avevano, perchè ad essi non comunicati. Ed era allora che il Bruni saliva sul suo cavallo di Orlando, e disperatamente difendeva sè ed il suo principale — il buon Cencio Broglio — ed entrambi in coro, l'uno in fiorentino spiaccicato e l'altro in meneghino *spetasciaa* — mandavano a quel paese la questura ed il suo servizio di informazioni.

L'altra fonte, ho detto e ripeto, veniva dal municipio. Chi aveva in mano la direzione di quel servizio era una egregia e cara persona, il nobile Felice Venosta, veterano delle patrie battaglie, impiegato allo stato civile di Milano, ed a tempo perso operoso compilatore di opuscoletti patriottici nonchè di una storia popolare delle cinque giornate del marzo 1848 — una pura e semplice esposizione di avvenimenti, adattata alla intelligenza delle masse, e senza nessuna pretesa letteraria. Il buon Venosta, che aveva fatto gemere assai i torchi, collaborando altresì alla *Collana dei Martiri Italiani*, raccolta di volumetti, ciascuno dei quali era dedicato alla memoria d'uno illustre patriota — raccolta oggi irreperibile — era un personaggio alto, segaligno, pallido, dagli occhi neri e dai capegli che lo erano stati. Non so perchè, forse per il pizzo alla Olivarez e per la maestosa e lenta gravità de' gesti e de' movimenti, lo chiamavano « lo spagnuolo ». Ed egli riceveva lo scherzo in buona parte, e la sua gentilezza non si smentiva mai un istante anche quando noi lo rimproveravamo d'usare parzialità nelle informazioni più abbondanti che comunicava al *Secolo*, il quale per verità gli aveva fatto un assegno speciale: mentre invece noi e gli altri fogli avevamo rapporti diretti ed immediati non personalmente con lui, ma col suo socio d'opera l'egregio e carissimo amico signor Luigi Ballerio, egli pure impiegato municipale e più specialmente ufficiale sanitario alle pompe funebri. Nè sorridete a questa strana promiscuità di attribuzioni: le ufficiali d'indole meramente necroforiche e le tollerate di cronista. Poichè io proverò subito che anzi l'uno ufficio aiutava potentemente l'altro. Quante volte infatti il buon Ballerio, nella sua nera uniforme e colla sciarpa rosso-bianca a bandoliera sotto l'abito, scambiava soltanto la *luma* nel cappello a cencio e se ne andava a caccia di notizie, che tanto più facilmente raccoglieva ed appurava, quanto più, e specialmente nel popolino, si imponeva il suo abito severo e quel lembo di sciarpa ad armacollo, la quale seminascosta com'era, poteva passare e quasi sempre anzi passava per quella di un delegato di P. S. in servizio? Quante volte l'abbondanza, l'esattezza e la prontezza dei particolari d'un arresto, d'un incendio, d'un omicidio o d'un suicidio erano esclusivamente devolute a quel felice scambio d'un distintivo per un altro! Eppure fu così: ed anche l'opera dell'ottimo Ballerio ci fu per alcuni anni preziosa. E se egli avesse potuto godere d'una rigogliosa salute, e se non lo avesse contristato una non grave

ma dolorosa infermità, avrebbe senza dubbio raggiunta una posizione eminente nella redazione delle notizie cittadine per la stampa.

Fino a cinque o a sei giornali quotidiani egli forniva il suo notiziario, e « tirava » cartella per cartella, su fogli sottilissimi, e coll' alleanza d' una matita poligrafica — i parecchi esemplari che gli abbisognavano. E malgrado si facesse aiutare da' suoi due giovani figliuoli — l' Osvaldo e il Guglielmo — il pover' uomo era un martire della fatica: egli vegliava sino a tarda ora nella notte: sicchè il dì appresso gli toccava spesso lottare col sonno...

Poi, il buon Ballerio aveva un' altra caratteristica: quella delle invenzioni. Difatti quando il diario era scarso, allora egli lavorava di fantasia, e siccome questa non era alata, così si cadeva e ricadeva sempre nei soliti *clichets* cui non faceva mai difetto la immancabile fanciulla tradita, salvata per miracolo dalla incipiente asfissia, o l' immancabile giovanotto che talora compiva, ma quasi sempre tentava, il ratto della sua innamorata: onde in linea principale l' ira funesta dell' offeso genitore con minaccia di crudele vendetta, ed in subordinata, la clemenza di Tito che appare provocata dalle suppliche dei pentiti: e prospettiva finale delle pecorelle smarrite che reduci all' ovile si genuflettono ai due lati dell' irato genitore; il quale per un po' fa il feroce, poi si va mansuefacendo, si sente negli occhi una importuna lagrima e sentendosi abbracciar le ginocchia abbassa lo sguardo sopra i supplici, esita, oscilla, fa l' atto di respingere gli esoranti, poi cede, li solleva a metà, ed imponendo sul loro capo la destra, susurra il regolamentare: perdono! E cala il sipario.

Naturalmente tutti questi parti dell' imaginazione il buon Ballerio li traforava di tanto in tanto nel suo notiziario quando si trovava in secche. Ma, con altrettanta implacabilità, io, subodorandone alle prime linee l'apocrifia, li scagliava nel cestino o li rimandava al loro autore con questa noticina sull' angolo sinistro superiore della cartellina: *Balla!* — Ebbene — questo ritorno metteva sempre di malumore il buon Ballerio che trovavasi così ferito nel suo amor proprio di romanziere: ma non per questo, alla prima occasione, mutava sistema. Che! Quando non c' erano fatti, lavorava l' estro poetico, e prevedendo la solita riconsegna della fiaba egli l' annotava in margine così:

— Si manda, perchè si partecipa anche agli altri giornali. Del resto loro signori facciano quello che credono!

Da tutto questo risulta che allora la cronaca cittadina si reggeva ancora con sistemi patriarcali. Tutt' al più l' innovazione andava sino a moltiplicare le sorgenti informative. Alcuni giornali s' erano assicurati corrispondenti sia nell' ospedal Maggiore sia in quelli dei Fatebenefratelli, sia nelle altre case di salute sparse per la città. Loro non mancavano i messi dagli uffici daziarii alle porte, dalle stazioni ferroviarie e dai tram, dai cimiteri, e persino dai limitrofi comunelli. Ma — come si vede — allora la cronaca cittadina, dovendo venire di fuori via, era importata. Più tardi invece il metodo fu radicalmente mutato; e la cronaca invece d' essere aspettata di fuori la si andò a ricercare

ed a raccogliere dì per dì, irraggiando le iniziative del periodico a mezzo del suo personale, diretto continuamente su questa e su quella località. Il che è senza dubbio un grande progresso; e riesce fattibile, perchè attualmente l'energia massima di un foglio viene costituita dalla potenzialità numerica ed intellettuale della squadra dei *reporters*. Ma allora di questa, che è ora una istituzione, non si aveva che un'idea embrionale; e dovevano ancora passare degli anni parecchi prima che anche la stampa milanese si appoggiasse come su colonna incrollabile alla collaborazione saldamente organizzata dei *reporters* tanto stabili quanto d'occasione e straordinarii.

Malgrado tutte le mie cure ed il successo abbastanza lusinghiero che aveva nel pubblico — io non era punto contento del servizio fattoci dal verbale di questura. Di quel simulacro di lavoro da amanuense non sapeva che farmi. Io intendeva ben diversamente il modo con cui la stampa può trarre vantaggio dalle informazioni che necessariamente si hanno negli uffici dell'autorità politica. E comprendeva che qualche sacrificio di tempo e di fatica bisognava pur farlo, e personalmente, al fine di riuscire, nei particolari del notiziario cittadino d'ogni dì — a trattare come chi dicesse da potenza a potenza colla predetta autorità, sotto le cui forche di Caudio bisognava pure passare se pur si voleva riportarne larga e copiosa messe di informazioni fresche ed importanti. Capiva pure che la faccenda riusciva tanto più difficile sul mio giornale di vivacissima opposizione al governo. Ad ogni modo, e senza transazioni come senza transizioni, si poteva, anzi si doveva tentare. Ed un bel giorno annunziai a' miei colleghi che da quel dì in poi sarei andato io personalmente e tutte le mattine in questura a copiarmi il mio bravo verbale. E come dissi feci, e con un batuffoletto di cartelle, ed un piccolo calamaio d'osso, reminiscenza di scolaretto delle elementari, cominciai il mio pellegrinaggio giornaliero: e — non lo si crederebbe! — l'ho senza interruzioni continuato per otto lunghi anni. La caccia alla notizia inedita ed al fatto ignorato, diventò per me una specie d'ossessione, un vero nirvana; e dalle 8 alle 9 antimeridiane infallibilmente compieva la mia gita mattutina a S. Fedele. Da quel momento la copiatura del misero verbale era per me diventata l'ultima delle preoccupazioni; tanto che, parecchie volte, nemmeno me ne curava, se non fosse stato per soffermarmi sovra un pallido indizio, indovinando che sotto il sasso c'era il gambero, e con mille piccole ma lecite industrie e con multiformi ingegni, lavorando *a tiver le ver du nez* a quei signori funzionarii che avevano la consegna rigorosa del più dignitoso, e per noi cronisti, più noioso silenzio. Una parola di qui, un accenno di là, una fugace sbirciatina a qualche rapporto che sullo scrittoio del signor delegato per le comunicazioni alla stampa, ne aspettava l'arrivo in ufficio, mentre io soleva giungervi prima di lui, la conoscenza con una moltitudine di funzionarii, qualche indiscrezioncella con felice risultato, qualche visita al personale di gabinetto del questore ed a lui medesimo, e — sopratutto — il caso — questo alleato degli uomini di buon volere

ma forniti di qualche abilità — tutto questo — io diceva — aiutò così bene la barca, che bastarono pochi mesi perchè la mia cronaca, gettata a mare tutta la zavorra delle inutilità, potesse disporre quasi sempre di risorse notiziarie veramente importanti e sopratutto fresche e piene di interesse. Naturalmente non si poteva, come suol dirsi, forzare la macchina: era tutta una scienza pratica degli uomini e delle convenienze da seguire, per non andar giù di strada: un lavoro assiduo, costante, irto di noie e di fastidii da eseguire esclusivamente di persona; ma tant'è: gli effetti erano infallibili, e la cronaca diventava lo specchio completo ed esatto delle ventiquattr'ore, di cui il notiziario cittadino doveva essere la fedelissima eco. Saperne più degli altri, e — particolarmente — mostrare di saperne di più — *hoc opus, hic labor:* e se non mancavano le spine nel mestiere, c'erano pure le sue non poche soddisfazioni: quando ad esempio si poteva la sera incorniciare con matita azzurra i fatti di cronaca d'una certa entità apparsi nel giornale, e sottoporlo così segnato al direttore, colla scritta in margine: « Fatti che abbiamo noi e che nessun altro giornale milanese reca ». E il direttore sorrideva con compiacenza e lasciava correre una parola di lode. Non eravamo più giovanetti, non eravamo facili alle emozioni: eppure quell'encomio ci valeva il migliore dei premii, perchè sentivamo la passione del mestiere; e il dì appresso si cercava fare ancor più e ancor meglio.

Resta inteso che quello era — come è ancora oggi in gran parte — un sistema di ripiego. Io sono infatti d'avviso che un giornale perfetto non deve ricorrere ad altre forze e ad altre energie che non sieno le proprie. Esso deve poter far senza delle comunicazioni che le autorità si rassegnano, *obtorto collo,* a fargli, per quanto incomplete ed in razioni omeopatiche. Esso deve far tutto da sè, con mezzi suoi, con personale suo, anche perchè soltanto con questa procedura esso potrà vivere completamente sicuro sulla scrupolosa imparzialità della relativa narrazione, come quella che non ha il difetto d'origine d'una provenienza autoritaria ed ufficiale. A questo, insomma, si potrà arrivare: che la stampa sarà spesso la prima indicatrice all'autorità del fatto e della strada a percorrersi per addivenirne alla scoperta completa. Il che nel Nord America ed anche in Inghilterra non è più una novità; laddove fra noi la stampa fu sino ad oggi nel suo notiziario cittadino la pura e semplice riproduttrice — più qualche frangia di maniera — delle informazioni dell'autorità.

Come vedete, tutta una evoluzione, non solo di metodo, ma anche di sostanza. E sarà anche codesta splendida affermazione di progresso; per quanto i burocratici ed i pavidi d'ogni riforma si faranno un dovere di stridere come aquile; così e come stridono oggi, piangendo tutte le loro lagrime sulla « esautorazione » prodotta dalla stampa a pregiudizio della magistratura politica e della giudiziaria, le quali — secondo essi blatterano — subiscono una perniciosa diminuzione di capo pel fatto che i giornali corrono loro innanzi colle proprie impazienze ed intempestive indiscrezioni, turbandone il calmo e tran-

quillo mandato inquisitorio, mettendo sull'avviso i rei, ed attraversandone l'opera riparatrice e punitrice. Tutti vieti pregiudizii, ma radicati gagliardamente nello spirito dei conservatori, i quali, sempre ed istintivamente hanno considerato il giornalismo come il nemico nato di tutto quanto rappresenta il potere sociale e di tutti i crismati coll'olio che unge le fronti dei delegati dallo stato alla rappresentanza de' suoi diritti, o pretesi tali.

—o—

Dopo quanto son venuto scrivendo — che è la millesima parte di ciò che potrei dire — non è difficile imaginare come per ragioni professionali io abbia potuto osservare e conoscere parecchi lati di quel congegno complicato che è in Italia l'ufficio di Pubblica Sicurezza. Un argomento capitale codesto e intorno al quale sarebbero a dettare intieri volumi, uno più seducente dell'altro. Ma l'indole di queste *Memorie* si oppone ad ogni insistenza su tali problemi. Come mia impressione personale, questo solo dirò: che l'amministrazione della polizia in Italia non è nè migliore nè peggiore di quelle di qualsiasi altro stato, appunto perchè essa non è altro che una istrumentalità. Riesce bene una operazione? il merito è tutto del prefetto, quando non appartiene direttamente al ministro dell'interno. Gira invece a male? esclusivamente responsabile l'ufficio locale e magari anche l'agente operatore. Non è vero che il povero Battirelli sia un caso isolato. È invece tutto e completo un sistema. Ed io lo posso dire; io che ne ho vedute tante; io che ho conosciuto Giorio e letto il suo libro, io che fui in rapporti eccellenti con ministri, con prefetti, con questori, con ispettori, con vice ispettori, con delegati, con applicati, con graduati, con guardie di P. S. sia con quelle adibite al servizio politico, od al giudiziario, od al sanitario, od alla squadra volante e va dicendo; io che mi trovai spesso a contatto col cavaliere Micaelis, il primo questore di Sinistra venuto a Milano col nuovo prefetto Cesare Rigras conte di Bardesono, quello « della crosta »: il quale Micaelis era assai più letterato di quello che funzionario di P. S. tanto è vero che ogni sua compiacenza egli la riponeva in una sua giovanile e veramente splendida versione delle odi di Orazio; io che avvicinai il questore — oggi prefetto — Amour: un funzionario chiuso, rigido, severo, che vedeva forse troppo nero dappertutto, e che aspirava ad uscire quando che sia dalla carriera della P. S. salendo, come ne aveva diritto, alla categoria delle prefetture; io che ebbi moltissima dimestichezza col commendatore Bartolommeo Restelli, un buon piemontese all'antica, religioso osservatore de' suoi doveri, che a Milano lasciò di sè ricordi buoni, ma che non sapendo farsi valere per ciò che era, fu distanziato dai cupidi di arrivare: ed ebbesi trista mercede di tutta una lunga vita consacrata al servizio del suo paese; tanto è vero che il governo ne fece dei proprii errori un capro espiatorio; ed egli ne ebbe ingiustamente compromessa e tronca la carriera, e giustizia — da lui replicatamente invocata — non gli fu resa e rimase prova sconfortante e do-

lente della fallacia e della ingratitudine di chi comanda e crede, comandando, d'avere adempiuto a tutto il dover suo; io che serbai e serberò sempre gradite rimembranze del commendatore Santagostino, lui pure e per anni molti questore a Milano. L'avvocato Antonio Santagostino, lombardo, entrava nel 1859 o nel 1860 che fosse, nell'amministrazione di P. S. proveniente dalla giovane magistratura; e conseguentemente vi portava una profonda cognizione del diritto, ed una aristocrazia intellettuale acquisita dagli studi fatti, che lo spinse oltre — ma senza precipitazione — nella carriera. Quando il compianto commendatore Basile andò prefetto a Milano, volle seco il Santagostino, ch'egli aveva veduto alla prova. E non ebbe a pentirsi della scelta. Il commendatore Santagostino, con tutte le forme del gentiluomo, con tutta la mitezza del suo carattere, con tutta la semplicità d'una vita operosissima — divisa fra lo studio e l'ufficio — rese preziosi servigi, senza per questo far suonare trombe e tamburi. Indipendente per posizione, fece più volte capire al governo che se lo si fosse voluto far camminare sotto la ferula del pedagogo, egli se ne sarebbe andato tranquillamente a casa sua, non parendogli vero di riconquistare, quando che fosse, la libertà della vita privata. E quando, traslocato a Roma, capì che per un fatto a lui non imputabile, il ministero gli faceva un po' il niffolo — egli non ci mise su nè pepe nè sale, chiese il suo collocamento a riposo, e si ritirò in Abbiategrasso, a farvi la vita del patriarca, pur non rimanendo estraneo alla vita pubblica della sua patriottica e simpatica terra. Ripetutamente il governo — quasi a resipiscenza de' proprii torti — andò a battere all'uscio del funzionario giubilato, offrendogli non solo missioni speciali, non solo la riassunzione in carriera, ma altresì la direzione generale della Pubblica Sicurezza del regno. Il commendatore Santagostino da quell'orecchio non ci sentì e restò pacificamente a casa sua.

Basso di statura, asciutto, distinto sino all'eleganza, il perpetuo cappello a cilindro, gli occhi intelligentissimi, il volto simpatico allungato dal pizzo alla Cialdini, pallido e serio, con una voce sempre bassa, e la parola lenta ed eletta, malgrado l'accento lombardo, maturo, non vecchio, e su tutti competentissimo, il primo — reputo — fra i magistrati contemporanei di Pubblica Sicurezza — il commendatore Santagostino è senza dubbio destinato ad una ricomparsa sulla scena. Fino a questo momento egli ha saputo resistere, offrendo a sè stesso, con questo suo rifiuto, il dono d'una riparazione cui aveva diritto. Ma se verrà il momento in cui l'opera sua appaia indispensabile — allora è possibile ch'egli faccia tacere i suoi sentimenti individuali e riprenda, non fosse che provvisoriamente, la sua *via crucis:* perocchè il dovere è, dice, la sua religione.

E quanti e quanti altri me ne passarono innanzi lungo quella corsa d'anni benedetti dal sole d'un lavoro ideale e febbrile, nel tumulto del giornalismo! Cito a caso i nomi salienti: l'ispettore cavaliere Turri, un ometto piccolo, grigio, agile, audace, e famoso per certi arresti celebri da lui eseguiti. Fu lui che,

mandato al confine svizzero, affrontò ed arrestò quel disgraziato del Paganini, l'impiegato postale di Milano, già fuggito con un piego contenente centomila lire. Fu lui che, inerme, saliva per una scala a mano sull'abbaino di una stamberga laggiù in via Arena, dove sapeva essersi rifugiato un pericolosissimo ed atletico pregiudicato, condannato quaranta volte almeno ed allora ricercato per accusa d'omicidio.

— Non salite o faccio fuoco! — urlò costui quando vide il funzionario mettere piede sul primo gradino della scala portatile.

— *Sur delegaa... ch'el speccia... vemm nun!* — gli osservò la guardia detta l'*Orevesin* — l' « oreficino » la cui temerità era passata in proverbio.

— *Fa piasee... e seccom no!* — rispose il funzionario.

Proseguì a salire fino alla botola. Appena il ricercato vide comparire al di sopra della ribalta il capo del delegato, gli tirò una pistolettata. Il proiettile passò ad un palmo dal suo volto. Ma prima che potesse sparargli un secondo colpo — il Turri — agile come uno scoiattolo — gli si slanciò addosso, stringendolo ferreamente alla gola. L'omicida lasciò cadere l'arma a mezzo carica. Anche le due guardie gli furono sopra. Non oppose resistenza. Si lasciò ammanettare, e mentre teneva dietro al funzionario gli disse:

— Se avessi saputo che era lei, le giuro che non avrei sparato la pistola...

— *E si che te dovevet cognossom in la vos... Porco sciampin! t' avaroo ciampì ona trentenna de volt, pregiudicaton d'on pregiudicaton...!*

—o—

Riveggo il viso pergamenaceo ed il profilo da abitante millenario di egizio ipogeo del già ispettore capo, cavaliere avvocato Alessandro Barosi; una brava ed onestissima persona, con tanto di occhiali, di barba e di capegli grigi, il quale però vedeva la stampa ed i suoi cosidetti sacerdoti come il fumo negli occhi; ond'è che quei signori costretti di ricorrere a lui, lo facevano coll'entusiasmo di chi deve ingoiare un'oncia d'olio di ricino. Del resto, un funzionario capace ed integerrimo. Riveggo il suo predecessore cavaliere Roncoroni, alto, grave, melanconico, come chi si sentiva già preda ad una implacabile infermità che avrebbelo tratto precocemente alla fossa. L'ispettore capo Roncoroni aveva l'uso d'un occhio soltanto. Il che deve bastare, stando almeno alla teorica del cavaliere Costantino Borsini, medico-chirurgo piacentino, il quale ad un operato cui era rimasto pur troppo un occhio solo, disse: « Come diavolo « non ti contenti? Non sai che possedere due occhi è un lusso? Appagati d'uno « solo, ed abbandona il desiderio del superfluo ». Il quale cavaliere Roncoroni forse non del tutto giustamente ebbe legato il suo nome alla famosa scenata di via Moscova, quando d'improvviso, al passaggio del corteo d'associazioni recantisi al cimitero, si spalancò il portone della caserma di Santa Teresa e ne sbucaron fuori drappelli di carabinieri e di questurini, i quali scagliandosi sulla bandiera repubblicana della *Fratellanza Amore e Libertà*, tentarono, con

colpo di mano, di strapparla ai vessilliferi. Ma non vi riuscirono: il vessillo messo in salvo: scoppiò un serio badalucco, ci furono dei feriti, dei contusi, insmma qualche cosa di violento e di odioso... Poco dopo il cavaliere Roncoroni fu inato questore di Torino. Nel 1884 recatomi alla Esposizione seppi che il liere Roncoroni erasi reso beneviso a tutta la cittadinanza; e sentii che a doleva grandemente saperlo in condizioni di salute sempre miserande. Nè l isti profezie tardarono ad avverarsi: difatti poco dopo, il questore Roncor morì.

eggo l'ispettore Ballabio, milanesissimo, ed oggi questore della sua città: be mente e buon cuore. Ed il Canevari, che se ne andò presto. Ed il Gr hi, che lo imitò e che aveva una formosissima ed intellettualissima signori stella nascente nelle conversazioni di casa Branca, alle quali il signor Gn hi assisteva regolarmente quale fratello al procuratore della celebre ditta. Gislon che allora era applicato al Gabinetto, contrastando colle sue forme urine e coll'acceso colorito del volto alla aristocratica e sottile personcina el suo collega, il pallido e veneto signor Levi. Ed il Vavassori. E lo Zanchi. d il Giorgetti, zelante funzionario ed insieme enologo perfetto, laddove il uo collega, cavaliere Paoletti, dilettavasi di lunghi e coscienziosi studii, onde rano frutto alcune pubblicazioni di genere professionale, di cui, alla loro comarsa, assai, e meritamente, si discusse. Ed il Vismara. Ed il Bossi. Ed il ortese ispettore alla stazione centrale, il cavaliere Petit. E gli ispettori angiorgi e Sangiovanni, i quali col questore Santagostino, formavano, secondo na caricatura di quei dì, un terzetto di « santi della Polizia », da opporsi al erzetto dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, di cui poco prima erasi celebrata una solenne festa che rimase popolare.

Io personalmente ero nelle buone grazie e nella stima del cavaliere Domenico Cappa, il maggiore comandante il battaglione delle guardie di P. S., il parente della non ancora contessa di Mirafiori, pel cui mezzo, dopo fatte le campagne per l'indipendenza del 1848-49, ottenne per tutta fortuna di entrare nel corpo degli agenti di polizia. L'individuo che per alcuni anni fu applicato a presidio personale del conte di Cavour, ministro, cui egli seguiva e giorno e notte come l'ombra sua, e dappertutto, persino là dove il nobile conte si riposava delle fatiche di stato coi fidati colloqui d'amore, onde fu a lungo incontrastata eroina una irresistibile e bellissima contessa, la quale co' suoi vezzi era riuscita a stregare così il ministro di Vittorio Emanuele, che il Cappa, più d'una volta, dovette — colla forza — rintuzzarne le tremende gelosie e le meditate vendette, quando le pareva che il conte ministro occhieggiasse qualche altra creatura e tentasse guizzarle di mano. — Leggere per credere, il libro dei proprii ricordi or non ha guari fatto pubblicare dal cavaliere Cappa, allorquando, andatosene in pensione dal proprio ufficio — fu nominato dal governo magazziniere di generi in privative a Legnago.

Non portava se non in giorni di parata, o di rivista — la sua divisa a

grandi arabeschi d'argento — il maggiore Cappa. Ma di solito vestiva dimessamente e pulitissimamente in borghese. Calzoni neri, *stiffelius* a lunghe falde, cravatta nera al collo, alto cappello a cilindro in testa, grossa canna fra le mani; figura pacificamente tranquilla di magistrato in ritiro. Eppure con quel palamidone e con quel cilindrone, io più di una volta vidi il cavaliere Cappa salire sul tetto d'una casa incendiata; oltrepassare con piede sicuro varchi sovrapposti ad abissi; attraversare stanze illuminate sinistramente da una criniera di fiamme; strappare dal letto infermi, tôrsi fra le braccia fanciulli, stendere la mano ossea, nodosa, nerboruta a pallide spose, a tremanti vegliarde, e tutte e sempre trarre in salvazione; ritornando immediatamente in mezzo al pericolo, tra i guizzi delle vampate; calpestando le fumanti macerie, intrepido sotto la pioggia di legname carbonizzato ed incenerito, senza lentezza ma senza furia, attento, flemmatico, incurante della morte che lo spiava ad ogni angolo di soffitto che fragorosamente precipitava; dando a voce breve qualche ordine a' suoi subalterni, e con un gesto largo e quasi cerimonioso togliendosi il cappello, e tergendosi col fazzoletto bianco il sudore dalle tempia e dal volto. Del resto il coraggio di Domenico Cappa è tuttavia leggendario in Piemonte. Più d'un celebre bandito, più d'uno spaventevole assassino egli colle sue mani, combattendo a tu per tu, assicurò alla giustizia. Aveva due specialità: mani onnipotenti che afferravano e stringevano quasi fossero morse di bronzo: ed una religiosità da asceta. Nessuna impresa pericolosa intraprendeva senza farla precedere da una visita nell'attiguo S. Fedele o nella cappellina della Vergine, che dà sul vicolo omonimo. Il lumicino veniva acceso innanzi al quadretto di Maria nella saletta di casa, quando una spedizione lo chiamava fuori. Praticante, non bigotto, non faceva mistero della sua fede. Eppure quest'uomo che la domenica non avrebbe mancato per tutto l'oro del mondo alla messa od alla benedizione — era fornito d'un coraggio indescrivibile: un coraggio tanto più intrepido quanto più non era fatto di entusiasmi d'ardore passaggiero: ma era un coraggio a freddo, calmo, abituale, che si affermava come una seconda natura, come una normalità perfetta del suo spirito: un coraggio che mi faceva sovvenire quello attribuito da Victor Hugo al suo Javert, il terribile poliziotto, che sorridendo diceva ad un bandito — cui stava per arrestare e che gli spianava contro una pistola — di non sparare perchè tanto tanto l'arma non avrebbe preso fuoco o non lo avrebbe colpito. Il che precisamente avvenne.

Un altro tipo curioso era il maresciallo della squadra volante: certo Tagliabò, genovese. Anch'egli nella sua lunga carriera aveva dato prove di valore personale senza eccezione; ma quel posto di combattimento che gli avevano affidato a Milano non gli conveniva troppo. Innanzi tutto era troppo maturo. Poi lo imbarazzava la sua pinguedine, cosicchè quando era costretto ad indossare l'uniforme, il cinturone che gli sosteneva la sciabola presentava una così vasta circonferenza da bastare non ad un uomo solo ma ad un assembramento d'uomini. La sua lingua era un *patois* di ligure e di italiano, che a

comprenderlo occorreva uno sforzo continuo di buona volontà. Ed il peggio era che il poveraccio balbettava spaventosamente: cosicchè quando gli toccava esporre verbalmente il suo rapporto, lo scilinguagnolo lo tradiva, arrossiva pel dispetto, si inquietava, ed inquietandosi si impappinava ancor più: e se la sventura lo faceva incontrare in parole, la cui prima sillaba era un *pa,* un *ca,* o un *ta,* allora — misericordiosissimo Iddio! — era una sfilata di *pa... pa... pa,* o *ca... ca... ca,* o *ta... ta... ta* che avrebbe fatta perdere la pazienza persino a Giobbe il santo dell'Idumea... Ed anch'egli fu mandato in ritiro.

Mi rammento il famoso Mazza — detto *Dondina* — un altro balbettatore, che camminava sulle offese piante, barcollante, e che era leggendario fra i *locch,* cui egli soleva a' suoi bei tempi acciuffare al fu Tivoli in piazza Castello, onde la canzone popolare:

*El Dondina quand l'è ciocc*
*El va foeura a ciappà i locc,*
*El je mena a San Vittor*
*A sentì quant' hinn j' or!*

— Dondina... Dondina... Dondina! — gli urlavan dietro i barabba, quando lo vedevano spuntare.

Lui faceva lunghi giri viziosi, e spesso comparendo loro alle spalle ne afferrava due o tre tenendoli fra le sue mani di bronzo. Allora gli arrestati:

— *Sur Mazza... sur Mazza... hoo faa nagott... Ch' el me lassa andà, sur Mazza...*

Ed egli, passando loro le castagnole:

— *A... a... adess... sont... el sur Mazza.... ma... ma... po... po... poc fa... s'eri... el... Don... Dondina... Che... vun... che duu e che trii... via... tucc... con mi!*

Però quand'io lo conobbi, questi fatti eran già lontani. Lo utilizzavano ancora in caserma, affidandogli in sottordine la cucina delle guardie. Uno sguattero — niente di più.

Non ho dimenticato della squadra volante nè lo Zuliani, nè il Credazzi. Quest'ultimo era un giovane e forte agente, cui esteticamente nuoceva l'assenza di tre denti incisivi superiori. Glieli aveva cacciati in gola un colpo con isbarra di ferro applicatogli da un terrazziere, che esaltato dal vino minacciava d'uccidere un compagno. Il Credazzi s'era rassegnato al suo triste destino. Ma era pieno di interessamento e di affetto pel suo Corpo. Ricordo che mi sottopose un lunghissimo e minutissimo schema di progetto per riforma del Corpo. La lingua e lo stile appartenevano piuttosto all'altro che a questo mondo, la sintassi poi e l'ortografia erano un continuo problema. Eppure, al di là di tutto ciò, spuntavano idee serie, pratiche, giuste, colla scorta delle quali sarebbesi potuto da chi sta in alto, istituire rilievi, segnalare mali e proporre rimedii... Invece il buon Credazzi avrà dovuto accontentarsi per tutto suo premio d'aver sentito da un uomo di penna dirgli:

— C'è quaddentro del buono... ma bisogna rifar tutto dalla prima all'ultima parola...

Ed io questo gli andava ripetendo, allorchè per fare un po' di clinica sociale, per abbandonarmi allo *experimentum in corpore vili,* per cogliere sul fatto il documento umano — me ne andava — autorizzato da uno speciale permesso — col « pattuglione » o colla « squadra volante » attraverso la cupa notte ed i quartieri eccentrici della città, in certe « locande » in cui per due soldi si poteva dormire, o in certi altri luoghi — assai peggiori — dove pullulava la lombricaia della corruttela inferiore — e là io constatava in funzione una specie di piccola corte dei miracoli: dappertutto però e sempre vedendo e sentendo che la sventura era in assoluta maggioranza sulla colpa.

Ma l'argomento battuto e ribattuto mi vieta di insistere. Io odio i rimasugli altrui. Il mio amico carissimo ed ormai « inglesizzato » Paolino Valera, fino da molti anni fa, ha co' suoi libri data la stura all'*égout,* aprendo qualche spiraglio sulla enorme fogna sociale. So che molte sue asserzioni oggi non hanno più lo stesso valore: che alcune sue iperboli avrebbero ad essere ridotte: alcuni suoi quadretti andrebbero raddolciti con una velatura. Comunque, io ne sono fuori e fuori rimango. Tutto al più — e volendo riassumere in una conclusione pratica — quanto venni esponendo a proposito della amministrazione in genere della Pubblica Sicurezza in Italia — considerata non al disopra delle questure od ispettorati — dirò che politicamente questi uffici sono tali quali li vuole il governo: ed è codesta una verità che mi balzò meravigliosamente agli occhi dopo il marzo 1876 — quando per la rivoluzione parlamentare del 18, i « reprobi » della Sinistra cacciarono dalla direzione della cosa pubblica la chiesuola dei moderati: e che giudiziariamente questi uffici non possono e non potranno mai migliorare, sino a quando non si pensi, seriamente, a disarticolarne mano mano tutta l'organizzazione, per rifarla di sana pianta, con criterii esclusivamente moderni; facendo de' suoi agenti di concetto e d'ordine altrettanti coscienti esecutori della legge, e non mica delle istrumentalità violente che nei diritti dei liberi cittadini hanno imparato a ravvisare altrettanti criminosi attentati contro l'autorità del governo. Tutte cose le quali finiscono per perdere nel concetto del pubblico anche i più alti e più sereni criterii cui ha da inspirarsi la difesa sociale. Tanto è vero che se oggi un cittadino cade in una qualunque colluttazione cogli agenti di P. S. è un giusto ed immenso e clamoroso rimpianto da un capo all'altro d'Italia; ma se il caduto è invece un agente, allora pochissimi se ne occupano; e se alla Camera non sorgesse il ministro dell'Interno od il suo sotto-segretario a deporre qualche fiore sulla fossa dell'agente soppresso nel compimento del suo dovere, nessuno se ne accorgerebbe. Il che è palmare e sconfortante ingiustizia. Ma la colpa non è dei cittadini. È invece dei governanti i quali dovrebbero comprendere che la tutela della società deve essere affidata a menti serene che dirigano ed a volontà rette che eseguiscano, come la legge comanda, non come impone l'arbitrio.

# CAPO XVII.

**Sommario** = Il romanzo passionale della *povera Maria* — La follia dell'abate Giovanni Iosti — La *Luce* di Stefano Gobatti — La morte di Maurizio Quadrio e quella del principe di Lusignano — La sua vita avventurosa, la sua miseria e la pubblica sottoscrizione « per i figli di un re » — Un « interno » principesco — Un memorabile pranzo politico — Un brindisi di Andrea Ghinosi ai « frutti maturi » — *Gatt... minga martora!* — La morte di Rinaldo Bezza — In memoria di Emanuele Ranza — Il tenente svedese Axer Wimnel — I disastri del Corso mascherato — La sottoscrizione « pei figli del popolo » — Francesco Maria Piave — Il *Corriere della Sera* — Torelli-Viollier, Raimondi, Barbiera e l'amministratore Giuseppe Berrini — La stella in diamanti regalata da Vittorio Emanuele alla ballerina spagnuola Rosita Mauri — L'uragano politico del 18 marzo 1876 — La *Ragione* e Nicotera — Ghinosi e Lacava — I partiti milanesi ed il prefetto conte Carlo Torre — La nuova età dell'oro perfino... in questura — La banchettomania — Fanny Lear, il conte di Mirafiori ed il ministro Nicotera — Il ricatto tentato da una *cocotte* sullo czar — Uno sfratto clamoroso — La signora Rosina Vercellone, contessa di Mirafiori — Suo padre, ed i suoi figli — Muore Cristiano Lobbia — La signora Lobbia — Attuale sotto-segretario di stato, allora giornalista — Il suo immutabile culto per Francesco Crispi.

ui primi di febbraio moriva tisica una gentile fanciulla. Era stata sedotta da un giovane agiato, commerciante in via Fabbri. Costui l'aveva resa madre due volte. Poi l'aveva abbandonata. Tubercolosa all'ultimo stadio, agonizzante, la giovanetta supplicò, scongiurò l'uomo che avevala perduta di restituirle l'onore, sposandola al letto, almeno religiosamente. Egli rispose l'avrebbe sposata... tre mesi più tardi. La « bella Maria » morì. Amiche e parenti la trasferirono al cimitero del Gentilino. Quand'ecco, sfarzosamente vestito, comparire a quel seppellimento anche il seduttore. Tanta audacia indispone i presenti. Prima sono accenni. Poi ingiurie. Poi minaccie. Egli fugge disperatamente, sfuggendo per miracolo ad una salva di legnate. La *Ragione* racconta in cronaca il fatto. Si scaglia contro il seduttore. Lo dice un volgare delinquente, perchè è lui che perdette la buona fanciulla, altrettanto assalita da tisi quanto spenta di crepacuore. Il codice

penale — osserva la *Ragione* — non punisce questi delitti. Ebbene, li puniremo noi. E pubblica nome, cognome, domicilio, professione del seduttore. L'articolo sentimentale, dritto, giusto della *Ragione* produce una grande impressione. Nelle donne, specialmente, si affermano pel coraggioso giornale simpatie imponenti. Cavallotti in persona ritorna alla carica, nel presentare e commentare una infelicissima lettera di scusa, che il seduttore porta al giornale. Non basta: Cavallotti sottopone quel tale ad un interrogatorio severo. Lo sente freddo, inconscio, insensibile a qualunque profondo e pietoso sentimento. Ed è allora che lo fulmina con una *coda* alla sua sgraziata lettera: coda che gli solcò la fronte col *tau* d'una riprovazione perenne. In quella circostanza la *Ragione* s'è messa all'unissono con tutto il « cormentalismo » della città gagliarda e forte. In tre giorni di cosifatta polemica — l'edizione di città aumenta di parecchie centinaia di copie. E l'ottimo Giovannino Duroni — cuore pari all'intelletto — fra la lagrimuccia dell'uomo sensibile ed il sorriso del solerte amministratore della *Ragione* — mi susurrava:

La « povera Maria » non sarà dimenticata così presto... Hai fatto piangere anche la mia Rosina, la mia cara figliuola, col tuo racconto... Senza contare che abbiamo aumentato in questi dì la tiratura per Milano e che di quest'aumento grandissima parte ci rimase...

---

Proprio in quei dì, vidi arrestato in un corridoio di palazzo Reale l'abate piacentino Giovanni Iosti. Già alunno nel collegio alberoniano di S. Lazzaro, filosofo, letterato, verseggiatore, e sopratutto patriota, venne presto in urto colla curia. E siccome egli aveva trovata maggior libertà a Milano con ancora l'Austria sul collo, di quello che a Piacenza, oppressa dai Borboni — così a Milano erasi condotto e per molti anni pacificamente vi trasse la vita. Ma l'infelice da tempo era affetto da infermità della mente. Il suo delirio di persecuzione manifestavasi specialmente sotto forma deambulatoria. Correva senza plausibile motivo da Milano a Piacenza e viceversa. Commetteva stranezze innumerevoli. Ora vestiva da prete ora da secolare. Più d'una volta, in abito sacerdotale, l'infelice venne, per equivoche situazioni, arrestato; ma non lo si molestò più quando seppesi che il poveretto era folle. Le ricorrenze dei fasti patriottici lo eccitavano fino al parossismo. Ed ecco che quando appunto nel febbraio del 1876 lo arrestarono nel corridoio della reggia, egli trovavasi sotto l'eccitazione di alcuni versi commemorativi da lui allora dettati pel ricordo dei martiri del 6 febbraio 1853. Lo portarono al manicomio. Più tardi ne uscì. Poscia vi rientrò. E così sino all'ultimo giorno della sua vita, che fu non estremamente lunga ma grandemente infelice. Povero don Giovanni! Egli fu uno tra i più caldi ammiratori dell'ingegno e del cuore di mio padre; e quando l'11 agosto 1855 Carlo Giarelli, avvocato e professore di giure, fu da cholera fulminante strappato non ancora quarantenne all'adorazione della sua famiglia ed all'amore di tutta

Piacenza — l'abate Giovanni Iosti dedicò alla memoria del suo illustre concittadino un'ode in cui il sentimento trabocca. E pensare che oggi nella sua Piacenza quelli che si ricordano di lui — Giovanni Iosti — e del suo valore letterario, si possono contare sulle dita delle due mani...!

Povero don Giovanni!

—o—

La sera del 10 febbraio, alla Scala precipita *Luce* di Stefano Gobatti. Il dì appresso, Primo Levi, allora critico musicale della *Ragione* spiega in una magnifica appendice le ragioni del disastro e giustifica la catastrofe. Anche il librettista ha nome Stefano. Stefano Interdonato, bello e mite ingegno poetico, che però in *Luce,* non fu rischiarato dal benefico raggio. Ed è già provvidenziale che il disastro dei due Stefani non abbia per essi tratta seco per concomitante la lapidazione dell'omonimo protomartire!

Pochi giorni appresso, il popolo rimpiange la morte, avvenuta il 12 in Roma, di Maurizio Quadrio. Un solo giornale milanese nemmeno ne annunciava la scomparsa: la *Perseveranza.* Ed una settimana dopo, la notte del 20, muore nell'ospedal Maggiore di Milano Leone di Lusignano, discendente dagli imperatori d'Oriente, e che, vissuta una vita di felicità prima e di sventure in seguito, non trovò in mezzo a tanta abbondanza di colleghi in scettro ed in corona un confratello che — in virtù della sua prosapia costantiniana — gli assicurasse un tozzo di pane. Da giovane egli era un piccolo sovrano mediatizzato dalla Russia. Si intitolava Leone XIII; regnava sovra una provincia finitima del Korassan, cui, nei tempi che furono, la sua progenie aveva dovuto accettare in cambio degli antichi dominii già posseduti nell'isola di Cipro. Così i Lusignano, stirpe regia, erano diventati sovrani in Armenia. Ma arrivò un dì in cui Nicolò czar tolse a Leone XIII e stato e scettro, e per l'uno e per l'altro gli fissò un indennizzo in denaro. Da quel dì il discendente degli imperatori di Bisanzio andò ramingando pel mondo. Napoleone III tentò aiutarlo. Ma fu appunto l'amicizia coll'imperatore dei francesi che perdette completamente l'ex sovrano armeno nel concetto dello czar. Il quale lo punì, colla sospensione dell'assegno, di avere partecipato come ufficiale nella legione straniera al seguito dell'esercito francese, alla guerra di Crimea contro la Russia.

Maurizio Quadrio

Dapprima Leone XIII non sentì troppo dolorosamente il nuovo colpo della disdetta. Era entrato nell'esercito francese; fece valorosamente la campagna italiana nel 1859, e combattè da prode a Solferino. Ma subito dopo, il suo orizzonte ritornò a chiudersi. Anche la benevolenza di Napoleone III si venne sminuendo. E Leone di Lusignano riprese le sue pellegrinazioni attraverso il mondo. Capitò a Milano, ed a Milano s'invaghì d'una buona ed onesta operaia che sposò ecclesiasticamente. Essa lo fece padre di sei figliuoli. Ma il fisico dell'ex sovrano in Armenia, era da tempo disfatto. Egli ammalò. Gli vennero

meno soccorsi ed ausilii. Bisognò farsi portare all'ospedal Maggiore. Là agonizzare. Là morire. I sei figli del defunto re sono sulla paglia. Lo è del pari la sua vedova Antonietta Lutti di Lusignano. Ma c'è la *Ragione* che vede e che provvede. Essa apre — con un ammirabile articolo di Cavallotti — una « sottoscrizione per i figli di un re ». Altro tema bene imbroccato di giusto ed umano sentimento. Un giornale della democrazia avanzata che chiede al popolo l'obolo per i figli d'una stirpe di corona che conta ne' suoi prischi rami i Paleologi ed i Commeno — via! — non è spettacolo da giorno feriale: la *Ragione* ha avuto un altro momento felice e ne ha saputo approfittare. Furono, infatti, 878 lire e più raccolte in pochi giorni a beneficio di quei poveretti. — E ricordo che il 27 di febbraio io assistetti ai funerali di Luigi Romani — uno fra i più vecchi giornalisti milanesi, antico direttore del *Figaro* letterario-teatrale, autore della « cronologia di tutti gli spettacoli rappresentati nel teatro alla Scala » dalla sua apertura fino al 1862 — opera che servì assai al buon comm. Pompeo Cambiasi allorchè compilò un congenere elenco — distinto e simpatico romanziere nella *Gina* ed in *Un ritratto*. E ricordo che subito dopo, coll'amministratore Duroni, mi recai al n. 27 in via dei Fabbri. Si trattava di trasmettere ai Lusignano una delle parecchie quote nelle quali era stato distribuito il sussidio. La vedova e gli orfani di Leone di Lusignano abitavano due stanzuccie. Vi si respirava a stento. I miasmi del sottoposto Naviglio inquinavano l'ambiente. Il tanfo, che è l'odore speciale della miseria, faceva il resto. Mentre entravamo, la vedova imbastiva la vesticciuola da lutto d'una delle bimbe. E la piccola discendente di Alessio Commeno, la cui porpora imperiale diede le gemme al turbante ed alla scimitarra del califfo Omar, veniva vestita a corruccio colla seta di un vecchio paracqua. Intorno non c'era che una seggiola sola; un giaciglio, piuttosto che un letto, serviva da sdraio a quella tribù di diseredati. Soltanto due oggetti testimoniavano, frammezzo tutti quei cenci, dell'avita potenza: un piccolo ritratto di Leone XIII in costume reale ed un microscopico cofanetto, che tradiva ancora l'antica eleganza. Tutto il resto aveva presa la strada del monte di pietà: ed un fascio di polizze di pegno attestava che i biglietti del monte erano stati alla loro volta reimpegnati presso agenzie di prestito private. Il soccorso giungeva in tempo: poichè all'indomani la balia doveva riportare una delle piccine che deteneva e che voleva restituire, essendo la nutrice in credito di parecchie mensilità insoddisfatte. Era anch'essa una povera contadina carica di famiglia, e non poteva più oltre sobbarcarsi al nuovo peso della bimba. Però aveva aspettato sino a che le era riuscito. Ora non poteva più.

Leone di Lusignano

La vedova Lusignano, piangendo per la emozione ci narrava:

— Da molti anni mio marito aveva perduta l'indennità di diecimila sterline che per trattato diplomatico lo czar gli aveva garantito. Da quel giorno noi

siamo passati per tutte le fasi della miserabilità! Nel 1859 Leone era ufficiale dei turcos. Fu a Solferino ch'egli cadde di cavallo e si lussò una gamba. La sua condotta al fuoco gli valse la nomina d'aiutante di campo di Napoleone III. Ma l'imperfezione fisica lasciatagli dalla caduta lo costrinse ad uscir dall'esercito. Visse per un po' e ci fece vivere alla meglio col suo lavoro. Maneggiava più che mediocremente il pennello e si diede a ristaurare tele antiche. Anche qui a Milano eseguì non pochi e lodati lavori del genere. Ma le commissioni vennero meno: la miseria ci assalì da ogni parte. Egli infermò nuovamente. E dall'ospedale fu trasferito al *Foppone*. Eppure questo grande infelice, gettato nella fossa comune, aveva avuti fra i suoi antenati venticinque re di corona, fra cui cinque imperatori d'Oriente, tre re di Gerusalemme e diciasette re di Cipro. Solo nel 1489 Caterina Cornaro cedè Cipro alla Serenissima che la tenne sino a Famagosta e relativa conquista ottomana...

—o—

Debbo dire che il signor Gaspare Galbiati — il Nestore ed il decano dei nostri azionisti — ci convocò la sera del 27 febbraio ad un banchetto *monstre* alla « Borsa » che fu anche « il Canetta » ed anche, ultimamente, « il Guffanti »? Soggiungere che fra i commensali si notavano gli onorevoli Mussi, Cavallotti, Ghinosi, Cairoli, Pianciani, e che avevano aderito, dolenti di non potere intervenire, gli onorevoli Bertani, Strada, Ruggeri e Secondi? Che Depretis aveva manifestato all'onorevole Ghinosi il suo profondo dispiacere per non potere intervenire, trattenuto quel dì a Stradella da impegni urgentissimi? Che non mancavano gli ex deputati Righetti, Curti, Cavaleri, nonchè il professore Edoardo Porro — quello che oggi vorrebbesi far passare per clericale — lui — il soldato di Mentana — che fu credente sempre e clericale mai? Che vi si vedeva Achille Maiocchi, il mutilato colonnello di Garibaldi, che è dei Mille; il patriota Alfredo Tassani di Como; il democratico Airaghi, oggi tratto dal destino in Sicilia, dove a Siracusa interroga le antichità gloriose di laggiù? Che il Galbiati brindò a Garibaldi ed alla repubblica francese, Mussi a Galbiati, a Cairoli, a Pianciani ed alla *Ragione* — Cairoli alla sollecita riforma elettorale ed alla *Ragione* — Cavallotti a Cairoli — Pianciani al trionfo dell'opposizione — e Ghinosi ai « frutti maturi » pei quali egli intendeva le conquiste della democrazia apparecchiate sulla esperienza, ma non con fretta precipitosa, sibbene con calma e sicura maturità di giudizio? Anche quella volta il discorso del povero Ghinosi, corretto, pratico, serio, stuccato, ma incisivo e da uomo di stato, lasciava comprendere che la sua sarebbe stata presto stoffa ministeriabile.

Ed i parlamentari che udivano, lo comprendevano, compiacendosene: e l'amico Mussi, guardando furbescamente intorno co' suoi occhietti vivaci, mormorava con bonaria intenzione:

— *Quel mantovanell! quel mantovanell!*

In quella memorabile agape anche al sottoscritto toccò il poco ricercato onore

di toccare la cosidetta cetra. Me la cavai con una fuga di versi martelliani, d'indole enormemente digestiva; cosicchè, venuti, come il loro titolo portava — *Fra le pere ed il formaggio* — sollevarono un subisso d'applausi, specialmente là dove il versifabbro costituiva la Trinità della *Ragione* in Mussi, Padre — in Cavallotti, Figliuolo — ed in Ghinosi, Spirito Santo. Non mancò un curioso ed allegro incidente. Ad un certo punto il versaiolo, descrivendo l'onorevole Ghinosi che impellicciato, solenne, grave e maestoso, pon piede in redazione, scriveva:

« Solennemente avvolto nel pelo di martora »

— *De gatt! de gatt!... e minga de martora!* — urla, interrompendo, l'amico Réchiedei.

— Il poeta ha ragione — controreplica austeramente Ghinosi. — Di martora: e finissima.

— *Gnao... gnao... gnao!* — miagolò rumorosamente l'allegro signor Annibale.

— Nomineremo dei periti! — propone l'onorevole Pianciani. — Intanto, il poeta continui.

In quella serata fu mio il grande trionfo di Mardocheo. E le dimostrazioni simpatiche furono tali e così concordi, che i camerieri della Borsa cominciarono a guardarmi con una profonda ammirazione, cui mi continuarono per anni, con una imprevista abbondanza: tanto che quando io passava in via S. Giuseppe ed essi stavan sul limitare del ristorante, si segnavano a dito la mia modesta persona, ed una volta sentii sclamare l'un d'essi:

— *Quel piscinella lì l'è el poetta del pel!*

Ed era la verità. Vada per adesso che non lo potrebbero più dire. Ma mi sparerebbero contro il barbuto adagio: che cioè ho perduto il pelo ma non il vizio...

—o—

Proprio in quel 27 febbraio spirava la bella e forte anima sua, l'antico collega del *Gazzettino Rosa* e giovane soldato d'Italia — Rinaldo Bezza. Spirava in Pavia dopo due anni di dolorosa infermità. Un'altra visione della gioventù che fuggiva sotto le ombre della morte, che per lui malato inguaribile significava la liberazione. — Ed un'altra morte mi punge per contraccolpo qui, sebbene avvenuta molti anni dopo. Ma in quel febbraio del 1876 era tuttavia forte, gagliardo e simpaticissimo, l'amico nostro indimenticabile Emanuele Ranza, allora capitano alla 12.ª compagnia dell'8.º bersaglieri, poi promosso maggiore di fanteria. Che soldato, con tanto di medaglia al valor militare! Che ufficiale, con quella sua conoscenza delle principali lingue d'Europa, con quella sua scienza militare moderna, con quel suo tatto, con quella sua bravura nel mestiere dell'armi! cosicchè proprio alla compagnia da lui comandata, il ministero della guerra aveva affidato il tenente svedese Axel Wimnel, mandato dal suo governo a studiare l'ordinamento dei nostri bersaglieri. Emanuele Ranza, di Novara, tipo patriottico di soldato e di democratico, tenne per diciannove

mesi alle sue dipendenze il Wimnel: e ricordo che quando costui appunto in quel febbraio tornò a casa sua, il capitano Ranza e gli ufficiali dell'8.° gli fecero dimostrazioni di affetto e di fraternità tali che quel gentile scandinavo non le avrà dimenticate più mai. — Emanuele Ranza — più che amico — fratello di Cavallotti — del quale ripetutamente fu padrino sul terreno — era altresì un grande ed appassionato amico della *Ragione*, al cui ufficio compiacevasi spesso comparire, per leggervi i giornali tedeschi. Poi le vicende dell'esercito lo allontanarono da Milano. Dalla Sicilia ci scriveva regolarmente. Più tardi, dissi, fu promosso a maggiore. Non sono molti anni che una indomabile malattia lo trasse, in florida virilità, al sepolcro. Povero Emanuele! quale splendido soldato, che magnifico capitano, che illustre cittadino, che democratico vero e coraggioso egli fu, comparendo, ad esempio, in quell'inverno del 1876, malgrado la reazione moderata che soffiava da Roma, ai fraterni simposii della *Ragione;* ai quali e Cairoli, e Bertani, e Cavallotti, e Mussi e tanti altri imprimevano il carattere della più intellettuale opposizione: e comparendovi in alto uniforme, le auree spalline, la sfilata delle medaglie sul petto gagliardo, l'occhio acceso ai riflessi di quello ambiente di libertà, per la quale lo avevano veduto combattente i campi delle guerre italiane.

Che soldato, Emanuele Ranza! che ricordo! che modello! che esempio!

—o—

Così trascorse quel magnifico ma disgraziato carnevalone del 1876: magnifico, pel concorso delle mascherate di Torino e di Roma; disgraziato per le sciagure avvenute. Infatti sul corso mascherato del giovedì grasso, 2 marzo, ecco il barcone *Pescecane* con suvvi la banda di Dergano, il quale ai portoni di porta Nuova, si sperna, precipita, ed i bandisti travolti nel capitombolo si feriscono malamente ed alcuni muoiono: il barcone *Palazzo dell'Indipendenza in fumo con spazzacamini,* che precipita presso Sant'Angelo essendosi spezzata una sua ruota anteriore, onde altri feriti: il barcone *Il male e il bene* che cade, pure per uscita d'una ruota, in piazza del Duomo. Insomma, una vera iliade di guai. Indi lo slancio della filantropia milanese in soccorso di tanti meschini. La *Ragione* è in prima fila: e la sottoscrizione *Pei figli del popolo* sorge di fronte a quella *Pei figli di un re.* — Fra l'una e l'altra io trovai il tempo di recarmi a contemplare la salma di Francesco Maria Piave. Moriva fisicamente in quei dì. Ma intellettualmente da ben quindici anni il librettista dei *Due Foscari*, *Traviata*, *Rigoletto*, *Ernani*, *Aroldo*, era finito. Vegetava nel più completo idiotismo. L'occhio spento, le guancie flosce, le braccia penzolanti, il corpo paralitico, la notte nel cervello, il vuoto nell'anima; morire fu per lui risorgere. La mano nobilmente e segretamente pietosa di Giuseppe Verdi non gli era venuta meno durante la lunga e disperante malattia.

Lui moriva, F. M. Piave: ed il 4 marzo nasceva il *Corriere della Sera,* che s'era annunciato come redatto da « un punto di vista affatto indipendente ».

Dichiarava altresì essere « una bocca che si apre e che non sarà facile di chiudere ». Ed in codesta dichiarazione riassumeva un vaticinio confermato dagli eventi. Il *Corriere della Sera* aveva per direttore il pubblicista Eugenio Torelli-Viollier, che da poco aveva lasciata la *Lombardia*. Aveva a precipui collaboratori: il valentissimo Teodori, toscano; Giacomo Raimondi, l'antico *Passerin* ed *Economista per ridere* del *Gazzettino Rosa;* Luigi Menghini — un santo padre della scuola giornalistica vera, intelligente, italiana; il coltissimo Carlo Raffaello Barbiera di Venezia, che ne assunse la cronaca, ed una schiera d'altri di cui ci toccherà dire in appresso. L'amministratore poi era un tipo specialissimo. Era il signor Giuseppe Berrini, detto *el Berrin*. E dico « era » perchè egli pure da anni ha abbandonata la vita — che era quella del suo *Corriere del villaggio*, giornale agricolo, cui teneva in piedi da una diecina d'anni, dopo essersi disgustato col Gandolfi — il primo umorista che io abbia conosciuto, e che invece fece fortuna col suo *Villaggio*, nel quale appunto il Berrini, quale amministratore, aveva cominciate le sue prove.

Un *can-can* passaggiero. Danza in Roma all'Apollo, come prima ballerina, la stupenda Rosita Mauri. Alla seducente spagnuola re Vittorio Emanuele manda in regalo una fulgidissima e preziosissima stella d'Italia in brillanti. — Ora è a sapersi che proprio in quei dì i comizii dei veterani — dovunque organizzatisi — avevano tutti la « stella d'Italia » quale distintivo della loro corporazione. Figurarsi! Il loro emblema destinato ad adornare lo scollato corsetto d'una baiadera!? Loro malumore quindi anche a Milano.

Ma tutte queste minuzie dileguarono come cirri a sera, dissipati dalla furia dell'uragano politico, che il 18 marzo produsse la caduta del ministero moderato. Non entra nel nostro programma la trattazione delle questioni politiche. Ma non bisogna tacere che la caduta della Destra personificata allora nel gabinetto presieduto da Marco Minghetti e la formazione d'un ministero di Sinistra presieduto da Agostino Depretis, furono salutate a Milano con un irrefrenabile movimento d'entusiasmo. Negli ultimi giorni precedenti la crisi, la *Ragione* combattè una lotta fiera e serrata: Cavallotti, Mussi e Ghinosi corrispondevano quasi quotidianamente con lettere parlamentari. E durante il periodo laborioso della crisi, ed anche formato il nuovo ministero, essa, senza lasciarsi trasportare da esagerati ottimismi e pure compiacendosi per la vittoria dell'opposizione democratica e per le linee del programma esposto dall'onorevole Depretis, non rinunciava a' suoi diritti di « sentinella perduta della Sinistra » ed impegnava gli amici saliti al potere a non ripiegare un solo lembo dell'antica bandiera e ad affermare energicamente una nuova idealità politica. Il portafogli dei Lavori Pubblici affidato all'onorevole Zanardelli era una massima garanzia data da Agostino Depretis all'opposizione liberale lombarda: quantunque sarebbe ed essa tornato più gradito vedere l'eminente patriota bresciano al ministero di Grazia e Giustizia. Ad ogni modo si sapeva che Zanardelli avrebbe fatto splendidamente il suo dovere, qualunque fosse il dicastero

determinatogli. Invece alla *Ragione* non andava troppo a sangue la scelta dell'onorevole Nicotera a ministro dell'Interno. Non che contro all'antico cospiratore ed intrepido combattente di Sapri ci fossero male prevenzioni. Ma tant'è: pareva ai democratici lombardi che Giovanni Nicotera avesse troppo rapidamente dimenticata la sua antica intransigenza nelle quadriglie dei balli reali al Quirinale, dove ostentava una frequenza poco d'accordo col suo passato d'ultra-puritano. Il perchè la sua nomina a ministro per gli Interni non fu sentita con gioia eccessiva. Vero è che a di lui riguardo era ben disposto uno della triade della *Ragione* — cioè il Ghinosi: ma l'onorevole deputato di Gonzaga doveva mantenersi nel massimo riserbo, perocchè proprio a lui era stato offerto l'ufficio di segretario generale agli Interni. La notizia era esatta: e l'onorevole Ghinosi — come ho già detto — si presentava per molte qualità positive e pratiche — fra i deputati « ministeriabili »: tantochè col suo solito accento epigrammatico, l'amico Mussi aveva sclamato: « quel giovane vola! » Ma effettivamente Andrea Ghinosi avea così poca voglia di volare, che non solo non accettò l'offerta, se non condizionatamente a certi suoi speciali criterii di politica interna, i quali per certo non trovarono favore, nè presso Depretis, nè presso Nicotera: ma inoltre si affrettò a declinare qualsiasi esibizione appena capì che le sue idee non erano accolte così e come egli intendeva lo fossero.

Andrea Ghinosi

Per tal modo tramontò il suo segretariato generale: che fu dato invece al Lacava. Ma io non ho mai veduto uomo più contento di quanto egli lo fosse, allorchè fu certo che l'amaro calice del potere era passato dalle sue labbra, senza ch'egli vi fosse stato costretto a bere. E se ne ritornò a Milano allegro e contento come una pasqua, pure insistendo nel mettere la sua nota temperata e riflessiva nell'ardore di quelle questioni irte di difficoltà, e la soluzione delle quali aveva bisogno d'essere maturata, perchè riuscisse retta e soddisfacente. Nè intendo aggiungere altro su quel periodo indimenticabile, che per tanta parte sfugge all'indole del mio libro. Questo soltanto dirò: che la formidabile « consorteria moderata » milanese restò quasi fulminata dall'avvenimento del 18 marzo. L'*Associazione Costituzionale* si mise letteralmente sul piede di guerra: il municipio che ne era una succursale — malgrado l'astuzia finissima del sindaco d'allora, il conte Giulio Belinzaghi — raddoppiava le resistenze e le difese: e dalla *Costituzionale* e dal municipio non dissentiva la prefettura, retta dal conte Carlo Torre di Benevento, un vecchio patriota, già odiato e perseguitato dai Borboni; ma che in politica amministrativa era stato un fedele esecutore dei sistemi e dei metodi che il suo immediato superiore — il conte Girolamo Cantelli, ultimo ministro degli Interni nel gabinetto Minghetti — aveva escogitati ed applicati, troppo spesso in opposizione, per non dire in contraddizione, del sentimento pubblico. Caduto Minghetti, doveva cadere natural-

mente anche il prefetto di Milano: e fu anzi questo che telegraficamente domandò la propria aspettativa. La quale del resto non poteva rimanere nè rimase un fatto isolato. Egli partì da Milano la sera del 25 aprile. È inutile insistere su quella partenza. Ricorderò soltanto un bizzarro saluto che ***Fanfulla*** gli indirizzò colla penna di *Blasco*, pseudonimo del suo corrispondente milanese E. Navarro della Miraglia. Nella lettera del *Blasco* c'era questo periodo trascendentale sul conte Torre:

« Egli esercita una specie di fascino su chiunque l'avvicina. Lo scià di « Persia quando venne a Milano non si stancava di ammirarlo, e parlava con « più entusiasmo di lui che della Galleria, del Duomo e del resto! » E prego credere che questa è storia, non epigramma. Il 18 marzo con Mancini alla Grazia e Giustizia, il quale richiamava la magistratura in genere e gli ufficiali del pubblico ministero ad una interpretazione meno restrittiva delle leggi che governano la libertà della stampa, doveva necessariamente produrre e produsse conseguenze attese. La nostra procura generale infatti, che governata dal commendatore Emilio Robecchi, aveva sempre avuta la mano di ferro sui giornali d'opposizione, non poteva nè sapeva acconciarsi ad istruzioni in contraddizione perfetta con quelle che aveva seguite dal 1869, quando appunto il governo moderato aveva mandato a Milano funzionarii *à poigne* per tenere in soggezione e colpire all'uopo senza riguardi la stampa democratica. Onde una specie di esautorazione per la quale, anche nelle alte sfere giudiziare, furono chieste da alti funzionarii — compreso il procuratore generale Robecchi — altre destinazioni. La questura non corse destini molto diversi. Il commendatore Cossa — un magistrato rispettabile, ma plasmato e fatto ad imagine e somiglianza del conte Cantelli — s'affrettò, anche per ragioni di salute poco florida, a domandare il suo collocamento a riposo. E fu presto soddisfatto: e se ne andò privato e pacifico cittadino nella sua provincia bergamasca, scomparendo dalla scena della vita pubblica, in cui — non foss'altro che quale istrumentalità — aveva avuto, come questore a Milano, una parte abbastanza importante, se non sempre inspirata a quelle idee liberali, che non cozzano punto colla legge, ma che anzi dalla legge sono rinforzate e protette a beneficio delle pubbliche libertà.

Un aneddoto di minima importanza, ma abbastanza bizzarro, che prova come tutti gli uomini, in qualunque posizione siano, molto difficilmente — se non posseggono la virtù in grado eroico — si sottraggono alle impressioni che scendono dall'alto. Ho già detto che noi cronisti e copisti del « libro nero » s'andava tutte le mattine in questura per tale bisogna. Soggiungo anzi che qualunque fosse il colore del giornale, il suo rappresentante era trattato con gentili maniere al palazzo di piazza S. Fedele dai funzionarii rispettivi. Eppure, quando i delegati dei periodici di Sinistra — di quella Sinistra che aveva fatto il 18 marzo — e che era salita al potere — dopo quell'epoca, continuarono a scendere ed a salire le scale della questura, per esaurire il modestissimo loro mandato, vennero fatti oggetto di inusitate garbatezze, di cortesie infinite.

Non dirò che per essi ci fossero preferenze propriamente dette: ma è positivo che trovarono intorno a sè come un nuovo ambiente. E se qualche volto di vecchi funzionarii parve più aggrondato e più austero, la maggioranza invece degli ufficiali in genere si manifestò a mille doppii più servizievole, più sollecita e meno taciturna in fatto di notizie.

— *Haec mutatio dexteræ Excelsi!* — mi osservava un collega che si ricordava il latino messo in bocca da Alessandro Manzoni al cappellano del cardinal Federico Borromeo, quando alzando le mani, raccontava ai parroci ed ai curati che nell'altra stanza l'Innominato pentito, contrito e convertito piangeva nel seno dell'Eminentissimo.

Ma io di rimando:

— *Fuit homo, missus a Deo, cui nomen erat Johannes...* Nicotera.

Insomma quei giorni — ahi troppo brevi! — parevano il principio d'una nuova età dell'oro. O almeno almeno d'una età di banchetti. È proprio così. In quella incipiente luna di miele della Sinistra — le « agapi fraterne » gli « amichevoli simposii » ed i « geniali banchetti » erano continuamente all'ordine della sera. Si faceva una dimostrazione di simpatia per la rivoluzione parlamentare del 18 marzo? Ed in nome della riparatrice Sinistra ecco s'improvvisava un simpatico convito. Si applaudiva alla promessa di Depretis della riforma elettorale con relativo allargamento? E la sera stessa una splendida cena. I veterani 1848-49 solennizzavano la costituzione del loro comitato lombardo? Subito un pranzo in Apolline. Si riuniva la commissione promotrice per la inaugurazione del piedestallo sul quale sarebbesi col tempo elevato il monumento di Legnano, il cui settimo centenario era alle viste? Immediatamente una opipera colazione. E badate: tutte queste imbandigioni non avevan nulla d'ufficiale, nè eran pagate col danaro pubblico. Lavoravano le borse e le iniziative private. Gli albergatori, gli osti, ed i ristoratori, benedicevano a due mani questa impensata cuccagna: e l'avvento della Sinistra al potere s'affermò a Milano in molti modi: principalissimo, il gastronomico, che dopo tutto è il più pratico ed il meno dannoso, poichè il buonumore è il genio inseparabile dalle mense e perchè — canta il vecchio proverbio — a tavola non si invecchia.

Ma ahimè! nessuna perfetta gioia havvi quaggiù. Se infatti, in quella primavera della politica si mangiava allegramente, bisognava però subire l'improbo peso dei brindisi, dei discorsi, dei *toasts* che piovevano, grandinavano, tempestavano schiacciando senza misericordia tutti quei commensali riuniti nel nome della giustizia politica riparatrice...

—o—

Allora io traduceva per la *Ragione* lo zoliano *S. Excellence Eugène Rougon*, uno tra i primi volumi dei *Rougon Macquart* del grande romanziere francese. — Allora la celebre *cocotte* internazionale Fanny Lear aveva tirato nelle sue reti il conte di Mirafiori, figlio di Vittorio Emanuele e della Rosa Vercellana.

Fanny Lear — che a Roma si faceva chiamare madama Blakford — ci aveva fatto su il dente ai bocconi coronati o quasi. Proprio in quei tempi, la Frine da strapazzo veniva di Russia, dove i suoi amorazzi col granduca Alessio avevano suscitato il più grande scandalo, accresciuto poi dalla pubblicazione-ricatto da lei lanciata sotto forma di racconto intitolato: *Roman d'une Americaine en Russie*, e col quale voleva estorquere alla famiglia dei Romanoff alcune centinaia di migliaia di rubli. Dunque, dopo il granduca russo, il contino italiano. La contessa di Mirafiori si raccomanda a Giovanni Nicotera affinchè come ministro dell'Interno faccia mutare residenza alla celebre avventuriera che tentava trappolare il Mirafiori. Si dà contemporaneamente la combinazione che il ministro di Russia va da Nicotera e lo prega impedire che Fanny Lear pubblichi, come ne aveva l'intenzione, in Roma un seguito allo scandaloso *pamphlet* già da lei scagliato contro la casa dello czar. Il governo di Pietroburgo invitava l'italiano a vietare che una nuova infamia del genere venisse commessa da quella vagabonda sacerdotessa di Venere onnivaga.

Nicotera si consigliò prima con Mancini e con Melegari, suoi colleghi, il primo della Grazia e Giustizia ed il secondo degli Esteri. Avuta la loro approvazione, fa chiamare — per mezzo del commendatore Bolis, questore di Roma — davanti a sè Fanny Lear. Le ingiunge di allontanarsi immediatamente da Roma e di uscire dall'Italia per la strada più breve.

La *cocotte* furibonda:

— Bestia voi e tutto il governo italiano!

— Dalla vostra bocca tutto è tollerabile. Intanto fra quarantotto ore sarete lontana da Roma...

— Voi dite...?

— E fra settantadue avrete passate le Alpi... Vi daremo il vostro denaro per andarvene... Pagheremo il vostro conto all'albergo... Una somma complessiva di 2400 lire è pronta...

— E se volessi restare...

— Non ci pensate nemmeno... Sarei costretto a consegnarvi ai carabinieri reali che vi farebbero da cavalieri sino alla frontiera...

— *Gouvernement imbecile!* — susurrava rabbiosamente Fanny Lear uscendo da palazzo Braschi. — *Je vais écrire tout cela au* Figaro... *nous allons voir!*

Il dì appresso — colla cameriera e col domestico — partiva per Monaco di Baviera. I fulmini, cioè, le espettorazioni del *Figaro*, non si fecero aspettare. Il signor di Villemessant quella volta non dovette essere malcontento della commissione e del relativo introito. I vituperî infatti contro il governo italiano e contro Nicotera furono numerosi ed enormi. Segno infallibile che la *degraphée* cosmopolita aveva pagato *quanti plurimi* il servizio resole.

In linea di diritto: poteva o meno il ministro italiano dell'Interno sfrattare quella avventuriera di fuori via, solo perchè un anno prima aveva lanciato un libello contro la famiglia di un sovrano amico, e solo perchè s'industriava

ad un tentativo di spennacchiamento a pregiudizio d'un giovanotto seduto — per quanto di sghembo — sui gradini più eccelsi della scala sociale...?

No — io penso — non lo poteva, giuridicamente parlando. Ma politicamente? Inutile, dopo vent'anni, riaddentrarsi in questo ginepraio. Solo ricordiamo i due « grazie » che inaugurarono il primo ministero di Nicotera: quello dettogli dal ministro di Russia, e quello scrittogli dalla « bella Rosina » come la chiamavano da tempo e con una ormai accettata confidenza i suoi conosenti ed i suoi amici. Anzi, giacchè, per via del conte di Mirafiori, ci riappare la prestante figura della morganatica sposa di re Vittorio — ci pare ottima cosa tracciarne qualche lineamento storico, che ha il merito della esattezza e della curiosità lecita ed onesta.

—o—

Giambattista Vercellana fu soldato del grande esercito. Napoleone lo decorò, sul campo di battaglia, della legione d'onore. Reduce in Piemonte, fu nominato guardia del corpo. Da lui, il 3 giugno 1833 nacque Rosa-Teresa. Come sorse e si rassodò la relazione fra la Vercellana e Vittorio Emanuele, non è qui caso ricordare. Basti sapere che essa, prima emancipata, ebbesi poi per decreto reale 11 aprile 1859 il titolo di « contessa di Mirafiori e Fontana Fredda » trasmissibile collo stemma gentilizio, per primogenitura maschile nei figli, cui all'atto della nascita era stato attribuito il cognome « Guernieri ». Rosa-Teresa Vercellana, contessa di Mirafiori e Fontana Fredda, fu sposata con rito religioso cattolico da Vittorio Emanuele re d'Italia nella tenuta di S. Rossore presso Pisa il 7 novembre 1869, quando re Vittorio, aggravatissimo per quasi improvvisa infermità, pareva fosse lì per isloggiare dal mondo. La contessa di Mirafiori sorvisse sette anni al marito: infatti essa spegnevasi in Pisa il 27 dicembre 1885. Essa ebbe due figli: un maschio ed una femmina. Il maschio fu Emanuele Alberto Guernieri, conte di Mirafiori e Fontana Fredda, che sposò Bianca Larderel, contessa di Montecorboli, e che morì a quaranta anni l'anno scorso, lasciando due figli: cioè il conte Vittorio Emanuele, oggi ventiduenne sottotenente di cavalleria in Piemonte Reale, ed il diciassettenne conte Gastone. La femmina è tuttavia Vittoria Guernieri, di quarantasette anni. Costei a vent'anni sposò nel 1868 il nobile Giacomo Filippo Spinola-Grimaldi, patrizio genovese. Vedova nel 1872, si rimaritò nel 1873 col proprio cognato nobile Luigi Domenico Spinola-Grimaldi, non meno genovese e non meno patrizio del fratello.

È storia recentissima che Umberto re al nipote dalla mano sinistra, Gastone — già prenominato — concesse con motuproprio del giugno 1893 il titolo di conte, trasmissibile per primogenitura maschile. Mi sono soffermato alquanto — dal momento che l'occasione me ne veniva pòrta da un episodio di quei dì — sulla progenie dei conti di Mirafiori. Ma non credo che la breve divagazione sia tornata spiacente al lettore. Ho invece la fortuna di credere che esso avrà gradito queste notizie sovra un argomento che quasi sempre fu la-

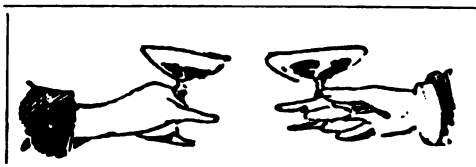
sciato in disparte, come quei tasti che non si toccano per la tema che dieno un suono scordato ed enarmonico.

---

Il 2 Aprile moriva a quarantaquattro anni, in Venezia, Cristiano Lobbia. La scienza sostenne che si spense per tisi. Il pubblico ritenne invece che piegò sotto i crudeli e lunghi dolori, sotto le angosce inenarrabili che gli conseguirono da quel tetro mistero che fu la Regia Cointeressata, coll'accompagnamento del famoso processo di via dell'Amorino in Firenze: dolori ed angosce cui portò troppo tardo sollievo la sentenza riparatrice della corte di Lucca: troppo tardo, perchè l'antico e valoroso maggiore di stato maggiore, perchè l'intrepido deputato di Sinistra — cui toccò in sorte di dovere inaugurare la serie dei celebri plichi politici — era stato troppo oppresso dalle inimicizie feroci e dalle bieche ingiustizie: perchè la sua fibra, per quanto resistente e forte, aveva dovuto sgretolarsi sotto i colpi di sentenze crudeli e di immeritate disgrazie: perchè, insomma, c'è un termine oltre il quale, pure essendo eroi del carattere, non è possibile andare. Ed oggi, dopo un quinto di secolo dalla morte di Cristiano Lobbia, questo ancora si sente nell'anima, quando di lui si affaccia il ricordo:

— Cristiano Lobbia sull'altare del dovere ha sacrificato tutto: agi, quiete, posizione e forse la vita. Eppure — chi lo crederebbe? — il governo di Sinistra ai funerali di lui non mandò nè rappresentanze militari, nè altro: nemmeno la banda musicale della divisione. Figurarsi i lampi e i tuoni dell'indignata *Ragione!*

A proposito di Lobbia: quando nel 1887, io era stato dall'*Italia* di Milano inviato a Venezia come suo corrispondente dalla splendida mostra artistica tenutavisi — vidi la vedova del compianto deputato. Era tuttavia una bella e formosa creatura. E ripetutamente la incontrai nei locali simpaticissimi della esposizione artistica, dove assiduamente mi recava — anche perchè in quei dì il dottor Roberto Galli, direttore e proprietario del *Tempo* — di cui ero redattore da Milano — mi aveva pregato con calore di amico — a dettare pel suo giornale un po' di impressioni della mostra. Roberto Galli è oggi sottosegretario di stato al ministero dell'Interno: è infine il vice Crispi: ed allora era modestamente un giornalista democratico ed un aspirante longanime al collegio elettorale di Chioggia. Ma egli non può avere dimenticato quel maggio del 1887: le lunghe ore passate insieme nelle stanzette della redazione del *Tempo*, dove c'era un caldo da tropici, le sue speranze ed i suoi sconforti, la sua operosità e le sue soste. Dalla memoria di Roberto Galli tutto ciò ed altro ancora è forse dileguato. Dalla mia invece nulla è uscito, ed è per questo che voglio dargliene una prova, coll'affermare, per esempio, che anche in quel turno di tempo, mentre che di Crispi non eran molti a desiderare il ritorno al potere, lui invece, il dottor Roberto, lo reclamava come una ineluttabile necessità: non aveva nel cuore e sulle labbra altro nome fuor quello di Francesco Crispi, e

giurava e sacramentava che a reggere il governo d'Italia non c'era che una persona sola: Crispi. — Il perchè, giustizia per tutti: anche pel sotto-segretario attuale agli Interni. In questo momento, di Roberto Galli io giudico soltanto il suo culto per Francesco Crispi. Ora io dico e sostengo e provo che per Crispi, Roberto Galli è effettivamente amico suo e non della ventura. Muovetegli dunque tutte le accuse che vi pare: ma non quella di essere un satellite recente che gravitò intorno all'astro, solo quando l'astro era già alto nella sua parabola trionfante. No, signori. Galli non è un crispino della vigilia o dell'antivigilia. Lo è da anni. Lo è forse stato sempre. Ed il suo *Tempo* è là. Ed era un giornale così onestamente e democraticamente povero, che più d'una volta ne veniva soppresso l'invio ad una zona di abbonati, perchè in quel dì c'era penuria di francobolli postali — salvo a compensarli del ritardo se e quando riusciva poterlo fare.

# CAPO XVIII.

**Sommario** = *La Gioconda* alla Scala — Il trionfo — Maestro, poeta ed artisti — Monsignor Placido Maria Schiaffino e la sua predica a santo Stefano contro i giornalisti — Per Faustino Tanara — Il nuovo prefetto di Milano, Cesare Rigras conte di Bardesono — Una sua frase infelice — « Boycottato! » — All'Istituto dei rachitici — La commemorazione del VII centenario di Legnano — Massimiliano Cesare Stampa di Soncino — La sua gioventù ed il suo patriottismo — Le aquile tedesche a Milano — La mia industria delle aquile — La loro moltiplicazione — Il primo processo Cavallotti — Torelli-Viollier — Cavallotti si batte col marchese di Pascarola, direttore della *Gazzetta di Napoli* — Isabella Galletti-Gianoli — La scomparsa a Bologna del piacentino avvocato Giovanni Cavagnati sostituto procuratore del re — Il preteso « cappuccino di Brünn » — Giovanni Mussi, direttore del giornale milanese *L'Unione*, ed ex direttore del *Diritto* — Sua brevissima sosta a Milano — Il governo lo nomina prefetto di Udine — Pietro Carboni, Luigi Perelli ed Aristide Pollastri — Carlo Righetti (*Cletto Arrighi*) sostituisce all'*Unione* Giovanni Mussi — Fusione dell'*Unione* nella *Lombardia* acquistata da casa Civelli.

Sabato 8 Aprile 1876 la prima di *Gioconda* alla Scala. Doppio il trionfo: il libretto d'Arrigo Boito — il più bello di tutti i libretti antichi e moderni; e la musica: la più grande rivelazione della forte anima di Amilcare Ponchielli. La Mariani, la Biancolini, la Barlani-Dini, tre voci, tre incarnazioni. Giuliano Gayarre, un angelo. Maini e Aldighieri supremi. — Ed il 10, nella chiesa di S. Stefano, tutto vestito in bianco, come vicario generale degli Olivetani, Placido Maria Schiaffino — oggi arcivescovo ed imminente cardinale — allora mediocre quaresimalista in quel tempio — disse una fiera predica contro i giornalisti. La concione, appunto perchè violenta, mi parve debolissima. Il mediocre predicatore d'allora, è oggi dato dall'*Osservatore Cattolico* come un ingegno di primissimo ordine. Non contesto il fatto. Lo ammetto. L'infula può anch'essa, almeno secondo i credenti, produrre miracoli.

Sullo scorcio di quell'aprile la democrazia lombarda mandava il suo fiore sulla fossa di Faustino Tanara, colonnello garibaldino, morto a Langhirano di

Parma. Faustino Tanara era stato dei Mille. Da quel giorno, tutte le guerre dell'indipendenza lo videro primo fra i primi. Morì povero, modesto, solitario. Eppure sul suo feretro fu tutto un plebiscito di dolore consacratogli dalla democrazia d'Italia e di Francia. Accanto alla stella dei Mille, brillava sulla camicia rossa la croce della legione d'onore, memoria dell'eroico valore onde sui campi della Borgogna aveva fatta così splendida prova il valoroso colonnello dell'esercito dei Vosgi. — E moriva Giorgio Asproni, ex canonico, scrittore, deputato sardo, illustre patriota, un'anima candida, un carattere d'oro. — Ed il 2 maggio nel salone del caffè ai giardini pubblici di Milano, trecento democratici sedettero a convito ». — E viene a Milano Cesare Rigras, conte di Bardesono, nuovo prefetto: il collaboratore con Bartolomeo Casalis di Nicotera nel grande movimento prefettizio d'Italia. Di media statura, dall'aspetto diplomatico, dalla lunga barba rosso-grigia, separata a scopettoni, due furbi occhietti, espressione fredda, la parola stringata, il gesto parco ed automatico — il conte di Bardesono, aveva nel tutto insieme un certo non so che del cospiratore ufficiale. A volte, invece che un luogotenente del governo pareva un congiurato. Disponeva di un bello e pronto ingegno. Gentiluomo piemontese del vecchio stampo, aveva portate nella carriera amministrativa da lui abbracciata tutte le finezze e tutte le alte risorse d'una origine aristocratica, ma provata e riprovata al fuoco del liberalismo. I moderati da tempo lo temevano; più ancora, lo odiavano. Ed ecco che capitava proprio addosso a loro, e nella gran cittadella della consorteria: Milano. Ritennero tale invio una provocazione del governo. E determinarono di rispondere con non minore energia. Poi, il conte di Bardesono ebbe la debolezza di lasciar cadere una frase non felice. Parlando cioè della consorteria milanese, aveva detto con un sorriso di intenzionale sarcasmo, che spesso aleggiava sulle sue labbra pallide ed increspate: « La crosta è dura ma riusciremo a romperla! » La frase circolò. I moderati se la legarono al dito, giurando che avrebbero tratto dell'audace e temerario funzionario di Sinistra, aspra vendetta. Lo isolarono subito, gli praticarono intorno il vuoto, lo confinarono nella vasta solitudine del palazzo prefettizio di via Monforte, dove nessuno dei capoccia consorteschi pose più piedi, se non per adire agli uffici della provincia. E siccome la prima affermazione pubblica del prefetto Bardesono fu la sua visita a quel mirabile Istituto dei rachitici, balzato poco prima dal cervello e dal cuore dell'indimenticabile dottore Gaetano Pini, così la sapienza degli avversari di Cesare Bardesono si sfogò in ironie sature di « spirito » osservando che un magistrato il quale si metteva in cammino in compagnia di rachitici, non avrebbe potuto andare troppo lungi. Conseguentemente il conte di Bardesono aveva contro ferocemente accaniti tutti i giornali moderati della città, che non gli lasciavano un momento di tregua. Un altro, al posto del Bardesono, avrebbe finito per capitolare, almeno nella forma. Lui invece, no. Ferro contro granito. Allora non si usava il « boycottaggio ». Nemmeno la parola era stata inventata. Ma la cosa esisteva, e la situazione

del prefetto di Bardesono ne era la dimostrazione più eloquente. Ma egli tirava diritto per la sua strada. Sapeva portare il peso d'una doppia inimicizia moderata: quella dell'aristocrazia e quella dell'alta borghesia. Tutte le mani di tutti gli azzurri erano levate contro di lui. Ma egli tenne contro tutti alzata la sua, che, per quanto fine, piccola e bianca, pure armata del ferreo guanto del potere, distribuiva potenti colpi a' suoi avversarii.

La lotta durò a lungo, implacabile, a coltello. Il governo centrale credette ad un certo punto di sentire la necessità d'una tregua, che mettesse ad una pace onorevole fra i moderati milanesi ed il prefetto. I D'Adda, i Prinetti, i Brioschi, i Villa Pernice, i Visconti Venosta, i Borromeo, i Belgioioso e tutta la legione al seguito, lasciarono intravvedere una specie di acquiescenza al nuovo ordine di cose, purchè loro si concedesse la testa del conte di Bardesono. E venne il momento in cui il Bardesono, da Milano, fu trasferito a Firenze. Sulle prime pareva non gli tornasse quel trasloco molto gradito. Poi capì che, contento il governo, doveva essere contentissimo lui. E se ne andò da Milano duro, impettito, asciutto, senza aver ceduto nemmeno un pollice di terreno ai moderati ed anzi combattendoli sempre e dovunque senza sosta e senza misericordia. Il conte di Bardesono non appartiene, da ormai gran tempo, al novero dei vivi. Egli chiuse la sua carriera amministrativa dopo essere stato prefetto di Palermo, e non la chiuse felicemente: e morì, dimenticato nello stato di aspettativa in cui l'avevano collocato. Bisogna però dire di lui che il governo di Sinistra aveva avuta la mano assai energica scegliendolo quale suo rappresentante a Milano: la rocca forte, l'arce impavida, l'oste schierata in campo del partito moderato. Ma a lui nocque la soverchia diplomazia, mentre commise l'imprudenza di pronunciare una frase sfortunata. Fu allora specialmente che l'*Associazione Costituzionale* consacrò il capo suo agli iddii inferi. Per verità egli sarebbesene dato poco o nulla per inteso se il ministero, com'era dover suo, l'avesse sostenuto e rafforzato del suo ausilio morale. Non fu così, ed il Bardesono capì che la sua sorte era decisa. E non cercò più oltre. Gli errori suoi furono parecchi; ma assai più i suoi meriti e le sue opere vantaggiose. Il governo ne commise uno solo di errori, ma un errore massiccio, un errore colossale: quello di sacrificare il suo luogotenente ad ingiusti furori di parte.

—o—

Il 29 maggio a Legnano ho assistito alla risurrezione per un giorno della Lega gloriosa ed alla inaugurazione — in quel VII centenario della celebre battaglia — d'un simulacro destinato a diventare un monumento. E mentre riapriva precariamente gli occhi lo scorcio del secolo XII, li chiudeva per sempre l'ultimo dei Soncino-Stampa — il marchese Massimiliano — unico superstite della sua stirpe. Massimiliano Cesare Stampa marchese di Soncino, conte e barone di Moncastello e Rivolta, signore di Cusago e di Trumello, grande di Spagna, ufficiale, cavaliere e va dicendo — era stato, in vita, qualche cosa

di più e di meglio. Non solo aveva appartenuto al nucleo dell'aristocrazia milanese che aveva combattute le battaglie per l'indipendenza, ma nel terribile decennio dal 1849 al 1859 era stato uno dei giovani intransigenti della nobiltà ricca, elegante, coraggiosa, *rémuante,* contro l'Austria. Massimiliano Cesare Stampa — una sera in cui Francesco Giuseppe s'era recato alla Scala — restò tranquillamente seduto nel proprio palco, mentre tutto il *ban et l'arrière ban* dei duchi, dei marchesi, dei conti, dei visconti e dei baroni amici dell'Austria erano balzati in piedi di scatto, e freneticamente applaudivano. Il marchese Stampa fu arrestato, poi condotto nella fortezza di Lubiana dove lo tennero per qualche mese. Ritornato a Milano continuò più implacabile che mai nel suo contegno d'ostilità contro la tedescheria. Oltre al resto era stato un dilettante appassionato di belle arti ed uno *sportsman* campione. I suoi cavalli, le sue carrozze e le sue livree davan legge di buongusto a tutta Milano. Era indipendente e progressista, benefico ed instancabile. L'ho conosciuto, ammirato ed amato. Egli avrà sempre un posto nella mia memoria e nel mio cuore.

—o—

Nell'ottobre del precedente 1875, era comparso a Milano in tutta la pompa ufficiale di cui tanto si compiaceva, l'imperatore di Germania, Guglielmo I. In quei dì egli assegnò, in riconoscenza delle ricevute cortesie, una enorme quantità di onorificenze. Ma queste abbisognarono di sette lunghi mesi per giungere da Berlino nella metropoli di Lombardia. Fu una pioggia di aquile nere e di aquile rosse, che vennero a posarsi sui petti dei maggiorenti provinciali e municipali. E fu proprio allora che io pure cominciai ad esercitare l'industria delle aquile... letterarie. Aveva letto, da tempo, in un dizionario topografico dell'ex ducato parmense, opera dell'illustre Molossi, il racconto d'una pericolosa ed audace caccia agli aquilotti, data da certo signor Bertucci, in compagnia d'un amico lassù tra i monti del Bardigiano. Sfidando imperterriti la morte, i due cacciatori, s'erano inerpicati su per una roccia altissima che strapiombava a picco sur un torrente a cento e più metri sotto. Munito di una taglientissima daga, uno dei due cacciatori fattosi legare in vita con una fune resistente, s'era fatto calar giù dal compagno — il quale sulla strettissima piattaforma della roccia svolgeva mano mano la fune. Arrivato al luogo in cui si trovava, in una larga spaccatura dello scoglio, il nido dei rapaci, il cacciatore vi penetrò, afferrò uno dei due aquilini, ancora ricoperti di bianca pelurie; e mentre stava per impadronirsi anche del secondo, un vigoroso starnazzar d'ali lo avvisava che l'aquila madre veniva furibonda alla riscossa. Allora coll'unica sua preda il giovane intrepido si slanciò fuori dal crepaccio, invitò, con un grido, il compagno in alto a trarlo rapidamente su, e si abbandonò nel vuoto.

Guglielmo I.

Col braccio sinistro stringeva al petto l'aquilotto: col destro roteava la daga al di sopra del proprio capo per allontanare la vecchia aquila che battendo le immense ali, stridendo sinistramente ed acuminando rostro ed artigli tentava rendersi ragione di chi le involava il suo aquilino. D'un tratto — un gelo d'orrore invade il lottatore. Egli s'accorge che facendo il molinello colla daga aveva d'un colpo recisa per due terzi la corda che lo sorreggeva sull'abisso. La vedeva lentamente sfilarsi. Egli stava per precipitare da un secondo all'altro nel baratro...

Ebbene — Dio non lo volle. Con uno sforzo supremo, ed a forza di braccia veramente erculee — un po' il cacciatore sulla piattaforma, un po' l'altro sospeso nel vuoto, vinsero quell'ultima fase della prova tremenda. Questi giunse ad afferrare il ciglione, puntò le mani ed i piedi sulla piattaforma e si vide fuori di pericolo. L'altro, pallido d'angoscia, proruppe in un grido di spavento. C'era di che: il suo compagno da un momento all'altro era diventato completamente canuto. Un attimo di più nella salita, e la corda si sarebbe infranta. La tragedia era stata evitata miracolosamente.

Ora avvenne che, per associazione di idee, le aquile tedesche mi fecero risovvenire in buon punto le loro consorelle bardigiane. M'accorgo che l'argomento si presta mirabilmente alla « confezione » d'uno di quelli articoli barbaramente chiamati « sensazionali ». Lo compilo e lo mando ad un foglio illustrato di caccia. Ebbe un successo completo di curiosità e di... rimunerazione.

— Quaddentro c'è una piccola America! pensai fra me. E subito lo rimanipolo in una seconda edizione, e gli do l'aire attraverso l'oceano, appunto per un giornale dell'America del Sud. Altro esito brillante, altro egregio compenso. Allora persi ogni ritegno. Quella storia cinegetica delle aquile di Bardi fu da me per un lungo periodo d'anni fusa, rifusa, trasfusa non meno d'una cinquantina di volte. Io la spedii, sotto forma di articolo, alla stampa cosmopolita. E quei provvidi augelli — malgrado la loro regia destinazione di emblemi di Giove — ritornarono regolarmente e sempre a casa del babbo loro — il quale fatta ad esse una carezza affettuosa le rilanciava daccapo attraverso le infinità dello spazio. E così per oltre un decennio le spedii, le rispedii dappertutto: le acclimai dovunque. Senza esagerazione, ad introiti compiuti, potei constatare che quei fieri pennuti non mi avevano fatto guadagnar meno d'un migliaio di lire. Ed ecco perchè il collega egregio Luigi Dobrilla, attualmente valoroso direttore del *Supplemento Illustrato* della romana *Tribuna*, mi diceva tre o quattro anni fa:

— Ma insomma, quand'è che la finirai con quelle tue indecenti aquile? Non ti vergogni di abusare ancora di quelli infelici e decrepiti uccelli...?

—o—

In quel giugno del 1876 divampò una fiera polemica tra Felice Cavallotti, direttore della *Ragione*, ed Eugenio Torelli-Viollier, direttore del *Corriere della*

*Sera*. Oggi, dopo tanti anni, il ricordo non desterebbe certo l'interesse che suscitò allora la battaglia, che non fu pur troppo incruenta. Infatti un foglio moderato napoletano, amico del *Corriere della Sera*, avendo riprodotta una lettera del Torelli-Viollier contro l'onorevole Cavallotti, questi che non aveva voluto chiederla all'autore della lettera — chiese una riparazione per le armi al direttore della *Gazzetta di Napoli*, il marchese Palomba di Pascarola. Si batterono alla sciabola, nessun colpo escluso, il 13 giugno. Il marchese Pascarola fu toccato alla mano; meno leggermente al braccio l'onorevole Cavallotti. Per fortuna dell'amico carissimo, nulla di grave. Ritornò a Milano; la polemica si riaccese più cruda e più spietata che mai. E quella lotta durò a lungo e si riprodusse e ramificò e passò per una serie di fasi e d'incidenti sui quali ci toccherà di ritornare in progresso di tempo. Ma basti qui quale conclusione il cenno che anche in quell'occasione, come in tutte le altre congeneri, Felice Cavallotti, mise fuori a lume di meriggio tutta la sua vita d'uomo pubblico e d'uomo privato; e siccome essa apparve ciò che effettivamente era, cioè un cristallo terso, limpido, immacolato, così egli assurse sempre più giganteggiando nella stima pubblica, onde la sua popolarità non fece che aumentare in proporzioni geometriche.

La mattina, le aspre sensazioni della polemica che tirava via grossa, serrata, pungente, scaldando anche più quell'ambiente già così fervido del giugno. La sera, le impressioni soavemente deliziose del canto di Isabella Galletti, *Leonora* insuperabile nella *Favorita* al teatro Dal Verme. Che voce, che azione, che passione, che slancio, che intonazione, che verità, che ebbrezze paradisiache! Com'era grande quella donna! Quale fascino si sviluppava dal suo canto! Quanta corrente di elettricità essa stabiliva colla modulazione d'una nota soltanto, fra sè e quel pubblico cui mandava in frenesia! Eppure io l'aveva udita — no, sentita — in quell'opera stessa, undici anni prima al regio teatro di Parma — nel 1865, se mal non m'appongo. E non solo in *Favorita*, ma altresì in *Trovatore* e in *Norma*. E mi era sembrata immensa: ed aveva compresi gli applausi deliranti dei parmigiani che a mio credere costituiscono forse il più musicalmente intelligente fra i pubblici d'Italia. E capiva come Enrico Cialdini, allora tenente generale, comandante il Corpo d'esercito, residente a Bologna, tutte le sere salisse in treno, venisse a Parma per la rappresentazione, e ritornasse alla terra Felsinea colla primissima corsa mattutina.

Isabella Galletti

Essa era l'incarnazione sublime della fiera sacerdotessa d'Irminsul. Gli angeli del buon Dio non avrebbero cantato meglio di lei la cavatina immortale *Casta Diva*. Il suo « singhiozzo cantante » oltrepassava ogni miracolo d'effetto. *Leonora* in *Trovatore*, letteralmente rapiva. In quella sua gola c'era

una così meravigliosa ricchezza di limpidità, d'intonazione e di verità da giustificare l'idolatria artistica che la circondava. Dalle note sovraccute che trillavano come quelle dell'abusato usignolo, precipitava alle medie ed alle bassissime con una perfezione ed una maestria tali, da soffocare, per l'emozione, persino lo irrefrenabile uragano dell'applauso che scoppiava poco dopo in grida folli: il pubblico in piedi, trasfigurato, convulso... E quando nell'ultimo duetto col baritono, prorompeva nel celebre recitativo *Lo giuro a Dio che l'anima tutta mi vede!* quel *mi vede* sulle corde basse, mandava in visibilio gli spettatori, che si sollevavano, sotto il soffio dell'entusiasmo, come un mare in tempesta...

Io ho avuta la fortuna di sentire molte celebri artiste, compresa Adelina Patti. Esse mi hanno stupito, m'hanno trascinato, m'hanno profondamente scosso. Ma nessuna — nessuna — nemmeno la Patti — m' ha commosso come la Galletti. Adelina Patti aveva in gola il più meraviglioso dei *carillons* umani. Ma Isabella Galletti faceva cantare il suo cuore. Indi la sua — per me — assoluta supremazia.

Isabella Galletti è oggi maestra impareggiabile di canto a Milano. Sul tramonto degli anni, essa chiede ancora al suo diuturno lavoro i mezzi della vita: essa che potrebbe aver guadagnato milioni. Ma ciò non entra punto nella sfera de' miei ricordi, i quali, rapporto a lei, hanno l'unico scopo di stabilire che io la reputo l'ultima — cronologicamente — fra le grandi cantanti italiane. E se essa leggerà queste linee del suo antico amico, si persuada che non le ha ispirate la memoria della vecchia amicizia — ma la mia intima ed indistruttibile convinzione d'aver ripetuta una assiomatica verità.

—o—

Data da quei giorni il primo capitolo di quel celebre e non peranco risolto romanzo enigmatico, riferentesi al mio concittadino avvocato Giovanni Cavagnati, già sostituto procuratore del re presso il tribunale di Bologna, e che da un momento all'altro era scomparso dal mondo senza che più, da nessuno, si sapesse, come e dove era andato a finire. Lo videro per l'ultima volta in un tardo pomeriggio che traverso le vie di Bologna recavasi alla stazione ferroviaria, onde sarebbesi ridotto alla sua Piacenza dove aspettavalo per gli sponsali una gentile sua fidanzata della casa dei Donati. Viceversa non fu più veduto nè vivo nè morto. Ed oggi dopo ventidue o ventitrè anni dalla sua sparizione, nessuno seppe più darne ulteriore novella. Io del resto voleva solamente rammentare come, appunto in quella primavera del 1876, un capitolo del postumo e tetro indovinello di Giovanni Cavagnati tentò farsi accettare dalla pubblica fede. Fu detto che era frate cappuccino in un convento di Moravia. Una volta dato l'aire all'invenzione, i novellieri non si arrestarono al frate. Chi lo disse passato in Ispagna a combattere nelle file dei carlisti; chi emigrato nelle Americhe; chi, ucciso da' complici di alcuni inquisiti, il cui

processo era affidato a lui per l'istruttoria e per la trattazione, e poi sepolto in una fogna. E chi una cosa e chi l'altra. Ma la verità non venne più a galla. E quanto poi alla favola del « cappuccino di Brünn » esso fu tosto messa a dormire.

—o—

In quei giorni ho conosciuto l'ex deputato Giovanni Mussi, venuto a Milano, quale direttore dell' *Unione:* un giornale di Sinistra, molto temperato, ed al quale non mancava la nomea di alquanto ufficioso del gabinetto Depretis. L'egregio Mussi, già stato direttore del *Diritto,* era giornalista, che conosceva perfettamente il suo mestiere. Ma all' *Unione* che stampavasi nello stabilimento del commendatore Giuseppe Civelli, ed alla quale collaboravano giovani egregi come Piero Carboni, Luigi Perelli, Aristide Pollastri, oggi come allora caro e simpatico, e redattore del *Secolo,* ed altri — il Mussi fu appena, si può dire, di passaggio. Da giornalista passò nell' amministrazione dello stato. Giovanni Nicotera ne fece fuori un prefetto, e coi fiocchi. Ricordo che lo mandarono ad Udine, dove lasciò ottimo nome di sè. Al Mussi succedette come direttore dell' *Unione* l'ex deputato di Guastalla ed amico mio carissimo, Carlo Righetti. E vi stette alcuni anni; credo sino alla fine di quel giornale — il cui ente si unì a quello della *Lombardia,* di cui casa Civelli si rese poco dopo, mediante regolare acquisto, unica ed assoluta proprietaria.

## CAPO XIX.

**Sommario** = Come nacque e dove la *Farfalla* — Angelo Sommaruga nel 1875 — La conoscenza personale che ne feci alla *Plebe* — Sua residenza a Cagliari per ragione di impiego — La promessa di due... porcellini, di alcuni bottiglioni di vino sardo e di un telegramma — L'arrivo in ritardo dei porcellini andati per disguido a Potenza in Basilicata — Mie risposte telegrafiche a Sommaruga — Il primo numero della *Farfalla* — Il pseudonimo *Psiche* — Un po' di fisiologia — La *Farfalla* da Cagliari si trasferisce a Milano — La sua fortuna colla scuola verista. il suo apogeo, i suoi avversarii, i suoi entusiasti — Il *grido* del professore Giovanni Rizzi, l'Accademia, l'Arcadia, i romantici, i fantastici, tutti contro di noi — La gran collera dell'amico Baccio Emanuele Maineri — Un settennato di battaglia — La « testata » e le figurine della copertina di Tranquillo Cremona — Una nota della nostra « musica dell'avvenire » — Un celebre aneddoto coreografico-professionale — Il diritto delle tombe al silenzio — Mario Rapisardi — Floriano Benvenuti, il *Moretto* della *Farfalla* — Giacinto Stiavelli — Paolino Valera — Il suo *antiferravillismo* — Voleva condurmi alla ghigliottina, giustiziarmi, ma prima... baciarmi — I suoi volumi socialisti dal titolo spaventevole — Processi, condanne e rifugio a Londra — La *Lotta* — *Walter* reduce dall'Inghilterra — Vi ritorna — Paolino tradito dall'...estetica.

Ed ora cade in acconcio toccare rapidamente della nascita di un giornale artistico-letterario, che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, e che avrebbe toccate le più ardue cime del successo, se pari alla fortuna fosse stata la prudenza di chi l'aveva fondato e lo conduceva.

Io parlo della *Farfalla*. Pochi sanno come è nata la *Farfalla*. Anzi, siamo al mondo in due soli a saperlo per bene. L'uno il suo fondatore: Angelo Sommaruga. L'altro, io.

Angelo Sommaruga io l'aveva conosciuto nell'autunno del 1875. Milanese, d'agiata famiglia, figlio ad un operoso negoziante di legna da ardere, che abitava al numero 40 in via della Cerva, era venuto, in permesso, a casa sua dall'ufficio ch'ei teneva in Sardegna, a Cagliari, presso una casa di miniere. S'era fermato alcuni giorni a Milano; veniva assiduamente alla *Plebe*, dove, amicissimo d'Enrico Bignami, mi vide, mi conobbe e mi favorì con ispeciali cortesie; quella compresa d'acquistare un paio d'esemplari di tutti i volumi

d'indole giuridica che io aveva dati in luce coi tipi del cavaliere Francesco Pagnoni. Angelo Sommaruga era allora un adolescente. Ma possedeva già una statura da granatiere. Alto, magro, senza il più lontano sospetto di barba, non era, a dir la verità, facilmente confondibile coll'Apollo del Belvedere; ma se dalla vasta bocca facevan capolino, al minimo sorriso, due rastrelliere di incisivi più grandi del vero — aveva però due occhi intelligentissimi, un ardimento senza pari, ed un proprio ed effettivo *engouement* letterario. Si dichiarava socialista, e da tempo era abbonato alla *Plebe*. Mi conobbe, ripeto. Gli andai a versi. Ci si famigliarizzò subito. Si divenne amici, ed in quelle tre settimane di sua permanenza a Milano, lo aveva sempre meco. Spirata la sua licenza, e sul punto di ritornarsene a Cagliari, mi prese in disparte per dirmi:

— Appena sarò a Cagliari ti manderò due porcellini da latte, belli e confezionati, con alcuni bottiglioni di moscato, di canonao e di vernaccia. Ti telegraferò l'invio. Ricordati che conto sopra di te per un mio progetto...

— Va bene. Contaci. Io non chieggo altro che di lavorare...

— Allora siamo perfettamente intesi. Addio.

— Buon viaggio.

E se ne andò.

Quindici giorni appresso, mi giunge un telegramma da Cagliari. Diceva letteralmente così:

« Faccio un giornale settimanale. Si intitola la *Farfalla*. Mandami per primo « numero: *A volo di Farfalla*. Sarai contento. Scrivo. Ricevuti porcellini?

SOMMARUGA ».

Ebbene, no. I porcellini non erano pervenuti. I bottiglioni di vino sardo — quelli sì — che erano comparsi sull'orizzonte. Ma i piccoli lattonzoli, nemmeno per ombra. Avevano incontrato un disguido. Senza dubbio avevan loro fatto percorrere un giro di piacere attraverso mezza Europa. Alla perfine arrivarono; ma dopo un mese e mezzo.

Angelo Sommaruga

Se non che quando il fattorino entrò in casa mia e depose la ritardataria cassettina, annunciandomi che veniva respinta nientemeno che da Potenza, donde a piccole giornate aveva percorsa quasi tutta la Basilicata — un così spaventevole fetore riempì la stanzetta, che fra me e mia moglie ci turammo il naso, ed io gridai al fattorino:

— Portate via quel letamaio. Volete asfissiarci tutti con quella putredine?

— Ma — rispondeva lui — l'amministrazione non è responsabile del disguido.

Non lo lasciai proseguire. Afferrai la cassetta: gliela riposi sotto braccio, lo ricondussi all'uscio, lo misi fuori, e gli feci capire colle belle e colle buone che di lui e della sua amministrazione io aveva un grande concetto, ma che

nè all'uno nè all'altra avrei mai e poi mai permesso di ridurre la mia casa nelle condizioni di una cloaca scoperta o d'un cimitero sconvolto con generale spalancamento di tutte le cripte e di tutte le fosse.

Poi telegrafai a Sommaruga:

« Porcellini giunsero, trascinati da migliaia lombrichi. Fecero viaggio circum-
« navigazione penisola. Respinsili ferrovia. Grazie buona intenzione. Ma puzza
« orrenda! Vino squisito.

GIARELLI ».

E lui la mattina appresso:

« Ricevuto dispaccio. Tutto benissimo. Primo numero *Farfalla* esce dome-
« nica. Manda articolo inteso. Fine mese, manderò *pilleri*.

ANGELO ».

Difatti il 27 febbraio 1876 usciva in Cagliari il primo numero della *Farfalla*. Si stampava nella « tipografia editrice dell'*Avvenire di Sardegna* ». Si pubblicava due volte al mese, su due colonne. Otto pagine, la sua brava copertina in carta elegante. Semplice, pulita, senza fregi e senza fronzoli, fatto sta che l'improvvisazione di quel primo numero « furoreggiò » nell'isola. Il mio *A volo di Farfalla,* specie di rivista dei fatti salienti, comprendeva il gennaio ed il febbraio. Un articolo a sottintesi, saturo d'ironia, a scatti di sarcasmo, ma senza vetriolo. Aveva dell'indovinello e della satira. Un po' di Voltaire ed un po' di Chateaubriand. Firmai col primo pseudonimo che mi cadde sotto la penna: *Psiche.* Non era questo soltanto il nome d'una splendida farfalla. Era altresì l'allusione all'anima, allo spirito, cioè a dire a tutto un sistema artistico-letterario. Il sentimentale appellativo non dispiacque. Pochi anni dopo faceva aggio sul mercato della letteratura italiana d'indole giornalistica. Un altro articolo ve lo inscrisse uno studiosissimo giovane sardo che nascondevasi sotto il nomignolo di *Bruco.* Ma tutto il contorno ce lo mise Angiolino Sommaruga. — Eravamo caduti d'accordo in chiamarlo « Angiolino ». E pensare che era eccelso come un pinacolo! Firmava dapprincipio *Farfalla* o *Falena.* I suoi articoletti speciali si nominavano *Succiate farfalline.* Ed ecco il profilo che di lui dava il suo giornale, in quel tempo ormai preistorico. Naturalmente riproduco i lineamenti principali soltanto.

« È uno fra i piloti dell'*oyacht* farfallino. Due antenne smisurate per gambe:
« per bocca un'ampia tromba assorbente. Dio lo creò per le succiate. È la
« piovra dell'alato sodalizio. Nato sul Naviglio, sono a lui affidate le sorti del
« coleottero cagliaritano. Ha la pletora del sentimento. Bisogna compatirlo:
« non ha ancora varcato il capo delle tempeste: i vent'anni. Ama l'arte, il
« moscato e la republica. Ama perdutamente le donne. E le donne lo esecrano
« perchè è troppo alto. Le poverine infatti strepitano che fino a lui ed alla sua
« maniera letteraria non ci arrivano. Scrive rapido, nervoso, a sbalzi. È affetto
« da lineettite acuta. Una parola ed una lineetta: un inciso e due quadratoni:

« un periodo e sette *traits-d'union*. Se i compositori lo vorrebbero morto « quando scrive troppo presto, le virgole gli farebbero volentieri da becchino: « poichè egli le trascura, il malvagio. Ha denti visibilissimi e non fa l'avvo- « cato. Ha delle idee grandi e non è professore. La *Farfalla* è stata una divi- « nazione. Ed il mago è stato *Falena* ».

Da questa prosopografia agli avvenimenti successivi che lunga, eterna, aspra, difficile, multiforme strada! Dai primi numeri della *Farfalla,* redatta da me e da lui, al seguito delle peripezie, quale e quanto abisso! Da due volte al mese, si fece settimanale quel foglio che brillò come un raggio. Da Cagliari si trasferì a Milano. Da smilzo ed umile si fece splendido e forte. Tranquillo Cremona gli diede per figura una fra le sue creazioni più felici. Tommaso Bianco lo rallegrò di caricature meravigliosamente belle. Tutta la giovane guardia della letteratura gli si strinse intorno come ad una bandiera. E difatto esso aveva segnacolo in vessillo il verismo in arte. Così combattendo e procedendo suscitò odii inestinguibili ed amori indomati. Lo portarono ai sette cieli, e lo adimarono agli inferi. Si tirò addosso l'anatema dell'Accademia e dell'Arcadia, ma gli entusiasmi della gioventù furon tutti per lui. Si impose a tutti e malgrado tutto. Nell'apogeo del suo splendore, esso diffondeva sino a diecimila esemplari per numero. Emilio Zola, Oliviero Pain, Paolo Alexis lo salutavano da Parigi, esultando.

Tranquillo Cremona

I *prudes* nazionali invece lo riserbavano alla geenna. Anticipando cronologicamente sulla scuola realista di Bologna, la *Farfalla* non potè non accettare la dura missione di precursore. Le si scagliarono contro con assalti disperati. Ma quella squadra volante della « Boemia » rifatta, non se ne diè per intesa e procedette oltre, mentre scoppiava da una parte il *Grido* dell'illustre Giovanni Rizzi e dall'altra rumoreggiava lo sdegno romantico del mio indimenticabile amico Baccio Emanuele Maineri, il fremebondo entusiasta di Pöe; mentre gli ultramanzoniani s'alleavano ai toscani albertini, e la mettevano al bando del civile consorzio.

Ma essa resistette. Era il momento d'una radicale evoluzione nella scuola letteraria moderna. Insistendo, lottando, assalendo, difendendosi — ma esclusivamente nella sfera dei principii — conquistò un posto eminente. E lo tenne sino al dì in cui, quella evoluzione essendosi compiuta, e la sua missione non avendo più ragione d'essere, la *Farfalla* arrestò il suo volo. E fu nel 1883, dopo un settennato di battaglie e di vittorie. Avevamo cominciato in pochi: Giarelli, Sommaruga, Cesario Testa, Felice Cameroni, Ottone Baccaredda, Emanuele Orrù-Diana, e qualche altro. E moltiplicavamo i pseudonimi per sembrare in molti; ed imitavamo le venti famigerate comparse dei teatri di provincia, le quali, entrando per la quinta di sinistra ed uscendo per quella di destra, danno l'illusione numerica d'un intiero esercito. Subito dopo si aggiunsero A. Ghi-

slanzoni, Cletto Arrighi, Cesare Tronconi, Ferdinando Fontana, Primo Levi, Enrico Onufrio, T. Tegola, Aldisio Sammito, Salvatore Palomba, Gerolamo Ragusa-Moleti, Felice Uda, Benedetto Giussani, Roberto Stoppani, Enrico Gagliardi, Verardini...

L'ultimo numero bimensile della *Farfalla* fu pubblicato a Cagliari il 9 settembre 1877. Il primo della *Farfalla* — diventata settimanale e trasmigrata a Milano — apparve edito dalla tipografia Guglielmini nella metropoli lombarda il 30 dello stesso settembre. Bellissima la *testata* della prima pagina, rappresentante una gentile ragazza, seduta, la gamba destra a cavalcioni della sinistra, il braccio dritto abbandonato sul ginocchio. Meravigliosa, magicamente incantevole la mezza figura di donna sulla copertina colla farfalla sui capegli. Essa è lì, dopo diciotto lunghi anni, sempre affascinante, co' suoi occhi profondi, la sua bocca sorridente, la sua aria biricchina: testimone d'uno fra i più felici momenti che abbia mai avuti quel grandissimo artista che fu Tranquillo Cremona. Una mezza figura quella — che produsse nel pubblico l'impressione di un vero quadro.

In quel primo numero milanese c'era un *A solo, musica dell'avvenire:* una bizzarria creata sulle note musicali del setticlavio. Finiva così:

*Si*

« Si dei giovani l'estro e la baldanza:
Si l'arte, l'intelletto e la speranza:
Si l'audacia, la pugna, la vittoria:
Si le spine che spingono alla gloria:
Si pel vero, pel giusto, pel reale:
Si pel successo e si per... l'ospedale ».

Fu quello il secolo d'oro della *Farfalla.* Da Parigi Ferdinando Fontana mandava lettere artistiche d'una forma nova ed irresistibile. Cesario Testa — *Papiliunculus* — lanciava il suo *Ruit hora!* — uno splendore di inimitabili versi. Ragusa-Moleti disseriva sapientemente su « Lorenzo Stecchetti ». Un mio « strettissimo ed intimissimo amico » colla firma di *Ossian* e facendo intervenire *Malvina* e *Cuculino* sotto il velame delle imagini vecchio-caledoni accendeva febbrilmente la curiosità del pubblico elegante e galante con *Bramangesscoreografia,* titolo-indovinello d'un racconto riferentesi all'avventura d'una stella di primissima grandezza, ed oggi non peranco spenta, dell'empireo tersicoreo. Da quel tempo ad oggi, i fati spalancarono, in mezzo, tombe adorate. Non è quindi permesso di sollevare neppure uno dei veli che cuoprono tuttavia l'allegoria di quella novella. Eppure quanti, leggendo queste linee,

ricorreranno col pensiero a quel chiassoso episodio d'amore e rivedranno lui, ancora giovane, forte, aitante, sul cammino della gloria: e lei, — lei! — già celebre, già irresistibile, già a tu per tu di teste coronate indigene ed estere... Ma — ripeto — una catastrofe successiva ha soppresso il diritto all'evocazione dell'aneddoto *Regence*. Pace a chi fu ed a chi è; ed è, non foss'altro, che come simulacro artistico, tuttavia meravigliosamente perfetto.

E Mario Rapisardi ci eccitava alla lotta contro gli « impuberi parrucconi ed i Rodomonti sdentati » d'una certa critica dal tabacco e dai periodi alla boccaccesca. « E sapete, diceva, perchè mettono il verbo alla coda? Perchè nella « coda hanno essi il giudizio! » E ci onorava di inni e di canzoni. Ed O. Cenacchi fregiava di suoi versi le nostre colonne. E Domenico Milelli, il fortissimo abbruzzese, pubblicava *Maddalena*, bozzetto calabrese in versi. Vecchi, cioè *Iack la Bolina*, ci dedicava gli scoppii del suo umorismo finissimo. Tommaso Bianco, il valentissimo caricaturista, cominciava istancabile a fregiar le colonne della *Farfalla* delle sue spirituali ed istantanee vignette, fra cui indimenticabile quella del « moretto della *Farfalla* » che segue, in perfetta livrea una elegantissima *demimondaine*, la quale guardandolo e sorridendo fra sè, sclama: « Finirò per contentarlo quel povero morettino! » Poichè anche questo è da sapersi: alla *Farfalla* noi possedevamo in carne ed ossa un magnifico moretto. Nel febbraio del 1878 la questura di Milano aveva trovato sperso, senza recapiti e senza mezzi un bel ragazzotto moro di diciassette o diciotto anni. Credette cosa opportuna cercargli un padrone. La *Ragione* narrò ai lettori la disponibilità del figliuolo di Cam. E la stessa sera Floriano Benvenuti — lo splendido moro, nato a Buenos Ayres e pel momento domiciliato sotto il padiglione del cielo — fu scritturato come « personale » della *Farfalla*. La composizione del suo primo abbigliamento fu tutta un poema. Ma io gli riconobbi qualche cosa di ancor più straordinario: il suo parlare italiano; non sapeva dire infatti che *mi patron! mi patron!* E Giacinto Stiavelli — che allora non era ancora esulato dalla compagnia dei « reprobi » — ci mandava l'ode *Inverno* in cui cantava che se la grandine cada, e rompa le tegole, e guizzino i lampi, e scoppii il fulmine — egli e la « delicata creatura » che è l'amor suo « scapperanno a letto ». E Paolino Valera, il futuro autore di *Milano sconosciuta* — il quale s'allontanava frattanto dai cancelli dell'impiego daziario per civettare colla letteratura verista — principiava sulla *Farfalla* col pseudonimo di *Meneghino* quell'aspra e terribile guerra contro la compagnia Ferravilla e compagni e contro il Teatro milanese, guerra feroce e che fu l'alba di quel *dies iræ dies illa* in cui più tardi si scagliò così violentemente contro Ferravilla e soci, da tirarsi addosso una quantità di processi per ingiurie e diffamazioni, onde Paolino per questo e per altro, che dirò in appresso, non volle finire in gattabuia per anni moltissimi, e dovette esulare, recarsi a Londra, e là facendo il *Walter* — cioè il corrispondente del *Secolo* — aspettare si prescrivesse, come si prescrisse, la condanna da lui riportata di — credo — sette anni di carcere. Quell'ottimo, integro, indimenti-

cabile Paolino, che, scrivendo di socialismo, schizzava fuoco e fiamma, e dovunque rizzava forche imaginarie per appiccarvi l' « infame borghese » ma che effettivamente era il migliore, il più leale ed il più generoso dei caratteri; che non avrebbe fatto male ad una mosca e che avrebbe venduto il letto pur di togliere un amico da una penosa posizione. Ma a sentirlo parlare! Danton, Collot d'Herbois, Marat — un altro Paolo anche lui! — c'erano per nulla. S'intendeva che io era il suo più intimo amico, ed egli dell'affetto sviscerato per me moltiplicava giornalmente le prove. Ma anche per lui io « artisticamente » — ruggiva — ero un infame borghese e tanto più pericoloso perchè — è sempre lui che parla — sapendomi far leggere, illudevo ed ingannavo le masse con una falsa filantropia da cristiano e da asceta.

— Se dunque comandassi tu — gli chiedeva — che cosa faresti di me che tu pretendi così esiziale e pericoloso...?

— Eh! — rispose con un accento di vera commiserazione nella voce — ti manderei immediatamente alla ghigliottina...

— Bella prova d'amicizia mi daresti!

— L'interesse del proletariato deve passare innanzi a tutto... Però non ti lesinerei le prove del mio affetto... Intanto sarei io in persona che ti condurrei sotto braccio fino sul palco... Poi, prima che tu deponessi il capo sotto la mannaia della rivoluzione sociale, ti darei sulla bocca un fervidissimo bacio...

E con queste idee scrisse e polemizzò. Scrisse la *Milano sconosciuta*, gli *Scamiciati*, i *Mantenuti*, i *Lupanari di Mantova* e parecchi altri volumetti, le cui intenzioni erano eccellenti, ma il cui fondo — spesso e inconsciamente — pornografico, e la cui forma, meglio che verista, cruda, ignuda ed urtante — caddero sotto l'anatema universale e sotto i colpi della regia procura. Scrisse il giornale socialista milanese *La Lotta*. Ma, passato il momento inebbriante dello scandalo, ed acuitisi efferatamente gli artigli del Fisco, anche la *Lotta* ristette. E finalmente, vittima dell' « infame borghesia », Paolino Valera fu beccato dall'autorità giudiziaria e si rovesciò sul suo giovane ma cocciuto capo l'uragano degli anni di pena. L'anno scorso — ripeto — beneficiando della prescrizione, Paolino Valera dall'Inghilterra ritornò in Italia, e dalle nebbie di Londra fu reduce a quelle delle patrie marcite milanesi. Ma ahimè! Dieci e più anni d'assenza avevano mutato e teatro e scena e personaggi. Egli trovò il socialismo che aveva legalmente prese le sue carte di cittadinanza. Trovò il « Teatro milanese » da lui condannato allo sterminio, più forte, più consistente e più ricco di prima. Trovò il *realismo* ed il *verismo* in arte ed in letteratura passati allo stato di fossili. Trovò più severa la repressione della stampa, più correzionalizzati i relativi processi, e più conservatori i giurati, talvolta chiamati a giudicare. Trovò le giovani, belle ed innamorate amiche d'un tempo, fatte mature, con parecchie rughe, col cuore raffreddato, e ritornate sul sentiero della virtù... In una parola, Paolino non trovò più sè stesso. La Milano attuale non ebbe più alcuna attrattiva per lui. Venne, vide e... ripartì. Oggi è daccapo

a Londra. Vi continua gradualmente il suo processo di *snazionalizzazione.* Fra un decennio Paolino sarà completamente inglese. L'antico garibaldino del 1866 aveva rinunciato da un pezzo al concetto patriottico. Egli erasi scaldato a bianco sotto le vampe dell'Internazionale e del socialismo rivoluzionario. Egli scriveva citando « l'egregio nihilista » come avrebbe scritto « l'egregio professore » o « l'egregio autore ». Eppure la nobilissima anima sua fu tra le più belle di quante io abbia conosciute. Se invece d'aversi improvvisato un ecclettico patrimonio di cognizioni socialiste contemporanee, avesse posseduta una coltura fondamentale a base critico-storica nazionale, sarebbe diventato senza dubbio qualcuno e qualche cosa. Ma ciò non essendo stato — avvenne ch'egli, malgrado ogni buona volontà di stare in riga, deviò. Il timone gli sfuggì di mano, e siccome tutti i fuochi erano accesi e la sua imbarcazione non risentiva più i freni e respingeva qualsiasi manovra di controvapore, così questa fu rapidamente disalberata, poi spinta alla ventura sui gorghi perigliosi del grande oceano contemporaneo, sicchè andò a rompere sugli scogli del codice punitivo che regola, e più ancora oggi crudelmente che allora, la materia della diffamazione.

Riassumo la digressione personale: Paolino Valera è stato un fenomeno della modernità, accampato fra la propaganda delle dottrine estreme e l'apostolato della stampa. Ma egli non aveva tutto l'equilibrio delle energie e delle forze in azione. La santa-barbara prese fuoco, ed egli saltò per aria. Ed il filosofo osservatore annotò nel suo taccuino: Paolo Valera « vittima del difetto d'estetica ». Pare un paradosso da caffè, ed è l'espressione di un vero assoluto e indiscutibile.

# CAPO XX.

**Sommario** = Segue la *Farfalla* — Remigio Invrea — Agnolo Teodoro Anselmi — Luigi De Conturbia che va a morire per la Grecia — Sommaruga cede la *Farfalla* ad Enrico Bignami — Un *Credo* scherzoso di Filippo Turati — Vespasiano Bignami — Ulisse Barbieri ed un suo « Idilio » dentro un sepolcro — Luigi Della Scerziana cioè Luigi Illica — Laocoonte — La « Donna tagliata a pezzi » di Crescenzago — La *Corte d'Assise* giornale — Un simposio farfallino — G. O. Annichini e la *Cronaca Rosa* — La gentile signora Corinna Annichini — L'artista Vincenzina Bracciolini e la casa Visconti da Modrone — Fra duchessa e contralto — L'attrice Zaira Pieri-Tiozzo in *Frine*, alla Canobbiana — Una esplosione sensista — Altro è l'arte ed altro è l'erotismo — La necrologia della civetta « Ersilia » sul *Pungolo* — Cletto Arrighi pubblica sulla *Farfalla: Nanà a Milano* — Supposizioni e riferimenti — La *Farfalla* passata da Enrico Bignami in proprietà di Giusto Ambrosoli — Augusto Lenzoni e Luigi Rasi — Felice Cameroni, Stefano Interdonato, Gabriele d'Annunzio, Ugo Fleres, Lino Ferriani ecc. ecc. — Un'assoluzione di Paolino Valera — Strano ringraziamento di Paolino a' suoi avvocati — I collaboratori francesi e l'eterno femminino — La *Farfalla* sospesa per la fallita Ambrosoli — Le due *Farfalle:* quella del ragioniere Del Bono, rappresentante i creditori della fallita, e la *Nuova Farfalla* di Emilio Quadrio — Il mio articolo *Una donna di razza* sequestrato, processato e assolto trionfalmente alle assise — Altri collaboratori — Le due *Farfalle* si uniscono — Nel 1883 Emilio Quadrio reduce alla sua Valtellina cede il giornale a Tito Mammoli, che lo fonde nell'*Ateneo Romagnolo* di Forlì — Ricordi, rimpianti e gioie.

la *Farfalla* era sempre più un poliorama. Si firmava *Zena*, — ed era l'Invrea, anzi il marchese Remigio Invrea — oggi forte e severo avvocato fiscale militare, ed allora adoratore di Murger, di Nerval, di Baudelaire, di Musset e fra i più gagliardi e più nuovi collaboratori del foglio audacissimo. Passava lento e cogitabondo Agnolo Teodoro Anselmi, ex artista comico, ex *colporteur* di cravatte, ex contabile nella Gresham (allora rappresentata a Milano dall'amico e collega, oggi milionario commendatore Luigi Della Beffa) ex autore dramatico, ex suggeritore, ex romanziere, ex attore del Teatro milanese, ex riduttore dei romanzi pubblicati nelle appendici del *Secolo* per le scene dei teatri popolari, ex trionfatore con essi e per essi in tutte le arene d'Italia... poi colpito spietatamente nell'intelletto: onde questo gli si oscurò, e lui venne assalito da un fiero delirio di persecuzione e poscia dalla megalomania, e andò a lan-

guire ed a morire in una casa di salute, lasciando dietro sè una vedova infelice e due povere orfanelle, che appena conobbero lo sventurato padre loro. S'allontanava — come vedremo — l'ombra d'uno dei nostri, di Luigi De Conturbia, il filelleno della compagnia che andò a morire nella battaglia di Licursi per la libertà della Grecia. Ricorre la *silouhette* d'Angelo Sommaruga, il quale nel maggio di quell'anno scompare dalla *Farfalla*, che passa in proprietà di Enrico Bignami, o meglio della ditta firmata: « C. Bignami e C. editori ». Transita la elegante figurina di Filippo Turati, allora studente di leggi, ma coi nervi in convulsione, onde gli avevano i medici imposta una cura ricostituente ed idroterapica, sicchè egli cantava:

> « Io credo nell'arrosto onnipotente
> A larga maritato onda di Chianti,
> Nel crudo schiaffo della doccia algente,
> La grande amica degli spirti affranti ».

—∘—

Quante dolci, e magiche ricordanze, evocate dalla *Farfalla!*. Vespasiano Bignami, da Cremona, acclimato a Milano, pittore e poeta; artista improvvisatore del pennello e redattore del *Rabadan:* il mio *Vespa,* il mio indimenticabile, il mio argutissimo e coltissimo *Vespa.* Ulisse Barbieri, il feroce, il sanguinario, il carnefice Ulisse, che dettava un « Idilio a modo mio » il quale costringeva l'azione all'orlo e dentro una tomba di cimitero: il cadavere d'una fanciulla; il medico condotto ed il parroco che vanno a far diseppellire la morta; il becchino che reca su per la scala la salma; l'innamorato, reduce a quel punto, che casca morto anche lui; delle civette, dei lampi, dei tuoni e tocca via... a proposito d'un idilio! Ulisse Barbieri — il vampiro, l'omicida, il bandito — e insieme il garibaldino, il democratico, l'uomo libero — Ulisse Barbieri anzitutto e sopratutto adoratore dei guanti! E Luigi Illica, che firmava *Luigi della Scorziana*, e che esordiva con *Aurelio Antonio I re dell'Araucania e della Patagonia* e con *Pietro l'Aragosta* e con *L'Impiccato*, sulla *Farfalla.* E T. A. Greco — che segnava *Laocoonte* e che, entusiasta — presto smontato — dopo un suo decantato *Mal d'amore* — rinchiudevasi in un perpetuo silenzio.

Sospendo l'elenco per tagliar le gambe alla monotonia, la quale sarebbe un insulto alla polifonia di quella musica farfallina, che abbiamo eseguita per anni ed anni senza che ci cadesse sul capo l'accusa di ripeterci d'annoiare, d'essere uniformi. Difatti, quella del 1879 era una vita intellettuale funzionante come un caleidoscopio. Un giorno mi si diè una settimana di riposo assoluto e mi si affidò la redazione dello spaventevole resoconto — rifuso in libro — del celebre processo per la *Donna tagliata a pezzi di Crescenzago;* campione di letteratura mercantile che, puntata per puntata, si rovesciava a dozzine di migliaia di copie in Milano e fuori. Un altro dì bisognava accettare l'incarico di redattore capo della *Corte d'Assise* settimanale, tentativo di foglio giudiziario

che la ditta Carlo Bignami e C. lanciava sulla piazza del giornalismo specialista, ma che non ebbe tutto il successo che più tardi avrebbe conseguito. Un terzo dì ci si trovava tutti al *Simposio Farfallino* nell'albergo Firenze: un'agape che non sarà descritta più mai, perchè è irriproducibile la pirotecnica dello spirito che in quel memorando convito illuminò sino all'abbacinamento quell'ambiente stranamente vibrante e che rammentava quello della città nervosa cui Giulio Verne inventò a totale beneficio del dottor Ox. Un quarto ci stringevamo d'amicizia fraterna con un altro entusiasta della letteratura nuova, con Germano Onorato Annichini di Bussolengo, autore dei *Crepuscoli*, futuro direttore della *Cronaca Rosa*, e oltre a tutto il resto, sposo felice ad una fra le più simpatiche e più gentili creature imaginabili: cioè la signora Corinna. Un quinto, tutti nelle sale dei passi perduti, dove una seria duchessa — che non è più — una marchesa di Groppallo vedova duchessa Visconti di Modrone, contrastava gagliardamente la paternità d'un bimbo, Galeazzo, cui la mammina — madamigella Vincenzina Bracciolini, nella stagione antecedente « Maffio Orsini » nella *Lucrezia Borgia* alla Scala — attribuiva al conte Luigi Visconti di Modrone, uno tra i figli della duchessa, il quale è da anni sepolto. Una causa civile clamorosamente celebre. La Bracciolini portava a sostegno della sua affermazione un atto di riconoscimento del bimbo, atto rogato da notaio sulle istanze del conte Luigi. La duchessa madre infirmando la validità di quell'atto chiedeva provare con testimonii che, all'epoca in cui quell'atto si celebrò, il conte Luigi era già affetto da quella infermità mentale che poco dopo lo spense coll'intelletto completamente ottenebrato. Due celebri avvocati stavano per misurarsi in un giudizio, destinato a diventar famoso. Quando, tutto ad un tratto, senza che a persona — nemmeno a quella dei rispettivi avvocati — ne trapelasse nulla, fu palese che duchessa ed artista s'erano intese: attrice e convenuta avevan trovato un punto d'accordo definitivo sopra una cifra d'indennizzo. Non si parlò più di ricognizione giuridica, e si aggiustarono senza intermezzi e senza mandatarii. Soggetto di profondo stupore nelle alte sfere aristocratiche e curiali di Milano!

Del resto i tempi volgevano al « realismo ». Non era più solamente nelle colonne della *Farfalla* che si discutevano i principii. Era la gente che si lasciava trascinare alle esplosioni del sensualismo. Rammento, per dirne una, l'ebbrezza furiosa onde nel febbraio 1880 fu preso il pubblico milanese irrompente nello scomparso teatro alla Canobbiana, per vedere — è il vocabolo giusto — la Zaira Pieri-Tiozzo, che rappresentava *Frine* di R. Castelvecchio. Mi ritengo dispensato dall'ufficio di critico intorno a questo lavoro drammatico. *Frine* non ha, secondo io penso, che un solo punto di vista discutibile: la scena di Iperide. Ma questa esposizione da quadro plastico non è sufficiente, a mio modo di vedere, per convincere che *Frine* possa giustificare una critica *cum fustibus et lanternis*. Inoltre, e senza perifrasi, questo debbo pur dire: che se la compianta Adelaide Tessero-Guidone correggeva la crudezza della

scena innanzi all' areopago, accondiscendendo soltanto a schiudere innanzi ai giudici di quel tribunale sapiente, la parte superiore del manto, cosicchè il pubblico doveva contentarsi di indovinare — e quella, giusta il mio sentimento, era alta espressione d' arte — la signora Pieri-Tiozzo invece andava sino all'estremo. A lei infatti, dagli omeri al piede stretta nella guaina d' una maglia carnicina, Iperide suo difensore strappava di dosso il manto purpureo: ond' è che appariva, sia pure per un attimo solo, nel più semplificato degli abbigliamenti, ricordante Anfitrite che sorge dalle spume marine. E l'illusione del pubblico, al cospetto di quella formosissima e potente creatura, era così fulminea, e l'apparizione di quella statua di carne era così elettricamente sensoria, che quel minuto secondo sembrava un secolo, e l' urlo del pubblico scoppiava con una frenesia al di sotto del livello umano. Le evocazioni al proscenio si moltiplicavano con un furore davvero morboso: e tale da far credere che la psiche immortale dell' anima fosse scomparsa in tutti quelli spettatori — vero mare in tempesta — i quali d'altro non si ricordavano fuorchè d'essere composti di quell'argilla maledetta onde la misera umanità fu tratta dal soffio di Ieova.

Ma tutto ciò andava così oltre ai diritti del « verismo » che la *Farfalla* — la quale pure passava per « verista » assoluta — non congiunse i proprii agli applausi di quelle turbe brutalmente eccitate, ed affermò anzi che l' erotismo esclusivamente fatto di cellule, non aveva e non poteva aver nulla di comune colle manifestazioni dell' arte: la quale non sa nè deve scandalizzarsi, quando vede che

« Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a pugnar le vergini
Sovra l'arena ignude »

ma respinge l'apoteosi della carne quand'essa discende dal suo trono e trascina il suo peplo attraverso le miserie afrodisiache della terra.

Non so come, ma fatto sta che il battagliero giornale nostro sentiva come una grande mestizia aggravarglisi intorno di fronte a quel clamoroso ma non eletto spettacolo. E provò quindi con lieto animo il controstimolo della più schietta allegria, quando vide il buon *Pungolo* dettare una commovente necrologia della povera « Ersilia » di Ulisse Barbieri. « Ersilia » era la benamata civetta del feroce drammaturgo popolare, il quale con essa erasi condotto a cacciare uccelletti fra le deliziose colline piacentine di Val d'Arda. Ma il *Pungolo* aveva scambiata la cuccoveggia di Barbieri in una fanciulla a lui cara, e commemorandone la scomparsa, la deplorava come creatura fornita « di bellissime doti » così che la sua dipartita da questo mondo era tanto più deplorabile!

Nè venivan meno le altre distrazioni. Cletto Arrighi sviluppava nelle nostre colonne un suo curiosissimo romanzo: *Nanà a Milano;* nel quale altri voleva per forza veder raffigurata la signora Emma Ivon del Teatro milanese, e nel

quale faceva la sua apparizione sotto un velo assai trasparente, una piacente liquorista del corso Vittorio Emanuele, col nomignolo di *Romea.* Poi il processo detto del « toson d'oro » e pel quale innanzi alle assise milanesi sfilarono tutti i legittimisti dei due emisferi: un emporio di aneddoti di cui sarà a riparlare. Poi gli entusiasmi per la operettista tedesca Loris Stubel, e per la *fille de morbre* Daria Mesmer. Poi, infine, il passaggio della *Farfalla* dalla proprietà di Enrico Bignami e C. a quella di Giusto Ambrosoli.

E la folla dei *Farfallini* nostrani ed esteri aumentava. Da Augusto Lenzoni (*Hesperius*) a Luigi Rasi; da G. Pepitone a Stefano Interdonato; da Ugo Fleres a Visentini; da Cesare De-Vittori ad Archimede Scarpetti (*Zuanin*); da Gabriele d' Annunzio che, presentato da Filippo Turati, esordisce sulla *Farfalla* con due splendidi sonetti, *Nel padule,* a Lino Ferriani, oggi procuratore del re, ed allora squisito poeta di *Bambina;* da Augusto Mazzucchetti, indimenticabile collega oggi nella redazione del *Secolo,* al detto Valera (*Nemo*), che proprio in quei dì veniva assolto dalle assise milanesi, innanzi alle quali era comparso per la sua *Milano sconosciuta* e pe' suoi *Scamiciati,* in cui il ministero pubblico aveva ravvisata una spaventevole quantità di reati. E lo difesero con affetto fraterno il compianto avvocato Napoleone Perelli, morto deputato di Sondrio, e l' avvocato Attilio Luzzatto, allora redattore politico principale della *Ragione,* ed oggi direttore della *Tribuna,* nonchè deputato di Montevarchi. Assoluzione questa di Paolino Valera, seguita da un banchetto di ringraziamento da lui offerto nella Fiaschetteria Toscana ai suoi difensori, contro cui insorse perchè — diceva lui — lo avevano fatto assolvere dalla borghesia, non prendendola di fronte e non istritolandola sotto il maglio del socialismo! Ma non bisogna dimenticare che allora Paolino, più che mai sommerso nell'intransigenza del suo apostolato, non trovava più nè idea nè parola che gli paressero abbastanza forti per assalire e distruggere i nemici del proletariato: tanto è vero che il pseudonimo farfallino di *Nemo* sembrandogli poco energico, ne assunse un altro che era proprio una bellezza, e si firmò *Giuda Iscariota.* E scusate se è poco.

Nè ci mancavano i collaboratori di fuori via. Mercè l'amicizia che stringevalo al nostro Felice Cameroni, Emilio Zola ripetutamente scrisse per la ardita *Farfalla.* E così Edmondo Duranty. E così lo Champfeury. E così Edoardo Rod. E così Paolo Alexis, nostro ordinario redattore parigino. Ed altri ed altri. E tutti ci notomizzavano, dal più al meno, l'eterno femminino *demi-mondain.* Cosicchè ci fu non malagevole far la conoscenza — s'intende *de auditu* — di tutte le *biches,* di tutte le *grues,* di tutti gli *chameaux,* di tutte le *belles-petites,* di tutte le « orizzontali », di tutte le *dégraphées,* di tutte le « estemporanee » che conducevano in quei dì sui grandi *boulevards* di Babilonia il treno-follia della celebrità nel regno della bellezza che si vende e che si compra a prezzi d'affezione. Così — intellettualmente parlando — ci trovammo in faccia alla tramontata Bellanger, le cui braccia marmoree avevano cinto il collo di Napoleone III con grande e vindice « despitto » d'Eugenia imperatrice. E ad Anna

Destins, che inspirava passioni epidemicamente suicide. Ed alla Barucci, che Flaubert aveva chiamata la « voluttà internazionale ». Ed a Cora Pearl, sgretolatrice di milioni. Ed a Gabriella Moisset, *la vierge refaite* del principe Napoleone. Ed a Giovanna Samary, la « regina del Quartiere Latino ». Ed a Croizette, la « pudibonda amica del corpo legislativo » secondo la frase di Duranty. Ed a Fanny Lear, che Nicotera aveva fatta sloggiare dall'Italia, quando gli parve, come raccontai, che il momento ne fosse arrivato. Ed a Bianca d'Antigny, sul cui modello Emilio Zola aveva delineata *Nanà*. Ed a Bianca di Gassin, l'unica artista di tutto quel gentile armento; poichè essa si cedeva, ma non contro danaro; sì invece dietro corrispettivi esclusivamente geniosi: sei mesi per un Murillo, uno per un Paolo Veronese, quindici giorni per Meissonnier, una settimana per un Delacroix, un giorno per un Courbet.

—o—

I primi mesi del 1882 non videro lo svolazzar brioso e simpatico della *Farfalla*. La ditta Giusto Ambrosoli era caduta in fallita. La massa creditoria rappresentata dal ragioniere Ippolito Dal Bono riassunse fra le sue mani tutto l'ente dell'oberato. Ma siccome il ragioniere Dal Bono comprese che il sopprimere dalla circolazione il giornale significava ucciderlo e perdere così irremissibilmente il frutto di tanti anni di lavoro e d'una organizzazione che a sè stessa bastava, così egli dispose con Filippo Turati le cose in modo che il 16 aprile 1882 la *Farfalla* riprese il suo volo. Intorno a Filippo Turati si strinsero Adolfo Rossi, Giuseppe Agnelli, Carlo Previtali, Arcangelo Ghisleri, O. Roux, R. Candelari, C. Landriani, P. Bettini, Emma Perodi e parecchi altri. Ne uscì un giornale d'indole scientifica, ma appunto per ciò, un po' monotono ed uniforme. Quanto a noi dell'antica *Farfalla* stemmo in disparte. Sapevamo che Emilio Quadrio, forte, attivo, intraprendente giovanotto di Sondrio, amicissimo di Felice Cameroni, e che anche a Milano aveva casa editrice e tipografia propria in via Meravigli 10, non avendo potuto rilevare dal ragioniere Dal Bono la vecchia *Farfalla*, stava per lanciare la *Nuova Farfalla*, la quale — vedi stranezza degli eventi! — avrebbe raccolti intorno a sè tutti i redattori dell'antica. Emilio Quadrio, resistente e fermo come i patrii macigni, non mise tempo di mezzo, e dopo un rapido ma completo lavoro d'organizzazione, gittò sulla piazza la *Nuova Farfalla* il cui primo numero apparve il 7 maggio 1882. Vespasiano Bignami aveva creata l'allegoria della testata: una bella ragazza che depone un magnifico papiglione sulla superficie del globo. Gaetano Crespi, con raro buon gusto, aveva disegnate tutte le rubriche e gli emblemi fissi del giornale. Ai redattori vecchi eransene aggiunti di nuovi. Fra gli altri ricordo Ciro Goiorani — il cui anagramma *Arrigo Ionico* non bastava a nascondere l'alto funzionario della pubblica istruzione ed il poeta gagliardo ed intellettualissimo. Ed Aristide Goldbacher, un giovanetto cui alla *Ragione* Luigi Dobrilla ed io ci eravamo tirato su a modo nostro, e che, tutto ingegno e spirito,

avrebbe fatta carriera, come difatti la fece, tanto che oggi è redattore corrispondente da Vienna al *Secolo*, dopo avere per anni parecchi diretta la cronaca cittadina della *Lombardia*. Aristide Goldbacher era allora un gentile, elegante ed istruito giovanetto, venuto da Verona colla sua famiglia di provetti negozianti. Il padre suo era un aureo carattere. La sua mamma, signora Diamante, una madre famiglia modello. La prima delle sue sorelle andò sposa al collega professore Angelo Levi di Venezia, allora pubblicista a Milano e poscia passato nel pubblico insegnamento. Aristide Goldbacher s'ammogliò presto. E fu sua sposa una buona e gentile fanciulla, la signorina Vio, allieva della scuola di ballo, e che calcò con successo le scene, da cui peraltro la tolse tosto l'auspicato suo matrimonio col suo Aristide. E Stefano Lallich, che si sottoscriveva *Steno* ecc. ecc.

Ma due galli in un pollaio non potevano coesistere. Le due *Farfalle* pertanto senza farsi punto la guerra, poichè capivano che la loro fusione era fatale, stavano un po' sul tirato. La fu questione di pochi mesi. Emilio Quadrio acquistò la *Farfalla* dalla massa creditrice della ditta Ambrosoli, soppresse la *Nuova Farfalla,* ed entrambe confuse ripresero — rifatte una sola — l'antico sentiero. Il primo numero dei due giornali riuniti reca la data del 3 di settembre, colle opportune dichiarazioni, spiegazioni e dilucidazioni ai « benevoli lettori ». I quali per dire la verità quasi nemmeno s'erano dati per intesi di tutto questo tramestio fra l'una e l'altra *Farfalla.* Moltissimi non avevano capito nulla di quello sdoppiamento e di quella rifusione. Essi tiraron via allegramente, quasi rimanendo estranei alle fasi di quel dibattito, ed anzi, io credo contentoni, dal momento che per oltre tre mesi ricevevano due *Farfalle* invece d'una: quella del ragioniere Dal Bono e quella di Emilio Quadrio, al quale, ripeto, rimase nell'ardente e non breve conflitto, la soddisfazione della vittoria definitiva.

Non debbo tacere però che i quindici o sedici numeri della *Nuova Farfalla* avevano riportato uno splendido successo. Emilio Quadrio ne aveva inondati i tre quarti d'Italia, senza parlar poi della fortuna capitatale sotto forma di un giudizio alle assise. Infatti il secondo numero della *Nuova Farfalla* era stato sequestrato per l'articolo *Una donna di razza,* scritto da me, e nel quale parlando del dramma domestico parigino, in cui figuravano la duchessa di Chevreuse e la duchessa di Chaulnes, io dimostrava col documento umano il potere fatale della degenerazione, dell'atavismo e dell'« abito fisiologico ». Il giornale era stato inquisito per oltraggio alla morale. Ma è opportuno sapere che al dibattimento gli alti intendimenti morali dello scrittore apparvero così luminosamente provati, che non solo la *Nuova Farfalla* — felicissimamente difesa da Napoleone Perelli — fu magistralmente assolta; ma qualche oratore non ristette dallo sclamare coll'intonazione del più profondo e più giusto convincimento:

— Mi terrei, signori giurati, altamente onorato se avessi scritto io l'articolo incriminato, tanto esso mi pare corretto e morale.

—o—

Così si andò innanzi per tutto il 1882 e per buona parte del 1883. Fin da quando gli morì il padre, Emilio Quadrio capì come gli fosse giocoforza ritornare nella sua Valtellina. Non poteva nemmeno lasciar sola lassù la sua vecchia mamma. Si vide costretto a liquidare la sua azienda a Milano. Egli infatti nell'inverno del 1883 trasferì la sua residenza a Sondrio. A Milano lasciò il suo *alter ego*, l'ottimo Leone Augusto Perussia, col mandato di realizzare tutto il suo ente. Ed un po' perchè il Perussia non teneva al proseguimento del giornale, un po' anche perchè la *Farfalla* avendo effettivamente rappresentata la sua parte e vinta la sua battaglia nel campo del pensiero, non era più indispensabile la sua presenza a vittoria riportata e ad evoluzione estetica compiuta, così Emilio Quadrio prese con lettera da Sondrio del 20 ottobre 1883, congedo dagli abbonati e dai lettori, loro annunciando che nel mese di novembre, immediatamente successivo, la *Farfalla* — essendosi egli da Milano dovuto trasferire a Sondrio — sarebbesi fusa coll'*Ateneo Romagnolo* di Tito Mammoli. All'*Ateneo Romagnolo* di Forlì si rivolgessero d'ora innanzi in tutto e per tutto.

L'ultimo numero della *Farfalla* fu il 43, anno IX, sotto la data 23 ottobre 1883. Aveva vissuto sette anni ed otto mesi. Ebbe momenti trionfali. Ebbe salite luminose. Ebbe orizzonti sconfinati. Credo sia stato l'unico giornale letterario italiano che avesse presentata al suo fondatore ed ai suoi successori una vera e vantaggiosa speculazione. Non tocca a me dire come e perchè le cose andarono diversamente. Io mi limito a constatare che la *Farfalla*, nata a tempo, e a tempo nè ingloriosamente vissuta, avrebbe dovuto e potuto, trasformandosi, procedere nel suo cammino. I fati non lo vollero. E da quindici anni la *Farfalla* dorme nell'*in pace* del sonno perenne. Nè glielo turbano le legioni delle omonime sue, che oggidì, cambiando di cittadinanza a seconda della località dove si smerciano, non lasciano però d'essere sempre la stessa identica cosa: un florilegio alla mano di prose e di versi con destinazione speciale di passatempo lecito ed onesto, ma niente di più. Se non che all'infuori del nome, fra queste mille e quella una, non esiste nemmeno il più lontano sospetto d'una somiglianza qualsiasi. E ciò perchè dal suo sepolcro quella indimenticabile morta s'affaccia ancora col sorriso immortale dell'arte applicata al pensiero; laddove queste vive, in fatto di connotati, dividono il privilegio delle *brioches* uscenti dal cavo seno del domestico forno, tutte d'una misura, d'un volume, d'un colore e d'un sapore.

# CAPO XXI.

**Sommario** = Una visita mattutina di Giuseppe Ferrari — La sua morte — Il deputato, lo storico, il filosofo, il patriota, il federalista — Le sue idee — Compare *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso — Il dottor Giuseppe Levis — La passata dei marocchini — Mohammed Hagy prende le ballerine della Scala e del Dal Verme per mogli del sindaco e degli assessori — Vane spiegazioni dategli dall'assessore Labus — Al banchetto di Stradella dell' 8 ottobre 1876 — L'emozione silenziosa del sindaco Bertacca — Il deputato Germanetti — Il professore Sbarbaro — Un *menu* fallace — Feroce assedio diretto contro la stanza mia e di Ajraghi — Ci difendiamo disperatamente — I tartufi bianchi alle sei antimeridiane — L'ex imperatrice Eugenia e Luigi Napoleone a Milano — Le elezioni generali politiche del novembre — Il libello contro Nicotera — Muoiono Luigi Settembrini ed il cardinale Antonelli — La scomparsa di Maria Vittoria duchessa d'Aosta ed ex regina di Spagna — Quattrocento a tavola — Il banchetto di Gengiskan — Il brindisi in versi dell'onorevole Antongini — La scomparsa della povera Adele Cavallotti, sposa da un anno soltanto — Alessandro Dumas e il perchè del suo arrivo a Milano — Larve eroiche del 6 febbraio 1853 — Giuseppe Beghelli, Augusto Tironi e la sua morte misteriosa — Il curioso episodio dei « Misteri dell'alta società » — Solo ed unico, Fulvio Fulgonio aveva indovinato — Paolo Mantegazza e Costantino Dall'Argine — Errico Petrella e la sua smania aggettivale — L'autore di *Jone* ed il signor Francesco Lucca — Una nuvoletta tra Felice Cavallotti e Giuseppe Mussi — Ritorna il sereno.

Sull'alba d'uno fra gli ultimi giorni del giugno 1876 al mio tavolino di cronista nell'ufficio della *Ragione,* lavorava di lena. D'improvviso entrava nella mia stanza Giuseppe Ferrari.

— Così presto, professore?

— Son mattiniero, caro Giarelli. Essendo poi provetto, preferisco vivere che dormire. Ecco qui la relazione dell'adunanza elettorale di Luino-Gavirate... Mi hanno fatto un mondo di complimenti, anche coloro che in politica non la pensano come me... Che soddisfazione avere di tali avversarii...! Stampate tutto letteralmente... A proposito: vi prego non infliggermi il solito epiteto di illustre...

— Professore carissimo, la mia giurisdizione non arriva sin là...

— Ebbene: ritornerò io più tardi a tagliare gli aggettivi. Quando sarò morto, tutto quel che vorrete. Adesso « professor Ferrari » e basta. Capisco che

m'hanno fatto senatore e ringrazio il governo del re che delicatamente mi fa capire come io debba ritirarmi agli invalidi. Comprendo che in mezzo a tutte quelle eccellenti e gravi persone io « farò macchia » ma andremo d'accordo. Ai filosofi s'usa sempre un po' d'indulgenza... E... concordia, neh?... Io spero di vivere abbastanza per vedervi tutti, bersaglieri e fanteria dell'esercito progressista, marciare d'accordo alla conquista dell'avvenire...

Giuseppe Ferrari

Ed il filosofo, lo storico, il patriota se ne andò. Era alto, paffuto, le guancie rase, un collare di barba canuta sotto il mento. La cravatta di seta nera lucida sulla camicia dall'abbagliante nitore. L'abito completamente nero. Un guanto si e l'altro no. Una mano brancicava l'occhialetto, l'altra accentuava in avanti le frasi che gli uscivan di bocca. Era sorridente, roseo, corretto, distinto, irriprovevole nella toeletta e nello stile, nella persona e nello sguardo. Dell'esuberanza, dello slancio, del fuoco giovanile. Quello era Giuseppe Ferrari che la notte del 2 luglio 1876 spegnevasi in Roma per rottura d'un aneurisma.

Era nato a Milano nel 1812. Giandomenico Romagnosi fu suo maestro. Nel 1839 lascia la Lombardia che incoronava Ferdinando imperatore e va a Parigi. Vittorio Cousin, ministro della pubblica istruzione sotto Luigi Filippo, lo manda professore di filosofia a Strasburgo. Ma il giovane maestro non va troppo d'accordo con S. Tommaso. Più, nelle sue lezioni ci sono dei principii insurrezionali. Bisogna lasciar la cattedra. Egli diventa pubblicista. *La Revue des deux mondes* e *La Revue Indépendante*, dal 1845 in poi, pubblicarono a serie i suoi stupendi articoli. Io non scrivo quì nè la biografia nè la bibliografia di Giuseppe Ferrari e procedo. Egli non credette al 1848. Gli italiani gli diedero del pazzo. Egli credette ad una cosa sola: all'efficacia d'una alleanza francese. Lo vollero crocifiggere.

— Vedete se io aveva ragione! — disse nel 1859. E ritornò definitivamente in Italia. Storicamente fu entusiasta di Pietro Giannone. Era un grande e pittoresco sintetico: il Buonarroti della storia. Filosofo, stava per la ragion pura, lambendo talvolta il paradosso cui presentava con forme splendenti per geniosità. In politica era federalista. Chi non ricorda i suoi discorsi alla Camera nel 1860? Quei discorsi gli valsero gli attacchi più ferocemente ingiuriosi. Dapprima se ne cuoceva. Poi li prese in riso. Parlava meco così:

— Quante sciocchezze diconsi impunemente al mondo! Sostenere che disonoro la mia patria perchè credo la federazione le aggiungerebbe potenza e gloria! Ma l'unità non ne sarebbe compromessa. È il discentramento ed il libero sviluppo delle parti che io prediligo: sono le fisionomie speciali che bramo rispettate. Io vi propongo ad esempio l'America e la Svizzera. Io vi ricordo la Grecia di quattromila anni fa. O non furono esse une, quantunque federate, anzi appunto perchè federate?

Nella Camera sedette sempre a Sinistra, deputato di Gavirate. La sua nomina a senatore, nella primavera del 1876, fu un grande, nobile e felice atto del governo. Giuseppe Ferrari artista, era giusto salisse a Palazzo Madama insieme a quelli altri due artisti di Giovanni Prati e di Tullo Massarani. Come oratore, Giuseppe Ferrari, aveva l'improvvisazione felice: a scatti, ad antitesi, a frasi taglienti, ad eloquenti reticenze, ma sempre avanti, e colla vivacissima mimica delle mani che andavano in ausilio delle parole. Era più forte oratore che scrittore. Soleva dire: « che martirio dovere scriver cogli occhiali! » — Ed è perciò che dettava quasi sempre. — Morì a 64 anni, nel cuor della notte, solo, nella sua stanzetta. Uno spasimo atroce, un filo di sangue alle labbra. E tutto fu finito. Da quel dì son passati diciannove anni. Il suo federalismo si discute appassionatamente. Alcuni giurano che in esso soltanto è la salvazione d'Italia. E allora gli gridavan *raca*. Come ha ragione Condillac, allorquando sostiene essere caratteristica dei filosofi l'anticipare sempre sulla propria contemporaneità!

Nel pomeriggio del 15 luglio, la salma di Giuseppe Ferrari arrivava a Milano da Roma. La trasferirono con qualche solennità — assai però minore dell'aspettativa — al cimitero Monumentale. Gli elogiatori furon parecchi; migliore Tullo Massarani. Poco appresso tutto era finito. Mi restò di quelle esequie una trista impressione. Milano ufficiale si limitò al puro necessario, così e come aveva fatto per Carlo Cattaneo. Diversamente, e se invece di un principe della scienza si fosse trattato d'un principe di corona, quella cerimonia funebre sarebbe stata venti volte almeno più imponente e grandiosa.

—o—

Due medici attraggono in quei dì la pubblica attenzione. Il primo — Cesare Lombroso — che pubblica a Milano, pei tipi Bernardoni, *L'uomo delinquente*, destinato ad un grande avvenire, nel determinare i criterii moderni sulla responsabilità del delitto. Il secondo — Giuseppe Levis — professore e primario nell'ospedal Maggiore, assalito in via Paletta e ferito di coltello all'inguine destro da uno sciagurato, affetto da delirio persecutorio. Il dottor Giuseppe Levis, friulano, era ed è tuttavia fra i più esimii clinici di Milano. Calmo, freddo, tutto assorto ne' suoi studii, egli appartiene a quella schiera di ufficiali sanitarii che passano nel mondo non solo come professionisti ma come apostoli. Egli guarì della leggera ferita. E in una florida virilità egli continua coraggiosamente la sua nobile ed intellettuale missione. Io l'ho conosciuto nella più angosciosa circostanza della mia vita. E di lui e della sua sapienza, e della sua delicatezza e del suo affetto mi rimasero memorie che soltanto la morte potrà cancellare.

Cesare Lombroso

—o—

Grande passata di marocchini nel settembre di quell'anno. Costituivano una

ambasciata veramente splendida. Quelli uomini fervidi di Tetuan, di Fez e di Tangeri, dichiararono subito che di tutte le meraviglie di Milano quella che maggiormente avevali colpiti era il corpo di ballo delle allieve della Scala, che appunto in loro presenza inauguravano la scuola dell'Accademia. La sera al Dal Verme, dove rappresentavasi il ballo *I due soci,* il loro entusiasmo s'accese anche più. E Mohammed-Hagy, dopo regalate quelle fanciulle di alcuni ninnoli preziosi, si sprofondò in ringraziamenti al commendatore Stefano Labus, allora assessore comunale e che era stato delegato a fare gli onori di casa a quei figli dell'Africa. E Mohammed-Hagy, con tutta serietà, ringraziò lui ed i suoi colleghi della giunta per la squisita cortesia d'aver permesso alle rispettive « loro mogli » di danzare in onore dell'ambasciata. Nientemeno che quei messi del sultano credevano bonariamente fossero le ballerine nientemeno che l'*harem* del buon sindaco Belinzaghi e de' suoi colleghi di palazzo Marino!

Invano l'ottimo Labus, che per quanto alla imponente persona ed ai lineamenti energici del viso, rappresentava con decoratività di prim'ordine il comune di Milano, tentò trarli dall'errore in cui essi — marocchini — erano caduti, ritenendo che tutte quelle silfidi fossero le loro signore mogli. Non ci fu verso. Non vollero assolutamente aggiustar fede alle recise e formali rettifiche; anzi Mohammed-Hagy, abbozzando un tal quale sorrisetto di furberia, lasciava comprendere ch'egli apprezzava la negativa di quei signori: ma che lui non si lasciava prendere all'amo di quelle scuse inspirate dalla delicatezza; che anzi di cosifatte finezze egli non si sarebbe dimenticato giammai; — e reduce a Tangeri, ne avrebbe informato Muley Hassan, suo signore e padrone, affinchè sapesse a quale e quanto onore la municipalità di Milano aveva voluti riserbati gli ambasciatori di lui.

—○—

Quanto a me, ho assistito al celebre banchetto e relativo discorso di Agostino Depretis, il giorno 8 di ottobre 1876 a Stradella. Non parlerò di quell'orazione. I miei entusiasmi d'allora non sono più oggi neanche cenere. Però certi ricordi personali li ho ancora qui fitti nella memoria e sempre vigorosi e scultorii. Riveggo ad esempio quell'ottimo cavaliere Bertacca, che — cinto della sciarpa sindacale e sepolto sotto un inverosimile cappello a cilindro — faceva taciturnamente gli onori di casa. Ad ogni nuova presentazione di sopravvenienti — ed erano spesso pezzi grossi — il cavaliere Bertacca loro afferrava la destra, la stringeva con profonda emozione fra le sue; innalzava gli occhi al cielo, come prendendolo a testimonio della tremenda esistenza che da quarantotto ore gli toccava condurre, e, mutamente passava ad un altro col quale ripeteva la medesima scena; una mimica piena di espressione, cui sottolineava a grandi gesti il suo segretario. Riveggo l'onorevole Germanetti, democratico deputato d'Ivrea, un ometto, vestito giù alla campagnola, miserin miserino, che a vederlo non gli si sarebbe dato un soldo, e che effettivamente era persona che per ingegno, per coltura e per cuore, valeva tanto oro quanto pesava. Riveggo il

professore Sbarbaro, che durante la prima parte del discorso di Depretis s'alzava, ricadeva seduto, interrompeva, monologava, negava, applaudiva, facendo di tutto un po'. E si ebbe poscia il suo repentino e naturale silenzio. Erasi profondamente addormentato. Riveggo certe marsine di sindaci piovuti a Stradella nel celebre dì, dalle alte valli della Versa e della Staffora; venerabili indumenti, indossati dagli avi, allorchè i popoli sabaudi mossero incontro ai loro re reduci negli stati felicissimi, dopo itisene i francesi della Repubblica e quelli di Napoleone. Riveggo il bel disegno dello sceltissimo *menu* del banchetto: *menu* che se piacque per la estetica agli occhi, non pervenne, per la sostanza al palato; comechè d'una trota, d'una selvaggina e di un fior di latte, elencati sulla lista, nemmeno un lontano simulacro giunse fino a me e fino ai commensali viciniori, i quali bestemmiarono indarno in tutti i dialetti d'Italia; ma dovettero starsene col gusto. Riveggo il multiforme campionario della biancheria da tavola che dalle sublimità delle tovaglie e dei tovaglioli di Fiandra, discendeva sino al traliccio più georgico e sino al più bucolico frustagno. Riveggo l'assedio formidabile sostenuto da me e dal mio compagno di viaggio, Carletto Ajraghi, nella stanza da noi occupata in una modesta osteria, e dalla quale, mentre stavamo per coricarci, ci si voleva forzatamente espellere, per darla a non so più qual senatore o consigliere di stato, che essendo arrivato tardi, alloggiava male, anzi punto.

L'oste ci gridava dall'esterno dell'uscio:

— Non dubitino... li collocherò « altrimenti... »

— Si dice « altrove » e non « altrimenti! » — interrompeva io.

— Sì... altrove... ma favoriscano... si tratta di un commendatore...

E Ajraghi, ridendo:

— Dell'ordine di Malta?...

— Ma insomma?...

— Insomma, signor oste, la finisca di romperci le tasche. Noi siamo qui, e qui restiamo. La camera l'abbiamo fissata noi e nessuno può togliercela...

— Ma io come faccio col signor senatore...?

— Pregate l'ottimo cavaliere Bertacca di consolarlo con un paio di silenziose e solenni strette di mano...

L'oste si disperò, insistette, pregò, supplicò. Invano. Noi fummo irremovibili. Ci barricammo nella nostra stanza e vi dormimmo sonni tranquilli e beati. All'indomani mattina provammo gli stimoli di quell'appetito ch'era rimasto deluso dalle promesse del banchetto: un appetito che Ajraghi, qualificava « elettorale ». E ci siamo riconfortati, con un paio di piccioni sepolti — alle 6 antimeridiane — sotto una valanga di tartufi bianchi: qualche cosa di sublime: la reminiscenza più deliziosa e più duratura di quel famoso convegno dal quale doveva spuntare l'aurora della riparazione, ed invece sorse l'epoca dei... generali d'Alessandro.

—o—

Pochi giorni appresso vidi a Milano l'ex imperatrice dei francesi, Eugenia, che viaggiava sotto il nome di contessa di Pierrefonds, ed il figlio suo Luigi Napoleone. Andarono a Monza, dove erano aspettati a colazione da Umberto e da Margherita, principe e principessa di Piemonte. Poi nello studio dello scultore Barzaghi videro il modello del monumento a Napoleone III. Luigi Napoleone era un simpatico giovanetto, dagli occhi espressivi e dalla taglia slanciata. Eugenia, malgrado i suoi cinquant'anni ed i suoi capegli grigi, ricordava ancora la fredda ed elegante bellezza della sua gioventù. Vestiva a lutto, colla fitta veletta al cappellino: alta, slanciata, distintissima, pareva la personificazione del dolore nobilmente sopportato. Non aveva occhi e parole che pel figlio suo. Essa passò per Milano fra il rispetto e la riverenza dovuti alla sventura.

Le elezioni generali del novembre, che portarono al parlamento quattrocento e più deputati di Sinistra nel novembre; il libello della *Gazzetta d'Italia* contro Giovanni Nicotera, del quale invano tentossi macchiare la gloria di Sapri; la scomparsa di Luigi Settembrini, letterato, senatore ed ex galeotto del Borbone; la morte di Giacomo cardinale Antonelli che da quasi trent'anni riassumeva, sotto papa Pio IX, la politica della chiesa, l'uomo che dall'umile condizione di ciociaro sonninese seppe elevarsi a segretario di stato della S. Sede, ma che all'indomani della sua morte era già dimenticato; la fine precoce — per tubercolosi — di Maria Vittoria Del Pozzo della Cisterna, sposa ad Amedeo di Savoia duca d'Aosta, il quale credendo, dicesi, ai consigli di lei, accettò la corona di Spagna per sollecitamente rinunciarvi — caratterizzarono i fatti salienti della cronaca italiana in quel novembre. Mentre la sera del 17 nel salone del caffè ai Giardini Pubblici, le associazioni *Progressista* e *Democratica* offrivano un banchetto ai deputati di parte democratica eletti allora a Milano e nei collegi della provincia. Eravamo in quattrocento a quell'agape, servita artisticamente dall'ottimo e compianto amico signor Panighi, insuperabile nell'organizzazione di tali conviti. E siccome in quel banchetto l'onorevole Mussi alludendo alla disfatta dei moderati disse « noi non imiteremo Gengis-Kan, banchettante sui cadaveri » — ci furono alcuni giornali dell'*Associazione Costituzionale,* che riportarono inesatta e mutilata quella frase e chiamarono quello « il banchetto di Gengis-Kan ». E fra un entusiasmo indicibile s'udì, la prima volta, nel discorso dell'onorevole Marcora, neo-deputato del V collegio di Milano, la frase che restò storica: « nè apostati, nè ribelli ». Ed il fuoco di tutti questi *toast* avevalo aperto Alessandro Antongini, vecchio, immutabile patriota, antico cospiratore, intimo di Garibaldi, strenuo campione di libertà, efficace aiutatore finanziario della spedizione dei Mille, industriale esimio, di carattere integerrimo, buono, gioviale, aureamente sincero, di modi affettuosi e semplici, il quale, come allora eletto deputato del IV collegio di Milano, rispose con un brindisi famigliare in quartine di settenari, che la stampa moderata non gli perdonò mai più. Parmi che la prima strofe suonasse presso a poco così:

« A tutti quei che siedono
Al genïal banchetto
La mano vorrei stringere
Col più profondo affetto ».

Ma la sera del 24 di novembre un feretro lacrimato passava per Milano. Veniva da Cesena diretto per Ghevio sul Verbano. Conteneva le spoglie di Adele Cavallotti, sorella a Felice, andata, poco meno d'un anno prima, sposa in Cesena al cugino Carlo Cavallotti, glorioso avanzo di Tre Ponti e di S. Fermo. Otto mesi prima quella buona e brava fanciulla, artistica intuitrice di tutto ciò che è bello e gentile, si sposava, fra gli augurii tripudianti degli amici, fra il saluto affettuoso del fratello, fra l'eco delle alate strofe di Giosuè Carducci: ed ecco che un precoce parto gemino ed una spietata febbre puerperale la uccidevano sul fiore della vita. Le ultime parole della povera Adele, che io ho conosciuta ed ammirata, cara e benedetta visione lassù al secondo piano di via S. Zeno 9 — la casa del poeta — furon queste:

— Vi prego seppellire il mio corpo nel cimitero di Ghevio, cui mi lega il ricordo de' miei giovani anni e delle mie illusioni di fanciulla...

E fu piamente obbedita.

—o—

In quel gennaio ho veduto Alessandro Dumas figlio. Aveva cinquantaquattro anni, e ne dimostrava assai meno. Gli facevan compagnia sua moglie — la quale — poveretta! — non aveva che lontanissimi rapporti coll'estetica — ed un suo figliuolo — un altro Alessandro, il terzo della dinastia.

Ricordo che in quell'occasione il buon sindaco Belinzaghi subì una delle sue grandi delusioni artistiche. L'ottimo signor Giulio infatti, visitando all'albergo l'autore della *Dame aux camelias* e dell'*Étrangère* — gli disse:

— Ella, maestro, vorrà visitare i nostri tesori artistici di Brera...

Giulio Belinzaghi

— Ahimè, no, signor *maire.* Venni qui per visitare soltanto l'avvocato X, che sostiene alcune mie pretese di possesso sovra un palazzo in Napoli al Chiatamone cui Garibaldi donò a mio padre nel 1860...

Figurarsi come il conte sindaco rimanesse di princisbecco! Una grama volta che si slanciava nel regno dell'arte, nossignori: un grande artista lo conduce fra gli uscieri e le aule polverose dei tribunali.

—o—

**Riparlare dello scultore Pietro Magni morto la mattina del 10 gennaio, dopo aver combattuto da prode al casino Quattroventi nel 1849 nell'assedio di Roma, bersagliere di Luciano Manara, e dopo avere scolpito la meravigliosa *Leggitrice* e lo stupendo *Socrate,* le sole opere che sopravviveranno a tutte le altre?**

No davvero, perchè mi ripeterei. Pietro Magni è morto a sessant'anni, quasi improvvisamente. Aveva una grande popolarità fra i giovani allievi. Nelle liete osterie suburbane era spesso loro collega nel « fiancheggiare » — diceva lui — capaci e numerose bottiglie di autentico Gattinara...

—o—

Delle ombre e delle larve che passano. Fra le ombre ancora liete, il bello e virile volto di Carlo Boygilbert, colonnello in ritiro, uno dei quattro gloriosi fratelli che con settanta compagni, avevano nel 6 febbraio del 1853 assalito il castello di Milano dove erano accasermati migliaia di soldati. Di Carlo Boygilbert che, come i suoi tre fratelli, aveva lasciato parte di sè su tutti i campi di battaglia per la libertà italiana, e che nel febbraio del 1877, piangeva di rabbia perchè alcuni intransigenti mazziniani che avevan costituito il primo nucleo del comitato promotore delle onoranze ai martiri, non volevan sapere di vedersi associata nel tributare tali omaggi una rappresentanza della Camera, che, per la prima volta dal 1859, partecipava ufficialmente alla commemorazione del 6 febbraio. E fra le larve malinconiche e cupe, due in modo speciali: due morti il cui ricordo stringe ancora l'anima di profonda inesprimibile pietà. Scompariva infatti in quel febbraio dal mondo Giuseppe Beghelli, già direttore del torinese *Ficcanaso,* già carcerato replicatamente per pretesi reati di stampa, già volontario garibaldino e soldato nei Vosgi, dove nel 1870-1871 fece bravamente il suo dovere e scrisse poi *La camicia rossa in Francia,* che a' suoi dì suscitò vive polemiche. La salute di Giuseppe Beghelli non resistette alle lunghe prigionie. Morì per consunzione contratta nelle celle dei reclusorii. E di lui e dell'opera sua fu ahimè! troppo pronto e troppo generale l'obblio. L'altra larva è quella d'un altro scomparso — e questo misteriosamente — pressochè in quei dì: un altro tipo strano di giornalista, di garibaldino, di goliardo moderno. Un dì comico, un dì poeta della compagnia. Un dì attore, un dì direttore della *Cronaca Turchina* di Venezia: Augusto Tironi, forte, gagliardo, atletico e biondo, ad un coraggio personale che oltrepassava qualunque temerità univa un entusiasmo da innamorato per tutto ciò che democratico fosse. Diceva che nel suo cuore c'era posto per due adorazioni: della repubblica e della donna. La sua *Cronaca Turchina* era famosa per la violenza inaudita del linguaggio. Era un repertorio d'insolenze, un florilegio di apostrofi, un'enciclopedia di epiteti spaventevoli. Lo scandalo della *Cronaca Turchina* era uscito da Venezia e s'era allargato per tutto il Veneto. Duelli, processi, pugillati, condanne — non mancava nulla al quadro. Poi gli assalti salirono un po' più in su. Certe allusioni ai tempi della Regia, in alto: certe altre ai così detti fatti del Tombolo: certe altre ancora ad una notissima contessa, oggi defunta, ma allora molto in vista, come colei che morganaticamente fu sposata da quel re per cui l'Italia fu monarchicamente una — fatto sta che Augusto Tironi si tirò addosso una quantità di noie e di collere. Poi — negli ultimi tempi — si

era lasciato andare un po' troppo ai liquori. Di costituzione abbastanza affine all'inclinazione apopletica, molto soventi pareva un congestionato. Sentiva già la punta delle flammee lingue dell'alcool, che lo lambivano da ogni parte. Aveva degli intervalli strani e misteriosi. Scompariva per giorni intieri senza lasciar traccia di sè. Una di queste assenze si prolungò più che tutte le altre. E quando se ne riseppe qualche cosa, fu quando dietro un cespuglio del bosco di Stupinigi se ne rinvenne il cadavere, che mostrava la traccia di parecchie ferite. Si vuole che l'infelice fosse stato colto a vagare notturnamente in quei reali possessi e restasse silenzioso malgrado i ripetuti *alt! chi va là!* vociferatigli dagli agenti della forza in perlustrazione. Che allora gli agenti, eseguendo la consegna, gli facessero fuoco contro e lo stendessero morto... Altri affermano altro. Ad ogni modo, il fatto sta che il povero Augusto Tironi se n'è andato da questa terra, per violenza altrui, e senza che la luce, dopo tant'ala di tempo, siasi fatta intorno alla sua inesplicabile morte...

—o—

Se non che, il quadro a tinte nere dev'essere qui un po' rialzato. E mi capita proprio sott'occhio un aneddoto curiosissimo, del quale fui l'eroe, e mancò pochissimo non fossi pura la vittima. È appena necessario soggiungere che tutte le parti di questa farsa sono scrupolosamente storiche. Premetto che il colpetto l'aveva premeditato da qualche giorno: ma non potei effettuarlo che al 1.° di marzo di quel 1877. Naturalmente ne aveva prima reso compartecipe il mio direttore Cavallotti, il quale godendosela mezzo mondo, m'aveva promesso il suo appoggio prima, ed il suo silenzio con tutti.

Dunque nel n. 59 anno III della *Ragione* in data di Milano, giovedì-venerdì 1-2 marzo 1877, leggèvasi in testa alla « cronaca cittadina » l'articoletto seguente:

« ***Misteri dell'alta società*** — Chi non conosce il principe S...?

« Chi non ha udito parlare della contessa L...?

« Chi ignora i loro rapporti di simpatia ardente, antica, immutabile...?

« Tutti sanno perfino che la bella dama non si vergogna di portare pubbli-
« camente un vestito che, a quanto si assicura, egli le ha regalato col pri-
« missimo bacio.

« Anche nell'Olimpo però accadono scene pari a quelle che succedono fra
« noi bassi mortali, poichè anche le dee sono donne; e le donne qualche volte
« lasciano i principi per i sudditi.

« L'altr'ieri sera verso le sette la contessa L... e il suo damo erano insieme
« in un magnifico salotto tappezzato d'azzurro, consueto testimonio dei loro
« sospiri. Parevano l'uno più innamorato dell'altra, ma non era così.

« Se il troppo zelante personaggio avesse avuta la testa a casa e potuto
« osservare per bene la contessa, si sarebbe accorto che ella era sopra pensiero,
« e che meditava forse uno di quei tradimenti pei quali ha fatto tante volte
« parlare di sè.

« — A te, caro S... prendi questo bacio ed aspettami un momento, che « torno subito da te e per te — gli dice lei. E scompare dietro un paravento.

« Il principe resta là inebriato dagli amplessi ricevuti e da ricevere: e « aspetta e aspetta...

« Ella intanto si toglie lo sfarzoso vestito, ne indossa uno dimesso e scuro, « e con una audacia senza pari, vola a preparare una di quelle corone che « spiacciono persino ai principi...

« — E con chi...?

« Orrore! con qualcuno che sarebbe nientemeno che un dipendente del « principe S...

« Del resto le storie sono piene di questi fatti. Beatrice Tenda obliava Filippo « duca per il cavaliere Orombello, Carolina d'Inghilterra re Giorgio per il « corriere Bergomi...

« Dopo due ore circa, la bella infida ritornava innanzi al principe che la « trovò più vaga, più appariscente che mai.

« Oggi non si parla che dell'avvenuta incoronazione, e non ci sarebbe da « stupire se questa venisse fatta palese anche dalla contessa in persona, la « quale delle c... che regala non fa mistero a nessuno.

« Sono fatti codesti che si verificano troppo di sovente nelle alte sfere, « perchè si abbiano a lasciare in un compiacente silenzio.

« Noi non ci prestiamo a ciò, ed anzi domani, raccolti particolari più « esatti, daremo i nomi delle parti interessate ».

Appena quest'articolo comparve in pubblico, fu come uno scoppio di fulmine. Si gridò allo scandalo, all'indiscrezione, alla denunzia infamante. Lettori ed abbonati scrissero lettere di protesta alla direzione. Tutti si stupivano che un giornale così serio, così elevato, così beneducato raccogliesse fatti consimili, entrasse nel santuario domestico, e ne gittasse in pascolo agli sfaccendati le più delicate e meno confessabili situazioni. Non mancò qualche *prude* che annunciò avrebbe disdetta, alla prima scadenza, la propria associazione. Gli azionisti della *Ragione*, montarono in grande collera contro di me. Sotto l'impulso della eccitazione generale nella quale soffiavano naturalmente parecchie belle e gentili signore, essi determinarono che il loro presidente mi chiamasse, mi facesse dire chi m'aveva inspirato quell'articolo indegno, e sopratutto mi vietasse di mantenere l'ultima promessa della chiusa, e che cioè all'indomani io avrei rivelati i nomi ed i cognomi dei rispettivi personaggi. Intanto nei convegni, nei *clubs*, nei teatri, dovunque la buona società soleva riunirsi, era una curiosità febbrile di indovinare chi veniva nascosto dalle sigle S... ed L... Si facevano le supposizioni più strane. Si impegnarono parecchie scommesse. Ma sovra tutti gli altri sentimenti uno giganteggiava: quello di una grande e funesta ira — non di Achille — ma delle signore, le quali chiedevano il mio capo, come all'Antipa di Galilea aveva chiesto l'amasia quello del Precursore.

Quanto a me, io aspettai tranquillamente l'attacco. E qui per non ripetermi,

mi limiterò a riassumere ed a completare l'articolo esplicativo del primo che aveva suscitato tanto susurro. Si intitolava del pari *I misteri dell'alta società.*

E sottosopra leggeva così:

« L'articoletto di cronaca che ieri pubblicammo sotto tal titolo, fu addiritt-
« tura il successo della giornata. Ieri sera non si parlava d'altro nei *salons,*
« nei circoli, nei caffè. Abbiamo sentito alcuni dolersi che non ci fosse spet-
« tacolo alla Scala, poichè in tal caso i *pour-parlers* in argomento fra le dive
« dei palchetti sarebbero stati infiniti. Ciò non toglie che il nostro racconto
« non abbia fatto in un attimo il giro di tutta Milano. Fra ieri e stamattina
« che cosa non si rovesciò sul capo del povero cronista? Rampogne, occhiate
« bieche, recriminazioni, minaccie, escomii, tutto.

« — Chi l'ha autorizzato ad impegnare — mi diceva su tutte le furie il
« rappresentante degli azionisti — il giornale, in un racconto scandaloso? Da
« questo momento ella è diffidato.

« Ed un collega:

« — Che cosa ti salta in mente di venir fuori colla storiella del principe e
« della contessa? Sai pure che i cosidetti penetrali del solito lare domestico
« vanno non meno solitamente rispettati!

« Poi, piano, e con una indulgente e bonaria curiosità:

« — Però, così, fra noi... *inter nos... sacerdos...* via, non li potresti dire i nomi
« degli eroi...?

« E intanto protestava il consiglio degli azionisti: e protestavano l'editore,
« gli amici, i colleghi, il direttore, e quest'ultimo — si capisce — ancor più
« vivamente: visite e controvisite per farmi parlare: domande, rimproveri,
« affermazioni di sfiducia: scene incancellabili dalla memoria.

« — Intanto — mi imponeva il presidente — lei domani si guarderà bene
« dal pubblicare i nomi come ha stoltamente promesso...

« — Ma, signor mio, io ne ho assunto l'impegno solenne. Vuol dire che
« simultaneamente rassegnerò le mie dimissioni nelle mani del direttore...

« — Ella non metterà nomi di sorta... Daremo gli ordini opportuni. E prima
« che la macchina giri, vedremo chi la spunterà... Ecco una ostinazione col-
« pevole. Intanto ella da oggi si consideri rilevato dal suo ufficio...

« — Tutto ciò che ella vuole. Ma io ho pubblicamente promesso di dire i nomi
« del principe e della contessa. E li dico. Il principe S... è il principe *Sole.* La
« contessa L... è la contessa *Luna.* Tutti sanno che fra il Sole e la Luna i
« rapporti di simpatia sono *antichi* ed *ardenti.* Martedì sera il Sole e la Luna
« erano insieme nel *magnifico salotto tapezzato d'azzurro,* cioè nell'empireo.
« Madama Luna si tolse un tratto di là, perchè verificavasi l'annunciato *eclisse.*
« Ecco come, quindi e perchè essa abbandonò l'abito lucente per un abito *scuro:*
« ecco come andò ad intendersela col *dipendente* del Sole, cioè col nostro
« pianeta terrestre e si celò *dietro* di lui: ecco come dopo due ore circa ritornò
« più splendida che mai al bacio del Sole: ecco perchè nulla di più vero che

« essa stessa svelò allora come oggi, come in eterno, i suoi chiaroscuri colle « due *corna* onde spesso fa pompa nell'alto de' cieli.

« Ed ecco, signor presidente, svelato il mistero delle *alte sfere.* Ed eccole « insieme le mie dimissioni ».

Io aveva seguite tutte le fasi della spiegazione sul volto dell'egregio presidente dei nostri azionisti. Il quale — essendo una persona di spirito — fu il primo a ridere saporitamente del curiosissimo equivoco. Intervenne tosto la parola di Cavallotti a dimostrare la preparazione ed il successo dello innocente scherzo. E infine la pubblicazione del secondo articoletto rimise le cose a posto; le risate andarono alle stelle, ed i mistificati dal primo racconto s'unirono al coro generale degli esilarati. Debbo dire che la non infelice burla ebbe una estesissima eco nella stampa italiana, tanto che non ci fu quasi giornale che non ristampasse entrambi gli articoli? Non lo credo necessario. Dirò solamente che un collega ci fu, uno solo, il quale aveva indovinato ciò che si celava

« sotto il velame delli versi strani ».

Infatti, la sera stessa della prima pubblicazione — mentre al caffè del teatro Manzoni si faceva un mondo d'apprezzamenti sull'enigma di cui sopra — appartato in un angolo, e colla *Ragione* dinanzi, se ne stava Fulvio Fulgonio. E fu lui che dopo un lungo e cogitabondo silenzio, si levò in piedi, e col più bell'accento fiorenzuolano del mondo, brontolò:

— *J'ho capì! j'ho capì! L'è al sol e la loeuina...*

Gli altri non ci badarono. Eppure l'ottimo redivivo Diogene aveva colto nel segno.

—o—

In quei tempi, proprio sullo scorcio dell'inverno 1877 Milano salutava senatore Paolo Mantegazza, medico, scienziato, viaggiatore, professore, romanziere, novelliere, antropologo, igienista e sopratutto ed anzitutto simpatico. A soli 46 anni salì a Palazzo Madama. E là nelle grandi questioni dell'igiene e della salute pubblica la sua parola suonò alta, elegante, persuasiva. Così egli e meritamente arrivava, mentre invece cadeva stroncato sulla via il parmigiano maestro di musica Costantino Dall'Argine, il quale a soli trentacinque anni chiudeva in Milano — e nella più straziante miseria — una esistenza tutta irta di dolori e di privazioni. Costantino Dall'Argine avrebbe potuto superare la fama di Paolo Giorza, quale autore di musica coreografica, se pari alla ispirazione ed alla fecondità meravigliosa avesse avuto lo studio e la lima. Aveva girato il mondo, s'era sposato in Valenza ad una fra le più belle e più gentili spagnuole che lo fece padre di due amori di bimbe. Scrisse la musica di cinquantasei balli, fra cui meravigliosa per ispontanea melodia quella del *Brahma* — una infinità di

Paolo Mantegazza

Messe — e cinque opere: una delle quali — *I due Orsi* — in soli dodici giorni e per meno di un centinaio di lire! Costantino Dall'Argine ebbe l'eccentricità — anzi il torto — di rimusicare il ***Barbiere di Siviglia*** che fu rappresentato due volte a Bologna, per discendere poi nell'*in pace* dell'oblio eterno. Non scriveva: precipitava la sua musica: il suo metodo si chiamava fretta, solo perchè la sua ispiratrice aveva nome: fame. Egli morì così povero, così ingiustamente dimenticato, che occorse una sottoscrizione d'amici per fargli celebrare un modesto funerale d'ultimo grado e per isfamare la infelice famigliola, proprio mentre la musica di *Loreley* e di *Nerone* salvava l'impresa della Scala dal disastro della stagione e la rimpinzava di quattrini.

—o—

E con Dall'Argine, un altro amico mio scomparve a pochi giorni d'intervallo; un altro maestro di musica, che aveva con lui parecchi punti di contatto, sia per la ispirazione sia per la fretta morbosa, che andava pur troppo sino alla trascuranza. Parlo di Errico Petrella, morto in Genova il 7 aprile. Non sarebbe seria da parte mia una presentazione dell'autore di *Jone*. Si è spento a sessantaquattro anni. Stava musicando per casa Ricordi *Salambò*, su libretto di Antonio Ghislanzoni. E morì povero in canna, egli che aveva scritto venti opere, e che avrebbe potuto guadagnare somme favolose. Non aveva finezza di presenza artistica. Rassomigliava ad un buon fittabile campestre. Portava i capegli lunghi discriminati sulla tempia sinistra, ed i baffi. Un viso pieno, le labbra tumide e penzolanti. Aveva la sensualità ardente dei meridionali; e — sventuratamente per lui e per noi — della musica pareva non intuisse e non fissasse che la parte sensuale. Io lo vedeva spessissimo al caffè Martini, in quei dì ancora convegno di artisti illustri. Mi presentò a lui l'amico Ghislanzoni, cui aveva pregato d'essere il suo ***librettista*** fin da quando eragli venuto meno il buono e metastasiano Peruzzini, il poeta di *Jone* e della *Contessa d'Amalfi*.

Errico Petrella

Nulla più strano della conversazione del maestro Petrella. Il suo italiano era del napolitano con alcune desinenze corrette. Il suo dire, spesso inesatto ma sempre imaginoso, s'aiutava continuamente coi colpi d'occhio e colla mimica del volto e delle mani. Aperto e bonario di carattere, mi si aprì subito: ed una volta messomi nella sua confidenza, non ebbe più segreti per me. Egli mi raccomandava specialmente di non chiamarlo, scrivendone, soltanto « Petrella » ma di far precedere al suo cognome l'epiteto di « illustre » o almeno almeno di « esimio ». Non dissimulava la sua passione pei titoli e per le onorificenze. Una volta, quando il maestro Marchetti ebbesi la commenda, Errico Petrella andò su tutte le furie, e dando un enorme pugno sul tavolino del caffè, a destra, entrando da piazza della Scala, nel caffè Martini, ruggì:

— *Chillo, commendatò!... Mo io c'aggio fatte 'e* Precauzioni *e 'a* Jone *tiengo puramente 'a sola croce da cavaliè... Managgia 'a giustizia do o mondo fetente!*

Al caffè Martini conveniva sempre anche il cavaliere Francesco Lucca, da tanti anni editore musicale del Petrella. Ma non sempre gli sedeva troppo vicino. Specialmente quando da certi segni esteriori, gli pareva di capire che il maestro gli avrebbe scaricata contro una delle sue solite pistolettate anticipatorie, alle quali del resto l'ottimo signor Francesco era da tempo assuefatto. Allora questi atteggiava il volto al più truce sembiante di malumore. Si tirava in un angolo impiantando un fiero tarocco col signor Pirola stampatore e col marchese Luigi Capranica del Grillo, dalla biondo-candideggiante barba. Petrella lentamente e con istudiata abilità tentava l'approccio verso il cavaliere Lucca; ma questo con tragici gesti, con occhiate terribili e con scoppii di irata voce, teneva lontano il nemico, sorretto in quella manovra difensiva dai signori Pirola e Capranica, i quali gridando e smaniando più ancora di lui, disarmavano definitivamente il buon Petrella, che indietreggiava al cospetto dei tre cerberi, fino al suo sedile, e là riaccomodandosi, rinunciava per quella volta almeno, all'assalto.

Ed il cavaliere Lucca se la godeva mezzo mondo e ridendo co' suoi compagni di tarocco, susurrava:

— *On caffù, quel lì, per scriv... musica! ma, de soramaross, on trason de no dì...*

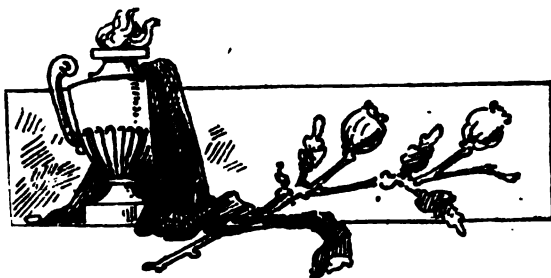
Povero Petrella! Egli è stato l'Ovidio della melodia italiana contemporanea. Ne avrebbe potuto diventare il Tibullo od il Properzio, solo che si fosse posto a lavorar di schiena. Ma egli era di natura refrattario ad ogni più minuto ritorno sulle opere sue. Ond'è che — a dire dei tecnici — nella sua musica si constatano a volte i più strani fenomeni: ad esempio nel sospiro deliziosamente greco della cavatina *Dell'Ilisso sulle sponde* il pleonasmo d'una battuta e proprio in quel ritmo! Ad ogni modo che troviero di dolcissime e soavi armonie! che fantasia calda! che fragranza, che freschezza di note echeggianti nell'anima del popolo!

A proposito di note: una funebre: muore il 14 maggio a Torino l'illustre amico mio marchese Salvatore Pes di Villa-Marina. Aveva sessantanove anni. A Milano stette dal 1862 al 1869 come prefetto. Il governo dei moderati lo dispensò dall'ufficio. E l'ex ministro, l'ex plenipotenziario, l'ex ambasciatore si ritirò a vita privata nella sua Torino. Di lui e dell'opere sue ho già detto a suo luogo.

—o—

Sui primi d'aprile quattro carissimi amici — il dottor Carlo Righetti, l'avvocato Riccardo Luzzatto, il colonnello Giuseppe Missori e l'avvocato Angelo Mazzoleni — i due primi rappresentanti dell'onorevole Cavallotti, e gli altri due dell'onorevole Giuseppe Mussi — trattarono una vertenza giornalistica insorta fra l'amico Cavallotti, direttore della *Ragione*, e l'amico Mussi, che, per qualche malinteso, se n'era allontanato, e da Roma aveva scritta al *Secolo* una « lettera

parlamentare » in cui Cavallotti, ravvisando qualche puntura e parendogli vi si contenesse contro l' opera sua di deputato qualche giudizio infondato e non rispondente a verità, aveva mandati il Righetti ed il Luzzatto a chiederne spiegazioni. Mussi, a mezzo di Missori e di Mazzoleni, diede con immediata franchezza e con lealtà abituale le dilucidazioni domandate.

E così, mercè l'opera di quattro egregi patrioti, si rifece la calma negli esacerbati spiriti dei due vecchi amici, che ormai da oltre trent'anni camminano di conserva nella rappresentanza parlamentare della democrazia lombarda.

# CAPO XXII.

**Sommario** = Muore Pietro Cominazzi — Il suo classicismo tollerante — La frase delle « abluzioni » — Il suo « passo di primo ballerino » — La sua puerizia, la sua giovanezza e la sua virilità — Da Bergamo a Milano — La sua amicizia per il poeta Felice Romani e pei maestri Pacini e Mercadante — La sua adorazione per Gaetano Donizetti — Dal *Figaro* alla *Fama* — Cominazzi e la « scuola lombarda » — Sostituisce Romani nel dettare un duettino per « Anna » e « Percy » nella *Bolena* — Dove è sepolto — Lo stillicídio settimanale di due sonetti — Faccio conoscenza col padre gesuita Carlo Maria Curci — Le sue prediche a S. Fedele — La morte di Antonio Semenza, uno dei' Mille — L'apposizione d'una lapide in via Bigli alla casa in cui nacque Adelaide Cairoli — Il contegno negativo del municipio — Nemmeno il sindaco Belinzaghi lo trovava decoroso e patriottico — Un suo scatto in proposito — Una frase fortunata — Il « Principe dei monti » ovvero un ex brigante ottuagenario nella Pia Casa d'Abbiategrasso — Una sua lettera a Vittorio Emanuele — Una campagna giornalistica per sopprimere la notizia dei suicidii e dei tentativi di suicidio — Assemblea di cronisti milanesi alla Fiaschetteria Toscana — Le dichiarazioni dei cronisti clericali — L'astensione del *Secolo* — Le dimissioni di Cavallotti da direttore della *Ragione* — I miei *tours de force* per le rubriche della *Ragione* — La morte del collega Giovanni Mussida — La cremazione della sua salma — Intorno alla cremazione — Osservazioni e reminiscenze — L'opposizione del professore Edoardo Porro — Induzioni e deduzioni — I magazzini dei fratelli Bocconi *Aux villes d'Italie* — I primordii — Lo sviluppo — La vittoria — Un po' di fisiologia dello stabilimento — La morte dell'onorevole deputato Andrea Ghinosi.

Il 3 maggio moriva nella sua abitazione di via S. Pietro all'Orto Pietro Cominazzi, direttore della *Fama*, letterato e poeta: « un piccolo vesuvio ricoperto di neve » come avevalo qualificato, in un caldo elogio, Antonio Ghislanzoni.

Altra volta ho accennato a Pietro Cominazzi. Non voglio dunque ripetermi. Mi limiterò quindi a qualche breve aggiunta. Fisicamente e moralmente fu un tipo. Fortissimo in letteratura classica, scrittore nitido e terso, repubblicano all'Alfieri, non era però un conservatore in arte. Della vecchia musica italiana ammiratore entusiasta, arrivava sino a Verdi. Parlargli di Wagner significava eccitare tutto il suo clamorosissimo sdegno. Tanto è vero che, costretto a leggere nella *Perseveranza* le appendici del povero Filippi sulla musica dell'avvenire, impersonata nel profeta della chiesa di Beyreuth, diceva immancabilmente ed appena compiuta la lettura:

— Ed ora che mi è toccato sfogliare la critica del dottor Filippo Filippi, non mi resta altro che fare le abluzioni per detergermi di tale scoria...

Quando morì, aveva settantacinque anni. Ma il suo buonumore perdurava giovanilmente sereno. Mi pare vederlo ancora in casa sua coperto il capo d'una rotonda berretta di seta nera. Portava una vestaglia da camera ad alamari di lana rossa. Calzava babbuccie pseudo-turche, fatica speciale di ricamo della sua buona nipote, la signorina Marianna. Nei momenti di ilarità egli, arcuando leggiadramente il braccio sinistro, raccoglieva al petto i lembi della vestaglia, si metteva in posizione, ed annunciandosi un primo ballerino insuperabile, alzava il piè destro colla punta in giù, delineando *battements* eleganti, esclamando:

— Guardi che grazia, che scioltezza, che garbo!

E qualche volta finiva colla sua brava piroetta finale, retrocedendo poi a piccoli passi, con quella mollezza elastica e quel sorriso stereotipo che caratterizzano un primo ballerino che ringrazia il pubblico ammirante e plaudente.

Era nato a Bergamo, col secolo. I suoi di casa volevano farne un curiale, ed a quattordici anni lo ficcarono nel collegio di Santa Giustina in Padova. Il giovane Pietro rispose, appena sedicenne, con una tragedia alfieriana. Quella produzione, dove era scrupolosamente rispettata anche l'unità aristotelica, io la vidi stampata su carta giallognola, e consacrata dall'uso, fra le mani del suo autore, il quale levandola in alto e sorridendo di commiserazione per sè stesso, mi diceva:

— Vegga un po' che canaglia era a sedici anni il rispettoso sottoscritto!

Aveva vent'anni, allorchè il caso miserando d'un giovane e d'una fanciulla bergamaschi, gli offersero il destro di dettare una assai pietosa novella in sciolti. In quei giorni *Ulrico e Lida* di Tomaso Grossi facevan piangere tutti i begli occhi delle donne lombarde. Ma a quelle lagrime si aggiunsero le altre causate dagli sciolti di Cominazzi. Ed il giovane orobio, crismato da quel successo, da Bergamo si condusse a Milano, allora l'Atene d'Italia. Rossini rapiva alla Scala. Donizetti e Pacini regnavano al Carcano. Bellini si sentiva fluire nell'anima i preludii e le smanie di *Norma*. Felice Romani poetava per tutti, e con lui andò ad abitare Pietro Cominazzi, il quale nel frattempo era passato dalla redazione del *Figaro* a quella della *Fama*, ond'era allora proprietario lo Zini, e che successivamente divenne sua, nel 1834, anno in cui pubblicavasi due volte per settimana, salendo ad alti fastigi e dettando legge in fatto di musica, di lettere e d'arti. Essa, pure letterariamente accettando la grande scuola lombarda, non le era servilmente pedissequa. Per Alessandro Manzoni e per Carlo Porta, l'apoteosi. Combatteva però Cesare Cantù e non era sempre d'accordo con Giulio Carcano. Torti, Grossi, Raiberti, Uberti, Rovani e Bazzoni erano qual più qual meno sul suo libro. Classica per temperamento, la *Fama* non mostravasi peraltro ringhiosa contro gli sforzi della scuola romantica. E pur tenendo fede ai suoi vecchi labari greco-latini, non militava fra i conservatori inaccessibili, colla penna del Pezzi, ad ogni innovazione e ad ogni riforma.

Gioachino Rossini lo abbarbagliava col *Mosè*. Vincenzo Bellini lo faceva piangere col *Pirata*. Saverio Mercadante gli strappava col *Giuramento* un grido d'ammirazione. Pacini riconosceva la squisita benevolenza con cui egli aveva accolta e notomizzata la *Vestale*. Ma la religione della mente e del cuor suo, egli tutta intiera la riserbava al concittadino Gaetano Donizetti, di cui dichiarava immortali capolavori la *Lucia* e la *Borgia* e pel quale scrisse nel 1875 un magnifico studio, allorchè Bergamo esumò, per dar loro più onorevole sepolcro, le ossa di colui che aveva fatto ridere col *Don Pasquale* e piangere col *Don Sebastiano* quattro generazioni.

E di Gaetano Donizetti fu Pietro Cominazzi amico intrinseco, affettuoso, fedele. E come Donizetti in quei tempi pareva domiciliato al teatro Carcano, dove metteva in iscena alcuni suoi spartiti, così accanto al maestro bergamasco si era sempre certi di trovare il Cominazzi. Un bel dì Gaetano Donizetti voleva che Felice Romani aggiungesse nella sua *Bolena* un duettino appassionato per « Anna » e « Percy ». Ma Romani, cui non mancavano i suoi puntigli e le sue eccentricità, non volle saperne di accontentare il maestro. Donizetti sale sul cavallino dell'ira, ma Romani duro; peggio che un macigno. Il « signor Gaetano » minaccia il finimondo. Finalmente Pietro Cominazzi riesce a calmarlo, offrendosi di far lui ciò che Felice Romani, ostinato come un mulo, erasi fitto in capo di non volere assolutamente fare, pure autorizzando l'amico Cominazzi a sostituirlo nella bisogna. E Cominazzi trovò l'idea ed i versi del duettino: del quale — ripetutemi dall'autore — ricordo ancora queste due quartine, che erano cantate dal « Percy » ma che rimasero inedite nelle edizioni moderne della celebre tragedia lirica. Dicevano:

« Per vederti fortunata,
Sol per darti onore e fama,
Questo misero che t'ama
Altrui cederti potè;

Ma in saperti sventurata,
Il mio dono io mi riprendo,
E da te, da te pretendo
L'amor primo e la tua fè ».

Il 5 maggio ne scortammo la salma al cimitero Monumentale di Milano. Si discende nel colombaro. Si lascia a sinistra il famedio, dove dormono Manzoni, Cattaneo, Sirtori, Rovani, Correnti ed altri. Si percorre tutta la prima galleria. E là in fondo, accanto alla lapide che protegge il sepolcro di un Fossa — fratello defunto della celebre artista di canto, Amalia — c'è quella a Pietro Cominazzi, ultimo superstite d'una stirpe di letterati pei quali il mestiere fu una fiera ed odiata parola, laddove la missione stette sola e costante norma della vita intemerata ed operosa.

Un'altra — l'ultima — eccentricità di Cominazzi. Non usciva numero della sua *Fama* in cui non pubblicasse almeno un paio di sonetti. Così gliene uscirono

dalla penna centinaia e migliaia, di cui molti i mediocri, alcuni scadenti, ma parecchi veramente buoni e che lasciavan comprendere come egli era sapientemente addentro al magistero finissimo di questa poetica composizione che si intitola sonetto: la quale a prima vista sembra di così facile esecuzione, ma che invece stringe nel suo seno breve e profondo difficoltà così terribili e così grandi ostacoli.

-o-

Proprio in quel maggio, io ho conosciuto il padre gesuita Carlo Maria Curci. Predicava il « mese di maggio » nella chiesa di S. Fedele; e siccome fin d'allora egli cominciava a rifare una parte del suo cammino, così le sue orazioni traevano nell'aristocratica chiesa una società intelligente e numerosa. Rammento que' soavi sermoni, non nuovi nella sostanza, ma nuovissimi nella forma. Erano periodi staccati, squillati ad alta voce, tutti parentesi e digressioni, ma senza drappeggiamento di altisonanti periodi, una conversazione alla moderna intorno a temi sacri o resi tali dalla cornice dell'ambiente e dalla volontà dell'oratore. Mi restò impresso il sermone sul « libero arbitrio ». L'argomento, che è lo scoglio di parecchi predicatori, fu da lui trattato con una naturalezza ed una disinvoltura mirabili. Non c'era un grande colore nel suo stile. Ma se esso era acromatico, non per questo lo si sentiva meno acuto e meno rude all'attacco. Il padre Curci aveva a propria disposizione una parola attanagliante, qualche cosa come un metodo discorsivo, tutto fatto di tentacoli, quasi di ventose, che dove si distendevano, non abbandonavan più presa. Ciò che mi colpiva su tutto il resto era un certo umorismo stridente, un certo accenno epigrammatico all'ironia — che so? — una specie di presa di possesso dell'anima, eseguita a base di sarcasmo di buona lega, con grandissimi riguardi tanto alla religione quanto alla filosofia. Io mi ingannerò: ma debbo dire che fino da allora, qualche cosa m'andava dicendo dentro che quello non era un predicatore come tutti gli altri. Io riguardava quell'umile e modesto fraticello, tutto vestito di nero, e che aveva — incaricato personalmente da papa Pio IX — tenuta gagliardamente testa a colui che erasi chiamato Vincenzo Gioberti. Lo contemplavo — dico — ed ecco che una voce interna, per me davvero inesplicabile, m'andava susurrando che quel vecchio aveva in fondo, ben in fondo allo spirito, qualche cosa che fermentava come un lievito di ribellione. Sì: anch'egli facevasi forte della citazione dei miracoli: ma, sermoneggiando, il suo cavallo di battaglia era la polemica. Precisamente quello, che egli, quarant'anni prima era stato — dissi — *comandato* di fare contro Vincenzo Gioberti. Eppoi io pensava un'altra cosa. Io pensava alla sua figura di gesuita riprodotta in uno dei piani anteriori del grandiosissimo quadro intitolato *La definizione del dogma dell'Immacolata,* che aveva veduto nelle gallerie vaticane. E mi domandava come e perchè quel frate formidabile, il quale aveva così strenuamente difesa la necessità di proclamare quel dogma che lo si era voluto immortalare consacrandone la persona ai posteri più lontani con quella

di Pio IX e di altri padri della Chiesa — adesso invece s'era messo per una via tanto diversa dall'antica. Diversa per l'intonazione, per la trattazione, per l'esposizione, pel genere di combattimento: per un tutt'assieme — dico — che faceva spuntare sul vecchio Adamo un uomo novo, con idee evidentemente modificate ed enormemente modernizzate: e lasciava capire anche ai meno penetranti che Carlo Maria Curci, ancora gesuita, ancora caro al Vaticano, ancora colonna maestra della *Civiltà Cattolica*, aveva però incominciata una evoluzione che avrebbelo tratto molto lontano, e certo al di là delle sue stesse previsioni.

Io rividi il padre Curci, giù di pulpito e fuori di chiesa, e cioè nella casa dell'ospite suo: un distinto prete, tutto cosa dell'arcivescovo Calabiana, e che memore del marzo 1848, alle cui barricate aveva bravamente combattuto, era rimasto malgrado il collarino e la veste talare, di sentimenti liberali ed italici. Ma anche in *camera charitatis* il padre Curci non esercitò sopra di me veruna attrattiva. Io stava ad udire i suoi ingegnosissimi discorsi, tutti espressi abilissimamente e con non pochi ma briosissimi solecismi di dialetto napolitano. Ma mi persuasi una volta di più che un forte scrittore quasi mai è altrettanto gagliardo oratore. Il malinconico eppure famoso gesuita non possedeva, parlando, la splendida irresistibilità dello scrittore. Il suo pane era la polemica. La sua magia consisteva nella penna. Laddove il suo dire sentiva lo sforzo, e la sua voce non vibrava le elettriche correnti dello spirito commosso. Ad ogni modo ricordo che padre Curci non era più portato in alto come una volta dagli entusiasmi dei clericali intransigenti. Sì, intorno a' suoi sermoni del mese mariano in S. Fedele, non gli mancavano certo nemmeno gli elogi dei dissidenti nerissimi. Ma c'era una specie di ritegno nella lode degli « zelanti ». Per un moto istintivo, essi avevan forse capito che quel vecchio ed illustre monaco, si dilungava lentamente, ma inesorabilmente, dalle loro tende. Ed ecco il perchè della trascuranza. Invece i « preti liberali » come i Catena, gli Stoppani, i Ponzone, i Ghislanzoni, i Marzorati, i Colombo, i Vitali, i Narra, i Tagliabue, i Calvi, i Gola, e va dicendo, lo portavano in palma di mano, e cercavano farlo circolare fra loro, mentre egli si raumiliava, si faceva piccin piccino, cercava nascondersi, dileguare, scomparire, ritornare alla operosa e taciturna tranquillità de' suoi studi.

— Padre — gli chiesi — potrei senza indiscrezione sapere da lei a qual genere d'opera sta presentemente accudendo...?

— Ah caro signore — rispondeva con caustica bonarietà il gesuita — bazzeccole, bazzeccole..! Ormai sono vecchio: e la vista mi serve poco... Ecco qui... sto ordinando alcune note... Serviranno per un piccolo studio retrospettivo... Miserie, signor mio... Ormai io sulla terra non ho più nulla da fare... Bisogna che mi prepari al gran viaggio... E mi ci vuole, per imprenderlo, un buon corrédo di preghiere e mica di scritture. Di queste ne ho fatte anche troppo... ed ora credo che bastino...

Questo diceva con aria dimessa e con aspetto stanco. E frattanto egli stava approntando niente meno che il *Moderno dissidio!*

—o—

Il 12 maggio fu l'ultimo giorno di Antonio Semenza, avvocato, già soldato dei Mille, già capitano garibaldino, patriota, democratico, il quale, al tempo dei moderati, ne aveva dovute tollerare d'ogni colore e sapore. Era bonario, leale, pieno d'ardire e di coraggio. Aveva un simpatico volto che spiccava sovra una lunga e bionda barba da profeta. Cinque medaglie brillavano sulla camicia rossa distesa sul suo feretro. Al cimitero l'indimenticabile dottor Decio Nulli — oggi anch'esso defunto — parlò del valoroso estinto, con un affetto ed una commozione da strappare le lagrime.

Ed un'altra ed ancor più gloriosa defunta solennemente commemoravasi la mattina del 3 giugno, in Milano, inaugurandosi alla casa n. 1 di via Bigli una lapide ricordante come ivi l'8 marzo 1806 era nata Adelaide Bono, diventata poi Cairoli e madre ai cinque fratelli, cresciuti, vissuti e morti per l'Italia. Quella cerimonia fu uno scoppio entusiasta. Essa infatti non solamente evocava la gloria della italica Cordelia, ma colpiva inoltre in pieno petto il consiglio comunale di Milano, il quale, con triste e sinistro esempio, s'era pochi mesi prima disinteressato da qualsivoglia partecipazione nel provvedere esso la lapide indicatrice della culla di Adelaide Cairoli: lapide che esso aveva somministrato per moltissimi altri cittadini, il cui nome era legato a quello dei fasti della patria... Fu la maggioranza moderata che si rifiutò d'accondiscendere alla domanda presentata da gruppi e da associazioni liberali. Quella ripulsa sembrò così enorme, così inaudita, che persino il moderato sindaco Giulio Belinzaghi ne fu sdegnato, e nel suo spirituale meneghino alludendo ai caporioni dell'Associazione Costituzionale, gli artefici del gran rifiuto, disse testualmente così:

— *Tutt'i tropp hin tropp, covinoni de covinoni!*

Ed anche Carlo Ajraghi ebbe in quell'inaugurazione, il suo successo lanciando all'indirizzo dei deneganti quei due palmi di povero sasso, una frase che fece fortuna e che fu la seguente:

— « Analfabeti del sentimento! »

—o—

Fu in quei giorni che io feci una conoscenza altrettanto nuova quanto strana: la conoscenza del « principe dei monti ». Un principe del resto, la cui reggia non era certamente invidiabile: poichè dal 1871 essa era la casa degli Incurabili di Abbiategrasso. Si capisce subito: trattavasi di un principe spodestato: e spodestato da cinquant'un anni. Fuori di metafora, io parlo di Antonio Gasparoni, il famigerato capo-brigante, che a' suoi dì aveva funestato, con una lunga e terribile epopea di sangue e di violenze, il territorio romano fra Marittima e Campagna. Egli fu uno fra gli ultimi di quei masnadieri leggendarii del

principio del secolo, cui un primo omicidio, per amore, spinse sulla via dei più spaventevoli misfatti. Fino dal 1826 egli giaceva nelle galere pontificie. Nel 1870, dopo quarantaquattro anni di pena, fu, ormai decrepito, tolto dall'ergastolo; e siccome ormai era ridotto dagli anni e dalle malattie ad un rudero, così dal bagno fu per disposizione del governo del re, trasferito nel settembre del 1871 nella pia casa di Abbiategrasso. Nel 1877, quando mi recai ad Abbiategrasso per vederlo, trovai un vecchio di ottantacinque anni, relativamente ancora vegeto. Gli occhi infatti conservavano ancora un vivido lampo ferino. Aveva ancora sul capo uno sdruscito berretto, ricordo simbolico della galera. Fumava in un annerito pipino e faceva la calza. È perfettamente inutile che io rifaccia il racconto delle sue gesta. L'hanno già fatto in cento. Poi confesso che quella sua narrazione a sbalzi, in cui confondeva avvenimenti e date, mi produsse una impressione molto limitata. Del « principe dei monti » come l'avevan battezzato gli abitanti della campagna romana, quand' egli si aggirava formidabile ed onnipotente su per quelle montagne, non rimaneva più altro che il tipo d'un mezzo idiota, sugli ultimi della esistenza vegetativa. Ricorderò solamente che in quello stesso dì egli aveva avuta la visita del buon Cesare Turati, artista comico, il quale volendo scrivere un dramma sensazionale da Arena *Antonio Gasparoni,* erasi recato da lui per ottenerne il permesso di sceneggiare i punti salienti della sua vita fortunosa. L'antico capo-brigante non dissimulò punto un senso di vanagloria suscitatogli da quell'offerta. E dopo una lunga narrazione — forse la millesima! — dei suoi casi, rilasciò, crocesignata di suo pugno, al Turati la seguente dichiarazione:

Abbiategrasso, 4 giugno 1877.

« Io qui sotto croce segnato, perchè illetterato ed in presenza dei testimonii
« sottoscritti, dichiaro quanto segue:

« Autorizzo il signor Cesare Turati artista drammatico a trattare un' azione
« drammatica sulla mia vita, e di ciò do a lui solo la esclusione, intendendo
« di proibire a chiunque altro di fare altrettanto, perchè questa è la mia
« assoluta volontà.

« Segno di cro † ce di

ANTONIO GASPARONI ».

— E come — gli chiesi — vi trovate qui ad Abbiategrasso...?

— Male, signorino mio... Male per l'aria, per il luogo e per la disciplina... ma, io non mi perdo d'animo, ed ho scritto a Sua Maestà...

— Avete scritto a Vittorio Emanuele...?

— Signorino, sì. E gli ho scritto supplicandolo di lasciarmi, prima di morire, visitare la bella Milano...!

È appena necessario aggiungere che la chiesta autorizzazione non gli venne. L'ex capo-brigante, il quale, un po' veri e un po' inventati, narrava curiosissimi aneddoti sulla polizia pontificia de' suoi tempi, e che pretendeva aver

conosciuto davvicino i pontefici Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, aveva ormai i giorni contati. Ed infatti, poco dopo, quasi nonagenario, morì per tabe senile.

Sui primi di quel luglio si verificò, nella famiglia giornalistica di Milano, un fatto di cui è bene tener nota. A dire la verità, i motivi che lo produssero erano destinati a tutt'altra conseguenza. Ma siccome il corollario, per quanto differente dalle premesse, è sopravvissuto ed anzi fu come la solita prima pietruzza portata alla costruzione di un edificio morale che oggi giganteggia nel giornalismo italiano, ed in tre fra le principali regioni del paese — così è giocoforza ricordare qualche cosa di quella fuggitiva agitazione, dalla quale, successivamente trassero origine più pratici e più durevoli risultati.

È dunque a sapersi che durante il primo semestre del 1877, il numero dei suicidii e dei tentativi di suicidio era a Milano enormemente aumentato. L'allargamento della terribile piaga turbava non solo lo statista ed il legislatore ma anche lo scienziato ed il filosofo. Alcuni medici illustri, alcuni valorosi igienisti — ad esempio il compianto dottor Gaetano Pini — studiando il morboso fenomeno ed escogitando una possibile limitazione di quella tetra anormalità, avevano solennemente dichiarato che la schiera dei suicidii sarebbe senza dubbio diminuita, se la stampa quotidiana si fosse unanimemente risolta a sopprimere ogni e qualunque notizia concernente quei tragici avvenimenti. Sostenevano quelli egregi, facendosi forti del parere e degli scritti di esimii confratelli connazionali ed esteri, che la pubblicità, quella specialmente con lusso di particolari, data ai suicidii, era fatta apposta per sviluppare un pericoloso spirito di imitazione: e citavano evidenti casi nei quali, dopo un clamoroso suicidio, esposto, lumeggiato, particolareggiato dai giornali a pascolo della pubblica curiosità, spessissimo ne succedeva un altro che era, o quasi, la perfetta riproduzione del primo. Credevano in sostanza che la frequenza dei suicidii fosse specialmente il portato di quello che ora chiamerebbesi un fenomeno suggestivo. Allora questa terminologia non era peranco stata messa in circolazione: ma il senso ne era presso a poco lo stesso.

I fogli milanesi si occuparono della questione. Alcuni diedero ragione ai medici ed agli igienisti. Altri ne oppugnarono la dottrina, asserendo che il silenzio dei periodici intorno ai suicidii non avrebbe fatto nè caldo nè freddo, e che la causa vera ed unica dell'aumento di questi reati contro la propria vita, bisognava ricercarla altrove, e così in un campo assai più vasto ed esteso cioè nelle misere condizioni morali e materiali, della società. Fra questi ultimi era il valorosissimo « Bruno Sperani » cioè a dire la illustre scrittrice signora Beatrice Speraz, una tra le più splendide intelligenze femminili da me conosciute.

Ma ad alcuni fra noi cronisti cittadini — ai quali in guisa speciale — interessava il problema, venne in mente di indire una adunanza fra noi. Ci saremmo scambiate le nostre idee: comunicate le nostre osservazioni: e salvo, beninteso,

il *referendum* ai nostri direttori, avremmo potuto concretare qualche utile proposta. Il buon Aurelio Franzetti — allora proprietario della Fiaschetteria Toscana — ci favorì per la nostra seduta l'uso d'una bella sala di quel suo splendido *restaurant*. Di più: volle che al posto dell'acqua zuccherina per bagnare le arse fauci degli oratori, ci fossero alcuni capaci fiaschi di generosissimo Chianti. Ed ecco come, nel meriggio d'un caldo giorno di luglio — ci trovammo riuniti — giusta l'invito dei promotori — Daniele Rubbi, cronista della *Perseveranza,* Luigi Perelli della *Lombardia*, Luigi Della Beffa del *Sole,* Vincenzo Broglio e Leopoldo Bignami del *Pungolo,* Francesco Giarelli della *Ragione,* Luigi Menghini e Raffaello Barbiera del *Corriere della Sera,* Pietro Carboni dell'*Unione,* Lorenzo Lertora dell'*Osservatore Cattolico,* ed Aristide Pecchio-Ghiringhelli dello *Spettatore.* Il *Secolo,* con comunicazione motivata, spiegava il perchè del suo non intervento. Nominammo Vincenzo Broglio a presidente, Raffaello Barbiera a segretario.

Curiosissime le due pregiudiziali messe innanzi dai cronisti dei due giornali clericali: poichè l'uno diceva bianco e l'altro nero. Lorenzino Lertora dell'*Osservatore Cattolico* mellifluamente parlò così:

— Sono venuto qui per ispirito di solidarietà e di fraternità giornalistica, non per altro. Il suicidio, cari colleghi, è, secondo l'*Osservatore Cattolico,* un delitto come un altro, e si deve narrare: e state certi che, per la loro fede cattolica, i lettori dell'*Osservatore* certamente non imiteranno.

L'altra campana cattolica, Aristide Pecchio-Ghiringhelli, dello *Spettatore,* osservava:

— Dichiaro io pure d'essere intervenuto solo per non guastare l'armonia fraterna d'una prima nostra adunanza. Ma osservo che qualunque conclusione prendesse l'assemblea, essa è affatto inutile pel mio giornale, che per massima di buon cattolico, come non pubblicò mai, così non pubblicherà per l'avvenire notizie di suicidii e di tentativi di suicidio.

Dopo questo saggio enarmonico, la discussione si fece ardente e generale. Si torturarono la filosofia, la statistica, la demografia, la medicina e in prò e contrariamente alla tesi. Chi sostenne essere la minuta descrizione dei suicidii una remora e non un incitamento alla imitazione. Chi propugnò l'opinione diametralmente opposta... La discussione durò serrata, viva, animatissima per un paio d'ore. Esaurite tutte le argomentazioni — ed i fiaschi di Chianti con esse — fu adottato il seguente ordine del giorno che portava la mia e la firma del collega Perelli:

« L'adunanza dei cronisti dei giornali milanesi sulla questione della pubbli-
« cazione o meno dei suicidii e dei tentativi di suicidio, constatata la volontaria
« assenza di un rappresentante del giornale il *Secolo,* in un convegno in cui
« trattansi importanti questioni cittadine, delibera, dietro pratiche considerazioni,
« di continuare la pubblicazione di tali tristi avvenimenti, assumendo insieme
« l'obbligo di farne la relazione in modo che, mentre rispetti scrupolosamente

« le convenienze sociali, tuteli il segreto e la dignità della famiglia, e deplori
« in massima il succedersi di tali fatti. In pari tempo viene nominata una
« commissione eletta dal presidente nel seno stesso dei cronisti convenuti,
« incaricata di studiare la questione e di riferire in proposito, in una prossima
« seduta ».

La commissione fu eletta nelle persone di Broglio, Rubbi, Giarelli e Perelli. Ma si capì subito che il sentimentalismo di chi voleva la soppressione delle notizie suicide, aveva dato nelle secche della pratica. La commissione non aveva a sè dinanzi che un obbiettivo affatto platonico. Non se ne sarebbe fatto più nulla. Nè la cosa poteva differentemente succedere, dal momento che all'adunanza non aveva voluto fare adesione il' *Secolo,* la cui diffusione superava allora quella di tutti gli altri giornali milanesi presi insieme. Se quindi avessimo approvata la soppressione delle notizie suicide, il *Secolo* non si sarebbe minimamente tenuto vincolato a risoluzioni cui non aveva partecipato: e ci saremmo trovati, perciò, di fronte al pubblico in una inferiorità informativa incalcolabile, data la pubblicità che il *Secolo* avrebbe concessa ai suicidii ed ai tentativi di suicidio, che volevansi sopprimere nel notiziario cittadino.

Ma allora il buon Rubbi — di cui oggi ci resta il ricordo soltanto — non volle che la prima adunanza fra giornalisti milanesi si dovesse sciogliere senza lasciare visibile e pratica orma di sè: e dopo un appropriato discorsetto in cui mostrava il supremo bisogno dei giornalisti di stringersi gli uni agli altri coi vincoli della vicendevole assistenza e del mutuo soccorso, presentò — e fu, con leggiere modificazioni approvato all'unanimità — il deliberato che qui riproduco:

« L'adunanza dei cronisti, riconosciuta la necessità d'una associazione di
« mutuo soccorso fra i redattori ordinarii dei giornali quotidiani, delibera di
« prendere l'iniziativa in questo senso e di dare il mandato ad una speciale
« commissione per istudiare la questione e prendere le misure opportune,
« mettendosi in comunicazione coll'identica associazione che si sta costi-
« tuendo a Roma ».

Anche per l'applicazione di questo ordine del giorno fu incaricata la commissione eletta per attuare la prima delibera. Ma viceversa poi, i tempi per « l'associazione dei giornalisti lombardi » non erano ancora venuti. Occorrevano altri dieci anni per mutare il desiderio in realtà. Comunque, è provato a lume meridiano che fino dal 1877, i cronisti dei fogli milanesi avevano dato il primo colpo di piccone per segnare le linee di fondamento all'organizzazione del mutuo soccorso fra gli operai della penna.

—o—

Ai 2 luglio Felice Cavallotti, pur rimanendo preziosissimo collaboratore della *Ragione,* rassegnava il suo ufficio di direttore. Il consiglio amministrativo del giornale, eletto dall'assemblea degli azionisti, ne assumeva la responsabilità

politica: e la redazione in capo era affidata ad Attilio Luzzatto. Quanto a me, sovrano assoluto nei paesi della cronaca, ogni dì andava in traccia d'una bizzarria per mantenere l'effetto. Un dì, il cronista si faceva sostituire dalle nove muse, le quali, l'una dopo l'altra, comparivano alla testa del loro gruppetto di cronaca, il cui argomento naturalmente si riferiva alla competenza di Calliope, d'Erato, di Melpomene e delle rispettive e rispettabili altre sei Pieridi. Un dì, la intitolavo *Cronaca-telegrammi.* Il titolo del gruppetto non indicava il fatto, ma invece il luogo di provenienza, così: « da via Clerici » poi « da via Quadronno » poi « da via Pasquirolo » e giù giù per una ventina di strade tutte di seguito. Un dì, la cronaca si nominava dai *Sette Savi.* Ogni gruppetto portava per rubrica una sentenza di Solone, di Chilone, di Cleobulo, di Periandro, di Biante, di Pittaco e di Talete. Si capisce che ad ogni sentenza rispondeva l'argomento della notizia. Parola d'onore, io credo che le ombre dei sette sapienti, a quella mia alzata d'ingegno, abbiano fatto fra loro sinedrio e consacrato all'Averno il capo del temerario che ne aveva profanata la memoria col metterne i venerabili nomi ad etichetta di contrabbando sulle più misere quisquilie cittadine. Un dì, erano le strofe del *5 Maggio* che formavano i rispettivi titoli dei gruppetti. All' « Ei fu! » corrispondeva l'esposizione di una morte. Al « siccome immobile » la narrazione d'un caso di stupore nevrotico. Al « dato il mortal sospiro » la fine d'una bella fanciulla uccisa di crepacuore per amore tradito. Un dì era il *Cantico dei Cantici* che somministrava le rubriche. E via via. Ma ciò che più importa sapere si è che quella bizzarra nomenclatura non si riduceva soltanto ad una qualunque eccentricità di titoli: ma era invece strettamente annessa e connessa all'argomento speciale di cui era appunto l'esponente. Si capisce che la novità di questo sistema non dispiacque: tanto è vero che subito dopo non mancarono altri fogli ad imitarla, ed applicarla. Ma siccome ogni bel giuoco deve durar poco, così feci presto a smettere. Di certi generi letterarii è a farsi lo stesso conto che si fa degli eccitanti. In dosi modeste, rialzano i nervi e crescono vigoria. Ma se si vuole abusarne, allora ne consegue un effetto diametralmente opposto: ed alla passaggiera sovreccitazione del minuto fa seguito una depressione ed un accasciamento generale.

—○—

Uno spettacolo di cremazione di cadaveri non era più una novità nell'agosto del 1877. Paolo Gorini, il forte e glorioso inventore del crematoio lodigiano, il Venini ed altri, erano arrivati dopo numerosi tentativi a determinare parecchi sistemi per la incinerazione delle salme. Ma il problema era tuttavia ben lontano dalla soluzione. Comunque, sullo scorcio dell'accennato agosto, Milano era senza dubbio la sola città d'Europa in cui la cremazione avesse luogo senza inconvenienti di sorta e con risultati quasi completi. Infatti, proprio in quell'occasione, veniva introdotto nel crematoio, al Monumentale, il corpo d'uno

dei nostri: il povero Giovanni Mussida, modesto, onesto ed operoso redattore della « parte commerciale » in parecchi fogli milanesi, come il *Secolo*, la *Ragione*, l'*Unione*, il *Sole*, e prima la *Gazzetta di Milano*, e la *Voce del Popolo*. S'era fatto da sè, sorgendo da umile condizione a furia di assiduo studio e di volontà tenace. Lo spense, ancor giovane, un insulto apopletico. E lo spense quand'egli, come frutto de' suoi diuturni sudori, dava l'ultima mano al IV volume della *Libertà e Protezione*, opera di polso che, edita da Natale Battezzati, contiene pagine interessantissime, quelle specialmente che si riferiscono alla questione del pane. Egli del resto la faceva entrare dappertutto. Egli sosteneva che gli aumenti imposti dai panattieri ai consumatori sono il più delle volte, ingiusti. Alcuni lo appuntavano di pose empiriche: ma eran parole: ed i fatti provavano la sua competenza pratica veramente perspicua. Più d'una volta sul suo bruno capo si scatenò, come un uragano, l'ira dei panattieri. Ma egli lasciava, intrepidamente, passare la burrasca, e ritornava a battere con maggiore energia di prima, sulla sua solita incudine protezionista. Era grande e fervido apostolo del progresso democratico in tutte le sue manifestazioni. E fra queste sosteneva a spada tratta il principio e l'applicazione dello incinerimento cadaverico. Apparteneva infine alla società di cremazione, della quale erano, fra i molti, luminari il dottor Malacchia De Cristoforis, il dottor Gaetano Pini, l'avvocato Angelo Mazzoleni, ed altri; tutti insomma coloro che radicali o progressisti in politica — ed in parte anche moderati — pure appartenevano alle loggie massoniche milanesi. È infatti a tutti noto che la cremazione dei cadaveri era ed è tuttavia un principio saldo e da tempo propugnato anche fra i Liberi Muratori. Ed ecco senza forse il precipuo motivo per cui la Chiesa di Roma non vide mai di buon occhio, e nemmeno oggi approva, la cremazione.

Anche il buon Mussida fu dunque arso sul rogo, o meglio nel forno del crematoio. Io ho veduto il suo corpo voluminoso venire assalito da un turbine di fiamme, e bruciare poco a poco tra quelle vampe splendenti, mentre in alto svolgevasi denso e crasso il fumo sviluppato dalla consunzione di quell'organismo imponente per ponderosa mole. E fu quella una fra le cremazioni meglio riuscite, anche pei minimi reliquati di carbonizzate materie. Ma non per questo, il cammino della cremazione fu soverchiamente accelerato. Tutt'altro. Più fiera e più a fondo i suoi nemici impegnarono la lotta. Ed a Milano essa lasciò orme non peranco cancellate. È infatti positivo che il partito clericale combattè sempre ed aspramente la cremazione, non tanto per sè stessa, quanto perchè accettata — come ho detto — dalla massoneria. Ma è altrettanto vero che anche alcuni credenti — i quali nulla hanno a che fare coi clericali — non accettarono l'incenerimento umano: alcuni respingendolo in via di massima; gli altri, più che per altro, per le sue modalità esecutive. Finalmente a taluno parve che la propaganda « cremazionista » assumesse talvolta la parvenza di pressione: per esempio quando sull'edificio crematorio del Monumentale si lesse il celebre distico:

*Vermibus erepti, puro consumimur igni:*
*Indocte vetitum mens renovata petit.*

— Come si osa dire — osservarono alcuni — che furono e sono niente altro che ignoranti coloro che reputarono e reputano preferibile la inumazione all'incenerimento? Noi respingiamo questa patente di idiotismo che così a buon mercato ci si scaraventa fra capo e collo. Ed è appunto per questo, che intendiamo ribellarci a questa imposizione e non accettiamo questa gratuita ingiuria!

Fra gli oppositori fu e resta Edoardo Porro — il grande ostetrico, una illustrazione europea della scienza e della clinica ginecologica. Democratico di vecchia data, radicale garibaldino, soldato a Mentana, una fra le più luminose intelligenze e fra le celebrità più autentiche, il dottor Porro è oggi senatore del regno. Il suo antico partito lo abbandonò, ma egli, uomo sperimentale anzi tutto, non volle ricredersi di quelle che gli affibbiarono come fossero colpe, come ad esempio di sostenere con tutte le forze del suo ingegno e del suo cuore, che l'assistenza agli infermi negli ospedali deve essere affidata alle suore della Carità piuttosto che alle corporazioni infermiere laiche. Molto naturalmente i moderati si affrettarono a circondare del loro appoggio elettorale l'illustre Porro nelle nomine al consiglio comunale di Milano. Ed essendo che Edoardo Porro, come non brigò nè fece dichiarazioni adesive di sorta alle idee de' suoi nuovi sostenitori, così non si credette in diritto di sottrarsi ad un ufficio che gli veniva dalla fiducia de' suoi concittadini, ne venne di legittima conseguenza che egli si trovò nella più strana delle condizioni: quella di passare per clericale per chi non lo conosce, laddove egli altro non fu, altro non è che un « democratico credente ». Ed è proprio come io ve la dico: e basta conoscere Edoardo Porro per comprendere come il suo « anticremazionismo » sia originato da un complesso di circostanze più soggettive che altro. Si premette che pochi, come il professore Porro, hanno la religione degli affetti domestici. Il matrimonio d'amore ch'egli compì con una buona, modesta ed intellettuale creatura, ne è una prova evidente. Poi l'adorazione per un bambino cui la morte gli rapì sul fiore delle speranze: uno schianto, una desolazione indescrivibile. Poi lo spettacolo continuo delle grandi sventure che passavano sotto gli occhi del grande professionista. Poi le scene sconfortanti delle cliniche e degli ospedali. Poi le esitazioni dell'attimo, malgrado ogni più gagliarda e profonda scienza e coscienza, connaturali al più valente degli operatori, allorchè si trova innanzi a complicazioni tremende così che dipende unicamente dall'energia della sua mano o dalla manovra del suo bistori la salvezza o la perdizione di più vite! Forse Edoardo Porro non rinunciò all'idea che il figliuoletto perduto, rispondesse anche morto di sotterra, al di là d'un tappeto di fiori, all'affetto inenarrabile ond'egli lo circondava tuttavia, nel suo tumulo immaturo. Forse non volle, nell'animo turbato, strapparsi questa dolcissima illusione che il suo fanciulletto, oltre il sipario della zolla, gli sorrideva

col suo bel volto infantile, e gli stendeva le braccia, e gli andava incontro, e lo guardava, personcina ancor viva nella fantasia del povero padre inconsolabile. Chissà? Il sentimento di Edoardo Porro fu urtato dall'insieme delle istrumentalità cremazioniste? O non seppe acconciarsi al pensiero che una salma adorata dovesse giungere allo incinerimento passando attraverso le griglie incandescenti d'una specie di prosaica graticola? O gli parve che la poesia — alla Praga — dei capegli che « diventan viole » fosse preferibile a quella della fiamma purificatrice? O lo spaventò la sensazione del nulla assoluto, di cui è simbolo quel pugno di cenere? O la scienza sente anch'essa talora la necessità suprema d'un tripudio di fede...?

Le domande, come vedete, sono parecchie. E non tocca a me rispondere. Mi importava invece sfatare intorno al mio antico ed illustre amico — Edoardo Porro — la leggenda di clericale. Credente si. Religioso anche. Clericale punto. Edoardo Porro non ha « sentita » la cremazione come — dicono — uno scienziato suo pari l'avrebbe dovuto. E sia così! Ma quanti e quanti non fecero come lui? Ma quanti e quanti altri vi sono i quali tuttavia hanno dubbii da far risolvere, contrarietà da superare, conclusioni cui pervenire? O non è forse vero che se così realmente non fosse, ai nostri dì, la cremazione dei cadaveri, che pure è un postulato importantissimo dell'igiene, avrebbe nella sua applicazione compiti passi assai più giganteschi, perocchè fu ed è sostenuta da fervidi apostoli, e da oltre un ventennio, e con una costanza meravigliosa? Così — io reputo — si spiegano le riserve, radicate nel sentimento, di Edoardo Porro, intelletto meraviglioso e delicatissimo cuore. Ma gabellarlo per clericale? Davvero non sarà mai che io meni per buona l'accusa: eccetto che debbano avere forza di convinzione argomenti del genere di quello, che pure fu messo in campo, e pel quale il preteso clericalismo di lui veniva posto in essere anche dal fatto che tutte le sere egli giuocava parecchie partite a *briscola* ed a *tresette* con un prete amicissimo suo!

È probabile che Edoardo Porro leggendo queste linee sorrida del suo fine e malinconico sorriso e dica fra sè che proprio proprio non sentiva il bisogno di codeste induzioni per lui perfettamente ultronee. E sia pure. Io, per me, non ho voluto rinunziare alla indicibile soddisfazione di fare omaggio alla sua cara e simpatica personalità, alle sue gagliarde virtù di cittadino, di patriota e di scienziato; uno di quelli che onorano così altamente il nome dell'Italia al cospetto delle genti.

—o—

La sera del 27 ottobre Milano in folla recava il suo biglietto di visita ai nuovi e splendidi magazzini che Luigi e Ferdinando Bocconi avevano aperti in quel dì nel magnifico palazzo del marchese Fiorio, nei pressi della galleria Vittorio Emanuele, proprio là dove prima risiedeva il grande *Hôtel Confortable* cui non avevano sorriso confortevoli i fati della commerciale fortuna. Ed era con una profonda compiacenza che Milano era accorsa ad ammirare il successo

di quei suoi due egregi cittadini, i quali a furia di lavoro e di costanza erano riusciti a dotare la capitale lombarda di un emporio di confezioni universali, sullo stampo di quelli che sorgono a Parigi, e che dal *Louvre* al *Printemps* narrano le glorie ed i trionfi del coraggio e del buongusto commerciali transalpini. Luigi e Ferdinando Bocconi — i quali si erano per virtù propria elevati dal nulla, e d'anno in anno avevan saputo crescere e rafforzarsi — da un modestissimo magazzino primordiale, si erano venuti ad impiantare in una serie di botteghe aperte nell'edificio provvisorio in legno che proteggeva l'inizio dei lavori ai portici Settentrionali di piazza del Duomo. E mano mano giganteggiando, andavano moltiplicando, dipendenti dalla casa madre di Milano, le loro figliali o succursali nelle precipue città d'Italia. E dalle città d'Italia appunto avevan tratto il titolo dei loro nuovi magazzini *Aux villes d'Italie:* titolo che qualche anno appresso italianizzarono, allorchè anche sull'industria e sul commercio le amarezze franco-italiane avevano esteso il loro deleterio influsso. A Luigi ed a Ferdinando Bocconi la fortuna — una fortuna davvero meritata — aveva rivolto benignamente lo sguardo. Ed una volta vivificato il grandioso palazzo Fiorio coll'immenso complesso di tutte le produzioni « in confezione » la loro casa, potentemente sviluppata da un'organizzazione mirabile, cui soccorreva la efficace alleanza di una pubblicità mai più vista in Italia, s'alzò potente ed irresistibile come una indomita fiammata. E facendo lavorare il sistema del minor guadagno a prezzo fisso col metodo del pagamento « a pronti contanti » trovarono immediatamente il lucro sicuro e insieme la vena della ricchezza. Da quell'inaugurazione è trascorso quasi un ventennio. Da Milano a Torino, da Genova a Roma, da Napoli a Palermo, ed altrove, casa Bocconi batte vittoriosamente bandiera. Il piccolo e rudimentale « Magazzino Livornese » di Milano è diventato un enorme opificio, che dà lavoro e pane a migliaia e migliaia di persone. Non una crisi lo scosse. Non una oscillazione subì. Congegnata mirabilmente, razionalmente perfezionata, posta su basi incrollabili, casa Bocconi, oggi si considera come una istituzione industriale italiana. Essa vinse i pregiudizii degli uomini e dei tempi. A misura procedette, vieppiù si consolidò. Ed oggi Ferdinando Bocconi, rimasto solo dal dì in cui il fratello Luigi si ritirò dal commercio, continua le tradizioni della ditta, e sotto il suo impulso e sotto quello de' suoi collaboratori, la gran macchina segue a funzionare energicamente. I magazzini Bocconi, da alcuni anni, ebbero ed hanno sede definitiva nel palazzo eretto dalla ditta sotto i portici di piazza del Duomo. E là scorre in tutti i giorni dell'anno la fiumana degli accorrenti, cui le provincie danno un contingente fortissimo. Ed io, vecchio amico di Luigi e di Ferdinando Bocconi e che ho assistito al lungo corso della loro marcia ascendente, non so sottrarmi ad un sentimento di tripudio, constatando come anche per essi « poca favilla, gran fiamma » secondasse: e loro da queste memori pagine invio il mio più cordiale saluto. Io contai quasi i loro primi passi. Io tenni dietro allo svolgimento graduale delle loro coraggiose iniziative. Io

assistei alle domestiche ed indimenticabili feste del loro personale dipendente, cooperante e compartecipante. Io scrissi intorno allo spirito della loro associazione di mutuo soccorso. Io fui presente alle inaugurazioni dei loro magazzini a Milano, a Genova e a Torino, dove da tanti anni il carissimo cavaliere Alberti, regge l'imponente azienda. Io ebbi campo di rilevare come l'onestà, l'amore, il dovere, il reciproco aiuto, fossero i capisaldi di quell'impresa colossale che è diventata una splendida fortuna. E mi è caro dare qui ai miei antichi amici pubblicamente atto d'un affetto e d'un'ammirazione che non si sperderanno dal mio cuore mai più.

—o—

Moriva il 28 ottobre l'amico carissimo e condirettore della *Ragione,* Andrea Ghinosi deputato al Parlamento. Moriva ad Ostiglia nel pomeriggio d'una domenica. Essendo, alcuni giorni prima, balzato da una carrozza, i cui cavalli adombrati volgevano in fuga, si feriva al capo: si sviluppava una congestione, ribelle a qualsiasi più energica cura, e si spegneva a soli quarant'un anni. Volontario nel 1859 fu a S. Martino. Volontario nel 1866 fu a Bezzecca aiutante del valorosissimo Chiassi, di cui raccolse colle estreme parole gli ultimi sospiri. Scrittore — come ho detto — del *Gazzettino Rosa* col pseudonimo di *Anomalo:* uno fra i reclusi politici al forte Bormida, vi si consolava leggendo Severino Boezio e scrivendo le *Mie prigioni* pubblicate poi nelle appendici della *Gazzetta di Milano.* Deputato, eletto nel 1874 sia a Gonzaga, sia ad Ostiglia, egli, andato alla Camera come una protesta, vi si affermò come un valore di prim'ordine: egli vi fu un inflessibile soldato della Sinistra. Altrettanto indipendente dal « palazzo » come dalla « piazza », era nemico di tutto quanto sapeva di convenzione e di ufficiosità. I lettori sanno che dopo il 18 marzo 1876, offertogli il segretariato generale dell'Interno, puramente e semplicemente lo rifiutò. Era altresì un forte letterato. Dieci anni prima di Pietro Cossa aveva composta una *Messalina,* cui poscia sbattezzò, mutandone il titolo antico nel nuovo: *Claudio.* Una sua traduzione di Heine non è dimenticata. Grave e corretto, distinto ed affabile, aveva stoffa d'uomo politico pratico e giusto. Come letterato ed artista veniva dal suo ingegno plurilaterale posto fra gli eletti. Soleva dire: « Nella mia famiglia non si danno casi di lunga vita! » E fu, pur troppo per lui e per noi, triste ma veridico profeta.

Fu in Ostiglia il 30 ottobre che ad Andrea Ghinosi furono resi onori funebri solennemente affettuosi. Parlarono fra gli altri gli onorevoli Bernini e Cavallotti, il marchese Cavriani, Attilio Luzzatto, l'avvocato Airoldi. Telegrafarono il loro cordoglio Benedetto Cairoli, Agostino Bertani, Francesco Crispi, Mussi, Marcora. A proposito: fra i dolenti che a mala pena riuscivano a frenare i singhiozzi lungo il cammino doloroso al cimitero d'Ostiglia c'era quel « clericale » del professore Edoardo Porro.

## CAPO XXIII.

**Sommario** = Adelina Patti alla Scala — In *Traviata* ed in *Faust* — L'ammirazione dell'onorevole Ferrari riserbato all'omicida di Rimini — La Patti nel *Barbiere* — I venerabili abbonati alla Scala — I loro confronti fra la Patti e la Malibran — *L'è minga lee!* — Adelina in *Trovatore* — La leggenda della Patti — La sua famiglia — Le sue sorelle — Adelina alle Tuileries — Il marchese di Caux — Matrimonio infelice — I noti scandali — Cardellini, usignuoli e cartelle di rendita — La donna e l'artista — Istrumentalità e sentimento — La Patti e la Galletti — Il suo tramonto — La tragedia dell'architetto Mengoni — La sua nascita — La sua virilità — La sua famiglia — La sua morte spaventosa — Le sue compiacenze d'artista e d'amor proprio — La sua vedova riserbata ad altri lutti — Come morì Alberto Mazzuccato, maestro di musica — Il suo prediletto aforisma — L'impressione a Milano della morte di Vittorio Emanuele — Un'eccezione non simpatica — I funerali in Duomo e relative sciagure — Il signor Lamberti di Codogno fra le vittime — La morte della signora Giulietta Pezzi — Gustavo Frygiesi, il prode colonnello ungherese di Garibaldi — La morte di Pio IX, i milanesi e l'*Osservatore Cattolico* — Paolo Porro e la sua Scuola tecnico-letteraria femminile — Come vidi due volte Pio IX — Maurizio Quadrio — Il processo Filippone — L'*Agnese* del maestro Guindani di Cremona — Il parrucchiere Filippo Cena, *artiste en cheveux* — La sua letteratura franco-meneghina — La sua fine dolorosa — Leone XIII papa, la sua elegia a monsignor Rotelli e la *Ragione* — Che cosa mi disse l'auditore santissimo Laurenzi — Il dantofilo gondolier veneziano Antonio Maschio — Dovuta ricompensa.

Adelina Patti.

Comparve alla Scala per un breve corso di rappresentazioni. La sera del 3 novembre 1877 esordì nella *Traviata*. Nicolini, tenore, e suo ultimo marito, faceva da « Alfredo ». Il basso Giraldoni rappresentava « Germont ». Il successo della Diva, che s'affermò fin da principio, diventò delirio all'ultimo atto; e l'amplesso e la frase fra « Violetta » moribonda ed il reduce amante si vollero riudire e rivedere tra una frenesia di battimani. Il 7 successivo Adelina si ripresenta in *Faust*. Alla divina « Margherita » fanno corona Nicolini « Faust », Giraldoni « Valentino », Maini « Mefistofele », De-Gourieff « Siebel ». Adelina Patti — la prima, la sola « Margherita » bruna — e non bionda — ch'io vidi. Un trionfo, se è possibile, anche maggiore di quello conseguito in

*Traviata*. L' « aria dei gioielli » la « canzone del re di Thulè » furono una immensa rivelazione. Gli entusiasti per quell'artista sublime, non si contavano più: e fra questi ho notati persino degli illustri uomini politici, la cui vita era tutta assorbita dalle gravi cure patriottiche. Rammento ad esempio Agostino Bertani, allora deputato di Rimini, venuto a Milano per presiedervi un'adunanza di membri della Estrema Sinistra, i quali s'allineavano in battaglia contro il ministero Depretis-Nicotera, già disceso dai fastigi delle illusioni antiche. Quei deputati pronunciarono il loro verbo di protesta in una storica adunanza di patrioti lombardi indetta fra le associazioni Democratica e Progressista. Adunanza che i ministeriali battezzarono ironicamente pel « parlamentino » e che ebbe la sua ultima manifestazione in un banchetto nell'albergo Manin: dove fra gli altri oratori, ai brindisi, fermò specialmente la mia attenzione un giovane e simpatico compagno di Agostino Bertani: un giovane riminese, che a nome della sua terra, salutò Milano: che bevve all'unione indissolubile della democrazia lombarda e romagnola: che chiamò il gabinetto Depretis « un naufragio di speranze di uomini e di principii »: che salutò la Estrema Sinistra « iride di fiducia alle calunniate Romagne ed alla oppressa Sicilia ».

Quel giovane oratore, nell'occhio, nella voce e nel gesto aveva qualche cosa di fatale e di irresistibile. Ne risentii una impressione incancellabile. La sera lo rividi, palpitante d'emozione, nelle sedie chiuse del teatro alla Scala, mentre Adelina Patti ci faceva fremere di delizia col suo « No, signor! » d'entrata in *Faust*. E scorgendolo affascinato egli pure da quella musica paradisiaca, e da quell'azione insuperabile, sclamai fra me:

— Quel mio Desmoulins ha anche l'anima d'un artista!

Luigi Ferrari

Ed era vero. Il conte Luigi Ferrari di Rimini, venuto con Agostino Bertani a Milano, in quel dì, il fiero oratore del Manin, fin d'allora si annunciava come uno splendore di promessa avvenire. Chi mi avesse predetto in quella sera che egli, mirabile e cara figura di patriota, dalle idee e dalla parola taglienti come lame di spada, avrebbe avuta improvvisamente tronca la vita nobilissima dalla mano d'un omicida?

La sera dell' 11 novembre, la Patti nel *Barbiere*. « Rosina » lei, « Almaviva » Nicolini, « Figaro » Giraldoni, « Don Basilio » Maini, « Don Bartolo » Zecchini. In quella sera, una generazione di vecchi che da circa quarant'anni non avevan rimesso piede alla Scala, vi ci si trovava. Quelle teste calve sentivano ancora soffiarsi intorno il vento d'entusiasmo suscitato dalla gloria della loro Malibran. Venivano a sostenere il loro antico idolo contro la diva del momento. Essi furono scossi, commossi, vinti, conquistati. Non avevano più nè settanta nè ottant'anni. Ne avevano quindici, ne avevano venti. Ad alcuni di quei venerandi non piacque, per la lezione, la scelta del valzer dell' « Ombra » in *Dinorah*. Lo consideravano una mezza profanazione del genere e della tradi-

zione. Ma quando Adelina Patti ebbela eseguita, reagirono contro sè stessi, dicendo:

— *L'è minga ona donna, chi lee... L'è on rossigneu!*

Mio Dio, quale « Rosina »! Una cantante tutta fatta di trilli, di volate, di chiaroscuri, di carezze, di ardimenti, di morbidità, di vellutati, di intonazioni, di precisioni, di finezze indicibili, incredibili, inesprimibili. Alla fine della cabaletta « Io sono docile » un uragano di applausi. I « vecchioni » anelanti anch'essi al confronto colla Malibran. Ed uno, accanto a me, si volge improvvisamente dalla mia parte, e mi grida sul volto.

— *E pur... l'è minga lee!*

Una frase — voi lo sentite — che riassume le impressioni d'una generazione che andava col secolo.

Al 15 *Trovatore*. Adelina non era in quella sera nella assoluta pienezza de' suoi mezzi. Il che non toglie che il famoso « D'amor sull'ali rosee » e tutta la sua successiva *contre-partie* nel *Miserere* elettrizzassero il pubblico e lo facessero balzare in piedi travolto da uno scoppio di delirante ammirazione.

Naturalmente Adelina Patti ha la sua leggenda.

Adelina Patti

Nel 1820 certo Barili, maestro di musica, passeggiando a Roma in via Giulia, udì squillare potente ed argentina la voce d'una donna, là, al pubblico lavatoio detto dell'Armata. Ne trovò subito la proprietaria: un fior di morettina: un angioletto dai capegli e dagli occhi nerissimi. Il maestro Barili le parlò e le fece proposte artistiche. La giovanetta lo invitò a parlarne colla madre sua. Così fece il Barili. La mamma — una venditrice d'uova di Tivoli — disse di sì. La giovanetta sotto la direzione del maestro Barili, studiò alacremente; e quattro anni appresso nel 1824 esordì splendidamente al Valle nella *Gazza Ladra*. Il maestro Barili ne aveva fatta una valorosa artista ed anche una moglie in regola: moglie sua infine.

Madama fece carriera, ed arrivò il tempo in cui ella, il marito e due figli, Antonio, poi musicista, e Pietro, futuro baritono, si recarono al Brasile. Vi arrivarono allorchè sul teatro Lirico di Rio-Janeiro « furoreggiava » il tenore Patti. Quali correnti armoniche determinaronsi allora fra il tenore Patti e la soprano Barili? Non ne so nulla. Solo che il maestro Barili ritornò in Italia co' suoi figliuoli. Quanto a madama, viaggiava interpolatamente, fra Brasile e Spagna. L'aria ibera — diceva — le conferiva assai. E si può crederlo. Infatti un po' a Rio-Janeiro, un po' a Madrid, essa fu madre altre quattro volte. Il primo fu un maschio: Carlo. Poi tre ragazze: Carlotta, Amalia, Adelina. Adelina nata appunto a Madrid il 9 aprile 1843. Paternità tenorile, Patti — questo s'intende. Tanto vero che quando nel 1847 il marito Barili stimò conveniente abbandonare questo basso mondo, la sua vedova sposò il tenore di cui è parola. Tiriamo un gran velo su tutto ciò che di poco edificante e di molto prurigi-

noso avvenne a quella male assortita coppia. Il fatto sta che nel 1872 a Roma fu calata in una fossa di Campo Verano la salma, in abito da monaca di casa, d'una vecchia signora che aveva abitato in via della Mercede e che ogni dì non ascoltava meno di tre messe nella chiesa di Sant'Andrea alle Fratte. Quella antica penitente era stata a' suoi dì « madama Patti ».

Restarono le tre sorelle: Carlotta, valente cantatrice; Amalia — la più bella — andata a marito coll'impresario Strakosch, ed Adelina. L'Opéra di Parigi fu, circa il 1867, il suo punto di partenza. La protezione di Eugenia imperatrice, il suo *ubi consistam*. Le Tuileries la sua casa. L'imperatore e l'imperatrice le vollero provvedere tutto: persino un marito: e glielo applicarono in persona del marchese di Caux — scudiere di Napoleone III — vecchia nobiltà genuina, ma povero in canna; ond'è che egli trovò il Calvario in quel matrimonio cui aveva sognato come un Eden.

Suvvia: non rammentiamo scandali vecchi. Le scene del teatro Imperiale di Pietroburgo le si sanno a memoria. Gli amoretti e gli amorazzi della diva per Ernesto Nicolas — il tenore greco — diventato italicamente Nicolini — le terribili gelosie del marchese di Caux, la domanda e la sentenza di divorzio, tutto ciò è volgare. Tutti sanno che Adelina per isposare Nicolini, mentre viveva ancora il marchese di Caux, mutò di religione, facendosi — come lui — greco-ortodossa. Tutti ricordano il *can-can* fattosi intorno a quell'avvenimento antipaticamente sensuale e comune. Adelina Patti era di taglia mediocre: delle forme stupendamente *potelées*, delle mani e dei piedi da fata: una bocca, piccina, dai denti candidissimi e dalle labbra di corallo: un busto da vespa, un volgere d'occhi assassino, dei capegli sfuggenti sotto il bordo del gran cappello *Marbourough*, che da lei prese il nome...

La leggenda soggiunge:

« Quando venne al mondo la piccola diva, sua madre, l'antica lavandaia, « collocò a destra della futura marchesa di Caux una gabbia di cardellini e « d'usignoli e dall'altra una cartella di rendita. Miracolo! La minuscola divi- « nità si voltò verso tutte e due le parti; afferrò l'una e l'altra, e diventò « il primo usignolo delle boscaglie mondiali e la prepotente calamita delle « sterline inglesi e dei dollari americani ».

Così diventò una grande artista ed una grande arcimilionaria. Essa è stata una cantatrice insuperabile ma ancor più una insuperabile fortunata. Si è fortificata di tutto; della sua ugola e de' suoi scandali; del suo registro e dei suoi capricci; de' suoi vocalizzi e de' suoi granduchi russi. La donna ha però l'assoluto diritto di sfuggire alla nostra giurisdizione. A noi compete soltanto la vivisezione dell'artista. Ed essa è stata un'artista somma. Sarebbe stata la prima del mondo se la passione le avesse messo l'incendio nel cuore. Non fu esteticamente così. Adelina Patti fu la perfezione dell'intelletto e della istrumentalità vocale. Isabella Galletti fu invece l'uragano del sentimento. Indi, per me, la superiorità infinita della cantatrice italiana sulla italo-ispano-brasiliana.

Oggi, fra le ricchezze inaudite del suo castello inglese — accanto all' uomo che per lei ha riassunte tutte le gioie sentimentali della vita — Adelina Patti discende rapidamente la curva precipitosa di quelle grandi artiste che hanno di sè e per sè preoccupato ed occupato il mondo. Là, nelle auree sale del suo castello, là, sotto le ombre del suo parco secolare, vanno a ricercarla ed a circondarla la curiosità e l'ammirazione del mondo.

Ma non tutta è l'affettuosità che lascian talora di sè le grandi stelle dell'arte, quando, compiuta la loro evoluzione, tramontano per sempre dietro la montagna degli anni.

Perchè negarlo? Adelina Patti non ha lasciato dopo di sè una duratura corrente di simpatie.

—○—

La tragedia dell' architetto Mengoni.

Sulla fine del dicembre 1877 il grand'arco della galleria Vittorio Emanuele era compiuto. Dopo le quattro pomeridiane del giorno 30, l'architetto Francesco Solmi di Bologna, uno degli ingegneri dipendenti dal Mengoni, insieme all'assistente Buzzetti aveva fatto disporre un modello di ornamentazione sui fastigi del grand'arco. Sulle ore cinque, il Mengoni vi saliva pure, per constatarne l'effetto. Quand'ecco, a venti passi di distanza dal Solmi, sull'ultimo ponte, il Mengoni avanza il piede sinistro sovra un'asse male assicurata. Questa si disloca, Mengoni è lanciato nel vuoto. Egli scompare in quella specie di trabocchetto; e precipita a piombo nello steccato che provvisoriamente stava allora di contro ai gioiellieri Carenzio e Confalonieri. La morte era stata istantanea. L'impressione che ne ricevette la città, dolorosissima, profonda.

Giuseppe Mengoni, nato il 27 dicembre 1829 a Fontana-Elice, provincia di Ravenna, era dal 1862 a Milano. I lavori della galleria e dei portici con sistemazione della piazza del Duomo, erano stati affidati a lui, che aveva fatto accettare il suo progetto. Si dice che non fu da tali opere che la sua fama abbia potuto trarre consistenza vera e meritata. Ma tant'è; a Milano egli aveva saputo imporsi con una abilità ed una costanza speciali. A Milano egli erasi nel 1872 ammogliato con una vezzosa e gentile giovanetta, la signorina Carlotta Bossi, che avevalo reso padre di due bimbi. Giuseppe Mengoni tragicamente si spense proprio nel dì in cui, terminato, a rigor di contratto, il grand'arco della galleria, doveva farne al Comune la regolare consegna. I destini crudeli negarono all'artista la suprema soddisfazione di quel momento. Egli era scomparso spaventevolmente nelle viscere del suo edificio. Stava infatti per porsi a tavola, quando l'ispirazione lo trasse per cinque minuti dall'attigua abitazione sulla sommità del grand'arco. Invano la signora ed i figliuoletti lo aspettavano reduce dalla sua estemporanea escursione su per le armature di quell'attico eccelso. L'architetto Mengoni era morto. E morto ancora nel rigoglio della sua forte virilità; colle gioie sane e durature della famiglia che gli saranno sembrate assai più soavi e preziose delle altre che nella sua vita d'uomo *à bonnes for-*

*tunes* non gli mancarono, e precinte da quell' aureola d' amor proprio soddisfatto, proveniente — fra l' altro — dalla conquista d' una celebre *étoile* del cosidetto empireo teatrale.

Ci fu, in quei giorni, taluno che mostrò credere a qualche cosa di meno che fortuito nella dolorosa catastrofe. Ci fu chi discusse sull' ammaccatura nella parte superiore del suo cappello, che nella caduta, rimase ad un piano del ponte. Ma quell' ombra di sospetto fu immediatamente dissipata dalle constatazioni compiute ed esatte del terribile accidente. Pur troppo il povero Mengoni fu vittima d' una casuale disgrazia! Sono passati da quel triste giorno più di diciotto anni. Il tempo — questo potente confortatore d' ogni male — fece il suo corso. E la vedova del disgraziato, scorsi parecchi anni, acconsentì a nuovo vincolo matrimoniale con Achille Basile, allora prefetto di Milano. Ma era scritto lassù che quella buona ed egregia signora non dovesse aver gioie terrene. Ed è pur troppo noto che anche il suo secondo marito le fu rapito da indeprecabile sorte. Infatti Achille Basile, passato dalla prefettura di Milano a quella di Napoli, e poscia a quella di Venezia, morì in quest' ultima città, or non è guari, lasciando di sè memoria grata ed indistruttibile in quelli che dappresso lo conobbero e l' amarono.

La mattina del 2 gennaio 1878 Milano rendeva onoranze funebri solenni al costruttore della galleria Vittorio Emanuele, ma che aveva già raccomandato il suo nome ai venturi col palazzo della Cassa di Risparmio di Bologna e col nuovo Mercato di Firenze. Il feretro del poveretto sfilò attraverso Milano profondamente commossa. La sua salma dorme in un giardino a perpetuità nel cimitero Monumentale.

—o—

Negli ultimi dì del 1877 spegnevasi pure Alberto Mazzuccato, maestro di musica, direttore dal 1872 del conservatorio di Milano. Lo uccisero due colpi apopletici. Era nato ad Udine nel 1813. S'era laureato in matematiche a Padova; ma subito subito, aveva musicata la *Fidanzata di Lamermoor*. Piacque. Alberto Mazzuccato era già nel 1838 professore nel conservatorio di Milano. Diresse per breve tempo l' orchestra della Scala, de' cui spettacoli fu concertatore nel 1859. Come moderatore degli studi, partiva da grandi ed inconcussi principii. « La musica — tale era il suo aforismo — esprime le idee, i sentimenti; non le parole ». Scrisse sette od otto opere, piene di magistero e di ispirazione. Ma contemporaneo di Verdi, fu uno tra i soffocati da Verdi. Alberto Mazzuccato fu tra i più grandi « accompagnatori » ch' io m' abbia mai conosciuti. *L'Africana* e il *Don Carlos* ebbero per la prima volta alla Scala la sua interpretazione. Io ho conosciuto davvicino Alberto Mazzuccato. Egli, nei limiti della equità, sostenne la mia candidatura nel 1876 ad insegnante di estetica letteraria nel conservatorio di musica. Mi fu preferito il professore Lodovico Corio. E fu ottima scelta, non c'è che dire. Anche Vittore Ottolini era fra i concorrenti. Ed anch' egli era un forte ed altrettanto modesto amico delle buone lettere.

—o—

Erano le 4 e mezzo di mercoledì 9 gennaio 1878 allorchè apparvero, caricati di lutto pesante, sulle colonne dei portici di piazza del Duomo ed in galleria, i manifesti municipali annuncianti la morte avvenuta, due ore prima in Roma, di Vittorio Emanuele. Debbo confessare che la sensazione prodotta da quell'annunzio fu fulminea. Ho visti moltissimi piangere come bambini. Tutte le botteghe si chiusero colla rapidità del lampo. Una foltissima nebbia ravvolse in un velo cupo e quasi palpabile la percossa città. Gli avvisi teatrali vennero strappati a furia. Non dimenticherò in eterno quella tetra serata. Milano era diventata Gerusalemme, quale Geremia profeta ce la descrive nel pianto del cosidetto *ufficio delle tenebre*. La commozione fu unanime. Tutti i giornali, anche i democratici, anche i repubblicani, stettero riverenti e dolenti al cospetto della tomba del gran re. Una sola, e non simpatica, eccezione: quella dell'*Osservatore Cattolico*. Esso ebbe una frase infelicissima su Vittorio Emanuele che « andato a Roma, vi restò, ma morto ». Ciò bastò perchè una vivissima reazione si determinasse contro il giornale di don Davide Albertario. Il clero milanese fu il primo a lanciargli contro una seria protesta che, presentata all'arcivescovo, portava la firma di dodici monsignori del capitolo maggiore del Duomo, di ventiquattro parroci della città e di centotrè coadiutori. Il buono e mite arcivescovo Nazari di Calabiana accolse la protesta e fece sentire che anch'egli disapprovava sommariamente la condotta tenuta in quella dolorosa circostanza dal foglio degli intransigenti.

La mattina di giovedì 24 gennaio, nel Duomo di Milano si celebrano i funerali ufficiali alla memoria di Vittorio Emanuele. Un'altra catastrofe. La commissione municipale che aveva assunta la direzione della cerimonia fu inferiore al mandato. Ordini, contr'ordini; porte del tempio prima tenute lungamente chiuse, poi fatte abbattere dalle scuri dei pompieri, essendosene smarrite le chiavi, o spalancate repentinamente senza preavviso; la folla scagliatasi dentro come un'ondata furibonda: e quindi gli urtati, i travolti, i calpestati, gli schiacciati: parecchi morti, molti feriti; ed i preti ufficianti, che dovettero interrompere le esequie per amministrare la estrema unzione agli agonizzanti. Ricordo che fra i morti ci fu il signor Felice Lamberti d'anni 64, un ricco commerciante di Codogno, il quale s'era recato a Milano per assistere ai funerali al re. Il disgraziato, sformato cadavere, aveva il cranio fracassato. Rovesciato dalla folla invadente, seimila piedi gli erano passati sopra. Si aprì una pubblica sottoscrizione per soccorrere le vittime. La *Ragione* registrò un trionfale elenco di offerte.

—o—

Sulla metà di quel gennaio, Felice Cavallotti riprendeva, unico e solo, la direzione della *Ragione*, ed al 30 discendeva nella eterna pace del sepolcro la fervida amica di Giuseppe Mazzini, Giulietta Pezzi. Questa donna, nobile testimone dei fasti della patria, era figlia al Pezzi già direttore della *Gazzetta di*

*Milano*, critico e letterato simpatico, nonchè di cose musicali intelligentissimo. Un fratello della Pezzi ebbe pure bella fama di scrittore e di poeta. E la Giulietta stessa a' suoi dì dettò soavissimi versi. Negli ultimi tempi essa era una fra le colonne della scuola Mazzini. Brusco Onnis e Carlo Foldi, dissero le lodi di quella donna dalla tempra di bronzo e dalla fede inconcussa nell' ideale del maestro.

E la notte del 7 febbraio fu l' ultima per Gustavo Frygiesi, il prode colonnello di Garibaldi. Da oltre cinque mesi era stato colpito da malattia mentale. Dal 1859 in poi, il sangue generoso dell' invitto magiaro aveva scorso su tutti i campi delle guerre d' Italia. In Lombardia, allo Stelvio, in Sicilia, nel Trentino, a Mentana — di cui fu anche lo storico — dappertutto, apparve la bella figura di questo vero moschettiere della libertà. Gustavo Frygiesi morì nella casa di salute Dufour. Le spese dei funerali furono sostenute dai signori Invernizzi, Oldrini e Morelli, corpisantini democratici di porta Magenta e già amicissimi dell' eroico colonnello.

Nel pomeriggio di quello stesso dì aveva spirata in Roma l' anima sua, papa Pio IX. S' avviava per gli ottantasei anni, essendo nato nel 1792. Aveva pontificato per quasi trentadue anni. A Milano quella morte non produsse impressione profonda. Soltanto l' *Osservatore Cattolico* fece un po' di rumore. Come poi, proprio in quella sera si organizzasse per Milano una dimostrazione chiedente l' abolizione della legge sulle guarentigie, non so davvero. So invece che la dimostrazione si sciolse tranquillamente a piedi della colonna in Verziere. Il buon consiglio venne dall' ottimo Paolo Porro, fratello al professore Edoardo e professore egli pure, ed ormai da alcuni anni, in un ginnasio di Milano. Ma io il buon Paolo, lo conobbi molto tempo prima; fin da quando egli non era ancora salito in cattedra e disimpegnava intellettualmente un ufficio di concetto nella direzione della Reale Compagnia Italiana: fin da quando, aspettando il suo quarto d' ora, si consacrava a numerose lezioni private ed alla sorveglianza della sua creazione, la Scuola tecnico-letteraria femminile, ch' egli dai più umili principî seppe portare ad alti fastigi. Ed anche allora, come adesso dopo che è arrivato, Paolo Porro era ed è gentile, retto, affettuoso, spiritoso, lungo, magro; un vero trampoliere nella famiglia più ambrosianamente simpatica possibile. Una castana barbetta cuopriva il suo pallido volto, dal quale dipartivasi, con un prolungamento temerario, un vasto naso, assai ciceroniano, mentre da' suoi occhi vivi ed acuti brillava uno sguardo buono, dolce, intelligente, riflesso d' un' anima candida e d' un cuore squisito.

A proposito di Pio IX. Lo vidi due volte nella mia vita; la prima io aveva dodici anni. I padri barnabiti del mio collegio di Parma, mi condussero nella primavera del 1857, con altri undici miei compagni premiati nell' esame semestrale, a visitare Pio IX in Bologna, dove s' era recato, visitando le Legazioni, e dove assistette ad una accademia di poesia e di musica a lui offerta dai convittori — pure barnabitici — del collegio di S. Luigi, nel quale, noi alunni

del collegio parmense, eravamo discesi, ospiti ricolmi d'ogni cortesia: ed allora Pio IX era un bellissimo uomo, dall'aspetto maestoso, dalla fisionomia artistica e con un indefinibile sorriso, aleggiante perennemente sul suo bel volto.

La seconda volta lo vidi nel 1877 a Roma, in Vaticano: ma quei vent' anni lo avevano invecchiato assai. La voce sola era quella: una vera musica — è questa la parola. Nel suo abito di raso bianco, pareva una visione ultramondana. E sorrideva sempre, come vent' anni prima.

---

Quel febbraio vide la scomparsa dal mondo di Maurizio Quadrio, un grande superstite della scuola mazziniana. Vide a Piacenza il processo contro il cavaliere Felice Filippone, tenente colonnello del 73.° fanteria accusato di avere il 28 maggio 1877 ucciso in Piacenza la sua ordinanza Luigi Ferretti; il qual Felice Filippone fu assolto perchè non si potè provare che quel crimine egli lo avesse compiuto. Quel processo rimase un enigma. A proposito di enigma: io ricordo ancora gli occhi della Virginia Lorenzi, la donna o la madonna di casa del colonnello. Che occhi misteriosi, quelli! Vide al Comunale di Piacenza l'opera *Agnese* del giovane maestro cremonese Edoardo Guindani, « libretto » di chi scrive queste linee, e che lo trasse dall' omonimo dramma di Felice Cavallotti. La fine dell' atto terzo fu accolta un po' freddamente. Ma nel complesso il maestro trionfò con diciotto chiamate. Un trionfo, malgrado il quale, di quell'opera non si seppe più nulla. Quanto al mio « libretto » non lo credo suscettivo di giudizio, trattandosi d' una riduzione. Forse i versi non erano malvagi: ma il taglio del dramma, acconciato alle esigenze liriche, imitava perfettamente il *clichet* allora in voga: cioè a dire la distribuzione in esatte dosi delle arie, dei duetti, delle strette, dei concertati, delle perorazioni, delle riprese...

E nel marzo successivo si scatenò la bufera su Crispi, che, per accusa di bigamia, dovette abbandonare il dicastero dell' Interno, ferocissimamente assalito dai giornali moderati di tutta Italia: da quelli stessi che oggi con pari fervore lo esaltano e lo propugnano. E morì il padre Nappi dei Fatebenefratelli di Milano, un chirurgo-dentista di una perizia e d'una popolarità enorme. E Filippo Cena, « l' artista in capegli » anzi *artiste en cheveux* come si chiamava da sè, veniva dal sindacato dei parrucchieri parigini nominato *professeur de l'École Française.* Così stampava il *Moniteur de la Coiffure* e così riportava *La pettinatura italiana,* il ricco foglio professionale che il Cena, allora con bottega allo sbocco di galleria Decristoforis sul corso Vittorio Emanuele, pubblicava, creando mese per mese la moda delle acconciature di capo delle dame milanesi.

Filippo Cena — più comunemente conosciuto sotto il nomignolo di *el Senna,* era una celebrità locale. Ben fatto, proporzionato, snello, malgrado gli anni, i capegli arricciati ed i baffi neri — chi sa come! — sentimentalmente pallido il

volto quantunque *criblè* dai forellini del vaiuolo — se ne andava, quasi a passo di polka, per le vie, stringendo nella destra una elegantissima busta. In quella teneva i « ferri professionali ». In negozio non stava quasi mai. Il suo era un continuo andirivieni di palazzo in palazzo. Il suo itinerario pareva un capitolo quotidiano da *Almanacco di Gotha.* Il suo discorso era tipico. C'era dentro del francese assai problematico e dell'autentico meneghino. A me il buon Cena voleva un po' di bene, perchè, secondo sosteneva, io aveva contribuito ad assestare alcuni articoli della sua *Pettinatura Italiana* ed a farla piacere. Si fermava, vedendomi, quasi in posizione di ballo; stereotipava il suo sorrisetto, girava per bocca la eterna pastiglia alla rosa che gli profumava costantemente il fiato, e con una stretta di mano ed una volubilità straordinaria, si slanciava:

— *C'est bon de vedell, penna levaa... Toujours, temporin, me par...! Mais, comment faire? San Marc l'è ona gran gesa...*

— Altro che! Del resto, signor Filippo, non potrei fare a meno di alzarmi presto... Sa bene... Il giornale non patisce ritardi e deve essere scritto in parte la mattina prestissimo...

— *Parfaitement... moi aussi, se ne intendi on poo... Domà che lu el scriv cont une plume d'ange!*

— Signor Filippo... Signor Filippo... ella mi confonde...

— *Mais non... mais non... Lu el sa ben che nun milanes semn minga tanti tamberla pour méconnaitre el studi e l'ingegn! Anca mi — el ved — doppo vess staa a Paris vint o trenta volt, j' ai commencè a m'en douter pas mal che de coiffure s'eri indree on carr de reff... Mais à present, mi se n'impippi dell'Olanda... Toujours sur pied... El ved...? Ai des or, in la sura marchesa T... pour les bandeaux du lèver... Ai vundes, in la duchessa M... pour les boucles à refaire... A mezz dì, in la principessa P... pour la friser à l'enfante. Ai do, me speccia la sura baronessa A... pour la méche blonde de rechange... Ai tre chez la comtesse C... pour la friction avec ma « pâte suprème »...*

— Che giornata presa, caro signor Filippo...!

— *Doucement, monsieur... Ce soir, the dansant in casa Melza... E dai sett ai des me tocca de tapascià de chi e de là, a pettennà damm e popôl... E pezzèga, pezzèga, primma de mezzanott podaroo minga buttass giò... Leverissi, sur Cecc: doman ghe mandi la foeuja del giornal per la correzion... Moi, pour le cheveux e lu per i giornai... e bott lì! Sans adieu et allons-nous en!*

E via saltellando con un *dandinement* da elegante da *boulevard:* sorridendo graziosamente a quanti incontrava, dando a destra ed a manca dei grandi colpi di cappello: prendendo degli scorci, voltandosi, distendendosi, sotto la larva d'una ritardataria gioventù che sembrava non volesse saperne di subire l'ora fatale del cuoprifuoco: snello, deciso, elastico, *cambré,* vera incarnazione moderna del *Figaro* contemporaneo, il quale non ha più bisogno di fare il paralume al conte d'Almaviva: ma ha saputo elevare il suo mestiere a professione: incoronare d'alloro il busto de' suoi modelli capelluti e barbuti nelle dorate

vetrine: ed affermarsi per un artista, lui il discendente dell'interessato consigliere di Rosina.

Emulo dei Branca, dei Lamberti, dei Mazza, dei Gandini, dei Tradico, dei Rubinato e di tanti altri, Filippo Cena aveva un lunghissimo seguito nell'aristocrazia femminile, che non voleva sapere d'affidare al altre mani che alle sue la propria testa. E davvero Filippo Cena aveva — come il celebre Leonard della corte di Luigi XVI — il genio inventivo della pettinatura. Egli era insuperabile nell'adattare le sue « creazioni » a questa od a quella fisonomia. Filippo Cena lavorò molto e per molti anni. Prudente, discreto, piacevole, seppe far apprezzare la sua abilità e ricercare la sua compagnia. Riuscì a procurarsi l'agiatezza. Si deliziava in un simpatico villino cui s'era fatto costrurre sul viale da Milano a Sesto, e più precisamente presso Gorla. Là egli confuggiva nei mesi estivi, convenendovi a succosi e casalingi pranzetti parecchi antichi amici. Ma mentre egli, ormai rassicurato sul problema della vita materiale, stava per ritirarsi dagli affari, un cancro infame lo assalì allo stomaco. E l'infelice — che personificava tuttavia oltre chè la vecchia, bonaria ed attiva stirpe ambrosiana, anche i ruderi d'una ormai distrutta società, che s'orientava esclusivamente a Parigi per tutto quanto aveva tratto coi pettini e colle parrucche — dovette spegnersi oncia ad oncia, passando attraverso spasimi atroci, scomparendo nella solitudine ed invocando la morte come una grande liberatrice. Con lui si spense l'archetipo dell'alto *coiffeur* di Milano: dell'autentico *perrucchèe* meneghino — la cui vita — nei tempi che furono — soleva svolgersi fra le sale e le conversazioni di donna Fabia Fabron de Fabrian, di donna Paola Travasa e del *giovin signore,* cioè a dire del conte Alberico Barbiano di Belgioioso.

—◦—

In quel marzo del resto si vide un caso abbastanza curioso. Si vide la *Ragione* dichiararsi profonda ammiratrice d'una elegia di Leone XIII nuovo pontefice massimo; elegia da lui, ancora cardinale ed arcivescovo di Perugia, diretta al suo amicissimo, l'arcidiacono Rotelli, il quale, assunto Gioacchino Pecci all'onor della tiara, fu elevato a grandi onori, dividendo la fortuna de' suoi compagni del clero perugino, iti in Roma al seguito dell'arcivescovo diventato papa.

La quale elegia a Luigi Rotelli, ricordo che cominciava così:

« *Si jucunda tibi mea vox, excudere et acri*
*Forte tuo igniculos, docte Rotelle, novos,*
*Si potis ingenio; meritas bonus excipe laudes,*
*Excipe pastoris præscia vota tui* ».

Ed ecco che l'elegia seguitava per altri quattordici distici, esametri e pentametri di fattura veramente meravigliosa. Ed ecco Cavallotti tradurla splendidamente tutta. Valga il seguente estratto. È la versione in martelliani dei due distici più su riprodotti:

« Se la mia voce suoni gioconda a te: se mai
Nove dall' acre ingegno faville trar saprai,
Dotto Rotelli, accogli il meritato onore
Di laudi, accogli i prèsaghi voti del tuo pastore ».

La traduzione fece il giro dei fogli italiani. Capitò sotto gli occhi del papa, il quale vivamente si compiacque encomiando la valentia dell'elegante traduttore. Naturalmente di tutto ciò al Vaticano si dimenticarono di darcene ufficialmente atto: e l'amico Cavallotti non ha per certo nel proprio incarto una lettera di congratulazione di Leone XIII. Ma io ricordo benissimo che andato io, anni appresso, a Roma, e presentato in Vaticano dal perugino monsignor Laurenzi, diventato « auditore santissimo » di Leone XIII, appena seppe che io era fra i redattori della *Ragione*, il Laurenzi ricordò per primo la traduzione fatta in quel giornale della elegia da chi sarebbe diventato Leone XIII a monsignor Rotelli; ripetè gli encomii per quella versione: ed aggiunse che Sua Santità non aveva dissimulata la propria compiacenza per quel difficile lavoro.

Invece assai meno della elegia del Papa mi piacque l'accademia dantesca data in quel marzo a Milano dal gondolier veneziano dantofilo Antonio Maschio. Allora questo buono e studioso popolano aveva oltre cinquant' anni d' età, ed una faccia da ammiraglio inglese. Era anche nell'illusione di considerarsi fra i predestinati. Ma ciononostante la sua ottima predisposizione, e quel suo sincero innamoramento del poeta, il suo commento alla *Divina Commedia* a me non mi volle entrare. Antonio Maschio, da poco men che vent'anni gondoliero in Laguna, aveva riempiuti tutti i « rii » col suo « *premi* » *!* e il suo « *sta* » *!* Per tutto quel lungo lasso di tempo egli aveva altresì letto, riletto, studiato e ristudiato il capolavoro del più grande italiano. Ma — ahimè! — io non ho potuto comprendere la sua vocazione di dantofilo. I suoi commenti — quantunque talora ingegnosi — mi lasciarono freddo, freddo... Per dirla in poche parole: io mi consolai tutto, quando pochi anni dopo seppi come qualmente il ministro della Pubblica Istruzione aveva assicurata la esistenza del buon gondoliero colla sua nomina a bidello d'un liceo di Venezia. La buona volontà, lo studio, la costanza nei propositi andavan premiati e lo furono. Un posto di custode d'istituto secondario, e fu bene. Ma una cattedra dantesca? Evvia. Non bisognava nemmeno pensarci.

# CAPO XXIV.

**Sommario** = L'articolista militare misterioso — Il generale Alessandro Nunziante duca di Mignano — Francesco Crispi, Antonio Oliva e la *Riforma* — Primo Levi a Roma — L'*Indipendente* di Trieste — Silenzio ancora! — Don Antonio Tagliabue, canonico di S. Babila, ed il *Suicidio* — Il *Riposo festivo* — Una sua lettera — La scoperta di Filippo Turati — Il fanciullo precoce — La mirabile ode *Il Mago* — Un *cappello* lusinghiero — La plurilateralità dell'ingegno di Turati — Alla *Farfalla* — Un invio da Modena — Poesia... suinesca dedicata a *Psiche* e commentata da prosciutti e da zamponi — L'*Aurora* di Grosseto — I *Borghesi di Pontarcy* e il maestro Andreoli — Enrico Onufrio in Grecia e la pagina tragica scritta col sangue di Gino De Conturbia — *Litto, Kyrie Gino!* — La legione italiana a Santa Maura — Un ricordo di Giovanni Prati — Il preteso avvelenamento della signora Ivon e le « spiegazioni » del suo medico — Un comizio per la pace ed Ippolito Pederzolli — La gratitudine di Garibaldi ad un commerciante patriota.

La *Ragione* continuava, malgrado qualche screzio interno, la sua strada. Ciò dipendeva per gran parte dalla sua redazione forte, gagliarda e con rara competenza nelle diverse materie. Io ricordo ad esempio una serie di articoli militari, i quali mano mano erano pubblicati sulla *Ragione*, venivano riassunti per telegrafo ad un giornale di Berlino che a sua volta li studiava e li commentava dicendoli dettati senza dubbio da uno fra i più dotti e più profondi generali italiani. In Italia allora si fecero nel mondo giornalistico parecchie supposizioni per sapere chi mai fosse il generale scrittore. Nessuno doveva saperlo allora, e nessuno lo seppe. Dopo circa vent'anni non è proibito a noi di aggiungere qualche nome. Quel misterioso collaboratore militare era stato infatti ed era tuttavia uno fra i più illustri e più apprezzati generali d'Italia. Era il tenente generale Alessandro Nunziante duca di Mignano. Io credo perfettamente inutile riporre sotto gli occhi dei lettori la fotografia di questo generale, che

tuttavia personificava la tradizione dei militari insigni che furono in questo secolo una vera specialità del regno di Napoli, e che uscirono dalla famosa scuola dell'Annunziatella. Credo pure conveniente mantenermi estraneo a tutto quanto si è detto e si è scritto intorno al « passaggio » del generale Nunziante dalle milizie di Francesco II a quelle d'Italia una. Rinuncierò persino a certi dolorosi ricordi domestici del Nunziante il quale — nominato comandante il terzo corpo d'esercito, con sede a Milano — firmava « Di Mignano » e fu amareggiato per dolorosissimi avvenimenti domestici, fra cui un disgraziato maritaggio del figlio suo, e pel quale andarono in pubblico vicende dolorose. E nemmeno dirò che l'alta, stecchita, ascetica persona del vecchio generale esercitasse la minima attrattiva. Ma debbo pur convenire che, a parte tutto il resto, egli era senza dubbio un soldato di prim'ordine: un collega di quelli che ebbero nome Pepe, Ulloa, Pianell, ed un antesignano di quelli altri che si chiamarono Cosenz, Mezzacapo, Primerano, Marselli e va dicendo.

Ora, in quei dì, alla Camera la parola di Nunziante — che parmi fosse deputato di Popoli — aveva un'autorità di primissimo ordine. Egli s'era messo francamente coi riformatori militari di Sinistra, ed è perciò che nella *Ragione* concentrava le sue idee innovatrici appunto in quelli articoli, cui poco sopra ho accennato. Si comprende molto naturalmente che io come segretario di redazione fui in corrispondenza con lui: del quale posseggo tuttavia parecchie lettere, e gli *originali* di qualche articolo. Una curiosa osservazione è la bellezza e la nitidezza del carattere del generale. Egli scriveva, sarei per dire, calligraficamente; in foglietti da lettera piccini, piccini. Firmava con una cabalistica *X*, che metteva l'uzzolo della più viva curiosità addosso ai giornalisti militari di Germania e d'Austria. E non solamente addosso a costoro, ma altresì ai pezzi grossi militari nostrani, i quali, passando dai ministeri alla reggia e viceversa, mettevano a tortura il loro ed il cervello degli altri pur di arrivare a conoscere chi fosse quella inafferrabile *X*, la quale in un giornale notoriamente radicale, trattava le questioni attinenti all'esercito con una abilità ed un magistero incomparabili.

Il qual generale Alessandro Nunziante, che sedeva a Sinistra, era uno di quelli che — lo rammento benissimo — confidava assai sull'avvenire politico di Francesco Crispi, cui — diceva — la presidenza della Camera avrebbe infallibilmente guidato — il che avvenne — alla somma del potere. Nè Francesco Crispi dissimulava a sè stesso questa sicurezza di pervenire rapidamente; e intorno a lui si stringevano i vecchi e fedeli amici fra cui Antonio Oliva, avvocato, professore, patriota, già soldato di Roma, poi ufficiale di Garibaldi, indimenticabile tipo di democratico, combattente sempre e dappertutto, colla spada, colla penna e colla parola: già direttore della *Riforma*, quando sorse a Firenze; deputato al Parlamento per Fiorenzuola d'Arda; professore di giurisprudenza all'ateneo parmense; poi maggiore dei volontarii nel Trentino; poi a Mentana; poi ancora a Roma deputato, poi declinante in salute, poi vittima

di immeritate traversie, poi diventato quasi cieco per indomabile morbo dell'organo visivo; poi morto, ed oggi — come al solito — dimenticato da coloro — e non furon pochi — cui egli vivo ed influente, sempre, come seppe e potè, soccorse e protesse. Ed ecco che sul principio appunto di quel 1878, io appunto da lui ricevetti la seguente:

*Carissimo Giarelli!*

« In parecchi amici della Camera si è combinata la risurrezione della *Riforma:*
« e si è pensato a voi per richiedervi di far parte della redazione permanente.
« Accettate? In tal caso converrebbe veniste subito a Roma. Vi scrivo anche
« a nome di Crispi.
« Se accettate l'idea, rispondete affermativamente... Il programma del gior-
« nale è l'antico.

Tutto vostro

A. OLIVA ».

Ho già detto in altra occasione che non accettai quella proposta. Feci bene? feci male? Non so risolvermi neppure adesso nè per l'una nè per l'altra delle risposte. So questo soltanto che poco dopo al posto offertomi e da me non accettato, fu nominato il buon collega Primo Levi, allora meco redattore della *Ragione*. Primo Levi da Milano andò a Roma; si affermò nella *Riforma,* ed in breve ne diventò il direttore. Ve lo raggiunse, dopo pochi mesi, e quale amministratore del giornale e dello stabilimento tipografico annesso, il suo inseparabile Luigi Perelli. Da quel dì Primo Levi divise con fedeltà e costanza irremovibile la buona e la ria fortuna di Crispi. La meraviglia fu dunque molta, allorchè, proprio all'indomani dell'ultima risalita di Crispi al governo, si vide Primo Levi abbandonare la direzione della *Riforma,* seguito quasi subito da Luigi Perelli. E perchè? Nè lo seppi, nè lo chiesi. Ad ogni modo questi due ottimi ed antichi amici sono sempre residenti in Roma; dove, or non è guari, il Levi fu nominato direttore dei servizii coloniali eritrei.

Quanto a me, che non aveva voluto lasciar Milano, ebbi la soddisfazione di venire scelto, quale redattore fisso, dal gruppo di quelli audacissimi giovani che poco prima avevano in Trieste lanciato il democratico *Indipendente.* Non è ancora giunto il momento di ricordare per filo e per segno come la generosa e patriottica idea sorse e si svolse. Come la gloriosa fiammata ch'era divampata gigante, dovesse, per un cumulo di peripezie, circoscriversi, e riformarsi per ritornare a nuovi e duraturi splendori. Non è ancora giunto il tempo di colorire coi nomi e coi cognomi quel primissimo periodo dell'irredentismo vero ed autentico nella stampa triestina. E temo pur troppo che il momento di parlarne apertamente e veridicamente debba farsi aspettare ancora per molti e molti anni. Comunque, io non sono fra gli ultimi possessori di documenti preziosi che si riferiscono a quei dì, in cui Trieste entusiastica, improv-

visava un giornale che doveva diventare e diventò cuore del cuore d'Italia. E chissà? Potrà anche giungere il giorno per una scelta opportuna fra quei documenti, con relativa pubblicazione di ciò che potrà considerarsi come elemento indistruttibile di storia patria. — Adesso — beninteso — assolutamente no. La « Triplice » fa più che mai la trista parte di cane da guardia, alle aspirazioni che soffiano sempre potenti e benedette dalla cima dell'Alpe Giulia. Non vogliamo, nè direttamente nè indirettamente, che altri possa accusarci di leggerezza. E siccome, malgrado tutte le alleanze, le visite e le controvisite, non possiamo dimenticarci che Giosuè Carducci ha ribattezzato Francesco Giuseppe col nomignolo di « imperatore degli... » così portiamo opinione che il silenzio, presentemente, è, più che mai, d'oro. Verrà l'ora di spalancare le cataratte del cielo. Ed allora quelli che non vorranno essere bagnati... apriranno il paracqua.

Ma per adesso, silenzio ancora. — Ed è quì che per la landa dei ricordi si aggira solitario il simulacro d'un giovane prete, amico della religione, ma amico altresì della patria, della sua indipendenza, del suo progresso e della sua libertà. Un simpatico simulacro. Era infatti il canonico Antonio Tagliabue della collegiata di S. Babila, un sacerdote ancora giovane e dal volto leale ed aperto. Era un professore, un osservatore, un filosofo. Malgrado si basasse sovra principii strettissimamente cattolici, il suo libro *Il Suicidio* aveva appassionata la critica.

Si sa: *semel abbas, semper abbas*. Ma ciò non toglie che don Antonio Tagliabue, uno fra i più modernamente colti del clero milanese, non fosse tra i preti più accettevoli e più simpatici: come appartenente a quella legione di sacerdoti lombardi, nella cui anima fremevano tuttavia gli epici fati del 1848, e le amare reminiscenze del reduce servaggio. Del resto, a Milano, in quei dì — siamo nel 1878 — i quattro quinti del clero erano precisamemte così e come era don Antonio: preti virtuosi, illuminati, tolleranti e cittadini amanti del loro paese. Erano naturalmente « in gran despitto » della minuscola intransigenza, di cui l'*Osservatore Cattolico* e don Davide Albertario, colla sua pattuglia, si affermavano organo ed organisti ufficiali. Forse fu una fortuna per l'anima sua sensibilissima che don Antonio Tagliabue morisse ancor giovane; così non vide il mutamento dello spirito ecclesiastico nella sua città. Ad ogni modo la sua rimembranza ci rimane integra e cara. E ci rammenta di avergli tenuto dietro delle colonne del nostro libero giornale, quando egli affrontava con un coraggio tutto fatto di sentimento i più ardenti problemi dell'attualità. Ci rammenta ciò che abbiamo scritto intorno ad una sua pubblica conferenza sul *Riposo festivo*. E questa è la rimembranza che spiega la riproduzione d'una lettera di quell'uomo egregio. Badate. Si tratta di un documento importantissimo. È — si può dire — il programma filosofico di quel clero milanese — ormai scomparso — del quale non ci sono più che pochi ruderi, e su cui l'eminentissimo Ferrari cardinale arcivescovo sta edificando la sua Chiesa milanese.

Don Antonio Tagliabue facendomi tenere un esemplare della sua conferenza sul *Riposo festivo* stampata, soggiungeva all'indirizzo del giornalista:

« La missione da lei abbracciata, e che è certamente l'espressione delle di « lei convinzioni, di sanzionare cioè il fatto dell'amicizia possibilissima tra la « fede ed il progresso civile, fino al più alto grado — è missione sacra e « commendevole.

« Nella sua sintesi ciò significa credere ed amare: e v'è rappresentato Dio, « ed in Dio i fratelli, i quali sono l'opera e l'imagine di Dio. Tutta la religione « ne' suoi capi essenziali e tutta la politica umana nelle sue forme esterne di « manifestazioni e di amministrazione, alla fin fine, si riduce qui: a Dio quel « che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare; ammesso che per Cesare si « può intendere qualunque forma di governo, perchè Cesare rappresenta l'au- « torità in generale. Giustizia per tutti a riguardo di tutti; quindi anche e « specialmente dei travagliati, degli oppressi d'ogni guisa. Ma intanto bisogna « spargere la luce graduata che illumini e non acciechi per bagliore troppo forte « ed improvviso; bisogna moralizzare; e volere come conseguenza della vera « libertà il riscatto, il sollievo, ed il benessere delle masse, finora ancor troppo « obliate ed avvilite; la qual cosa infine altro non è che lo svolgimento e la « pratica della teoria del Vangelo. E se non si tengono di vista queste idee « ne emergeranno, da un lavoro di inconsiderata preparazione, anarchia, caos, « infelicità dei popoli. Cammini parallela la religione e la morale col progresso « e coll'incivilimento, ed ecco l'ordine, la fratellanza, la prosperità per tutti.

« Quanto bene può fare la stampa! Quanto merito avrà lei al giudizio di « Dio se potrà giustificarsi di non aver mai offesi quei santi principii, anzi di « averli sempre caldeggiati, per quelle sante parole: voi splenderete come stelle « in cielo, se avrete diffuso il sentimento della giustizia e dell'amore pei « vostri fratelli ».

Così scriveva ad un giornalista radicale un prete milanese, sedici anni fa; ed un prete che passava pure fra i liberali, ma nemmeno fra gli accesissimi nel campo rosminiano. Ma — suvvia — a che prò parlare oggi di Rosmini? Il grande filosofo roveretano attraversa adesso la sua postuma ora di dolore. Lasciamola passare. Poichè più fulgida e più bella si inarcherà un dì — dietro il suo sepolcro — l'aurora della giustizia di Dio.

—o—

Proprio nella primavera del 1878 io ebbi l'onore di « scoprire » Filippo Turati.

È perfettamente inutile disegnare colle ciglia degli archi a tutto sesto, di stupore. Adesso Filippo Turati — nome caro e forte non solo in Italia ma all'estero — è conosciuto come capo della scuola giovane socialista. E ci vuol poco merito ad avere sulla punta delle dita la sua nascita, la sua vita e i suoi miracoli. Lo decantano i fogli socialisti di mezza la terra. Lo salutano i gruppi

del socialismo lombardo. Lo elevano agli eccelsi gli ammiratori della sua *Critica sociale.* Egli è inoltre diventato grandemente popolare, dettando alle turbe, aspettanti il verbo, il suo *Inno dei Lavoratori.* Sequestri e condanne ne hanno fatto fuori una figura di importanza prima. Ma ciò non toglie che io sia stato per lui una specie di Cristoforo Colombo. In quei dì, Filippo Turati, uno studentello pallido, dal volto femmineo, senza un pelo, dai capegli lunghi spioventi, sempre tormentato da una eccessiva sensibilità morbosa, sempre spinto e risospinto dalle correnti de' suoi nervi eccitabilissimi, non aveva ancora varcata la soglia della cara domesticità, fra il padre, ex prefetto, e la madre, una fra le più intellettuali, colte e gentili dame milanesi. Ma i successi di Filippo, quale studente, ma i suoi trionfi come giovane poeta, tutto si annunciava. Si sapeva ch'egli per forza di volontà, e per una mirabile predisposizione speciale, s'era dato allo studio degli idiomi moderni e parlava e scriveva, da artista, il francese, l'inglese, il tedesco. Era noto che primo fra i primi, e con una precocità indescrivibile, aveva percorsi gli studi classici, e poco men che fanciullo aveva toccate le soglie dell'università. Nessuno ignorava che l'alta intellettualità materna era discesa nella mente e nel cuore di quel benamato figliuolo, senza dubbio predestinato ad un avvenire felice ed invidiabile.

Ma se tutto questo era noto, il suo formidabile ingegno non aveva ancora ricevuta la confermazione della pubblicità. Filippo Turati si manteneva tuttavia allo stato latente. Alla prima occasione, quel fiore gagliardo sarebbe sbocciato; ed al suo colore fiammeggiante ed al suo inebbriante profumo tutti avrebbero lietamente ed unanimemente stupito.

Ora avvenne che fui proprio io colui al quale la sorte riserbava il merito di lanciarlo, come una gloriosa promessa, nel mondo delle lettere. E quando ripenso a quella mia fortuna, ancora me ne compiaccio. Perchè, se ho sempre abborrito il malvezzo bisantino di covare le uova dei genii incompresi e farle forzosamente schiudere colla incubatrice della volgare *réclame,* mi è sempre parsa una compiacenza suprema quella di segnalare sullo stuolo dei mediocri che radono terra, i privilegiati dell'intelletto, che alto remeggiano pel cielo del mondo, e che, possedendo poderose le ali, hanno l'assalto fulmineo del vulture, e la resistenza dell'aquila, e lo sguardo del condor...

Filippo Turati, ventenne, mi recava nella primavera del 1878, mentre all'ufficio di cronista della *Ragione* univo quello di critico letterario, una sua ode. Modesto, pavido, quasi spaventato da ciò che gli pareva una audacia imperdonabile, quel giovanetto porgendomi i suoi versi, mi pregava dirgliene il mio parere; ma senza giri e rigiri di frasi pietose, nettamente, crudamente, spietatamente. Quell'ode si intitolava *Il Mago.* La prima lettura mi scosse. Mi sentii alle prese con un'opera d'arte. Credei ad un ottimismo che non aveva altra ragion d'essere fuorchè l'elemento soggettivo del mio giudizio. Misi *Il Mago* sotto gli occhi di Cavallotti.

Egli lesse, strabiliò, ed entusiasmato proruppe:

— Pubblica subito in appendice della *Ragione*. Questo *Mago* è un capolavoro!
E lo era difatti. Alcune strofe tra le altre lambivano la zona geniosa. Leggete:

« E mentre noi vociando in allegria
Si menava gazzarra,
Ci svolgeva una sua filosofia
Che mai la più bizzarra.

Dicea che ognora a la ragion del cuore
Piegar dovria la testa:
Che tutto è vanità fuorchè l' amore
In questa vita mesta.

E che anch'egli, il barbon, ne' tempi suoi
L' innamorata aveva,
Poi mormorava, sorridendo, a noi:
— Passò quel tempo, Enea! »

E via di questo passo, con una serie di pastelli meravigliosamente novi.
Il « cappello » da me anteposto a' suoi versi, richiamò su questi l'attenzione del pubblico. La *Ragione,* diffusissima e simpatica, additando il prode giovanetto che saliva quasi aurora consurgente, aveva indovinato un'altra volta sia il momento sia l'individuo. Da quell'istante la parabola artistica di Filippo Turati si inarcò nello splendore dell'iride letiziante. E col tempo avrebbe inondato di luce tutto il suo lembo di cielo se l' umanesimo non avesse raccorciate le ali alla fantasia surrogandola col battito prosaico ma autentico del cuore amareggiato dalle immeritate miserie, retaggio dei più. Invece d' un sommo artista, Filippo Turati volle essere e fu un socialista della modernità. Ma le aspre battaglie del suo apostolato, ma le peripezie della vita combattente, ma le amarezze, ma le lotte, ma le esigenze esclusivamente ed aridamente positive della propaganda non bastarono mai a spegnere la virtualità estetica del poeta. Il quale aveva a propria disposizione tutte le corde, come comandava a tutti i generi: da quello che bacia l'idillio a quello che urta nell'epica: da quello che piange coll'elegia a quello che sorride col più fine umorismo. Tutta la *Farfalla* conglorifica la « plurilateralità » del suo vigorosissimo ingegno. Egli seppe tutto fare. Egli si piegò a tutte le forme del pensiero e del sentimento. Egli fu bardo, troviero, naturalista, azzurro... tutto, vi dico; fuor che noioso. Chè se poi lo pungeva vaghezza di correr dietro agli spiritelli satirici, allora, il suo buongusto diventava un modello insuperabile.
Sentite. Io predilessi Filippo Turati, con affetto fraterno. Egli mi ricambiò con serena amicizia. Rapidamente ci ritrovammo intimi. E di questa intimità furono conseguenza la letterina ed i versi che seguono. Con essi, in quei dì, Filippo Turati mi accompagnava un lauto regalo di squisiti prodotti modenesi in genere, numero e caso; cioè zamponi e prosciutti, usciti dalle classiche confezioni del Bellentani. Il biglietto, briosamente, diceva:

*Carissimo,*

« Un mio carissimo amico di Modena mi inonda di tanta grazia di Dio pae-
« sana che il mio povero ventricolo se ne sgomenta...

« Come si fa se gli amici non si prestano a far da Cireneo...?

« A salute buona, le avrei dedicato più volentieri qualcosa meno prosaico:
« ma « la piova maledetta, eterna, e greve » che da un anno e più mi adugge
« la vita, infloscì per ora, e forse per sempre, ogni mia fecondità poetica.
« Meglio così: io sono forse di quelli a cui si attaglia il precetto di Mante-
« gazza: amate ma non generate!

Tutto suo

FILIPPO TURATI ».

Poi segue con dedica a *Psiche,* mio pseudonimo nella *Farfalla,* dove m'era in quel torno di tempo occupato a lungo della spaventosa tragedia che passò ai posteri sotto il nomignolo comprensivo: *La tagliata a pezzi di Crescenzago.* Ecco:

INVIANDO A « PSICHE » ALCUNI SAGGI
DI LETTERATURA REALISTA
DUE VOLUMI NON ELZEVIRIANI.

« Oggi che una Politica *troiana*
Al truogolo d'Italia intorno danza,
E Monna Poesia, fatta mezzana
Canta i Peana della *Tolleranza,*
Nelle sue feste il secolo vigliacco
Quale ha migliore ambasciator di Ciacco?

Viva dunque il serafico tuo grifo,
Messer Prosciutto, cavalier Zampone!
Idealismo isterico è lo schifo
E il genio è figlio della digestione...
Qua, seguì il fato, o cittadin del brago,
Della *Tagliata a pezzi in Crescenzago!*

(*P. S.*) (Lo involge la *Ragion.* Se poco vale,
Ne trarrà un po' di gusto e un po' di sale) ».

Come vedete, piaceva la *Ragione* anche al difficile Filippo. Il quale era allora tanto più difficile quanto più malato e seriamente di nervi; cui guarì andando nei calori dell'estate a congelare tra le nevi ed i ghiacci dell'Alpi, tutto dedicandosi ad una idroterapia sotto zero. Oggi Filippo Turati, sano, vegeto, forte, sotto un nuovo sole che ne ha sviluppata la gagliarda potenzialità, e ne ha polarizzate le forze feconde, è entrato nella seconda gioventù. Via lo trasporta il fato riservato agli uomini superiori. Eppure, dopo il battito di tanta ala di tempo, ritorna letiziando a lui il mio memore affetto, e non so e non posso rinunciare ad una punta d'orgoglio, quando penso che a lanciarlo nel turbine

della vita artistica, anch'io ci ebbi un po' lo zampino. E forse per questo che egli me ne compensò umoristicamente con uno.. zampone.

—o—

In quei primi mesi del 1878 io aveva sulle braccia anche la direzione d'un simpatico e battagliero giornale democratico di Grosseto. Era settimanale e si intitolava *L'Aurora*. L'aveva fondato un gruppo di giovani patrioti, fra i quali mi è grato poter ricordare l'egregio signor Castrucci, anima di quella pubblicazione, che continuò parecchi anni, raccogliendo intorno a sè le giovani forze della democrazia in maremma toscana.

Proprio in quel tempo, io aveva dato mano alla riduzione in libretto dei *Borghesi di Pontarcy*. La commissione m'era venuta da un giovane e valente maestro, il signor Alessandro Andreoli. Aveva dovuto intanto chiedere a Vittoriano Sardou il permesso della riduzione. Vittorio Bersezio, colla sua usata gentilezza, ci si era posto di mezzo, ed io, sperando in una risposta affermativa, avevo già compiuto ed inviato il primo atto dei *Borghesi di Pontarcy* « melodramma giocoso in tre atti » al maestro Andreoli, il quale erane stato molto soddisfatto se debbo credere alle lettere e cartoline da lui scrittemi. Ma siccome Vittoriano Sardou non si risolveva mai a rispondere, ecco che un po' l'Andreoli, un po' io ci venimmo così poco per volta raffreddando verso quei *Borghesi* che un bel dì li mandammo a farsi benedire: ed io mi trovai autore d'un solo primo atto sui tre che avevo già imaginati ed anche sceneggiati. Nè davvero temo che la letteratura teatrale ci abbia perduto qualche cosa per tale abbandono da parte mia: anzi credo che il contrario sia perfettamente la verità.

Invece non mancò la pagina tragica. Noi avevamo in quella promettitrice primavera un gruppo d'amici carissimi al campo degli insorti greci, che l'Europa ufficiale abbandonava, senza nemmeno un voto di simpatia, al destino inesorabile di vittime consacrate all'eccidio perchè in procinto d'essere schiacciati dalle forze ottomane. Enrico Onufrio, uno tra i forti della *Farfalla* e Luigi Confalonieri De Conturbia milanese erano tra le file dei volontarii italiani, andati a suggellare col sangue la fede nella fraternità dei popoli. Ed ecco che nella battaglia di Licursi Luigi De Conturbia cadde eroicamente. Il tempo, che vola e tutto seco travolge, ha fatto impallidire nella memoria anche la vivace e caratteristica figura del nostro Gino. Egli aveva ventiquattro anni allorquando il 10 marzo 1878, nella battaglia di Licursi in Epiro, combattendo per la libertà greca vide — da prode — il suo ultimo dì. Pochi giorni prima alla battaglia di Karalibey, egli erasi coperto di gloria comandando l'ala destra della colonna Pennazzi — di quel Pennazzi, piacentino, morto or non è guari — dopo avventurosissima esistenza — e s'ebbe dagli ufficiali il dono d'una sciabola d'onore, e venne promosso sottotenente sul campo fra le grida dei soldati: *Litto, Kyrie Gino!* « salute, viva Gino! ». Il 15 aprile, nell'isola di Santa Maura la legione italiana rese a quel bravo funebri onoranze solenni.

Il 21 aprile, alle ore quattro del mattino, giorno di Pasqua, si spegneva, fatto già spettro da una nervite cronica, Temistocle Solera. Nato a Ferrara nel 1816 si spegneva a sessantadue anni. Ho già parlato di quell'amico indimenticabile. Soggiungerò qui che da soli sei mesi era ritornato a Milano, ritirandosi in casa della moglie, non volendo vedere nè ricevere persona, preso da una cupa ipocondria che aveva trasformato l'antico e brillante scapigliato in un misantropo disperato.

Un altro mesto ed affettuoso ricordo. Si premette che nell'aprile, io era stato a Roma. Vi aveva compiuto uno de' miei più ardenti voti. Era stato presentato a Giovanni Prati — al poeta che fu l'adorazione de' miei giovani anni; del quale più tardi non approvai tutta la monotona gamma lirico-dinastica: ma che finì — dopo tante e tanto diverse scuole ed impressioni — per piacermi sovranamente ancora. L'aveva trovato, già cadente, una specie di rovina fisica, malgrado la taglia torreggiante e le spalle aitanti. Masticava il suo eterno mezzo sigaro. Ma sull'ampia fronte c'era ancora il raggio, l'indescrivibile raggio. Il poeta d'*Edmenegarda* era taciturno. Si andavano rarefacendo i suoi momenti di buonumore. Io mi sentii pervaso da una specie di commozione quando, salutandolo con un affetto quasi religioso, sentivo ancora il fremito delle sue ultime frasi, un augurio di libertà al suo Trentino. Accanto a quell'uomo mesto sì, ma a scatti entusiasta, io vedeva rizzarsi, splendido fantasma, la storia della libertà d'Italia: quarant'anni di leggenda patriottica, in cui egli aveva sorriso, pianto, cantato ed agito...

Giovanni Prati

Nel maggio la sua *Iside* arrivò a Milano. Cavallotti, artista incomparabilmente gentile ed intellettuale, me la passò, dicendomi, colla voce in cui sentivasi un tremito d'entusiasmo:

— Leggi, leggi... Vedrai come in questi tempi di giovani che son decrepiti, questo vecchio è il più giovane di tutti! Domani in appendice pubblichiamo la canzone *Pachita*. La faremo precedere da una mia lettera aperta a Prati.

E fu la sua una lettera breve, ma ammirabile. Vi si collocava in trono il poeta che cantava l'« ideale ». Lo si faceva giganteggiare sopra i mediocri che credevan mostrarsi giovani, esclusivamente col darsi tutti e sempre la posta sul carname per trovarvi la ispirazione. E finiva splendidamente così:

« Veniamo via, caro Prati... e veniamo all'aperto: ecco un po' di verde ed « un po' di cielo: l'aria dei campi ha profumi e ride sui nostri capi la pri- « mavera; alla buon'ora, quì si respira. Cantatemi la vostra *Pachita*. Dite a « noi giovani come son fatti i sogni d'amore della bella vecchiezza. Dite a noi « poeti com'era fatta ai vostri tempi la poesia! »

Ed aveva ragione l'illustre poeta lombardo, coronando di sua mano il bianco capo del grande poeta retico. Che cosa squisitamente superba quella *Pachita!* Che mareggiamento di tinte, di fulgori, di armonie! Udite:

« Col piè breve stellato d' argento,
Detto questo, girossi nel vento
La Pachita dei cembali al suon... »

Chi è capace di riassumere così in sole trenta sillabe l'ultima piroetta d'una vezzosa e fervida gitana, accompagnata dal colpo sul tamburello?

—o—

Sulla metà di maggio si sparse dai giornali la notizia che la signora Emma Ivon prima attrice del teatro Milanese aveva tentato per dispiaceri patetici, di uccidersi con una fortissima dose di laudano, ma che era stata salvata ancora in tempo per l'intervento di un sanitario chiamato sollecitamente dalla Guardia medica notturna di piazza del Duomo.

Non credo dovere quì insistere sull'episodio in discorso. Della signora Emma Ivon riparlerò a suo tempo. Basti pel momento rammentare che per fortuna della gentile attrice, quell'incidente non ebbe conseguenza di sorta. E ricordare la strana testualità d'una lettera che la contessa vedova Allis, madre della Ivon, fece pubblicare in risposta al *Corriere della Sera*, il quale aveva annunciato pel primo l'avvelenamento. La lettera in questione era scritta dal medico che aveva prestati i soccorsi dell'arte alla signora Ivon. E parve un brano di letteratura terapeutica così trascendentale, che i commenti furono infiniti. Ma d'altra parte la cosa non poteva essere diversa. Imaginarsi che in quella epistola si leggevano linee della seguente inintelligibilità:

«... Il malore che afflisse la signora Ivon nella notte dal 14 al 15 andante « fu conseguenza di un ibrido connubio (??) di esternazioni gravi (??) consociate « agli effetti d'una copiosa presa di laudano, ingoiato allo scopo di debellare « le prime ».

In confidenza, amico lettore: che cosa ne hai capito tu? Quanto a me assolutamente nulla. E si che da ben diciassette anni io studio l' « ibrido connubio », non meno delle « esternazioni gravi »!

—o—

Riveggo l'enorme folla accorsa il 19 maggio al teatro Dal Verme, dove si teneva il primo comizio milanese per la pace. Riveggo la faccia napoleonica del marchese senatore Gioachino Pepoli, presidente, che aveva, seduto a destra, l'onorevole deputato Filopanti, mistico sapiente e gentile, atleta dell'umanesimo e de' suoi diritti: ed a sinistra il compianto dottor Gaetano Pini. Riodo la voce tonante di Ippolito Pederzolli, un antico, costante e valoroso confessore della democrazia, il quale allora aveva ancora tutta nera la splendida barba, che fungevagli quale onor del mento. Mi riecheggiano nel ricordo i telegrammi e le lettere d'adesione di Giuseppe Garibaldi, di Victor Hugo, di Aurelio Saffi, di Federico Campanella, di Alberto Mario, di Cesare Cantù, e di quindici deputati appartenenti alla Estrema Sinistra del parlamento italiano, da Bertani a

Friscia, da Cavallotti a Basetti, da Bovio a Mussi. Un comizio quello che ne animò una serie di successivi, e che si chiuse con un ordine del giorno, forse eccessivamente platonico, ma che, per quei tempi, era tutto quanto di pratico si potesse desiderare, quantunque non fosse di questo avviso Felice Albani, la cui parola, per un momento sembrò dovesse suscitare una tempesta, che tosto fortunatamente si dissipò.

—o—

In quei dì Emilio Sicca, negoziante, rassegnava a Giuseppe Garibaldi, una splendida oleografia intitolata *Garibaldi a Caprera.* Quel lavoro era stato condotto dal valente artista Castelli, cui non era mancato qualche suggerimento del glorioso Tranquillo Cremona. La *Ragione* aveva accompagnata e presentata all'eroe dei due mondi la magnifica oleografia del Sicca. E Garibaldi rispondeva:

Caprera, 18 maggio 1878.

*Mio caro Giarelli,*

« A voi, all'illustre Cavallotti, a quanti appartengono alla redazione della « *Ragione,* tutto il mio affetto — al nostro Sicca, somma gratitùdine per la « composizione oleografica di cui accetto la dedica

vostro

G. Garibaldi ».

# CAPO XXV.

**Sommario** = Tranquillo Cremona — Dove lo conobbi — La sua vita — La sua famiglia, la sua casa, ed il suo studio in via Solferino — Come dipingeva — I ritratti degli amici — Le sue opere — Dal *Falconiere* al *Silenzio amoroso* — L'artista e l'accademia — I suoi ultimi giorni — Una sua frase realista — I suoi funerali ed un discorso stonato — Paolo Griffini di Lodi — L'arcivescovo di Milano reduce da Roma — Don Albertario in ballo — I reali d'Italia a Milano — Muore Giorgio Pallavicino — La Stella Gallotti — Luigi marchese Gravina, nuovo prefetto di Milano — Esitanze dei democratici — Le *soirées* della prefettura — Domenico Induno — La *Cleopatra* di Pietro Cossa — L'Adelaide Tessero e la Virginia Reiter — L'attentato di Passanante — Gli occhi di re Umberto — L'eterno processo Prandoni — Achille Bargossi — Valentino Fioravanti — Il deputato Toscanelli ed il suo venditorio di vini a Milano — Una sua lettera enologica — I commenti liquidi alla missiva — Antonio Tantardini — La commemorazione del « sei febbraio » — La bandiera della *Fratellanza Repubblicana* — I fatti di via Moscova — La regina d'Inghilterra — *My devoted John Brown!* — Rodolfo d'Absburgo — Carlo Boy Gilbert e il senatore Michelini.

Ho nominato Tranquillo Cremona pittore sublime. Ed ecco che mi tocca piangerlo morto. Egli spirava sulle dieci antimeridiane del 10 giugno 1878. Aveva quarantun'anni ed era celebre. A lui vivo mi legava una fraternità più che un'amicizia. È giusto che a lui morto faccia ampia parte in queste che vogliono essere sopratutto le memorie del cuore.

Chi, verso il 1870 o 1871 si fosse trovato al teatro Milanese — che allora lo era davvero — era spesso colpito da due o tre figure caratteristiche che ogni sera all'ora stessa ed in quello stesso luogo comparivano con matematica esattezza, non dipartendosi che a rappresentazione compita. Due di quelle figure caratteristiche sedevano accanto nella piccola platea. Caratteristiche e simpatiche. Ella era una giovane donna con un cappellino audacemente grazioso, i riccioli bruni sfuggenti sulla candida fronte, bella, rosea, distinta, ed evidentemente altiera del suo compagno.

Il quale, costantemente ricoperto del suo cappello a cencio, il colletto del *paletot* tirato fin sulle orecchie, i capegli scappanti a ciocche fra l'ala del cappello ed il bavero del soprabito, la barbetta a pizzo e quella delle guancie in regolare contumacia col rasoio della settimana, se ne stava guardando filosoficamente intorno, mormorando qualche parolina alla creatura gentile che gli sedeva presso: ed a sipario definitivamente calato, andandosene via a braccetto con lei, sempre più seppellito sotto il suo cappellino, e col collare del pastrano sempre più rialzato. Tutti gli stringevan la mano, tutti lo salutavano con una affettuosità rispettosa, tutti provocavano la sua barzelletta ed il suo epigramma. Tranquillo Cremona e la signorina vezzosa che fu poscia sua sposa, fin d'allora come inspiravano la simpatia, così si accattivavano la benevolenza di tutti.

Egli era nato a Pavia. Aveva studiata l'arte a Venezia, che diede alla sua tavolozza un carattere indelebile. Il suo alunnato non avrebbe potuto essere più felice. Egli riportò quattro medaglie d'oro. La ricognizione pubblica e solenne del suo talento gli valse eziandio un beneficio supremo: fu graziato dal servizio militare. Del resto il talento di Tranquillo Cremona è ribelle ad ogni anatomia. In fantasia e in arte, esso va e viene, sale e discende, spalanca gli occhi e par talora che dorma, getta per aria tutte le carabattole classiche, e scavalca con disinvoltura tutti i cancelli che separano i giardini dell'arte dalla città dei profani.

Egli abitava a terreno al n. 18 in via Solferino. S'entrava in un cortile, si piegava a destra, e si trovava una porta suvvi scritto con un pennello intinto di nero: « Gli amici sono pregati di lasciarmi... tranquillo ». Si tirava diritto e si era nello studio dell'artista. La prima stanza, non avendo finestra, godeva d'una penombra, sorella germana dell'oscurità. Abiti ammonticchiati, mobili antichi, gessi numerosi, stivaletti da paggio, seggioloni secolari. Tutta roba che sarebbe rimasta fra le tenebre, se non l'avesse in qualche modo illuminata una specie di luce proveniente di sotto un tavolo. Una luce che non entrava da finestre. Era un ritratto di donna che — non ischerzo — la produceva. Un ritratto — ripeto — di donna, affascinante sotto il suo largo e piumato cappello da caccia. Era buttato là, senza cornice, quasi abbandonato ad una parete. Lo credereste? I raggi che esso riceveva attraverso l'uscio aperto della seconda sala dello studio, li rifrangeva fra le ombre della fosca anticamera. Quella faccia vi saltava negli occhi quando eravate ancora sulla soglia. Vi si vivificava allo sguardo, vi pareva staccarsi dal muro, venirvi incontro; e quasi presentivate la gioia di vedere quelle molli labbra socchiudersi, e parlarvi ineffabili parole d'amore.

Dipingeva.

In quella posizione?

Proprio così. La tela distesa al suolo: e lui ginocchioni, e ad ogni colpo di pennello, curvantesi sopra.

Gli altri — molti almeno — si piantano davanti al cavalletto; infilano nel

pollice della sinistra la tavolozza, mettono in posizione la stecca di contrappeso, ed in parecchi tempi conducono il colore sulla tela, secondo insegnava ed insegna la classica tradizione della scuola storica. Tranquillo Cremona non intendeva questa « posa ». Per lui dipingere significava creare: e come Iehova, pretendeva aver diritto ad una posizione comoda nella espressione della sua potenzialità. Egli era innamorato della prospettiva orizzontale. Il maestro aveva dunque una maniera tutta sua. Stemperava i colori sulla mano, li cacciava sulla tela, col pennello — spesso legato alla estremità di una canna — se il quadro era di ampie proporzioni — e formava un'accozzaglia di tocchi, che a guardarla da vicino pareva una informe selva di azzurro, di roseo, di giallo, di verde, di tutte le tinte, ma che veduto dal suo giusto punto si trasformava, si trasfigurava in un abbagliante tremolìo, in una incertezza misteriosa, in una perfezione ammirabile di linee, in una terrena soavità di effetti, in una intellettualità di pensiero ed in una vitalità di labbra, d'occhi, di capegli, di carni, che nessuno ha saputo imitare, che nessuno, forse, saprà imitare più mai.

Il suo *Maometto* era stato una promessa. *Al sepolcro di Romeo e Giulietta* un mantenimento. Lo schizzo del quadro storico, che non potè dipingere — e che aveva intitolato *Vittorio Emanuele e Radetsky* — fu uno spunto di idea sovrumanamente patriottica e grande.

Là era il ritratto di Dario Papa: un giovane pallido e mesto, la cui fronte riassumeva tutta una rivelazione. Quel ritratto si riferiva alla prima epoca del maestro. Arieggia la sua scuola nuova, vi preludia; ma non le appartiene ancora.

Quell'altro, il ritratto di Cletto Arrighi, colla sua tradizionale pelliccia. Par di toccarla, par di sentirne la soffice consistenza. E si è tentati di toglierla di dosso al buon Cletto — cui essa ha resi lunghi e fedeli servizii — non foss'altro che per farne una bandiera sotto cui marciare contro gli avversarii del maestro, i quali sostenevano non curarsi mai il Cremona degli accessorii ne' suoi lavori dal vero.

Eppoi erano donne, i cui abiti — esaminati dalla sintesi all'analisi — sembravan poemi: i cui mazzi di capegli ondeggiavano nel disegno apparentemente indistinto ma effettivamente stupendo: i cui volti balzavan fuori dal quadro come gli altorilievi della battaglia d'Arbella; i cui occhi mandavan lampi; le cui guancie e le cui bocche reclamavano ed offrivano insieme una tempesta passionale di baci. Il loro atteggiamento era un discorso. Il gesto una mimica. Lo sguardo, un trattato di fisiologia o di metafisica. Il sorriso una letizia da paradiso.

Egli aveva creato *Il Falconiere,* una tela che sarebbe da sola bastata ad immortalarlo. Aveva creato il *Marco Polo,* gran quadro di composizione insuperabile. I *Due cugini,* il *Torniamo amici,* il *Silenzio amoroso* — vera ed autentica pittura umana — conquistarono d'assalto la popolarità, così che le oleografie trattene, con una artistica fedeltà, passeggiano anche oggi da un capo all'altro i confini della terra. Chi vide e potè dimenticare la *Tradita,* un poema di

angosce, o i *Pompejani*, o i ritratti della signora Marozzi e della signora Matilde Curti-Ferrabini, destinati a glorificare nei secoli la fama del loro autore?

Chi infine non rammenta il meraviglioso ritratto a disegno di re Vittorio Emanuele, e che si può dire l'ultimo lavoro del celebre artista cui già trascinava implacabile al sepolcro, un morbo viscerale che dietro sè non lasciò mai persona viva...?

Vivo — Tranquillo Cremona fu combattuto ferocemente, spietatamente. Non gli diedero tregua, non gli concessero quartiere. Morto — lo elevarono ai fastigi della grandezza. La sua apoteosi aveva — è vero — preceduta la triste ora della tomba. Ma una volta scomparso dalla scena del mondo, egli giganteggiò su tutti, come nel sogno di Saul la biblica ombra di Samuele. Non lo si discusse più. Lo si proclamò il forte tra i forti. È dunque mio dovere respingere oggi qualunque velleità di impegnare una postuma apologia del sublime artista. Ed è questo tanto maggiore obbligo mio, appunto perchè io, in quelle ore acri ed amare del combattuto pittore, volli sfilare e sfilai all'avanguardia de' suoi difensori, che mai cedettero d'un pollice il terreno su cui egli aveva piantata la sua bandiera: che mai acconsentirono a deporre le armi impugnate in suo nome: che mai permisero giungesse sino a loro lo squillo della ritirata.

E tutto perchè noi avevamo la coscienza di battagliare per la bellezza, per la verità e per la giustizia.

Tranquillo Cremona fu un artista che non ammetteva transazioni nel suo sistema e nei criterii artistici coi quali giudicarlo. A lui nulla può togliersi e nulla dare. O accettarlo com'è, o respingerlo. Le sue figure non sono marionette, o pupazzi lisciati, mantecati, pletorici di tinte, profili tirati sulla squadra, con un abisso fra i capegli e la tempia, fra la tempia e la fronte, fra la fronte ed il capo, fra il capo e lo sfondo del quadro. Egli non fa dei nasi o delle orecchie che debbano esclusivamente servire da preparati anatomici. Egli non incolla delle faccie sulla tela col sussidio dell'olio cotto o del pastello. No. Tranquillo Cremona è stato — lo ripeterò alla sazietà — un creatore. L'opera gli spunta sotto il soffio dell'ingegno come il bulbo d'un fiore fecondato dal mistico vento dell'alma tellure: e come un fiore s'allarga, come un fiore trionfa nella rigogliosa pienezza della sua beltà.

Ne' suoi ritratti più che colori e tela c'erano persone ed effetti. Da una parte la intellettualità, dall'altra il verismo; di qui le audacie mirabili; di lì le reticenze pensose; o la realtà sino alla crudezza, o la velatura sino al sottinteso; il rispetto profondo all'arte antica, ma il disprezzo delle convenzioni che costituivano il vecchio sistema; tutta una nuova sapienza degli effetti; tutto un nuovo apparato di mezzi sintetici, ecco i modi, il valore, la scuola di colui che fu Tranquillo Cremona — cioè a dire: un genio.

Egli è stato un grande simpatico. Egli aveva un volto che era una rivelazione di spirito fine, e di umorismo eletto. Nella sua frase, come in quella d'Orazio, si sentiva l'eco gentile della satira. Divideva col suo compagno d'arte

— Giuseppe Grandi scultore — la facoltà epigrammatica. Aveva le frasi intensive che pungevano ed accarezzavano. Conosceva il suo alto valore, ma non portava in trionfo sè stesso. Fratello a quella gloria matematica mondiale del senatore Cremona, egli aveva saputo far senza qualunque riflesso di fraterno splendore, erigendosi da solo e colle sue mani il piedestallo della propria gloria. L'accademia, che lo esaltò all'indomani della sua morte, l'aveva da vivo conficcato sulla croce. Nemmeno a' suoi funerali mancò l'arcadica voce di qualche cattedratico in parrucca per rimpiangere che il defunto si fosse ribellato alle convenzioni d'un tempo. Ma quella voce isolata cadde nel vuoto. E la fama di Tranquillo Cremona giganteggiò appunto perchè egli fu un innovatore, e come tale, della sua scuola restò il solo, e non ebbe un continuatore accettabile. Gli imitatori furono e si mantengono parecchi. Ma mio Dio! a quale incalcolabile distanza dal solitario e formidabile campione...!

Da parecchi mesi Tranquillo Cremona aveva la chiara percezione della sua condizione disperata. Sapeva che non sarebbe sfuggito alla morte, perchè le sue funzioni intestinali erano sospese.

Camminava lento e stanco. L'ultima volta che lo incontrai, per la via, fu presso il palazzo di Brera: l'Accademia di Belle Arti. Lo abbracciai con effusione. E premurosamente:

— Come stai...? — gli chiesi.

— Come vuoi che stia...? Ah, pur troppo! io non sono ormai più altro che un sacco di fece...

E sorrise lugubremente di quella sua frase... vespasiana, ma clinicamente esattissima. Quando lo rividi, egli agonizzava, la bruna e caratteristica testa piegata sul candido origliere — mentre la sua signora — i grandi occhi neri nuotanti nelle lagrime — gli tergeva dalla fronte gli ultimi sudori.

Sono diciasette anni quelli trascorsi dal dì della sua immatura scomparsa. Dal dì in cui la sua mano maestra creava le meravigliose testine della *Farfalla*. Dal dì in cui la fanfara della pittura nuovissima suonava tutte le sue trombe intorno a lui che ne era il glorioso signifero. Ed in questi diciasette anni crebbe la fama del maestro in geometriche proporzioni: ed oggi Tranquillo Cremona appare dagli eccelsi fastigi di quel tempio dedicato alla immortalità come una tra le più splendide personificazioni della grand'arte contemporanea.

Giuseppe Grandi tolse la maschera al defunto. Daniele Ranzoni discepolo di Cremona ne disegnò il ritratto. Nel pomeriggio del martedì, 12 giugno, ebbero luogo i suoi funerali alla chiesa di S. Marco. Fra i discorsi pronunciati al cimitero Monumentale parve spostato e stonato quello — nella forma altresì poco felice — del professore Camillo Boito, che del Cremona e del suo sistema fu avversario intransigente, fiero e non sempre nè calmo nè sereno. Le fiamme del crematoio lodigiano incenerirono la salma dell'insigne maestro.

Ancora due righe di sintesi:

Tranquillo Cremona aveva morendo quarantun'anni: una vezzosa sposa: un

angelo di bimba: poco dopo spentasi anch'essa: ed è morto, in una settimana, di morte imperiale. Claudio Tiberio e Caracalla non si spensero diversamente da lui. La morte ebbe un solo mezzo per sopprimerlo. Lo attaccò dall'intestino cieco.

Si spegneva il dì in cui veniva firmata la sua nomina a direttore dell'Accademia di Belle Arti nella sua nativa Pavia.

—o—

Un altro morto: il generale Paolo Griffini deputato di Lodi. Spirò in Roma il 20 di giugno. Vecchio rivoluzionario, soldato di tutte le battaglie dell'Indipendenza, già amico di Rattazzi, ufficiale di cavalleria distintissimo — Paolo Griffini fu un prode, un onesto, un patriota, degno in tutto e per tutto delle tradizioni eminentemente liberali della sua famiglia di vecchi lombardi, renitenti perennemente così alle seduzioni come alle violenze del padrone tedesco.

—o—

Sulla fine di quel giugno ritornava da Roma monsignor Luigi Nazari dei conti di Calabiana arcivescovo di Milano. Erasi recato, come altri ordinarii diocesani d'Italia, *ad pedes* di Leone XIII che da qualche mese era salito sul trono di S. Pietro. L'arcivescovo milanese, in quei primi tempi del pontificato di Leone — che parera volgesse allora a sentimenti concilianti — fu accolto con molta benevolenza al Vaticano. Egli espose al pontefice i suoi lagni contro la « insubordinazione permanente » dell'*Osservatore Cattolico* verso la curia arcivescovile. Si dolse amaramente della condotta dei due direttori del giornale, i sacerdoti don Davide Albertario e don Enrico Massara. L'arcivescovo si fermò in quell'occasione a Roma per oltre cinquanta giorni. Vedeva spessissimo gli eminentissimi Czacki, Franchi e Di Pietro. Allora monsignor arcivescovo conseguì quanto desiderava per richiamare all'obbedienza il focoso don Davide. E gli agevolò il conseguimento del suo scopo il fatto che poco prima don Albertario aveva diramato — narrava *Fanfulla* — sia tra i prelati del Vaticano sia fra i cardinali del sacro collegio — uno de' suoi molti memoriali, in cui coll'ausilio delle solite parole grosse e fiere contro l'arcivescovo di Milano e contro l'alto clero « liberaleggiante e savoino » se ne dicevano, come al solito di don Albertario, di quelle che non stavano nè in cielo nè in terra. Ora tutta quella inaudita violenza, produsse per legittima reazione conseguenze vantaggiose a prò della missione repressiva per la quale quel sant'uomo dell'arcivescovo Calabiana erasi espressamente aperto col sommo pontefice.

Ma, quello dell'arcivescovo Calabiana fu un fiore che non fece primavera. Dopo i successi primissimi, le delusioni non si fecero aspettare. Oggi monsignor Calabiana ha trovato finalmente la pace eterna nella fossa lagrimata, ed il suo posto è stato preso da un successore che è la più eloquente contraddizione di tutto il suo sistema e di tutto il suo metodo. Oggi non vi ha più clero milanese « liberaleggiante » e don Davide Albertario è il vessillifero della nuova

« santa chiesa milanese ». Questi i fatti del momento: e quelle le memorie d'altri tempi. E davvero le memorie paiono migliori dei fatti.

—o—

La mattina del 30 luglio 1878 ho veduto Benedetto Cairoli, presidente del consiglio dei ministri, entrante in Milano coi reali d'Italia e con Amedeo duca d'Aosta, sepolti sotto una tempesta di fiori e di cartellini rossi sui quali leggevasi: *A Trieste! A Trento!* In quel giorno a Milano vidi l'apogeo di quella che Margherita d'Italia aveva battezzata la « poesia di casa di Savoia » riserbata pochi mesi più tardi alla sciagurata soluzione di continuità che le recò, a Napoli in Carriera Grande, il coltello di Giovanni Passanante. — Ma vidi anche la salma del conte Gaetano Bargnani cospiratore, soldato, ex deputato, l'amico dei Dandolo, il perseguitato dalla polizia austriaca, il pubblicista coraggioso, la simpatica personificazione della sua eroica Brescia. — Ma udii anche la voce di re Umberto che a Benedetto Cairoli suo ospite a palazzo reale — e ch'io era andato a visitare — diceva con un accento indimenticabile di affettuosità: « Ma venite, Benedetto! Venite dunque, una volta! »

E, finalmente, ho pianta io pure la mia patriottica lagrima sul sepolcro schiusosi il 5 agosto in Genestrelle a Giorgio Pallavicino Trivulzio marchese di S. Fiorano: l'eroico avanzo dello Spielberg, l'amico di Garibaldi, l'ex prodittatore in Sicilia, il senatore del regno, il cavaliere dell'Annunziata. Egli si spegneva ad 82 anni, 3 mesi e 10 giorni. Egli chiuse, spirando, il ciclo d'una fra le più grandi tradizioni italiche.

Non intendo rifar quì la cronaca del tremendo delitto che verso la metà di quell'agosto si scoprì fra l'orrore generale e che sfilò poscia nella serie dei crimini celebri sotto il lugubre e macellaresco appellativo della *Donna tagliata a pezzi di Crescenzago*. Ne dirò qualche parola quando sarà il momento di parlare del relativo dibattito penale. Basta per ora accennare che dapprima una falsa via era stata battuta dall'autorità politica e giudiziaria per conoscere la verità. Si era scambiata persino la persona della vittima. Per mesi e mesi infatti s'era giurato e sacramentato che la femmina squartata era una certa Maria Trabattoni. E solo molto dopo si potè stabilire che era invece una non meno sventurata creatura: la Stella Gallotti. Del resto, all'efferato assassinio di questa perduta, la politica accompagnava un altro omicidio sotto forma legale: la uccisione di quel povero Davide Lazzaretti, l'ultimo fra i visionari ascetici dei nostri tempi, e che cadde là fra le montagne toscane del Labro e dell'Amiata, sotto il moschetto della forza armata.

Sulla fine d'agosto il siciliano marchese Luigi Gravina, senatore del Regno, sostituiva a Milano il prefetto conte di Bardesono, trasferito dal governo a Firenze. Il marchese Gravina ad una simpatica figura disposava una aristocratica distinzione di modi, che lo resero gradito di primo acchito. Non urtò, non cozzò, come era stato detto usasse il suo predecessore. Ond'è che anche i

« vandeani » della « crosta » lo accolsero con favore. Mercè la sua mitezza e la sua gentilezza — e coadiuvato altresì dall'opera della sua egregia signora — che nell'autunno lo raggiunse a Milano — il marchese Gravina fece cessare l'isolamento in cui dai tempi del conte di Bardesono tenevasi dalla nobiltà e dai moderati il rappresentante del governo. E così le deserte sale del palazzo di via Monforte si riaprirono a frequentatissime *soirées* prefettizie, delle quali la marchesa Costanza Gravina era speciale ornamento. I rapporti fra la parte cosidetta superiore della cittadinanza ed il prefetto si ripresero. I giornali costituzionali elevarono il Gravina ai sette cieli, facendogli sgabello dell'insuccesso del Bardesono. Ed i democratici, alquanto impensieriti, stettero a vedere, se non dubitosi, vigili per certo: e notando di passata che a questore di Milano era stato inviato il commendatore Amour, oggi prefetto, e che allora veniva a Milano in sostituzione del buono ed oraziano Micaelis. In poche parole, l'opera del marchese Gravina volle essere e fu conciliante. Peccato che non la si potesse sempre scusare dell'appunto mossole di incertezza. A proposito di quelle *soirées*, rimase celebre la festa da ballo offerta dal marchese e dalla marchesa Gravina, la notte del 19 febbraio 1879. Accanto a Giuseppe Giacosa scorsi Virginia Marini. Luigi Bellotti-Bon dava di gomito a Paolo Ferrari. Il sereno, pingue, democratico e dignitario nella Fratellanza dei Liberi Muratori, avvocato Simone Larcher — da anni passato nella magistratura — sorrideva accanto al segaligno e velasqueziano Carlo d'Adda, mentre Cesare Cantù e il duca Tomaso Scotti stringevano la mano ad un prefetto del regno d'Italia. Insomma eran là tutte le *nuances* della politica; e la marchesa Gravina — che nel 1871 da gentile fanciulla livornese era diventata sposa del patrizio ed uomo politico di Catania — fondeva armonicamente tutti quelli elementi eterogenei della « buona società » milanese.

Breve fusione. Poco appresso anche il prefetto Gravina se ne andò da Milano.

Ricordo sui primi di novembre il lutto artistico per la morte del pittore Domenico Induno, fratello a Gerolamo. Artista forte e coscienzioso, Domenico Induno era stato un innovatore di prim'ordine. Ne' suoi quadri storici come *La pace di Villafranca* e *L'inaugurazione della galleria Vittorio Emanuele*, s'era affermato un grande riformatore, di quelli che seppero gittare a mare i barocchi convenzionalismi del passato. Morì, martoriato da una implacabile malattia, a sessantatrè anni. Ma l'infelice, che si sapeva inesorabilmente condannato dal destino, aveva una energia da stoico. Spasimava dentro orribilmente: ma fuori il suo viso pallido e grave si illuminava spesso di lampi geniali: specialmente la sera alle rappresentazioni del teatro Milanese, del quale come era appassionato spettatore era altresì consigliere accademico, competente ed instancabile. Ricordo che dietro il suo feretro — che da S. Babila lo trasferì al cimitero — camminava fra gli altri il venerando Hayez, la gloria allora vivente della pittura romantica. Nè udii mai più splendida orazione commemorativa di quella detta sulla sua bara da Tullo Massarani.

—o—

La sera dell'11 novembre, al teatro Manzoni, Pietro Cossa registrò colla sua *Cleopatra* uno fra i più grandi trionfi scenici. Mi guarderò bene dallo infliggere ai lettori una postuma critica del colossale dramma: sarebbe ozioso e ridicolo. Mi limiterò invece a rilevare la sensazione potente, elettrizzante, inesprimibile che nella sua parte di regina — presa fra i due turbini dell'amore e dell'ambizione — produceva la compianta ed inarrivabile Adelaide Tessero. Da molti anni dorme sotto le ceneri dei dì che furono, l'emozione, onde disponeva in quel ruolo passionale la celebre artista. Però, or non è guari, quella reminiscenza psicopatica fu risvegliata: quando per la prima volta udii, no, sentii, la Virginia Reiter. Badate. Io abborro dai paragoni. Ne abborro specialmente quando non c'è la identità nei termini di raffronto. Ma io debbo constatare un fenomeno. E questo consistè appunto nella stessa gradualità della scossa provata, scorgendo sulla scena le due artiste. Poco monta che l'una varcasse il suo meriggio, e l'altra salisse invece all'orizzonte inarcando la sua più splendida aurora. Io, dinamometro sentimentale di me medesimo, sono passato per la identica serie di tremiti e di fremiti sia alle recite della povera Adelaide, sia a quelle della trionfante Virginia. Parrà strano, e non è. Entrambe per me rammentano punti di contatto evidenti. Entrambe mi causavano una specie di subdelirio della sensibilità. La Tessero e la Reiter conglorificano la superiorità dell'intellettualità sul sensualismo. Una sola differenza: Virginia Reiter è predestinata a cime anche più eccelse. Date tempo al tempo. Essa è riservata ad un destino luminoso. E meritato. Non l'hanno ancora battezzata *encantadora*. Ma poco importa. La verità è che essa è l'incanto personificato. La memoria della povera morta mi ha tratto in digressione al fulgido astro che scintilla oggidì sul profondo cielo dell'arte italiana. Non mi pento della divagazione. Essa era indispensabile, e reclamava da tempo il suo diritto d'uscita. Mi sono tolto un peso, rendendo una meritata giustizia, consacrata dal risveglio di sensazioni antiche ma incancellabili. Buona Virginia, *all right!*

Adelaide Tessero

Virginia Reiter

—o—

L'attentato di Passanante contro re Umberto, il 17 novembre a S. Giovanni a Carbonara in Napoli, fu come un attacco d'epilessia a tutto il sistema nervoso d'Italia. A Milano la dimostrazione fu indescrivibile. Buona parte ne andava direttamente anche a Benedetto Cairoli che afferrando ai capegli il forsennato cuoco di Salvia, e pur essendone ferito ad una coscia, non si dimenticò l'antica prodezza di soldato dei Mille, e trattenne il pazzo sino al di lui arresto.

Ora io voleva dire che in quella sera del 17 novembre tutta Milano, nelle case, nelle vie, nelle piazze, nei caffè, nei teatri, esultò in un immenso tripudio di gioia per lo scampato pericolo d'Umberto re. Fu una vera esplosione di unanimi sentimenti. Ed era altresì giustificata — dicevasi — dal fatto che nessuna conseguenza duratura quella tragedia — andata a vuoto — avrebbe lasciata nel re. Però a sentire ciò che ne dissero e scrissero i più famosi sanitarii, le cose non andarono perfettamente così. Essi asserirono che da quel dì, corollario della fulminea impressione risentita dall'assassino che a pochi centimetri dal petto gli misurava il coltello omicida — re Umberto parve sensibilmente mutato, se non nell'umore, almeno nell'aspetto e nello sguardo. E ne pare ci sia del vero in tale asserzione: e credo poterlo affermare io stesso che più d'una volta ho potuto vedere assai da vicino il capo dello stato ed osservarne attentamente gli atti e le mosse. È un fatto che il suo occhio s'è fatto mobilissimo, volgendosi — ormai per abitudine — rapidamente, come altri farebbe per un senso di smarrimento qualsiasi. Le tonalità della sua voce sono rauche: il suo eloquio a scatti, reciso, veloce, interpuntato, da certi suoni gutturali che preannunciano un colpo di tosse che non viene. Breve: quell'attentato lasciò il segno.

Benedetto Cairoli

E lo lasciò dappertutto. In politica specialmente. Infatti rammento come all'indomani della unanime dimostrazione milanese, i giornali moderati cominciarono a lasciar capire come qualmente il principio del « reprimere e non prevenire » programma del gabinetto Cairoli-Zanardelli, era appunto quello che tirava tutto e tutti in rovina. Dal crimine di Passanante essi risalivano alla tragedia di Davide Lazzaretti. Ed il 18 novembre — proprio all'indomani del delitto di Napoli — eccoti le bombe di Firenze. Non ce ne volle di più. Anche le bombe erano diretta conseguenza della politica democratica del governo.

Giuseppe Zanardelli

E la *Ragione* forte, gagliarda, luminosa andò alla carica contro quelle insinuazioni artificiose. E le sue colonne ospitarono in quei dì più d'un meraviglioso articolo di quel Gabriele Rosa, decano fra i repubblicani d'Italia, simbolo d'onore di sapienza e di carattere, il quale rivendicò il patriottismo, l'integrità, la virtù di Benedetto Cairoli e di Giuseppe Zanardelli dalle accuse stolte di avversarii cointeressati e cupidi di potere.

*Vox clamantis in deserto* — quella dell'illustre Gabriele Rosa. Avevan troppo fame di dominio, le falangi nemiche. Giuseppe Zanardelli fu assalito con una ferocia selvaggia. L'11 dicembre 1878 il ministero Cairoli-Zanardelli cadde sotto il voto della Destra e della Sinistra crispina e nicoterina coalizzate. Il miraggio della democrazia, posta accanto alla corona, era miracolosamente sorto. Brillò e scomparve. Non abbiamo più riveduto questo meraviglioso fenomeno.

Probabilmente non lo rivedremo più. Eppure ancor ci ricorda quanto fu splendidamente bello, e gloriosamente caro.

All'indomani la incolta barba dell' « anziano di Stradella » riappariva sull'orizzonte. Eravamo alla seconda incarnazione di Agostino Depretis.

—o—

Ed eravamo alla terza edizione del noto processo Prandoni. La prima l'avevamo avuta, tempestosa e cieca nel 1872. La seconda nell'anno appresso. La terza, in questo dicembre. Ma anche la soluzione di questo problema giudiziario di terzo grado, non riaprì le porte ai condannati originarii per il medesimo crimine, che viceversa nel primo e nel terzo giudizio risultarono, per sentenza, differenti. Ma la corte suprema di cassazione non riscontrò il caso flagrante nel quale, quando due giudicati sono fra sè in opposizione, deve o l'uno o l'altro essere annullato e dichiarato irrito. E se altro dibattimento, il quarto, si sviluppò alle assise di Torino, contro gli accusati del giudizio n. 3 e con risultato per essi felice, non per questo furon dimessi dalle galere i superstiti alla prima e terribile condanna. Ed essi dovettero curvare silenziosi il capo davanti ai decreti del crudele destino ed aspettare da Dio quella giustizia che gli uomini — per dirla con Giulio Favre, l'avvocato di Felice Orsini — avevano creduta impossibile.

E fu in voga lo « sport » del corridore Bargossi, il quale rinunciando all'appellativo di uomo-cavallo, volle essere chiamato uomo-locomotiva, dichiarando che in Francia, donde era reduce, gli avevano osservato che ei doveva mutare di nomenclatura perchè il cavallo si stanca e la locomotiva è invece instancabile.

E moriva Valentino Fioravanti, il buffo napoletano che seppe far ridere due generazioni e la cui naturale allegria non si lasciò imporre nemmeno dal rigido simulacro della morte. Infatti, mentre il povero Fioravanti s'andava spegnendo, si rivolse al tenore Caroselli che lo assisteva, dicendogli:

— Questa volta, la rappresentazione è per me finita... Il sipario vien giù...

E spirando, soggiunse:

— *Stop!*

Come vedete « la commedia è finita » che serve di chiusa ai ***Pagliacci,*** è una riproduzione dal vero. L'ha trovata Valentino Fioravanti morente. Nessuno negherà che la fonte sia umoristicamente perfetta.

Ed altrettanto perfetta ed autentica si manifestava in quel marzo a Milano, al n. 28 di via Carlo Alberto, la fonte dei vini toscani che, novello Mosè, il cavaliere Giuseppe Toscanelli, altrettanto valoroso enologo che eccentricamente ingegnoso deputato al parlamento, aveva dischiusa al buon gusto degli ambrosiani, smerciando, in quella nuova via del cuore di Milano, i prodotti degli splendidi vigneti circondanti il suo castello della Cava. L'onorevole Toscanelli, che aveva già impiantati venditorii del suo « Chianti piacevole » a Roma, a Torino ed a Como, volle tentare anche a Milano la sua speculazione. Sulle

quarte pagine dei grandi giornali comparve una vasta vignetta, rappresentante l'intiero paesaggio del turrito castello della Cava. L'enologo del Toscanelli — il signor Archimede Sadun — dopo il *clichet* faceva seguire una specie di illustrazione delle vigne e dei vini padronali, coi relativi prezzi correnti, e — fortunato come il suo antico omonimo siciliano — potè sclamare *Eureka!* poichè « l'articolo » andò d'incanto. E la folla si condusse processionalmente in via Carlo Alberto, e la fiaschetteria dell'onorevole tosco fece affari d'oro.

Quel « fiorentino spirito bizzarro » del Toscanelli aveva egli stesso dettato il pitaffio elogistico, e diceva fra l'altro: « Questi vini possono essere bevuti « in grande quantità senza pericolo per la salute, e con la certezza di ritrarne « forza, vigoria e brio; tutte cose necessarie per avere una vita gioconda e « dolce e la parola pronta e spiritosa ». Ed era così curioso il fatto d'un rappresentante della nazione il quale, non solo co' suoi indimenticabili epigrammi in forma di discorsi, rallegrava gli italiani, ma li consolava altresì collo spirito de' suoi vini, di cui faceva egli stesso la presentazione — che la stampa si impadronì dell'argomento, e suonò a campane doppie in tono di celia, che viceversa poi si risolveva in una benefica *réclame* per quei vini deputatizii. Anche noi, alla *Ragione,* loro facemmo dei grandi « soffietti » in forma di celia: e l'onorevole Toscanelli, ritornando la celia, a me cronista scriveva briosamente:

« L'amico comune Felice Cavallotti mi ha lasciato un gentile biglietto di « visita dal quale rilevo che esso credeva avere il mio vino in proporzioni « omeopatiche la virtù di produrre gli effetti decantati nell'avviso a stampa. « Invece per avere col mio vino la vita lieta e gioconda, bisogna beverne grandi « quantità e per un tempo proporzionale al carattere dei bevitori, perchè i « razionalisti ed i positivisti per diventare felici devono lentamente trasformarsi « in sentimentalisti, cosa della quale non ha certo bisogno l'amico Felice di « nome e di fatti.

« Salutandola e ringraziandola di tutto cuore, mi dichiaro ecc.

Milano, 6 marzo 1879. Suo

G. Toscanelli ».

Ed a provare che al postutto l'onorevole Toscanelli comprendeva che la nostra trasformazione da razionalisti e positivisti doveva essere molto laboriosa, faceva accompagnare la sua brillante epistola da una compagnia serrata di fiaschi, fiaschetti e fiasconi, onde redattori, amministratori e tipografi del foglio radicale, si allietarono per lungo ordine di sere, nel trionfo moderato del miglior e più rumoroso buonumore.

—o—

Il 7 marzo fu l'ultimo giorno di Antonio Tantardini scultore, ed il 16 successivo le ossa dei martiri caduti nella insurrezione del 6 febbraio 1853 vennero — fra un immenso concorso di popolo — dal cimitero di porta Magenta — ond'erano state esumate — trasferite nell'ossario del cimitero Monumentale.

Fra le altre bandiere convenute alla patriottica cerimonia c'era quella — tricolore — della *Fratellanza Artigiana Amore e Libertà.* Portava il motto: *Dio e Popolo — Pensiero ed Azione.* Esisteva dai sette od otto anni. Nemmeno sotto il governo dei moderati era stata impedita di circolare nelle commemorazioni patriottiche. Questa volta invece. l'autorità politica aveva l'ordine di sequestrarla. I questurini le diedero il primo assalto, presso il cimitero di porta Magenta. Invano. La bandiera fu staccata dall'asta. Gli agenti la credettero ritirata dalle file del corteo. Ma poco dopo, fra grandi applausi, fu rialzata. Secondo assalto — del pari infelice — a S. Giovanni sul muro. Il maresciallo di P. S. — il pingue Cugnoni — con una finta d'assalto ad altro stendardo, risospinse la sua squadra contro il vessillo della *Fratellanza.* Al Monumentale terzo attacco. Carabinieri e guardie si slanciarono ripetutamente per istrapparlo. Ma urtarono in una muraglia di bronzo: i petti dei giovani che lo difendevano e lo issarono, fra una immensa acclamazione, sull'alto del famedio. Qualche lotta a corpo a corpo, qualche pugno, qualche urtone, qualche contuso. Ma niente di grave. L'autorità di P. S. era stata battuta. Il governo di Agostino Depretis da Roma non economizzava i suoi rimproveri per l'insuccesso, al prefetto ed al questore di Milano. Naturalmente i rimprocciati si intesero per prendersi alla prima occasione una rivincita.

E quest'occasione non tardò. La domenica successiva, 23 marzo, altra funzione popolare: la commemorazione, alla colonna del Verziere, dei caduti nelle Cinque Giornate del 1848. Poi il corteggio dal Verziere si avviò al cimitero Monumentale. Vi si sarebbe deposta una corona al busto di Carlo Cattaneo. Poco prima della cerimonia il questore Amour pubblicava un manifesto che vietava la circolazione in pubblico di bandiere contrarie alle istituzioni costituzionali. Il veto era — si capisce — per lo stendardo della *Fratellanza,* che sapevasi dover figurare nel corteggio. Ma questa volta la questura aveva il suo piano, e si era apparecchiata all'azione. Quando infatti la processione sfilò per via Moscova, giunta che fu di fronte alla caserma dei rr. carabinieri, detta di Santa Teresa, constatò che il portone ne era chiuso. Ma appena le bandiere della *Fratellanza* e della *Tintoretto* furono di fronte al portone, una dozzina di agenti in borghese, si scagliò loro contro, per impadronirsene. D'improvviso la porta della caserma si spalanca. A daga sguainata se ne precipitano fuori altre guardie a sostegno dei loro colleghi della squadra volante. Si impegna una viva colluttazione. Allora i carabinieri a sciabola ignuda ed i soldati a baionetta innastata si gettano nel tafferuglio. Piovevano botte da ogni parte. Il corteo fu spezzato in due come un enorme serpente. Il vessillo della *Tintoretto* fu conquistato. Quello della *Fratellanza* lacerato, fatto in pezzi e sottratto. Otto o dieci feriti. Una trentina di arresti. Insomma un putiferio da non si dire e che provocò le proteste di tutta la democrazia italiana. Il fatto per sè stesso violento, e la processura del fatto — una specie di imboscata — ottennero un vero plebiscito di biasimi, anche nei circoli politici più ortodossi. Ai quali bia-

simi pose il colmo l'ordinanza prefettizia che decretò lo scioglimento della *Fratellanza* ed il suo deferimento all'autorità giudiziaria. Ritroveremo a suo tempo in tribunale oppressi ed oppressori. Intanto sia il prefetto Gravina, sia il questore Amour, sia l'ispettore capo Roncoroni — sul quale specialmente si volle far pesare — come sempre succede — la maggiore responsabilità dell'evento, non furono più possibili a Milano. Il loro esodo difatti diventò una questione di giorni. Vennero sostituiti. E poco dopo l'ispettore capo Roncoroni andava questore a Torino e il questore di Milano Amour consigliere delegato a Venezia. Più tardi, e così il 28 febbraio 1880, il prefetto Gravina da Milano era traslocato a Roma. Un'altra volta trionfava l'antico aforisma chiesastico politico: *Promoveatur ut amoveatur*.

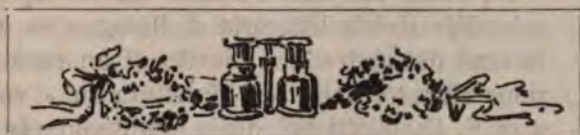
Il 15 d'aprile 1879, preceduto da un telegramma al sindaco Belinzaghi, nel quale lo si pregava insistentemente di non apparecchiarle nè lasciarle apparecchiare nessun ricevimento nè ufficiale, nè ufficioso, arrivò a Milano sotto il nome di « duchessa di Kent » la graziosissima regina Vittoria d'Inghilterra. Aveva allora sessant'anni e da nove vestiva il lutto vedovile. In tre carrozze e sotto un acquazzone degno dell'aprile, Vittoria Alessandrina, dalla stazione centrale si condusse col proprio seguito all'*hôtel de la Ville*. Poi, sempre sotto la pioggia, visitò Brera, il Duomo, la chiesa già domenicana di S. Maria delle Grazie dove splende la *Cena* di Leonardo, la Villa Reale, i Giardini Pubblici e S. Lorenzo, arrestandosi ammirata davanti alle celebri e cadenti colonne romane. Fu là che potei vederla bene. Era modestamente vestita di scuro, e con quella abbondanza di forme e con quella bizzarra cuffietta in capo, non dava davvero una impressione soverchiamente augusta. L'ampio volto aveva una tinta accesa, e comune. In sostanza, più che la onnipotente Imperatrice delle Indie pareva aver dinanzi una bonaria e pacifica borghese, la quale avesse spesa tutta la sua vita calma e serena di abile e provvida massaia nel governo della famiglia. Due caratteristiche speciali nel suo seguito: il suo indivisibile Iohn Brown, l'erculeo scozzese, in tunichetta variegata, colla zona in pelo, le ginocchia ignude, il berrettino colla penna d'aquila. Brown ne era il primo valletto, e — dicesi — dormiva alla soglia esterna della sua stanza, sdraiato attraverso il vano dell'uscio. La regina soleva chiamarlo *my devoted Iohn Brown*. Questo autentico *highlander* della stirpe dei *Garlic* aveva salvata la vita al principe-consorte in una caccia al cervo. Il principe, morendo, l'aveva fervidamente raccomandato alla regina: e questa, del gigante scozzese fece il suo inseparabile. Iohn Brown morì milionario. Il vecchio caledone aveva trovato modo di accordare la poesia d'Ossian colla prosa della vita.

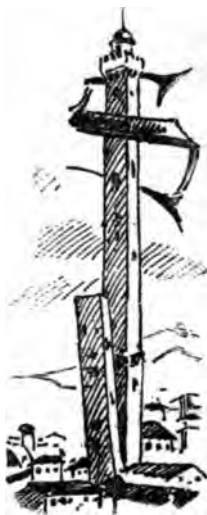
L'altra caratteristica era una signora stupendamente bella, mistress Cadogan, sua dama d'onore: quella appunto che diede il suo nome alla grossa treccia girata dietro il capo delle signore secondo la pettinatura del tempo. — Poco dopo, la regina d'Inghilterra se ne andò a villeggiare per alcuni dì a Baveno, donde poi per Torino e Parigi ritornò a Londra.

Ed il 29 di quel mese ho pur veduto, di passaggio per Milano, il principe Rodolfo d'Absburgo, allora *kronprinz* austriaco. Un giovane biondo, alto, dalla figura distinta, sui vent'anni. Si recava a Genova, poi a Nizza, per una cura climatica. Gli avevano messo alle calcagna la squadra volante della questura, temendo dimostrazioni ostili di cui non si ebbe nemmeno l'ombra. Lo vidi in grande contemplazione in faccia al Duomo. Chi m'avrebbe detto che dieci anni dopo quel bel giovanotto doveva finire a Meyerling, nel tragico suicidio colla sua amante, baronessina Wetsera?

I primi soli del maggio illuminarono l'agonia del prode colonnello Boy-Gilbert, uno degli eroici fratelli che legarono il loro nome a tutte le glorie delle insurrezioni e delle battaglie italiche, uno dei bravi del 6 febbraio 1853. E glorificarono il sepolcro dell'ottuagenario patriota piemontese, il conte G. B. Michelini, antico congiurato del 1821, soldato in nome della libertà a S. Salvario, poi emigrato, poi deputato nel parlamento subalpino ed italiano fino al 1876, allorchè fu nominato senatore. Si staccò da Cavour, quando il grande ministro piegò soverchiamente verso Napoleone III. Fu uno fra i ventinove che votarono — come Brofferio, Cairoli, Macchi, Zanardelli ed altri — contro la cessione di Nizza alla Francia.

Io ho conosciuto ed ammirato questo veterano della libertà, quando mi recai la prima volta a Torino e posi piede nell'ufficio della *Gazzetta di Torino,* cui il conte Michelini portava largo tributo di libera penna e di competenza suprema nelle questioni politiche ed amministrative. Quell'illustre vegliardo inspirava la più riverente ammirazione. E si era costretti a pensare:

— Che mirabili tempre furono i cospiratori piemontesi del 1821!

# CAPO XXVI.

**Sommario** = **La questione del *Club Felsineo* con Felice Cavallotti — Una serie di duelli — Don Claudio Borri e la inaugurazione del gran carcere cellulare — Giacomo Dina, Bernardino Zendrini e Giovanni Pantaleo — Muore a Parigi la inventrice della « cronaca cittadina » madama Guimont — L'ode *Gli ottanta* di Cavallotti — Carlo Gonzales Boet, generale carlista — Il viaggiatore africano Pellegrino Matteucci — Un colloquio sull'Africa fra lui, Oreste Baratieri e lo scrivente — Il capitano moro Amatore — L'Irma Combrisson ballerina — La signora Teresa Kramer — Ancora Pietro Agnelli — Alfonso Karr e il risotto — Il questore Amour — L'inaugurazione del crematoio lodigiano — Giuseppe Verdi ed Edoardo Ferravilla — Roberto Sacchetti — Un anno di sangue — Andrea Verga e Davide Lazzaretti — Muore la giraffa dei Giardini Pubblici — Il relativo sonetto del professore Rizzi — I saggi dei Ciechi — Il loro ammirabile istituto, il loro direttore abate Vitali ed il loro presidente avvocato Demetrio Benaglia — La canzone delle sartine — Gli inni specializzati.**

Sulla metà di maggio si delineò una interessante questione fra l'amico Cavallotti ed il *Club Felsineo* di Bologna. Vale la pena di riassumere quel brano di cronaca artistica.

Un socio del *Club Felsineo* faceva sapere al *Preludio* — splendida rivista letteraria di Bologna — che sul libro dei reclami del club c'era l'invito di un socio affinchè la direzione ritirasse dalle sale di lettura un « volume delle poesie « di F. Cavallotti nel quale schifosamente e vigliaccamente « si insulta la Casa di Savoia ». Soggiungeva il corrispondente al *Preludio* che la direzione del club, aveva difatti espulso il « sacrilego » volume. E ciò aveva fatto collettivamente, in corpo, come commissione incaricata dell'acquisto dei libri.

Figurarsi se Cavallotti poteva acconciarsi a quell'atto che offendeva non solo la sua persona, ma anche le supreme ragioni dell'arte! Non mise tempo di mezzo. Andò a Bologna e per mezzo degli amici suoi colonnello Francesco Pais ed avvocato Aristide Venturini, chiese

alla presidenza del *Club Felsineo* la radiazione dal libro sociale delle offensive parole direttegli dal socio, riprodotte naturalmente nel verbale delle delibere. Domandò insieme delle scuse. E in caso contrario chiedeva una soddisfazione sul terreno. La direzione non volle accondiscendere alle prime richieste. Corsero conseguentemente alcune sfide. Si batterono alla sciabola; primo: Cavallotti ed il signor A. Aldini, autore del reclamo, origine dell'incidente. Cavallotti riportò una ferita alla mano destra, l'Aldini tre lievi ferite al braccio e alla mano destra. I medici ed i padrini fecero cessare lo scontro. Ed allora l'Aldini dichiarò spontaneamente che col proprio reclamo non aveva avuta la minima intenzione di recare offesa a Cavallotti. Ed entrambi si riconciliarono e si abbracciarono.

Secondo: duello fra Cavallotti e Ferdinando Berti, della direzione del club. Quest'ultimo ferito all'avambraccio, i medici vollero cessato il combattimento. Cavallotti, leggiera scalfitura.

Terzo: duello fra Cavallotti e conte Procolo Isolani pure della direzione. Ferito quest'ultimo al gomito, indi la cessazione dello scontro. Cavallotti lievemente scalfito.

Quarto: duello fra Cavallotti e l'avvocato Bucci rappresentante sempre la direzione.

Così la direzione del *Club Felsineo* aveva preferita la ragione dell'armi ad un componimento quale gli interessi dell'arte avrebbero senza dubbio prescelto. Ma l'episodio belligero non bastò e non poteva bastare a dirimere la questione di massima che rimase tal quale, e per cui non era scusabile un'offesa personale invano spiegata da politiche animadversioni. Il che prova come la verità resista a qualunque mordente e come l'ingiuria costituisca il peggiore ed il meno convincente dei metodi di discussione.

—o—

Giambattista Toselli mantovano muore a Parigi, povero ed obbliato. Illustrazione della meccanica applicata — egli inventò la ghiacciaia e la talpa marina. La frode gli tolse i guadagni della prima. L'invidia la gloria della seconda.

E non meno miserabile muore a Milano il prete patriota don Claudio Borri, personificazione splendida della carità cristiana: e della quale diede specialissimo saggio, sfamando e sostenendo i poveri orfanelli del principe Leone di Lusignano, i quali dovettero alle sue cure, se poterono in questa e in quella parte d'Europa, presso benefattori dell'alta aristocrazia e dell'operosa borghesia essere — particolarmente le fanciulle — collocati con decoro e profitto.

Don Claudio, da chierichetto, aveva combattuto sulle barricate dei Cinque Giorni. Si spense l'ottimo sacerdote sul letto dell'ospedal Maggiore. L'amico dei poveri, degli infelici, dei reietti, non poteva finire altrimenti. Ma il cuore di tutta una generazione ne seguì la salma alla modesta sepoltura: la quale

rammenta ai venturi un uomo semplice, umile, virtuoso, che passò nel mondo profondendo intorno a sè i frutti della carità cristiana.

La cronaca minuta registra il discorso a Milano pronunciato dall' illustre geografo Cristoforo Negri, venuto apposta da Torino alla sua città natia, per una orazione pubblica, quale presidente eletto della Società commerciale d'esplorazione in Africa. Mirabile vecchio, Cristoforo Negri, che parlava un italiano « milanesizzato » ma che possedeva ed esprimeva tesori di sapienza e di scienza!

L' inaugurazione del gran carcere cellulare che ingoiò, per primissima nidiata, oltre 600 detenuti, fra cui il ventenne Coelli, uccisore di carabinieri e ripetutamente evaso di prigione.

La morte di Giacomo Dina, che dal 1853 dirigeva l'*Opinione* fondata nel 1847 da Giacomo Durando, da Giovanni Lanza, e dal sopravvivente senatore Cornero. Si spense a Cossilla in Piemonte. L'aveva veduto a Milano nella primavera. Ma la paralisi già avevalo reso un'ombra d'uomo. Le elezioni del 1876 lo avevano escluso dalla Camera dei deputati.

L' eterno processo contro 24 imputati pei « fatti di via Moscova » uno dei soliti catafalchi giudiziarii politici coll' immancabile reato di ribellione, e con una fila di avvocati politici: come il povero Barbetta or non è guari defunto, Napoleone Perelli ed Adriano Boneschi, entrambi deputati, ed anch' essi immaturamente defunti, e Felice Mazzoni, G. B. Avellone, Attilio Luzzatto e Carlo Romussi, ancora vivi e memori. La sentenza fu pronunciata il 1.° settembre, e dei 18 imputati sei furono assolti, e gli altri dodici condannati a diverse pene che variavano da un mese a tre anni di carcere.

La scomparsa a Palermo del professore Bernardino Zendrini, quarantenne, nato a Bergamo, e da Como, dove era insegnante di belle lettere, frequente visitatore di Milano, dove, nel grave e dotto caffè del Pizzo, s' abbandonava a clamorosi entusiasmi pel suo Schiller, per Byron e per Heine. Fu un valoroso professore, e non voleva convenirne. Si credeva un forte poeta lirico, e non lo era.

La scomparsa di Giovanni Pantaleo, l' ex « padre Pantaleo cappellano di Garibaldi » nella campagna del 1860. Morì povero in canna, a soli quarantaquattro o quarantacinque anni, dopo aver gettato da anni la tonaca francescana alle ortiche, dopo aver condotta moglie ed averne avuti figliuoli, dopo essere disceso grado grado alla miseria. S'era annunciato come un secondo Ugo Bassi. Ma finì come un prete spretato che ha sposato l'antica fiamma. L' ultima volta che lo vidi a Milano non era più che il simulacro d'un tempo.

La morte a Parigi di madama Ester Guimont l'« inventrice della cronaca » una ex regina del mondo galante, il cui sovrano potere cominciò a brillare nel 1824. Bella, spiritosa, elegante, il suo salotto fu il punto di convegno delle celebrità artistico-letterarie. Onorato di Balzac ne tracciò un finissimo ritratto nella sua *Ultima incarnazione di Vautrin.* Alessandro Dumas inspiravasi a lei ed al suo *entourage,* scrivendo il suo *Demi-monde.* Vittorio Roqueplan dovette

riconoscerla come una vera provvidenza. Fu lei che diede ad un redattore del *Constitutionnel* il consiglio di raccogliere ogni dì i fatti di Parigi sotto una rubrica speciale. L'avvertimento fu accettato e messo in pratica: e la cronaca cittadina — i veri *Faits divers* — diventava la spina dorsale della stampa politica quotidiana. Il salotto di madama Guimont era tuttavia celebre sotto il secondo impero. Essa ne aveva fatto un vivaio di future eleganti celebri. La sua ultima passione fu quella della *bibeloterie.* Aveva raccolto intorno a sè un emporio mondiale di ninnoli. Lasciò dopo di sè un patrimonio d'oltre 650 mila franchi. Solo che i « puritani » le rimproveravano la sua antica amicizia col famoso signor Ippolito di Villemessant, il fortunato fondatore nel 1854 del *Figaro*, prima settimanale, poi quotidiano: Villemessant l'autore delle *Memoires d'un journaliste,* e che moriva a Montecarlo proprio in quell'anno all' 11 di aprile.

L'ode *Gli ottanta* di F. Cavallotti: fiera satira contro la cortigianeria, ed inspirata a quell'ottantina di giovanotti genovesi che, qualificandosi « il fiore di Genova » si costituirono in scorta d'onore della regina Margherita, recatasi a visitare la « Superba », e trottavano costantemente per le strade genovesi intorno alla carrozza della regina.

L'ode di Cavallotti ebbe un successo incredibile. Due edizioni a Genova se ne smaltirono in tre ore.

C'era una strofe fra le altre che, nuova scritta di Licambe, sibilava nell'aria così:

« Con che scambietti strani
Ahi! ahi! dan le odorifere
Criniere, e l'ali a rondine
Al vento i trottapiani!..
Che passi e smorfie, oh Dei!
Soffron di calli e van pestando il vetro...
Arrì... arrì... Purpureo
Cocchier, frusta que' sei
Che son rimasti indietro... »

—o—

Il 23 agosto, Carlos Gonzales Boet, ex ufficiale dell'esercito spagnuolo, ex generale nelle file carliste, ex aiutante di campo di don Carlos di Borbone, duca di Madrid e pretendente al trono di Spagna, si costituiva, essendo a piede libero, in carcere per ordine dell'autorità giudiziaria, la quale stava per inviarlo innanzi alle assise di Milano che avrebbero giudicato il processo pel furto del toson d'oro, di cui don Carlos erasi querelato, e del qual furto egli aveva accusato il Boet. Questi da circa un anno era venuto a Milano e s'era messo a disposizione dell'autorità. Alloggiava all'albergo dell'Angelo in via Verziere. La sua vita era modesta, frugale, ritiratissima. L'ispettore di P. S. cavaliere Turri si recò da lui, mostrandogli il mandato di cattura. Il Boet si rassegnò con molta calma al suo destino. Salì in *brougham* e fu trasferito al Cellulare.

Carlos Boet

Lo deposero nella cella n. 28. È inutile racconti come mi riuscì arrivare pochi giorni dopo sino a lui. Leggeva la storia della rivoluzione francese. Mi stupii che un carlista si compiacesse in tale lettura. Allora volle spiegarmi che noi italiani non conosciamo bene il carlismo, e lo giudichiamo male. Diceva che per la patria aveva fatto il suo dovere. Mi mostrò parte del suo corpo denudato. Era crivellato di ferite.

— Sono le memorie di Cuba! — mi disse.

Mi parlò del terribile « curato di Santa Cruz » il feroce *cabecilla* basco, fattosi gesuita dopo la guerra, ed andato missionario nelle Americhe. Mi descrisse don Carlos, la sua vita, i suoi costumi. E si dichiarò innocente dell'accusa, e fiducioso nella giustizia della magistratura italiana, innanzi alla quale spontaneamente si presentò.

Ma di lui a suo tempo, quando lo scorteremo alle assise, attraverso tutte le peripezie di quel dramma giudiziario che fece epoca.

—o—

Sul mezzodì del 31, Pellegrino Matteucci, il giovane medico bolognese, viaggiatore africano, era reduce da Monza. Era stato ricevuto da re Umberto, cui aveva consegnate amichevoli lettere del *negus* d'Abissinia Iohannes, annunziandogli in pari tempo d'aver lasciati in Napoli, nel comparto zoologico del giardino reale, i due lioncelli ammaestrati, che il monarca negro aveva mandato per suo mezzo in dono al sovrano d'Italia. Un ammaestramento questo dei lioncelli alquanto approssimativo. Infatti il Matteucci mostrandoci la mano destra bendata, ci diceva:

— È il regalo fattomi giorni sono dal più piccolo dei due leoncini. Decisamente la loro educazione ha viva urgenza d'essere completata.

Il dottor Matteucci era venuto a Milano per organizzare d'accordo colla Società d'esplorazione in Africa, di cui già parlai, una importante spedizione al centro del continente nero. Egli non era solo. Lo accompagnava Oreste Baratieri, deputato per Breno e maggiore nell'esercito.

Il Matteucci — giovane forte ed aitante, e la cui apparente robustezza non faceva punto prevedere la sua prossima fine — portava in capo il suo bravo *fez* scarlatto. Con lui e col maggiore Baratieri si stette in amena ed interessante conversazione per ben tre quarti d'ora. L'Abissinia, re Giovanni, i suoi popoli, le loro condizioni etnografico-politiche, la lingua abissina, affine a quella araba dei cannibali Niam-Niam, la religione copto-cristiana di laggiù, il prezzo delle donne — una media di dieci talleri per caduna — tutto questo fu argomento di quel colloquio.

Il Matteucci mi narrava testualmente:

— Re Giovanni è la persona più colta, più gentile, e più istruita di tutta l'Abissinia. È animato verso gli italiani dalle più affettuose intenzioni. E se il nostro paese riuscirà a por piede laggiù, creandovisi una potenza d'indole

esclusivamente commerciale, essa compenserà lautamente le spese ed i sacrifici che fa per compiervi le sue civili spedizioni.

— Dunque, egregio dottore, è addirittura una missione nazionale quella che lei intende esercitare in Africa...?

— Sfido io! — interruppe Oreste Baratieri — lui giovane, forte e pieno d'ingegno, lui medico e scienziato valente, non può essere il più adatto ed il più idoneo a compierla vantaggiosamente per la nostra Italia...?

— Il fatto sta — soggiungeva Matteucci — tentando modestamente deviare gli elogi del suo compagno — che io non vedo l'ora e il momento di ritornare in Africa. Credo anzi che in Africa io sono destinato a morire...

— Si; ma fra sessant'anni! — interruppe scherzosamente il deputato di Breno.

— Che cosa diamine dice? — rispose gaio il Matteucci. — Ma allora morirei anche più vecchio di papa Pio IX! No, no! In Africa non si campa sino a quell'età.

Oreste Baratieri

E si sarebbe continuato un pezzo a discorrere, se il proto non fosse bruscamente comparso ad affrettarmi per la consegna dell'*originale* in stamperia...

Il maggiore Baratieri sorrise a quell'intervento, sbirciando il proto attraverso le sue eterni lenti. Il Matteucci scosse mestamente il suo *fez*. E la seduta fu sciolta.

Lo credereste? Io non ho dimenticato mai più che il primo antiafricanista fortuito fu per me, sedici anni fa, proprio il proto della *Ragione*.

Del resto il povero Matteucci fu pur troppo veridico profeta. La morte doveva poco appresso renderlo sua preda.

—o—

Nell'ottobre di quell'anno ho assistito al matrimonio del capitano moro dei bersaglieri Michele Amatore, che impalmava una bella e gentile milanese. Chi non ha conosciuto il bravo capitano moro, che portava sul petto le medaglie per cui era proclamato il suo valore, da quando nel 1846 dalla patria Nubia venne in Italia, si arruolò soldato in Piemonte, e grado per grado ed attraverso le battaglie combattute da prode arrivò, nei bersaglieri, alle spalline di capitano?

Dopo nobili e lunghi servizii egli, ritirandosi ad onorato riposo, si creava una famiglia. Non era più giovane, ma la domestica tranquillità gli prometteva ancora lunghi anni. Oggi è sparito egli pure. Ma perdura la memoria del coraggioso africano, che alla sua nuova patria, l'Italia, dedicò tutta intiera una vita nobilmente spesa per la sua libertà e per la sua indipendenza.

A proposito di morti:

Spegnevasi in quel mese a Londra colei che un dì era stata valentissima ballerina della scuola di Milano, e che in arte aveva preso il nomignolo di Irma Combrisson. Una delle amiche di Carlo III duca di Parma, ed al quale

— la sera del 24 marzo, e così quarantotto ore prima che lo pugnalassero — essa aveva annunciato l'ordita cospirazione per torlo dal mondo. Carlo non vi badò, e però — sentendosi in parte almeno ritagliato nella stoffa di Caligola — che aveva fatto senatore il suo cavallo *Incitatus* — giuocò al suo consiglio dei ministri il tiro di firmare e comunicare un suo motuproprio, col quale « la signorina Irma Combrisson, ballerina di rango italiano veniva nominata *direttore di polizia* ». E quello fu l'ultimo e lugubre scherzo del traviato Borbone. Due giorni dopo difatti, il pugnale di Antonio Carra lo sospingeva nell'eternità.

L'amico Raffaello Barbiera che ci ha dato un vero capolavoro col suo *Salotto della contessa Maffei,* potrebbe, volendolo, darci il *pendant,* scrivendo il *Salotto della signora Kramer,* una illustre e pietosa signora che spegnevasi in Milano il 26 ottobre 1879. Teresa Kramer aveva mente altissima e pari all'ingegno il cuore e la coltura. Le sue sale erano da anni frequentate dal fior fiore della società intelligente e buona. Donna Teresa, oltre al resto, fu la provvidenza dei poveri. E la sua dipartita da questa terra produsse uno schianto in tutte le anime ben fatte. Le sopravviverà eterna, da lei fondata in onore del figlio premortole, l'opera pia Kramer che mantiene i due asili infantili di Tremezzo e di Cremella, senza parlare di tutte le altre pie istituzioni, cui ella considerò in morte, come aveva sempre, viva, aiutate e sorrette.

E pochi giorni appresso — il 2 di novembre — ritornavamo al cimitero al seguito della salma del patriota e tipografo Pietro Agnelli. Di questo antico cospiratore, di questo soldato intrepido della spedizione di Savoia, già abbiamo parlato. Enrico Cernuschi gli fu, più che amico, fratello.

A Pietro Agnelli tenne dietro Abbondio Sangiorgio, l'insigne autore della « sestiga della pace » celebre ornamentazione in bronzo, che glorifica i fastigi del mirabile arco del Sempione. Il grande artista toccava gli ottantun' anni, essendo nato il 16 luglio 1798. Inutile citar qui tutte le altre sue creazioni. La « sestiga » basta ad immortalarlo. E ce ne avanza.

In quel novembre constatai per sette sere di seguito al caffè Biffi, la simpatica presenza del letterato francese Alfonso Karr, uno fra gli stranieri più entusiasti della capitale lombarda. L'autore delle *Guêpes* si beveva con una religiosa attenzione il concertino del Biffi dalla prima all'ultima nota, e negli intervalli assorbiva, come il suo compatriota Voltaire, innumerevoli tazze di caffè, bisticciandosi continuamente con un lindo e ben pasciuto prete francese, il quale sosteneva contro di lui la superiorità della cucina francese sull'italiana. Alfonso Karr si stizziva e gli diceva:

— Ma il *risoto,* amico mio? Ma il *risoto?...*

E non solo diceva *risoto.* Ma altresì lo scriveva, e regolarmente con una *t* in meno.

—o—

Verso la metà di novembre il commendatore Amour, consigliere di prefettura reggente la questura di Milano, rientrava nella carriera amministrativa. Andava

cioè consigliere delegato alla prefettura di Venezia. E lo veniva a sostituire il commendatore Bartolomeo Restelli questore di Venezia. Il Restelli era un buon piemontese, di taglia mediocre, tarchiato, dal volto pieno e dalla barba corta, già nera ed allora con intonazioni grigiastre. Nella sua lunga carriera di ufficiale di P. S. egli aveva resi importanti servigi. Godeva in modo speciale la fiducia del presidente del Consiglio. Lo si mandava a Milano, non tanto perchè era quello un posto difficile, quanto per dargli una prova della stima in cui il governo lo teneva. Si annunciò modestamente, senza accompagnamento di tamburi e di trombe. Il suo carattere cortese, la forma patriarcale del suo sistema, la gentilezza metodica verso i *reporters* della stampa, gli conciliarono immediate simpatie.

Al 16 novembre presenziai nel cimitero Monumentale la inaugurazione pratica del crematoio. I dottori De Cristoforis e Pini pronunciarono i discorsi allusivi. Nessuna rappresentanza ufficiale presente.

Ma uscendo, almeno per ora, dal regno del pianto e trasmigrando in quello dell'allegria, ricorderò uno spettacolo non grandioso, ma tale però che pochi potranno ricordare avere veduto. Ho assistito cioè ad un irresistibile scoppio di ilarità cui si abbandonò Giuseppe Verdi, il quale se è mondialmente celebre non lo è certo pel suo buonumore o per la sua facilità allo scherzo. Eppure io lo vidi ridere. Ridere fino alle lacrime. La cosa del resto non poteva essere più semplice. L'immortale maestro sulla fine di quel novembre assisteva nel teatro Milanese alla rappresentazione del *Maester Pastizza*, l'esilarante *vaudeville* che tutti conoscono. Ferravilla sotto le spoglie del *Pastizza* faceva andare in visibilio il pubblico. Verdi era là nel palco-wagon fra Giulio Ricordi e la signora Stolz. Giunse il momento in cui il lepido Sbodio enumera una quantità di maestri, e dice:

— Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi...

Ed ecco allora Ferravilla, che rivolgendosi al palco ov'era l'immortale autore di *Rigoletto*, sclama:

— Ah!... il nostro caro Peppino! Il nostro caro Peppino!

Semplicissime parole, ma pronunciate con una tale *vis* comica, che il pubblico, il quale aveva già scorto Verdi, si rivolge a lui, e gli fa una grande ovazione con un interminabile applauso...

Verdi, resta un secondo interdetto: poi ringrazia affettuosamente il pubblico: e si trasferisce sul palcoscenico, va direttamente al Ferravilla, e gli dice scherzosamente:

— Eccolo qui « il nostro caro Peppino » che è venuto a salutarvi...

Rinuncio a descrivere l'ondata di entusiasmo clamoroso in cui fu travolto il palcoscenico alla inattesa e carissima visita.

In quei giorni il povero Roberto Sacchetti lasciava la redazione del *Pungolo*. Egli si restituiva a Torino, chiamatovi quale redattore-capo del *Risorgimento*, giornale moderato, già fondato da Camillo Cavour, che vi collaborò largamente

ne' suoi primordii, e che appunto nel 1879 Biagio Caranti, risollevava dal sepolcro. Qualche tempo dopo Sacchetti lo lasciava per assumere insieme a Giovanni Faldella la corrispondenza quotidiana alla *Gazzetta Piemontese* da Roma. Da Roma, dove un fato crudele doveva spegnere quel valoroso Roberto, proprio quando circondato dalle gioie domestiche e rassodata la sua posizione, poteva sperare giorni migliori del passato. Che triste epilogo d'una giovane, vigorosa ed intellettuale esistenza!

Triste anno di sangue quel 1879 a Milano. Ed ancora più triste per una strana ed emozionante impunità che cuopriva un nucleo di assassini. Rimanevano infatti impuniti: l'assassinio di un tal Rampoldi, in via Cornacchie — l'assassinio della Comi, in via Stella — l'assassinio del Rovelli, fuori porta Nuova — l'assassinio del Violi, in via Verze — l'assassinio del Branca in via Disciplini. Da quei dì, sono ormai sedici gli anni piombati nel nulla: ma quei crimini di sangue rimasero quasi tutti senza penale sanzione. Gli omicidi non furono trovati più mai: ed oggi tuttavia le loro ombre spaventose restano coperte dal più fitto velo del mistero.

Rimasero memorabili le conferenze che il celebre alienista professore Andrea Verga senatore del regno tenne dal 3 dicembre nell'aula Paletta dell'ospedal Maggiore intorno a Davide Lazzaretti, l'ascetico mattoide che chiuse così miseramente la sua vita sotto i moschetti dei carabinieri, pei fatti d'Arcidosso, di Monte Labro e del Monte Amiata. Il grande psichiatra enunciò e provò vittoriosamente queste tre proposizioni:

Davide Lazzaretti fu un allucinato.

Un allucinato di genio.

Ma un genio falso.

Come il valentissimo professore le dimostrò, come provò che il profeta barrocciaio deve essere sceverato dal novero dei malfattori volgari per essere collocato nella categoria della classe morbosa degli allucinati, non io quì ripeterò. Andrea Verga stupì l'elettissimo uditorio colla meravigliosa potenza del suo ingegno clinico, e colla smagliante tavolozza della sua parola piena di algebriche deduzioni ed insieme di imagini e di tocchi scultorii. Egli non potè in quella prima conferenza esaurire l'argomento. Ne rinviò la fine a successivi discorsi. Ed è positivo che gli scienziati e gli artisti d'Italia, i quali udirono Andrea Verga in quell'occasione, non dimenticheranno mai più quella severa figura di sapiente antico, del quale non è possibile affermare se fu più grande la coltura o più splendida la forma: e che col volto quasi immerso negli stupori misteriosi del cervello umano, e gli occhi mascherati dalle lenti affumicate, rivelava, con una sicurezza da genio, gli enigmi del pensiero, del senso e del sentimento morbosamente degenerati. Senza contare che forse mai s'udì o s'udrà più qualche cosa di così perfetto come lo studio da lui fatto sulle allucinazioni, e sulle estasi propriamente dette, sia nel campo della storia sia in quello della fede.

—o—

Una nota zoologica d'intermezzo. Il 7 di dicembre moriva la più alta signorina di tutta Milano. Non le valse la sua eccelsa posizione, non il tesoro di pudiche virtù che l'abbelliva. Un colpo di freddo, e tutto fu finito. Le fu fatto un modesto accompagnamento funebre dal suo domicilio nei Giardini Pubblici al Museo, allora attiguo, di storia naturale. Madamigella veniva dalle parti d'Oriente. Allo stato civile del comune di Milano — riparto quadrupedi — era inscritta sotto il nome di « giraffa dei Pubblici Giardini ». I fanciulli d'allora, oggi fatti uomini, si ricorderanno il generale pianto infantile per l'amarissima perdita della loro fedele amica.

Ricordo un magnifico sonetto, saturo di gentile ironia, che il professore Giovanni Rizzi mandò alle stampe nella funebre circostanza. Eppure, quanti bipedi ragionevoli ebbero — e giustamente — minore compianto di quello che accompagnò la scomparsa del lungo ma egregio quadrupede!

—o—

In quel 1879 furono numerosi gli esperimenti musicali dati dai ciechi dell'Istituto, che allora non aveva gli splendidi attuali edifici in porta Vittoria, ma scompariva sotto le verdi ombre della sua vecchia casa laggiù in porta Nuova. Non vi aspettate da me neppure un tentativo monografico di quel celebre e pio istituto. Non vi aspettate una illustrazione di quella gloriosa opera pia che recava e reca gli infelici privi della vista alla dignità d'uomini sia per la educazione sia per l'istruzione. La casa d'origine, nobilmente arricchita dalla munificenza del Mondolfo, dello Zirolti, e d'una pleiade d'altri benefattori, da anni numerosissimi, operava miracoli. A miei tempi, sotto la presidenza dell'esimio avvocato Demetrio Benaglia — una intelligenza ed un cuore mirabili — aveva già raggiunto quell'apogeo, che oggi la pone alla testa di tutti gli educatorii del genere. E la sua forza consisteva altresì nelle inesauribili risorse della mente e dell'animo di quel grande amico degli infelici che è l'abate Luigi Vitali, direttore dell'istituto. Passeranno le età, le generazioni si succederanno nella eterna vicenda dei destini, ma il nome di Luigi Vitali e la sua memoria perdureranno immortali nell'ammirazione dei venturi. I quali accanto a lui porranno, come simmetrico campione di carità, il compianto abate Giulio Tarra, il padre dei sordomuti, come il Vitali fu ed è quello dei ciechi: quel Tarra, che col padre Pendola, coll'abate Balestra, e con altri — compreso il vescovo Scalabrini — sostennero gagliardamente la sostituzione del metodo articolato moderno all'antico mimico nella istruzione dei ciechi, rendendo così ad essi quella intellettualità e quella coscienza, delle quali non avevano neppure la percezione allorquando il magistero pei sordomuti consisteva soltanto nella pura, semplice e morta didattica a segni ed a gesti.

Emozioni indescrivibili io ho provato assistendo ai saggi dei sordomuti del R. Istituto e dei sordomuti poveri. Eppure furono per intensità superate da quelle raccolte dagli esperimenti dei ciechi. Quella legione di larve, dal volto sepolcrale, perchè sepolte nell'ombra eterna, cantavano e suonavano come legioni di serafini. I soprani ed i contralti delle fanciulle bianco-vestite salivano al cielo come nubi d'incenso: la musica divina degli archi ricercava le più intime fibre: tutti gli altri istrumenti dell'orchestra cieca forzavano al pianto anche le anime meno accessibili ai commovimenti: e l'organo stupendo toccato dall'allievo Pieliosanto rapiva l'uditorio a visioni ultramondane. Io non dimenticherò più, oltre l'esecuzione di musica di Haydn, di Mozart, di Palestrina e di Pergolese, oltre quella dell'*Avemaria* di Gounod, l'esecuzione di un *Miserere* a piena orchestra, grande ispirazione del cieco Luvoni. Esso ebbe una interpretazione così sublime, così tragicamente ineffabile, che io ho ancor qui nell'orecchio e nel cuore quel patetico salmo di Israele, dalla servitù inneggiante alla libertà; e risento gli spasimi degli archi striscianti, e gli scoppii a piena orchestra, e la volata canora di quelli affetti in tumulto, e l'agonia di quei gemiti strazianti. E mi pare di essere, al ricordo, scosso da una febbre di sensibilità, che resta una delle più invincibili fra le mie reminiscenze.

Quei ciechi e quelle cieche eseguivano esercizii ginnastici con una precisione incredibile. I ricami ed i tessuti colorati, fatica delle povere cieche, facevano strabiliare. I fiori artificiali, le seggiole policromatiche, i canestri in vimini ricolmi di splendide e finte fragole primaticcie, la lettura, la scrittura, tutto questo ed altro ancora, costituirono altrettanti prodigi. L'istruzione morale, religiosa, storica, geografica, letteraria era completa e razionale. Essa rimane in me e per me indistruttibile ricordo. E fra le più acri e più benedette compiacenze della mia vita giornalistica pongo primissima questa datami dall'Istituto milanese dei ciechi: il quale basta da solo a conglorificare non solo una città, non solo una nazione, ma l'intiera umanità.

Un dì la emozione musicale dolorosa ai ciechi: un altro la dolcissima e deliziosa al Milanese. E musicale anch'essa. Una semplicissima canzonetta intitolata *I sartinn de Milan*. I versi appartengono alla trovatrice musa di Ferdinando Fontana. Le note appartengono al maestro Raffaele Parravicini. Una cosa bella, molle, vellutata, piena di attrattive e di fascini strani. Quella canzonetta ebbe una celebrità. In tre dì era sulle labbra di tutta Milano. Dal palcoscenico del teatro meneghino del corso Vittorio Emanuele, dove per la prima volta echeggiò in un *vaudeville* di sapore nostrano, prese d'assalto le vie, le piazze, le sale da musica. Da mattina a sera *I sartinn de Milan* gettavano all'aria i loro liberi ma gentili sentimenti biricchini in queste poche strofette ma piene di grazia:

« *I sartinn de Milan*<br>
*Hin tutt grazia e bontaa,*<br>
*Hin tutt bon comè 'l pan,*<br>
*G' han on coeur tanto fua!*

*A vedei la mattinna*
*Quando van al mestee,*
*Col gimacc che gingînna,*
*Che ghe spasima adree,*

*E peu a ca colla mamma*
*Cunten ball senza fin,*
*Se per cas lee ghe ciamma*
*Chi mai l'era el gingin...*

*Pover cecch! fann l'amor*
*Perchè hin tropp de bon coeur,*
*E on moros l'è per lor*
*Proppi quel che ghe voeur* ».

Allora non erano peranco di moda i canti specializzati. Molto meno si usavano gli inni dei lavoratori. Eppure *I sartinn* furono il primo e fortunato tentativo del genere. Le ragazze della Lombardi e della Chaillon, quelle della Magugliani e della Perego, quelle della Clerget e delle Monti, in una parola, tutte le rondinelle delle sartorie femminili di Milano intonarono, come loro inno goliardico, questo cui eran bastate quattro magnifiche ma vere strofette e quattro battute mirabilmente elette, per creargli una vitalità, che nemmeno oggi è spenta.

# CAPO XXVII.

**Sommario** = **La morte del generale Giacinto Carini, deputato ed amico del futuro pontefice Leone XIII — La sua reminiscenza — Il suo ex aiutante Emilio De-Bernis, oggi baritono — Antonio Angeleri — Il grande sciopero tipografico — I giornali in pellegrinaggio — La tariffa — Il processo — La vittoria — Muore Liberio Chiesa dei Mille — La giustizia postuma — Il mio anno di passione — Catastrofi domestiche — Il ricordo d'un amico — *El robo fingido*, cioè il furto del toson d'oro — Il dibattimento relativo, alle assise di Milano — I fatti ed i personaggi — La rassegna dei legittimisti — Un inestricabile garbuglio — I ricordi del dibattimento che durò un mese — Figure e tipi — L'assoluzione — Impressioni — Commenti.**

Verso la metà di gennaio 1880 i nefasti della patria registrarono la morte di Giacinto Carini, luogotenente generale e deputato al parlamento. Io conosceva allora da ben quindici anni questo glorioso soldato dei Mille, questo illustre ferito cui l'epopea del 1860 aveva lasciato, doloroso retaggio, una profonda e maligna ferita d'arma da fuoco nel braccio sinistro, cui dovette poi sempre portare in isciarpa al collo. Io lo conosceva fin da quando era deputato di Piacenza, dov'era comandante di brigata, e dove s'era e meritamente conquistate tutte le simpatie popolari. Quel giovanissimo fra i maggiori generali italiani, intorno alla cui nobile fronte aleggiava il ricordo del decennale esiglio a Parigi — ivi redattore del *Corriere Italiano* — foglio consacrato alle speranze unitarie della sua patria — e della *Revue Franco-Italienne* così cara ad Adelaide Ristori in quei tempi gloriosa rivendicatrice dell'arte italiana a Parigi — esercitava colle rimembranze del suo valore, colla sua armoniosissima voce, colla sua elegante figura, e specialmente coll'affermazione del suo patriotismo garibaldino — un fascino vero e reale: cosicchè persino la imbronciata e fredda

Piacenza se n'era fatto un idolo, non che — ripeto — un deputato. E strano davvero fu, e curiosa, la causa di quella elezione. Lo credereste che fu un cane — e non bellissimo! — quello che occasionò l'elezione di Giacinto Carini a deputato di Piacenza? Eppure fu così. E ve la narro in poche parole: ma tanto più precise in quanto che io stesso fui testimonio di quell'incidente.

Giacinto Carini comandava allora una brigata — credo la brigata *Regina* 9.° e 10.° di fanteria — di presidio in Piacenza. La banda militare eseguiva i suoi concerti serali sulla piazzetta del cosidetto caffè Grande, al quale convenivano numerosi gli ufficiali. Ad uno di questi apparteneva un certo cane: il quale non so bene se perchè fosse musicofobo o perchè si trovasse di cattivo umore, in una tal sera morse al polpaccio un giovane cittadino della malinconica e turrita città dov'ebbi io pure l'onore di nascere. Quel fatto indignò parecchi presenti: l'ufficiale, del quale appunto il nominato cane era proprietà, fu vivamente apostrofato. Egli rispose con parole non meno ardenti: i « borghesi » presero le parti del morsicato: gli altri ufficiali, quelle del commilitone. In un attimo gli animi si irritarono, seggiole e tavolini cominciarono una specie di ballo di S. Vito. Si stava per venire alle mani, e serie conseguenze sarebbero senza dubbio intervenute, se pronta, efficace e pacificatrice non avesse Giacinto Carini, con assennate parole, prestata l'opera sua. Egli promise che si riservava le opportune indagini, compiute le quali, e queste risultando serie ed attendibili, egli avrebbe provvisto perchè al pubblico non fosse mancata la dovuta soddisfazione. Nè furono le sue soltanto parole. Da uomo prudente ma giusto, egli prese i provvedimenti reclamati dal caso. Il pubblico lo portò alle stelle. Fu una vera febbre di popolarità che gli sorse intorno. I progressisti colsero la fortunata occasione, e Piacenza lo volle a proprio rappresentante in parlamento, dove sedette al centro sinistro, e dove del proprio collegio, sempre, e grandemente, si interessò. Nel 1867 fu nuovamente eletto, contro il candidato moderato che era l'avvocato marchese Giuseppe Mischi, oggi senatore del regno. Parecchi anni dopo, e cioè nel 1876, ritornò a Montecitorio, deputato per Perugia, dove si trovava come luogotenente generale, comandante la divisione. E fu in quei tempi in cui, avendo avuti frequenti contatti col cardinale arcivescovo Gioachino Pecci — oggi Leone XIII — si legò a lui con vincoli di affettuosa amicizia, duratura anche quando l'antistite perugino diventò sommo pontefice. Non prese ultimamente grandissima parte alla vita parlamentare, ma mai venne meno alle tradizioni liberali che erano state il programma di tutta la sua vita. È noto che monsignor Isidoro Carini — che pure fu carissimo a Leone XIII — morì non ha guari, prefetto della Biblioteca Vaticana, uno fra i giovani ma pure eminenti luminari del minuscolo partito ecclesiastico transigente e conciliante, e sul quale splendeva il raggio delle profonde simpatie lasciate dal padre suo.

Giacinto Carini appartiene storicamente e politicamente al gruppo dei garibaldini della spedizione dei Mille, che costituirono i *ralliés* alla monarchia di

Vittorio Emanuele, e del cui numero furono e sono Bixio, Sirtori, Cosenz, Medici, Dezza ed altri. Se la antica infermità per la ferita sempre aperta e che finì in cancrena, avesse più a lungo rispettati i giorni del prode soldato, egli sarebbe indubbiamente salito ai primi onori della vita pubblica. Invece si spense relativamente giovane, e di sè lasciò una memoria cara e benedetta.

Giacinto Carini fu uno tra gli uomini più simpatici ch'io m'abbia conosciuti. Di carattere fervido, di prima impressione, egli si sentiva fatto sempre di quella stoffa garibaldina che volle e seppe compiere i prodigi del 1860. La vita militare lo aveva modificato sensibilmente, ma l'antico Adamo perdurava in lui: ed i suoi impeti generosi e le sue risoluzioni pronte lo rendevano adorato da ufficiali e soldati. Me ne appello a quel mio carissimo amico ed ex ufficiale Emilio Broccardo, che fu suo aiutante, e che poscia, dai regni di Marte passato a quelli di Euterpe, cantò il baritono sotto il nome di Emilio Debernis. Egli possiede ancora numerosissime lettere del Carini, nelle quali spiccano le mirabili doti di mente e di cuore che contrassegnavano la indimenticabile figura del prode e cortese generale.

E passo oltre inchinandomi al sepolcro di Antonio Angeleri, che quasi ottantenne spirava nella prima metà del febbraio, vero Nestore della scuola di pianoforte lombarda: che contò fra i discepoli suoi l'Appiani, l'Andreoli, la signora Giuseppina Strepponi, e quell'eccelso compositore-pianista che fu Adolfo Fumagalli. Passo senza emozione accanto alla non lagrimata fossa del carnevalone ambrosiano, che, in quel 1880, fu deposto nel fatale *in pace,* da cui non risorse, nè risorgerà più mai, perocchè i tempi nuovi ad altri obbiettivi, e per vie diverse, conducono lo spirito pubblico, respingendo per progetto gli spassi e le follie ad ora ed a data fissa. E rammento che dopo il carnevalone miseramente vissuto ed ancor più miseramente defunto, abbiamo avuta noi giornalisti un'aspra quaresima e pur troppo tutta a noi consacrata. Parlo del grandioso sciopero tipografico, pel quale, la gran maggioranza dei proprietarii di stamperia non avendo voluto accettare la nuova tariffa collettivamente proclamata dall'associazione di resistenza dei compositori tipografi, ci fu giuocoforza abbandonare lo stabilimento Rechiedei, e trasferirci il 16 febbraio nella stamperia dell'amico P. B. Bellini, egregio direttore del *Sole,* la cui officina tipografica avendo accettata la tariffa, era nella possibilità di pubblicarci il giornale. Rammento che in quello sgraziato dì non potemmo servire ai lettori ed agli abbonati, che un solo mezzo-foglio, nella enorme confusione di un trasloco fatto come si dice sul tamburo. Ci dovemmo per quel dì accampare alla meglio negli uffici della redazione del *Sole.* Ma tant'è: Attilio Luzzatto, direttore della *Ragione,* non volle che questa avesse a subire una soluzione di continuità. E mercè sacrifici non pochi, ed attraverso difficoltà che parevano insormontabili, il dì appresso le pubblicazioni continuarono regolarmente, e le cose ripresero il loro corso normale. Anche gli altri giornali, qual più qual meno, dovettero sottostare alle peripezie conseguenti dallo sciopero: che continuò a lungo, con me-

ravigliosa fermezza per parte degli scioperanti: i quali calmi, tranquilli, sorretti dai confratelli d'Italia e dell'estero, affrontarono ogni ostacolo, e mano mano li superarono tutti, compreso un processo giudiziario, svoltosi qualche mese appresso. Ma un po' per volta, le cose si composero: le ire si disarmarono: i grandi editori accettarono i responsi d'un arbitrato misto. E la nuova tariffa venne gradualmente accettata: ed è su per giù quella che tuttora vige a Milano, dove — bisogna pur confessarlo — la classe degli operai tipografi ha sempre saputo far valere il complesso di quelli che essa dichiarò essere i suoi imprescrittibili diritti. Immaginate! Allora Milano contava non meno di settanta tipografie grandi e piccole. Solo una ventina avevano accettate le conclusioni del comitato della tariffa. Ma questo aveva preso così bene le sue misure, che i proprietarii riottosi l'un dopo l'altro capitolarono. E stettero così questi membri del comitato nell'orbita della legge, che quando, chiusosi il giudizio penale in loro confronto, venne pronunciata il 25 marzo la relativa sentenza, questa riconobbe che l'associazione di resistenza dei tipografi non era di quelle che uscissero dalla legge, e che non avendo fatto verun atto di corruzione non era quindi incorsa in sanzione penale di sorta. Il perchè tutti gli imputati vennero prosciolti, ad eccezione del compositore-tipografo Vincenzo Corneo, presidente del comitato della tariffa. Il Corneo fu condannato a quindici giorni di carcere per avere spedita a Novara la circolare degli scioperanti, ed a Torino un telegramma che inibiva in certo qual modo la stampa in quelle città del giornale di Milano *Il Trovatore*, il quale aveva divisato di trovare nella capitale del Piemonte una stamperia che lo pubblicasse.

—o—

L' 11 marzo spirava il superstite dei Mille, maggiore Liberio Chiesa. Ho già fatto parola di quell'eroico veterano, che a S. Martino era stato pericolosamente ferito al costato e che l'anno dopo nella presa di Palermo aveva avuta sfracellata una gamba dalla mitraglia borbonica. Cuore di popolano, democratico inflessibile, la sua persona compariva regolarmente alla testa delle dimostrazioni patriottiche. Quando il governo dei moderati ne faceva qualcuna di grosse e che gli animi reagivano, Liberio Chiesa prendeva il suo bastone, e pronunciando questo allegorico e favorito intercalare meneghino: *l'è ora de fà corr el pann!* scendeva in piazza. Naturalmente egli si era tirati addosso i fulmini del governo dei Minghetti e dei Cantelli al punto che per ordine del ministero della guerra gli fu vietato di indossare la divisa di maggiore dell'esercito nazionale, perchè accusato d'avere, vestito di quella, capitanata una dimostrazione di popolo. Invano egli negò la sussistenza dell'accusa. Invano esibì le prove negative dell'asserto. Non gli si volle fare ragione, e gli si inflisse questo amaro dolore per tutta la vita. Solo quando non fu più, l'autorità si convinse d'aver avuto torto: e sulla esplicita e formale dichiarazione del cavaliere Roncoroni, già ispettore capo di P. S. a Milano, nella quale egli asseriva solen-

nemente che in quella tale dimostrazione il maggiore Chiesa non solo non vestiva l'uniforme di maggiore del r. esercito, ma che era stato arrestato solo perchè la sua presenza pareva potesse eccitare, per la popolarità che godeva, ancor più i dimostranti, il governo, dico — ricondotto dalle istanze in proposito del nucleo dei Mille di Milano, sovra un nuovo esame del fatto — revocava l'ingiusto provvedimento e dichiarava dovesse considerarsi come non avvenuto.

Pur troppo la resipiscenza ufficiale venne tardiva. Ma ad ogni modo questa postuma riparazione fu un atto di giustizia, per quanto serotina.

I funerali al povero Chiesa ebbero luogo il 13 marzo. Dal feretro pendeva la camicia rossa, lacerata dai proiettili ond'era stata traforata a Palermo. Al cimitero parlarono in parecchi: fra cui Felice Cavallotti la cui improvvisazione, splendidamente grande, rimarrà imperitura. E rammento che dietro il feretro, nella schiera dei patrioti che lo seguivano, accanto al gruppo dei Mille, c'era anche quell'illustre patriota che era il milanese dottor Prandina, il medico di Garibaldi: quel Prandina al quale or non è guari, fu murata sulla casa ove nacque, una memore pietra.

Gli ultimi giorni del marzo furono per me apportatori di uno fra i più grandi dolori della vita. Sulle cinque antimeridiane del 26 — venerdì santo — io perdeva l'angiolo della mia casa. Spirava la mia giovane sposa, lasciandomi tre bambini. Non voglio rivangare gli spaventosi e dolorosi ricordi di quella che fu anche per me una vera settimana di Passione. Non possono interessare al pubblico i ricordi di quello spasimo atroce. Quel 1880 fu per me veramente tragico. E come era cominciato tra gli spasimi, finì tra gli spasimi. La morte di quella sposa idolatrata mi consigliò ad invitare da Piacenza la mia buona mamma, Elisabetta Spittaller vedova Giarelli, ad assumere la direzione della mia modesta casa. E accondiscese la povera donna: e venne: ed assunse le redini della piccola azienda: ed un po' di tranquillità entrò nell'esacerbata anima mia. Ma era destino che io dovessi bere sino all' ultima feccia l'orrendo calice. Non erano infatti passati che pochi giorni dal suo arrivo che ecco la morte bussare nuovamente all'uscio di casa mia, e rapirmi la madre come mi aveva tolta la moglie. La notte dal 29 al 30 di novembre 1880, dopo due o tre giorni di fulminea pneumonite, mia madre spirò a 61 anni d'età.

Smarrito, atterrato, schiacciato sotto quei colpi spaventevoli, fu miracolo s'io non perdei completamente la testa. Ma la terribile responsabilità paterna che incombeva su me, la compassione affettuosa dei colleghi, il compianto di tante buone persone, l'ausilio morale di amici carissimi — fra cui quello del mio concittadino indimenticabile Sante Dosi — che in questa seconda catastrofe non mi abbandonò per un istante, come non mi aveva abbandonato nella prima, — adoperando meco come il più sviscerato dei fratelli — tutto questo mi sostenne nella tetra battaglia, e mi diede la forza di resistere a tanto imperversare d'avversità. Ringoiai le mie lagrime, mi sprofondai ancor più nel lavoro: e fatto come una macchina, continuai automaticamente la mia strada, chiudendo

nel cuore per allora e per sempre, questo doppio lutto della mia vita, e rinunciando da quel dì a qualsiasi visione di glorie future, e consacrandomi ad un'unica meta: quella di vivere esclusivamente pei miei figli, crescendoli nel culto dei ricordi domestici, ed avviandoli a modesti ma sicuri destini.

Sono ormai sedici gli anni trascorsi da quelle lugubri date. Eppure il fardello delle atroci rimembranze d'allora mi pesa ancora sull'anima. Le speranze, le aspirazioni, le velleità personali, si sono perdute, smarrite, dileguate. Altre delusioni ho subite. Fui afflitto da altri disinganni. Le ire di partito non m'hanno risparmiato enormi dolori. Le più mostruose sconoscenze non mi sono mancate. La mia gioventù è lontana. È prossima la mia vecchiezza. Ma non me ne importa. Ho l'affetto de' miei cari, e mi allieta l'amicizia di pochi ma buoni. E così nel lavoro, solitario, assiduo, perseverante, tento sbarcare le ultime — o penultime — pagine del mio almanacco: ed attendo il novissimo vespero, e quasi lo affretto col pensiero: comechè io sia col saggio profondamente convinto che quaggiù tutto, tutto è vanità.

—o—

La cronaca minuta di quella primavera del 1880 deve sfuggire. Questo libro non è nè deve essere una fredda e regolare collezione di « annali ». L'effemeride non può trovar luogo quì dove soltanto regna la sintesi delle impressioni più grandiose e più profonde. C'è all'orizzonte un famoso processo: quello intentato e discusso alle assise di Milano da don Carlos di Borbone pretendente al trono di Spagna contro Carlos Gonzales Boet suo ex generale, suo ex aiutante di campo, suo ex famigliare, e che egli accusò d'avergli rubato in Milano dal 10 al 13 dicembre 1877, nell'albergo della *Ville,* il gioiello araldico del toson d'oro, splendide insegne in brillanti a lui pervenute per eredità dall'ultimo duca di Modena, Francesco V d'Austria d'Este.

A sua volta il generale Boet sosteneva che don Carlos di Borbone gli aveva egli stesso consegnato il tosone, con incarico di smontarne le gemme, venderle e consegnargliene il ricavo per sopperire ai bisogni della sua cassa esaurita.

L'avvenimento — volgare in sè stesso — ma importante per la veste politica onde fu camuffato e per l'alta posizione del protagonista, rappresentante il più puro legittimismo, ebbe un'eco immensa non soltanto in Europa ma in tutto il mondo. Vi si appassionarono il partito carlista ed i reazionarii di tutta Europa. Risposero a questa provocazione i liberali, con pari accanimento. Così da bel principio la questione fu spostata. E a noi, giornalisti milanesi — dalla prima udienza, che fu al 22 di giugno, all'ultima, che s'ebbe il 21 luglio — passò sotto gli occhi tutto il microcosmo del carlismo nelle sue più varie e più strane espressioni. Principi, generali, marchesi, conti, visconti, baroni, prelati, ufficiali, domestici, *cocottes* sfilarono gli uni dopo gli altri, come una moltitudine di spettri evocati per magica virtù dalle tombe secolari. Ci credemmo ricaduti in pieno medio evo. Gli uomini del passato ci ritornarono

innanzi colle loro tradizioni, colle loro leggende, colle loro estasi. Intorno al « *rey neto* » si affollarono i « bianchi » di Spagna, come una legione di fantasime. E la loro intransigenza fu così ferma, che preferirono la sconfitta, la disfatta, la catastrofe giudiziaria, alla compromissione del supremo principio della regalità. Infatti quando compresero che l'assenza deliberata di don Carlos dal dibattimento di Milano avrebbe condotto all'assoluzione del ex generale Boet, essi accettarono il suicidio morale, piuttosto che permettere al « pretendente » di discendere nell'aula al confronto, ed al contradditorio di colui ch'essi reputavano un delinquente comune. « Vada tutto! — dissero — ma « il re resti il re. E il re si salvi. Si salvi dal contatto della rivoluzione, che « vorrebbe infliggere la berlina a lui, il discendente di Isabella la Cattolica e « di Carlo V. Si salvi il re che colla scusa della sua comparsa personale in « causa, i liberali vorrebbero trascinare nello scandalo enorme d'una alcova « da albergo condivisa con una *cocotte* internazionale che lo precedeva — sostengono i libertini — quale battistrada della voluttà. Il duca di Madrid per « sè è forse nulla. Ma esso è tutto per il principio sovrannaturale ch'egli « rappresenta. Sia dunque codesta scena giudiziaria una ritirata: sia una fuga: « si assolva l'ex *cabecilla*, ladro del tosone: lo si porti anche in trionfo questo « miserabile Carlos Boet. Ma Carlo VII non deve avanzare e non avanzerà il « piede fra tanta sozzura. Noi non gli permettiamo di compromettere la sua « regalità. Noi cattolici, apostolici, romani sacrificheremo tutto, anche la santità « del giuramento testimoniale, piuttosto che esporre al ludibrio della piazza la « sacra maestà del solo, del vero, del legittimo re di Spagna! »

E come dissero, fecero. Lasciamo andare tutti gli errori di processura che commisero. Furono enormi fino dai primissimi atti dell'istruttoria, fatti compiere da don Carlos a Parigi per mezzo dell'avvocato americano Bellomaire, che moltiplicò gli spropositi all'infinito. Lasciamo andare l'obliqua, inefficace, fantastica inchiesta che il pretendente aveva organizzata cogli agenti d'una polizia privata, che dietro suo ordine si mise sulle peste dell'accusato per averlo in sua piena mercè. Lasciamo andare la pessima figura del « *rey* » il quale — dopo avere promesso l'obblìo ed il perdono all'ex suo ufficiale d'ordinanza Boet, appena questi a mezzo d'alcuni legittimisti spagnuoli e francesi s'era indotto a restituire a Margherita duchessa di Madrid e prima moglie del pretendente alcuni brillanti smontati dal tosone — venne meno agli impegni assunti e denunciò il Boet, compromettendo quindi la parola data da lui agli alti carlisti intermediarii nella restituzione delle gemme: mancanza codesta che neppur essi gli vollero perdonare e vennero a rinfacciargliela persino nelle loro deposizioni all'udienza.

Ma il fatto sta che lo stesso don Carlos fu che pessimamente inservì ai proprii interessi in quel processo, che era per sè così semplice e che fu invece ridotto ad un inestricabile garbuglio, per le reticenze, le lacune, le contraddizioni che ad ogni piè sospinto si incontravano, paralizzando qualsiasi sforzo

fatto dalla verità per giungere a galla. Ond'è che si finì con questo risultato: che dopo alcune udienze, e dopo il rifiuto opposto da don Carlos a comparire in giudizio, il dibattimento mutò insensibilmente strada: il processo si ritorse piuttosto contro l'accusatore di quello che contro l'accusato. Boet — doloroso a dirsi! — ebbevi la sua conglorificazione. Ma don Carlos la sua più completa demolizione come principe, come soldato, come marito e come padre. La politica alfonsista della Spagna costituzionale soffiò a pieni polmoni nell'incendio. Don Carlos fu vivisezionato. La sua impopolarità lo schiacciò. Ed i giurati italiani, al cospetto di tutto quell'antipatico e sconclusionato inbroglio, compresero che se Boet non era affatto uno stinco di santo, il suo signore e padrone valeva presso a poco lo stesso. Onde nel dubbio, penetrato profondamente nell'animo loro, e più specialmente impressionati dalla pervicace ripulsa in don Carlos a pagar di presenza davanti alle assise della giustizia italiana, con un verdetto negativo, per quanto pronunciato a piccola maggioranza, mandarono prosciolto l'accusato: libero a lui di accomodarsi colla propria coscienza, se pure ombra gliene rimaneva: e libero a don Carlos di aggiungere un'altra alle innumerevoli maledizioni che, nella sua condizione di sovrano spodestato dalla rivoluzione, invierebbe di tutto cuore alla giustizia d'un paese, appunto dalla rivoluzione ricostituito uno ed indipendente.

Ripeto che non intendo rimanipolare tutto quell'immane pastone. Mi limiterò a qualche breve ricordo: a qualche eccentrica impressione del dibattimento. Presiedeva il consigliere Paribelli, magistrato antico, coscienzioso e giusto. Magistrato resistente come i patrii scogli della sua Valtellina. Ma fiscaleggiava soventi, e non ci sentiva sempre: il che fu causa di parecchi malintesi e di non meno frequenti contrattempi.

Faceva da ministero pubblico il sostituto procuratore generale Clerici, anch'egli oggi defunto; anima retta, mente illuminata, e che, minato poco dipoi da indomabile malattia, poche gioie ebbe della vita.

La parte civile era rappresentata dall'avvocato clericale Alessandro Brasca, cavaliere spronato di S. Gregorio Magno, ed allora *gros-bonnet* dell'*Osservatore Cattolico*. Egli pure è scomparso dalla terra. Suo collega era l'avvocato Carlo Dugnani, un indimenticabile tipo di valoroso curiale, che all'alto ingegno disposando le virtù del carattere, è tuttora uno de' più splendidi ornamenti del foro milanese.

La difesa del Boet era tenuta dall'onorevole deputato avvocato Scipione Ronchetti, uno fra gli uomini più simpatici e più cari che ci siano nella democrazia parlamentare italiana. Gli era compagno l'avvocato Emilio Campi, allora moderato della giovane scuola, pupilla dell'occhio dritto del *Corriere della Sera* e riservato egli pure agli onori del parlamento.

Carlo Gonzales Boet era un bell'uomo sui trentacinque anni. Portava baffi e pizzo alla francese. Nato in Francia, era però cittadino spagnuolo. Nel carlismo — tradizionale nella sua famiglia — rappresentava l'elemento militare.

Generale carlista nell' ultima guerra civile, seguì il pretendente ne' suoi viaggi attraverso l' Europa. Era in Francia quando seppe che don Carlos l'aveva denunciato al procuratore del re in Milano come autore del furto del tosone. Allora partì immediatamente per Milano, si mise a disposizione dell' autorità giudiziaria, e quando ne ebbe l'invito si costituì volontariamente al carcere cellulare. Parlava magnificamente lo spagnuolo ed il francese, poco l'italiano. Dichiarava che il suo carlismo nulla aveva a che fare colla barbarie feroce del *Cura de Santa Cruz* e dei fanatici baschi e si affermava innocente dell' appostagli accusa. Narrava che egli — smerciando e vendendo i brillanti del tosone — aveva agito secondo le istruzioni di don Carlos, che aveva organizzato lui stesso *el robo fingido* cioè il furto simulato. E di don Carlos faceva tale esecranda pittura che al confronto la tavolozza di Gherardo Dalle Notti sarebbe apparsa luminosissima.

Nella grand' aula delle assise, allora laggiù nel palazzo del Senato ai vecchi giardini pubblici, una folla enorme e svariata, specialmente gremita di belle signore del patriziato avide di impressioni e di risultanze speciali. Su nella lunga e lignea e mal sicura loggia, proprio al disopra del pretorio, la rumorosa compagnia dei giornalisti. Ce n'erano venuti da ogni regione d' Europa ed anche di fuorivia. In gran maggioranza erano francesi e spagnuoli. Il signor Carreras corrispondente del repubblicano *Diluvio* di Barcellona fronteggiava il barone — di nomina carlista — Casa de Ratès, del legittimista e parimenti barcellonese *Correo Catalan*. Rammento che lì presso c'era il magro duca di San Valentino, corrispondente della parigina *Union*, l' organo ufficiale di Enrico V conte di Chambord, zio di don Carlos per via della costui moglie: il quale Enrico V teneva scrupolosamente dietro al processo di Milano. Rammento che — accanto al barone carlista — c'era il resocontista dell' *Osservatore Cattolico*, favorevole, si capisce, al pretendente. Era un giovane prete, credo, cremonese; fiero e clamoroso intransigente. Giovane simpatico e risoluto, fu presto in disgusto col suo vescovo Bonomelli, che lo richiamò in diocesi, per strapparlo alla pattuglia che allora ricingeva don Davide Albertario. Ma il Barbieri preferì al ritorno in diocesi l'entrare nella compagnia di Gesù. E missionario gesuita, non guari dopo, passò nelle Americhe. Chi glielo avrebbe detto allora al giovane e focoso osservatorista che quattordici anni dopo il suo vescovo Bonomelli sarebbe stato dalla S. Sede pubblicamente biasimato? che si sarebbe pubblicamente dovuto disdire de' suoi liberalismi? che avrebbe dovuto riprovare i suoi libri? che la pattuglia dell' *Osservatore Cattolico* sarebbe diventata legione? che l'arcivescovo conciliante Calabiana sarebbe morto e gli sarebbe successo, decorato altresì del cappello cardinalizio, uno dei prelati più fieramente intransigenti d'Italia, e del quale sarebbe stata primissima cura condividere il proprio trionfo con don Davide Albertario, cui, proprio in quei tempi, si faceva subire la quaresima di Galeazzo?

A proposito di giornalisti corrispondenti. Essi andarono aumentando di udienza

in udienza. Comparve la intellettuale Beatrice Speraz, *Bruno Sperani*, corrispondente della *Nazione*. Comparve la gentile Amalia Riccabone per la mantovana *Voce di Belfiore*. E comparvero altri parecchi: alcuni fra questi incaricati del più minuto resoconto da inviarsi quotidianamente a Sagasta, a Martinez Campos, ad Emilio Castelar e va dicendo...

E capitò pure il rappresentante della stampa russa in persona dell'egregio collega Nicolò De Popoff, corrispondente della *Nowoi Vremia* di Pietroburgo e della *Ruschie Vedomosty* di Mosca.

Un'ultima nota. O poco o tanto noi giornalisti capivamo lo spagnuolo. Ma avevamo nel nostro grembo un maestro nella lingua di Cervantes e di Calderon de la Barca. Egli era il povero amico Daniele Rubbi, vecchio redattore della *Perseveranza*. Il colossale collega bergamasco, che poscia dovette cedere all'azione deleteria d'una malattia di consunzione che lo spense non ancora provetto, sapeva stupendamente lo spagnuolo: ed egli era la nostra provvidenza nei casi dubbii: quando cioè gli interpreti che assistevano accusato e testimonii, non traducevano esattamente colle parole i pensieri.

Caratteristica assai quella parte dell'aula dove ad ogni udienza comparivano quasi stretti in falange macedone gli amici indigeni, i sostenitori locali di don Carlos. Erano principi, e duchi, e marchesi, e conti, e baroni, baroni specialmente, stati prima del 1859 e del 1860 al servizio dei Borboni di Napoli e di Parma, e dell'Austria a Milano, a Firenze a Modena. Abiti neri; volti o ecclesiasticamente sbarbati, o chiusi dalla parentesi di quei favoriti ufficiali che quarant'anni fa nelle funzioni governative mettevano di buonumore il festivo dottor Rajberti; contegni serii, muti, compassati, specie di marmorei ricordi d'altra età: commendatori e cavalieri costantiniani della Corona Ferrea, di San Gregorio, di San Gennaro, di San Giorgio, di Santo Stefano — la chincaglieria araldica degli antichi stati in cui la patria era sbocconcellata — stavan là duri, rigidi, impettiti, curiosamente guardando ed ascoltando con quello stupore di persone beneducate che, da un momento all'altro strappate violentemente dal loro ambiente, sono precipitate in un'orbita affatto diversa, e si trovano immerse in un orizzonte il cui bagliore offende i loro occhi abituati ai crepuscoli ed alle penombre d'un tempo che fu... Era infine come una esposizione di ruderi fatti, dalle età e dagli eventi, grigi e scrostati come la merlatura degli ahimè! non più trionfanti e sovrani per quanto aviti, castelli.

Per fortuna che non mancava l'antidoto morale. Le signore del patriziato milanese, l'aristocrazia nuova, costellavano, con rara e quotidiana intrepidezza i posti riservati. Immancabili specialmente la indescrivibile duchessa Eugenia Litta, nata Attendolo Bolognini, la contessa Jeannette Dalverme, un'altra splendida bellezza, e la marchesa Trotti d'Adda i cui occhi bastavano a riconciliare colla vita anche i più ascetici e più spettrali fra quella coorte di ultimi templari, sul dorso di molti de' quali un quarto di secolo prima pendevano le chiavi d'oro di ciambellani austriaci o borbonici.

Per quattro o cinque udienze durò l'interrogatorio dell'accusato, cui brano per brano, riferiva in italiano il valente interprete dallo spagnuolo, signor Lopez: come traduceva poi le deposizioni dei testi francesi l'interprete professore Charrel. Imaginate quante ne disse, in quelle sue interminabili concioni il Boet! L'autopsia morale del pretentente, la descrizione della « corte » a Passy; l'*entourage* di donna Margherita sposa trascurata, e di don Yaime, principe ereditario *in partibus* di don Carlos; il riassunto della sua vita randagia; la cronaca de' suoi amori, amoretti ed amorazzi, con aneddoti relativi, quello compreso della gemma nuziale da lui gettata in pagamento ad una cortigiana, la sua miseranda condotta militare al quartier generale russo — nella guerra russo-turca — il suo duello fatto da lui sfumare, col colonnello Petrowano di cui aveva compromessa scioccamente la signora; le sue figure barbine; l'ultimo viaggio a Milano in compagnia della *cocotte* ungherese Paolina Samogy; la sua coabitazione con lei all'*hôtel de la Ville;* la artificiosa scomparsa del tosone, proprio quando nel 13 dicembre 1877 egli voleva mostrarlo al barone Galvani, uno dei suoi conoscenti e visitatori; la simulazione del furto, la denuncia, e tutto il resto delle transazioni tentate e poscia più non volute; la fotografia dell'ambiente, lo spiraglio aperto sul grande sepolcreto degli uomini e dei fatti carlisti, tutto, tutto trovò posto nella lunga esposizione dell'accusato. Non riusciva ad arrestarlo il presidente, che spesso fraintendeva, e più spesso ancora si inquietava senza ragione, specialmente cogli avvocati cui immediatamente, e fatto accorto del proprio errore, chiedeva solennemente scusa. Non lo sviava il sarcastico contegno dell'avvocato Brasca, il quale tentava rifarsi sull'accusato di tutti gli epigrammi onde lo tempestavano i colleghi della difesa, sicchè una certa volta invitato dal presidente a calmarsi, non stette più alle mosse, ed alzandosi ed additandogli i difensori che sedevano ad un banco posteriore a quello della parte civile, uscì con gemebonda comicità in questo sfogo:

— Lei ha bel dire, signor presidente! Ma se ella fosse qui, sentirebbe... È già la quarta volta stamattina che mi arriva una freccia dalla parte di dietro, da quei signori là... — Ed additava i difensori.

Onde una clamorosa ilarità scoppiò nell'aula. Tutti ridevano: persino il buon Clerici, rappresentante il pubblico ministero, dal cui floscio volto mai traspariva un lampo di buonumore: e dalle cui pallide labbra esulava persino l'abbozzo del più tenue sorriso.

Fu detto che, durante l'interrogatorio del Boet, don Carlos di Borbone, che pure si trovava, incognito — poco illustre per verità — a Milano, entrasse nell'aula delle assise e mescolato alla folla, assistesse a parte dello inesauribile discorso dell'accusato. Fu affermato ch'egli si interessasse molto al battibecco fra la difesa che ne reclamava assolutamente la presenza al dibattimento e la parte civile, la quale prometteva sempre l'avrebbe fatto intervenire, e viceversa lui non appariva mai. La verità è del resto quella sopra enunciata. Il pretendente non osò portar la sua faccia alla sbarra e sostenere il confronto col suo

ex aiutante. Egli fece una questione di dignità regale là dove altro non c'era che una questione di paura per rivelazioni temute. I suoi seguaci si prestarono ad alleggerire il fardello della sua responsabilità, in nome e per conto del « diritto divino ». La conclusione fu che alle assise la faccia barbuta ed olivastra di Carlo di Borbone la non si vide. La commedia del suo « viene e non viene » durò alcuni giorni. Poi si mutò in farsa. Diventò quindi una insulsa *pochade*. Ond'è che la parte civile, demoralizzata senza averne colpa, si ritirò in guisa che parve fuggisse. Primo ad andarsene fu l'avvocato Dugnani, motivando il suo esodo da una sorvenutagli infermità. Poi lo seguì il Brasca, che andato in grande furore col teste D'Erdavide prete carlista, gli girò una querela, e pretendeva che il dibattimento venisse postergato all'esito della predetta querela. E siccome la corte da quell'orecchio non ci sentì, ed ordinò la prosecuzione del giudizio, così il Brasca, novello Achille, prese i suoi scartafacci, e si ritirò sotto la tenda, cioè se ne andò lui pure senza ricomparire. Fu allora che don Carlos, il quale aveva già invano ricorso al patrocinio dell'illustre Varè, chiese quello di Augusto Pierantoni: ma anche il genero di Mancini, con molta abilità fece sì che passasse lungi dalle sue labbra l'amara coppa... Di guisa che il campo difensionale si trovò rapidamente sbarazzato da non pochi impedimenti.

Infine, per fotografare l'uomo ardito e pieno di risorse, che dal suo banco d'accusato colpiva a morte il pretendente, ecco che vi dò stenografate da me, proprio nell'udienza pomeridiana del 25 giugno, le parole testuali con cui il Boet, apostrofando giudici e giurati chiuse il proprio interrogatorio:

*Senores de la corte, senores jurados, me encuentro desde hace dies meses en la calcel de Milan. Mi mujer y mis hijos abandonados, mis ennemigos poterosos. Pero yo soy mas fuerte y mas grande que ellos: porque yo soy la verdad... la verdad!... y la verdad son las Thermopiles!*

Il che voleva e vuol dire:

— Signori della corte, signori giurati, da oltre dieci mesi sono nelle prigioni di Milano. Mia moglie ed i miei figli abbandonati, i miei nemici potenti. Ma io sono più forte e più grande di loro: poichè io sono la verità... la verità: e la verità è la Termopili.

Una stretta, una perorazione delle più moderne che oggi, data la scuola musicale nuova, produrrebbe un effetto capitale irresistibile. Quindici anni fa certe vibrazioni si sentivano solamente negli strati inferiori. Ond'è che se alla « verità Termopili » il popolino battè fragorosamente le mani, l'apostrofe non scosse e non commosse la cosidetta aristocrazia dell'ingegno. Tanto vero che perdurando ancora l'eco sonora di quella *tirade,* io scorsi Andrea Maffei e Cesare Cantù scambiarsi un'intensa occhiata con un sorriso amarognolo. Evidentemente il poeta e lo storico non si commovevano superlativamente alla evocazione greca della tragica fine di Leonida e de' suoi trecento.

Poi sfilarono i tipi. Ne ricordo taluno.

Giuseppe Suelves visconte di Monserrat, spagnuolo, ufficiale d'ordinanza di don Carlos. Biondo, elegante, distinto, gentiluomo autentico, pareva una figura di araldo d'armi staccata da qualche tela del secolo XVI, già appesa nel salone d'onore di qualche castello baronale. Aveva trent'anni e faceva pensare a « paggio Fernando ». Colla sua educazione e colle sue idee, non poteva essere qualche cosa di diverso di carlista. Ma il suo legittimismo era battagliero, cavalleresco, tutto fatto di fede, d'amore e di tradizione. Ad ogni minuto egli ripeteva « monsignore il duca di Madrid ». Giurava nel suo nome. Ne parlava come di una divinità, simpatizzando con quel moderno De la Rochejacquelein.

— Ma finitela un po' — gli disse un dì — con questo vostro eterno « monsignore il duca di Madrid! » Bella gioia di monsignore, davvero! Chiedetelo alle *biches* internazionali del vecchio e del nuovo mondo!

Come una nube passò sulla bianca fronte di quel crociato contemporaneo. Poi guardandomi fisso, lentamente riprese:

— Forse che per questo, egli è meno il re?

E lo era tanto per lui « il re » che egli, sotto la prestazione del giuramento, depose ignorare che « monsignore il duca di Madrid » spendesse e spandesse in amiche: e negò, che con « monsignore il duca di Madrid » all'*hôtel de la Ville* convivesse, con lui, quella orizzontale ungherese ch'egli in un momento di buon umore aveva creata baronessa di un fantastico Samogy; e lo negò malgrado una delle cameriere dell'albergo affermasse, testimone giurata, che don Carlos, cioè il « conte di Lacars » col qual nome viaggiava, e la nominata baronessa si trattassero in quei dì nell'albergo milanese con quella confidenza e con quella intimità che si usano fra i coniugi.

Riveggo il bruno contadino basco, Lorenzo Arbulo, cameriere di don Carlos, e già suo partigiano nell'ultima guerra. Nato a Loio in Biscaglia, egli non sapeva parlare lo spagnuolo: s'esprimeva in quel sibilante dialetto basco che è l'idioma speciale di quei monti, la patria dei gitani. Naturalmente l'interprete spagnuolo non ne capiva un bel nulla. E non fu cosa molto facile trovare un interprete del linguaggio basco. Finalmente la musica venne in soccorso della giustizia. Temi finì coll'alleanza d'Euterpe: e l'interprete dal basco apparve in persona del bravo tenore Tommaso De Azula.

Disse poco e disse male quell'Arbulo. Ma rimase sempre un oggetto di curiosità. Bruno, atticciato, i capegli corti e crespi, gli occhi grifagni, egli appariva assai poco un domestico, ma assai più ciò che era effettivamente stato: cioè a dire uno dei componenti la terribile banda del « Cura de Santa Cruz » il ferocissimo partigiano delle montagne basche, il quale guidava al combattimento dei fanatici, che non conoscendo nè perdono nè pietà, non concedevano quartiere, e massacravano i prigionieri senza misericordia. Nessuno ha dimenticato che gli eccessi della banda condotta dal « Cura de Santa Cruz » commossero la pubblica opinione in Ispagna ed in Francia. Si minacciarono a quei banditi rappresaglie non meno spietate. Per fortuna la guerra carlista finì presto: quei

sanfedisti si arresero, ed il terribile « Cura » potè, attraverso i monti, prendere il mare, e passare nel sud-America.

Orbene, Lorenzo Arbulo dalla banda del « Cura » era passato al servizio personale di don Carlos. Vedete in che razza d' ambiente si trovava la « casa civile e militare » di « monsignore il duca di Madrid »! E si comprende del pari che s' andava alle assise per vedere Arbulo, come si entra in un serraglio a contemplare il leopardo o la tigre.

Passò la larva del barone Galvani di Modena — un legittimista italiano sul classico figurino di Francesco V. Aveva conosciuto don Carlos e suo fratello don Alfonso di Borbone alla piccola corte estense, prima del 1859, presso il duca loro zio, perchè la madre dei due principi era Maria Beatrice, sua sorella. Egli stesso era stato dal 1858 al 1865 cavalier d'onore di don Carlos. Il barone Galvani mi fece l'effetto del morto che parla. Udire infatti nel 1880 parlare ancora di « Sua Altezza il nostro duca » produceva l'impressione d'un sentimento e d'un idioma d' oltretomba.

A proposito di don Carlos: nella reggia di Modena menò chiasso in quei dì un articolo della bolognese *Patria*, che appunto narrava come don Carlos, fanciullo, fosse così violento e così caparbio da fracassare nei momenti d'ira tutto quanto gli veniva alle mani. Il marchese Camillo Molza, altro carlista d'Italia, tentò smentire i ricordi del foglio bolognese: questo li riconfermò: allora si moltiplicarono gli aneddoti sull' infanzia del pretendente: fu dimostrato che evidentemente egli da piccino era così intrattabile che una volta fece perdere la pazienza anche al duca zio. Il quale, essendo a passeggio con lui, e non potendo farlo obbedire, gli amministrò *coram populo* una correzione manuale su certe parti altrettanto prominenti quanto settentrionali. Francesco V — come è noto — prediligeva certi sistemi alla tedesca.

Altro tipo curiosissimo l'avvocato Ramon Esparza, segretario della duchessa di Madrid. Corretto, serio, freddo e malinconico, la sua persona e la sua parola rivelavano come l' altiera ma rispettabile duchessa di Madrid aveva fatto di tutto pure di impedire l'enorme scandalo. Ma non vi era riuscita.

Eppoi venne Enrico Viollet, francese, farmacista e legittimista di Tours, a raccontare tutto quanto s'era combinato fra lui e la duchessa di Madrid per comporre la vertenza con Boet. Strani giuochi del destino! Un umile farmacopola di provincia a tu per tu colla moglie del *rey neto,* per accomodare costui col Boet, di cui l'apoticario di Tours si proclamava ed era effettivamente l'amico! Il « vecchio sangue dei secoli » messo a contatto coi barattoli e colle ricette della chimica farmaceutica. Quale degenerazione fatale!

Eppoi il suo aiutante farmacista Francesco Retamero, già soldato carlista sotto Boet, e di Boet entusiasticamente amico, e ch'egli pure tentò la pacificazione fra il suo ex generale ed il suo « re ».

Poi la tedesca ex governante dell' *hôtel de la Ville*, Elisa Buchler. Essa ricordava perfettamente che nel dicembre 1877 la baronessa di Samogy trova-

vasi nell'albergo simultaneamente a don Carlos. Che si vedevano e si parlavano. Che li udì discorrere della « decorazione » del tosone, e che sentì dire dalla baronessa che sarebbesi uccisa con una pistolettata se per l'affare del tosone a lei potesse venirne male.

— La baronessa — continua la teste — si espresse in francese con queste testuali parole: *Si je savais qu' il devait m'arriver un malheur, je me ferais tirer un coup de pistolet!*

E venne il facchino dell'*hôtel* Danieli di Venezia, Osvaldo Zanzoff, a raccontare che don Carlos, e la baronessa di Samogy furono, prima di venire a Milano, nell'albergo Danieli di Venezia ed erano in così intimi rapporti che quand'egli approntò a don Carlos la grande vasca pel bagno c'era insieme a lui anche la baronessa.

E le signore presenti all'udienza, a queste parole, giuocavano sorridendo all'appiattino, dietro gli agitati ventagli.

Eppoi vennero l'ex generale carlista Calderon, eppoi il barone Ajroldi, eppoi il sacerdote D'Erdavide, domiciliato a Tolosa: i primi due entusiasti di don Carlos; l'ultimo, già incaricato di rimettere, come rimise difatti a don Carlos, i brillanti del tosone, consegnatigli da Boet, e che a sua volta ricevette da don Carlos l'atto di desistenza dalla denuncia da lui data contro Boet; atto di desistenza che poscia rimase senza effetto perchè don Carlos pretendeva che Boet si dimettesse da tutti i suoi gradi e restituisse al « re » tutte le carte del partito carlista da lui possedute. Questo D'Erdavide fu quello che scatenò la bufera fra lui e l'avvocato Brasca. Egli mostrò una lettera scritta dall'avvocato milanese al suo superiore ecclesiastico di Tolosa nella quale lo si ufficiava ad invitare lui D'Erdavide, appena giunto a Milano, a recarsi presso l'avvocato Brasca per riceverne istruzioni.

Onde una tempesta che scatenò sul capo di don José Juan D'Erdavide, ex cappellano militare carlista del reggimento « Primero Guipuzcoa » ire funeste e diverse, quelle comprese dell'*Osservatore Cattolico,* il quale lo sfolgorò coi suoi commenti; e quelle dell'avvocato Brasca che lo querelò, e poscia chiese il rinvio del dibattimento; rinvio che non fu accordato, sicchè, poco dopo, egli abbandonò il banco della parte civile.

Passarono altri ed altri testimoni fra cui Benitez d'Avila marchese d'Alex, Gabriele conte di Bourgade, Giuseppe marchese Ponce de Leon ed altri parecchi.

Passò la deposizione scritta — e raccolta dal tribunale della Senna — della duchessa di Madrid, la quale affermava che il tosone rubato al suo consorte valeva 25,529 fiorini, ad opera sospettata dell'ex generale Boet « uomo tutto ricoperto di debiti ». Però essa non formola « veruna incolpazione diretta verso l'uno e verso l'altro ». Passa quella, pure scritta, della « Paola Samogy detta Horwat, d'anni 25, senza condizione, dimorante a Parigi ».

La mattina del 19 luglio il pubblico ministero cominciò la sua requisitoria. La compì nell'udienza pomeridiana chiedendo un verdetto di colpa.

Il giorno 20 disse la sua arringa l'avvocato Emilio Campi. Gli replicò l'oratore della legge.

Il 21 fu la giornata campale dell'altro difensore avvocato Ronchetti.

Il 22 riassunto preciso ed imparziale del presidente Paribelli. Alle ore 11 e mezzo i giurati si ritirano per rispondere ai quattro quesiti loro proposti. Nove minuti dopo i giurati rientrano. Essi rispondono con un verdetto negativo. Scoppia un lungo applauso. L'ex generale Boet è fatto entrare nell'aula. Il buono ed attento cancelliere Bernardi gli dà lettura del verdetto assolutorio. Il presidente lo dichiara prosciolto dall'accusa ed ordina sia posto in libertà. Una grande e deplorevole dimostrazione viene improvvisata sul passaggio di Boet. Pare si tratti d'un eroe. La politica si mette della partita.

— Viva i giurati! Abbasso don Carlos!

Gli avvocati ficcano Boet in un *brougham* chiuso e si sottraggono a quella lagrimevole scenata. La folla staziona a lungo nei pressi della corte. Poco dopo si sa che il verdetto assolutorio ebbe sette voti favorevoli; ed uno contrario. Ci furono quattro schede bianche.

Il dramma giudiziario era finalmente terminato. Sarebbe peraltro stato meglio che nemmeno fosse cominciato. Posso ben dirlo io che per un mese ho vissuto in quella emozionante atmosfera, tutta satura di incidenti politici, cosicchè effettivamente più che l'ex generale Boet si giudicava il pretendente di Spagna. A tutti non risultava, ma era pur vero che anche il ministero costituzionale di re Alfonso XII fece indirettamente sentire le sue influenze, non già sulla insospettabile ed insospettata magistratura italiana, ma sull'ambiente in cui il processo si svolse. Al governo di re Alfonso premeva che il partito carlista uscisse fiaccato e disfatto da quella lotta, e, naturalmente, non si fece pregare a dargli una spinta per precipitarlo addirittura nel baratro. Io — voi lo vedete — non apprezzo; io narro. Ed appunto perchè narro la verità, convien pure concluda, che senza la falsa politica in cui si volle cucinata quell'*olla-podrida* veramente spagnuola, essa sarebbe riuscita insipida e volgare. Non si trattava che di un'accusa di furto qualificato per la persona, il valore ed il mezzo. Se ne fece fuori invece un catafalco di nimicizie borboniche e di attriti fra il primo ed il secondo ramo di casa angioina. Il passato ed il presente della Spagna vennero ad accapigliarsi innanzi alle assise di Milano. L'accusato, pagando di persona e giuocando d'audacia, seppe apparecchiarsi un magnifico bucato. Invece l'accusatore, temendo insudiciare il lembo della problematica clamide sua sui mattoni della sala dei Passi Perduti, se ne stette lungi, e non volle concedersi in pascolo all'ostile curiosità del pubblico. Ma seguì un errato consiglio, ed il vinto fu lui.

Quindici anni scorsero da quella sua catastrofe. Gran parte dei personaggi che allora agirono non è più; fra gli altri la duchessa di Madrid, l'ex gererale Boet, l'avvocato Brasca, il presidente Paribelli, ed un drappello di quei vecchi carlisti nostrani e forestieri. Don Carlos però rimase, rinverdito dalle seconde

nozze colla erede dei Rohan, nella sua tranquilla condizione di pretendente collocato a riposo, e che si preoccupa soltanto di conservare alla meglio e di trasmettere alla peggio i suoi diritti ereditarii al suo primogenito don Yaime. Ma rimane — giovane rudero — e non vi turbi l'audace paradosso! — di un passato inesorabile. Perchè negarlo? Egli non ha saputo circondarsi della minima fra le aureole eroiche. Nè sui campi della Catalogna, nè a Turn Maguerele, nè sotto Plewna seppe confezionarsi la più modesta delle leggende. Egli non ha conquistata altra nomea fuor quella di sfilare in capo lista alla schiera dei *viveurs*. Ed è perciò che i residui dello sgominato carlismo cercano stringersi intorno al figlio, avendo da tempo smarrita la loro fiducia nel padre.

Ma se tutto questo è matematicamente vero, non è meno vero che il ricordo del Waterloo giudiziario inflittogli a Milano nell'estate del 1880 è di quelli che non impallidiscono più, e le loro conseguenze sono irreparabili.

— Il re non può sbagliare! — mi diceva in quei dì, colla convinzione d'un apostolo, il barone carlista di Casa-Ratès, ex medico militare nell'esercito dei « blancos » e redattore corrispondente del legittimista *Correo Catalan*, mentre, fra l'una e l'altra adunanza, io ed il collega Rubbi tentavamo appianare la « questione d'onore » insorta fra lui e l'amico Careras del radicale *Diluvio*.

Il « re » invece sbagliò. E come! e quanto! Ed il suo fu uno sbaglio colossale. E per esso il carlismo fu coricato supino nella sua buca. Ed è oggi cadavere più che quattriduano. Che dico? Non ci son più che le ossa. E non ispunta sulla linea dell'orizzonte neppure il più impercettibile Ezechiello.

# CAPO XXVIII.

**Sommario** = La signora Anna Koulischoff e le persecuzioni della polizia — Il « celebre » Francesco Bosisio e il traforo delle Alpi — *La tradita Italia* — L' *Organetto* e Napoleone Corazzini — Don Davide Albertario, don Zaccaria Bigatti, « il sapiente e l'ignorante » — L' assoluzione — L' arresto della signora Emma Ivon ed il famoso processo — Un po' di fisiologia della Ivon — La donna e l' artista — Gli aneddoti — La puerizia, la gioventù, la carriera artistica — Le *Confessioni* della Ivon — Da Firenze a Milano — Dal 1874 al 1880 — Dal Cellulare alla liberazione — L' imbroglio delle bimbe — Le sentenze di condanna e le riparatrici — Le impressioni — Viene il prefetto Achille Basile — Il Basile e la stampa — L' esposizione milanese pel 1881 — La morte di Mario Tiberini, tenore — I coniugi Tiberini-Ortolani — Garibaldi a Milano pel monumento a Mentana — Rimembranze di quei dì — La *Marcia di Leonida* — Una visita al generale — I radicali francesi a Milano — Il pubblicista Luigi Dobrilla — *Les femmes qui tuent* — Il *Figliuol Prodigo* di Ponchielli alla Scala — Mauro Macchi — La « fidanzata dell' esposizione ».

Sulla fine dell'aprile di quell'anno ebbi la soddisfazione di vedere per la prima volta a Milano la signorina Anna Koulischoff, una brava e forte giovanetta russa, che dal suo paese sbandita per il suo apostolato socialista-umanitario, s'era condotta in Italia, e, da Bologna, era venuta a Milano per dar opera alla pubblicazione della *Rivista Internazionale.* Viceversa la signorina fu arrestata e condotta al Cellulare dove pure fu rinchiuso Andrea Costa. E fu allora che la signorina Koulischoff cominciò a provare le persecuzioni della polizia, che per tanti anni la amareggiarono nella vita ma le crebbero intorno numerose e potenti le simpatie di quanti amano la libertà e tengon fede agli ideali dell'avvenire. E sulla metà del giugno le vie di Milano sussultarono di stupore al passaggio del giornalista allo stato selvaggio, cioè di Francesco Bosisio bergamasco, pubblicista, riformatore, scrittore, intrepido e pedestre camminatore

per città e per campagne, con al collo la borsetta in pelle contenente le opere sue, i calzoni corti ed a brandelli, nude le arsiccie tibie, un par di ciabatte in piede, e feroce avversario dei *tunnels* del Cenisio e del S. Gottardo; nefando delitto, com'egli da anni andava scrivendo e predicando, di lesa nazione; dedicando all'argomento il suo volume *La tradita Italia,* florilegio delle più grandi pazzie stampate, che fantasia di povero ed ignorante mattoide abbia mai saputo inventare e trascrivere con grammatica e con ortografia del pari ostrogote. Una sua curiosissima mania era quella di considerarsi e di spacciarsi come uno appartenente alla generazione futura. Infatti egli firmava i suoi bislacchi e folli manifesti: « Il rappresentante della posterità universale al popolo italiano ».

In luglio io era stato scritturato a girare ogni settimana il manubrio dell'*Organetto.* Intendiamoci: l'*Organetto* di cui qui si parla era uno splendido giornale-opuscolo settimanale, diretto dal mio buon amico e collega Napoleone Corazzini di Bulciano. Il Didioni, il Cenni ed altri valorosi artisti vi creavano ad ogni numero nuove fantasie illustrative. L'ottimo Corazzini — col quale per anni non pochi mi trovai nella stampa milanese — ritornò poscia nell'Italia del mezzogiorno, sempre ed indefesso lavoratore della stampa dov'egli portava il fine e tagliente umorismo della sua gentile Toscana. Ultimamente egli era a Roma, che si può considerare il suo *pied-à-terre* fra l'una e l'altra delle sue escursioni in Africa. Oggi è a Costantinopoli corrispondente a giornali romani. Nessuno ha infatti dimenticate le sue corrispondenze dall'Eritrea alla *Tribuna.* Egli ha del resto sempre avuta la specialità del redattore viaggiante. Il suo nome è da un pezzo sul cartellone della pubblicità. Senza infatti parlare dei suoi romanzi che sono parecchi, e della sua continua collaborazione ai fogli politici e letterarii, mi piace ricordare il suo caro e simpatico volume *Sulla Drina.* È una serie di quadretti colti dal vero nella guerra serbo-turca, alla quale il cavaliere Napoleone Corazzini prese parte come ufficiale addetto allo stato maggiore della legione italiana. Io ignoro se l'amico Corazzini si ricorda ancora di me. Io però lo rammento con affetto; e rammento i nostri buoni e costanti rapporti di amicizia e di colleganza; e rammento anche il nostro *Organetto* che può considerarsi come un battistrada di quel genere di foglio elegante ed aristocratico, i cui campioni poscia spuntarono come funghi, incalzandosi, beninteso, con rapidità pari, nel nulla.

Nello stesso mese, don Davide Albertario trionfò nella sala della pretura urbana. Ed il suo trionfo fu diviso dal suo amico e collega don Zaccaria Bigatti. Entrambi col sistema « del sapiente e dell'ignorante » avevano predicato in forma di dialogo al « fopponino di porta Magenta ». Si erano scagliati contro le sette eretiche, e ne avevan dette — qualcuno sosteneva — di così grosse che la folla dei presenti si mise ad urlare e per un momento le autorità temettero che si avessero a deplorare disordini. Ond'è che, sotto l'accusa di averli provocati, i due preti dell'*Osservatore Cattolico* furono rinviati alla pretura urbana. Ma dalla discussione nulla effettivamente di grave risultò contro

di loro. Del resto quell'udienza fu tutta una commediola. L'avvocato Paribelli, che faceva da pretore, strapazzava l'Albertario perchè si scagliava contro un testimonio che chiamava « pagliacciate » le scene dialogistiche al fopponino. Strapazzava don Zaccaria Bigatti perchè voleva fare da suggeritore a don Davide. Strapazzava don Samuete Alini, parroco di S. Pietro in Gessate, perchè, secondo lui, era alquanto reticente.

Ma ciò non toglie che le risultanze del dibattimento tornando favorevoli agli imputati, poichè di disordini non ne erano punto successi, così furono entrambi assolti; e don Davide e don Zaccaria se ne uscirono fieri come Artabani.

Onde una grande ilarità nel pubblico degli oziosi; la quale peraltro non ebbe quasi il tempo di svolgersi, perchè paralizzata da un'altra e ben diversa sensazione; l'arresto improvviso della signora Emma Ivon, prima attrice del teatro Milanese, accusata di simulazione di parto; arresto accompagnato da quello della madre sua e d'altre tre o quattro persone, presunte complici di quel reato.

Rinuncio a descrivere la profonda impressione prodotta da quell'avvenimento. Volere o no, la signora Emma Ivon, per una quantità di perchè affatto ultronei a descriversi qui, aveva un posto assai in vista nel mondo elegante e galante milanese di allora. La sua storia di fanciulla infelice e di bellissima donna, la sua qualità di prima attrice della compagnia del teatro Milanese, ivi scritturata dal suo direttore Carlo Righetti, infine la sua situazione di amica ad un rappresentante milionario della *jeunesse dorée*, tutto — questo io voleva dire — le aveva creata intorno una quantità di gelosie, di invidie e di collere. D'altra parte Emma Ivon, apata, indolente, marmorea, non conosceva il segreto di suscitarsi intorno delle simpatie e dell'affetto. Così che si tollerava da molti la sua fortuna, ma il dì, in cui il simulacro avesse minacciato di crollare, non sarebbero mancate a dozzine le mani che gli avrebbero data la spinta definitiva. Io le so bene queste cose; io che, declinando qualsiasi gentile e cortese offerta, mai varcai le soglie dello splendido appartamento sul corso Vittorio Emanuele, aperto agli amici, alle amiche, ed agli amici di quelli e di queste. Io infine, il quale come non fui mai fra gli asteroidi gravitanti intorno al luccicante pianeta, non volli poi essere, nell'ora della caduta, fra coloro che gettarono la pietra sulla precipitata. Eppoi — vedete! — io non ho mai subìto il fascino della Ivon, come donna o come attrice. Non come donna, perchè girai sempre al largo. Non come attrice, perchè secondo il mio giudizio, essa non assurse a sublimi altezze. Poi ho sempre creduto e credo ancora che si sia troppo parlato di lei. Mio Dio! la gente seria si lagnava che l'Ivon venisse ad ogni piè sospinto evocata ed invocata, e intanto le si affidava, nelle grandi feste di beneficenza alla Scala, di disimpegnare la parte di perla che sbuca fuori dalla conchiglia! Eppoi si portavano alle stelle i suoi premii per concorsi drammatici. Eppoi si chiedeva, come una grazia speciale, di poter intervenire al privatissimo veglioncino, in cui Ferravilla faceva da *Pedrin* emancipato

in una commediola altrettanto lesta quanto inedita! Contraddizione enorme e che doveva naturalmente portare i suoi frutti. Indi una serie di aneddoti nevrostenici, che per una sequela di giorni misero a rumore la già rumorosa vita della società milanese, la quale del resto aveva, ogni altro dì, bisogno d'una nuova preda; proprio come il leone biblico, *leo rugiens quaerens quem devoret.* Io non intendo ricalcare la cronaca biografica della signora Ivon. Ci ha pensato lei stessa col suo volume *Le confessioni di Emma Ivon.* Essa ha narrato d'essere nata in Milano nel 1850, terzogenita di Alessandro Allis pittore e di Stefania Michon figlia al colonnello napoleonico Michon. Il colonnello Michon fissatosi a Milano, vi aveva sposata la nipote del celebre oboista Ivon. L'attuale attrice del teatro Milanese, comparendo sulle scene, e chiamandosi Ivon, assunse il cognome della propria ava materna. Essa ricordavasi ancora l'ambiente artistico di casa Allis, ai tempi del suo babbo. Vi erano assidui Giambattista Barzoni, che scrisse *Il castello di Trezzo,* il coreografo Rota, il pittore Cornienti, il professore d'oboè Cesare Confalonieri, allora uno fra i più bei giovani di Milano e che doveva sposare la Bianca — sorella all'Emma e morta giovanissima — nonchè il signor Guglielmo Rossi, che io ho conosciuto negli ultimi anni della sua vita, piccolo, pingue, rotondo, inanellato, con una enorme amatista allo sparato della camicia, colle fedine annerite, i baffi del pari e per soprappiù incerati, commendatore, ricco, marito ad una vecchia signora che gli aveva portate le sue sostanze, assiduo *habitué* dello scomparso caffè d'Europa, e completamente disilluso de' suoi sogni umanitarii e de' suoi progetti economico-sociali; pei quali fondando circoli e premii, aveva volonterosamente data opera e denari, salvo a raccoglierne per tutta gratitudine da' suoi concittadini, epigrammi, caricature, nonchè l'appellativo di « professore di non si sa che cosa ».

Nelle *Confessioni* è raccontato come, mortole il padre, l'Emma e la sorella Bianca, povere in canna, partirono da Milano colla madre, la quale con esse girando per alcuni anni nelle città del Piemonte e della Liguria, le sostentava esercitando la professione di sonnambula, fra un'americana ed una greca, che facevano da accolite durante gli esperimenti della nuova sacerdotessa spiritista. E così la signora Allis e le sue bambine nel 1863 si trovavano a Firenze. E là nel 1865 la quindicenne crisalide diventò farfalla. Non voglio particolareggiare. Non trovo soddisfazione di sorta nello specificare gradino per gradino quelle fasi. — Breve: al Doney ed alle Cascine, la vaga lombarda comparve sfolgoreggiante di bellezza e di diamanti. La susurravano la fiamma di un re. Nel 1867 essa era stabilita nella villa reale di Sala Baganza — già dei Borboni di Parma — e moglie al signor A. Pessina, economo allora di quella tenuta, ed oggi, da molti anni, pubblicista ed agente teatrale a Milano. Nemmeno val la pena di ricordare come tra quel re ed Emma la rottura accadesse. Fu detto che ci lavorasse il neo-conte Natale Aghemo — successo al conte di Castiglione nell'ufficio di capo-gabinetto particolare; il quale Aghemo essendo parente alla contessa di Mirafiori, che appunto gli aveva fatto

conferire quel posto, si sarebbe sdebitato degli obblighi suoi, facendo saltare di seggio la giovanetta milanese. Ma la verità è che quelle relazioni cessarono per una celebre imprudenza...

Ed un velo anche sul *continua*, sino allo scorcio del 1874, quando cioè Cletto Arrighi — che rimase poi sempre suo fervido sostenitore, suo fedelissimo amico — l'ebbe scritturata quale prima attrice del teatro Milanese. Esordì nella commedia appositamente scritta da Cletto per lei *On ripiegh de nevod.*

La sua vita, quale artista, non mi interessa. Rinuncio pertanto ad ogni specializzazione. Siamo nel luglio 1880. La Ivon era da tempo l'amica di un tal signore della *high life* nella borghesia locale. D'improvviso scoppiò un impreveduto uragano. Vero è che un giornale teatrale, qualche mese prima, aveva alluso al fatto, che si voleva fosse « soppressione dello stato di un infante o so« stituzione di un infante ad un altro, o supposizione di parto » crimini previsti e repressi dall'articolo 506 del codice penale d'allora, che li puniva colla relegazione da cinque a dieci anni. È vero che senza specificare il fatto stesso si lasciava adito a riferire la responsabilità dell'evento appunto alla signora Emma Ivon, in punto alla bimba « Maria Mordovi di ignoti » come suonò la denuncia all'ufficio dello stato civile: bambina ch'essa Ivon avrebbe avuta fino dal febbraio 1877 dall'amico suo, suaccennato, il quale in chiesa, al battesimo, aveva voluto darle il suo cognome. Ma non si usciva da voci vaghe e che non parevano minimamente serie. Quand'ecco, il procuratore del re di Milano cavaliere Sighele, ed il giudice istruttore Canevari emettono mandato di cattura contro Emma Ivon, contro sua madre Stefania Allis, contro Maria Mazza e Faustina Farina levatrici, contro Carolina Taverna di Bollate, mediatrice di balie e contro Giuseppe Gola parrucchiere. La Ivon e sua madre furono arrestate in Genova. Le si spedirono a Milano; e dalla stazione centrale furono direttamente trasportate al carcere Cellulare. Perquisizioni, sopraluoghi, sequestro di carte, mandati di comparizione, assunzioni di testimonii; tutta una istruzione febbrilmente spinta, allargata ed estesa. Fu allora che seppesi avere la signora Ivon due figli debitamente accertati e col loro stato civile in regola, come avuti in costanza di matrimonio col signor A. Pessina: e cioè Bianca, allora educanda in Santa Chiara di Como, ed oggi sposa e madre felice; ed Alessandro allora convittore nel Calchi-Taeggi ed oggi giovane ma già operoso lavoratore nel campo della vita. Tutto il mistero pareva si aggravasse sulla terza bimba — quella irregolare del 1877 — la Maria Mordovi. Ed era appunto intorno a costei che l'istruttoria s'aggirava ansiosa, serrata, senza tregua e senza posa.

Ma, pochi giorni dopo, si verificò un principio di crepa nell'intonaco. Uscirono in libertà provvisoria dal Cellulare il parrucchiere Gola, la levatrice Farina e la mediatrice Taverna e poco meno d'una settimana appresso, cioè sulla fine di luglio, la signora Emma Allis-Pessina ottenne la libertà provvisoria dietro cauzione di lire 9000; la signora Michon-Allis, sua madre, con quella pure di 9000; e la levatrice Mazza con quella di 4000. Poi si cominciò a revocare

in dubbio la prima dichiarazione della levatrice Mazza, la quale aveva raccontato come qualmente la signora Emma Ivon non era mai stata incinta; ma aveva simulato gestazione e parto per fini d'interesse al cospetto dell'amico suo; e che essa stessa, Mazza, le aveva portata la bimba, denunciata poi per Maria Mordovi. Ma che questa era invece figlia di certa Zani, che, volendosene disfare ed affidarla ad una famiglia, che l'avrebbe trattata bene, acconsentì, a quanto le propose la levatrice Farina, la quale però le avrebbe poco dopo partecipato che la sua bimba — inscritta sotto il nome ed il cognome di Cleonice Certolesi — era morta. Poi i fisionomisti i quali giuravano e spergiuravano che la piccina rassomigliava perfettamente alla signora Emma Ivon. Poi l'acquiescenza detta, ridetta, proclamata e conclamata da chi aveva solo ed unico interesse nelle conseguenze di tutto questo enorme intruglio: e la paternità della bimba da lui solennemente assunta, e con solenne abbondanza di formalità. Poi il romanzo *Quattro milioni,* fatto poco dopo stampare dalla signora Ivon, che ne prometteva un successivo dal titolo *Un tenebroso intrigo,* ma che non apparve più mai; infine una grande incertezza ed una non minore indecisione.

Non val la pena di rallentare e particolareggiare la serie di tutte le fasi del celebre processo. Cominciò il 25 aprile. Otto gli imputati comparsi davanti al tribunale, e cioè: Emma Matilde Allis, maritata Pessina, in arte Emma Ivon — Maria Mazza, levatrice approvata — Carolina Taverna, mediatrice di balie — Giovanni Gola-Sgavazzi, parrucchiere — Adele Perini-Sgavazzi e Faustina Farina, levatrici approvate — Marianna Confalonieri, massaia — Valerio Birnelli, diurnista municipale. Gli imputati dovevano essere nove; ma la morte avevali ridotti di uno. Erasi infatti, durante l'istruttoria, resa defunta la madre di Emma Ivon, cioè la signora Stefania Michon vedova Allis. L'Emma Allis-Pessina era dunque accusata di avere — dopo gravidanza simulata od abortita — nella notte dal 16 al 17 febbraio 1877 — simulato di dare alla luce ovvero sostituito un infante di sesso femminile che fu inscritto nei registri dello stato civile di Milano co' nomi di Maria Mordovi e la cui paternità fu poi attribuita al signor X...

La madre dell'Emma — signora Stefania Michon vedova Allis — era accusata insieme alla Mazza, ai coniugi Gola ed alla Farina, di partecipazione al delitto, come agenti principali. Inutile riassumere le diverse imputazioni gravanti rispettivamente sugli imputati. Accennerò soltanto ad una più speciale e riferentesi alla levatrice Mazza. Costei — secondo l'accusa — dietro la promessa d'un premio in denaro, nel 13 febbraio 1877, e così quattro dì prima del supposto parto della Ivon, avrebbe, dopo ricerche in collaborazione coi Gola e colla Taverna, trovato l'infante ricercata presso l'altra levatrice Faustina Farina. La quale infante era la bimba Cleonice Certolesi, nata in quella notte da una Giovannina Zani, che l'aveva consegnata alla Farina per trasportarla all'ospizio dei Trovatelli, laddove la Farina la consegnò alla Mazza che l'avrebbe rimessa alla Ivon. La Mazza avrebbe, secondo l'accusa carpite somme alla Michon e tentato

carpirgliene altre maggiori, con farle credere che per nasconder tutto all'autorità conveniva fingere un certificato di morte della bimba Certolesi. Ed il diurnista comunale Birnelli era appunto accusato di avere predisposto tale certificato. La signora Ivon era difesa da quattro avvocati: Hannau, Campi, Molinari, e Pugno di Torino. Gli avvocati Mosca e Gatti-Mosca patrocinavano la Mazza. Gli altri imputati erano difesi dagli avvocati Perelli, Boneschi, Marcora e Lavagna. Sedeva al banco del pubblico ministero il procuratore del re Gualtiero Sighele.

Ricordo che di quella prima udienza — strana per la causa, pel mondo galante e teatrale che vi si era raccolto e per l'interrogatorio della Emma — io diedi nella *Ragione* se non un resoconto, perchè trattandosi di giudizio a porte chiuse non si poteva riprodurre, almeno un cenno. Ma anche quel cenno fu incriminato. La *Ragione* fu sequestrata. Lo fu il *Corriere della Sera*. Lo fu la *Lombardia*. Ed io — come redattore responsabile — fui per la pubblicazione fatta, inquisito, giudicato e condannato, malgrado tutte le mie buone ragioni a cento lire di multa e negli accessori: condannati meco anche il responsabile del *Corriere* e quello della *Lombardia*. Era il procuratore generale Oliva che cominciava proprio allora a far pesare la sua ferrea mano sulla stampa milanese, sicchè ci pareva d'essere ritornati ai tempi del Vigliani e del Pironti. E non ci fu verso: ci fecero pagare soldi e quattrini in multa e spese. Ricorremmo in cassazione; ed arrivò poi un'amnistia che spazzò via tutto. Quanto a me da quel dì ridussi il cenno sul processo a cinque linee in corpo 9 al dì. Esso finì il 9 maggio. La Emma Ivon e la levatrice Maria Mazza furon condannate a tre anni di carcere. Tutti gli altri coimputati vennero prosciolti. La sentenza letta dal presidente Savonarola dichiarava provata la supposizione di parto e la sostituzione d'infante.

Naturalmente io salto. Il 19 agosto successivo la corte d'appello di Milano, sul ricorso delle condannate, accolse l'eccezione presentata dalla difesa sull'articolo 32 del codice di procedura penale così espresso: « Nei reati di soppres- « sione di stato, l'azione penale non può promoversi che dopo la sentenza « definitiva del giudice civile sulla questione di stato ». L'eccezione, in altre parole, a proposito della bimba Maria Mordovi o Cleonice Certolesi che fosse: e deliberava anzi tutto che si statuisse sul suo stato civile. Poi si sarebbe conosciuto dalla causa penale. E difatti la sentenza d'appello annullava tutti gli atti del primo dibattimento e procedimento relativo; ordinava la restituzione alle imputate di tutte le somme già da esse depositate a cauzione della loro libertà provvisoria. In una parola — distruggeva completamente il primo giudizio, colpendo tutti i criterii della sentenza di prima istanza — che così veniva demolita.

Così, per un errore di procedura, la signora Emma Ivon e la Mazza ebbero causa vinta. Nessuno aveva interesse a riassumere contro di esse la causa. La vecchia signora Michon-Allis era scomparsa. S'era dileguato persino l'ultimo rumore del fatto. E non ci fu altro da aggiungere.

Adesso son cose passate e non occorre più oltre insistervi. Così andarono e non c'è più altro da soggiungere. Nelle sfere superiori della patria giustizia s'è trovato che il diritto stava dalla parte dell'accusata ed essa conseguì tutte le soddisfazioni cui aveva titolo. Ed è giusto. Ma non per questo è meno vero che la luce meridiana, completa, abbagliante non videsi scaturire da quell'intermezzo giudiziario. La giustizia di questa terra aveva parlato e non c'era più nulla da chiederle. Il che non toglie che moltissimi avrebbero bramato assistere allo spettacolo di una riparazione luminosamente meritata e luminosamente affermata. Ma non fu così. Alla distanza di tanti anni, chiedere altro sarebbe postumo pleonasmo. Si registra e si passa. Quanto alla protagonista, essa continua nella sua esistenza d'attrice. Ha ingegno naturale, ma carattere eccitabile. I suoi nervi ne sono gli esclusivi padroni. Si afferma che da qualche anno su costei che fu una così bella creatura splenda il benefico e riconfortatore raggio d'un vero affetto, che dal cuore di lei non si scompagnerà mai più; l'affetto di un valoroso compagno d'arte, che da oltre un ventennio la fa emergere sotto il fuoco della sua comica gloria. Ed io credo che ciò sia, e me ne compiaccio. Emma Ivon non ha mai suscitati i miei entusiasmi come non ha mai provocate le mie obiurgazioni. Più d'una volta invece io ho provato per lei un senso di profonda mestizia. Indubitabilmente la sua puerizia, la sua adolescenza e la sua gioventù furono molto infelici. Prodotto autentico di quest'ultima metà di secolo — che muore soffocato sotto la marea di fango dorato, che è la tolleranza — essa non ha una responsabilità vera delle anormalità che contraddistinsero la sua tumultuosa esistenza. Certo nata così e così cresciuta, essa non poteva essere diversa da quella che fu. Adesso nei conforti dell'arte cui essa adorò — ed è vero — Emma Ivon rinviene le dolcezze intellettuali e feconde. Un nobile sentimento d'amicizia la sorregge nei momenti d'angoscia, inesorabilmente compagni ad ogni creatura di quaggiù. Ebbene — essa può tuttavia considerarsi fortunata. Il pubblico la ricerca, l'ascolta e l'applaude. Essa fa bravamente fronte all'ora del cuoprifuoco, e presenta, scevra di rughe, la sua marmorea fronte al bacio dell'arte. Non può dunque dolersi del suo tramonto. Esso appare roseo, ranciato e violetto, con tutte le più care e più gentili tonalità del sole che piega all'occaso.

—o—

Il 21 di luglio moriva, colpito di apoplessia, nella sua cartiera d'Orta, l'avvocato Giulio Cesare Sonzogno, fratello al povero Raffaele, ad Edoardo — unico vivo dei quattro — e ad Alberto, pur egli scomparso dal mondo. La salma di quell'uomo egregio, ch'io conobbi ed amai, s'ebbe a Milano il 23 funerali condegni, cui parteciparono la curia, i veterani lombardi, e lunga schiera di uomini di penna, memori della colleganza col defunto, al quale avevan recato bella fama di scrittore i commenti popolari al codice del regno.
E sulla fine d'agosto — mentre il prefetto Basile incomincia ad acclimarsi ed

a mescersi con una viva compiacenza alla vita pubblica specialmente per ciò che concerne l'abbondanza e la precisione del servizio di notizie cittadine alla stampa — ecco spuntare il primissimo ed indovinatissimo progetto per la esposizione milanese del 1881. E siccome un merito specialissimo di Milano è quello di far bene e di far presto, ecco che immediatamente cominciavano i lavori preparatorii ai Pubblici Giardini, dove appunto erasi stabilito che la mostra milanese avrebbe avuta sua sede. Dapprincipio non mancò un grosso chiaroscuro. Da Trento e da Trieste si mandarono al comitato di Milano domande per inviare oggetti da esporsi, appartenenti a quelle patriottiche provincie italiane. Il comitato ebbe il torto di declinare quelle offerte. Non ce ne volle di più. La stampa democratica milanese si scagliò furibonda sul comitato. La *Ragione* poi fu spietata. Cominciò dall'intestare i suoi attacchi « All'I. R. comitato della esposizione antinazionale ». Poi piantò tanto d'aquila bicipite sugli articoli intitolati *I. R. Esposizione del 1881*. Poi portò l'agitazione in tutte le provincie lombarde, aiutata in questo e poderosamente dal *Secolo*, dalla *Lombardia* ed anche dal *Pungolo*: mentre, almeno dapprincipio, *Perseveranza* e *Corriere della Sera* tacevano. Il comitato tentò una magra difesa del suo operato trincerandosi dietro ai criterii desunti dall'osservanza di certi diritti costosissimi delle leggi austriache doganali di confine. Un rimedio peggiore del male. L'indignazione crebbe. L'emozione del pubblico si eccitò al massimo grado. Il comitato si trovò in un criticissimo momento. Bisognava avere il coraggio d'una risoluzione che appagasse il patriottismo italiano. Questa venne dopo la metà di ottobre: il comitato ammise anche gli espositori delle provincie italiane non regnicoli. Molto si accomodò; ma era troppo tardi; gli animi si erano inacetiti; e l'impopolare provvedimento lasciò traccia. Per verità eran quelli i tempi in cui a Milano se ne vedevano d'ogni sorta, persino delle mandre di piccoli suini d'argento incatenati a manigli sui polsi delle belle signore. Che volevate di più strano e di più antipatico!

Quella fine d'ottobre vide le lagrime della esimia cantante signora Angelina Ortolani, rimasta allora vedova di Mario Tiberini; il dolce e delizioso tenore della *Sonnambula*, in cui la sua signora era un' « Amina » impareggiabile; e di tante altre opere leggiere di cui i coniugi Tiberini-Ortolani avevan saputo fare altrettanti idillii.

—o—

Il 1° novembre 1880 Giuseppe Garibaldi, venne — solenne moribondo — a Milano per la inaugurazione del magnifico monumento, creato felicemente dallo scultore Luigi Belli ai martiri di Mentana, in piazza di S. Marta, sbattezzata per quella occasione ed assumente il nome del luogo dove si consumò la gloriosa catastrofe garibaldina. Quale l'entusiasmo di quell'ingresso; quale la marcia trionfale di Garibaldi dalla stazione, per la circonvallazione, e poscia per porta e corso Garibaldi, Pontevetero, piazza del Duomo, corso Vittorio Ema-

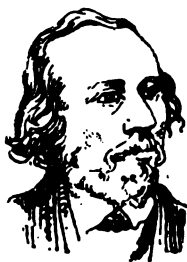
nuele all'albergo della *Ville* — è perfettamente inutile ricordare. Bisogna avere veduta quella scena per comprenderla e per non dimenticarla mai più.

Pallido, magro, emergente, come una visione d'oltretomba, dalla cintola in su, nella sua carrozza, il generale sembrava un reduce provvisorio dai regni della morte. Il celebre capitano, quasi immobile e come colpito dall'anchilosi, alzava a mala pena la sua povera e scarna mano dalle dita bendate per gli spasimi artritici. Un sorriso smorto come il sole di novembre gli illuminava il viso profilato ed emaciato. Egli avanzava a mala pena fra una folla frenetica, delirante, catalettica per irrefrenabile entusiasmo. Migliaia di bandiere gli facevano siepe intorno. Ad un certo punto la vettura venne trascinata a braccia.

Dall'alto cadeva una pioggia di mazzolini. Fu cosa prodigiosa se il duce dei Mille sfuggì al soffocamento quando fu dalla vettura trasportato su alla *Ville*.

Ma perchè narrare quello che tutti sanno? La cronaca, contemporanea, non ha bisogno di ripetizioni pleonastiche. Basti dire che in quei dì la sola presenza di Garibaldi bastava a riempire Milano. Giulio Belinzaghi, sindaco, seppe magnificamente interpretare i sentimenti della sua città ammirante ed amante verso l'ospite leggendario. Ismail ex *kedive*, volle vederlo ed abbracciarlo. Blanquì, Rochefort, Pain, Isambert, Lepelletier, Pelleport, gli altri francesi venuti all'inaugurazione del monumento, sembravano inebbriati di lui. E lui sorrideva a tutti, con tutti affettuosissimamente parlava, e verso tutti protendendo la sua destra malata, soggiungeva con mite ed affettuosa preghiera:

— Eccovi la mano... toccatela... così... grazie... Ma non stringete... non stringete...

Perchè guastare l'imponenza dei ricordi che s'attaccano alla cerimonia inaugurativa del monumento? Io rammento la commozione del generale al cospetto della insigne opera d'arte e le sue lodi allo scultore che ne piangeva di gioia. La sua ammirazione per la mirabile epigrafe uscita dalla penna di Cavallotti. I discorsi di Mussi, di Belinzaghi, di Canzio, e di Rochefort, elegantissimo, vivacissimo. Rammento il bianco capo di Blanquì, che aveva passati quarant'anni nelle carceri politiche degli Orlèans e dell'Impero. E Nicola Fabrizi, gloriosa tradizione ancora vivente dell'Italia rivoluzionaria. E Agostino Bertani, sempre serio e corretto. E Alberto Mario, dagli occhi e dal sorriso di fanciulla. E Menotti Garibaldi, reciso, talvolta aspro, e concentrato.

Alberto Mario

E Cavallotti, leggente fra un uragano d'applausi la *Marcia di Leonida* da lui creata per quel dì e per quell'uomo. Il quale, il dì appresso ci volle da lui, e ci fu paternamente cortese e ci disse:

Attilio Luzzatto

— Oh la *Ragione!* Essa è la vecchia amica che vien sempre a visitarmi a Caprera, e a cui tutti facciamo sempre gran festa... Essa poi mi ricorda sempre il mio buon Cavallotti che la diresse.

— E che ci conserva sempre la sua buona amicizia! — rispose Attilio Luzzatto. — Ma che vuole, generale! Quando i soldati più valenti vogliono prendere un po' di riposo, tocca avanzarsi alle reclute...

— Si! Si! — replicò il generale — ma reclute che stanno bene al fuoco... davvero molto bene...

Se ne andò da Milano l'8 di novembre. Se ne andò ad Alassio in riviera di Genova onde era venuto. Sentiva forse inaridirsegli le fonti della vita, e si affrettava. Sapeva di avere ancora molte cose da compiere: ultima la partecipazione al centenario dei Vespri siciliani.

Se ne andò fra la malinconica adorazione di tutti. Tutti sentivamo in fondo all'anima un presentimento crudele. Non lo avremmo riveduto mai più. Mezzo egli era già morto. Non avrebbe tardato molto ad esserlo completamente. Ma che meravigliosa comparsa quella di lui morente a Milano in quel freddo e triste novembre del 1880!

—○—

Le eccentricità del momento: Carlo Lodovico di Borbone, già principe di Lucca poi duca di Parma, versa nelle casse del Consorzio nazionale lire 25 mila da lui offerte fino dal 1866. L'offerta era accompagnata da affettuose parole per l'Italia e pel re. La mia questione filosofico-letteraria col collega nella *Ragione* Luigi Dobrilla, triestino, ingegno altissimo, coltura sterminata — di lingua tedesca ed inglese assoluto padrone — e che unico, nella mia lunga carriera giornalistica, mi presentò il fenomeno rarissimo di un perfetto equilibrio fra la educazione classica e la moderna. Luigi Dobrilla, fortissimo tra i forti, è oggi direttore della *Tribuna Illustrata:* ma questo è il meno. Egli è e fu tutto ciò che volle e vuole essere. È stato persino uno dei più valenti stenografi alla Galbelsberger che mai abbia incontrati: e campassi cento anni non dimenticherò una formidabile sua *corvee:* per la quale da Milano s'arrampicò a Gardone; vi udì un discorso politico di Giuseppe Zanardelli: lo stenografò, ritornò difilato a Milano, tradusse la sua stenografia in scrittura, la passò in stamperia, ed il giorno dopo la *Ragione* recava testualmente per tutta Italia il verbo politico dell'illustre deputato di Iseo.

A proposito della nostra questione: io sosteneva nella *Ragione* che la vergine abbandonata e tradita dall'uomo che la rese madre ha il diritto di uccidere

l'autore della sua sciagura. Il mio articolo si intitolava *Les femmes qui tuent*. La replica — meravigliosamente bella — del collega Dobrilla portava l'identico titolo. Io aveva fatto il « sentimentale » con Dumas e con Girardin. Dobrilla il filosofo con Spencer e con Max Nordau. La mia era stata una carica, forse brillante, alla francese. Ma la sua fu una marcia geometrica, alla tedesca, tutta filata, serrata, armonica, resistente, senza deviazioni, senza soste, implacabile nell'avanzarsi formidabile nell'occupazione, sicura matematicamente del suo arrivo nel modo e nel tempo preindicato.

Di questo episodio l'amico Dobrilla forse non si ricorda, e gli sono forse uscito di mente anch'io colle mie famose, e da lui perpetuamente rimproccia-temi, « aquile ». Ma io ho buona memoria per entrambi; e mi è caro far qui pubblico e sincero omaggio all'intelletto d'uno fra i più autenticamente valorosi che abbia l'Italia giornalistica.

Allora Luigi Dobrilla era, oltre il resto, un bel giovane. Alto, aitante, complesso, biondo e forte. Aveva la convinzione del suo valore. Ma teneva assai più alla sua barba esteticamente bionda, cui, dicevasi, riconosceva parecchi splendidi successi sulle sponde incantate del Tenero. Io su questo argomento gli ho sempre creduto sulla parola: anche quando, in un certo veglione a scopo benefico, lo vidi truccato magnificamente da « prefetto Basile » e così artistico imitatore, da dar a chiunque l'illusione ch'egli — il giovane giornalista triestino — fosse effettivamente il focoso siciliano che rappresentava in Milano il governo del re.

L'anno finisce col *Figliuol Prodigo* di Amilcare Ponchielli, su « libretto ebreo » del buono ma non alato Zanardini. Il 26 dicembre, nella tradizionale sera del Santo Stefano: *Azaele*, il figliuol prodigo, era Tamagno; *Ieftele*, la D'Angeri; *Ruben*, De Retzke; *Nefte*, la Prasini; *Amenofi*, Salvati. L'esecuzione fu insuperabile. Tamagno fu sovrumano. Amilcare Ponchielli trionfò per le evocazioni al proscenio. La verità: un successo, non un grande successo. Quella musica più che commovermi mi spaventò. Mi pareva schiacciante. Adesso non mi terrorizza più. Essa dorme da lunghi anni il sonno delle opere mastodonticamente erudite.

—o—

Ed il 1880 spirava, e cedeva un lembo del suo panno funerario per ricoprire il feretro dell'illustre amico mio, l'onorevole Macchi; quel Mauro Macchi, vecchio patriota, antico cospiratore, artista, letterato, giornalista, storico, deputato; una della pleiade scintillante dei campioni d'Italia; il lombardo generoso e gagliardo, il quale colla serie de' suoi *Almanacchi Storici* intendeva apparecchiare intellettualmente quella generazione cui preparava fisiologicamente Paolo Mantegazza co' suoi *Almanacchi Igienici*.

Quanto a Milano, che appena appena aveva digerito un autunno tutto fatto di diversi e multiformi congressi, tanto che nel settembre ne vide non meno

di una dozzina accampati entro le sue mura ospitali, si rifaceva giovane, nitida e bella, come sposa che aspetti l'arrivo del fidanzato. E Milano aveva ragione. I geli del verno sarebbero presto scomparsi. Ed allora sulle aiuole fiorite dei Pubblici Giardini avrebbe avanzato rapido il piede il suo *Diletto*. Non era quello del *Cantico dei Cantici*. Ma quell'altro che sarebbe stato battezzato con questo antonomastico nome: *L'anno dell'esposizione di Milano.*

# CAPO XXIX.

**Sommario** = Il ballo *Excelsior* alla Scala — Luigi Manzotti e Romualdo Marenco — Le rispettive carriere — Muore Paolo Gorini — Il « mago lodigiano » — Il fluido plutonico e la pietrificazione dei cadaveri — La fine del filosofo — Una malinconicissima giornata a Lodi — Un « funerale bianco » — L'entusiasmo d'un donzello municipale e l'avvocato prosindaco Zanoncelli — Musica! — Pel collega Emanuele Calma — Una causa alla pretura urbana — La postilla ad un verbale di contravvenzione — Le accuse contro don Davide Arbertario a proposito della Serafina Cottarelli — Il suicidio del reverendo Sandri, parroco di Viadana — La mia intervista con don Davide — Le sue dichiarazioni e le mie impressioni — Allora e adesso — La Stella Gallotti ossia la vera massacrata fra Turro e Crescenzago — Ancora Achille Ravizza — Su e giù per l'Esposizione — Un aneddoto poetico-gastronomico-viaggiante della commissione ufficiale della Camera — La « Torre della bella Marsillia » ed un'ode di F. Cavallotti — Un epigramma di Pirro Aporti — L'ebbrezza del lavoro — La mia giornata di pubblicista — Le « gioie » e gli « incerti » del mestiere — Quattro ore di sonno — Il *Mefistofele* risorto — Lo sfregio a Teresina la fioraia — Viganotti e Crema — Il processo, le perizie Porro, Albertini, Tassani e Fumagalli — L'assoluzione — Impressioni e commenti — Alessandro Gavazzi ex barnabita — *Heu quantum mutatus ab illo!* — La mia « crucifissione » e la bagnatura della croce — Il « Leon di Caprera » e il capitano Fondacaro — La regina Margherita ed il busto della « Petroliera » — L'onorevole Depretis, donna Amalia sua sposa ed il *Jus primæ noctis* del Ferragutti — Achille Basile e Giuseppe Giacosa — Il conte Alfonso S. Severino Vimercati nominato prefetto di Napoli.

i lettori non può interessar di molto sapere che l'11 gennaio del 1881, comparve trionfalmente alla Scala il ballo *Excelsior*, composto da Luigi Manzotti e musicato da Romualdo Marenco. Nè io per verità lo ricorderei, se non mi tornasse doveroso dedicare qualche linea al coreografo ed al maestro; i quali dalle più umili condizioni avevano saputo elevarsi ad una notorietà che parve si avvicinasse alla celebrità, per quanto passeggiera, che sul principio del secolo circondò di allori non caduchi la fronte di Salvatore Viganò, il Napoleone I della coreografia.

Luigi Manzotti — io lo conosceva fino dal successo del suo *Pietro Micca*. Nato a Milano nel 1838 da un grosso fruttivendolo del Verziere, a vent'anni egli chiede alla mimica l'obblio d'un amore infelice. Esordisce alla Canobbiana. Passa alla fiorentina Pergola, poscia ai teatri di Roma. È qui che gli si sviluppa la *bosse* coreografica. Comincia con una scena intitolata *La morte di*

*Masaniello*. Il vecchio Rota lo abbraccia, lo bacia, lo esorta a studiare e gli predice un avvenire splendido. Luigi Manzotti obbedì al vecchio e poderoso compositore di balli, e poco dopo lanciò il *Rolla*. Dopo quattordici anni, Luigi Manzotti, da Roma passò a Milano come coreografo e mimo. Mimo nel 1872, alla Scala nella *Bianca di Nevers* del Pratesi; coreografo nel 1875 al Dalverme collo splendido *Pietro Micca*, sua creazione su concetto nuovamente illusionista, con tintura patriottica — e subito dopo riprodotto alla Scala — il Manzotti diede a Torino *Sieba*: poi — come stiamo narrando — nel 1881 l'*Excelsior*, una completa rivoluzione della coreografia. E cinque anni dopo nel 1886 avrebbe trionfato nuovamente coll'*Amor*. Dir qui dei meriti e della fortuna di Luigi Manzotti, sarebbe un fuor d'opera. Egli è stato il demolitore, l'iconoclasta, il Leone Isaurico delle antiche tradizioni coreografiche. Egli ha distrutto il vecchio e vieto convenzionalismo romantico dei prischi balli. Alla modernità del gusto seppe accoppiare la magica fantasia dell'indimenticabile Rota. Egli ebbe audacie che dapprima parvero follie e che poscia furono accettate come meravigliosi elementi di successo. Per lui comparvero sulla scena l'imperatore Napoleone, la luce, il battello a vapore, la pila voltaica, il traforo del Cenisio, la vecchia guardia a piedi ed a cavallo, Giulio Cesare, e il torrente dell'umanità, i postiglioni e gli elefanti. E non hanno torto coloro che lo chiamarono il « Giulio Verne del palcoscenico ». E fu altra sua sorte speciale quella d'essersi incontrato in Romualdo Marenco, l'autore della musica de' suoi balli.

Luigi Manzotti

Romualdo Marenco, della cui cara ed antica amicizia mi onoro, oggi ha i suoi bravi cinquantacinque anni, essendo nato nel 1841 a Novi Ligure. Egli principiò la sua carriera come *comparsa*. Poi diventò *triangolista* nella banda musicale di Novi. Poi il « triangolo » fu abbandonato; e Romualdo si diede al violino ed al fagotto; a sedici anni, oltre questi strumenti, suonava discretamente anche il *genis*. E così, di strumento in strumento, il giovanetto diventò compositore. È inutile riandar quì tutte le sue produzioni. Basti dire che tentò anche l'opera col suo *Lorenzino de' Medici* e coi *Moncada*. Ma non ebbe fortuna. Poi se ne andò a Costantinopoli, reduce in Italia nel 1886. Una sua sinfonia al giardino del caffè Cova lo rese popolarissimo. Ond'è che successivamente il buon cavalier Chierichetti, proprietario e direttore del celebre caffè, andava con diplomatica serietà ripetento ai suoi avventori:

Romualdo Marenco

— È così cari signori: e nella fama del maestro Marenco, anche noi, indegnamente, ci abbiamo la nostra piccola parte di merito...

Io vidi le prime volte il Marenco dirigere l'orchestra alla Canobbiana ed al Fossati. Fu lui che scrisse la musica dei due balli del Pallerini *Amore ed Arte* e *I sette peccati capitali*. Per parecchie stagioni diresse l'orchestra pei balli

alla Scala. La musica del ballo *Sieba,* lo elevò rapidamente nella pubblica ammirazione; e quella per l'*Excelsior* e per l'*Amor* gli diede una fama stabile e meritata. Ma non è da credere che questo suo bastone di maresciallo nella musica da ballo Romualdo Marenco se lo sia guadagnato senza fatica e senza abnegazione. Bisogna conoscere le incontentabilità del coreografo Manzotti per comprendere l'eroica pazienza durata sempre dal maestro di musica per indovinarne le aspirazioni, per tradurle precisamente in essere; per abbozzare, correggere, fare, rifare, mutare, modificare, accorciare, allungare, fondere e rifondere i pezzi, a seconda dei bisogni, delle foghe, delle sospensive, degli attacchi, delle cadenze, delle figurazioni estemporanee create dal coreografo, il quale appunto perchè ne' suoi lavori portava sempre una coscienza spinta allo scrupolo, così non si acquetava mai ai primi effetti, ma perfezionava continuamente i suoi obbiettivi, e naturalmente doveva essere scrupolosamente seguito nel difficilissimo tramite dal maestro di musica.

Eppure, lottando di energia e di tolleranza, Romualdo Marenco volle e seppe porsi all'unissono delle idee di Manzotti; cosicchè entrambi ebbero diritto a dividersi fraternamente le compiacenze dell'esito.

Ritorno all'*Excelsior,* non per ricordare la Rosina Viale prima ballerina o la Bice Vergani prima mima o il primo ballerino Coppini, che rispettivamente crearono l'esecuzione di quella gigantesca *féerie.* Ma solo per soggiungere che l'*Excelsior* da quel dì corse trionfalmente l'universo. Ed oggi, dopo quindici anni, è ancora un fattore di successo, e non ha stancata la curiosità ammiratrice del pubblico cosmopolita. Quanto a Luigi Manzotti ed a Romualdo Marenco, par che continuino a dormire sugli allori. Ma — o io mi sbaglio — o quei due vecchi amici prolungano il loro sonno un po' troppo. Sarebbe ora che si svegliassero e ritornassero, uniti, a nuove conquiste.

—o—

La notte del 2 febbraio fu l'ultima per Paolo Gorini, lo scienziato lodigiano, che della chimica e della fisica, incomparabile atleta, ha legata all'umanità la gloria del suo crematoio e la vittoria sulla morte col suo sistema di pietrificazione dei cadaveri.

Paolo Gorini

Paolo Gorini all'aspetto, ai lineamenti, alla parola, al contegno, rammentava gli alchimisti dei tempi che furono. Aveva un non so che, per cui Paracelso, Nostradamus, Cardano, Altotas, il conte di Cagliostro, ricomparivano alla memoria colle loro suppellettili di magia. Il popolino infatti lo chiamava « il mago ». Ma in verità egli è stato un luminare degli studii positivi. Io mi guarderò bene dall'esporre, fosse pure per sommi capi, la vita e le opere di quel grande. Ricorderò soltanto che la sua teoria sui fenomeni plutonici destò in tutta Europa un vivissimo interesse. Certo gli

oppositori non mancarono alle sue teorie; e rammento l'epigramma del padre Ferrari, amicissimo del Gorini, a cui disse una volta in casa di Rovani mentre lo vedeva intento ad esperimenti produttori immediati di piccole eruzioni plutoniche dal suolo:

— È assolutamente inutile, mio caro Paolo. Tu non arriverai mai a persuadermi che si possa fare il Vesuvio nella padella!

Ma non posso nemmeno dimenticare che la fama scientifica di Paolo Gorini — pel suo ingegno, pel suo carattere, pel suo cuore carissimo a tutti, e fra gli altri a Rovani che stranamente lo prediligeva — si affermò invincibile, specialmente dopo che fu morto; così e come è quasi sempre successo; che cioè la sanzione del merito effettivo non è mai completa se non è postuma.

Paolo Gorini morì povero, a sessantotto anni, seduto sur una poltrona, come uno tra i più feroci odiatori del letto.

Pochi istanti prima di spirare si fece avvicinare alla bocca una candela accesa. Vi soffiò sopra. La fiammella nemmeno oscillò.

— È finita! — mormorò il sapiente. Chinò pensosamente il capo. Era morto.

Io pure la mattina del 5 febbraio appartenni all'imponente corteo che associò da Lodi al cimitero di Riolo la salma di Paolo Gorini. Gli onori resigli dalla cittadinanza furono affettuosi e solenni. Ma l'organizzazione di quei funebri fu minore del desiderio. Ma la lunghissima strada, al di là dell'Adda per alla volta del cimitero di Riolo, ci faceva sprofondare nel fango; quasi un chilometro e mezzo di mota da porta Cremona alla necropoli.

Un aneddoto comico fra la immensa malinconia di quella cerimonia. Bisogna sapere che — io non ho mai capito perchè — quello di Paolo Gorini fu un « funerale bianco » come fosse quello d'un bambino o d'una vergine. Bianchi i panneggiamenti del semplicissimo carro, ai fiocchi del quale c'erano Bertani — capo ufficiale, in questi giorni, dell'Estrema Sinistra, ed il cui nome si cominciava già a fare come quello di un certo futuro ministro — il senatore Cantoni, il dottor Decristoforis, l'onorevole Cagnola, il ff. di sindaco avvocato Zanoncelli ed altri parecchi. Bianco lo impennacchiamento dei quattro cavalli che trascinavano il carro. Bianche le relative gualdrappe. Bianchi tutti gli ornamenti. Bianchi persino i cordoni che dipartivansi dal feretro.

Agostino Bertani]

Io contemplava tutto quello inesplicabile candore, quand'ecco lanciarsi impetuosamente verso il carro un donzello municipale con tanto di cappello a tesa rialzata, il quale repentinamente si china al suolo e fa per afferrare la gamba destra dell'egregio Zanoncelli. Questi lo guarda stupefatto: e s'avvede che il famulo comunale, impensierito perchè il calzone sindacale si sprofonda nel pantano, vuole assolutamente rimboccarlo. Il prosindaco Zanoncelli respinge quel servizio. Il donzello insiste. Il sindaco resiste. Ma l'altro curvato al suolo e malgrado il capo dell'amministrazione lodigiana tiri di lungo e tentando

sfuggire alle mani del subalterno, questi, dopo eroici sforzi, arriva a rimboccare il calzone diritto, poi il sinistro. E fiero della sua vittoria, e sorridendo di compiacenza, si allontana dal teatro delle sue gesta.

Al cimitero un altro aneddoto curioso. Nel momento in cui, dopo una serie di discorsi, la salma di Paolo Gorini viene introdotta nel forno crematorio, s'ode l'invito:

— Un po' di musica!

E subito la banda municipale di Lodi, in uniforme grigio e coperta da uno scarlatto *keppy* cordonato ed ornamentato, si forma a semicerchio tra le croci, dà dentro nelle trombe e nei clarini con un *entrain* che era fratello germano dello stranissimo ordine di poco prima, quando cioè si era comandato: musica! proprio come non si fosse trattato di assistere alla lugubre cerimonia d'una salma che si sta per incinerare!

La sera rifacemmo la dolorosa e melmosa via. E da Lodi ci restituimmo a Milano dove ci aspettava il compimento d'un altro doloroso dovere, quello di accompagnare al cimitero Monumentale le spoglie del nostro egregio e compianto collega: Emanuele Calma, antico commerciante, ultimamente entrato nella nostra famiglia. Per anni parecchi, competente com'era in idiomi stranieri e specialmente in lingua tedesca, Emanuele Calma compilava le « Rassegne politiche » del *Corriere di Milano,* passando successivamente al *Pungolo* allorchè questo assorbì il *Corriere.* E malgrado non fosse più giovane, e malgrado egli non si credesse, e lo diceva, un « figlio dell'arte » pure si era così poco a poco entusiasmato della sua nuova professione e vi si dedicava con tanto slancio, che egli onorò grandemente colla sua intelligenza e col suo cuore la stampa politica: cui recando il contributo d'una lunga pratica della vita, congiunta ad un logico, assiduo e spassionato studio degli uomini e delle cose, aveva saputo render sangue del proprio sangue. Non era più giovane. Ma era prosperoso, arzillo, vivacissimo, attivissimo. Gli sorrideva oltre l'amicizia di tutti i suoi colleghi, anche l'affetto appassionato d'una figliuola bella e gentile, la signora Italia Calma in Piani; egli infine poteva dirsi felice, allorchè, come un colpo di fulmine, una congestione cerebrale lo soppresse. Povero Calma! Egli cadde letteralmente sulla breccia. Quel canuto compagno si dichiarava ed era realmente felice. Niente affatto. Ecco la morte che in un attimo lo annienta e lo cancella.

—o—

Proprio in quei dì mi è toccato di riprendere, per mezz'ora, le mie funzioni d'avvocato. È perfettamente inutile narrar qui per filo e per segno come in quei dì si trovasse già a Milano il mio concittadino Luigi Illica, oggi noto ed acclamato librettista. Allora era un giovanetto, dall'ingegno strapotente, di cui aveva date non dubbie e ripetute prove nella leggendaria *Farfalla.* L'Illica

faceva vita cogli artisti cui lo traevano la sua e l'indole degli studii preferiti, cioè sul mondo teatrale. Ma tutto questo non ha da che fare sul curioso episodio che segue.

Un bel dì, capita da me Gigino Illica e mi dice:

— Sai? Devi venire tu pure a difendermi coll'amico Boneschi. Sono citato in pretura urbana, per sentirvi discutere la mia opposizione alla sentenza contumaciale che mi condannò a venti lire d'ammenda per presunta mia contravvenzione al regolamento di polizia urbana, il quale prescrive come qualmente nessuno possa abbandonarsi a... sfoghi diuretici fuori dagli appositi manufatti...

Figurarsi se io voleva perdere una così bella occasione d'impressionismo allegro! Nemmeno per sogno. C'intendemmo col Boneschi — il futuro deputato di Soresina — così trucemente colpito dal destino nel rigoglio di tutte le sue forze; e nel giorno fissato, in lunga processione di difensori, di colleghi, d'amici, di curiosi e di testimonii, ci avviammo alla pretura urbana. Di questa era titolare il giovane magistrato avvocato Dal Corno: una mente eletta, ma fiscale spesso, e dal carattere un po' duro; il quale — Dio sa perchè? — non sdilinquiva d'amore pei giornalisti. Si chiama la causa; si interroga l'imputato; si leggono i verbali, si interrogano i testi; si ode la requisitoria del pubblico ministero. E subito dopo parliamo noi della difesa. Dopo un lungo e commovente esordio, nel quale caricando le tinte, dimostravamo la condizione grave e commovente del cliente nostro, sul quale pesava crudele la mano della giustizia sociale, noi provavamo con grande copia d'argomenti che non era a parlarsi di contravvenzione; che questa poi tanto meno potevasi portare innanzi all'autorità giudiziaria dal momento che era stata sopita in via amministrativa avendo l'imputato pagata la piccola ammenda, così e come risultava dal verbale amministrativo di conciliazione...

— Ma allora — osservava il pretore Dal Corno — perchè l'imputato Illica postillò di sua mano quel verbale colle parole « non approvato »?

— È stata l'espressione del mio modo di sentire, onorevole giudice! — rispondeva gravemente l'Illica.

E noi difensori soggiungevamo:

— D'altronde, quella postilla nulla infirma del verbale dal momento che l'ammenda era stata dal disgraziato colpevole versata nella cassa del comune. D'altra parte il verbale è cosa superflua, ultronea, inutile, pleonastica, tutte le volte che la vertenza viene risolta in via amministrativa col pagamento della ammenda. Ricordi il pretore illustrissimo che cosa hanno deposto i testi impiegati del comune; e che cioè, facendosi tale accomodamento iniziale, molto spesso i verbali nemmeno si regolarizzano; i contravventori recansi a palazzo Marino; pagano l'ammenda, e se ne vanno senza più di nulla preoccuparsi; e non perciò la contravvenzione sussiste; essa è invece completamente sopita...

A questo punto tanto il valoroso Boneschi quanto io — che ci eravamo data l'intesa per la perorazione — chiudemmo la nostra orazione con una

batteria di figure rettoriche e commoventi, colle quali invocando la giustizia di Dio e quella degli uomini, chiedevamo l'assoluzione del nostro cliente per inesistenza di reato.

Altre e non meno appassionate parole pronunciò l'accusato. Ma al pretore Dal Corno non parve vero di poter far ballare un po' noi che avevamo tentato di tirarlo un po' in terza, coll'apparato della nostra doppia concione. Il perchè egli pronunciò sentenza immediata nella quale, pur convenendo che la difesa aveva esposte idee e trattene conseguenze assai ragguardevoli, pure queste non bastando a distruggere la figura della contravvenzione, così riconfermava la prima sentenza, aggiungendo a carico dell'imputato le spese del secondo a quelle del primo giudizio e rimanendo ferme le originarie lire venti di ammenda.

Non ci rimase più altro da fare, fuorchè presentare contro la sentenza del pretore urbano ricorso alla cassazione suprema. E così abbiamo fatto, sebbene io non sapessi di quell'affare mai più nulla. Abbiamo solamente saputo che il nostro insuccesso avvocatesco alla pretura urbana fece le spese alle grasse risate degli amici e dei colleghi, i quali per un paio di settimane continuarono a schernirmi, coll'appellativo di *maître Lachaud.* Ebbene quella mia comparsa nel 1881 alla pretura urbana fu l'ultima definitiva mia impresa avvocatesca. Io non potevo più farmi illusioni sulla mia competenza di curiale. Come! non essere nemmeno capace di far assolvere un amico dalla pretesa d'una contravvenzione che non esisteva... Decisamente quello del patrocinatore non era il mio mestiere, senza soggiunger poi che quel bravo signor Dal Corno si trovava in quel dì di così pessimo umore che mentre dava all'Illica, e bruscamente, del *voi,* aveva riserbate tutte le sue gentilezze e tutti i discorsi in terza persona per un paio di garzoni barbieri, pur giudicati quella mattina, per essersi poco prima, e lungo le esaltazioni di una potentissima sbornia, rotto vicendevolmente il grugno.

---

Giungevano le Idi di marzo e si era daccapo col piatto solito di don Davide Albertario. Alludo allo scandalo suscitato dall'accusa di certi rapporti che sarebbero corsi fra il focoso direttore dell'*Osservatore Cattolico* e la donna Serafina Cottarelli, nipote, o congiunta che fosse, del reverendo don Antonio Sandri parroco di Viadana, presso del quale don Davide Albertario erasi condotto, per una sua predicazione in quel borgo. Di certi rapporti — dicevasi — e di certe conseguenze, una delle quali — la tragica — fu il suicidio del parroco Sandri, che a Viadana, in una camera dell'albergo del Pavone, si ammazzò con due colpi di revolwer. Prima apparvero cenni nebulosi qua e là. Poi sulla *Ragione,* sulla *Perseveranza,* sul *Pungolo* e sul *Corriere della Sera* s'andarono collocando alcuni punti sugli *i.* Finalmente il *Corriere di Cremona* e il *Capitan Fracassa* di Roma esponevano quelli che annunciavano come i partico-

lari del fatto. Don Davide Albertario era rappresentato come il seduttore della Serafina Cottarelli; come la causa diretta del suicidio compiuto dal parroco Sandri; come un reo in fuga; come un reprobo fulminato dall'intedetto vescovile; come un giornalista cacciato, il cui foglio ha perduto dal primo all'ultimo tutti i suoi sostenitori. E chi più ne ha più ne metta. Metta anche gli assalti dello *Spettatore,* il giornale neo-guelfo di Milano, e che era il portavoce della curia arcivescovile, colla esplicita consegna di non conceder mai quartiere all'*Osservatore.*

Dilagò in un attimo la fiumaua dello scandalo. Come un turbine di fango ottenebrò l'orizzonte. Ma a don Davide Albertario non venne meno l'audacia, figlia evidente di un coraggio a tutta prova. Egli smentì le accuse. Egli vituperò i calunniatori. Egli invocò sopra di sè tutti i giudizii e le inchieste. Da assalito, si fece assalitore. Insomma si attraversava un pandemonio.

Fu allora che io risolvetti di vederci chiaro in tutta quella confusione di uomini e di cose. E senza pensarci più oltre, mi posi la via fra le gambe, e mi condussi direttamente nell'antro della belva; cioè a dire in casa di don Davide Albertario. Lo avrei interrogato da collega a collega. Avrei un po' saputo, o in un senso o nell'altro, qualche cosa di delineato, di chiaro, di speciale.

Davide Albertario

Il battagliero direttore dell'*Osservatore* — che era allora sul pieno rigoglio delle sue forze — mi accolse con marcata simpatia. Si capiva che la sua fibra, per quanto resistente, aveva risentito dell'uragano rovesciatoglisi addosso. Era calmo in apparenza e tranquillo: però, di tanto in tanto, la sua voce aveva dei tremiti. Era l'indignazione che non poteva frenare, malgrado facesse sforzi incredibili per riuscirvi.

Egli mi fece una lunga narrazione: come al santuario di Caravaggio conobbe il parroco di Viadana, don Antonio Sandri. Come nel maggio 1880 egli andò in Viadana a tenervi un corso di sette prediche per la festa dell'Ascensione. Come in quell'occasione conobbe in casa del parroco Sandri una donna di trent'anni, che veniva qualificata nipote del parroco, ed era appunto la Serafina Cottarelli. Come avendo costei espresso il desiderio di vedere Milano, egli, l'Albertario, la invitasse a recarvisi per alcuni giorni in sua casa, dove avrebbe fatta compagnia alla propria sorella. Che la Cottarelli venne nel luglio successivo, ma egli, l'Albertario, partito da Milano pe' suoi impegni di predicazione, ve la lasciasse in compagnia della detta sorella. Che tempo appresso, e già reduce la Cottarelli a Viadana, alcune lettere anonime lo rimproverarono d'aver ricevuta in casa propria la druda, e non la nipote, del parroco Sandri. Che allora egli scrisse al Sandri, e lo vide e gli impose di aiutarlo nell'azione giudiziaria sporta dall'Albertario contro un giornale di Mantova, la *Nuova Favilla,* che il 23 agosto annunciava la « cessione » fatta all'Albertario dal parroco Sandri della propria amasia, ecc.

— Ma il Sandri — continuava don Albertario — nicchiava. Io allora volli esplicite dichiarazioni scritte dalla Cottarelli, e dalle quali risultasse che io aveva sempre tenuto seco un contegno irriprovevole. Me le mandò chiare ed esplicite. Non mi bastarono. Sicuro della mia coscienza, esposi il caso ai miei giudici ecclesiastici naturali: cioè le eccellenze dei vescovi di Pavia, mio superiore diocesano, di Cremona, diocesano del parroco Sandri, e di Mantova, la competente ecclesiasticamente, dove io avrei dovuto esaurire il mio processo per diffamazione contro la *Nuova Favilla*.

— Ma i tre vescovi mi fecero comprendere che pel momento nè io nè il Sandri si doveva far nulla. Imagini lei come atroce fosse la mia condizione: tanto più che un'altra anonima m'aveva fatto sapere che quella Cottarelli si trovava incinta. Immediatamente chiesi conto al Sandri di quest'altra aggravante. Anzi il 22 di novembre lo feci venire a Cremona, dove io espressamente mi recai. Ed il Sandri mi riconfermò lo stato interessante della Cottarelli, ed ebbe il coraggio di pronunciare a me dirette le parole seguenti: « Senta don « Davide: se per caso ella avesse commessa con quella donna qualche legge- « rezza, me lo confessi apertamente ». Non lo lasciai finire. Quella insinuazione mi rivoltava. Ed allora, avuta licenza dall'Ordinario di Cremona, mandai persona ineccepibile alla Cottarelli, che era a Vescovato, perchè me ne riportasse all'istante una formale e solenne dichiarazione che salvasse il mio onore da qualsiasi svergognata calunnia. La dichiarazione non si fece apettare. E mi fu all'istante rimessa. Poi col Sandri andai all'Ordinario di Cremona, supplicandolo di farmi ottenere una piena ed assoluta giustificazione che mettesse al coperto non solo i miei diritti di sacerdote, ma anche la mia condizione di giornalista cattolico, travolto nella quotidiana battaglia e, appunto perchè tale, esposto più che qualsiasi altri all'orrenda manovra delle avversarie calunnie. E fu allora che monsignor Bonomelli fieramente rimproverò il parroco Sandri d'aver tenuta seco la Cottarelli, mentre lui, il vescovo, nella sua antecedente visita pastorale, gli aveva imposto di allontanarla da casa sua: e lo rimproverò ancor più acerbamente d'averla mandata a Milano da me, sotto la mentita indicazione di sua nipote, compromettendo indegnamente me pure. Il vescovo Bonomelli non lasciò di rimproverare anche a me il fatto d'avere con tanta leggerezza accolta in casa mia la Cottarelli, senza informarmi scrupolosamente prima intorno all'essere suo.

— Reduce a Milano, misi — come era mio dovere — la mia causa nelle mani di monsignore Agostino Riboldi, vescovo di Pavia e mio superiore diocesano: causa che si è crudelmente complicata pel suicidio dello sciagurato parroco Sandri. Ad ogni modo, sicuro della mia coscienza e forte della mia incolpabilità, confido in Dio e nella giustizia che emana da lui. E verrà anche per me l'ora dell'equità. Senta, signor Giarelli: sono uomo io pure, e come tale ho le mie colpe. Ma le giuro che in questo spaventevole affare io fui coinvolto innocente ed incolpevole. Le reprimende annunziate come fattemi dai vescovi

sono sogni. Sogni le proteste degli azionisti dell'*Osservatore Cattolico,* il quale... non ne ha. Sogni le processure pretese incoate contro me dall'arcivescovo di Milano. Non mi spaventano gli apprezzamenti indegni che si faranno contro di me. Non avendo colpe, non ho rimorsi: cosicchè fidente e tranquillo aspetto il momento immanchevole della riparazione...

E così io me ne ritornai dall'intervista con don Albertario. Ed a lui piacque — e me lo manifestò per lettera — la imparzialità leale con cui riprodussi le sue dichiarazioni, e non se l'ebbe a male se nella rapidità del colloquio dimenticai qualche idea intermedia. Dal canto mio confesso ancora — dopo tanti e tanti anni da quella intervista — che l'impressione provatane era che effettivamente l'Albertario fosse stato incolpevolmente trascinato dentro quel ferreo ingranaggio, senza che rimorso di sorta gli potesse amareggiare lo spirito per men che onesto atto. Con un carattere vivace, come il suo, colla sua violenta irruenza, colla sua facilità verbosa, colla permanente esagitazione del suo irrequieto carattere, egli non avrebbe potuto nè simulare nè dissimulare, se l'avesse realmente avuta, una qualunque partecipazione al miserando caso. Egli si sarebbe tradito, con una parola, con un gesto, con una occhiata di più o di meno. Invece no. La sua fu la voce dell'innocenza. Colui non mentiva, affermandosi netto e mondo di qualunque peccato nel caso concreto. Ond'è che, malgrado tutto il *can-can* fattosi allora sull'argomento e malgrado lo scatenamento d'una moltitudine di ire politiche sul suo capo — troppo, del resto, facilmente congestionabile — io porto ferma convinzione che il verdetto assolutorio emanato successivamente da' suoi giudici ecclesiastici in di lui confronto, per quel fatto, suona verità e giustizia.

Oggi per don Albertario i tempi si sono cambiati. Il fato gli ha riserbati i suoi più luminosi sorrisi. Il perseguitato, il calpestato, il vinto d'un giorno è diventato a sua volta il persecutore, il vincitore e il trionfatore dell'oggi. Il suo partito, per gran parte mercè sua, è da trascurabile manipolo diventato legione. Egli potrebbe benissimo essere paragonato alla « Eminenza grigia » se Andrea Ferrari cardinale ed arcivescovo di Milano fosse il cardinale Richelieu Ma questo non essendo, bisogna invece appagarsi di più umili nominativi e di più modesti raffronti. Eppure io penso che don Davide non abbia dimenticati quei fieri giorni di pena, durante i quali tutti gli erano addosso, tutti lo inseguivano, tutti lo traccheggiavano, quale cervo riserbato alla strage della *curée:* tutti meno pochissimi; e fra i pochissimi quel tale cui egli, sotto la data del 13 marzo, scriveva la lettera datata « dall'antro della belva » e ringraziando per la sua lealtà il riproduttore del racconto da lui fatto, terminava così: « La « belva inseguita da un migliaio di giornalisti, le presenta la zampa di velluto, « e la riverisce con gratitudine ».

Se ne ricorda don Davide? Ecco qui: io lo credo. Perchè mi pare ch'ella non abbia mai appartenuto al numero di coloro che proclamano virtù — non so bene se cardinale o teologale — la cosidetta « indipendenza del cuore ».

—o—

È supremamente doveroso far grazia ai lettori della risolutiva giudiziaria di quello spaventoso mistero che, sempre sotto la funebre etichetta di *Donna tagliata a pezzi di Crescenzago,* ripullulò nella cronaca giudiziaria milanese di quell'anno. I lettori sanno che l'eccidio era stato scoperto nel 1878 nell'agosto, fra Turro e Crescenzago, presso Milano, e sanno che quell'abbominevole eccidio aveva commossa tutta Italia. Dapprima la massacrata era stata creduta certa Trabattoni: e come suoi assassini erano stati arrestati certi Gallone e Bersi. Ma la Trabattoni fu successivamente scoperta a Napoli. Tutta l'istruttoria si arrestò. Essa aveva presa una falsa strada. Quand'ecco dal reclusorio di Pianosa esce per espiazione di pena un Giuseppe Chiesa. Costui era stato condannato a cinque anni di reclusione per furto e falso su querela di tal Luigi Cattaneo, la cui moglie — Stella Gallotti — era la druda del Chiesa. Per un po' il Chiesa mantenne corrispondenza colla Stella. D'un tratto costei non rispose più. Il Chiesa non ne seppe più nulla. Uscito finalmente dal penitenziario, ritornò a Milano. Moltiplicò le indagini per trovare la Gallotti. Invano. Era scomparsa. Allora, mettendo insieme i suoi sospetti, rileggendo le lettere scrittegli — con altra firma — dalla Gallotti, che gli parlava delle minacce tremende che il marito le faceva, ed irritato altresì perchè il Cattaneo, credutolo morto a Pianosa, erasi impadronito de' suoi effetti lasciati a Milano; ma sopratutto impressionato pel mistero continuato della *Tagliata a pezzi,* di cui non si riusciva ad afferrare il bandolo, credè bene di denunciare all'autorità di pubblica sicurezza i suoi sospetti contro il Luigi Cattaneo quale assassino della moglie sua Stella Gallotti. Il delegato Villa fu incaricato di arrestare il Cattaneo. Ma questi erasi improvvisamente allontanato da Milano. Il Villa lo filò a Lodi, a Piacenza ed a Parma; e a Parma gli mise addosso le ugne. Come fu ricondotto a Milano, e come, di scoperta in scoperta e di confessione in confessione, fu ricostruito pezzo per pezzo l'orrendo delitto, non è quì mestieri riprodurre. A suo tempo il processo si svolse, ed il Cattaneo fu condannato. Ma tutto ciò non trova qui la sua sede naturale. Gli abissi morali del sottosuolo milanese d'allora costituirebbero un argomento degno di intieri volumi. Questa è una semplice sfioritura. Non è dunque il caso di approfondire la clinica morale, per quanto il delitto di cui è parola sia stato nefando ed orribile.

—o—

Il 29 marzo moriva Achille Ravizza, l'antico cospiratore, il vecchio mazziniano, già congiurato del 6 febbraio, già ufficiale nella legione anglo-italiana nella guerra di Crimea, già redattore dell'*Unità Italiana,* poi del *Gazzettino Rosa* sotto il pseudonimo di *Virgola,* e del quale altrove ho già parlato: e del

quale soggiungo ora che nel 1869, quando il « terror bianco » si impadronì di Milano, venne mandato cogli altri patrioti nel forte del Bormida. È la seconda volta codesta che ricordo Achille Ravizza. E vorrei poterlo rammentare ad ogni pagina di queste *Memorie*. Perocchè la vita di quell'uomo integro, modesto, intelligente, coraggioso, colto e patriota fu tale un esempio di pratiche virtù da essere additato all'emulazione — o meglio — all'ammirazione della giovane generazione. La quale del resto ha un bisogno supremo di questi caratteri e di tali ammaestramenti.

-o-

Il 5 di maggio 1881 venti colpi di cannone annunziavano alla città che s'inaugurava solennemente la Esposizione nazionale. Fu una indimenticabile festa, e non rammento di aver mai veduto Milano in una *toilette* più primaverilmente splendida. Per l'occasione era venuta da Roma la famiglia reale. E non mancava la rappresentanza della Camera: il gruppo cioè dei commissarii parlamentari prescelti appunto per l'inaugurazione. Non è qui luogo descrivere gli episodii, gli aneddoti, la magnificenza di quella cerimonia grandiosa. Piuttosto è merito dell'opera riassumere un piccolo ma grazioso evento deputatizio ambulante, appunto perchè si verificò, in treno, e così strada facendo da Roma, per Genova e Milano. Un evento che mise capo all'improvvisazione d'una graziosissima poesia di Cavallotti, il quale, fortuitamente, si trovava nella stessa carrozza che trasportava i commissarii parlamentari, coi quali naturalmente egli era nei migliori rapporti personali.

Ecco come successe la cosa. — Si era in piena Maremma, ed i signori commissari attraversavano un momento di lieto umore, malgrado essi, per la brevissima fermata di soli quindici minuti ad Orbetello, non avessero potuto rifocillarsi col pasto meridiano. Ma l'un d'essi, l'onorevole De Riseis, altro dei questori della Camera, aveva colla solita previdenza fatto disporre nel vagone un imponente marzapane, che, scortato da un completo servizio di liquori e di caffè, consolava i colleghi dello spuntino non potuto fare ad Orbetello. Così la refezione, cominciata subito dopo Orbetello, seguì geniale ed allegra sulla linea maremmana, fin quasi a Grosseto.

Quando furono presso Talamone, l'onorevole Serristori della comitiva, e ricchissimo proprietario di fondi su quelle colline, visto che il commissario onorevole Damiani se ne stava tutto solo in un angolo, malinconicamente borbottando sulle cose di Tunisi e relativi famosissimi krumiri, dicendo di questi, molto fantastici personaggi africani, roba da chiodi, volle mettere nell'argomento la nota sentimentale; ed additando una deserta torre che spiccava fra il verde d'uno di quei poggi, si volse ai colleghi, loro pateticamente susurrando:

— Vedete, colleghi? Quella è la torre della bella Marsilia!

— Una leggenda? — dicono gli altri in coro.

— Niente affatto. Una storia. Avete a sapere che molti secoli sono era castellana di quella rocca la bella Marsilia, una di quelle vezzosissime creature, di cui il sangue toscano ha tuttavia mirabili tipi. Ora avvenne che alcuni corsari saraceni sbarcarono su queste terre, rapirono la bella Marsilia e la trassero nel paese degli infedeli. il loro sultano si innamorò della splendida captiva e la fece sua sposa...

— Siamo in piena fantasia di *Mille ed una notte* — mormorò l'onorevole De Riseis.

— Aspettate... Dopo alcuni anni, per uno scambio di prigionieri fattosi fra quei mussulmani ed i cristiani, il sultano interrogò la bella Marsilia se bramava d'essere restituita alla sua patria. Ma la stupenda creatura, che s'era abituata alla sua eccelsa condizione di sultana, fece capire che non le importava nulla di ritornare ne' paesi suoi. Ormai essa s'era acclimata all'Alcorano, all'*harem* ed al resto. A che ritornare in un paese cui aveva senza grande cordoglio rinunziato per sempre...? A lei bastava mandare a casa il suo ritratto in costume di sultana. Così l'avrebbero ricordata le sue coetanee e con acuto senso di invidia. Così avvenne, ed il ritratto della bella Marsilia si conserva tuttavia nella pinacoteca di Siena. In progresso di tempo la bella Marsilia ebbe un figliuolo, che di sè occupò la storia militare del suo popolo. Egli fu il sultano Dejazet.

— Ve lo diceva io — osservò l'onorevole De Riseis — Ecco un tema di ballata orientale...

Poi, rivoltosi a Cavallotti, che aveva silenziosamente ascoltato il racconto dell'onorevole Serristori, gli disse a bruciapelo:

— Suvvia, Cavallotti, questo è affar tuo... Tocca a te mettere all'istante in versi, di quelli che tu sai fare, la leggenda della bella Marsilia...

Intanto l'onorevole Damiani non si era rasserenato, e per conto suo continuava nelle imprecazioni contro i krumiri.

Cavallotti guarda De Riseis, guarda Damiani, guarda Serristori: sorride, si raccoglie un istante; poi, soddisfacendo i collegli eccitati dalla leggenda ed il Damiani più che mai in collera coi krumiri, improvvisa questi felicissimi novenarii:

LA TORRE DELLA BELLA MARSILIA.

« Sciogliendo le dolci canzoni,
Marsilia, la bella, dal lido
D'ignoti selvaggi ladroni
Incauta fra torme cascò:
Gittava la misera un grido
Che fioco nell'aura moria:
E lunge pel mar di Soria
La bella Marsilia n'andò.

Che triste, che triste martòro
Seguiala sul cerulo piano!
Chiamava il bel lido toscano,
Le gioie de' primi suoi dì.

Ma in faccia del Bosforo d'oro
Nel cor le si spense la speme,
Fra i gaudî del magico arème
Desio della patria finì.

Son glauche del Bosforo l'onde!
È bello del Bosforo il sole!
Qui intorno alle cimbe, carole
Intreccian le ninfe del mar.
Nel sen de le notti profonde
Qui l'Asia ha sì dolci armonie!
Non chieggo più l'aure natie:
Sul Bosforo io voglio restar!

Per questo del colle sui giri
La torre sta squallida e muta...
Par sogni la bella perduta...
Ma lungi la bella morì.
Rapita l'avran dei krumiri
Ah, certo le man scellerate...
Mandiamo tre, quattro brigate
Per chiederne conto al bey! »

vagone parlamentare echeggiò di vivissimi applausi. Il Serristori ne fu let-
mente rapito: ed il fragore dei battimani fu tale che svegliò anche l'ono-
le Ercole — oggi compianto — che da qualche tempo, essendo calate le
re della sera, erasi abbandonato alle gioie di Morfeo.
a l'onorevole Serristori, che aveva imparata a memoria la leggenda versi-
a, continuò a declamarla, di stazione in stazione, a quanti colleghi incontrava.
osì essa arrivò per orale tradizione anche a Milano; e gli amici si congra-
rono vivissimamente col poeta: fra essi l'amico carissimo — ed allora
itato — Pirro Aporti: il quale però, dopo encomiato Cavallotti, gli scaricò
osso a bruciapelo quest'epigramma:

« Sono belli i versi tuoi, sono canori,
Ma non sono i... milion di Serristori ».

—o—

proposito dell'Esposizione. Io non rifarò qui la cronaca di quel grandis-
avvenimento. Io avrò detto tutto, ripetendo che quella di Milano del 1881
unica, fra tutte quante le successive mostre italiane, che siasi potuta dire
nerativa. Ad ogni modo essa appartiene alla storia: e questo libro colla
a nulla ha da spartire. Ma non posso e non debbo tacere che in quell'anno
posizione se mi triplicò il lavoro e col lavoro, straordinario, il modesto
ento, questo maggiore ed onestissimo lucro volle dire una esistenza feb-
di attività: una giornata, minuto per minuto, presa da mattina a sera;

una vera ebbrezza di lavoro; un completo *nirwana* senza limiti e senza tregua, pel quale io era turbinosamente travolto, sballottato, rimorchiato, sospinto oltre. Cinque ore di sonno, e diciannove di attività fremebonda... Volete un po' d'analisi dal vero? Voi siete serviti.

Mi toccava alzarmi alle cinque. Mezzo ancora addormentato scappava al giornale. Vi scombiccherava una trentina in media di cartelline sulla Esposizione, interpretando alla meglio i geroglifici in matita tracciati il giorno prima su e giù per le gallerie. Poi mi attaccava, come un polipo, ai fogli di provincia, sforbiciando in quelle loro viscere cartaginesi per trovare e riprodurre la notizia provinciale del giorno. Da otto a dieci minuti; per trangugiare, scrivendo, un boccone. Poi da un fatto cittadino ad un *entrefilet;* da un colloquio forzato con uno « zuppatore » ad un resoconto giudiziario; da una revisione di questo o di quel *communicato* al rapporto dei *reporters* che arrivavano dai quattro punti di Milano; dal « capo cronaca » da arrotondarsi all'esercizio ortopedico sulla prosa strappata ai verbali della questura, del municipio, dell'ospedale e delle sezioni mandamentali. Poi, una correzione, concettuale, delle bozze. La pagina della cronaca da rivedere. La redazione degli ultimi telegrammi da ficcare per amore o per forza nella seconda edizione. E le liti feroci col proto che protesta di non avere più spazio disponibile, mentre di questo ne occorre almeno una colonna ancora. E — quando quelle maledette ruote della « rotazione » andavano — allora, un grande respiro. Gambe in ispalla, e in marcia verso l'Esposizione. Fuori la matita, e note su note, dal mezzodì fino alle cinque — dicevasi allora, così. Ed allora, colla testa in fiamme e lo stomaco stirato, meccanico ed istintivo viaggio pel desinare, che non aveva più la minima attrattiva per uno stanco morto, il quale vedendo la candida tovaglia pensava sospirando ad un altro candore: quello dell'aspettante letto...

Ma che letto d'Egitto! C'erano i teatri, che in quei dì speciali formavano forzosamente oggetto di cronaca. Poi non si poteva mancare al circo Renz. La regina Margherita avrebbe onorata colla sua presenza quella serata. Non si poteva assentarsi. I lettori avevano il sacrosanto diritto di conoscere il di appresso il numero e la grossezza de' suoi diamanti. Se portava un cappello *Rubens* o *Cabriolet.* Se aveva dei guanti ad otto o a dodici bottoni. Se ha parlato, più col sindaco che col prefetto. Se ha sorriso più spesso all'ottimo assessore Labus, od alla buona marchesa Paola Pes di Villa-Marina, sua prima dama d'onore. Se il maestro Faccio alla Scala aveva fatto ripetere tre volte o quattro la marcia reale. Se il piccolo principe ereditario, recatosi al Manzoni, vestiva la solita divisa di caporale torpediniere. Se era serio od allegro, e toccavia. Poi, a mezzo la rappresentazione, invece di ritirarmi in buon ordine verso il letto, sempre e più che mai sospirato, mi toccava spesso di girare per vie e per piazze allo scopo di registrare il successo od il fiasco della illuminazione, afferrato dalle strettoie della folla, spinto e risospinto dalle incoscienti ondate, qua e là, e finalmente da una corrente irrefrenabile, buttato

fuori dal filone della fiumana, ansimante, rotto, spezzato, spumeggiante come un vecchio cavallo da circo, a manovra finita.

A mezzanotte un momento di sosta, seduto al di fuori della Fiaschetteria Toscana. Dietro spuntava la sferica figura del buon Aurelio Franzetti, provvidenziale sdigiunatore e dissetatore dei giovanotti che rincasavano nelle ore piccine e delle ragazze che non tornavano affatto a casa, perchè di casa erano solite, almeno quattro volte alla settimana, di « scusar senza ».

Io sedeva solitario ed aveva impegnato un interessante colloquio con una frigida tazza di birra consolatrice. Dalle prossime aguglie del Duomo discendeva, volitando, un'arietta fresca fresca... Ma che! nemmeno su quei dieci minuti io poteva contare.

Capitava, per esempio, il direttore:

— Proprio te, cercava. Tutto immerso nella Esposizione, mi trascuri la cronaca cittadina. Oggi era fatta da cane. Perchè non hai dato il colore della cravatta di quel tale che si è fatto cogliere in contravvenzione col regolamento di polizia urbana, lì sull'angolo di via Silvio Pellico? Guarda il cronista del *Corriere!* Egli ha dato persino il numero dei bottoni del suo gilet! Quello è un cronista! Ma tu dormi sulla cavezza, caro mio. E questo non può andare. Tu non fai proprio niente.

Si avvicinava il redattore artistico:

— O bravo! E dimmi un po' che cosa ti salta in mente di fare tutto quel po' po' di « reclamaccia » a quel caffè *chantant* di porta Venezia? Ci hai forse la tua amorosa fra tutte quelle cagne? Fammi il sacrosanto piacere di badare alle cose tue; e di teatri, di drammatica e di musica, non impicciartene mai più. Tanto tanto, tutta questa roba è per te del calmucco. Non ne capirai mai un' iota. Pensa invece alla tua cronaca, alla quale non ti dedichi, e sei un vero fannullone...

Salta, come una bomba umana, un terzo in azione. Un *habitué* del giornale; un membro di quella eteroclita famiglia di parassiti intellettuali, che noi giornalisti abbiamo sempre, e sotto cento forme diverse, alle calcagna, e che ci seccano, ci seccano, ci seccano, fino a producrci un accesso di vera ed autentica pazzia.

Egli urla:

— Eppure ti aveva pregato, supplicato, scongiurato di metter due righe nel tuo resoconto dell'Esposizione sulla mostra di poponi e di « angurie » del signor Abbondanzio Mondeghilli, con banco alla sezione orticola! Me lo avevi solennemente promesso, e invece, mi hai mangiata la parola! Bella figura da cioccolattaio mi fai fare al cospetto del signore e di madama Mondeghilli! Ma già, non hai voglia di far nulla, e ti ciondoli qua e là ozioso per quanto è lunga la giornata...

Ed allora io fuggiva colle mani nei capegli. Saliva correndo gli ottanta gradini che mettevano al mio quarto piano al n. 2 del vicolo De Cristoforis. Mi

buttava mezzo morto sul letto, e distendendomi, fra le lenzuola, mi addormentava terrorizzato dalla campana che sulla torre di S. Carlo suonava il tocco e mezzo.

— Nemmeno quattro ore di sonno! — io mormorava — Domani alle cinque daccapo in piedi... E questo nostro mestiere al cospetto di tanti semplici di spirito si chiama... la gloria!

Il 25 maggio del 1881, Arrigo Boito ebbe alla Scala col suo *Mefistofele*, una piena, solenne, incontrastata rivincita. La Mariani, il Marconi e il Nannetti, interpretarono quella splendida e geniosa creazione; e la prima e l'ultimo, specialmente, furono sommi. L'apoteosi di Arrigo Boito fu il dovuto compenso per lunghe ed immeritate amarezze. Lui felice, pel quale tarda sì, ma pure suonò ancora la grand'ora della giustizia. Tredici anni prima quella stessa opera a quel medesimo teatro era caduta. La dissero morta. Ma era la sua una morte apparente. E cessata difatti la catalessi di quei convulsi momenti, essa risorse bella, forte, gagliarda, ammirabile, e resa ancora più cara dall'aureola d'una specie di artistico martirio.

Arrigo Boito.

Registro e passo al cenno d'un avvenimento che in quel maggio commosse Milano. Intendo parlare dello « sfregio » di cui rimase vittima una piccola celebrità locale: « Teresina la fioraia » come da tutti era qualificata. Dalla campagna, Teresina Brandi era venuta in Milano nel 1870. Aveva il fazzolettino in capo e le zoccolette ai piedi. Vendeva mammolette e gaggie. Come da questo rusticano abbigliamento — e previa una peregrinazione all'estero — essa ci tornasse vestita di raso e di velluto, e con fermaglio e pendenti in *solitaires*, senza pregiudizio di un complementare marsupio, non è qui luogo indagare e riferire. Si accettò il fatto compiuto e da quel tempo i suoi *bouquets* elegantissimi ebbero un prezzo di affezione. Fu celebrata in prosa. Fu cantata in versi. Fu glorificata in musica. Ma tutto ciò non valse a stornare da lei la iniqua mano del fato. Ed è appunto il miserando caso occorsole, che qui non posso dispensarmi dal riprodurre.

Dopo la mezzanotte fra il 16 ed il 17 di giugno — la bella fioraia — che allora accusava ventisei anni, e che dimorava al n. 3 in piazza Fontana — discendeva da un *brougham*, introduceva la chiave nella toppa della porta, ed in quell'istante, un individuo le si slancia addosso, e con arma tagliente la ferisce al viso. Un urlo d'angoscia, un accorrer di persone. Teresina Brandi viene ricollocata nel *brougham* e trasferita all'ospedal Maggiore. Ci vollero diciassette punti per cucire la ferita. Ma essa non era grave. Guarì rapidamente. La Brandi si allontanò da Milano. Mentre procedeva oltre l'istruttoria contro i due presunti autori del suo ferimento. Uno degli accusati era Giovanni Viganotti, di egregia famiglia milanese, ed in quel tempo volontario d'un anno nel 5° reggimento di caval-

leria « lancieri di Novara ». Già amante della Brandi, poscia da lei lasciato, avrebbe tratta vendetta di lei, col dar mandato di punirla al proprio « attendente », certo Crema delle provincie meridionali, e soldato anch'esso in « Novara ». Il primo, giusta il pubblico ministero era stato l'agente morale: il secondo l'agente materiale. Un agente materiale del resto che non aveva certo risparmiato sull'opera propria: tanto vero che all'infelice egli aveva prodotta una ferita di rasoio — l'arma meridionalmente tradizionale per lo sfregio — ferita che sulla sinistra parte del viso andava dalla radice del naso sino all'orecchio. Come già dissi, la ferita guarì presto, e cioè entro un mese, ma lasciò un'orma profonda sul volto della disgraziata, che perdeva così il suo capitale naturale: la bellezza. I lettori comprendono che l'elemento gravissimo di quel reato consisteva nella deturpazione permanente al viso della Brandi. Gli accusati furon rinviati alle assise di Milano, e vi comparvero cinque mesi dopo, e così il 22 novembre 1881. La Teresina Brandi s'era costituita parte civile a mezzo dell'avvocato Bassano Gabba e del procuratore capo dottor Giovanni Guerra. L'accusato Viganotti era difeso dall'avvocato Emilio Campi e dall'oggi compianto avvocato Onorato Barbetta. Il povero ed indimenticabile Adriano Boneschi patrocinava il soldato Crema. Da quella prima udienza risultarono le generalità dei due accusati: il Viganotti aveva 19 anni. Il Crema, che aveva già « finito il suo tempo » ne aveva ventiquattro circa. Proveniente dall'ospedale di Napoli, quel « figlio della Madonna » abitava anch'egli a Milano, in casa del suo « allevatore » Aquilino Marucca. Quel dibattimento durò sei giorni.

Molto commosso e colla voce tremante, il Viganotti narrò come aveva appena diciasette anni quando conobbe la Teresina Brandi. Egli raccontò le sue gelosie, le sue ire, i suoi propositi di suicidio. Affermò che il Crema, mosso a pietà del suo dolore, gli disse che voleva fare uno sfregio alla Teresina. Che lui, Viganotti, nell'impeto dello sdegno gli rispose prima « fa pure! »; poi gli soggiunse: « tralascia! ». E concluse dichiarando che solo per caso egli ed il Crema in quella notte fatale videro la Teresina che rincasava in piazza Fontana.

Il Crema confessò a sua volta che commosso dalla persistente malinconia del volontario Viganotti, e conoscendone le ragioni, disse a costui, alludendo alla Brandi: « *ce facciamo una razorata?* ». E che il Viganotti replicò: « ce la facciamo! ». Raccontò la peregrinazione compiuta prima del fatto in parecchie osterie. Escluse che per inferire quel colpo di rasoio il Viganotti gli avesse promesso o dato danaro od altro.

La Brandi non fu soverchiamente interessante nella sua deposizione. Non le mancarono ad esempio ironici mormorii del pubblico, quando affermò che non già era stata lei ad attirare a sè il Viganotti, ma era stato quest'ultimo ad insinuarsi nel suo cuore. Che del resto ella aveva già rotta la relazione col giovanotto, causa le sue intollerabili gelosie, e le ciarle vantatorie de' suoi rapporti con lei. Infine essa sostenne che quei due avevano certamente e da lunga pezza meditato il colpo. Fredda, amara, ma non violenta nè tragica, la

deposizione della Brandi — fatta con una correttezza che talora poteva passare per elegante — produsse per certo una viva impressione.

Delle altre deposizioni testimoniali non mette conto parlare. Splendida la perizia medica a proposito del deturpamento o meno lasciato dalla ferita. Da una parte i periti d'accusa Tassani e Fumagalli: dall'altra quelli di difesa Porro e Albertini. Gli ultimi due conclusero che scientificamente parlando trattavasi d'uno sfregio all'esterno, non di un deturpamento che è l'alterazione delle funzionalità. I primi due invece ammisero una deturpazione ma solamente relativa e non simbolica. Tutti quattro unanimi esclusero che la cicatrice potesse produrre alterazioni di sorta nella mimica del volto.

Dopo le arringhe della parte civile, la requisitoria del pubblico ministero, le difese e le repliche, la mattina del 26 di novembre si ebbe il verdetto. I giurati ammettendo la materialità del fatto, dichiararono che esso era stato commesso sotto una forza irresistibile: ed esclusero inoltre che la ferita avesse prodotta la deturpazione di cui parla la legge. In conseguenza tanto il Viganotti quanto il Crema vennero assolti. Successivamente, e provocata dalla parte civile, la corte riconobbe con sua sentenza il diritto alla stessa di far valere le sue ragioni all'indennizzo per la materialità del fatto e sue conseguenze. La difesa vivamente protestò non solo contro la sentenza, ma altresì contro la discussione materiale che la precedette, dichiarando la denuncia alla cassazione di questa e di quella. Il che non alterò per nulla la successiva definizione della questione per l'indennizzo che, fu detto, la Teresina Brandi ebbe dalla famiglia del Viganotti.

Da quel dì della già celebre Teresa non rimase a Milano altro che il ricordo. Essa erasi allontanata dalla città ch'era stata il teatro de' suoi trionfi di fioraia elegante e di donna piacente. Adesso, varcato il capo tempestoso dei quarant'anni, maritata ed agiata, vive ritirata in provincia. E dopo quella fiera traversia ha tutto il diritto alla pace ed all'obblio.

Io non ho potuto dispensarmi dall'evocare in queste pagine eminentemente milanesi la sua figura notissima di *bluette* caratteristica in quelli anni e in quell'ambiente. E l'ho fatto anche perchè si trattava di registrare la comparsa a Milano di quel fenomeno morboso d'altrove, che è il rasoio sfregiatore. Per fortuna il « caso » rimase isolato: ed ormai il tempo ha addensata la sua polvere sull'avvenimento e sui personaggi che v'ebbero parte.

Debbo dire in proposito di quel verdetto che, come non soddisfece molti altri, neppure ha soddisfatto me. Ad ogni modo me lo spiegai. Ciò che inspirò quel giudizio che voleva essere di fatto e fu più di sentimento è ciò che la Grecia chiamava « *Nemesis* », è ciò che Roma appellò « *fatum vindex* ». Proprio così: quel verdetto, che fu una specie di schiaffo alle leggi determinatrici della colpa, fu il risultato dell'insurrezione della coscienza, contro lo spanto, la protervia, la sfacciataggine della perdizione d'alto bordo. È stato un colpo di spada contro la prostituzione gemmata ed aurea, che già allora passeggiava

per Milano tronfia e pettoruta, scarrozzando nelle *victorias*; specchiando i suoi diamanti nelle vetrine delle ricche bacheche; ed offrendo anche, sottocoperta, i fiori dei giardini di Gorla e di Cipro, di Bellagio e di Citera; corrotta e corrompente nei teatri; conducendo la « fantasia » forsennata dei gaudenti; sfilando vittoriosa in testa ad un mondo immorale ed ipocrita, che si inginocchiava al cospetto delle nuove « famose » vestite d'oro e di bisso, profumate, tollerate, accarezzate, portate in palma di mano, scritturate, pagate, strapagate, a seconda delle oscillazioni che l'articolo dell'amore sale o discende sul gran mercato della sensualità, dell'orgoglio e della moda.

Onde mi convinsi che se quell'assoluzione non avrebbe fatta epoca nei fasti della giustizia assoluta, lo fece però in quelli delle coscienze, logicamente dall'eccesso del male spinte a quello della reazione.

E basta!

—o—

La sera del 23 agosto, nella sala evangelica di porta Ticinese, assistei ad una conferenza dell'ex barnabita Alessandro Gavazzi, da trent'anni — nel 1881 — fattosi ministro protestante. Sul « padre Gavazzi » eransi fissate le mie fantasie di fanciullo e di adolescente. Io lo rivedeva sulle piazze di Roma predicare, al principio del pontificato di Pio IX, la nuova crociata. Lo rivedeva valoroso soldato col suo confratello in religione, il padre Ugo Bassi, sui campi lombardi. Lo rivedeva, attraverso le pagine del gesuita padre Bresciani, cappellano maggiore negli ospedali militari di Roma, durante l'assedio francese alla gloriosa repubblica. Egli mi ricompariva alla mente, giovane, gagliardo, patriota, confessore della italica libertà. Poi, espulso dal suo ordine, profugo per l'Europa; poi residente a Londra dove, abiurato il cattolicismo, s'era dato anima e corpo alla propaganda della Chiesa evangelica di cui era diventato un dignitario. Ed io mi illudeva di trovare dopo un terzo di secolo ancora qualche cosa in lui che mi ricordasse i sogni della mia gioventù.

Ma il disinganno fu completo. Io vidi, è vero, un settuagenario, ancora florido ed aitante, ma, ahimè! il suo aspetto gelido e compassato mi fece rientrare ogni speranza di riaccesi entusiasmi. La sua parola s'aggiunse ad aumentare il freddo che mi era entrato nello spirito. Non più le affascinanti imagini d'altri tempi. Parlava ancora elegante, ma spesso ricercato, e sempre monotono. Il suo gesto era meccanico; il suo accento uniforme; il suo stile acromatico. Tutta la sua conferenza fu una compassata ma noiosa diatriba contro il papato. Ahimè, il pastore evangelico non aveva più nulla dell'antico soldato di Roma repubblicana. Era un simulacro che ricompariva in divisa di metodista sillogizzatore. Salutato da applausi di rigore al principio ed alla fine della sua conferenza, l'ex padre Gavazzi si ritirò lentamente, con una specie di passo spettrale. Pur troppo la mia delusione era stata completa. L'antico vulcano era spento. Non un lampo negli occhi. Non un fremito nella voce. La flemma

britannica e l'aridità protestante l'avevano trasformato. Era un vecchio inglese, che parlava assai bene l'italiano. Ma niente di più. Nulla degli scoppii passionali del padre Giacinto, anche quando diventò l'abate Loyson. Nulla della eccelsitudine teologica del vecchio tedesco cattolico, l'ex canonico Döellinger. Invece l'ex padre Gavazzi m'ebbe tutta l'aria di un ricco mercante di bibbie protestanti, i cui affari ben fatti gli hanno permesso di ritirarsi dal commercio. Ed io me ne uscii da quella sala col cuore chiuso. Io aveva assistito alla completa rovina d'una fra le più care visioni della giovanezza perduta.

—o—

Il 28 ottobre 1881, la *Ragione* pubblicava nelle sue colonne la seguente partecipazione funebre.

---

L'avvocato Attilio Luzzatto, direttore della *Ragione* ed i redattori Luigi Dobrilla, Cesare De-Vittori, Aristide Goldbacher, e G. Palma, compresi dalla più profonda emozione, annunciano ai parenti, amici, lettori ed abbonati la *crocifissione* del loro amatissimo collega e cronista

**Avv. FRANCESCO GIARELLI**

avvenuta a Roma, in giorno finora imprecisato del volgente ottobre.

I colleghi sanno ma non partecipano il luogo, il giorno e l'ora, in cui il crocifisso si procurerà l'onore di invitarli all'agape funeraria, di prammatica in queste luttuose occasioni.

---

Debbo qui soggiungere che non mi potei salvare dalla tirannica imposizione, e. che, per sottrarmi alle fiere e spietate insistenze dei colleghi, dovetti rassegnarmi a « bagnare la croce », con una cenetta, e relativo *champagne* al caffè Cairo in S. Giovanni sul Muro: una cenetta squisitamente elegante, ed alla quale, oltre i colleghi della *Ragione,* convenne — accogliendo cortesemente l'invito — anche l'amico Cavallotti, il primo direttore e la vivente tradizione del democratico giornale!

I brindisi erano stati anticipatamente proibiti. Uno solo era stato permesso al collega Dobrilla, a condizione che se superava le sette parole, sarebbe stato condannato ad una comparsa supplementare di *champagne.* Ma l'astuto figliuolo dell'Alpe Giulia chiuse il suo *toast,* in sole cinque parole. Ne aveva quindi due di buone sulle sette regolamentari. Lo credereste? Egli pretendeva che quelle due parole risparmiate gli venissero compensate da due torreggianti bottiglie dalla marca *veuve Clicquot.* Ma è inutile dire che le sue folli pretese vennero respinte in nome della temperanza.

—o—

Così è finito quel 1881, per Milano, felicissimo anno. Un anno pieno di emozioni, fra cui primissima e felicissima quella prodotta dalla splendida e trionfale riuscita della Esposizione. Di questa ho già data una idea fuggitiva. Mi

vieta lo spazio tiranno di riassumerne la intellettualità aneddotica e bella. Mi sia però concessa la laconica evocazione di qualche episodio. Io riveggo ad esempio il capitan Fondacaro ed il suo battello *Il Leon di Caprera,* che, dopo avere attraversato il grande oceano, ormeggiava maestosamente tranquillo nel mezzo metro d'acqua del laghetto ai Pubblici Giardini, e così nel cuore della mostra. Riveggo Margherita regina che, passando davanti all'urna della realista *Petroliera,* la guardava di sfuggita, con una specie di lampo negli occhi. Riveggo l'onorevole Depretis, col grande soprabitone nero e il grande barbone bianco, che seguiva su e giù per le gallerie della mostra la sua recente e florida sposa, signora Amalia Flarer. E fu proprio quella volta che io udii un curiosissimo dialogo fra i due coniugi, mentre entrambi sostavano davanti al magnifico, ma non completamente casto, quadro del valoroso Ferragutti; quadro che intitolavasi *Jus primæ noctis.* Due figure: il nobile padrone che compariva acccanto alla sua vittima; la novella sposa del suo servo, la quale il nefando *droit de cuisse* sta per gittargli fra le braccia.

L'onorevole Depretis, guarda la tela, poi la sua signora e le dice:

— Sai? Ho acquistato questo quadro che riassume le più grandi infamie delle età che furono...

Donna Amalia, impugna l'occhialetto, guarda, fa una deliziosa smorfietta e risponde:

— Spero però che non appenderai questo quadro troppo... come dire?... troppo... espressivo in casa nostra a Stradella...

— E perchè no? — chiese il vecchio prudente, sorridendo nel barbone colla sua solita punta di sarcasmo.

— Perchè desidero — proseguì donna Amalia — che simili quadri non cadano sotto gli occhi del nostro Nino, il quale non rimarrà certo, sempre un bambino... Non è vero, conte Belinzaghi?

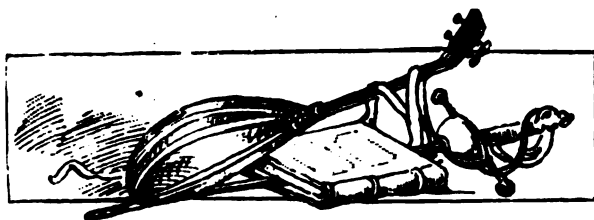
— Io sono sempre del parere — osservò il sindaco di Milano con accento scherzoso — delle belle signore, specialmente quando sono mogli ad uomini politici...

Tutto per allora finì lì. Ma donna Amalia la spuntò. Ed Agostino Depretis, invece di mandare a Stradella il *Jus primæ noctis,* lo regalò all'accademia di Brera, dove è tuttora e rimarrà, probabilmente, per sempre.

Riveggo la barba fulvo-dorata di Achille Basile, un instancabile visitatore della Esposizione, e che entrato con affettuoso entusiasmo nella vita militante di Milano, segnava ogni altra settimana di carriera con una nuova opera di beneficenza a pro di questo o di quell'istituto di carità o di istruzione popolare; e, amico dell'arte, dopo una faticosa giornata di lavoro aridamente burocratico, finiva la serata nel suo palchetto al teatro Manzoni, dove irresistibilmente lo traeva il fascino della buona commedia.

Riveggo finalmente la barba nera di Giuseppe Giacosa, il quale proprio all'indomani della chiusura dell'Esposizione mise di moda nel ridotto della

Scala le sue conferenze, fra cui caratteristica assai, quella che si intitolava *Elogio delle marionette,* mentre un'altra mi colpì vivamente: quella che ebbe per argomento *La morale nell' arte.* La quale ultima tanto più mi impressionò, avuto riguardo a ciò che nella sua elucubrazione filosofico-letteraria, il più azzurro e più medievale dei forti letterati contemporanei non solo fu largo di concessioni verso la nuova scuola che prendeva allora nome di « verista », ma si dimostrò d'una larghezza di vedute e d'una tolleranza di sistemi così ampia e profonda, che davvero non ci sembrò avrebbe parlato diversamente un amico di Gustavo Planche e dei fratelli De Goncourt. Un eccletismo questo dell'illustre conferenziere, che fece arricciare il naso a tutte le *Jolande* ed a tutti i *Paggi Fernandi* dei castelli valdostani, ma che peraltro provava luminosamente come un vero artista non si fonda e non si può fondare sopra un esclusivismo prestabilito ed inflessibile.

Finalmente fu in quel dicembre che Alfonso Sanseverino Vimercati, conte e senatore del regno, patrizio milanese e cremasco, non credette punto far torto a' suoi maggiori che vestirono l'abito di Malta, col voler essere un uomo moderno, militando nella vita pubblica, col partito liberale, al quale completamente accedette dopo la evoluzione del marzo 1876. Il che avvenne con gran dispetto dei moderati, i quali fino a quel tempo credevano averlo fra i loro, e coi loro voti lo avevano portato al consiglio comunale di Milano, dove fu altresì laborioso e diligente assessore nella giunta Belinzaghi. Dopo la sua nuova orientazione lo posero fra i reprobi. Ma ciò gli schiuse la via al Senato e poscia alla prefettura di Napoli. Ma la fortuna non lo seguì sulle sponde del Sebeto; e dopo una difficile ed agitata prova, abbandonò quel posto battagliero che mal si conveniva alle sue bonarie consuetudini lombarde. Il che non toglie ch'egli fra i liberali napoletani lasciasse per le sue doti personali ottimo ed indimenticabile ricordo.

# CAPO XXX.

**Sommario** = La morte di Giovanni Duprè scultore — La Virginia Zucchi nel *Brahma* al Dalverme e la Limido alla Scala nel *Day-Natha* — Il delirio alla *Scena dei pugnali* — La morte del pittore Hayez — Il mio primo viaggio a Roma ed a Napoli — Dalle Catacombe al Vaticano — I polpacci della regina Isabella — Una fanciulla di marmo vestita di metallo — Le memorie del Gianicolo — I miracoli di Pio IX — Fra papa e governo — Curiose consegne — Ricordi napolitani — La Sara Bernhardt al Manzoni — Episodii ed impressioni — La morte di Giuseppe Civelli — Duelli Luzzatto-Moneta e Luzzatto-Luzio — Nuovi redattori della *Ragione* — La morte di tre signore — Alberto Sonzogno — Ciro Gojorani — A Lucerna — Un aneddoto su Cesare Correnti — La morte di Garibaldi — L'editore Ferdinando Garbini, nuovo proprietario della *Ragione* e le bombe d'Alessandria d'Egitto — Attilio Luzzatto a Roma — Luigi Dobrilla nuovo direttore della *Ragione* — I trionfi dell'elezioni politiche — Lorenzo Benapiani, ovvero Napoleone Brianzi colla sua *Bagolamentofotoscoltura* — La morte del procuratore generale Oliva — Il processo Giorio — Gli ultimi giorni della *Ragione* e « Baroleno I » — Entro nell'*Italia* di Carlo Borghi — Vivisezione del momento e del giornale — Luigi Bellotti-Bon suicida — Virgilio Colombo e il *Convegno* — L'apoteosi di C. Cantù — Muore Carlo Borghi — L'*Italia* e l'arte — Il pittore Facchinetti e l'incisore Modesto Cioffi — Il senatore Porro mi vuole presente ad un taglio cesareo — Luigi Filippo Bolaffio redattore capo dell'*Italia* — Gli altri redattori — Tipi di azionisti — Marco Sala, l'onorevole Facheris, il conte E. Turati, ecc. — Giornali di « sport » — Carlo Menghini e Temistocle Strazza — Il regalo d'una spilla storica già del maresciallo Mac-Mahon — Il professore Hermann donatore — La morte di Alberto Mario.

Nel gennaio del 1882 abbiamo lagrimata la tomba dello scultore senese Giovanni Duprè. L'autore d'una serie di capolavori, fra cui il *Cristo*, l'*Abele*, il *Bacco* e va dicendo. Si spegneva in Firenze a sessantacinque anni, fra il compianto dell'Europa artistica. Si spegneva proprio nei dì in cui, vera ed effettiva statua di carne vivente, Virginia Zucchi, che fu — per la vibrazione de' muscoli ondeggianti, per la meravigliosa estetica de' suoi atteggiamenti e per la voluttà passionale della sua mimica, disposata alla più insuperabile attrattiva di una danza umana e sublime — qualificata la « ballerina-tigre ». Si dava allora alla Scala il gran ballo di Cesare Marzagora *Day-Natha* con musica di Romualdo Marenco. Era prima ballerina la Limido, leggiera, agile, aerea, vaporosa; un novissimo successo di ammirazione. Ma al Dalverme c'era Virginia Zucchi in *Brahma*. E Virginia Zucchi, la quale, nell'antecedente anno al S. Carlo di Napoli s'era

trovata di fronte la giovanetta Limido, non volle rinunziare alla soddisfazione d'un grande trionfo. Rimarrà pertanto memorabile quella stagione del carnevale 1882 in cui il Dalverme tenne in iscacco la Scala, solo perchè Virginia Zucchi seppe incatenare a sè il pubblico intiero d'una grande città, affascinato, conquiso, tratto in ceppi dietro il carro di trionfo di colei che, modernamente, è stata la più grande artista, nella coreografia e nella mimica rinnovellate. La « scena dei pugnali » metteva seralmente in frenesia le migliaia e migliaia di spettatori: e l'abbandonarsi, allegorico, della semplice contadinella nella *Fille mal gardée* sollevava gli spettatori in una ondata tale di sensualismo, da disgradarne le misteriose virtù dell'araba *batschis*.

Ma passiamo su tutto — anche sui ricordi personali. Ne avvantaggieranno la rapida economia del lavoro e la imperturbabile tranquillità dei lettori... giovani: i quali non possono e non debbono ignorare che Virginia Zucchi è stata sopratutto una grandissima artista drammatica. In lei nessuna meccanica e nessuna acrobazia. Essa non è stata una ballerina, nel senso comunemente accettato. Essa fu invece la donna che danza. Differenza enorme.

Su quei primi del febbraio Attilio Luzzatto era diventato anche proprietario della *Ragione*, e mantenendone il programma egli si adoperava a vieppiù svilupparlo. Il professore Attilio Brunialti, diventato deputato, e sotto il pseudonimo di *Eratostene* aggiunse la sua collaborazione brillantemente scientifica alla politica. E frattanto l'11 spegnevasi a 92 anni il pittore veneziano Francesco Hayez, da lunghissimi anni gloria dell'accademia di Brera: artista miracoloso, che da giovane ebbe l'affetto paterno di Antonio Canova: che volle essere il glorioso caposcuola della pittura nova, il romantico assalitore del classicismo, o meglio, del convenzionalismo classico: e che, ad 86 anni, da sè dipingeva il proprio ritratto, che resta una mirabile specialità del genere.

E fu in quell'anno ed in quel mese che l'amico carissimo Luigi Della Beffa, oggi salito alle altezze dell'industrie finanziarie ed allora appena uscito dalla redazione del *Sole*, dove aveva iniziata la sua operosa gioventù, quando dalla sua Volpedo di Lomellina la portò piena di coraggio e di iniziativa nella forte Milano, mi volle con isquisita cortesia suo compagno di viaggio, in una gita nell'Italia del mezzodì. E fu quella la mia prima escursione a Firenze, a Roma, a Napoli; tutto un nuovo mondo di cui mi rimasero impressioni perenni e tuttavia colorite nella memoria. Non è questo il luogo di raccoglierle. Sulle altre, però, sovraneggiano ancora quella lasciatami dal chiostro e dalla chiesa di Sant'Onofrio, in Roma, dove dormono da tre e più secoli le ceneri di Torquato Tasso: e dove i Gerolamiti — specie di Agostiniani — custodiscono, nello stato in cui era al momento della morte di Torquato, la sua cella modesta; quella prodottami dalla visite alle catacombe di Callisto, nelle quali la cosa meno allegra mi parve il leggiero ma evidente stato d'ebbrezza di una guida, che conducendoci attraverso il dedalo sotterraneo di quello sconfinato cimitero cristiano, ci diceva ad ogni momento, mentre accendeva le tradizionali candelette

per rischiarare la via: « Davvero se vi lasciassi qui, voi non trovereste più il cammino per risalire! »; quella del Vaticano, colla guardia svizzera di fazione all'interno delle porte di bronzo, faccia a faccia colle guardie di città nostre, stazionanti appiedi dei gradini sotto il portico: con quelli svizzeri, dal berretto rotondo, dal cappotto cinerino, e dal magnifico fucile Remington, in bassa tenuta — e dall'elmetto piumato, dal giustacuore, dai calzoni a sbuffi e dalle calze — il tutto a variegati colori — nella divisa di gala — armati dalla pesante alabarda, che percotevano al suolo, come avviso alle scolte dei pianerottoli, a misura che noi, condotti dall'egregio e gentile dottor Murrino, corrispondente romano all'*Osservatore Cattolico*, pel quale don Davide Albertario mi aveva, con lettera cortese, vivamente raccomandato, salivamo per la scala regia agli appartamenti pontifici; con quelli svizzeri, dei quali facevano tuttavia parte un rappresentante di quella famiglia Pfiffer, che da circa otto secoli serve di padre in figlio in detta milizia, che fino al 1870 contava cinquecento soldati ed oggi non supera i centocinquanta. E fu allora che ad un certo punto vidi — apparizione tutta violacea! — il cardinale Mertel che usciva dalle stanze di Leone XIII. E mi imbattei in un ufficiale arabescato e scintillante di cordoni dorati, il belga De Courten, generale del minuscolo esercito papale. E scôrsi alcuni campioni dei gendarmi la cui divisa comune pochissimo differenzia da quella dei carabinieri reali, perchè consta di abito e di cappello pressochè identici, meno le liste rosse, e con un pompone di lana bianca in più sulla luma. E qualche campione della guardia palatina in uniforme azzurra; e qualche altro della guardia nobile, cogli stivaloni alla scudiera fino alle cosce, strette in calzoni bianchi di pelle di daino, e coll'elmo metallico, la grande sciabola a cintura ed un ampio e ricco mantello. E vidi e conobbi l'auditore santissimo Laurenzi, perugino, che poscia ebbe la porpora e che oggi è fra i più. E visitai le Gallerie Vaticane di cui è perfettamente inutile che io qui rammenti gli splendori, le glorie ed i tesori artistici.

Ricordo invece un curioso confronto. Io e l'amico Della Beffa eravamo in ammirazione davanti a due enormi colonnotti di marmo rosso egiziano. E qualcuno presente sorridendo ci diceva:

— Lo credereste, signori? Grossi quasi come questi colonnotti erano i polpacci di S. M. la regina di Spagna Isabella II, la quale, faticosamente portata giù di carrozza, allorchè venne or non è guari al Vaticano, in visita al Sommo Pontefice, s'ebbe impigliate le sottane sulla staffa della sua vettura... Quella maestà era così enorme, così per pinguedine vasta e pesante, che non ci fu modo di farla salire per lo scalone, e la si dovette issare coll'ascensore sino all'anticamera di Sua Santità.

La basilica di S. Pietro, tutta bianco ed oro, non mi impressionò di soverchio. Parevami, abituato come io ero alla solenne ed austera maestà del Duomo di Milano, che laddentro spirasse come una cert'aria di mondanità, cui però subito dopo corresse la visione terribile del michelangiolesco giudizio nella cappella Sistina.

Mi arrestai presso il magnifico mausoleo di Paolo III, papa Farnese. E vedendo che la nudità d'una delle statue decoranti il monumento, appunto quella sdraiata e che rappresenta la figlia di quel papa, era stata rivestita d'una specie di abito a lamiera di zinco, chiesi al dottor Murrino il perchè di quel metallico indumento. Ed egli rispondeva:

— Comprendo che tale vestizione alla bella statua di codesto sarcofago — opera del vostro milanese Della Porta — non vi parrà punto artistica... Ma si è dovuto far così, perchè la seduzione che esercitava questa marmorea ed ignuda fanciulla sui cervelli esaltati, produsse miserande conseguenze: come quella d'un inglese, il quale venuto in S. Pietro, e spinto da chi sa mai quale erotico demone, salì sul monumento, s'andò a collocare tra le braccia della statua e là si uccise.

E lascio da banda tutto il resto: le visite al Gianicolo, memori delle glorie di Roma repubblicana nel 1849; a S. Paolo *extra muros*, splendida affermazione d'arte e di splendore; al Foro, al Colosseo, al Pantheon, e a S. Lorenzo dove è sepolto Pio IX. Fu qui che un buono e cortese fraticello francescano ci condusse alla tomba di colui che cominciò col benedire all'Italia.

— Egli dorme qui — mormorava il monaco profondamente commosso — e non è a dubitare che dalla sua tomba, col permesso del Signore Iddio, usciranno dei prodigi.

— Però — osservò Della Beffa — di miracoli non ne ha ancora fatti...

— Ih, signorino, quanto siete impaziente... È ancora troppo presto!... Ma non dubitate ed abbiate fede, che anche per lui, poverino!, arriverà il suo momento.

Lo spazio mi manca per tracciare un quadro politico del Vaticano d'allora. Si era in pieno « peruginismo »; ed i superstiti alla corte pontificia di Pio IX temevano più che mai che Leone accettasse un ordine di idee conciliatrici coll'Italia. Tale pensiero facevano specialmente i prelati stranieri. Fra questi ne conobbi parecchi; fra cui monsignor De Nekere, belga, ed arcivescovo titolare di Melitene. Egli era — e lo è tuttavia — un uomo coltissimo, una mente superiore, un filosofo pratico ed illuminato, che ai tempi di Pio IX era stato potente ed influente. Ma Leone XIII l'aveva lasciato indisparte. Egli diceva che non riconosceva più il Vaticano d'un tempo. Fatto sta che in auge non tornò più; ed anche oggi aspetta quella porpora che da lunghi anni indosserebbe se papa Mastai-Ferretti avesse vissuto qualche altro anno.

Ma tutto ciò mi porterebbe a considerazioni generali e complesse, che qui non troverebbero giusta sede. Le ommetto, limitandomi alla pura e semplice constatazione di un solo fatto, che è abbastanza caratteristico, e che pochissimi fra quelli che studiano i rapporti fra il Vaticano ed il governo italiano, conoscono nella sua curiosa essenza. Ecco di che si tratta. Tutti sanno che il posto più avanzato dell'autorità italiana verso il palazzo dei papi, è la caserma pontificia. Fino dai primi anni successivi al 1870 furono determinati i rapporti tra la famiglia pontificia ed il ministero dell'interno. Ora udite. Fra le altre con-

segne gelosissime che il capo militare del posto Rusticucci deve eseguire, c'è anche la seguente: ad una finestra dell'appartamento papale brilla continuamente un lume notturno dietro i cristalli. Ora, se questo lume scompare, la sentinella della caserma Rusticucci deve chiamare il picchetto alle armi e l'ufficiale telegrafare o telefonare al ministero dell'interno. La scomparsa di quel lume si sa che significa qualche cosa di grave e di anormale che succede in Vaticano.

Da Roma a Napoli — ed a Napoli — altrettanti poliorami. I *Vent'anni* non vogliono aver nulla di comune colle guide Baedeker. È vano dirne qualche cosa, perchè solo dopo più viaggi si può impadronirsi della « Sirena ». Del resto, quel mare, quel cielo, quella terra, quel popolo, quella città, quella luce, quella musica, quello splendore e quella miseria non si descrivono. Bisogna sentir tutto ciò. Dal golfo a Posilippo, da Capodimonte a Pozzuoli, da Capo Miseno al lago d'Averno, da Baja ai Campi Flegrei, da Sorrento a Portici, da Resina a Pompei, da Tor del Greco al Vesuvio — la natura, l'arte, la storia — il mondo che fu e quello che è — sfila, come una fantastica carovana, agli sguardi, meglio ai palpiti, di chi va pellegrinando per quella incantevole plaga, che si capisce troppo bene come abbia affranta persino la rubusta fortezza del grande capitano cartaginese, il quale fece tremare Roma invincibile.

—o—

Quando ritornai a Milano mi toccò illustrare le meraviglie d'un grande veglione di beneficenza alla Scala, il cui prodotto si concretò in lire 32 mila! E dal 26 febbraio in avanti mi fu dato assistere ad alcune rappresentazioni di Sara Bernhardt nel teatro Manzoni. La piccola ebrea dell'Havre — figlia di un povero causidico — oggi non vede più i quarantasei anni, ed allora ne aveva trentadue, ed era nel fiore della sua vita intellettiva. Dopo aver trionfato in tutta Europa, essa aveva soggiogata anche l'America del Nord, colla onnipotenza del suo ingegno. L'aveva nel 1878 soggiogata, io ripeto: poichè contro la eccentrica creatura che aveva un figlio, Maurizio, senza avere un marito — l'ira feroce delle *mistress* puritane e dei pastori metodisti erasi scagliata così atroce che dei *meetings* erano stati organizzati contro di lei, cui l'iperbole accusava di possedere quattro figli — nientemeno! — senza lo straccio di un consorte. E Sara rispondeva ai giornalisti intervistatori:

— Dite a quelle brave signore che val meglio avere quattro figli — come a me attribuiscono — senza un marito, di quello che avere, come moltissime fra loro, hanno, tre o quattro mariti e nessun figlio.

Poco dopo però Sara Bernhardt sposava a Londra, col rito evangelico, l'amico suo Giacomo Damalas, un greco, ex mediatore di sete; il quale, correndo pel mondo al seguito d'una *divette* da operette, la Minelli, si incontrò nella Bernhardt e concepì per lei una passione violenta, condivisa dalla celebre attrice. La quale dallo scolpire al dipingere, dal cavalcare allo schermire, faceva

o male o bene, un po' di tutto; comprese le eccentricità più spinte; come quella di sdraiarsi per qualche ora tutti i giorni nel feretro che seco portava traverso il mondo; e come l'altra di farsi riprodurre sempre in compagnia del suo terranova favorito; il che faceva sì che Alessandro Dumas figlio, di lei, allora magrissima ed ossea, dicesse, vedendola in ritratto col cane sdraiato a piedi:

— *Voila un chien qui garde un os...*

Io la udii in *Dame aux Camelias,* in *Adrienne Lecouvreur,* in *Frou-frou,* in *Faux Ménages,* nel 4° atto di *Sphinx,* in *Princesse Georges* e va dicendo. Sara Bèrnhardt non era più, come prima, un sacco d'ossa. Era diventata una « falsa magra ». L'amore le aveva dato un po' d'*embonpoint.* Ma la Bernhardt non fece delirare. Certo che la sua era una autentica « voce d'oro ». Certo che in alcune parti, come in quella della cieca « Postumia » in *Rome Vaincue* dell'italiano Alessandro Parodi — giornalista nostrano naturalizzatosi francese — era insuperabile e metteva i brividi parlando con accenti tombali e guardando col solo bianco dell'occhio; mentre in *Sphinx* di Feuillet si trasformava a vista per gli effetti dell'ingoiato veleno sì da far rizzare i capegli sul capo agli spettatori. Ma in generale a me parve un po' fredda, un po' manierata. Intelligenza strapotente; ma non sovrabbondanza di passione. Era a mio credere fine, graziosa, ma a temperatura costantemente bassa. Oh! assai più di lei m'era piaciuta, parecchi anni prima, al vecchio teatro Re, la povera ed appassionata Desclée. La sera del 6 marzo — sua recita d'addio — volle, parendole non essere abbastanza festeggiata, non esaurire il programma dello spettacolo; scappò letteralmente dal teatro; e nelle prime ore del 7, Sara partì da Milano, irritata e nervosissima, per Genova.

Sara Bernhardt.

Dove il dì prima s'era spento, consigliere d'appello in riposo, ed ultimamente pastore evangelico, quell'illustre ed antico amico della libertà che fu Bonaventura Mazzarella, già deputato, per una lunga serie di legislature, di Gallipoli; la cui specialissima qualità di impenitente interruttore alla Camera lo aveva reso leggendario. In quei dì moriva pure in Firenze Giuseppe Civelli, capo della celebre ditta tipografica, oggi condotta dal figlio suo Antonio, deputato al parlamento. Una ditta che da Milano — casa madre — erasi diramata a Verona, a Roma, a Firenze ed altrove: con parecchi giornali di sua proprietà fra cui il *Diritto,* l'oggi compianto *Diritto,* la *Lombardia,* l'*Adige,* il *Corriere italiano* e via dicendo. Una ditta potente altresì per l'enorme servizio di stampati onde provvedeva l'amministrazione ferroviaria, allora detta dell'Alta Italia. Una ditta dalle nobili tradizioni di politica liberale, e che tuttavia, colla *Lombardia,* si mantiene fedele al suo antico programma.

Il 14 marzo si battevano a Milano in duello l'amico Attilio Luzzatto, direttore della *Ragione,* e l'ottimo Ernesto Teodoro Moneta, direttore del *Secolo,*

per una polemica causata da articoli del *Popolo Romano* di Costanzo Chauvet. Il Luzzatto fu ferito due volte al braccio. Lo scontro, dietro parere dei medici, fu arrestato dai padrini, i quali, sciogliendo una clausola di riserva fra essi stabilita prima del combattimento, dichiararono che la questione doveva così dichiararsi esaurita, e non doveva a quel primo succedere un secondo scontro, che doveva avvenire tra lo stesso Luzzatto ed il signor Corsi altro redattore del *Secolo*. Ma poco appresso, e così un mese e mezzo circa dopo, l'amico Luzzatto scendeva nuovamente sul terreno, battendosi a gravi condizioni alla sciabola, contro Alessandro Luzio, direttore della *Gazzetta di Mantova*. Causa un articolo vivacissimo della *Ragione* contro il Luzio, il quale a sua volta, ed in dipendenza di una polemica di Dario Papa contro la *Ragione* stessa, aveva risposto con altrettanta violenza allo scritto comparso contro la *Gazzetta di Mantova*, nella quale il Luzio raccoglieva la voce che il collega Luigi Dobrilla — poco prima uscito dalla redazione della *Raqione* — avesse dovuto andarsene in pena dello avere, nel veglione di beneficenza alla Scala, riprodotto nella mascherata detta di Gambolò, la persona del commendatore Basile prefetto di Milano. Il duello ebbe luogo nel teatro Milanese. Padrini del Luzzatto il compianto avvocato Adriano Boneschi, poi deputato di Soresina, ed il signor Prospero Crescio di Piacenza, che sostituì il colonnello Missori, impedito. Padrini del Luzio il signor Leopoldo Bignami, allora redattore capo del *Pungolo*, ed il signor Gino Dolcini di Mantova. Si fecero tre assalti; e l'amico Luzzatto riportò una grave ferita al temporale destro. Dopo il combattimento, coraggiosissimamente sostenuto dai due campioni, i duellanti si strinsero la mano; e quasi subito, con bello esempio di lealtà, la *Gazzetta di Mantova* stampò una dichiarazione per la quale si metteva in sodo che avendo appurate le voci prima raccolte, era risultato che esse erano contrarie al vero circa la causa per cui s'era detto avesse il signor Dobrilla date le sue dimissioni da redattore della *Ragione*. Ed a sua volta, con altrettanta lealtà, Luigi Dobrilla affermava, con sua lettera, che egli aveva lasciata la *Ragione* per un incidente del momento, ed affatto diverso da quello indicato dalla voce stata corsa.

Attilio Luzzatto dovette starsene a letto parecchi giorni, ed in casa alcune settimane. Come un angelo tutelare lo assistette piena di cure e di conforti la esimia sua mamma, che io rammento ancora nel venerando splendore della sua florida vecchiezza, e nella energia instancabile di un affetto materno indescrivibile. Buona e santa creatura, la cui rimembranza soave e benedetta non si dipartirà mai più dal mio cuore.

Eravamo allora in parecchi nella redazione della *Ragione*. Non c'era più il buono e taciturno dottor Vittorio Podrecca, andatosene a Roma, dopo avere tenuta per qualche tempo la direzione del nostro giornale. Vittorio Podrecca, studioso, meditabondo, solitario, era un intrepido lavoratore che stava chiuso giorno e notte in ufficio, fumando continuamente e continuamente scrivendo, con un magnifico e piccolissimo *ronde* che pareva stampatello. Ma la sua indole

assorta ed il suo amore alla solitudine ne facevan più un forte articolista di quello che un direttore di giornale mosso ed agile. Ma venivan su i nuovi: e Aristide Golbacher, cui già ho accennato; e Cesare De Vittori, bello e plurilaterale ingegno, passato dal misticismo della stampa cattolica e dalla redazione delle *Missioni cattoliche,* al giornalismo democratico prima, ed al socialismo poi; e Aristide Pollastri, colto, simpatico, gagliardo, figlio ad un illustre magistrato, immutabile democratico, successivamente passato alla *Lombardia* e poscia al *Secolo* dove è tuttavia, caro a colleghi e ad amici, e non dimenticato mai da' suoi compagni d'un tempo; e A. R. Levi veneziano, professore di lettere inglesi, grande entusiasta della dramatica, già redattore di giornali illustrati nello stabilimento dell'editore Ferdinando Garbini, poscia nostro collega ed intimo di Aristide Golbacher, del quale diventò nel febbraio del 1883 cognato, sposandone la buona e brava sorella, signorina Rica, e poscia redattore dell'*Italia* di Dario Papa e finalmente ritornato al pubblico insegnamento ; e Romolo Cuneo-Vidal, ligure d'origine, nato ad Arica nel Perù, giovane forte, gagliardo, padrone di parecchi idiomi, caldo democratico e reduce, dopo qualche anno, al Perù, per sorvegliare l'azienda paterna; e Roberto Fava di Parma, pallido e barbuto, con due occhietti scintillanti, un parlare lento e gutturale, pieno di buona volontà, e nel gesto, nell'atteggiamento, nell'incedere compassato e quasi meccanico, un ottimo amico a cui tutti volevamo un gran bene, compreso l'amico Dobrilla, il quale sapendolo così tranquillo, pacifico e misurato, se la godeva mezzo mondo quando lo udiva dire che sentivasi chiamato a dirigere « un giornale di battaglia »; e un Mantovani, altra buona pasta di giovanotto, che aveva fra le altre anche la specialità di riprodurre cantando fra le labbra le marcie delle bande militari. E così via via: insomma un gruppo di giovani volonterosi che si apparecchiavano l'indomani.

Tre signore scomparse in quei dì dalla ribalta del mondo. La signora Maria Repetti, moglie all'egregio ed indimenticabile collega signor Pietro Bellini direttore del *Sole*. Moriva il 25 marzo a 30 anni, dopo creatasi una bella posizione fra le scrittrici moderne colla sua *Olga o sempre zitella* e col suo *Angelo o Demone?* Il 7 aprile le teneva dietro nel sepolcro la signora Cristina Sartoris Farina, moglie a Salvatore, l'illustre romanziere che glorifica co' suoi lavori la patria. E nel maggio chiudeva i suoi dì la Giuseppina Poggiolini, dolce e passionale poetessa, la cui rimembranza soave perdura tuttavia nelle anime gentili. Tutte e tre queste care creature conobbi, e mi par dovere registrarne il nome in queste pagine dedicate a quei tempi nei quali anche le loro simpatiche figure si delineavano e campeggiavano.

In quel maggio spegnevasi a Monza quel simpatico Alberto Sonzogno, fratello ad Edoardo, a Raffaele, a Giulio Cesare, e col quale duravano già da un dodici anni i miei amichevoli rapporti. Io credo che pochi cuori d'umani abbiano al mondo palpitato di tanta bontà quanta ne chiudeva nel suo Alberto Sonzogno. Gli affetti miti e gentili erano la sua caratteristica. Le virtù domestiche una

specie di religione. I modi squisitamente delicati costituivano per lui una seconda natura. Egli è morto ancor giovane d'anni; ma lasciò di sè desiderio ineffabile. Allora il figlio suo Riccardo era tuttavia nella inconscia puerizia; ma è bene che oggi, fortificato nella vita, alle prese col problema del sapere e dell'arte, in cui nome egli nobilmente rivendica i grandi sfortunati come Carlo Baudelaire, sappia anche da un vecchio e disinteressato amico del padre suo, quale anima bennata questi fosse e qual retta coscienza egli serbasse attraverso le peripezie della vita.

—o—

Fu in quella primavera che, stella filante luminosissima, mi passò accanto, continuando la sua evoluzione ascendente, colui che si chiama Ciro Goiorani di Pescia, ma che in arte si rese celebre col pseudonimo di *Arrigo Jonico.* Non sarebbe serio che del continuatore di Giusti, e del precursore di Carducci, io esibissi qui una nota illustrativa. L'antico cospiratore, il vecchio soldato delle guerre per l'indipendenza, il valoroso giornalista del *Nazionale,* dell'*Italia e Roma,* del *Goffredo Mameli* e del *Lume a mano,* l'intellettuale provveditore degli studi a Forlì, a Perugia ed a Pavia, il poeta della *Canzone a Dante,* dell'*Angelo del Progresso,* del *Canto a Roma,* della *Novizza Carmelitana* e del *Nuovo Gingillino* respinge la necessità d'una prosopografia. *Arrigo Jonico* permane splendida reminiscenza nell'anima mia, e riassume per me il concetto della più vasta e completa affermazione dell'ingegno italiano.

Aneddoti di quel maggio: l'inaugurazione della ferrovia del Gottardo, con relative feste a Lucerna ed a Milano. La scenetta al banchetto di Lucerna. C'era fra gli altri Cesare Correnti. Non so qual discorso egli tenesse ad un suo vicino di mensa. Quelle parole non sembra piacessero ad un altro commensale — nobile, milanese e moderato — seduto poco discosto, il quale non conoscendo di persona il Correnti, ne criticò acerbamente le frasi rivolgendosi ad un vicino di tavola cui, additando il Correnti, disse:

— Quel signore là mi pare un ignorante...

Cesare Correnti udì, e replicò al suo critico:

— Sarà benissimo quel che ella dice... Ma badi, saranno in pochi quelli che lo crederanno.

Imaginarsi il volto del critico, quando seppe che colui era Cesare Correnti in carne ed ossa!

Poco dopo, il processo intentato da don Davide Albertario contro il *Corriere della Sera* e contro il *Pungolo,* i quali avevano riprodotta l'accusa fatta all'Albertario d'avere sorbito al caffè della Gran Brettagna una tazza di caffè e latte, e d'aver dopo celebrata la messa a S. Maria Segreta. Ma — fatto curioso! — ad un certo punto della discussione don Davide dichiara di desistere dalla

sporta querela ed è conseguentemente condannato nelle spese. L'episodio fece un grande scalpore. Ma don Davide, non se ne diede nemmeno per inteso, e a lui bastò l'assoluzione pronunciata in suo confronto da' giudici ecclesiastici.

—o—

Il 2 giugno 1882 alle ore 6 e 30 del pomeriggio — stile cronometrico d'allora — spirava l'anima grande di Giuseppe Garibaldi nella sua Caprera. Quali dimostrazioni di lutto facesse Milano per quella perdita non c'è penna che degnamente possa riassumere. Ma la *Ragione* dovette subire le conseguenze di un deplorevole incidente. Nel trambusto di quei dì, chi — ed era io — rivedeva parola per parola gli articoli del giornale, non potè esaurire coll'usata diligenza il proprio mandato. Ed avvenne che, in un articolo secondario, un redattore si lasciò sfuggire, commemorando il generale, una frase infelice all'indirizzo dell'esercito; una frase che non aveva ragion d'essere e che era antipaticamente stonata nel concerto della pubblica commozione. La frase fu rilevata: ed il generale Dezza, comandante la Divisione, sporse contro il giornale querela per ingiurie e diffamazione compiute a pregiudizio dell'esercito. Indarno provammo all'udienza che la affrettata e convulsa revisione di quel dì funesto aveva dato luogo alla comparsa di quella frase che respingevamo e biasimavamo noi per i primi. Indarno offrivamo prove luminose della nostra buona fede. Indarno il nostro difensore, l'egregio avvocato Riccardo Luzzatto, un superstite dei Mille — e fratello al nostro direttore — dimostrò che il Dezza non aveva veste giuridica per sporgere la querela... Tutto inutile: il tribunale dichiarò che la *Ragione* aveva commesso il duplice reato di ingiuria e di diffamazione; ed il giornale fu condannato a tre mesi di carcere ed a 500 lire di multa. È poi superfluo soggiungere che il nome del redattore cui la frase sgraziatissima si doveva non fu pronunciato. *À la guerre comme à la guerre*, e niente altro. Il che valga a dimostrare come ai giorni nostri la solidarietà nella stampa remeggiasse in alta e virtuosa atmosfera, e ben diversa da quella di epoche successive.

La quale *Ragione* col 1° luglio del 1882 passò in proprietà del signor Ferdinando Garbini, colto ed intelligente editore che, venuto a Milano molti anni prima dal suo Veneto natio, aveva da modesti principii saputo elevare a grande rinomanza il suo stabilimento tipografico, esclusivamente consacrato alla pubblicazione di parecchi eleganti ed apprezzati giornali letterarii e di moda: dei quali era stato redattore felicemente abile quel Primo Levi, che poscia passò nel giornalismo politico, ed attraverso la *Riforma* giunse ad uffici di diplomazia. Primo Levi assumeva i più simpatici e più poetici pseudonimi di femmina. Primo Levi per di più scriveva con eleganza squisita. Ed i giornali del buon Garbini prosperarono rapidamente, aiutati altresì da un'abbondanza di illustrazioni, molte fra le quali veramente artistiche. Ora bisogna sapere che da tempo

il signor Ferdinando Garbini aspirava, con nobile orgoglio, ad essere l'editore di un grande giornale politico. Gli si presentò l'opportunità di acquistare la *Ragione,* dal momento che Luzzatto veniva chiamato a Roma per dirigervi la *Stampa*, giornale che sorgeva come inspirato da Giuseppe Zanardelli. E così diventò proprietario del nostro giornale, di cui il collega Dobrilla assunse la direzione il 24 settembre e che sino al 12 novembre continuò a stamparsi nella magnifica stamperia del *Sole* dell'ottimo signor Bellini. Da questa tipografia la *Ragione* trasferivasi il 12 di novembre alla Sociale dell'egregio signor Enrico Reggiani in via Marino, 1. I nostri uffici guardavano in Galleria Vittorio Emanuele, ed ivi rimasero sino alla fine del foglio, che pubblicò il suo ultimo numero il 10 di febbraio del 1883. Luigi Dobrilla lo aveva lasciato fino dal 31 dicembre 1882, ed io me ne era del pari ritirato sulla fine del gennaio.

Nulladimeno gli ultimi mesi di quel giornale — in cui tutti avevamo trasfusa la miglior parte di noi — non furono meno operosi. Il signor Ferdinando Garbini vi metteva tutti gli sforzi della sua attività. Vi era assiduo da mane a sera. Fin dalle prime ore del mattino s'udiva in via Carmine lo scalpitare del suo magnifico cavallo. Ed il nostro editore, appassionato equitatore, ci arrivava a cavallo, latore del corriere postale e dei dispacci del mattino, da lui poco prima ritirati dall'ufficio della *Stefani*. Più tardi ritornava: e siccome aveva una speciale inclinazione alla politica estera, così ci capitava in redazione, e raccoltosi in sè, dettava al primo collaboratore che gli capitava sotto mano, dei vibrati articoli che più specialmente si riferivano al conflitto anglo-egiziano che allora furibondamente si combatteva. Al quale proposito, mi sovviene di un curioso aneddoto. Sulla fede di un dispaccio, il suo articolo si svolse un bel mattino sulla distruzione di Alessandria bombardata. Il giornale era già pubblicato allorchè il dispaccio bombardatore veniva ufficialmente smentito. Ond'è che l'ottimo Garbini, il quale se aveva peccato era per eccessivo zelo, ci comparve innanzi con un volto afflittissimo. Non sapeva darsi pace per la smentita della notizia che aveva causato il suo articolo: e volgendosi, tutto compunto a me e ad Aristide Golbacher, ci diceva in aria di rimprovero:

— Ma perchè hanno lasciato che si pubblicasse il mio articolo dal momento che il fatto del preteso bombardamento non era ancora stato ufficialmente confermato?

Allora io gli risposi:

— Ma non se ne preoccupi soverchiamente, signor Ferdinando. Bomba più, bomba meno, non cade per questo il mondo. Eppoi non ricorda ella l'aforismo giornalistico di quel celebre pubblicista veneto, che sosteneva essere caratteristica fondamentale di un foglio fortunato: *dir mal de tuto, dir mal de tuti, e de tanto in tanto mollarghe qualche bela balazza ?*

D'altra parte la *Ragione* sapeva tenere ancora il suo posto. Ne aveva dato splendida prova pubblicando il 10 ottobre 1882 oltre due pagine del discorso pronunciato il giorno prima a Stradella da Agostino Depretis: un *tour de force*

insuperato del direttore Dobrilla che lo aveva colla sua prodigiosa abilità stenografato sul posto, e subitamente reduce a Milano lo aveva tradotto, dato in composizione notturna, e pubblicato all'indomani, con immenso stupore di tutti i confratelli, che non ne avevano che un simulacro rimpolpatore del dispaccio della *Stefani*. Poi avevamo avuta parte non indifferente alla strepitosa vittoria delle elezioni generali politiche del 29 ottobre, in cui, strenuamente patrocinati anche da noi, riuscirono nella maggioranza dei deputati di Milano i nostri candidati: Giuseppe Marcora con 10,714 voti: Giuseppe Mussi con 10,533: Antonio Maffi con 10,408: Agostino Bertani con 9,953: riuscendo nella minoranza Cesare Correnti con 7,733, al quale però buona parte dei progressisti, aveva, per le memorie del cuore, dato il proprio suffragio. E rimaneva sul terreno la lista moderata: poichè Gaetano Negri riportava 7,686 voti: Enrico Fano 6,846 e Stefano Labus 6,249. Non mancò in quell'occasione l'affermazione dei socialisti con 702 suffragi da essi raccolti su quel mite ed integro apostolo della nuova fede che era ed è l'amico Osvaldo Gnocchi-Viani. Avevamo cooperato alla fulgida vittoria di Felice Cavallotti, nella elezione di risulta a Piacenza, dove trionfò sull'avversario moderato Emanuele dei principi Ruspoli: procurandosi così Piacenza l'onore di avere rimandato in parlamento il poeta patriota cui l'invadente trasformismo e le arti del governo avevano fatto cadere nel suo antico collegio di Corteolona. Avevamo tenuto dietro allo svolgimento nazionale dell'arte lombarda in accurate rassegne sulla esposizione di Brera colla penna competente di « Lorenzo Benapiani » l'anagramma di Napoleone Brianzi, dilettante di pittura e di drammatica, e che legò il suo nome ai trionfi della sua *pochade* celebre *Bagolamentofotoscultura*, inaudito e duraturo trionfo prima sulle scene del Milanese, poi su quelle d'altri teatri. Avevamo scaldata noi pure la temperatura della pubblica carità a beneficio dei poveri inondati della provincia di Rovigo, i quali erano rimasti senza pane e senza tetto ed erano stati ricoverati nell'ex chiostro gesuita della Senavra, adibito poi a manicomio provinciale di Milano ed ultimamente di Como, e tolto il 16 luglio a tale destinazione. Avevamo di gran cuore portato il nostro tributo di lagrime alla memoria di Guglielmo Oberdank — il biondo martire appiccato in Trieste il 20 dicembre. Ed aprimmo per un ricordo a lui una pubblica sottoscrizione, che subito ci fu interdetta dal procuratore generale commendatore Cesare Oliva, cognato di Pasquale Stanislao Mancini, il quale procuratore generale stringeva, stringeva, stringeva ferreamente i freni alla stampa democratica, e faceva grandinare i sequestri, così che ormai nè il *Ribelle* nè il *Tito Vezio* avevan più numero che andasse immune dalla soppressione giudiziaria. Eppure tutta quella severità non era naturale coll'indole di quell'illustre magistrato dai vecchi precedenti d'uomo liberale ed illuminato. Il poveretto era già minato da quel male che non perdona e che lo trasse nel giugno successivo a morte immatura, sotto gli aranceti di Sestri-Ponente dove erasi recato ad invocar sollievo a' suoi mali. Il povero Oliva scese, compianto,

nel precoce sepolcro. E lasciò dopo sè una giovane famiglia. Ed oggi suo figlio Domenico rinverdisce col forte ingegno la memoria delle intellettuali virtù paterne, nelle letterarie discipline. E vedemmo passare sotto gli occhi nostri il processo intentato dall'autorità politica a Federico Giorio, ex funzionario di pubblica sicurezza, che aveva pubblicato un libro sensazionale intitolato *Ricordi di Questura*. E tenemmo dietro ai generosi sforzi democratici del professor Pederzolli e del dottor Falleroni, i quali, resisi rilevatari del *Journal d'Italie*, pubblicazione in francese a Milano, vi trattavano radicali e moderne dottrine.

E fu in quelli ultimi giorni della *Ragione* che io rividi quel disgraziato mattoide girovagante pel mondo, che da giovane s'era chiamato l'avvocato Giorgio Alberto Ghisolfi, e poscia, datogli di volta il cervello, e dal nome della sua terra di Barolo, si ribattezzò *Baroleno I* come — soggiungeva — chi dicesse: Nazzareno. E ben cinque volte per le sue stravaganze l'avevano racchiuso in manicomio e per trentatre volte in carcere; almeno così narrava: e solo perchè, gridava, « ho spesa tutta la mia vita nel migliorare l'umanità e nel « sopprimere re, imperatori e papi ». Il poveretto, lacero e pedestre, girava come un Esseno per città e per borghi; ed era un instancabile persecutore di giornalisti, in presenza de' quali, sbottonavasi, con aria misteriosa, lo sdruscito gabbano, e mostrava il suo largo petto tutto costellato di decorazioni in latta, che da sè si decretava, qualificandosi l'eroico benefattore dei popoli e delle nazioni.

—o—

Moriva il gennaio ed io compresi perfettamente che il signor Ferdinando Garbini aveva rinunziato ad ogni e qualunque velleità giornalistica. Alla povera *Ragione* scorrevano i giorni contati: ed a me non bastava il cuore di far da becchino a quella prediletta figliuola de' miei antichi entusiasmi. D'altra parte l'ambiente s'era mutato. Il nucleo primitivo intorno al quale la *Ragione* era sorta, s'era andato frazionando e disgregando. Il nome rimaneva al foglio, ma la cosa più. Ond'è che il 31 gennaio mi tolsi dal fianco dell'agonizzante, anche perchè m'eran venute buone ed oneste proposte da Carlo Borghi — squisita intellettualità milanese — che da pochi dì aveva fondato, col concorso di forti capitali, e dirigeva l'*Italia*, giornale indipendente da partiti, francamente liberale e che dal punto di vista parlamentare avrebbe potuto dirsi di Centro Sinistro. Alle proposte fattemi opposi alcune mie riserve: quella principalissima che mi sarebbe stata esclusivamente affidata la direzione della cronaca cittadina, così e come avrebbe significato al pubblico una dichiarazione da stamparsi sul periodico. Carlo Borghi e gli azionisti amici suoi ebbero la cortesia di tutto concedermi, sia nei rapporti morali sia nei finanziarii.

E così al 1° di febbraio 1883, io mi trovai negli uffici dell'*Italia*, che eran posti al disopra della Galleria De Cristoforis con alcune finestre prospicienti il corso Vittorio Emanuele.

Carlo Borghi era dunque il direttore ed il fondatore dell'*Italia*. Redattore capo Luigi Filippo Bolaffio, di Venezia. Aveva là fatte le sue prime armi sotto Carlo Pisani, colui che nei tempi della sua emigrazione a Torino era stato il celebre C. P. della *Gazzetta del Popolo*. Luigi Filippo Bolaffio, di principii monarchico-costituzionali, da Venezia era passato a Milano, dove appartenne alla redazione del *Pungolo*. Ma quando i nuovi tempi costrinsero alla razionale evoluzione anche i moderati, Luigi Filippo Bolaffio comprese che le vecchie idee intransigenti del suo partito non erano più all'altezza dei tempi e degli eventi nuovi. Ed egli se ne staccò per logica conseguenza, e portò la sua prodigiosa operosità nell'*Italia*, sorta — dissi — per virtù feconda di Carlo Borghi appartenente all'alta e ricca borghesia milanese; giovane d'alti e liberi sensi che, incominciato a rivelarsi nella *Palestra Letteraria*, si riaffermò gagliardo riformatore del pensiero artistico, fondando la *Vita nuova*, e scrivendo nella *Farfalla*, e, soldato della più ampie libertà politiche, collaborando nella *Rivista Repubblicana*. Intorno a lui erasi stretto un gruppo di forti azionisti, che avevano al giornale consacrati cospicui fondi. Erano rappresentati da un consiglio d'amministrazione composto di tre membri che furono: l'avvocato Giovanni Facheris, oggi deputato, l'avvocato Piero Volpi, ed il conte Emilio Turati.

L'*Italia*, giornale d'opposizione, nell'orbita costituzionale, era innanzi tutto e sopratutto indipendente. La chiamavano « il giornale dei milionarii » perchè infatti milionarii erano parecchi fra suoi azionisti. Ma sempre ebbe una punta di fronda; ed era questa che in modo particolare piaceva a quell'artista superiore che fu e che è il nobile Marco Sala, il quale, nel gruppo degli azionisti, rappresentava, come chi dicesse, l'Estrema Sinistra: Marco Sala, non solamente gentiluomo perfetto, non solamente musicista insigne, non solamente colto e studioso; ma spirito superiore, cuore d'oro, indole benefica, che lasciava sovra i suoi passi il conforto ed il sollievo per gli infelici. Di tempra gracilissima, sopperiva alla debolezza della sua salute con una prodigiosa energia di volontà. Ai primi freddi autunnali i medici lo esiliavano a Nervi in Riviera: e di là ritornava a Milano, quando splendeva florida e tepente la primavera. I laghi ed i monti ce lo toglievano durante il solleone: e successivamente, dopo breve permanenza fra noi, ritornava là dove i suoi polmoni si riconfortavano all'aura profumata degli aranceti ed ai raggi benedetti del sol di Liguria. Io di tutti gli azionisti dell'*Italia* conservo grato ed incancellabile ricordo; ma una speciale reminiscenza, vorrei dire una specie di venerazione, mi lega tuttavia a Marco Sala, che ebbe per me altrettanto care quanto immeritate predilezioni. Così che fra le ricordanze lasciatemi dall'*Italia*, quella di Marco Sala mi accompagna ancora vivida e riconoscente. E quando mi avviene di cercare un termine di raffronto per ciò che è intellettualmente gentile ed affettuosamente squisito, il mio pensiero ricorre alla sua persona ed al suo nome.

Io ho qui sul tavolo l'incarto voluminoso di tutte le lettere scrittemi dal povero Carletto Borghi e dal collega Luigi Filippo Bolaffio, nel periodo delle

trattative col consiglio d'amministrazione dell'*Italia*, che fino dai primi del gennaio 1883 desiderava assumessi la direzione della « cronaca cittadina ». In una lettera del 6 gennaio, il Borghi pregandomi, in vista della appena recente vita dell'*Italia* a non insistere inesorabilmente sulla cifra di 400 lire mensili d'emolumento da me prefinite, mi assicura che lo spostamento di chi allora redigeva nell'*Italia* la « cronaca cittadina » — ed era il buon Salvestri — non sarebbe dipeso punto dalla mia accettazione o meno; complicazione codesta sulla quale io m'era affrettato a chieder luce, non volendo danneggiare neppure indirettamente un egregio collega che pur esso dal lavoro traeva il pane. Ed a quella sua lettera del 6 il Borghi chiedeva un'immediata risposta al suo domicilio in foro Bonaparte, 29, casa Dalverme. Risposi di fatto. Ed ecco un'altra sua del 9. « Il consiglio d'amministrazione, egli mi scrive, accetta l'ultima « cifra da lei proposta in lire 360 mensili. Accetta inoltre le altre condizioni « d'ordine politico da lei avanzate. Le compiegherò in altra mia la ufficiale « partecipazione d'accettazione del consiglio stesso. Al 1° di febbraio dunque « ella assumerà il suo ufficio di redattore cronista dell'*Italia*... Ella ci porta « un elemento vitale... ed io la ringrazio cordialmente per avere accolta la « nostra proposta ».

Venne il communicato ufficiale del consiglio amministrativo in data 28 gennaio, a firma Turati. Vennero congratulazioni affettuose del collega Bolaffio. Venne il 1° febbraio colla dichiarazione pubblica sull'*Italia* che io mi sarei esclusivamente occupato di cose cittadine, punto di politiche. Ed in quel dì assunsi il mandato, con profonda ed autentica gioia del caro e rimpianto Giovannino Salvestri, già attore poi autore drammatico, testa equilibrata, ingegno e cuore eletti, dello scenico magistero valente campione, ma di attitudini al giornalismo sprovvisto.

— Grazie, grazie — mi disse con effusione sincera. — Sei venuto finalmente a liberarmi da questa galera!

E se ne andò di galoppo.

Quanto a me, proprio in quel mio primo dì ebbi da combattere una giornata campale. Verso le ore due e mezzo pomeridiane del 31 gennaio, Luigi Bellotti-Bon, non potendo far fronte ad una scadenza di 20 mila franchi, si suicidava con un colpo di rivoltella nel suo quartierino mobiliato al n. 1 del corso Vittorio Emanuele. Egli prima di sopprimersi scrisse parecchie lettere; ed una fra le altre al dottor Filippo Filippi. Ivi accennava genericamente alle cause che avevanlo indotto a finirla colla vita. Mi recai nella stanza del suicida. Il « re dei brillanti », il « giovane eterno », come solevano chiamarlo, era là, era là salma giacente, irrigidita, fantastica, e lunga... sterminatamente lunga. Il viso pallidissimo; dall'occhio sinistro esciva un filo di sangue. Per di là la morte lo aveva fatto sua preda. Io aveva conosciuto Bellotti-Bon. Egli aveva sempre

Luigi Bellotti-Bon

avuta molta benevolenza per me. Quella sua tragica fine mi eccitò; e *praesenti cadavere* mi uscì dalla penna un vibrato articolo in cui accanto al più minuto « riportaggio » si svolgeva un lembo della questione d'arte. L'imaginazione sgomenta ed il cuore tumultuante s'eran trovati d'accordo in quell'aspro minuto, in cui il *reporter* non poteva sottrarre a' suoi doveri l'amico. Ne venne fuori uno scritto mezzo convulso, ma rispondente all'occasione. L'*Italia* dell'indomani lo pubblicava, ottenendo un clamoroso successo di curiosità e di approvazione. Un giorno solo m'era bastato a « piazzarmi ». Quella tragedia era stata la mia prova del fuoco. Credetelo: le non dubbie manifestazioni di simpatia ricevute mi posero di malumore. Come un dubbio superstizioso mi assalse. Pensava fra me:

— Non è possibile che con questo triste auspicio di cronaca cittadina io resti a lungo in questo posto. Mio Dio! Segnare a punto di partenza il suicidio d'un amico!

A proposito di Bellotti-Bon. Pochi dì prima di uccidersi egli aveva ricevuto da Cletto Arrighi il copione d'una sua produzione drammatica: *La calunniata*. E rispondendo al suo vecchio amico che sarebbesi onorato di leggerla tosto gli faceva sfilare davanti parecchie considerazioni morali fra cui la seguente: « La gratitudine postuma è una fra le grandi specialità del carattere italiano ». Eppure Luigi Bellotti-Bon era stato anche in vita fortunato. Della nobilissima arte sua egli aveva avute molte gioie. Egli dovette piegare il capo allo imperversare repentino della bufera. Ma lungo i suoi anni sereni avevan pure brillato sovra di lui splendidi azzurri! E bene lo sapeva e meglio lo scriveva il povero *Yorik*, il quale in un articolo su Bellotti-Bon suicida lasciava capire che la sua catastrofe finanziaria dipendeva in gran parte da ciò: che l'agente delle tasse gli aveva nientemeno che triplicato il suo reddito imponibile. Tal quale fanno anche adesso gli agenti delle tasse, che il signor Iddio li confonda!

Quella cruda scomparsa s'ebbe da tutti i giornali tributo d'unanime rimpianto. Anche i periodici letterarii deposero su quel tumulo volontario il loro ramoscello di mirto. Poichè eran parecchi allora i signiferi dell'arte fatta letteratura. La *Farfalla* in testa: poi il *Convegno*, amorosamente diretto e per buona parte redatto dal venusto — allora! — amico cavaliere Virgilio Colombo, professore, scrittore, pubblicista, e sopratutto artista; poi le *Penombre*, pubblicazione, che dicevasi inspirata alla memoria di Emilio Praga, ma che effettivamente combatteva la *Farfalla* opponendo al verismo di questa un misticismo, che sarebbe riuscito onnipotente, se mani più gagliarde avessero sostenute le armi cortesi.

Nè mi piacque in quel marzo l'apoteosi, con lapide e medaglia d'oro, celebrata in onore di Cesare Cantù, nel palazzo del Senato dov'era l'Archivio di Stato. A Cesare Cantù io ho professata sempre la più ossequiosa riverenza, senza ebbrezze di entusiasmi, talora ingiustificati. Di lui morto ho scritto con onestà di intendimenti e con larga tolleranza d'opinioni. Ma quella cerimonia chiassosa

e convenzionale all'Archivio di Stato, come non m'entrò nel cuore, così non m'entrò nel cervello. E lo dissi, e lo scrissi: e del detto e dello scritto non mi pentii allora, nè mi pento oggi.

Guardate un po' la stranezza delle umane cose! Un dì — poco felice opera d'uno che non è più perchè anch'egli si tolse la vita — compare uno scrittarello che voleva essere letterario e che aveva fra le altre questa frase: « Non sciogliamo gli inni dei bardi cesarei e ridiamo alle iraconde strofe dei poeti anticesarei ». Ebbene, ecco qualcuno che segna in matita azzurra queste parole e le manda a Cavallotti. Questi, sotto la prima eccitazione le attribuisce a me e mi invia in proposito una affettuosa ma triste cartolina che finiva col virgiliano *heu quamtum mutatus ab illo!* Ma io, che in coscienza stava benone e che non aveva il peccato d'aver perpetrato quel tale scritto, risposi, giustificandomi, immediatamente, all'amico. E Cavallotti mi riscrive:

Napoli, 27. 4. 83.

*Caro Giarelli, cronista* (1)

« Fra un cumulo di arretrati ritrovo qui la tua cartolina. Tanto meglio, tanto meglio così! Qui la zampa. Cinque e cinque dieci.

Tuo affezionatissimo
FELICE CAVALLOTTI ».

Per tutto quel marzo — reduce da Roma — Carletto Borghi stette in casa malato e di giorno in giorno aggravandosi. Il suo era uno di quei mali di petto ribelli ad ogni cura. Morì il 6 aprile fra lo schianto di tutti. Quale terribile agonìa fu quel marzo per la sua disgraziata famiglia! Carletto Borghi morì circondato da' suoi cari, ed assistito da quel prete patriota e cittadino benefico che fu don Domenico Gola — un avanzo delle barricate dei Cinque Giorni — uno di quei sacerdoti lombardi di cui oggi si è perduta la stoffa. Gli si fecero funerali altrettanto imponenti quanto affettuosi. Si potè dire del giovane pubblicista milanese quello che fu detto dell'autore di *Maometto:* « l'hanno sepolto sotto i fiori ». Povero Borghi! Il suo giornale, la creazione della buona e bella anima sua, gli sopravvisse per qualche anno. Ma la morte del suo creatore fu un colpo alla sua compagine. Una specie di *memento* che avrebbe avuta la sua esistenza breve.

L'*Italia* si mise in gramaglia, ma continuò la sua strada. Tutti ci ponemmo coll'arco della schiena. Volevamo concordi che il giornale fosse per la memoria del suo direttore, rapitoci dal destino, *monumentum aere perennius.* Se non che le intenzioni non bastano spesso: quando — dicevano i romani — il beffardo occhio del fato non guardava a sinistra.

Ad ogni modo — pari ardore raramente si vide applicato. Si faceva del nostro meglio. L'*Italia* era tutta fatta « in punta di penna » come dicesi nel

(1) E dice *cronista* perchè io gli aveva ricordato d'essere entrato all'*Italia* e di esservi puramente e semplicemente quale « cronista cittadino ». Il che era la verità. N. d. A.

gergo: un abbondantissimo servizio telegrafico speciale da Roma e da Parigi. Corrispondenze dalle principali metropoli d'Europa e da tutte le città d'Italia: specialisti per le varie discipline: una cronaca cittadina ricca e minuta: letteratura, drammatica, musica, scienza, affidate per la critica a penne snelle e coscienti. E ciò non bastava, e tutti i dì s'andava a caccia del nuovo. L' « intervista » era già di gran moda, ed io ne approfittava largamente. Tutto faceva al caso mio. Qualsiasi impressione era preziosa. Non aveva che una sola preoccupazione: la ricerca e la esposizione del documento umano. Una clinica, come vedete, un po' fine, poichè l'*Italia* aveva un pubblico di gusti artisticamente aristocratici: ed era appunto questa certezza che frustava la nostra volontà di far bene. Sentivamo la viva soddisfazione di sentirci compresi. E siccome l'*Italia* non trascurava neppure il ceto popolare de' suoi lettori, così il disegno istantaneo, la vignetta creata lì per lì, il ritratto del giorno, decoravano quotidianamente le sue colonne. Quel valoroso artista del pittore Facchinetti moltiplicava le creazioni della sua prodigiosa matita: e quel forte maestro dell'incisione che era ed è il professor Modesto Cioffi, traduceva coll'arte sua squisita i disegni del collega: e con una rapidità pari all'abilità, ci mandava nitidi, finiti, completi i *legni*, condotti con tanta sollecita perfezione, che dallo studio dell'esimio incisore passavano nel piano della *reazione a vapore* dello stabilimento Rechiedei, nel quale l'*Italia* pubblicavasi. Io ho veduti ed ammirati a questa prova del fuoco d'incisione per giornali quelli egregi che erano il forte Centenari e lo Zambelli. Ma confesso che l'opera di Modesto Cioffi aveva spesse volte del taumaturgico. Non pareva possibile ch'egli in un tempo minimo, proprio l'orologio alla mano, potesse compiere, sempre a tempo e sempre alla perfezione, la sua difficilissima parte. Sempre gagliardo, roseo e lavoratore, l'ottimo Cioffi, è in Milano alla testa del suo rinomatissimo studio d'incisione: e mi è caro attestargli qui la eccellente memoria che serbo della intellettuale opera sua, che io vidi vittoriosa in azione, sicchè mi è doveroso e grato dargliene qui pubblicamente atto.

Come ho detto poc'anzi, poche occasioni ci sfuggivano le quali presentassero argomento ad un po' di clinica letteraria. Il che sapendo, quell'uomo illustre ed amico mio che è il senatore prof. Edoardo Porro — il celebre ostetrico — così egli mi onorò d'un invito per assistere ad un'operazione di taglio cesareo che in difficili condizioni stava per compiere. Accettai con entusiasmo: ma poscia mi sorse nell'animo un'invincibile tema di non poter resistere colla calma dovuta a quella affermazione di alta chirurgia. E non sicuro di me, non tenni l'invito. Cosicchè Edoardo Porro non mi perdonò quella inconsulta ritirata e mi scrisse:

Milano, 18 maggio 1883.

*Caro Giarelli,*

« Vi so osservatore alquanto poeta e sovratutto uomo di cuore, ed avrei « amato conoscere la impressione che nell'animo vostro artistico-umanitario « avrebbe fatto il solenne spettacolo di un taglio cesareo.

« Era questo il mio desiderio per rispetto alla vostra presenza: ma i vostri
« nervi mi hanno privato della possibilità di veder riprodotta in uno specchio
« letterario la scena di cui era attore.

« Vi ringrazio dell'offerta che mi fate per la narrazione del fatto. Questo
« però non mi interessa che sulle colonne dei giornali scientifici, mentre mi
« sarebbe stato carissimo che la vostra penna avesse descritto l'*ambiente* in
« quel modo che voi sapete fare.

« A tempo debito vi manderò la storia del caso pel vostro fratello [1], che
« mi saluterete, scrivendogli. Vi stringe la mano con affetto

il vostro E. PORRO ».

—o—

In quei tempi io era in intimi rapporti anche col fratello del senatore Edoardo: il professore di lettere dott. Paolo Porro. Tutta una intellettuale famiglia di egregi, compresa la signora Giulia, loro sorella, un'anima eletta ed una mente superiore, il cui ingegno e la cui bontà mi rimarranno eternamente scolpiti nel cuore. Intimità che dipendeva altresì dal fatto che alla Scuola tecnica-letteraria femminile, creata e diretta dal prof. Paolo Porro — e della quale era vice-direttrice la brava signorina Adele Martignoni — io teneva domenicali conferenze sulle illustri donne d'Italia. Rammento quel pubblico squisitamente intelligente di belle fanciulle e di eleganti signore, patronesse della scuola. Rammento gli altri e questi veramente illustri conferenzieri con a capo Tito Vignoli. E rammento le grandi compiacenze morali avute da quel mio modesto ma simpatico ufficio. Una di quelle parecchie conferenze mie trattò di quella donna valente e gentile che fu Laura Beatrice Oliva Mancini. Ond'è che da Pasquale Stanislao Mancini, allora ministro, ricevetti questo affettuoso telegramma:

Giarelli — Milano.

« Con sommo compiacimento ricevo l'annunzio della sua conferenza comme-
« morativa di Laura Beatrice Mancini, poetessa del risorgimento nazionale, mia
« adorata e compianta consorte.

« Si abbia l'espressione della mia riconoscenza: e stampandosi la sua con-
« ferenza, gradirei averne qualche esemplare. MANCINI ».

Ma la conferenza non fu stampata per la semplice ragione che non era stata scritta. Io mi serviva di pochi appunti sur una mezza cartellina. Ed il relativo svolgimento, era, o bene o male, una improvvisazione.

—o—

La redazione dell'*Italia* comprendeva in quei dì Luigi Filippo Bolaffio, redattore in capo: un conte Zon, egregio gentiluomo padovano, mite ed intelligente ex direttore democratico del *Bacchiglione*, ma che presto se ne andò: me,

---

(1) Allude a mio fratello dott. Pio Giarelli, da parecchi anni medico-chirurgo condotto a Santo Stefano al Corno, mandamento di Codogno ed amico ed ammiratore del celebre ginecologo.

cronista, alla testa di parecchi *reporters:* Giovanni Pozza, forte e finissimo scrittore, eclettico di prim'ordine, ma più specialmente competente in cose drammatiche: Eugenio Zorzi, redattore del *Mondo artistico* dell'amico cav. Alessandro Fano, e critico musicale fra i migliori che vi fossero e che vi sieno tuttora: Achille Tedeschi, che noi confidenzialmente chiamavamo *Trottolino* sia perchè di piccola taglia, sia perchè *Trottolino* aveva tratto col suo *Giornale dei fanciulli* edito dallo stabilimento dei fratelli Treves, ad uno dei quali — il cav. Giuseppe — Achille Tedeschi è cognato, essendo fratello alla incomparabile signora Virginia Treves Tedeschi, ammirata nella repubblica letteraria sotto il nome artistico di « Cordelia ». Il quale amico Achille la prima volta che ci apparve era tutto avvolto in uno sterminato *paletot* che quasi radeva terra e ricordava l'oriental *caffetano:* ond'è che per antonomasia qualche amico suo lo chiamava, scherzando, *caffetano.* Un egregio giovane, il Tedeschi, il quale fece sua strada, come la fece il suo amico ed altro nostro redattore scientifico il dottor Arnaldo Usigli. Il dottore in leggi ed ufficiale alpino di complemento Giuseppe Borghi — il nostro ottimo ed atletico *Pinella.* Il quale *Pinella* — cugino del rimpianto Carletto — era un bravo figliuolo con doti e pregi non pochi per avviamento al giornalismo: ma aveva un vero orrore per l'alzarsi presto di letto. Nè io, con saggi proverbi antichi ed anche con qualche moderna strapazzata, mancava di correggerlo. Ma invano. S'alzava a tempo per un paio di giorni: e poi daccapo. Ed io mi « mangiava il fegato » non potendolo avere in ufficio alle 5 del mattino, come urgeva l'orario, nella cui inosservanza egli aveva assai spesso competitore il collega Pozza, anche lui nemico irreconciliabile della prima, della seconda e talora anche della terza aurora. Un terzo redattore speciale, di lusso, avevamo altresì nel nostro azionista conte Emilio Turati, il quale col pseudomino di *Frak,* era il *chroniqueur* del mondo elegante in tutte le sue manifestazioni: da quella dello *sport* a quella delle feste.

Andavamo tutti d'amore e d'accordo, allorquando fra il nostro redattore capo — e proprio per colpa non sua — ed uno fra i nostri azionisti sorse uno screzio di vedute a proposito di certi criterii elettorali. Luigi Filippo Bolaffio — uomo di primo impeto — credette menomata da quell'intervento la sua autorità: e senza metterci sù nè pepe nè sale diede le sue dimissioni dal posto. Ci si mise di mezzo l'ottimo avvocato Facheris, presidente degli azionisti, e colla sua parola conciliante ripose in calma gli esacerbati spiriti. Ma sta di fatto che sui primi di giugno eravamo in crisi. La cosa mi seccava, e mi balenò l'idea di andarmene io pure. Ma avvisato di questa mia idea Marco Sala, egli colla sua gentile benevolenza me ne disse e me ne scrisse tante che finii per accondiscendere alle sue istanze e rimasi. E lui spiritosamente:

*Caro Giarelli,*

« Mille, centomille congratulazioni al figliuol prodigo (di dimissioni) che ri-
« torna all'ovile. Lei è il sangue, la vita, il brio dell'*Italia* di carta. Ben
« ritornato adunque....

« Interessantissima la rubrica: *Venticinque anni addietro.* Avanti dunque;
« avanti, *et usque ad finem... Depretisinum...* Le stringo la mano da vero amico,
« da vero

MARCO SALA ».

Le cose parvero rimettersi in sesto: ed io oltre alle mie mansioni cronistiche dell'*Italia,* potei lavorare attivamente — dietro invito dell'egregio Temistocle Strazza, direttore della *Caccia* — in quello splendido giornale. Presso l'indimenticabile Strazza mi aveva strenuamente appoggiato l'amico fraterno Carlo Menghini, redattore passato, presente e futuro, della « rassegna politica » nel *Sole:* Carlo Menghini, cacciatore impenitente, ed emerito « fiancheggiatore » di venerabili bottiglie alla Dogana Nuova ed all'Aquila in porta Tenaglia; seguìto ed emulato in questa competenza pratica dal lungo fratello Bigio, pur egli pubblicista nato, fatto, autentico, ora disceso nell'*in pace* teatrale del *Trovatore.* Sul serio: rivivono nel dolce ed affettuoso ricordo dei fratelli Menghini le più care fasi della mia vita milanese di pennaiuolo. Due cuori leali, due amici e non della ventura, e due giornalisti di primissimo ordine. La verità è questa. Il quale Carlo Menghini mi onorai poscia di seguire nel suo *Eco dello sport,* bello se non felicissimo tentativo da lui compiuto in giornalismo cinegetico-ippico: e nella *Italia,* successivamente passata a Dario Papa, e della quale Carlo Menghini fu amministratore e redattore brontolone sì ma altrettanto entusiastico: comechè il suo affetto e quello di Bigio per Dario Papa fossero e si mantengano di quelli che nemmeno vogliono essere illustrati, perocchè costituiscono una vera ed intangibile religione delle anime.

Mandai pure nel settembre di quell'anno alcune lettere milanesi al giornale romano *La Stampa,* che era già stata — se non erro — lasciata da Attilio Luzzatto, ed aveva per direttore una buona e cortese persona — il signor Dario Peruzy. Non vi durai a lungo, perchè compresi che la crescente ufficiosità della *Stampa* non mi consentiva seguirla ne' suoi criterii politico-amministrativi. Ma l'egregio Peruzy fu sempre meco d'una gentilezza rara: e di lui mi rammento come d'un collega degnissimo.

Una spilla storica. Al Dalverme, nel precedente maggio, il professore viennese Hermann — una specie di redivivo Cagliostro, un prestigiatore insuperabile — aveva co' suoi giuochi e colle sue prove di magìa bianca e nera commossa mezza Milano. Prima di partire volle affidare a me la compilazione d'un volumetto riassumente tutti i giudizii che la stampa milanese aveva emessi sul suo conto. Non difficile ma stancheggiante lavoro di riduzione e concatenamento che mi costò due settimane. A lavoro compiuto, non credetti dover riceverne la mercede in contanti. Ed allora l'alto, segaligno, pallido, magro e bruno Hermann, mi volle donare una splendida spilla d'oro massiccia: un'ape sovra uno stelo: qualche cosa di supremamente artistico, e che tuttavia possiedo.

— Mi è stata — disse l'Hermann offrendomela — regalata dal maresciallo di Mac-Mahon, già presidente della repubblica francese, quand'ebbi l'onore di produrmi al suo cospetto. Ed ecco la lettera ufficiale fattami pervenire dal maresciallo nel rimettermi il gioiello. A voi, amico, l'una e l'altro. Serbate tutto in memoria mia.

Ed io conservai e conservo tuttora.

—o—

Il 2 giugno era morto Alberto Mario nella sua Lendinara. Antico repubblicano federalista, antico cospiratore, soldato di tutte le libere pugne, incarcerato dall'Austria, intrepido ufficiale di Garibaldi, collaboratore della *Ragione*, direttore della *Lega della Democrazia*, bello, simpatico, dalla voce musicale, dall'occhio affascinante, con degli scorci da Antinoo, anima italiana in greca figura — Alberto Mario — il marito della gloriosa Iessie White — la suora di carità e la narratrice di tutte le guerre di popolo — sorvive nelle splendide opere sue — fra cui irresistibile quella intitolata *Teste e Figure*. Ben scrisse di lui il suo epigrafista Giosuè Carducci, chiamandolo: « il più artisticamente italiano dei repubblicani ».

Poco dopo scorsi il viso di Teresina Tua — la celebre concertista di violino, oggi contessa della Valletta — inondata delle più roventi sue lagrime. Nella villa Gavotti a Moltedo in Riviera s'era uccisa, per domestiche angosce, la sua povera mamma, Marianna.

# CAPO XXXI.

**Sommario** = Il conte Ignazio Lana di Borgonato e le sue eccentricità storiche — Una sua lettera di rettifica — Le peripezie dell'*Italia* — La venuta qual direttore di Dario Papa ed il mio esodo — All'esposizione di Torino nel 1884 — Le mie lettere artistiche al *Pungolo* di Milano e al *Tempo* di Venezia — Divento articolista del *Tempo* — Le idee politiche dell'on. Roberto Galli oggi sotto-segretario di Stato — Ritorno a Milano — Il *Caffè* poi *Gazzetta Nazionale* — Il *Messaggiero Illustrato*, la *Cronaca Bizantina* e il *Nabab* — La pioggia dei telegrammi quotidiani — Quindici ore di lavoro giornaliero, guadagni imponenti, bruciori di stomaco in permanenza ed una esistenza al bismuto — Il mio articolo sulla *toilette* da ballo della regina Margherita — Una lettera del cav. Torelli-Viollier — La *Strenna Italiana* dello stabilimento Ripamonti-Carpano — La comparsa della pubblicità Bertelli — La monografia d'un uomo moderno — Altri lavori — Al *Corriere del Mattino* di Napoli — Al *Diritto* — Alla *Gazzetta Musicale* di casa Ricordi — All'*Illustrazione Italiana* — Il gran ballo *Amor* — Angelo Sommaruga in America — Alla *Patria Italiana* — Mio ritorno all'*Italia* — Dario Papa, la sua salute d'allora, la cronaca del suo spirito e la sua logica evoluzione politica pel viaggio e permanenza nel Nord-America — I fratelli Carlo e Luigi Menghini — I miei compagni di redazione — I *reporters* — Il mio libretto ferroviario — La morte dell'on. Medoro Savini — Ulrico Hoepli ed Achille Lanzi — All'esposizione veneziana di Belle Arti del 1887 — Un aneddoto che poteva finire tragicamente — Il mio impulso come articolista nel diffusissimo *Roma* napoletano — Il prof. Diodato Lioy, la sua famiglia ed i redattori del *Roma* — Nel luglio del 1888 — Ragioni della mia domanda di collocamento in posizione ausiliaria — Una splendida offerta della *Tribuna* che dovetti declinare per impegni pendenti — Commiato.

on c'è persona che abbia partecipato direttamente o meno alla vita pubblica di quest'ultimo trentennio, la quale non abbia sentito parlare di quel grande galantuomo e simultaneamente di quel grande eccentrico che fu il moderatissimo conte Ignazio Lana di Borgonato sul Bresciano. Era, quel vecchio integerrimo e strano, un feroce avversario dell'on. Zanardelli e della sua politica. Lo Zanardelli si fece continuamente un dovere di lasciar cadere tutti gli attacchi disperati mossi contro di lui dal conte Lana. Ma la notorietà di quest'ultimo non traeva sua origine dalla sua implacabile politica moderata: ma da alcuni stravaganti episodii della sua vita: da quello specialmente che ritenevasi alla notizia da lui vivo e lontano mandata della propria morte, con ritorno al suo paese proprio mentre gli si celebravano i funerali.

Ma via, lasciamo a lui la parola: a lui che scrive la seguente lettera all'*Italia*, che parlando d'una sua missiva ad Andrea Costa, aveva rinfrescata la memoria d'alcuni antichi aneddoti che lo concernevano:

Borgonato, 8 novembre 1883.

*Signore!*

« Perchè tratto in errore, non per malevolenza, amo credere, Ella parlando « della mia lettera al Costa, dice di me cose men che vere o falsate?

« Osservo, per incidenza, che riportando non tutta la lettera, ma solo pochi « periodi, come Ella fece, il senso ne rimane alquanto alterato ed incompleto.

« *Non è vero* che io non volessi nominare Vittorio Emanuele, perchè avera, « come Ella asserisce, *chiamato al potere la Sinistra.*

« È vero che io in occasione di elezioni, con una lettera informativa ad un « sindaco, accusai di brutte cose un Tizio che si presentava candidato; ma « non è egualmente vero che io sia stato condannato, poichè con sentenza « 7 luglio 1876 la regia corte di appello di Brescia, *mi assolse completamente*, « riservandosi ricorrere verso il Tizio querelante pel rimborso delle spese an« ticipate dall'erario.

« È vero che io, non in Isvizzera, come Ella dice, ma da Monaco di Baviera, « feci telegrafare da un mio parente (e non spedii servo, come è detto nel « giornale) ch'ero morto d'apoplessia, e non caduto da un burrone com'Ella « scrive.

« Vero delle esequie in chiesa volute e pagate dai miei buoni dipendenti: « ma non è egualmente vero che al mio apparire sulla soglia della chiesa, *le « donne scappassero, i fanciulli gridassero spaventati;* ma al contrario tutti fe« stosi accorsero a me, congratulandosi e baciandomi con quell'espansione di « sincera gioia che il buon contadino sa esternare con tanta naturalezza.

« Non è vero, ciò che Ella asserisce, che *attorno al catafalco fosservi epigrafi « in caratteri bianchi sul fondo nero, che dicevano le virtù dell'estinto.* E non « eravi bisogno che vi fossero, perchè gli intervenuti alla pia cerimonia, essendo « gente del villaggio di mia costante dimora, potevano giudicarmi bene o male « per conoscenza propria.

« Ignoravo che il Dina avesse scritto quanto Ella riporta dal giornale *L'Opi« nione*, e malgrado l'asserto suo, ho ancora qualche dubbio, perchè il Dina « solea dirmi che egli non ne aveva parlato, perchè non ci aveva creduto. « Comunque, ciò nè toglie nè aggiunge.

« Se il Dina fosse vivo, perchè buono di cuore, si sarebbe a me unito nel « lamentare la misera condizione fatta ai poveri contadini, che poi, alla fin « fine, sono i fattori del benessere di tutti.

« Come Ella certo non ignora, potrei parlare di leggi e di tribunali: ma io « non parlo a lei che di onestà e di cortesia, ed è per queste sole che io le « domando la pubblicazione di questa mia rettifica, per porre la verità a posto.

« Nel ringraziarla anticipatamente, mi dico di lei

devotissimo

IGNAZIO LANA ».

Sarebbe lungo ed ozioso raccontare per filo e per segno le peripezie dell'*Italia*. Le intenzioni in tutti erano ottime: ma le egregie persone, ond'era costituito il consiglio amministrativo, non andando in tutto e per tutto d'accordo fra loro nel programma, e d'altra parte avendo seppellito in quel foglio assai più d'un centinaio di migliaio di lire, si intiepidirono. E poco per volta, la redazione si sgretolò. Luigi Filippo Bolaffio fu il primo ad andarsene. Poco dopo io lo seguii, ed eravamo nell'aprile del 1884. Ma il curioso fu in ciò, che se Bolaffio ed io uscivamo dall'*Italia* quasi contemporaneamente, i moventi ne erano assolutamenti diversi. Lui se ne andava perchè non gli era stata regolarizzata la sua posizione di direttore, ufficio che effettivamente teneva fin da quando era morto il povero Borghi. Io invece me ne andava per un eccesso di suscettività. I signori del comitato mi avevano annunziata l'assunzione a direttore dell'*Italia* di Dario Papa, che lasciava l'*Arena* di Verona. Ora a me, che aveva per così lunghi anni appartenuto alla *Ragione*, contro la quale, alcuni anni prima Dario Papa dalle colonne del *Corriere della Sera* aveva combattuta così lunga e così aspra guerra, non pareva nè coerente nè ammissibile rimanere all'*Italia*, lui direttore. Ond'è che contro il desiderio e gli inviti calorosi dei signori azionisti dell'*Italia*, compresi quelli fervidissimi di Marco Sala, sempre e più che mai gentile con me, insistetti nel mio divisamento, ed abbandonai l'*Italia*. Il qual Marco Sala scherzosamente ma cordialmente mi scriveva fra l'altro, da Nervi:

« Sarei desolatissimo di vederla abbandonare quella povera *Italia* di carta « che ci costa tanti sudori e tanti quattrini... Non mi sembra vero che un sa- « cerdote della stampa fugga il tempio dove sì numerosi fedeli ascoltano i « suoi... sermoni... Frasi a parte; io spero, caro Giarelli, quando verrò a Milano « di trovarla al suo posto da dove infonde nel nostro giornale tanto, ecc. ecc.

« P. S. Che diavolo! un buon soldato non fugge davanti al... Papa! »

Ma io aveva presa la mia risoluzione. Rimasi ancora qualche dì nell'ufficio, ricevendo da Dario Papa, che assunse la direzione dell'*Italia* il 1° d'aprile, ogni maniere di gentilezze e di benevolenze: ma entro la prima decade di quel mese, e cioè il giorno 4, una affettuosa e per me lusinghiera dichiarazione del nuovo direttore partecipava ai lettori con vivo dispiacere che io aveva lasciato il mio posto di cronista. Alcuni approvarono e molti biasimarono quella mia decisione. Ma un po' l'amor proprio riputatosi offeso, un po' l'anzidetta considerazione mi spinsero a quel passo: cosicchè pochi giorni appresso accolsi

l'offerta di Leone Fortis, il quale, sapendo che io aveva l'intenzione di recarmi a Torino in occasione della grande esposizione da tenersi in quella città, mi propose di inviare di là al *Pungolo* una serie di corrispondenze esclusivamente — questo si capisce — artistiche intorno a quell'avvenimento di prim'ordine. A Torino pure fervidamente mi invitava il collega Guglielmo Godio, successivamente instancabile viaggiatore nelle Americhe, ed allora direttore del giornale *Il mattino:* e bramava incorporarmi stabilmente nella redazione del suo foglio. L'avvocato Baldassar Cerri, che fin d'allora era gran parte nella *Gazzetta del Popolo,* mi scriveva m'avrebbe affidato qualche lavoro. Nella calma del mio ufficio di corrispondente torinese avrei poi trovato modo e tempo per la compilazione della *Strenna Italiana,* edita dallo stabilimento Ripamondi Carpano, che per una serie d'anni volle cortesemente affidato a me quel non facile incarico. Finalmente *Il tempo* di Venezia — diretto da Roberto Galli — l'attuale sottosegretario al ministero dell'interno, mi accreditava al comitato della mostra torinese quale suo rappresentante: e voleva da me tre lettere settimanali sulle feste e sul graduale sviluppo della esposizione. Di quell'incarico mi rimangono ancora numerose e gentili lettere di Roberto Galli e del compianto padre suo professore Pierluigi, persone cortesi che io conobbi tre anni appresso quando, nel 1887, andai a Venezia per la mostra di belle arti. E di tali lettere un brano mi piacque sopratutto. Roberto Galli mi scriveva, fra il resto, e dopo espressami la sua soddisfazione per avere io accettato il mandato:

« In quanto all'indirizzo, nelle fatiche e nei sacrifizii che mi costa il gior-
« nale, sostenuto dalla mia famiglia soltanto senza mai piegare a sussidii di
« nessuna specie, due scopi mi sono prefissi: sollevare la mia Venezia, perchè
« io sono veneziano fin nella midolla della parola; e difendere il lavoro nazio-
« nale per contribuire al risorgimento economico della nazione. Le avrò detto
« tutto aggiungendo che *Il tempo* è di Sinistra democratica ».

E altrove:

« Delle sue corrispondenze io sono contentissimo, perchè al contento mio
« si aggiunge quello del pubblico, e così si forma il superlativo. Chè se ella
« ha piacere di continuamente essere un collaboratore del *Tempo,* sappia che
« io ci aveva già pensato. Anzi faremo così, ecc. ecc ».

E qui veniva la processura per raggiungere lo scopo. E pare questo fosse conseguito felicemente, perchè continuai per anni parecchi, da Milano, la mia collaborazione al democratico foglio veneziano, il quale allora contava già oltre venticinque anni di intemerata esistenza.

—o—

Così passai a Torino quella primavera e quella estate del 1884. Aveva il mio quartiere generale all'esposizione, dove lavoravo come un martire da mat-

tina a sera, pe' miei giornali, per alcuni di Torino, per qualcuno di Nizza. Il mio almanacco sbarcava abbastanza bene, ma senza entusiasmi. A mio modo di vedere se l'esposizione torinese del 1884 era senza dubbio più vasta ed imponente di quella milanese del 1881, le sottostava a gran pezza per eleganza, per ordine e per un qualche cosa di *select* che a Torino, malgrado le delizie del Valentino e la trovata del castello medievale, io non aveva saputo constatare. Volle disgrazia che al sorvenire della canicola si spargessero notizie di coleriche minaccie. Fatto sta che le gente venuta di fuorivia, se ne partì: quella che doveva arrivare se ne stette a casa. Insomma il successo mancò.

Reduce a Milano, furon parecchie le novità che mi fu dato constatare. Anzi tutto un giornale nuovo: *Il caffè*, più tardi diventato *Gazzetta Nazionale*, uscito il 15 maggio. Fondatore l'amico e collega Bolaffio, il quale colla consueta fraternità m'aveva offerto, fin da prima di parteciparvi stabilmente; il che, con mio dispiacere, mi riuscì impossibile, perchè l'indole politica di giovane destra, impressa al *Caffè* coi futuri membri della cosidetta « Vandea lombarda » i Pullè, gli Oldofredi, gli Arnaboldi, i Secco Suardo, i Ponti e col valente redattore capo, Vico Mantegazza, antico e costante pubblicista di destra, me lo vietava assolutamente: fatto che non sopprime il mio debito di riconoscenza verso il Bolaffio che non aveva dimenticato il suo antico collega; e che accolse di tanto in tanto qualche mia collaborazione letteraria lungo il 1885. Poi l'*Italia* che, energicamente condotta da Dario Papa, s'era venuta accentuando nelle sue tonalità e s'avviava sicura ed inesorabile sulla via di quella evoluzione che attraverso il viaggio negli stati americani dell'*Unione* aveva logicamente di Dario Papa fatto un altr'uomo trasformando nella più razionale delle maniere l'antico moderato in un repubblicano federalista lampante. Poi la tempesta di lettere e di telegrammi da Roma, donde Angelo Sommaruga — il quale già vi pubblicava la trionfante *Cronaca Bizantina*, e già allargava le basi della sua casa editrice — organizzava i suoi giornali quotidiani. Il quale Angelo Sommaruga reclamava da me quattro articoli sensazionali la settimana pel suo *Messaggiero Illustrato*, fondato per far concorrenza al *Messaggiero* dell'ottimo Cesana: colla rimunerazione di quaranta lire spedite telegraficamente ogni domenica. Il quale Sommaruga creava improvvisamente il quotidiano *Nabab*, la più splendida affermazione romana del giornalismo moderno: splendida ed infelice, perchè la catastrofe dell'editore rispose quasi simultanea al trionfo del *Nabab*, che accoglieva fra i suoi redattori i migliori ingegni d'Italia: fra cui fulgidissimo quello di Colautti, che rividi a Roma, allorchè del *Nabab* la direzione fu assunta *in extremis* dall'amico Enrico Panzacchi. Giorni febbrili quelli pel Sommaruga. Giorni convulsi anche per me: perocchè quasi d'ora in ora io era crivellato da' suoi dispacci e dalle suo ordinazioni. Per esempio:

Al mattino, diceva un dispaccio da Roma:

« Mandami due articoli settimanali pel *Nabab*, e due corrispondenze, ad uso « *Salto della marchesa*. Il giorno 15 riceverai lire 500 — Sommaruga ».

A mezzogiorno:

« Mandami ogni giorno un articolo pel *Messaggiero Illustrato*. Impostalo
« prima delle nove. Raccomando altri tre articoli straordinarii per settimana.
« Manda qualche cosa di veramente buono per *Bizantina*. — Angelo ».

Al pomeriggio:

« Mandate scritti per *Nabab*. La *Bizantina* mandavisi regolarmente. Certo,
« disguido. Riscriverò. — Per *Nabab*, Corsi ».

Alla sera:

« Replicoti affrettarmi invio articoli e corrispondenze per *Nabab*. Sarai rimu-
« nerato come meriti. Unisci pure articoli per *Bizantina*, non più tardi domani.
« Svegliati! — Sommaruga ».

Badate. Mi diceva « svegliati! » telegrafandomi quattro volte in un dì del dicembre 1884: come se avessi avuto tempo di dormire, non dirò di giorno, ma nemmeno di notte. Ricordo che in quello scorcio di dicembre io aveva la costanza di stare inchiodato allo scrittoio del mio studiolo la bellezza di quindici ore filate. I guadagni erano imponenti, ma la salute se ne andava. M'era assoggettato a terribili bruciori di stomaco. Consumavo enormi dosi di bismuto. Ma per me ci voleva altro. Ci voleva una occupazione fissa, regolare, calma: non già quella convulsione di tutte le ore, quella atroce tortura di cervello, persistente dall'alba al tramonto, quello spaventevole lavorìo della mente, per cui mi assimilava gli argomenti più strani e talvolta più riusciti, come — ad esempio — quando misi in fermento il cavaliere e la dama d'onore di Margherita augusta, descrivendo sul *Nabab* una splendida *toilette* che, confezionata dalla sarta milanese signora Chaillion, era stata inviata al Quirinale dove trionfò in un celebre ballo...

Insomma un lavoro terribile, e pel quale avrei realizzato utili larghi e meritati se il fallimento del Sommaruga non avesse travolta in malora tutta la sua azienda. Creditore di parecchie centinaia di lire, ricorsi agli amici Panzacchi, Corsi ed al Vitale che tiravan provvisoriamente oltre la barca. Ma più che cortesi parole non potei ottenere: e fra onorarii e spese quella fu anche per me, finanziariamente, una mezza catastrofe.

Nè, in quei momenti di operosità nervosa mi sarebbe mancata, se lo avessi accettata, l'offerta di un ufficio tranquillo e sicuro. L'8 dicembre del 1884 io riceveva difatti la seguente:

*Pregiatissimo Signore,*

« Sarebbe ella disposta a scrivere degli articoli per il *Corriere della Sera*?
« Se sì, la prego a volermi dare un appuntamento o di voler passare nel-

« l'ufficio del *Corriere,* in cui mi troverà sempre prima delle 11 antimeridiane
« e quasi sempre nelle altre ore del giorno.
« Gradisca, ecc. e mi creda

devotissimo
TORELLI VIOLLIER ».

Ed io rispondeva, ringraziando per la offerta cortese, ma declinandola in nome della non troppo comune virtù della coerenza.

Comunque, mi arrabattavo un po' dappertutto. L'ottimo signor Luigi Guerrini gerente dello stabilimento Ripamonti-Carpano, donde usciva la *Strenna Italiana,* mi affidava altri lavori, con rimunerazioni sicure e dicevoli. Il *Gargantua,* giornale letterario romano diretto da Domenico Milelli, mi offriva lavoro e pane. Quel coraggioso e forte bresciano di Achille Bertelli, oggi alta notorietà industriale italiana, ed allora appena reduce dall'America — dove aveva imparata la modernità della vita — organizzava a Milano uno stabilimento chimico-farmaceutico, e lo inspirava ad un carattere supremamente umanitario; e, mentre metteva i suoi prodotti ricostituenti a gratuita disposizione dei malati poveri, li popolarizzava e li fortificava per tutta Italia, per tutta Europa, per tutto il mondo, con una enorme pubblicità la quale s'elevava bene al disopra della volgare *réclame* mercantile: ma si svolgeva sui capisaldi della filantropia e della scienza abbellite, nella loro dimostrazione, da una varia forma letteraria. Per Achille Bertelli, che nel 1885 aveva poco più di trent'anni e che nel suo decennio di vita nel Nord-America, ov'erasi recato nel 1873 appena conquistata la laurea a Pavia, aveva saputo volere, ostinatamente volere e quindi riescire — io pure lavorai con fervore entusiastico. Andato oltre Atlantico, dottore in chimica-farmaceutica, Achille concepì grandi ideali. Cominciò adattandosi alle fatiche materiali dell'operaio nelle lavorazioni degli zuccheri e nella produzione delle paste alimentari. Sempre come semplice operaio, lavorò nelle miniere aurifere ed argentifere del Messico. Ed era con giusto orgoglio ch'egli senza posa come senza ipocrita modestia, rammentava quelli aspri principii. Poi, imparati alla perfezione l'inglese e lo spagnuolo, si abbandonò con trasporto alla ripresa de' suoi studii chimici. A S. Francisco di California aprì un piccolo laboratorio farmaceutico, che diventò la meta di pellegrinaggio per legioni e legioni di sofferenti al petto, i quali nelle sue speciali preparazioni terapeutiche a base di catrame, trovavano conforto e sollievo ai loro mali. La sua rinomanza s'allargò. Vennero i lauti introiti, da lui per buona parte consacrati ad opere di carità. Reduce — come dissi — nel 1884 a Milano, fondò la sua prima casa in via Monforte. Le sue specialità in catramina, per combattere la tubercolosi, diventarono famose e conquistarono il plebiscito d'approvazione delle illustrazioni mediche italiane ed estere. Colla tenacia dei propositi, colla fenomenale operosità, coll'appoggio delle migliori virtù della mente e del cuore, egli si impose con un successo inaudito. Coadiuvato dal suo concittadino, amico e

procuratore, il signor Bertoloni, salì rapidamente. Gli affari gli si moltiplica
intorno: le sue specialità — fondate sulla base incrollabile della scienz
s'accrebbero. Ed oggi, alla testa del suo grande stabilimento milanese, ir
Paolo Frisi, Achille Bertelli, circondato di ricchezze e d'onorificenze mer
sta esempio imitabile di ciò che sappia e possa conseguire l'alleanza
mente e del cuore, armonicamente diretti allo sviluppo dell'industria disp
alla filantropia. Ed io — che, modesto operaio, ho pure collaborato con altri e
allo svolgimento di quell'onnipotente ausilio ch'egli chiese ed ottenne da
pubblicità nuova in Italia —; io che ho seguito mano mano la sua me
gliosa marcia ascendente al vertice della carriera, mi sento altiero ed on
di ricordare i suoi inizii, e di offrirgli pubblica testimonianza d'un'amici
d'una riconoscenza che solo colla vita si spegneranno nella memore anima

—o—

Poco mancò in quell'anno che dal giornalismo passassi nel campo uff
della pubblica istruzione. Ferdinando Martini, allora alla testa di quell'in
tante dicastero, aveva con benevolenza gentile accolta l'idea, manifestatag
un illustre ed oggi compianto deputato di Sinistra, di comprendermi in
nomina imminente di ispettori scolastici. Non se ne fece allora nulla, perch
nomine, venivano per un articolo della legge Baccelli del 1881, ristrettivan
circoscritte al corpo dei maestri: pure si davano affidamenti per l'occa
prossima d'altre nomine speciali da farsi pochi mesi appresso. Ma io pu
graziando, declinai qualsiasi eventuale risoluzione in argomento; e fu anzi
mercè se coll'energico intervento dell'esimio deputato Nicolò Priario, a
allora rappresentante della nazione, potei riavere i miei documenti andati s
riti... E così proseguii per tutto il 1885 nel mio lavoro saltuario, eclettic
sufficientemente rimunerato. Per radicali diversità di vedute non aveva p
accogliere l'offerta d'assumere la direzione d'un nuovo giornale politic
Pavia. Ma accettai di gran cuore l'ufficio di collaboratore nelle *Conversa*
letterarie, di proprietà Civelli, e dirette da Leone Fortis, il quale appunt
aveva fatta la esibizione cortese. Ed accettai la collaborazione, largament
munerata, nel *Corriere del Mattino* di Napoli — proprietà del cavaliere Mi
— e del quale aveva assunta la direzione il collega Arturo Colautti, il
splendidamente paradossale fra i giornalisti italiani militanti. Ed accett
collaborazione letteraria nel glorioso *Diritto*, che continuai anche nel 1
allora diretto dall'egregio Cesano. Ed accettai una continua e nutrita coll
razione letteraria che Giulio Ricordi, altezza di intelletto pari alla squisit
di cuore, mi affidò nella sua valorosa *Gazzetta Musicale*, in cui moltip
prosopografie e bozzetti antichi e moderni; dal celebre « musico » Vellati, a
recchi maestri moderni, con espansiva soddisfazione del valentissimo dirett
principiando questo mio nuovo ufficio nel gennaio del 1886. Ed il lavoro,
ramente enciclopedico, in quell'anno cresceva a vista d'occhi.

Io compilava la « paginetta curiosa » del *Pungolo*, cioè la rubrica quotidiana delle sciarade, logogrifi e giuochi. Io scriveva articoli nella *Illustrazione Italiana*, ed Emilio Treves compiacevasi ricorrere spesso alla modesta opera mia. Io continuava nelle mie periodiche corrispondenze a parecchi giornali democratici delle provincie. Fu appunto sulla fine del 1886 che Edoardo Scarfoglio, allora fondatore e direttore del *Corriere di Roma*, mi chiedeva mie lettere milanesi: « roba *chic*, roba piacente senza essere *mauvais genre*, poca « politica, molta cronaca, poca letteratura, molti fatti » pel suo giornale. Se non che io non potei accondiscendere alla richiesta: e ringraziando mi dispensai.

Sul principio di quell'anno io era stato uno dei più rumorosi banditori del gran ballo *Amor* di Luigi Manzotti, musica di Romualdo Marenco, il quale da allora in poi si strinse meco di fraterna amicizia, rinsaldata dagli anni: ballo che nel gennaio comparve alla Scala, e vinse — entusiasmando però meno dell'*Excelsior* — ma creando la fortuna della stagione con tutte le seduzioni d'un'azione coreografica imponente, e di cui il suo autore, il Manzotti, spiegava l'origine così:

— Studiando sulla *Divina commedia* rimasi colpito dalla terzina:

> « Giustizia mosse il mio alto Fattore
> Fecemi la divina potestate
> La somma sapïenza, il sommo Amore »

ed è stato questo « Amore » dantesco che mi inspirò a trattare questa azione in cui sfilano le conseguenze principali delle potenzialità dell'azione.

E sarà verissimo. E il buon Manzotti avrà avuta ragione. Ma io non posso dimenticare che gagliardi elementi nel successo di *Amor* furono altresì gli splendidissimi occhi dell'Antonietta Bella, prima ballerina, e le braccia fidiache della prima mima Ernestina Operti. Il merito a chi tocca.

Sulla fine del 1886 Angelo Sommaruga, che sfuggito alla fallita di Roma aveva riparato nel Sud-America, mi dava sue notizie. Egli lavorava a rifarsi una posizione. Evidentemente la fortuna gli porgeva nuovamente il suo simbolico ciuffo. Infatti pochi mesi dopo, egli era a capo d'una casa editrice, che faceva altresì il commercio di quadri artistici di valentissimi pittori italiani. Egli era inoltre diventato proprietario ed editore del grande giornale italo-argentino *La Patria Italiana*, quella che successivamente costò la vita al povero collega Attilio Valentini, il quale dall'*Italia* di Milano, trasmigrato alla direzione d'altri fogli italiani, aveva finito col varcare gli oceani, assumere la direzione della *Patria Italiana*, e morire miseramente in un duello alla pistola. Povero Valentini! La Italia della democrazia ha forse ancora da capire la irreparabile perdita fatta per la morte violenta di quell'atleta del pensiero!

La mia collaborazione alla *Patria* — diventata proprietà di Sommaruga — continuò per mesi parecchi. Ma la crisi che lo colpì anche nella metropoli dell'Argentina, danneggiò me pure: e parecchie centinaia di lire che mi eran

dovute, andarono a raggiungere parecchie altre nel tradizionale barilotto! Cose che capitano ai vivi, e che non mi tolgono dal pensiero la possibilità d'una terza incarnazione del lungo Angiolino!

E finalmente nel dicembre del 1886 quando Luigi Della Beffa — amico fraterno di cui ho ripetutamente parlato — saliva con una quarantina di mille lire di stipendio annuo alla direzione generale in Italia della potente associazione assicuratrice americana *L'Équitable* — io ritornava per desiderio di Dario Papa all'ufficio di cronista milanese della sua *Italia*.

—○—

Vi ritornava con mia soddisfazione, non foss'altro che per le memorie del passato. Al mio ritorno parecchi avevano auspicato, agevolandone la possibilità presso Dario Papa, al quale la società dei vecchi azionisti aveva finito per cederlo, sicchè a lui ne era rimasto il possesso che era insieme un insopportabile peso ed una responsabilità gravissima. Per soprammercato Dario Papa era allora infermiccio. Gli si era inacerbito un suo antico mal di petto che non gli lasciava requie. Erano i tempi autunnali in cui accanto al suo tavolo, nell'ultima stanza del medesimo quartierino al n. 16 in via S. Pietro all'Orto dove aveva risieduto l'ufficio della *Ragione* e dove c'era allora quello dell'*Italia* — egli aveva un macchinoso ordegno a manubrio: cioè a dire un inalatore d'ossigeno. Di tanto in tanto, egli si levava dalla poltrona: andava al congegno, agitava il rumoroso manubrio: s'accostava alla bocca una specie di capezzolo in porcellana e gutta perka: aspirava l'ossigeno: emetteva tre o quattro colpi di tosse, e tornava a scrivere, per ricominciare poco dopo questa manovra, la quale in alcune giornate — le più sfavorevoli al paziente — si rinnovava all'infinito. Con una rara forza d'animo e con una energia incredibile, Dario Papa continuava il più che poteva questa terapeutica per resistere ai danni della inclemente stagione. Ma ad un certo punto — quando l'umido e gelido inverno milanese opprimeva i suoi polmoni — i medici lo mandavano in Riviera di ponente: e là, sotto quel sole benefico ed in quel mite ambiente, aspettava rassegnato che i rigori iemali fossero passati, e che gli fosse così resa possibile la ripresa a Milano della sua vita di lavoro.

Ciò detto, è facile capire come l'indole profondamente buona e gentile di Dario Papa, sotto le strette del male ed angosciata pel cruccio di tanti pensieri, di tanto in tanto subisse gli assalti dei nervi ribelli. Ed allora la sua eccitabilità diventava morbosa: esplodeva istantaneamente come una cartuccia di dinamite, e tapino quel redattore o quel *reporter* che, avendo commesso uno sbaglio od una svista, gli capitava sottomano! Poteva star certo che quella era la sua beneficiata... Ma l'uragano presto si dissipava: sulle pallide labbra, e negli occhi intellettuali di quel viso da veggente rifaceva capolino l'ombra d'un sorriso e d'uno sguardo rassicurante: la sua voce, che a volte aveva un inesprimibile fascino quasi musicale, trovava inflessioni di

ova mitezza: e dalla sua bocca uscivano parole tali, la cui sola intonazione bastava a far dileguare dall'animo di chi aveva avuto addosso il rovescio, persino il ricordo della bufera: talvolta prodotta da una minima causa: ad esempio da un semplice errore di stampa, da lui poco prima rilevato nel giornale del dì antecedente.

Retto, integerrimo, coltissimo, delle nostre letterature e delle straniere conoscitore mirabile — Dario Papa — passato nell'America del Nord, al cospetto di quel gran popolo esuberante di libertà e di vita — s'era mirabilmente spogliato del vecchio Adamo europeo. L'antico e fiero campione della polemica monarchica-costituzionale, s'era venuto sgretolando pezzo per pezzo. S'era condotto negli stati dell'Unione col suo bagaglio di moderato, quantunque e sempre indisciplinatissimo. Là l'evoluzione ne fece logicamente e sentimentalmente un altr'uomo. Egli ritornava in Italia convertito alla repubblica: non la repubblica decorativa e latinamente giacobina, da cui rifuggiva e rifugge con una specie d'orrore: ma la repubblica federale, la repubblica del concetto decentrativo, la repubblica che poggia sui cardini inconcussi della libertà, dell'istruzione e della giustizia. Mutato nella sostanza e nella forma, appena rimpatriato, cominciò nell'*Arena* di Verona, cui dirigeva, a rivoluzionare l'estetica del giornale. Ruppe lo stampo della geometrica e vecchia disposizione delle materie. Titoli, rubriche, segnature, tutto innovò. I conservatori del giornalismo, scandalizzati, protestarono contro « quelle americanate », terminando — si capisce — coll'imitarle ed esagerarle. E siccome le riforme da lui vigorosamente e coraggiosamente applicate, ben lungi dall'arrestarsi all'estetica, penetravano giù giù fino alla radicale instaurazione di nuove idealità politico-sociali; così la sua fu una gloriosa marcia in battaglia: accennata dapprincipio sull'*Arena:* sviluppata successivamente sull'*Italia:* trionfalmente e tuttora continuata sulla sua *Italia del Popolo*. Una marcia pericolosa sovra un terreno difficile ed irto di ostacoli e di pericoli. Bisognava che Papa trionfasse, per virtù pratica, di antiche diffidenze. Doveva spiegare, come S. Remigio a re Clodoveo, il perchè egli ardeva ciò che aveva adorato e viceversa. Era fatalmente costretto a combattere non solo contro ricordi politici, ma altresì personali. Una missione coronata di spine. Ma con quell'ingegno e sopratutto con quella coscienza, l'ultima parola doveva essere la sua. E lo fu. Dio mi guardi dalla banalità sciocca delle frasi. Ma io reclamo i diritti conferitimi da ormai più che trent'anni di pubblicismo, per gridare ai quattro venti che Dario Papa è il principe dei giornalisti italiani.

Egli è nato a Desenzano sul Garda. Egli non ebbe una felice puerizia. Egli ha circondata d'adorazione una sua zia, che gli tenne luogo dei genitori, immaturatamente perduti; e la modesta e gentile memoria della quale fu per lui ed è una specie di religione. Egli era un fanciullo quando seguì Garibaldi nel 1866 sulle montagne del Trentino. Io lo conobbi redattore nel *Sole*. Più tardi nel *Pungolo*. Poi nel *Corriere della Sera*. Egli era nella confidenza dei giovani

artisti. Tranquillo Cremona improvvisò di lui un ritratto che è una meravi[illegible]
Giuseppe Grandi, scultore, lo aveva collocato — lui il grande e scettico fi[illegible]
sofo sperimentalista — sul piedestallo d'una vera, sconfinata e meritata a[illegible]
mirazione. Generoso, coraggioso, affettuoso — pagò sempre per sè, e talv[illegible]
per altri — di persona, nelle occasioni difficili. Il suo volume sul *Giornali*[illegible]
è fra noi unico nel genere. I suoi *Viaggi* respingono la *réclame* delle q[illegible]
pagine. Egli ha avuta sempre per me una benevolenza estrema. Quando io [illegible]
lo conosceva bene, bastò la sua venuta all'*Italia*, perchè me ne andassi [illegible]
quel giornale. Quando lo conobbi, ne fui conquistato letteralmente. Capii [illegible]
lora come e perchè egli avesse degli amici scaldati per lui da un entusiasm[illegible]
permanente. È stato Carlo Menghini — sempiterno redattore politico del *Se*[illegible]
rude lealtà fatta uomo — che mi rivelò Dario Papa, di cui più che amic[illegible]
era *ab immemorabili* fratello — e che — forte della sua qualità di ammini-
stratore provvisorio dell'*Italia* — tanto fece, tanto disse, tanto scrisse, tan[illegible]
urlò, tanto bestemmiò, che nell'autunno del 1886 riuscì a reintegrarmi nel-
l'*Italia*, come capo della cronaca, conducendo le pratiche con un affetto,
un'abilità, una costanza, da spegnere il sorriso persino sulle labbra dello
scettico più navigato, e da obbligarlo a concludere:

— No, gli uomini non sono tutti cattivi...

Positivamente, Carlo Menghini — *borru bienfaisant* — ed il suo lung[illegible]
« frate » Bigio — speravano, il primo bestemmiando come emerito cac-
ciatore la scarsità attuale della selvaggina, ed il secondo — splendore di
ingegno, ma sempre più « misantropeggiante » — che io, in questa specie
di esposizione ventennale mi sarei dimenticato di loro, della loro bontà e
del loro interessamento per me. Ebbene: voi vi ingannavate, o concittadini
di Luigi Gonzaga, marchese di Castiglione. Vi ho lasciati in pace dieci anni,
ma adesso è venuta la mia ora. Lo so, che oggi entrambi siete muniti di
occhiali: Carlo per puntare le rarissime lepri dileguanti laggiù alle Stiviere, e
Bigio per non lasciarsi sfuggire neppure il più piccolo pettirosso di questi
*Vent'anni*. Ma ciò non toglie che io dinnanzi alle vostre lenti non faccia
pubblicamente sventolare il piccolo e memore stendardo della riconoscenza
per quanto bene mi avete fatto e per quanto lunga ed imperitura amicizia
mi avete dimostrato.

—o—

Quand'io nell'autunno del 1886 ritornai all'*Italia*, vi trovai dei valori effet-
tivi e di quelli che lo sarebbero diventati. Oreste Cipriani di Mantova — un
predestinato al successo — un cuore splendido, una mente eletta, ed al
quale, malgrado immeritate disgrazie l'avvenire deve riserbare nobili ed alte
compiacenze. Achille Raspi, che ci veniva allora da Monza, e che successi-
vamente passato alla *Lombardia* ed al *Commercio*, oggi occupa una egregia
posizione nella famiglia giornalistica lombarda. Emilio Migliorini, di Trieste,

testina equilibrata e che una morte precoce ha rapito or non è guari alle speranze d'una esistenza laboriosa e tranquilla. Eugenio Zorzi sempre e più che mai valoroso critico d'arte ed altrettanto valente gastronomo. Arnaldo Marconi — giovane medico assistente a Pavia dell'illustre Bottini — tipo ideale del professionista, dello scienziato e dello scrittore specialista moderno. Carlo Fabricatore, vecchio collega napolitano, passato poi nel Brasile alla *Tribuna Italiana* di S. Paulo. Ed un Savoldi — alto, magro, e studioso giovane bresciano — che Dario Papa chiamava « il lungo cenomane » e che doveva essere come chi dicesse il mio aiutante generale.

Io era — nella cronaca — succeduto all'amico carissimo Virgilio Colombo, che, malato, aveva dovuto chiedere ad un po' di riposo la sua guarigione. Lo sostituiva in quel frattempo un simpatico giovanetto: quel Camillo Bosisio che la morte ha così precocemente soppresso, ma che pure aveva saputo già, sia nella cronaca milanese, sia sulle scene dei teatri popolari — ch'egli invadeva co' suoi drammi a sensazione — conquistarsi un nome ed una posizione. Non mancava una pattuglia di volonterosi *reporters*. Ma non conoscevano la disciplina. Ma non obbedivano alle tiranniche esigenze dell'orario.

Dario Papa, con una benevolenza tutta fatta di fiducia e di delicatezza, mi aveva costituito capo supremo della mia cronistica tribù. Nessuno dei *reporters* responsabile verso di lui. Ma io solo. Io solo quindi col mero e misto imperio sovra di loro, e relativo *jus vitæ et gladii:* Mio Dio! me ne pento e me ne dolgo: ma da quell'autunno del 1886 in poi fu un' ira di Dio. La nebbia incombeva su Milano, o la seppelliva sotto la neve; ed alle 3 e 1[2 del mattino io, munito di un provvido lumicino, attraversando il vicolo De Cristoforis, saliva all'ufficio, dove alle 4 in punto, dovevano giungere e giungevano i miei *reporters,* colle notizie del pomeriggio antecedente, e magari anche con quelle delle serate in teatro, giù dal palcoscenico. Assegnava loro il giro del mattino e se ne andavano attraverso il caligo e la neve. Io scriveva. Ritornavano alle 7 1[2 coi rapporti notturni della questura e dell'ospedale. Li riceveva e li rimandava a caccia, e... scriveva. Ritornavano alle 11 coll'ultima messe del mattino. La solita rivista e... scriveva. Ritornavano alle 3 del pomeriggio. Ritornavano alle 7 di sera. Ed io... scriveva. E siccome — pure essendo severo, preciso, rigoroso — io, quei giovanetti volonterosi, li trattava come fossero miei figli — così essi mi volevan bene — s'erano entusiasmati della professione — ci mettevano una emulazione splendida — e m'eran più riconoscenti per una mia parola d'elogio di quello che nol fossero del buono alla cassa che io loro rilasciava il sabato sera, per la rimunerazione di tante linee di notizie in stampa da loro procacciate lungo la settimana.

Io non voglio ricordare altro intorno all'andamento di quel servizio. Basterà aggiungere che, avendo nell'estate del 1887 trasferita la mia famigliuola a Piacenza — nei cui dintorni aveva acquistata una modesta cascina — e dovendo spessissimo recarmi a visitarla — Dario Papa mi volle munito di un

libretto ferroviario permanente sulla linea Milano-Piacenza e viceversa per andare e venire se, quando, come e quanto più mi fosse parso e piaciuto.

Sarebbe soverchiamente lungo se quì, anche di passata, accennassi ai diversi fatti che costituirono quell'ultimo biennio della mia vita militante all'*Italia*. Non accettai di trasferirmi a Napoli dove Edoardo Minieri assolutamente mi desiderava al suo florido *Corriere del Mattino*, di cui io già era articolista da tempo e lautamente compensato — e che egli, poco dopo vendette al cav. Matteo Schilizzi — così ripetutamente milionario! — il quale lo mutò nel *Corriere di Napoli*, affidandolo ad Edoardo Scarfoglio ed a Matilde Serao coniugi — mentre Arturo Colautti, già redattore capo del cessato giornale, andava corrispondente del nuovo, a Parigi. Non frenai le lagrime all'annunzio che Medoro Savini deputato, concittadino e collega era morto a Roma. Non fui insensibile alle manifestazioni della riconoscenza di don Davide Albertario, il quale coll'anima commossa mi ringraziava della commemorazione scritta per una signora altamente virtuosa e pia — la sorella sua — strappata all'adorazione della famiglia. Non rifiutai la collaborazione nel *Nuovo Corriere del Mattino* di Napoli, offertami dal signor Cafaro di là. Assistetti col cuore straziato allo interramento di Teodoro Anselmi, il popolare drammaturgo, nella casa di salute Rossi in via Fontana; colpito il pover'uomo da quel delirio di persecuzione che poco appresso lo tolse di vita. Combinai qualche affare librario coll'esimio editore comm. Ulrico Hoepli, del cui cuore teneva allora le chiavi quell'ottimo Pier delle Vigne di Achille cav. Lanzi, redattore della *Perseveranza* e cara memoria di collega amatissimo. Fui lì lì per accettare una parte importantissima nel giornale *Il Commercio*, così e come voleva il suo direttore e proprietario, oggi defunto, il povero Sormani. Andai a Venezia per la esposizione artistica di quell'anno: e mi immersi negli splendori delle tavolozze di Favretto, di Nono, di Dall'Oca Bianca; riflessi dei tiepoleschi meriggi: e mi inebbriai dell'*hascis* orientale che scende dalle cupole bulbose di S. Marco, fra la basilica e la moschea; giù giù alla Riva degli Schiavoni: e andai notturno « per rii »; e mi sdraiai sotto il felze delle gondole, gentili feretri natanti; e gustai « i bisi e risi » all'osteria della Calcina: e mi chiusi in cuore un ricordo panoramico eterno della più malinconicamente irresistibile fra le città d'Italia.

Fu allora — fra il 1887 ed il 1888 — che mi occorsero due episodii: sinistro l'uno e passaggiero stranissimo l'altro e ne' suoi effetti duraturo.

Udite. Un dì mi trovava nello studio di Leonardo Bazzaro, pittore fra gli eccelsi della scuola lombarda. Egli stava compiendo il mio ritratto ad olio, che tuttavia conservo a perpetuo ricordo del suo affetto fraterno. La seduta stava per finire, in quel chiaro e luminoso stanzone lassù ad un ultimo piano di via Ciovasso.

D'un tratto entra il mio buon collega Oreste Cipriani. Mi accorgo subito che aveva qualche cosa pel capo. Era pallido ed agitato.

— Venni a rilevarti qui perchè ho da parlarti di premura.

Mi congedo da Leonardo. Usciamo. Oreste mi ferma sul pianerottolo e mi dice commosso:

— Ti volli avvertire, per incarico avuto testè da Papa, d'un pericolo che ti sovrasta... Ti scongiuriamo entrambi a non rientrare in casa e a non capitare in ufficio.

— Perchè? — chieggo, a mia volta, eccitato.

— Perchè il signor... X, da due ore ti cerca per mare e per terra, munito di un revolwer calibro 8. Egli vuole collocarti nel cuore una palla della sua arma. È venuto a cercarti in redazione: Papa ha tentato ogni mezzo di fargli capir ragione. Inutile. Egli grida che tu l'hai disonorato: e che il racconto comparso sull'*Italia* a proposito d'una gentile creatura da te veduta tempo fa nel giardino della Certosa pavese alla Torre del Mangano, in geniale colloquio coll'ex certosino padre F...., e recentemente diventata sposa a lui, X, getta un'onta eterna sul suo capo. Vuole dunque lavare l'insulto nel tuo sangue. Papa gli ha dichiarato che quella notizia non era tua. Ma lui giura e spergiura che sì, e che tu devi morire per sua mano. Papa quindi desidera che tu stia ritirato fino a quando l'uragano sia passato.

Di tutto il discorso dell'amico Cipriani io aveva cominciato col capirne un bel nulla. Poi le idee mi si schiarirono. Mi sovvenne del racconto, e della sua posa indiscreta, ma che mi pareva, inserendolo, non avesse gravità veruna. Ed allora, quando lo pubblicai, io aveva ragione. Io difatti ignorava allora che la bella fanciulla era diventata nel frattempo la sposa del signor X: proprio di chi io vedeva tutti i dì, col quale parlava per ragioni di ufficio, da mattina a sera, e della cui conoscenza da parecchi anni era in possesso... Ond'è che dalla inattesa rivelazione rimasi come fulminato. E pensare che io in tutta la mia vita giornalistica, era sempre stato cauto, prudente, riservato, fino allo scrupolo! E pensare che se io aveva un difetto, quello appunto era di aver sempre e in ogni caso scritta una parola di meno invece che una di più! D'altronde, alla mia pelle ci teneva io pure. Ma come uscire da quell'irto ginepraio, proprio mentre quello là girava con tanto di rivoltella in mano per mandarmi solennemente al Creatore...?

Bisognava prendere una risoluzione. Per vie deserte mi restituii a casa. A tarda sera — e guardandomi bene intorno — salii in ufficio. Il buon Papa mi accolse affettuosamente. Udì le mie discolpe, sorrise e concluse:

— Come si fa...? Una volta o l'altra, per quanto abili giornalisti, ci si casca tutti... I cronisti poi, più che ogni altro, andando al molino, vi si infarinano... Il che talora produce delle combinazioni pericolose... Ma si faccia animo... Usciremo anche di questo imbroglio... Domattina se ne cercherà il modo... e lo si troverà, non ne dubiti.

Me ne andai a letto un po' racconsolato. Ma i miei furono i sonni agitati ed i sogni paurosi di don Abbondio. La mattina appresso, mi reco al telonio.

Ad ogni squillo di campanello credeva fosse l'uomo dal *revolwer*. I fattorini avevano avuto da Dario Papa l'ordine di non lasciar entrare persona direttamente nella mia stanza. Ma non ebbero bisogno di applicar la consegna. Egli non comparve in tutta la giornata. Nè nella successiva, nè nelle seguenti.

Meraviglia generale! Ma questa si accrebbe a mille doppi, quando si seppe che il signor X, da sue ragioni particolari era stato indotto a recarsi difilato a Genova, imbarcarsi, e partire pel Sud America, donde non è più ritornato.

Confesso che quel provvidenziale diversivo, pel quale io riacquistavo la calma, la sicurezza e la tranquillità dello spirito, mi ringiovanì di dieci anni. Sta bene che io nel fatto non ci avessi avuto nè colpa nè peccato: ma ad ogni modo se Dio, che è un santo vecchio, non ci metteva la sua mano, io poteva andare incontro ad un brutto repentaglio: perocchè se quella tal pallottola mi avesse raggiunto, neppure Sua Santità il papa avrebbe potuto garantirmi pel resto.

Lo credereste? Da quel giorno, svanì completamente la mia vecchia simpatia per il sentimentalismo inspiratomi dalla splendida Certosa di Pavia.

L'altro avvenimento — il felice — fu la mia entrata, quale articolista politico, nel *Roma* di Napoli. Io sostituii, nella collaborazione libera, a quel democratico indipendente e diffuso organo del mezzodì, il povero Medoro Savini. Ed allora, per lettera, e più tardi, recatomi ripetutamente in Napoli, di persona conobbi il proprietario del *Roma*, l'avvocato e professore Diodato Lioy, antico patriota meridionale e la sua intellettuale famiglia. Poi conobbi i suoi collaboratori, dall'on. Lazzaro, che condiresse per lungo tempo il *Roma*, all'on. Branca, il quale più volte vi trattò economia e finanze, ed all'on. Bovio, che spesso vi comparve e vi compare, alto scrittore di libertà, di giustizia e di fede nell'avvenire dell'umanità: dal vigoroso avvocato Lo Sardo, ordinario redattore politico al cav. Mormone, insigne critico d'arte, entrambi oggi consiglieri comunali di Napoli della minoranza liberale: dal cav. Brombeis, pratico, inclito, insuperabile confezionatore del giornale al valoroso Coen, corrispondente romano abilissimo ed operosissimo: dai redattori speciali, alla schiera dei cronisti e dei *reporters:* tutta una numerosissima famiglia di valenti e di capaci che hanno identificata la loro colla esistenza del loro *Roma*. Il quale s'avvia in trionfo al suo trentesimosesto anno di vita, fedele al suo programma di onestà politica e di assoluta indipendenza da chiunque. Il quale ha una enorme diffusione in tutto il mezzogiorno, ed in Napoli più che un giornale si può dire una istituzione: da quando le rotative Derriey cominciano di buon mattino a lanciar fuori, in più forme, e non meno di settantamila esemplari l'ora, a quando nelle ore del pomeriggio appaiono le edizioni per le provincie e per l'estero.

Da allora quella del *Roma* è diventata la mia casa di intellettualità politica: come la *Scena Illustrata* di Firenze del mio Pilade Pollazzi diventò quella della mia intellettualità artistica. Il professor Lioy volle essere, fu ed è per me, un padre.

Ed io considerandomi cosa sua e de' suoi, continuerò a vivere della vita del *Roma*, sino a quando mi basterà fra le dita la penna, e dentro nel cuore il palpito dell'esistenza, confuso col sentimento della gratitudine.

Io ho amati — d'amore — i giornali tutti che si giovarono della modesta opera mia in questo ventennio. Un autentico trasporto l'ebbi pel *Gazzettino Rosa,* per la *Ragione,* pel *Caffaro,* pel *Nabab,* pel *Fracassa,* pel *Don Chisciotte,* pel *Folchetto,* per la *Provincia di Brescia,* per la *Farfalla,* pel *Fortunio* napoletano dell'amico Scalinger. Io ebbi dell'affetto per la serie degli altri giornali, ai quali portai il contributo della mia penna: dalla *Gazzetta di Torino* al modenese *Panaro,* dal *Vecchio Piemonte* alla *Stella* dell'indimenticabile Verardini, dal triestino *Indipendente* — ne' suoi primi giorni — al *Precursore* di Palermo... e basta, perchè l'elenco minaccia diventare infinito.

Eppure, qui voglio dire, anzi riaffermare, che nel *Roma,* nel solo *Roma,* mi fu dato, in quell'agitato periodo di vent'anni combattuti nel fremito della lotta quotidiana, di trovare l'oasi perpetua di quella calma e di quelle dolci gioie dello spirito, che aiutano a trovare la vita, ancora tollerabile, fra le più amare traversie.

—o—

Nel luglio del 1888, aveva già da un anno trasferita la mia famigliola a Piacenza, dove era mio dovere dar l'ultima mano alla compilazione d'una *Storia di Piacenza,* affidatami da quell'uomo esimio e modesto che è Vincenzo Porta — il cui lutto recente per la straziante dipartita del suo figlio Luigi è altresì profondamente mio — da Vincenzo Porta, decano piacentino dell'arte libraria. Ed allora io pure lasciai Milano, e conseguentemente la redazione dell'*Italia,* la cui proprietà passò poi da Dario Papa alla casa A. Manzoni e C. Lasciai l'*Italia*, ma ne rimasi amico sempre e sempre redattore per tutto ciò che giornalisticamente ha tratto colle memorie degli uomini e delle cose. E quando Papa si ritirò dal giornale, spentosi fra le mani della casa rilevataria, e, dopo non breve tempo di laborioso apparecchio, tornò in campo coll'*Italia del Popolo,* io vi ripresi la mia saltuaria redazione artistico-letteraria, che continuo ancora, quando mi pare che l'osservazione e la reminiscenza del vecchio *troupier* della penna, giungano a proposito ed a tempo.

Poco dopo il mio volontario collocamento in posizione ausiliaria, fui tentato da una splendida offerta.

« Se vuoi venire a Roma — mi scriveva Attilio Luzzatto direttore della *Tri-*
« *buna* — sono incaricato di offrirti definitivamente lire 500 mensili: e così 300
« per la cronaca della *Tribuna* e 200 per la direzione del supplemento illu-
« strato, che è tornato sul tappeto.

« *C'est à prendre ou à laisser,* ed io se fossi in te, accetterei a titolo di
« esperimento, lasciando per il momento costì la famigliuola. Rispondi subito e
« ricevi un abbraccio dal tuo Attilio ».

A questa dell'antico amico altre ne seguirono. Io ringraziava, non accettando. E Attilio, daccapo:

« Carissimo — Roma 20 gennaio 90 — Vengo con questa mia ad... insultarti.
« La tua non venuta mi ha spinto per la *Tribuna Illustrata* in un mare di
« guai, mentre se tu avessi accettata la voce del buon senso e quella del-
« l'amico, saresti quì in una posizione d'oro ed io non avrei fastidi. Se —
« come suppongo — sei pentito della *viltate* che ti fece commettere « il gran
« rifiuto », scrivimi subito. Bada: la posizione è eccellente. Il tuo Attilio ».

Tutto questo non bastò. Loro si aggiunsero cortesi ma insistenti inviti telegrafici, coi quali, in nome altresì del principe, allora proprietario della *Tribuna*, mi si voleva immediatamente a Roma. Ecco qualche campione:

« Giarelli — Pontenure — Principe desidera parlarti subito. Vieni anche per
« sole 24 ore. Attilio ».

Un altro:

« Principe ti attende. Vieni subito ».

E le insistenze gentili ed immeritate si moltiplicarono.

Ma io aveva impegni letterarii, quello della *Storia* compreso, cui non poteva assolutamente rinviare. Compii un vero sacrificio; ma non approfittai dell'onore che mi si faceva e della fortuna che mi si offriva. E rinchiusomi nella modesta casetta di S. Agata — donde pure è uscito questo ventenne *Reisebilder* — mi seppellii nelle vecchie carte, nei vecchi libri e nei vecchi tempi, consacrando la mia vita intellettuale alla compilazione della mia *Storia di Piacenza*.

Nè basta ancora. Ci fu allora — o in quel torno di tempo — una esposizione a Berlino. M'erano state fatte proposte splendidissime perchè mi vi recassi e raccogliessi impressioni per cavarne un libro industriale. Due mesi di permanenza; e lire 50 al giorno. Ma io non accettai; e protestai la mia inscienza di tedesco.

Simultaneamente io andava correggendo e completando una serie di romanzi d'appendice da me pubblicati negli anni trascorsi nelle appendici del giornale piacentino *Il Piccolo:* dove comparvero: *I misteri di Piacenza, La bionda di Porta Borghetto,* il *Romanzo d'un Regicida* ed altri parecchi, al cui successo valse l'interesse locale dei vecchi ricordi terrieri. E mi sprofondava in studii orientalisti. A ciò mi aveva spinto uno fra i più cari e più intelligenti amici miei, l'avv. Angelo Barzilai di Milano. Questo indimenticabile compagno della mia gioventù, m'aveva posto sotto gli occhi l'elenco degli stupendi scritti e delle magnifiche monografie ebraiche del suo illustre congiunto, il dott. Giuseppe Barzilai, dedicate ai *Treni di Geremia*, alla *Cantica di Salomone*, al *Bermoth,* all'alfabeto fenicio, ad un saggio di idrografia semitica e tocca via: ed io mi innamorai di quelle sublimi discipline, e le coltivai, e raccolsi materiali critico-filologici con una compiacenza infinita. E quando penso all'amico

dilettissimo avv. Angelo, pongo fra le cause primissime della riconoscenza perenne, che a lui mi lega, il fatto che fu lui a dischiudermi i tesori della sapienza orientalista, gloria effettiva del suo esimio parente. E infine ho continuata e continuo la mia collaborazione artistico-letteraria ad un manipolo di giornali nostri e di fuorivia, i quali da anni mi fanno l'onore di chiedere e di compensare onorevolmente la mia prosa, ormai non più sconosciuta e generalmente gradita. E così la mia vita operosa si svolge e s'avanza verso il non remoto traguardo di arrivo.

—o—

Oggi cogli ultimi capegli, vado perdendo le ultime illusioni. Forse, sospinto attraverso la *fantasia* di questi *Vent'anni di giornalismo*, mi son lasciato andare agli impeti dell'estro; ma non ho voluto mai varcare i limiti prefiniti dalla equità e dalle convenienze. Nemico degli scandali, qualunque ne sia il genere, io ho, più d'una volta, sfiorato e non premuto. M'è parso che attraverso la riserva dell'esposizione, nulla avesse a perdere lo interesse dell'episodio. Forsechè, mi chiesi, è meno inebbriante il profumo della rosa thea iemale, solo perchè essa è tenuta in terra tiepida e chiusa?

Col cuore calmo e colla coscienza tranquilla mi accomiato dunque da voi che m'avete seguito lungo questo quinto di secolo intellettivo e patologico; ed ho l'orgoglio di credere che non vi avrò soverchiamente annoiati. Non annoiano generalmente gli autori di libri, come questo, vissuti. E molto meno quelli, che licenziando la modesta opera loro, possono darle questo semplice ed affettuoso viatico:

— Va pel mondo, povera sintesi del mio cervello e del cuor mio. Va — libro — e narra a quanti hanno intelletto d'amore che se questo e quello non ti seppe dare il tuo creatore, te lo elargirono, graziosi e benigni, un pubblico che è la benevolenza personificata, ed un editore che è la virtù dell'amicizia fatta uomo!

# INDICE

| | | |
|---|---|---|
| PREFAZIONE | Pag. | I |
| Capo I | » | 11 |
| » II | » | 32 |
| » III | » | 50 |
| » IV | » | 58 |
| » V | » | 70 |
| » VI | » | 86 |
| » VII | » | 103 |
| » VIII | » | 113 |
| » IX | » | 132 |
| » X | » | 145 |
| » XI | » | 166 |
| » XII | » | 180 |
| » XIII | » | 195 |
| » XIV | » | 210 |
| » XV | » | 224 |
| » XVI | » | 238 |
| » XVII | » | 253 |
| » XVIII | » | 268 |
| » XIX | » | 276 |
| » XX | » | 284 |
| » XXI | » | 292 |
| » XXII | » | 307 |
| » XXIII | » | 323 |
| » XXIV | » | 335 |
| » XXV | » | 347 |
| » XXVI | » | 362 |
| » XXVII | » | 374 |
| » XXVIII | » | 391 |
| » XXIX | » | 404 |
| » XXX | » | 427 |
| » XXXI | » | 449 |

Prezzo dell'opera L. 3.